GIOVANNI ARRIGHI
Adam Smith a Pechino

Genealogie del ventunesimo secolo

Feltrinelli

Traduzione di Pietro Anelli

Titolo dell'opera originale
ADAM SMITH IN BEIJING
Lineages of the Twenty-First Century
(Verso, London-New York 2007)

© Giovanni Arrighi 2007

Traduzione dall'inglese di PIETRO ANELLI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in "Campi del sapere" febbraio 2008
Seconda edizione giugno 2008

ISBN 978-88-07-10429-9

www.feltrinelli.it
Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

ad Andre Gunder Frank (1929-2005)

Prefazione e ringraziamenti

Questo libro costituisce insieme il seguito e la rielaborazione di due lavori precedenti, *The Long Twentieth Century* e *Chaos and Governance in the Modern World System*[1] e affronta le due vicende che più di ogni altra stanno plasmando la politica, l'economia e la società a livello mondiale. Una è il lancio e il successivo abbandono del progetto neoconservatore per un "nuovo secolo americano"; l'altra è l'affermazione della Cina come guida della rinascita economica dell'Oriente asiatico. L'attenzione è soprattutto puntata sugli Stati Uniti e la Cina, i due protagonisti principali del processo di globalizzazione in corso, ma nel libro si analizza con attenzione anche il ruolo dei tanti soggetti politici, organizzazioni statali e non, che in quelle due vicende sono coinvolti. Amici, studiosi e colleghi che hanno letto e commentato il manoscritto prima della revisione finale hanno risposto con valutazioni particolarmente discordanti delle sue varie parti: capitoli apprezzati da alcuni ad altri sono piaciuti di meno, mentre le parti che ad alcuni sembravano essenziali per l'argomento del libro ad altri apparivano superflue. È normale che i lettori ricavino impressioni disomogenee, ma non nella misura che ho verificato nel caso di questo libro. Penso che questo possa dipendere dal suo duplice obiettivo, suggerito anche dal titolo, e dalle differenti metodologie adottate per perseguirlo.

Infatti il libro si propone di fornire, alla luce della teoria dello sviluppo economico di Adam Smith, sia un'interpretazione dell'attuale deriva dell'epicentro dell'economia politica globale dall'America del Nord all'Oriente asiatico, sia un'interpretazio-

[1] Arrighi (1994) e Arrighi e Silver (1999) [tr. it. G. Arrighi, *Il lungo 20. secolo: denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996; G. Arrighi e B. Silver, *Caos e governo del mondo* Bruno Mondadori, Milano 2003].

ne della *Ricchezza delle nazioni* alla luce di quella stessa deriva. Questo doppio obiettivo è sotteso all'intero libro, ma alcune parti sono più specificamente teoriche, mentre altre trattano di analisi storiche e altre infine di argomenti di stretta attualità. È inevitabile che lettori un po' insofferenti dell'analisi teorica o dello studio di un passato lontano e da loro poco conosciuto o dell'analisi di avvenimenti ancora in pieno svolgimento tendano a sorvolare su molti paragrafi quando non su interi capitoli. Consapevole di questa realtà, ho cercato di fare del mio meglio perché anche un lettore "impaziente" possa ricavare l'essenza di almeno uno dei due temi fondamentali: lo spostamento nell'Oriente asiatico dell'epicentro dell'economia politica globale e l'analisi della *Ricchezza delle nazioni*. In cambio chiedo solo che il libro venga giudicato nel suo complesso e non limitatamente alle varie parti che lo compongono.

Il libro ha richiesto un lavoro di lunga durata e lunga è la lista dei debiti intellettuali che ho contratto durante il cammino. Senza l'aiuto di tanti collaboratori asiatici non avrei mai potuto accedere a testi fondamentali in cinese e in giapponese in parte citati nella Bibliografia. In questo Ikeda Satoshi, Hui Po-keung, Lu Aiguo, Shih Miin-wen, Hung Ho-fung e Zhang Lu mi sono tutti stati di grande aiuto. Ikeda poi mi ha segnalato la letteratura giapponese sul sistema commerciale tributario della Cina; Hui mi ha insegnato a leggere Braudel con occhio asiatico-orientale; Hung ha guidato le mie incursioni nelle dinamiche sociali della Cina del tardo impero; e Lu Aiguo ha imbrigliato il mio eccessivo ottimismo a proposito della natura delle recenti conquiste cinesi.

Una precedente, più breve versione della Parte seconda era già apparsa col titolo *The Social and Political Economy of Global Turbulence* nella "New Left Review" II/20 (2003), pp. 5-71. Questa consiste, come anche parte del Capitolo 1, in un'analisi critica dei lavori di Robert Brenner e si inquadra nel tentativo che sto portando avanti da tempo di convincere Brenner a prendere la sociologia storica più seriamente dell'economia. Sono riconoscente a Bob per lo stimolo intellettuale che mi viene dal suo lavoro e per aver preso le mie critiche nel verso giusto.

Una prima versione della Parte terza era già apparsa in due riprese col titolo di *Hegemony Unraveling-I*, sulla "New Left Review" II/32 (2005), pp. 23-80, e con quello di *Hegemony Unraveling-II*, sulla "New Left Review" II/33 (2005), pp. 83-116. I due articoli sono stati completamente rimaneggiati e riscritti, ma molte delle idee del Capitolo 8 derivano da un seminario che ho tenuto con David Harvey alla Johns Hopkins University. Sono grato a David e a tutti i partecipanti al seminario per l'aiuto che

mi hanno dato nel riformulare alcune tesi di fondo di *The Long Twentieth Century* e di *Chaos and Governance* in una struttura analitica più solida e rigorosa.

Parti dei Capitoli 1, 11 e 12 derivano da un saggio scritto con Hui Po-keung, Hung Ho-fung e Mark Selden e pubblicato col titolo di *Historical Capitalism, East and West*, nel libro *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 Year Perspectives* a cura di G. Arrighi, T. Hamashita e M. Selden (Routledge, London 2003) e da un altro mio articolo pubblicato col titolo di *States, Markets and Capitalism, East and West* nel libro *Worlds of Capitalism. Institutions, Economic Performance, and Governance in the Era of Globalization*, a cura di M. Miller (Routledge, London 2005). Ho già ricordato il mio debito intellettuale nei confronti di Hui e Hung, ma devo aggiungere il mio grazie a Mark Selden per aver generosamente indirizzato le mie analisi dell'esperienza dell'Asia orientale e per i suoi commenti al Capitolo 1.

Benjamin Brewer, Andre Gunder Frank, Antonina Gentile, Greta Krippner, Thomas Ehrlich Reifer, Steve Sherman, Arthur Stinchcombe, Sugihara Kaoru, Charles Tilly e Susan Watkins mi hanno aiutato con utili commenti di scritti e articoli che poi sono entrati a far parte del libro. Astra Bonini e Daniel Pasciuti mi hanno aiutato nella preparazione dei grafici e Dan anche con ricerche bibliografiche su alcuni argomenti. Baris Cetin Eren mi ha aiutato ad aggiornare i materiali del Capitolo 7, mentre Ravi Palat e Kevan Harris mi hanno bombardato senza tregua con indicazioni a favore e contro alcune mie tesi di cui ho fatto abbondante uso. Kevan ha anche letto l'intero manoscritto dandomi utili consigli nel merito e nella forma editoriale. Patrick Loy mi ha fornito alcune eccellenti note e devo a James Galbraith utili spunti su Adam Smith e sulla Cina d'oggi. Nella revisione finale mi sono state molto utili le indicazioni di Joel Andreas, Nicole Aschoff, Georgi Derluguian, Amy Holmes, Richard Lachman, Vladimir Popov, Benjamin Scully e Zhan Shaohua.

Perry Anderson e Beverly Silver sono stati, come sempre, i miei principali consiglieri. Interpretando alla perfezione i ruoli del "poliziotto buono" (Perry) e del "poliziotto cattivo" (Beverly) hanno dato un contributo essenziale al completamento di questo lavoro e non posso che esprimere a tutti e due la mia profonda gratitudine per la guida intellettuale e il sostegno morale.

Dedico questo libro alla memoria del mio caro amico Andre Gunder Frank. Nei trentasei anni trascorsi da quando ci conoscemmo a Parigi nel 1969 fino alla sua scomparsa ci siamo misurati insieme, e anche fra di noi, nel tentativo di riuscire a cogliere le radici della diseguaglianza globale. Pur con

tutte le nostre accese discussioni, percorrevamo la stessa strada, per scoprire, alla fine, che le nostre mete erano molto simili. So per certo – me lo ha detto lui stesso – che non condivideva gran parte delle mie critiche a Bob Brenner; ma sono sicuro che avrebbe riconosciuto l'influenza duratura del proprio pensiero nel disegno complessivo che lega gli argomenti di questo libro.

Marzo 2007

Introduzione

Scriveva Geoffrey Barraclough verso la metà degli anni sessanta: "All'inizio del ventesimo secolo il predominio europeo in Asia e Africa era al suo apogeo; sembrava non ci fosse nazione capace di resistere alla superiorità europea tanto sul piano militare quanto su quello economico. Ma sessanta anni dopo, di quella dominazione europea, non rimangono che poche tracce [...]. Mai, a memoria d'uomo, un mutamento di tale rivoluzionaria portata si è compiuto con altrettanta rapidità". Il mutamento della condizione dei popoli asiatici e africani "è certo il segnale più evidente dell'inizio di una nuova era". Barraclough non aveva dubbi che quando si fosse cominciato a guardare con una visuale di più ampio respiro alla storia della prima metà del ventesimo secolo – che alla maggior parte degli storici appariva ancora dominata dalle guerre e dagli avvenimenti europei – nessun tema avrebbe assunto rilevanza maggiore di quello della "rivolta contro l'Occidente".[1] L'assunto di questo libro è che quando sarà collocata in una più ampia prospettiva anche la storia della *seconda* metà del ventesimo secolo, probabilmente nessun tema apparirà più determinante di quello della rinascita economica dell'Oriente asiatico. Quella rivolta aveva creato le premesse politiche per lo sviluppo della potenza economica e sociale dei popoli del mondo non occidentale e la rinascita economica dell'Oriente asiatico è il primo e più chiaro segnale che questo sviluppo ha avuto inizio.

Uso il termine rinascita perché, come dice Gilbert Rozman: "La grande regione dell'Oriente asiatico è stata in passato alla guida dello sviluppo mondiale per almeno due millenni, fino al sedi-

[1] Barraclough (1967: 153-154).

cesimo, diciassettesimo e forse diciottesimo secolo, dopo di che la sua potenza ha attraversato un'eclissi relativamente breve ma profonda".[2] La sua rinascita si è materializzata attraverso una successione a valanga di "miracoli" economici, tra loro collegati, in una serie di paesi asiatici, a partire dal Giappone negli anni cinquanta e sessanta, per passare poi in Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malaysia e Thailandia negli anni settanta e ottanta e culminare infine negli anni novanta e in questo inizio di millennio con l'affermazione della Cina come centro guida dell'espansione economica e commerciale a livello mondiale. Secondo Terutomo Ozawa – cui si deve l'introduzione del concetto di processo a valanga per descrivere la crescita economica asiatica – "il miracolo cinese, per quanto ancora nella sua fase iniziale, si rivelerà senza dubbio [...] l'evento *più determinante* in termini di impatto sul resto del mondo [...] e, in particolare, sulle nazioni confinanti".[3] Gli fa eco Martin Wolf quando sostiene che

> se [il processo di crescita dei paesi asiatici] dovesse continuare al ritmo degli ultimi decenni, metterà la parola fine a due secoli di dominazione dell'Europa prima, e della sua grande filiazione nordamericana poi. La vicenda del Giappone non è stata che un annuncio del futuro che si va preparando per l'Asia: era una nazione troppo piccola e troppo chiusa in se stessa per riuscire a governare la trasformazione mondiale. Ora è il turno della Cina, che non soffre di nessuna di queste due limitazioni [...]. Se finora l'Europa rappresentava il passato, gli Stati Uniti il presente e un'Asia dominata dalla Cina il futuro dell'economia globale, adesso sembra che questo futuro si stia avverando. Rimane solo da chiedersi quanto ci vorrà e se sarà indolore.[4]

Il futuro che Wolf delinea per l'Asia potrebbe non essere così inevitabile come lui sostiene. Ma se avesse ragione anche solo in parte, la rinascita dell'Oriente asiatico vorrebbe dire che quell'equilibrio finale di potere fra un Occidente espansivo e il resto del mondo oggetto della sua espansione previsto da Adam Smith sarebbe finalmente sul punto di realizzarsi. Per Smith (come, dopo di lui, anche per Marx) il punto di svolta decisivo della storia mondiale era rappresentato dalle grandi scoperte geografiche fatte dagli europei: quella del continente americano e quella del passaggio per le Indie orientali dal Capo di Buona Speranza. Anche se Smith, per la verità, giudicava assai meno

[2] Rozman (1991: 6).

[3] Ozawa (2003: 700; il corsivo è nell'originale). La metafora della valanga compare per la prima volta in Ozawa (1993:30-31).

[4] *Asia is Awakening*, "The Financial Times", 22 settembre 2003.

ottimisticamente di Marx i possibili riflessi positivi di quegli sviluppi per l'umanità.

> Le loro conseguenze sono già state molto grandi; ma nel breve periodo dei due o tre secoli che sono trascorsi da queste scoperte, è impossibile che si sia potuta vedere tutta l'importanza delle loro conseguenze. Nessuna sapienza umana può prevedere quali benefici, o quali sventure, possano in futuro derivare all'umanità da questi grandi avvenimenti. Unendo in qualche modo le parti più lontane del mondo, permettendo loro di soddisfare reciprocamente i loro bisogni, di aumentare reciprocamente le loro soddisfazioni e di incoraggiare reciprocamente le loro attività produttive, la loro tendenza generale sembrerebbe essere benefica. Tuttavia, per gli indigeni delle Indie Orientali e Occidentali, tutti i vantaggi commerciali che possono essere derivati da questi avvenimenti sono stati sommersi e perduti per le terribili sventure che essi hanno provocate [...] Al tempo in cui vennero compiute queste scoperte, la *superiorità di forze* risultava essere così grande a vantaggio degli europei, che essi poterono commettere impunemente ogni sorta di ingiustizia in quei paesi lontani. In futuro, forse, gli indigeni di quei paesi potranno diventare più forti, oppure gli europei potranno diventare più deboli e gli abitanti di tutte le varie parti del mondo potranno forse pervenire a quell'eguaglianza di coraggio e di forze che, ispirando loro un timore reciproco, può sola trattenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci.[5, 6]

Ma i due secoli seguiti alla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* invece di assistere a un irrobustimento dei paesi d'oltremare in parallelo a un indebolimento dell'Europa, hanno visto ovunque un predominio di *superiorità di forze* della parte europea e delle sue filiazioni in Nord America e altrove, unitamente a uno sviluppo della loro capacità di "commettere impunemente ogni sorta di ingiustizia" nei paesi extraeuropei. Quando Smith scriveva *La Ricchezza delle nazioni*, per esempio, l'eclissi dell'Oriente asiatico non era ancora iniziata; anzi, il lungo periodo di pace, di prosperità e di crescita demografica della Cina per gran parte del diciottesimo secolo costituiva materia d'ispirazione per alcune figure di spicco dell'Illuminismo europeo. Leibniz, Voltaire e Quesnay, fra gli altri, "guardavano alla Cina in cerca di ispirazione morale, di principi guida per lo sviluppo delle istituzioni e di argomenti a sostegno delle tesi che stavano

[5] Per questo e gli altri passi della *Ricchezza delle nazioni*, mi sono attenuto, con poche modifiche, alla traduzione di Franco Bartoli, Cristiano Camporesi e Sergio Caruso: Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Torino 1973, indicata d'ora in avanti come Smith (1973: pp.). [*N.d.T.*]

[6] Smith (1961: II, 141; corsivo mio) [tr. it. Smith (1973: 618)].

loro a cuore, tesi che spaziavano dall'assolutismo illuminato alla meritocrazia alla base agricola dell'economia nazionale".[7] La differenza che più colpiva, rispetto agli stati europei, erano le dimensioni immense dell'Impero cinese e della sua popolazione. Per Quesnay, l'Impero cinese rappresentava "ciò che l'Europa sarebbe potuta diventare se i suoi stati si fossero riuniti sotto un unico sovrano", una tesi questa di cui si coglie l'eco nell'osservazione di Smith che il "mercato interno" della Cina non era "forse molto inferiore in estensione al mercato di tutti i vari paesi europei presi complessivamente".[8]

Ma nel mezzo secolo successivo il grande passo in avanti compiuto dalla tecnologia militare europea ha finito per offuscare questa immagine positiva della Cina. Da parte europea, mercanti e avventurieri avevano insistentemente sottolineato la debolezza militare di quell'Impero governato da un'aristocrazia intellettuale e si erano lamentati delle difficoltà di ordine burocratico e culturale che incontravano nel portare avanti i loro traffici in terra cinese. Queste accuse e recriminazioni finirono per imporre l'immagine della Cina come un impero militarmente debole e dominato da una soffocante burocrazia. Nel 1836, tre anni prima che l'Inghilterra desse il via alla prima Guerra dell'oppio contro la Cina (1839-1842), l'autore di un saggio, pubblicato anonimo a Canton, dichiarava minacciosamente: "non esiste, probabilmente, al giorno d'oggi criterio più infallibile per stabilire il grado di civiltà e di avanzamento di una società che quello dell'efficienza da essa raggiunta nella 'tecnica omicida', della perfezione e varietà degli strumenti sviluppati per la reciproca distruzione e dell'abilità con cui ha imparato a servirsene". Proseguiva poi definendo la marina imperiale cinese una "mostruosa burla", valutando la Cina "debole sul terreno" a causa della sua antiquata artiglieria e della scarsa disciplina delle sue armate e terminava riconducendo queste debolezze a sintomi della fondamentale inadeguatezza della società cinese. Riportando queste affermazioni, Michael Adas aggiunge che la crescente importanza assunta dal giudizio sull'efficienza bellica "nella definizione dell'immagine che gli europei si andavano facendo delle nazioni extraeuropee era un infausto auspicio per i cinesi, ormai scaduti ben al di sotto delle capacità belliche dei 'barbari' occidentali che premevano aggressivamente ai loro confini meridionali".[9]

Dopo la sconfitta della Cina nella prima Guerra dell'oppio, per un secolo l'eclissi dell'Oriente asiatico si tramutò in quella

[7] Adas (1989: 79); vedi anche Hung (2003).
[8] Quesnay (1969: 115); Smith (1961: II, 202) [tr. it. Smith (1973: 675)].
[9] Adas (1989: 89-93, 124-125, 185-186). Vedi anche Parker (1989: 98-99).

che Ken Pomeranz ha chiamato la "grande divergenza".[10] Il destino economico e quello politico di due regioni del mondo che fino ad allora avevano goduto di un tenore di vita simile, cominciarono improvvisamente a divergere, con l'Europa in rapida ascesa verso lo zenit della sua potenza e l'Oriente asiatico che precipitava altrettanto velocemente verso un nadir di arretratezza. Alla fine della Seconda guerra mondiale la Cina era diventata la nazione più povera del mondo; il Giappone era ridotto a uno stato di semi-sovranità sotto occupazione militare e la maggior parte degli altri paesi di quell'area o stavano ancora lottando contro la dominazione coloniale o stavano per essere tagliati in due dall'invalicabile barriera politica della Guerra fredda. Della previsione di Smith di una redistribuzione di potenza fra le popolazioni di origine europea e quelle di origine non europea, grazie allo sviluppo e all'allargamento degli scambi in un'economia globale, si coglievano allora ben pochi segni, tanto nell'Oriente asiatico quanto altrove. Certo, la Seconda guerra mondiale aveva dato un formidabile impulso alla rivolta antioccidentale; in tutta l'Asia e in tutta l'Africa, antiche sovranità venivano ristabilite e se ne creavano di nuove, ma la decolonizzazione si trovava a fronteggiare il più ampio e potente apparato militare che l'Occidente avesse mai avuto a disposizione.[11]

Segni di mutamento cominciarono a manifestarsi fra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, quando il potente apparato militare statunitense venne sconfitto nel tentativo di ingabbiare il popolo vietnamita nella divisione nord-sud imposta dalla Guerra fredda. Poco dopo la decisione degli Stati Uniti di ritirarsi dal Vietnam, in uno scritto in occasione del bicentenario della pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*, Paolo Sylos-Labini si chiedeva se non fosse giunto il momento in cui – come Smith aveva preconizzato – "gli abitanti di tutte le varie parti del mondo [...] [potevano] pervenire a quell'eguaglianza di coraggio e di forze che, ispirando loro un timore reciproco, può sola trattenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci".[12] Anche la congiuntura economica sembrava favorire i paesi che, insieme, costituivano il Terzo Mondo.[13] Il mercato delle loro risorse naturali era favorito

[10] Pomeranz (2000).
[11] La rete a largo raggio di lontane basi militari semi-permanenti costruita dagli Stati Uniti durante e dopo la Seconda guerra mondiale non ha, per usare le parole di Stephen Krasner, "precedenti storici; in tempo di pace nessuno stato aveva mai in precedenza stanziato le proprie forze militari sul territorio di altri stati sovrani in misura tanto massiccia e per un così lungo periodo". Krasner (1988: 21).
[12] Sylos-Labini (1976: 230-232).
[13] L'affermarsi sulla scena politica di un "Terzo Mondo", prodotto della ri-

da una domanda in forte ascesa, così come la loro forza-lavoro abbondante e poco costosa. Il flusso di capitali provenienti dal Primo e destinati al Terzo Mondo (e anche al "Secondo") era in forte espansione; il rapido processo di industrializzazione in atto nel Terzo Mondo scompaginava il precedente assetto che aveva visto le attività manifatturiere concentrate nei paesi del Primo Mondo (e del Secondo); e infine i paesi del Terzo Mondo si muovevano unitariamente, superando le divisioni ideologiche, verso la richiesta di un nuovo ordine economico internazionale.

Nel riprendere in mano, a diciotto anni di distanza, le riflessioni di Sylos-Labini, mi resi conto di quanto fosse prematura, allora, la speranza (o il timore) di un ormai imminente riequilibrio delle prospettive economiche dei popoli del mondo connesse col processo in corso di integrazione internazionale. Durante gli anni ottanta gli Stati Uniti lanciarono un'aggressiva competizione sui mercati finanziari internazionali che prosciugò di colpo i canali di finanziamento del Terzo e del Secondo Mondo provocando una forte contrazione della domanda per i loro prodotti su scala mondiale. Di colpo e con altrettanta rapidità di quanto aveva fatto, in senso contrario, negli anni settanta, il sistema dei prezzi del mercato internazionale virò in favore del Primo Mondo. Disorientato e disorganizzato dalle crescenti turbolenze dell'economia globale e stretto nella morsa di una nuova corsa agli armamenti, l'impero sovietico finì per disintegrarsi. Ora le nazioni del Terzo Mondo non potevano più inserirsi nel confronto fra due superpotenze mondiali in competizione fra loro, ma si vedevano costrette a contendersi con i paesi dell'ex Secondo Mondo l'accesso alle risorse finanziarie e ai mercati del Primo Mondo. Nello stesso tempo gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali potevano cogliere l'opportunità, creatasi col collasso dell'Unione Sovietica, di rivendicare, con un certo successo, una sorta di "monopolio" del legittimo impiego coercitivo della forza, nella convinzione che la loro superiorità militare fosse, non solo più grande che mai, ma, di fatto, irresistibile.[14]

volta antioccidentale e della divisione in campi opposti portata dalla Guerra fredda risale agli anni cinquanta. Mentre le nazioni che storicamente avevano costituito per l'Occidente il resto del mondo entrarono quasi tutte a farne parte, l'Occidente si divise in tre aree ben distinte. Quella più ricca (America del Nord, Europa occidentale e Australia), cui si aggiunse il Giappone, andò a formare il Primo Mondo. Della parte meno ricca, una porzione (l'Unione Sovietica e l'Europa orientale) andò a formare il Secondo Mondo, mentre la restante (l'America latina) si aggregò ai paesi non occidentali del Terzo Mondo. Con la fine della Guerra fredda e la dissoluzione del Secondo Mondo, la dicotomia Primo/Terzo Mondo è diventata anacronistica ed è stata sostituita dalla distinzione fra Nord globale e Sud globale. Userò l'uno o l'altro schema a seconda del contesto.

[14] Arrighi (1994: 21-22).

Tuttavia sostenni anche che questa "restaurazione" non aveva riportato i rapporti di forza al loro livello pre-1970. Alla diminuzione della potenza sovietica si era infatti accompagnato il crescere di quello che Bruce Cumings aveva battezzato l'"arcipelago capitalista" dell'Oriente asiatico.[15] Il Giappone era di gran lunga la maggiore delle isole di quell'"arcipelago", seguito dalle "città-stato" di Singapore e Hong Kong, dallo "stato avamposto" di Taiwan e dal "mezzo stato" nazionale della Corea del Sud. A nessuno di questi stati si potevano applicare i tradizionali concetti di potenza: se Hong Kong non era nemmeno uno stato sovrano, Giappone, Corea del Sud e Taiwan erano completamente dipendenti dagli Stati Uniti non solo per la loro difesa militare, ma anche per il grosso delle loro forniture energetiche e alimentari e per gli sbocchi commerciali della loro produzione manifatturiera. Tuttavia la potenza economica collettiva dell'arcipelago, come "officina del mondo" e come "fonte di liquidità" su scala mondiale stava condizionando i tradizionali epicentri del comando nel mondo capitalistico avanzato – gli Stati Uniti e l'Europa occidentale – costringendoli a ristrutturare e riorganizzare i loro sistemi industriali, la loro struttura economica e perfino il loro stile di vita.[16]

Consideravo che una simile divaricazione fra potenza militare e potere economico non trovava l'eguale negli annali della storia del capitalismo e che essa apriva la strada a tre differenti possibilità di sviluppo. Gli Stati Uniti e i loro alleati europei avrebbero potuto cercare di usare la loro superiorità militare per esigere una specie di "pizzo" dai centri emergenti dello sviluppo capitalistico nell'Oriente asiatico dando in cambio protezione militare. In caso di successo sarebbe venuto a crearsi il primo vero impero globale della storia. Se non si fosse imboccata questa strada, o se non avesse avuto successo, col tempo l'Oriente asiatico sarebbe potuto diventare il cuore di una società del mercato globale, del tipo di quella preconizzata da Adam Smith. Ma era anche possibile che quella divaricazione sfociasse in un interminabile stato di caos a livello planetario. Parafrasando Joseph Schumpeter, la mettevo così: prima che l'umanità soffochi (o si delizi) nella prigione (o nel paradiso) di un impero globale di marca occidentale o di una società del mercato globale gravitante attorno all'Oriente asiatico, "potrebbe anche bruciare tra gli orrori (o le glorie) della crescente violenza che ha accompagnato il disfacimento dell'ordine della Guerra fredda".[17]

I fatti accaduti e le tendenze che si sono manifestate nel corso

[15] Cumings (1993a: 25-26).
[16] Arrighi (1994: 22).
[17] Arrighi (1994: 354-356), parafrasi di Schumpeter (1954b: 163).

dei tredici anni che ci separano da quella mia analisi hanno cambiato in modo radicale le probabilità che potevano essere associate a quelle tre opzioni. La violenza ha conosciuto un balzo in avanti a livello mondiale e, come si mostrerà nella Parte terza, il "progetto per un nuovo secolo americano" adottato dall'amministrazione Bush in risposta agli attentati dell'11 settembre 2001, nelle sue linee fondamentali non era che un tentativo di arrivare a costruire il primo vero impero globale della storia. Il misero fallimento vissuto dal "progetto" sul terreno di prova iracheno, pur non eliminandola del tutto, ha certo fortemente ridotto la probabilità di concreta realizzazione di un impero globale a guida occidentale. Per contro è verosimilmente aumentata la probabilità di un periodo di caos mondiale senza fine. Contemporaneamente sono anche aumentate le probabilità che si possa assistere allo strutturarsi di una società del mercato globale con l'Oriente asiatico al proprio centro. Questa ipotesi appare oggi più realistica in parte a causa delle implicazioni dell'avventura irachena (disastrose per la politica statunitense di potenza mondiale), ma soprattutto a causa della fase di spettacolare sviluppo economico vissuta dalla Cina a partire dall'inizio degli anni novanta.

Le implicazioni dell'ascesa della Cina sono di estrema rilevanza. La Cina non è né uno stato vassallo degli Stati Uniti, come il Giappone o Taiwan, né una semplice città-stato come Hong Kong o Singapore. E se la sua potenza militare impallidisce ancora a fronte di quella degli Stati Uniti, e se l'espansione della sua industria manifatturiera dipende ancora dalle esportazioni negli Stati Uniti, il benessere e la potenza degli Stati Uniti dipendono a loro volta, in eguale se non maggiore misura, dalla possibilità di importazione di merci cinesi a basso prezzo e dall'acquisto di buoni del tesoro statunitensi da parte del sistema finanziario cinese. E, cosa ancora più importante, la Cina è andata sostituendosi in misura crescente agli Stati Uniti nel ruolo di forza trainante dello sviluppo economico e commerciale tanto nell'Asia orientale quanto in altre parti del mondo.

La tesi di fondo proposta da questo libro è che la sinergia fra il fallimento del "progetto per un nuovo secolo americano" e il successo cinese nel campo dello sviluppo economico sta rendendo l'intuizione di Smith di una società del mercato globale basata su una maggiore equità fra le diverse aree mondiali di civiltà, più vicina alla realtà di quanto non lo sia mai stata nei quasi due secoli e mezzo trascorsi dalla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*. Il libro si divide in quattro parti, una prevalentemente teorica e le altre essenzialmente empiriche.

Nei capitoli della Parte prima affronto i fondamenti teorici dell'indagine, a partire da un riassunto della recente scoperta

dell'importanza che la teoria dello sviluppo economico di Adam Smith riveste per la comprensione di quella che Pomeranz ha chiamato "la grande divergenza". Poi passo a ricostruire quella teoria e a raffrontarla con quelle sullo sviluppo capitalistico di Marx e di Schumpeter. I miei assunti principali a questo riguardo sono: primo, che Smith non è stato né un teorico dello sviluppo capitalistico né un suo difensore; secondo, che la sua teoria dei mercati intesi come strumenti di controllo e di governo riveste una particolare importanza per la comprensione di economie di mercato non-capitalistiche, quale era appunto quella cinese prima della sua incorporazione in posizione subordinata nel sistema globalizzato di stati guidato dall'Europa, e quale potrebbe ancora tornare a essere, ma in condizioni storiche mondiali e nazionali totalmente differenti, nel ventunesimo secolo.

I capitoli della Parte seconda muovono dalla prospettiva smithiana allargata delineata nella Parte prima, per analizzare la turbolenza globale che ha preceduto e preparato il terreno, da un lato per l'adozione da parte degli Stati Uniti del "progetto per un nuovo secolo americano" e, dall'altro, per il manifestarsi dell'ascesa economica della Cina. Le cause di quella turbolenza vengono ricondotte a un eccesso di accumulazione di capitali in un contesto globale condizionato dalla rivolta antioccidentale e da altri movimenti rivoluzionari della prima metà del ventesimo secolo. Il risultato è stata una prima profonda crisi di egemonia vissuta dagli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni sessanta e per tutti gli anni settanta, crisi che chiamo "la crisi spia" dell'egemonia statunitense. A quella crisi gli Usa risposero negli anni ottanta impegnandosi in una competizione sempre più aggressiva sul mercato globale dei capitali e rilanciando a nuovi livelli la corsa agli armamenti in gara con l'Unione Sovietica. E se questa risposta si è rivelata un successo riuscendo a rinverdire al di là di ogni più rosea aspettativa le fortune economiche e politiche degli Stati Uniti, essa ha portato con sé, non prevista, anche un'accentuazione del livello di turbolenza della politica e dell'economia globale, rendendo il benessere e la potenza degli Stati Uniti sempre più dipendenti dai risparmi, dai capitali e dal credito di investitori e governi stranieri.

La Parte terza analizza l'adozione, da parte dell'amministrazione Bush, del "progetto per un nuovo secolo americano" come risposta a quegli esiti inattesi delle precedenti scelte politiche statunitensi. All'analisi del fallimento del "progetto" tiene dietro la sua valutazione nell'ottica smithiana allargata sviluppata nella Parte prima e ulteriormente elaborata nella Parte seconda. In questa prospettiva gli esiti dell'avventura irachena non fanno che confermare con forza il verdetto storico della Guerra del Vietnam, e cioè che la superiorità occidentale in termini di forza

militare ha ormai toccato i propri limiti e corre anzi il rischio di implodere. Per di più i verdetti iracheno e vietnamita appaiono fra loro complementari: come a suo tempo la sconfitta in Vietnam spinse gli Stati Uniti a riportare la Cina sulla scena politica mondiale per mitigare quel danno politico e militare, così oggi il risultato ultimo della disfatta irachena potrebbe essere l'emergere della Cina nei panni del vero vincitore della guerra ingaggiata dagli Stati Uniti contro il terrorismo.

La Parte quarta affronta esplicitamente la dinamica dell'ascesa economica cinese. Dopo aver passato in rassegna le difficoltà che gli Stati Uniti sembrano incontrare nel tentativo di ricacciare il "genio" dell'espansione economica cinese dentro la "lampada" del dominio statunitense, si mette in evidenza come sia fallimentare il tentativo di prevedere, sulla base dell'esperienza accumulata in passato dagli stati occidentali, il futuro comportamento della Cina nei riguardi degli Stati Uniti, dei propri vicini e del mondo nel suo complesso. Da un lato l'espansione globale del sistema occidentale ha trasformato a tal punto le sue stesse modalità di funzionamento da rendere praticamente inutilizzabile per la comprensione dei processi in corso gran parte dell'esperienza accumulata in passato. Ma, cosa ancora più importante, al declino dell'importanza dell'eredità storica degli stati occidentali, si è accompagnata la crescita di significatività dell'antico sistema di relazioni internazionali cinese. Allo stato attuale possiamo dire che la nuova era asiatica, se mai ce ne sarà una, non potrà che portare con sé una sostanziale ibridazione di queste due grandi tradizioni.

L'Epilogo riassume le ragioni per cui i tentativi degli Stati Uniti di porre un freno alla crescita d'influenza del Sud globale si sono ritorti a loro svantaggio. Quei tentativi non hanno fatto che precipitare quella che chiamerò la "crisi terminale" dell'egemonia statunitense, creando condizioni favorevoli, come mai in precedenza, all'instaurarsi di un *commonwealth* delle diverse civiltà del mondo, del tipo immaginato a suo tempo da Smith. Si tratta però di un esito ben lontano dall'essere certo. Il dominio occidentale potrebbe replicarsi in forme assai più sottili che nel passato e, soprattutto, è sempre in agguato a livello mondiale la possibilità di un lungo periodo di crescita della violenza e di interminabile disordine. Quale tipo di ordine (o di disordine) mondiale finirà per prevalere, dipende in larga misura dalla capacità degli stati più popolati del Sud, e in primo luogo della Cina e dell'India, di intraprendere la via di uno sviluppo socialmente più equo ed ecologicamente più sostenibile di quello che ha fatto in passato la fortuna dell'Occidente, e questo a loro vantaggio, certo, ma anche a vantaggio del mondo intero.

Parte prima

Adam Smith e la nuova era asiatica

1. Marx a Detroit, Smith a Pechino

Alla vigilia del giro di vite di Tienanmen del 1989 John K. Fairbank scriveva che "negli ultimi anni la Cina si è impegnata in uno sforzo di modernizzazione su una scala così ampia da sfidare la nostra stessa immaginazione".

> Riuscirà la Cina a passare da una economia dirigistica ad un libero mercato delle merci, dei capitali, degli spostamenti delle persone e anche delle idee? Una fase di grande sviluppo delle infrastrutture ferroviarie e di espansione urbana degna del diciannovesimo secolo, convive col decollo della tecnologia elettronica post-industriale. Il ritorno in auge dei valori tipici della società cinese entra in competizione coi temi del Rinascimento e dell'Illuminismo occidentali. I mutamenti si susseguono a ritmi precipitosi e mettono alla corda lo stesso processo di sviluppo della Cina. E dell'unità di teoria e pratica sostenuta da Wang Yang-ming e tanto ammirata sin dal sedicesimo secolo non c'è traccia. Non c'è da meravigliarsi che le riforme di Deng Xiaoping finiscano per mandare in confusione tanto noi occidentali che il popolo cinese.[1]

Il successo di quelle riforme è stato del tutto inatteso. "Nessun economista," sottolinea Thomas Rawski, "ha saputo prevedere lo sconfinato dinamismo del sistema cinese."[2] Nemmeno Paul Krugman. Quando l'espansione economica dell'Oriente asiatico stava entrando nella sua fase cinese, Krugman si fece tentare da un parallelo fra l'attitudine asiatica ad affidarsi a massicci investimenti e grandi flussi di manodopera dalle campagne alle fabbriche e certe scelte economiche tipiche dei paesi del Patto di Varsavia negli anni cinquanta. "Valutate dal punto di vista

[1] Fairbank (1989: 17).
[2] Rawski (1999: 139).

dell'anno 2010," concludeva, "le odierne previsioni di una futura supremazia asiatica che si estrapolano dall'andamento degli ultimi anni, sono probabilmente destinate a rivelarsi altrettanto assurde quanto certe datate proiezioni anni sessanta di un futuro trionfo industriale sovietico viste col senno di poi negli anni di Brežnev."[3] Peggio ancora, in una conferenza tenutasi a Taipei nel 1996, un "ben noto economista americano" raccontava all'uditorio che non era la Cina, ma la Russia "ad aver intrapreso il giusto percorso di riforma" – punto di vista questo riecheggiato, un anno dopo, nella posizione assunta da "The Economist" secondo cui la Cina non avrebbe potuto mantenere il ritmo della sua trasformazione e della sua crescita economica se non avesse abbandonato il proprio programma gradualista in favore di una qualche variante cinese di terapia d'urto.[4]

Ma nonostante un certo rallentamento del ritmo di crescita durante la crisi dell'Oriente asiatico nel 1997-1998, la Cina è riuscita a evitare le esperienze catastrofiche sperimentate dalle nazioni che avevano seguito i suggerimenti di "The Economist". In effetti, alla luce della capacità dimostrata nel contrastare le più gravi ripercussioni della crisi, Joseph Stiglitz è arrivato a capovolgere la tesi di "The Economist", sostenendo che il successo cinese è dovuto proprio al fatto di non aver mollato col gradualismo in favore delle terapie d'urto caldeggiate dal cosiddetto *Washington Consensus*.[5]

A differenza della Russia, secondo lui, la Cina "non ha mai fatto confusione fra i fini [il benessere della popolazione] e i mezzi [le privatizzazioni e la liberalizzazione degli scambi]".

> [La Cina] si è resa conto che per mantenere la stabilità sociale bisognava evitare la disoccupazione di massa. La ristrutturazione, cioè, doveva andare di pari passo con la creazione di nuovi posti di lavoro. La Cina ha intrapreso il suo programma di liberalizzazione con gradualità e in modo da garantire che le risorse in esubero fossero

[3] Krugman (1994: 78). Per un'analisi comparata più equilibrata della crescita economica sovietica, si veda V. Popov, *Life Cycle of the Centrally Planned Economy: Why Soviet Growth Rates Peaked in the 1950s*, disponibile al sito http://www.nes.ru/%7Evpopov/documents/Soviet%20Growth-Boston.pdf.

[4] Rawski (1999: 140); *The death of gradualism, China Survey*, "The Economist", 8 marzo, 1997.

[5] Termine coniato dall'economista John Williamson nel 1987-1988 per indicare un insieme di prescrizioni di politica economica proposte come ricetta standard ai paesi travagliati da crisi economiche dalle maggiori istituzioni economiche legate agli Usa (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Dipartimento del tesoro ecc.). Oggi indica più genericamente una posizione neoliberista favorevole all'espansione del libero mercato e alla riduzione dell'azione statale. [*N.d.T.*]

> reimpiegate in modo più efficiente e non abbandonate a un destino di inutilità e disoccupazione.[6]

Dopo lo scoppio negli Usa della bolla della *new economy* nel 2001 e l'affermarsi del processo di crescita della Cina come principale forza motrice del recupero economico nell'Oriente asiatico e altrove, quelle prime proiezioni di un'era asiatica prossima ventura non apparivano più così assurde come erano sembrate a Krugman dieci anni prima e, sia in Cina sia all'estero, presero il via minuziose indagini sulle vere motivazioni e sulle conseguenze sul piano sociale della sua spettacolosa ascesa economica. Pochi, fuori del Partito comunista cinese, ma per quello che ne sappiamo anche al suo interno, sembravano prendere sul serio l'affermazione di Deng che lo scopo ultimo delle riforme era la creazione di un'economia di mercato *socialista*. Due anni dopo che Deng aveva rilanciato la parola d'ordine "Diventare ricchi è motivo di gloria", Elisabeth Wright scriveva sul "Times" di Londra che "il denaro ha rimpiazzato il marxismo nel ruolo di nuova divinità della Cina". Non appena usciti di prigione, persino gli attivisti democratici della rivolta di Tienanmen intraprendevano "la via dei commerci [...] spesso in società con i figli della élite del partito". Dopo un periodo di declino le iscrizioni al Partito comunista avevano ripreso a crescere regolarmente, questa volta non sotto la spinta di scelte ideologiche, ma piuttosto della convenienza politica ed economica. "Non per niente," aggiungeva, "l'attuale sistema politico cinese è stato battezzato 'mercato-leninismo'".[7]

Ben presto però vennero posti sotto accusa gli effetti di disgregazione sociale che accompagnano la corsa alla ricchezza. In un libro pubblicato prima a Hong Kong nel 1997 e ripubblicato l'anno successivo a Pechino, dove divenne un best-seller, He Qinglian, una laureata di Fudan, sostenne che i principali risultati delle riforme di Deng erano enormi diseguaglianze, corruzione generalizzata e distruzione dei fondamenti morali della società. Secondo Qinglian ciò che era accaduto negli anni no-

[6] Stiglitz (2002: 125-126). Due anni dopo Joshua Cooper Ramo, membro del *Council on Foreign Relations* (Usa) e del *Foreign Policy Center* (UK), ha suggerito che si debba ormai parlare di un *Beijing Consensus* in fase di progressiva affermazione (Ramo 2004).

[7] E. Wright, "*To Be Rich is Glorious*", "World Press Review" 41/7, 1994: 10-11. La parola d'ordine "Diventare ricchi è motivo di gloria" venne lanciata per la prima volta nel 1982, ma acquisì forza d'urto solo dopo che nel 1992, durante un giro nelle province meridionali della Cina, Deng chiese che tutti gli abitanti del paese si mettessero in affari per diventare ricchi con "ancora più impeto" e "ancora più rapidità" che negli anni ottanta (Liu e Link 1998).

vanta assomigliava più a un saccheggio che alla produzione di nuova ricchezza: accaparramento della proprietà statale da parte delle cerchie potenti e dei loro seguaci e trasferimento dei risparmi privati della gente comune dalle banche alle imprese statali. Per la gente comune l'unica ricaduta era stata una buona dose di cinismo e l'offuscamento di ogni riferimento etico. Liu Binyan e Perry Link, citando queste sue valutazioni, concordavano anche con la conclusione che un sistema con queste caratteristiche non fosse alla lunga capace di sostenersi e andasse incontro all'autodistruzione.[8]

Per i marxisti occidentali questo tipo di critiche era un invito a nozze che li autorizzava a proclamare l'avvenuta scomparsa di qualsiasi tipo di socialismo, di mercato o di altro tipo, dal sistema cinese. Per esempio, i redattori della "Monthly Review", nel presentare il saggio di Martin Hart-Landsberg e Paul Burkett *China and Socialism*, affermano che

> quando un paese nella fase post-rivoluzionaria si incammina per la via dello sviluppo capitalistico, specialmente se persegue l'obiettivo di un alto tasso di crescita, è inevitabile che, un passo dietro l'altro, emergano alla superficie le caratteristiche nefaste e distruttive del sistema capitalistico. La Cina di oggi, più che dalla promessa del nuovo mondo del "socialismo di mercato", è caratterizzata dalla rapidità con cui le vecchie conquiste egualitarie sono state cancellate e sostituite da un panorama di abissali diseguaglianze e di distruzione sul piano ecologico e umano [...]. Non esiste alcuna via "di mercato" al socialismo se il prezzo da pagare consiste nel tradimento della promessa egualitaria e nella negazione dei più elementari bisogni delle masse.[9]

Certo nessuno nega che le riforme di Deng abbiano portato con sé elementi di capitalismo; tuttavia la loro vera natura, la loro portata e le loro conseguenze costituiscono ancora oggetto di discussione anche in ambito marxista. Per esempio, Samir Amin è convinto che, a tutt'oggi, non si possa dire se il socialismo in Cina abbia vinto o perso. "Finché si riconosce, di norma e di fatto, il principio del libero accesso alla proprietà della terra," sostiene, "non è detto che l'azione sociale non riesca a influenzare uno sviluppo dalle finalità ancora incerte."

> La rivoluzione e il tuffo nella modernità hanno trasformato il popolo cinese in misura maggiore di qualsiasi altro nel Terzo Mondo di oggi. Le classi popolari cinesi mostrano fiducia in se stesse [...]. Sono sostanzialmente libere da condizionamenti remissivi [...]. Le lotte sociali sono ancora un evento quotidiano e si contano a migliaia, spesso sono violente e non sempre finiscono in una sconfitta.[10]

[8] Liu e Link (1998: 23).
[9] Magdoff e Bellamy Foster (2004: 6). Nonostante alcune voci di dissenso, è questa l'opinione dominante nella sinistra occidentale.

Gli ultimi sviluppi sembrano confermare l'affermazione di Amin sulla diffusione e sull'efficacia del conflitto sociale in Cina. Nel febbraio del 2006, per far fronte alla crescita delle diseguaglianze e alla continua turbolenza nelle campagne, il governo cinese ha proclamato una grande iniziativa con la parola d'ordine "Per una nuova campagna socialista" con l'obiettivo di migliorare le condizioni sanitarie, culturali e il benessere dei contadini e congelare, nel contempo, la privatizzazione della proprietà della terra. Come spiega Wen Tiejun dell'Università di Renmin, "Il governo centrale ha mutato rotta, puntando l'attenzione sulle diseguaglianze nello sviluppo. Le diseguaglianze economiche portano con sé il conflitto sociale, e il conflitto sociale è ormai diventato un problema di primaria grandezza". Un mese dopo, per la prima volta negli ultimi dieci anni, il Congresso nazionale del popolo si è impegnato a fondo in un dibattito ideologico su socialismo e capitalismo che molti avrebbero dato per obsoleto dopo un così lungo periodo di rapida crescita economica. A essere messa in discussione non era la scelta del meccanismo di mercato, ma piuttosto le impressionanti diseguaglianze fra ricchi e poveri, la corruzione diffusa, il lavoro selvaggio e la rapina della terra. Il commento di Liu Guoguang, dell'Accademia cinese di scienze sociali, fu che "se in un paese come la Cina, in cui le garanzie giuridiche sono imperfette, si impongono i meccanismi di mercato senza sostenere con forza lo spirito di equità socialista e senza richiamare tutti alle proprie responsabilità sociali, si finisce per creare un'economia di mercato elitaria".[11]

Ma cosa si intende per "un'economia di mercato *elitaria*"? Si tratta ancora di un'economia di mercato *capitalistica*? E quante specie di economia di mercato possono esistere? Parlare di economia di mercato *socialista*, non è forse un ossimoro, come molti pensano, sia a destra sia a sinistra o al centro? E se non lo è, di cosa si tratta esattamente e in quali condizioni può diventare realtà? Nel tentativo di colmare il distacco fra l'ufficialità dei discorsi di Pechino, tutti centrati sul "socialismo con elementi cinesi", e la realtà di un capitalismo selvaggio che vede attivamente coinvolti in prima persona molti funzionari di partito, nel

[10] Amin (2005: 268, 274-275).
[11] J. Yardley, *China Unveils Plan to Aid Farmers, but Avoids Land Issue*, "The New York Times", 23 febbraio 2006. J. Kahn, *A Sharp Debate Erupts in China Over Ideologies*, "The New York Times", 12 marzo 2006.

2005 il Partito comunista ha lanciato una campagna fra i propri dirigenti e i professori universitari per modernizzare il marxismo così da poterlo impiegare per affrontare, per usare le parole del segretario del partito Hu Jintao, "i cambiamenti, le contraddizioni e i problemi che sorgono in tutti i settori". La campagna si articola in nuove traduzioni dei testi marxisti, aggiornamento dei testi sul marxismo per la scuola e l'università e ricerche per ridefinire i termini del pensiero marxista in modo più aderente alla politica economica cinese che vede l'impresa privata sempre più alla base dell'impianto economico del paese.[12]

Quale che sia il risultato di questa campagna, la confusione che accompagna le riforme di Deng è un sintomo dei diffusi equivoci, sia teorici che pratici, che sorgono in tema di rapporti fra economia di mercato, capitalismo e sviluppo economico. È certamente possibile, anzi forse probabile, che questi equivoci trovino una qualche soluzione nella pratica prima che nella formulazione teorica. Ma ciò non ci esime dal portare avanti un'analisi teorica che cerchi di scioglierli prima del loro superamento nel concreto, ed è proprio questo che si cerca di fare in questo libro.

Un marxismo neosmithiano

Come segnali della realtà sociale sottostante, gli sviluppi sul terreno dell'ideologia sono inaffidabili. Possono per esempio indicare sia l'assenza che l'effettivo manifestarsi dei fenomeni sociali di cui intendono dare una rappresentazione. Così, nel saggio *Marx a Detroit*, pubblicato al culmine della ripresa di influenza del marxismo immediatamente successiva al 1968, il filosofo marxista Mario Tronti abbandonò la concezione che l'Europa fosse l'epicentro della lotta di classe grazie alla presenza di partiti comunisti e socialdemocratici di ispirazione marxista.[13] Il vero epicentro andava invece cercato, secondo lui, negli Stati Uniti, dove, se l'influenza marxista era sempre stata marginale, i lavoratori erano invece riusciti con più successo che altrove a spingere il capitale a ristrutturarsi in risposta alla loro pressione per ottenere salari più alti. In Europa Marx sopravviveva a livello ideologico, ma era negli Stati Uniti che le relazioni tra capitale e lavoro si presentavano come "oggettivamente marxiane".

[12] E. Cody, *China Confronts Contradictions Between Marxism and Markets*, "The Washington Post", 5 dicembre 2005.

[13] Per la verità *Marx a Detroit* è il titolo di un paragrafo del poscritto alla seconda edizione del suo libro *Operai e Capitale*, ma potrebbe ben figurare come titolo dell'intero poscritto (Tronti 1971: 267-311).

> Per almeno mezzo secolo, fino al secondo dopoguerra, Marx si poteva leggere lì [negli Stati Uniti] nelle cose, e cioè nelle lotte e nelle risposte che la domanda delle lotte provocava. Correttamente non bisogna andare a cercare nei libri di Marx l'interpretazione delle lotte operaie americane, ma all'inverso, in queste lotte è forse possibile trovare la più esatta interpretazione dei più avanzati tra i testi marxiani [...] *Il Capitale* e i *Grundrisse*.[14]

La polemica presa di posizione di Tronti esprimeva la crisi d'identità attraversata dal marxismo proprio nel pieno di un periodo di rinnovata influenza nell'Occidente capitalistico. Sin dalle sue origini, come teoria dello sviluppo capitalistico e dottrina della transizione alla società socialista, il marxismo aveva visto la propria sfera d'influenza spostarsi senza sosta dal centro a zone sempre più periferiche del mondo capitalista. Alla fine degli anni sessanta gli epicentri della sua diffusione andavano cercati in paesi poveri del Terzo Mondo come Cina, Vietnam, Cuba o le colonie portoghesi in Africa, tutte aree la cui realtà sociale aveva poco o nulla in comune con quanto teorizzato nel *Capitale* o nei *Grundrisse*. Fu allora che la spinta combinata delle rivolte studentesche e delle difficoltà degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam riportò il marxismo nel Primo Mondo. Ma quando ricominciò a leggere il *Capitale* la sinistra occidentale trovò difficile collegarlo ai propri immediati problemi politici. Come ricorda David Harvey,

> nei primi anni settanta era difficile trovare una connessione diretta fra il primo libro del *Capitale* e l'attualità politica di quei giorni. Ci serviva Lenin per partire da Marx e arrivare a comprendere quella guerra imperialista in Vietnam che tanto ci angustiava [...]. E spesso ci voleva un atto di fede nell'intera storia del movimento marxista (o in qualche sua figura carismatica come Mao o Castro) per continuare a credere nell'esistenza di una correlazione profonda tra il *Capitale* di Marx e la realtà che ci circondava. Non che quel testo mancasse di spunti affascinanti e capaci di trascinarci – le straordinarie prospettive aperte dal concetto di merce-feticcio, l'affascinante racconto di Marx delle trasformazioni prodotte dalle lotte di classe sulla realtà del mondo sin dalle più rudimentali forme di accumulazione [...] ma la cruda realtà era che il *Capitale* non aveva granché a che fare con la vita di tutti i giorni.[15]

Non ci sono dubbi sulla distanza che separa la teoria del sistema capitalistico di Marx dal marxismo di Castro, Amilcar Cabral, Ho Chi Minh, o Mao Zedong, una distanza che si poteva superare

[14] Tronti (1971: 269, 300, 303-304).

[15] Harvey (2000: 6-7).

solo con un atto di fede nell'unità storica del movimento marxista. Ma non è però vero che la teoria del capitale di Marx non avesse alcun rapporto con la vita quotidiana nel Primo Mondo a cavallo fra gli anni sessanta e settanta. Era quello un periodo di crescente intensità dei conflitti di classe in Europa e altrove e Tronti non era il solo a essere convinto che quelle lotte, così come quelle che le avevano di molto precedute negli Stati Uniti, potessero gettare una nuova luce sul *Capitale* di Marx.[16] In questo contesto, un numero crescente di esponenti del marxismo occidentale, su entrambe le sponde dell'Atlantico, andavano riscoprendo l'analisi del processo lavorativo e dei suoi aspetti conflittuali di classe che occupa tanta parte del primo volume del *Capitale*. Fino agli anni sessanta nessuno studioso marxista di qualche rilevanza aveva seguito l'invito di Marx ad abbandonare la "sfera rumorosa [del mercato] che sta alla superficie ed è accessibile a tutti, per seguire [il possessore di denaro e il possessore di forza-lavoro] nel segreto *laboratorio della produzione*", dove, promette Marx, "finalmente ci si dovrà svelare *l'arcano della fattura del plusvalore*".[17,18] Trascurato dai marxisti, il segreto laboratorio della produzione era intanto diventato la riserva di caccia dei sociologi industriali e degli storici del lavoro americani, ai quali si ispira la riscoperta di Marx a Detroit fatta da Tronti. Ma negli anni settanta anche i marxisti avevano finalmente riscoperto il processo di produzione come terreno privilegiato di scontro fra prerogative imprenditoriali e resistenza operaia allo sfruttamento.[19]

Ma questa riscoperta invece di portare, come promesso da Marx, al disvelamento dei segreti della realizzazione del profitto, non faceva che allargare la frattura fra marxisti essenzialmente interessati all'emancipazione del Terzo Mondo dall'eredità dell'imperialismo coloniale e marxisti che si preoccupavano principalmente dell'emancipazione della classe operaia. Il problema era che se il *Capitale* rappresentava effettivamente un'adeguata chiave di lettura del conflitto di classe, i presupposti di Marx a proposito dello sviluppo capitalistico su scala mondiale non sembravano reggere a un'analisi empirica.

[16] Per la tendenza intellettuale e politica dell'operaismo di cui Tronti è il principale esponente si veda Wright (2002) e (2004). Anche su ispirazione del discepolo di Tronti Antonio Negri, Michel Aglietta (1979) e altri esponenti della *French Regulation School* posero al centro della loro concettualizzazione del capitalismo del ventesimo secolo l'organizzazione del lavoro uscita dalle lotte operaie nell'industria dell'auto statunitense (fordismo) e dalla risposta capitalistica a quelle lotte.

[17] Per questo e gli altri passi del primo libro del *Capitale*, mi sono attenuto, con poche modifiche, alla traduzione di Delio Cantimori: Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1964, indicata d'ora in avanti come tr. it. Marx (1964: pp.). [*N.d.T.*]

[18] Marx (1959: 176) [tr. it. Marx (1964: 208)].

[19] Negli Stati Uniti la riscoperta del processo lavorativo da parte dei marxisti ha il suo antesignano in Harry Braverman (1974), in studiosi della scuola di struttura sociale dell'accumulazione e nell'etnografia industriale di Michael Burawoy. Si veda, fra gli altri, Edwards (1979), Gordon, Edwards e Reich (1982) e Burawoy (1982). La tendenza raggiunse l'apogeo con la diffusa adozione del *Capitale* come classico di sociologia teorica in molte università americane.

I presupposti di Marx richiamano molto la tesi del "mondo piatto" che Thomas Friedman è andato diffondendo negli ultimi anni. Dopo una lettura (o rilettura) del *Manifesto del Partito comunista*, Friedman confessa di "essere rimasto sbalordito dall'incisività con cui Marx analizza dettagliatamente le forze che stavano appiattendo il mondo durante lo sviluppo della Rivoluzione industriale, e dalla sua capacità di prevedere come avrebbero continuato ad appiattirlo fino ai giorni nostri".[20] Poi cita quel passo famoso in cui Marx e Engels sostengono come sia la necessità di disporre di mercati in continua espansione a spingere la borghesia a stabilire legami "per tutto il globo terrestre" e a sostituire le vecchie industrie di ambito nazionale con altre "che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo". Ne risulta che "in luogo dell'antico isolamento locale e nazionale [...] subentra un traffico universale, un'universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra" – un'interdipendenza universale che porta come conseguenza allo sviluppo capitalistico generalizzato.

> Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi [...]. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.[21,22]

Come già prima di Friedman aveva notato Harvey, sarebbe difficile concepire una descrizione della "globalizzazione" dei nostri giorni più calzante di questa dataci da Marx e Engels cen-

[20] Friedman (2005: 201-204).

[21] Per questo e altri passi del *Manifesto* mi sono attenuto alla traduzione di Palmiro Togliatti: Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1964, indicata d'ora in avanti come tr. it. Marx e Engels (1964: pp.). [*N.d.T.*]

[22] Marx e Engels (1967: 83-84) [tr. it. Marx e Engels (1964: 62)].

-tocinquanta anni fa.[23] Ma ciò che sfugge a Friedman, e che Marx e Engels non hanno previsto, è che nei centocinquanta anni passati da allora, la crescente interdipendenza reciproca delle nazioni non ha affatto "appiattito" il mondo attraverso un generalizzato sviluppo capitalistico. Se poi l'attuale spostamento del centro di gravità dell'economia globale verso l'Asia porterà alla fine a un mondo più appiattito di un tipo o dell'altro è una questione che dobbiamo per il momento lasciare aperta. Quello che è certo è che negli ultimi due secoli all'aumento dell'interdipendenza fra le nazioni occidentali e il resto del mondo non si è accompagnata quella convergenza ipotizzata nel *Manifesto del Partito comunista*, ma, al contrario, una vistosa divergenza.

Pressappoco nel periodo in cui Tronti e altri andavano alla riscoperta di Marx nelle segrete dimore della produzione fordista, Andre Gunder Frank varava la metafora dello "sviluppo del sottosviluppo" proprio per descrivere e spiegare quella vistosa divergenza. La divergenza, sosteneva, altro non era che l'espressione di un processo di espansione capitalistica globale capace di generare allo stesso tempo sviluppo (ricchezza) al centro (Europa occidentale e poi America del Nord e Giappone) e sottosviluppo (povertà) nel resto del pianeta. Questo processo veniva descritto mediante una serie di relazioni metropoli-satelliti in cui la metropoli si appropriava del sovrappiù economico dei suoi satelliti utilizzandolo per il proprio sviluppo economico, lasciando contemporaneamente "i satelliti in uno stato di perenne sottosviluppo a causa della impossibilità di accedere all'uso del loro stesso sovrappiù e a causa delle condizioni di diseguaglianza e di sfruttamento che la metropoli *introduceva* e *manteneva* nella loro struttura sociale interna". Questo meccanismo di espropriazione e appropriazione del sovrappiù presentava connotati variabili nello spazio e nel tempo; ma questa struttura metropoli-satelliti o centro-periferia del meccanismo di espansione capitalistica era permanente e provvedeva continuamente a divaricare invece che avvicinare i livelli di ricchezza e di povertà delle nazioni.[24]

Il modello di Frank del rapporto sviluppo/sottosviluppo è stato ampiamente criticato in quanto ridurrebbe i rapporti di classe a semplici epifenomeni della relazione centro-periferia. In una di queste critiche, Robert Brenner riconosce che "l'espansione del capitalismo attraverso il commercio e gli investimenti non porta automaticamente con sé quello sviluppo economico in senso capitalistico previsto dal Marx del *Manifesto*".

[23] Harvey (1995).
[24] Frank (1969: 9-15).

> Nel corso della crescita del mercato mondiale, le muraglie cinesi che si oppongono allo sviluppo delle forze produttive possono essere sia innalzate che abbattute. Quando si verifica un simile "sviluppo del sottosviluppo" come Frank ha [giustamente] sottolineato vuol dire che la "borghesia nazionale" riconosce il proprio interesse non già [...] nello sviluppo, ma piuttosto nel sostegno proprio di quel sistema classista di produzione e di sequestro del sovrappiù [che] ha bloccato lo sviluppo economico [...]. Come sostiene Frank, pensare che in queste condizioni la penetrazione capitalistica possa portare allo sviluppo del paese significa, in generale, illudersi.[25]

Ciò nonostante per Brenner il ragionamento di Frank nel complesso non sta in piedi, perché la classe vi gioca un ruolo da "fenomeno di riflesso, generato direttamente dalla necessità di massimizzare i profitti". Più nello specifico, nell'impostazione di Frank sono "la domanda del mercato e le necessità del profitto a determinare la struttura di classe, con i soli vincoli dettati dalla geografia e dalla demografia, quasi che l'importanza di questi fattori non fosse a sua volta determinata in larga misura da vincoli storici e sociali e lo stesso potenziale di profitto non dipendesse a sua volta dalla struttura di classe".[26] In altre parole per Brenner la ragione per cui la previsione del *Manifesto* di uno sviluppo capitalistico generalizzato appare senza riscontri empirici non sta nelle intrinseche tendenze polarizzatrici del processo di formazione del mercato mondiale ma nella incapacità strutturale di questo processo di formazione del mercato di portare con sé anche lo sviluppo capitalistico in assenza di opportune precondizioni sociali a livello locale.

Due sono, secondo Brenner, le precondizioni fondamentali. Primo, bisogna che i ceti che organizzano la produzione abbiano perso la capacità di riprodursi, conservando la propria consolidata posizione di classe, indipendentemente dall'economia di mercato. Secondo, i ceti direttamente produttivi devono aver perso il controllo dei mezzi di produzione. C'è bisogno della prima condizione perché possa innescarsi e permanere quella competizione che forza chi organizza la produzione a tagliare i costi e massimizzare i profitti servendosi della specializzazione e delle innovazioni. E c'è bisogno anche della seconda perché i ceti direttamente produttivi siano costretti a vendere la loro forza-lavoro agli imprenditori e ad assoggettarsi alla disciplina di produzione imposta da questi. Brenner sostiene che queste due condizioni non vengono automaticamente prodotte dalla semplice espansione globale degli scambi di mercato con l'obiettivo

[25] Brenner (1977: 90-91).
[26] Brenner (1977: 86).

del profitto, ma possono invece essere generate dalla specifica storia sociale dei paesi che vengono ingabbiati nel mercato mondiale. La vera ragione del fallimento delle previsioni del *Manifesto* sullo sviluppo capitalistico generalizzato va quindi cercata nel concretizzarsi solo in alcuni paesi, grazie alle vicende delle lotte di classe al loro interno, di quelle precondizioni necessarie per lo sviluppo capitalistico stesso.[27]

Brenner contrappone questo suo modello di sviluppo capitalistico – che altro non è se non una riformulazione della teoria di Marx della produzione capitalistica così come si trova nel primo volume del *Capitale* – a quello sviluppato da Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*. La ricchezza di una nazione, nel modello di Smith, dipende dalla specializzazione delle mansioni nella produzione che deriva a sua volta dalla divisione del lavoro fra unità produttive, una differenziazione tanto più estesa quanto maggiori sono le dimensioni del mercato. In un modello di questo tipo, osserva Brenner, è l'espansione del mercato il motore del processo di sviluppo economico, indipendentemente dal fatto che i ceti che organizzano la produzione abbiano o meno perso la capacità di riprodursi come classe fuori dall'economia di mercato e i produttori diretti abbiano o meno perso il controllo dei mezzi di produzione. Da questo punto di vista il modello di Smith è il capostipite di una gran varietà di modelli dello sviluppo capitalistico, ivi compreso quello di Frank, che Brenner etichetta come esempi di "marxismo neosmithiano".[28]

I limiti e le contraddizioni di questa etichettatura diverranno più evidenti nel corso dell'analisi. Per il momento possiamo servircene provvisoriamente per distinguere fra lo sviluppo di un'economia di mercato in generale e lo sviluppo capitalistico in senso proprio. Benché sia stato pensato in riferimento alle origini del capitalismo europeo, lo schema di Brenner risulta compatibile anche con l'affermazione di Amin secondo la quale una sterzata in direzione non capitalistica dell'odierno sviluppo cinese sotto la pressione delle lotte sociali rimane ancora possibile se il principio dell'accesso egualitario alla terra continua a essere riconosciuto e praticato. Infatti fintanto che quel principio vive nella pratica vuol dire che siamo ancora lontani dal soddisfacimento della seconda delle precondizioni di Brenner (che cioè i diretti produttori abbiano perso il controllo dei mezzi di produzione). La natura dello sviluppo in atto in Cina non seguirebbe dunque una traiettoria necessariamente capitalistica, no-

[27] Brenner (1981: 1, 4-6; 1977: 35-36).
[28] Brenner (1977: 33-41).

nostante l'espansione degli scambi di mercato in funzione della ricerca del profitto che lo caratterizza.

Questo non significa, ovviamente, che il socialismo sia vivo e vegeto nella Cina comunista, e nemmeno che si ponga come plausibile obiettivo delle lotte sociali. Tutto quello che si può dire è che, anche se in Cina il socialismo ha perso, il capitalismo, secondo questo schema, non ha ancora vinto. Le conseguenze sul piano sociale del titanico sforzo di modernizzazione oggi in atto in Cina restano ancora indeterminate e, per quanto ne sappiamo, non è detto che le tradizionali nozioni di capitalismo e socialismo siano gli strumenti più adatti per interpretare e comprendere questa realtà in continua evoluzione.

La dinamica smithiana dello sviluppo e la "grande divergenza"

La rinascita economica della Cina, quale che possa essere il suo futuro approdo sul piano sociale, sta producendo in una cerchia sempre più ampia di studiosi la nuova consapevolezza di una fondamentale differenza, nella storia del mondo, fra i processi che portano alla costituzione di nuovi mercati e i processi di sviluppo capitalistico. Parte integrante di questa consapevolezza è stata la scoperta (o riscoperta) che fino al diciottesimo secolo compreso i commerci e il mercato erano più sviluppati nell'Oriente asiatico (e in Cina in particolare) che in Europa. R. Bin Wong, nell'analizzare questo sviluppo maggiore, ha contestato la posizione di Philip Huang secondo cui, prima della Rivoluzione industriale, l'evoluzione dell'Europa era già incamminata in direzione di un'illimitata espansione economica mentre la Cina seguiva una traiettoria "involutiva" di "crescita senza sviluppo", dominata da rendimenti decrescenti pur a fronte di una crescita dei giorni lavorati annualmente.[29]

Nella sua critica a questa visione, Wong ha sostenuto che le traiettorie europea e cinese hanno in realtà avuto in comune

[29] "Nell'esperienza euro-americana, i mutamenti in agricoltura nei periodi iniziale moderno e moderno, sono andati generalmente di pari passo con l'espansione sia del prodotto complessivo che del prodotto per unità di lavoro. Per questo è sembrato così importante distinguere ciò che si può semplicemente chiamare 'crescita' e che è caratterizzato dall'aumento delle quantità prodotte, dallo 'sviluppo', caratterizzato invece dall'aumento della produttività del lavoro. Per la Cina, poi, la distinzione è cruciale [...] [poiché] nei sei secoli che precedono la Rivoluzione [...] il prodotto agricolo aumenta a sufficienza per tener dietro all'enorme aumento della popolazione, ma lo fa essenzialmente per intensificazione e involuzione. La produttività e il reddito per giornata lavorativa o ristagnano (intensificazione) o si riducono (involuzione)." Huang (1990: 12).

molti tratti che "erano parte della dinamica smithiana di crescita basata sullo sviluppo del mercato e supportata dall'intensificazione del lavoro che aveva caratterizzato le regioni più avanzate tanto della Cina che dell'Europa, nei secoli che precedettero la Rivoluzione industriale".[30]

Come già notato e come verrà ulteriormente discusso nel Capitolo 2, l'essenza di questa dinamica è un processo di miglioramento economico spinto dagli incrementi di produttività che si ottengono con una sempre più ampia e profonda divisione del lavoro che trova nelle dimensioni del mercato il suo unico limite. Man mano che il miglioramento economico porta con sé aumento del reddito e della domanda effettiva, si ampliano anche le dimensioni del mercato, creando così le condizioni per nuovi ulteriori cicli di divisione del lavoro e miglioramento economico. Col tempo però questo circolo virtuoso finisce per scontrarsi coi limiti invalicabili posti alle dimensioni del mercato dai fattori geografici e dal grado di sviluppo delle istituzioni demandate a governare tutto il processo. Quando questo stallo si verifica, il processo entra in una trappola di equilibrio di alto livello. Se ne deduce che, se la Cina e l'Europa erano entrambe preda della stessa dinamica smithiana, la domanda giusta non è perché la Cina sia finita in una trappola di equilibrio di alto livello, ma piuttosto perché l'Europa sia riuscita a evitarla con la Rivoluzione industriale.

Frank e Pomeranz hanno sollevato lo stesso argomento in maniera ancora più esplicita. Frank ha sottolineato come lo stesso Smith fosse convinto che la Cina fosse più avanti dell'Europa ma sulla medesima traiettoria di sviluppo, senza prevedere l'imminente balzo in avanti dell'Europa.

> Smith [...] è stato l'ultimo dei grandi teorici sociali (in Occidente) a rendersi conto che l'Europa era una ritardataria nella corsa alla ricchezza delle nazioni. Ancora nel 1776 scriveva: "La Cina è una nazione molto più ricca di qualsiasi paese europeo". Smith non ebbe sentore di alcun mutamento in questa gerarchia dello sviluppo né di star scrivendo mentre si metteva in moto quella che si sarebbe chiamata "Rivoluzione industriale".[31]

Pomeranz, per parte sua, ha criticato sul terreno empirico la tesi che l'Europa occidentale sarebbe cresciuta più velocemente della Cina grazie a mercati più efficienti per le merci e per i fattori della produzione. Ancora nel 1789, sostiene, "in Europa occidentale il mercato della terra e quello del lavoro, così come i mercati delle merci [...] erano nel complesso probabilmente assai più lontani dall'ideale della perfetta concorrenza (era cioè meno facile incontrarvi una vasta pluralità di venditori e compratori effettivamente in grado di scegliere liberamente fra numerose e differenti opportunità commerciali) di quelli che si trovavano in molte parti della Cina, e quindi meno adatti al tipo di sviluppo delineato da Adam Smith".[32]

Considerate insieme, queste critiche rimandano in qualche misura alla riscoperta trontiana di Marx a Detroit. Proprio come allora Tronti individuava, ai fini di un'esatta interpretazione del *Capitale* di Marx, una discrepanza di fondo fra il trasporto tutto ideologico dell'Europa per il marxismo e la ben più corposa significatività materiale della storia della classe operaia americana, ora Wong, Frank e Pomeranz evidenziano un'altra discrepanza, altrettanto fondamentale ai fini di una accurata interpretazione della *Ricchezza delle nazioni* di Smith, fra il fervore ideologico occidentale per il libero mercato e il solido dato empirico della vitalità dell'economia di mercato del tardo impero cinese. Parafrasando Tronti, hanno insomma riscoperto Smith a Pechino.

Questa nuova riscoperta, come quella che l'ha preceduta, presenta un interesse non solo storiografico e solleva, anzi, questioni di grande importanza teorica e pratica. Primo, se la dinamica smithiana congiuntamente sperimentata dalle economie europea e cinese non riesce a render conto del massiccio impiego delle riserve di combustibile fossile come fonte energetica nei trasporti e nell'industria che ha spinto l'ascesa dell'Occidente verso la supremazia globale, a quale modello si deve ricorrere? Secondo: perché la globalizzazione del capitalismo industriale sotto la regia dell'Inghilterra nel diciannovesimo secolo ha portato con sé un brusco declino economico dell'Oriente asiatico, e in particolare della Cina, che si protrae per almeno un secolo (diciamo dalla prima Guerra dell'oppio alla fine della Seconda guerra mondiale)? E come mai a questo lungo periodo di decadenza è seguita una resurrezione economica ancora più rapida di quelle stesse regioni nella seconda metà del ventesimo secolo? L'attuale periodo di rinascita economica della Cina può in qualche modo essere connesso col primato economico sul piano

[30] Wong (1997: 16-23, 30-31).
[31] Frank (1998: 13).

[32] Pomeranz (2000: 17; corsivo nell'originale). L'idea che la Cina del tardo impero fosse caratterizzata da condizioni di concorrenza perfetta era già implicita nella descrizione di Ramon Myers come economia "reticolare" o a "ragnatela". Essa consisterebbe di tante piccole organizzazioni che contrattano fra loro in modo competitivo affidandosi quasi esclusivamente al mercato per contenere i costi delle transazioni. Citato in Lee (1999: 19).

regionale e globale dell'antica economia di mercato cinese? E se sì, come può questa constatazione aiutarci a capire la natura, le cause e le possibili conseguenze dell'attuale rinascita economica cinese?

Wong, Frank e Pomeranz si sono concentrati sulla prima domanda arrivando a conclusioni diverse ma complementari. Wong segue E. Anthony Wrigley nel pensare la Rivoluzione industriale in Inghilterra come una contingenza storica essenzialmente discontinua rispetto allo sviluppo storico precedente e la cui connotazione specifica è il salto di produttività derivante dall'impiego di nuove fonti energetiche – carbone come energia termica e vapore come energia meccanica – superiore a quanto sarebbe stato possibile nel quadro della dinamica smithiana. "Una volta verificatosi questo salto fondamentale, l'Europa iniziò una traiettoria economica del tutto nuova." Ma il salto, come tale, rimane privo di spiegazione: "le tecnologie della produzione," ci si dice, "non cambiano in base a logiche economiche semplici e consequenziali". Come le "forze produttive" nel pensiero marxiano sarebbero loro le "variabili esogene che trascinano tutti gli altri mutamenti economici".[33]

Al contrario di Wong, per Frank l'assenza di una Rivoluzione industriale in Cina e in Asia, e il suo verificarsi invece in Inghilterra e in Europa, andrebbe ricondotta a due esiti contrapposti di una medesima dinamica smithiana. Mentre in Asia, e in particolare in Cina, l'espansione economica avrebbe portato a quell'eccesso di offerta di lavoro e a quella carenza di capitali che si combinano nelle trappole di sviluppo di alto equilibrio, in Europa, al contrario, si sarebbe verificata una rarefazione dell'offerta di lavoro in presenza di un'abbondanza di capitali. È proprio da quest'ultima concomitanza che, dopo il 1750, Frank vede nascere la Rivoluzione industriale.[34] Così l'esplosione concentrata di innovazione tecnologica che restava esogena (cioè non spiegata) nella ricostruzione delle dinamiche di sviluppo europea e cinese fatta da Wong, diventa endogena nell'interpretazione di Frank. Tuttavia, pur con questa interpretazione endogena della Rivoluzione industriale, rimane ancora da spiegare come mai la comune dinamica smithiana abbia avuto due esiti così diversi in Oriente e in Occidente. Una spiegazione viene fornita da Pomeranz, che riconduce quella che lui chiama la "grande divergenza" a differenze nella disponibilità di risorse e nel rapporto centro-periferia, ossia al fatto che i paesi chiave dell'Europa nordoccidentale ricavava-

[33] Wong (1997: 48-52). Cfr. Wrigley (1988; 1989).
[34] Frank (1998: 304).

no dal continente americano materie prime e vi esportavano manufatti in misura considerevolmente maggiore di quanto i paesi guida dell'Asia riuscissero a fare con le proprie periferie. Come Wong, anche Pomeranz fa suo l'originale assunto di Wrigley sul ruolo essenziale giocato dall'abbondante disponibilità di carbone a basso costo per il decollo della Rivoluzione industriale in Inghilterra. Ma secondo lui senza la disponibilità delle materie prime americane sarebbe stato impossibile che la tecnologia e gli investimenti europei imboccassero un cammino di risparmio del lavoro e di esasperato impiego di terra e risorse energetiche proprio nello stesso periodo in cui l'aggravarsi della crisi di risorse, fino allora sperimentata da tutte le regioni più avanzate dell'economia mondiale, spingeva lo sviluppo dell'Oriente asiatico nella direzione di un consumo sempre più contenuto di risorse e di un impiego sempre più esteso di lavoro. Questo vantaggio ecologico "dipendeva non solo dalle ricchezze naturali del nuovo mondo, ma anche dal processo attraverso cui la tratta degli schiavi e il sistema coloniale europeo andavano creando un *nuovo tipo* di periferia con cui l'Europa poteva scambiare una mole sempre crescente di manufatti con una sempre crescente mole di prodotti dell'agricoltura estensiva".[35]

La presa di posizione di Pomeranz ha stimolato Brenner a riprendere, allargandola, la sua critica originaria al marxismo neosmithiano. Così, in un articolo scritto assieme a Christopher Isett, attacca l'equazione istituita da Pomeranz fra lo sviluppo pre-Rivoluzione industriale nella regione del delta dello Yangzi e in Inghilterra.

> Nel delta dello Yangzi i principali attori economici erano in grado di riprodursi [come classe] fuori dai meccanismi dell'economia di mercato. Questa condizione li esimeva da un impiego ottimale delle risorse per reggere alla concorrenza. Potevano cioè impiegare le risorse in modi che, pur di per sé razionali, entravano in rotta di collisione con i requisiti aggregati dello sviluppo economico: il risultato fu che la regione entrò in una fase malthusiana di sviluppo, il cui esito finale, nel diciottesimo e diciannovesimo secolo fu una crisi di natura demografica ed ecologica. In Inghilterra, invece, gli attori economici principali non erano più in grado di riprodursi socialmente, tramite una coercizione extra-economica sui produttori diretti, oppure grazie al pieno controllo indipendente dei propri mezzi di sussistenza. Erano quindi contemporaneamente liberi di e costretti ad adattarsi al regime di concorrenza allocando le risorse in modo da massimizzare il rendimento degli investimenti (o i gua-

[35] Pomeranz (2000: 20, corsivo nell'originale; 264).

dagni del commercio). Questa regione quindi imboccò un percorso di sviluppo economico smithiano o di *crescita autosostentantesi* che doveva portarla nel diciottesimo e diciannovesimo secolo invece che sull'orlo di una crisi demografica ed ecologica, nel pieno di una Rivoluzione industriale.[36]

Anche qui, come nella sua precedente critica del marxismo neosmithiano, Brenner sottolinea l'importanza assunta dal grado di dipendenza degli attori economici dal mercato come condizione perché entrino in competizione reciproca e vengano costretti tutti senza eccezione a specializzarsi, a investire e a innovare. Ancora una volta inoltre mette in luce il ruolo determinante giocato dalla struttura sociale interna di ciascuna regione piuttosto che dalle relazioni con tutte le altre nel determinare la sua traiettoria di sviluppo. C'è però una differenza: la crescita smithiana, che nella critica del marxismo neosmithiano si configurava come "autolimitante", nella critica di Pomeranz viene ad assumere un carattere "autosostentante" e di preludio alla Rivoluzione industriale. Nella visione più recente di Brenner, quindi, la crescita autolimitante non è più smithiana ma è malthusiana.

Lasciando da parte questa doppia caratterizzazione di Brenner della crescita smithiana, una volta vista come autolimitante e un'altra come autosostentante (una discrepanza che non viene mai spiegata dall'autore), occorre rilevare come Huang (che pure è altrettanto critico di Brenner nei confronti dell'equazione istituita da Pomeranz fra lo sviluppo pre-Rivoluzione industriale nel delta dello Yangzi e in Inghilterra) non pensa che "il semplice concetto malthusiano della crisi di sussistenza generata dalla pura dinamica demografica" possa descrivere adeguatamente la realtà vissuta nel diciottesimo secolo dalla regione del delta dello Yangzi. Secondo Huang il vero motore della crisi incombente va cercato nella commercializzazione, ossia nel processo di crescente dipendenza degli attori economici dal mercato.

> Nel Nord della Cina la commercializzazione offriva sì possibilità di guadagno per alcuni, ma significava impoverimento per molti altri, tutti quelli cioè a cui capitava di affrontare senza successo i rischi del mercato. Nel delta dello Yangzi una forma involutiva di commercializzazione, rappresentata dalla coltivazione del cotone e della seta, consentiva all'agricoltura di assorbire una quota crescente di lavoro senza per questo mettere in questione la preesistente situazione di divario sociale. L'azione congiunta della pressione demografica e delle forti diseguaglianze portò alla formazione di una classe sempre più estesa (in termini assoluti, anche se non di frazione della popolazione complessiva) di contadini poveri. Ne facevano parte sia braccianti senza terra che affittuari costretti anche a lavorare come giornalieri.[37]

[36] Brenner e Isett (2002: 613, corsivo mio).

E così, quali che fossero le differenze fra la modalità di sviluppo pre-Rivoluzione industriale in Cina e in Inghilterra e, come vedremo, ce n'erano parecchie, anche Huang concorda sul fatto che il processo di commercializzazione non era una di queste. La scoperta di Smith a Pechino fatta da Wong, Frank e Pomeranz non è quindi un miraggio, anche se le loro interpretazioni della divergenza fra le traiettorie dello sviluppo in Europa e Asia orientale durante il diciannovesimo secolo lasciano aperti molti interrogativi da loro stessi sollevati.

In primo luogo, se è vero che la disponibilità da parte dell'Inghilterra di carbone a basso prezzo ha sicuramente favorito, in anticipo sul resto d'Europa, la sua uscita dalla trappola smithiana attraverso la Rivoluzione industriale, non si spiega però perché lo stesso non sia avvenuto in Cina, che pur disponeva di giacimenti di carbone fra i più ricchi del mondo. Cosa ancor più importante, gli effetti indiretti dell'estrazione, del trasporto e dell'impiego del carbone, così come l'importazione di materie prime dall'America, giocarono un ruolo determinante nello sviluppo industriale inglese ed europeo a diciannovesimo secolo avanzato, ossia ben dopo l'avvio della Rivoluzione industriale, e non al suo inizio. Come nota Patrick O'Brien,

> la "grande divergenza" e la Rivoluzione industriale vanno considerate come due facce di un'unica vicenda; e l'ampiezza del distacco in termini di produttività del lavoro e di reddito reale fra l'Inghilterra e la Cina, così marcata nel 1914, sarebbe inconcepibile senza le massicce importazioni di materie prime e di generi alimentari dall'America e da altri paesi produttori. Ma queste importazioni diventano significative solo nella seconda metà del diciannovesimo secolo, e quindi non vanno confuse con le cause originarie e col motore iniziale della Rivoluzione industriale.[38]

In secondo luogo, come sostiene Frank, stando a ogni evidenza (ivi comprese le affermazioni dello stesso Smith), prima del manifestarsi della grande divergenza, i salari, la domanda di lavoro e la disponibilità di capitale erano più elevati in Eu-

[37] Huang (2002: 531).
[38] O'Brien (2001: 360, 364, 367).

ropa che in Asia, e con ogni probabilità è stata questa differenza a rendere le tecnologie basate sul risparmio del lavoro e sul consumo energetico più convenienti in Occidente che in Asia. Tuttavia Frank non fornisce spiegazioni sulle ragioni per cui i processi di formazione dei mercati, che pure erano più avanzati in Oriente, fossero accompagnati in Occidente da più alti salari, da una più forte domanda di lavoro e da una più ampia disponibilità di capitali. Stando a quanto lui stesso mette in evidenza, prima della Rivoluzione industriale, l'estrazione e l'esportazione dell'argento americano e il reinvestimento dei proventi di questa attività in varie avventure commerciali (ivi compreso il commercio nell'Asia stessa) avrebbero costituito l'unico vero vantaggio comparato dell'Europa rispetto all'Asia. Tuttavia, per sua stessa ammissione, se questo singolo vantaggio competitivo ha consentito agli europei di reggere in Asia per tre secoli, non ha loro permesso di conquistare subito una posizione egemonica nell'economia globale, perché il flusso dell'argento americano finiva per beneficiare, in ultima analisi, più le economie asiatiche che non quelle europee. Per tutto il diciottesimo secolo le merci dei fabbricanti europei rimasero non competitive sui mercati asiatici e la Cina poté continuare nella sua azione di "drenaggio finale" del denaro mondiale.[39] Ma se le cose stavano veramente così, come mai i capitali finirono per mancare in Cina e abbondare in Europa? E come mai in Europa i salari e la domanda di lavoro ebbero una dinamica più spinta?

In terzo luogo bisognerebbe affrontare in modo collegato i due enigmi: quello della fuga dell'Europa dalla trappola smithiana di equilibrio di alto livello attraverso la Rivoluzione industriale e quello del parallelismo, durato un secolo, fra la globalizzazione della Rivoluzione industriale europea e il declino economico dell'Oriente asiatico seguito poi dalla sua improvvisa rinascita. Concludendo la sua analisi critica delle tesi di Pomeranz, O'Brien si chiede: "*Se* [si sostiene che] l'economia inglese avrebbe potuto benissimo (se le fossero mancati il carbone e gli stretti rapporti commerciali con l'America) seguire la via del delta dello Yangzi, perché allora questa regione sviluppata e ricca di traffici dell'Impero Manchu ha avuto bisogno di un tempo così lungo per riguadagnare il ruolo che ricopriva e la reputazione di cui godeva nell'economia mondiale alla metà del diciottesimo secolo?".[40] Come vedremo, la domanda veramente interessante, e anche difficile, non è tanto come mai ci sia voluto

[39] Frank (1998: 283, 356-357).
[40] O'Brien (2001: 367; corsivo nell'originale).

tanto tempo perché il delta dello Yangzi, la Cina e l'Oriente asiatico riguadagnassero il terreno economico che avevano perso nel confronto con l'Occidente a partire dalla metà del diciottesimo secolo, ma piuttosto come, e perché, la Cina, *dopo* più di un secolo di eclisse politica ed economica, sia riuscita a riguadagnare così tanto terreno e così velocemente. Comunque sia, un modello della grande divergenza deve essere in grado non solo di spiegarne l'origine, ma anche di seguirne l'evoluzione nel tempo e di evidenziarne limiti e prospettive.

L'attualità dell'analisi di Smith

Un modello generale con queste caratteristiche è quello che ha cercato di costruire Kaoru Sugihara, che concorda sostanzialmente con Pomeranz e Wong sull'origine della grande divergenza allontanandosene però quando pone l'accento sull'importanza del forte divario nel rapporto popolazione/superficie lavorata esistente fra le regioni chiave dell'Oriente asiatico e quelle dell'Europa occidentale prima del 1800. Questo divario sarebbe sia la causa sia l'effetto di una ineguagliata "Rivoluzione industriosa" senza precedenti che avrebbe caratterizzato l'Oriente asiatico. Dal sedicesimo al diciottesimo secolo – sostiene – lo sviluppo di istituzioni e di tecnologie ad alto contenuto di lavoro in risposta ai limiti nella disponibilità di risorse naturali (e in particolare alla scarsità di terra coltivabile) ha consentito agli stati dell'Oriente asiatico una considerevole espansione demografica accompagnata non da un peggioramento, ma da un certo miglioramento del tenore di vita.[41]

Questa elusione della paralisi malthusiana è stata particolarmente significativa in Cina, la cui popolazione in passato aveva più volte toccato il limite di 100-150 milioni di persone per poi scendere a livelli inferiori, mentre nel 1800 era arrivata a 400 milioni. "Si è sicuramente trattato di un record demografico a livello mondiale," nota Sugihara, "che ha avuto un impatto sul prodotto interno lordo mondiale ben superiore a quello dell'Inghilterra post-Rivoluzione industriale, che, nel 1820, contribuiva al prodotto interno lordo mondiale solo per il 6%." Quel "mi-

[41] Sugihara (2003: 82, 94, 117 nota 2). Il largo spazio riservato in questa parte al solo Sugihara si giustifica per il fatto che, per quanto ne so, è l'unico studioso che abbia tentato di costruire un modello unitario delle origini, dello sviluppo e dei limiti della grande divergenza. Il mio scopo è qui di chiarire le ipotesi guida della ricerca, e non quello di fornire un resoconto storico della divergenza, cosa che verrà fatta nella Parte quarta del libro.

racolo cinese," come lo chiama Sugihara, doveva ripetersi, su scala territoriale minore, in Giappone, con un'esplosione demografica più contenuta ma accompagnata da un più elevato incremento del tenore di vita.[42]

Il concetto di "Rivoluzione industriosa" (*kinben kakumei*) è stato in realtà introdotto da Hayami Akira a proposito del Giappone del periodo Tokugawa (1600-1868), quando, nella sua interpretazione, la liberazione dei contadini dalla servitù, il consolidamento dell'agricoltura a conduzione familiare, l'aumento della popolazione e la crescente scarsità di terra coltivabile, furono tutti fattori concomitanti nel promuovere un modo di produzione basato principalmente sull'impiego di lavoro umano. I contadini erano costretti sì a lavorare più duramente e più a lungo, ma contemporaneamente il loro reddito cresceva. Ne seguì una rivalutazione dell'attività lavorativa e una forte affermazione dell'etica del lavoro.[43] Il concetto venne poi usato da Jan de Vries che lo applicò all'Europa preindustriale nell'accezione sostanzialmente diversa di preambolo alla Rivoluzione industriale, alimentato da una crescente domanda di beni commercializzati da parte delle famiglie rurali.[44]

Applicando il concetto alla Cina, Sugihara, come anche Wong e Pomeranz, pensa la Rivoluzione industriosa non come un preambolo della Rivoluzione industriale, ma come un percorso di sviluppo che, pur su basi di mercato, non presenta alcuna tendenza intrinseca a imboccare la via ad alta intensità di capitale e di consumi energetici aperta dall'Inghilterra e poi pienamente sviluppata dagli Stati Uniti. Ciononostante la tesi centrale di Sugihara è che le modalità e gli effetti della Rivoluzione industriosa hanno definito uno specifico percorso, sia istituzionale sia tecnologico, che risulta cruciale nella formazione di risposte originali dell'Oriente asiatico alle sfide e alle opportunità portate dalla Rivoluzione industriale occidentale. Particolarmente significativo, da questo punto di vista, lo sviluppo di un assetto istituzionale ad alta intensità di lavoro basato sulla organizzazione domestica (spesso, anche se non sempre, coincidente con la famiglia) e, sia pure in misura minore, sulla comunità di villaggio. Abbandonando la concezione tradizionale che vede la produzione su piccola scala incapace di trovare al proprio interno la spinta per un vero processo di sviluppo, Sugihara sottolinea gli aspetti vantaggiosi di questa struttura istituzionale proprio rispetto alla produzione su grande scala, basata

[42] Sugihara (2003: 79, 89-90; 2004).
[43] Citato in Lee (1999: 6).
[44] De Vries (1994).

sulla proletarizzazione delle classi lavoratrici, che andava contemporaneamente affermandosi in Inghilterra. Mentre in Inghilterra, infatti i lavoratori venivano privati dell'opportunità di condividere le scelte imprenditoriali e di sviluppare la capacità di rapporti interpersonali necessaria per una specializzazione flessibile, nell'Oriente asiatico

> veniva privilegiata la capacità di compiere bene più lavori diversi rispetto alla specializzazione in una particolare mansione, e incoraggiata la disponibilità a cooperare con gli altri componenti della famiglia piuttosto che l'approfondimento del talento individuale. Soprattutto importante, per ogni componente della famiglia, era inserirsi armonicamente nello schema di lavoro della fattoria, rispondere con flessibilità a tutti i bisogni improvvisi dettati dalle emergenze, condividere le scelte di organizzazione della produzione e agire preventivamente per risolvere ogni potenziale problema. In definitiva, a livello di famiglia, ciò che si richiedeva ai componenti era piuttosto un'attitudine alla gestione del processo complessivo che una specifica abilità tecnica.[45]

Per di più, i costi fissi delle attività commerciali e dei rischi connessi all'introduzione di innovazioni tecniche da parte dei contadini dell'Oriente asiatico erano limitati. In questo modo la struttura istituzionale dominante nell'Oriente asiatico, pur lasciando poco spazio a innovazioni su larga scala, agli investimenti in capitale fisso o ai traffici sulle lunghe distanze, forniva un eccellente ambiente per lo sviluppo di tecnologie ad alta intensità di lavoro che contribuivano in modo inequivocabile al miglioramento delle condizioni di vita grazie all'impiego nell'attività lavorativa di tutti gli abitanti dell'organizzazione domestica. La differenza col modello di sviluppo che si affermava in Occidente era quella "di privilegiare l'impiego di risorse umane rispetto a quello di risorse materiali".[46]

Secondo Sugihara, l'Oriente asiatico ha continuato a perseguire la ricerca del miglioramento economico ricorrendo a risorse umane piuttosto che materiali anche dopo che i vari stati dell'Asia orientale hanno iniziato a adottare tecnologie occidentali all'interno della propria economia. Così attorno al 1880, partendo dal presupposto che in Giappone terra e capitali erano scarsi a fronte di una forza-lavoro abbondante e di alta qualità, il governo giapponese adottò una strategia di industrializzazione che incoraggiava "l'uso attivo delle tradizionali tecnologie ad alta intensità di manodopera, la modernizzazione dei

[45] Sugihara (2003: 87).
[46] Sugihara (2003: 88, 90).

comparti industriali tradizionali e il consapevole adattamento della tecnologia occidentale a un così diverso quadro di disponibilità dei fattori produttivi". Sugihara chiama questo percorso ibrido di sviluppo "industrializzazione ad alta intensità di manodopera", dato che "assorbiva e utilizzava il lavoro in modo più radicale e risultava quindi meno dipendente dalla sostituzione del lavoro con macchinario, del processo di sviluppo occidentale".[47]

Nella prima metà del ventesimo secolo, questa industrializzazione ad alta intensità di manodopera portò a un incremento della competitività della produzione giapponese nei confronti di quella degli altri paesi asiatici, come l'India, che avevano sì una lunga tradizione di tecnologie ad alta intensità di manodopera ma la cui condizione di colonie impediva di seguire l'esempio giapponese. Tuttavia sino a tutta la Seconda guerra mondiale il grado di integrazione della linea di sviluppo asiatica con quella occidentale rimase sostanzialmente limitato. Infatti la produttività del lavoro nell'Oriente asiatico restò sempre al di sotto di quella occidentale e la porzione di prodotto interno lordo globale della regione continuò a diminuire nonostante gli incrementi verificatisi nella produttività dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria ad alta intensità di manodopera. Dall'analisi di Sugihara non risultano chiare le cause che nella prima metà del ventesimo secolo impedirono in Asia una più avanzata integrazione dei due schemi di sviluppo. È invece assai più esplicito in merito alle circostanze che *permisero* che tale integrazione si manifestasse appieno (e con un successo straordinario) dopo la Seconda guerra mondiale. Una prima condizione fu il radicale mutamento dell'equilibrio politico della regione conseguente all'avvento della Guerra fredda sotto l'egemonia degli Stati Uniti.

> Rispetto alla situazione prebellica il Giappone, dalla cui potenza economica ci si attendeva un attivo contenimento della penetrazione comunista in Asia, era ora libero di importare materie prime e risorse, petrolio compreso, dal resto del mondo (si ricordi che proprio il blocco statunitense del 1941 sulle esportazioni di petrolio al Giappone era stato fra le prime cause [dell'attacco di Pearl Harbor]). Nel dopoguerra si ebbe anche un periodo favorevole alle esportazioni di merci giapponesi in Occidente. Queste mutate condizioni internazionali consentirono al Giappone prima, e ad altri paesi asiatici poi, di perseguire la sistematica introduzione dell'industria pesante e della chimica, entrambe ad alta intensità di capitale e ad alto consumo energetico, nelle proprie economie caratterizzate dalla disponibilità di forza-lavoro disciplinata e relativamente a buon mercato.[48]

[47] Sugihara (2003: 94, 99).

Un'altra circostanza favorevole a questa integrazione nel dopoguerra è stata la tendenza di Stati Uniti e Unione Sovietica a sviluppare, in competizione fra loro, potenti complessi militar-industriali basati sull'impiego di abbondanti risorse energetiche e sulla produzione di massa nei settori della siderurgia, degli armamenti, della petrolchimica e dell'aerospaziale. Il carattere ad alta intensità di risorse e capitali dello sviluppo occidentale si è, di conseguenza, ulteriormente rafforzato, e questo ha aperto nuove opportunità sia per i comparti industriali ad alta intensità di manodopera, sia per i settori meno energeticamente dispendiosi fra quelli ad alta intensità di capitale. Il Giappone fu pronto a cogliere l'occasione, passando da un'industrializzazione ad alta intensità di manodopera (una strategia tesa a combinare, all'interno di specifici settori o di singole fabbriche, tecnologia importata e forza-lavoro a basso costo allenata a supplire alla mancanza di capitali) a uno sviluppo basato sulla creazione di sistemi di aziende e settori industriali caratterizzati da diversi livelli di intensità di manodopera e di capitale, mantenendo però una forte propensione verso la tradizione asiatica dell'impiego preferenziale di risorse umane invece che materiali.[49]

Infine l'ondata di nazionalismo portata dalla Guerra fredda ha favorito l'instaurarsi di un'accesa concorrenza fra i paesi in cui l'industrializzazione conviveva con salari relativamente bassi e quelli in cui il livello di reddito era decisamente più elevato.

> Non appena in una nazione i salari salivano anche limitatamente, [quella nazione] per reggere la concorrenza doveva sviluppare una nuova industria in grado di produrre merci di qualità migliore contribuendo così all'instaurarsi di uno "schema di sviluppo che ricorda la formazione assunta dalle oche in volo". Contemporaneamente l'ingresso sul mercato di sempre nuovi paesi a basso salario garantiva l'estendersi della catena di "oche in volo". È proprio a questo aspetto del processo di industrializzazione, che fa parte della più generale estensione dello sviluppo dell'Oriente asiatico, che va fatto risalire l'aumento della sua quota di prodotto interno lordo a livello globale.[50]

[48] Sugihara (2003: 81).
[49] Sugihara (2003: 105-110, 112-114).
[50] Sugihara (2003: 110). La configurazione dello sviluppo economico a "volo d'oca" a cui si riferisce Sugihara, è un modello di diffusione spaziale dell'innovazione industriale del tipo a "settore guida". Sviluppato originariamente da Kaname Akamatsu (1961), fu poi perfezionato in diverse nuove versioni (Kojima e Ozawa 1985; Cumings 1987; Ozawa 1993; Kojima 2000; Ozawa 2003). Una

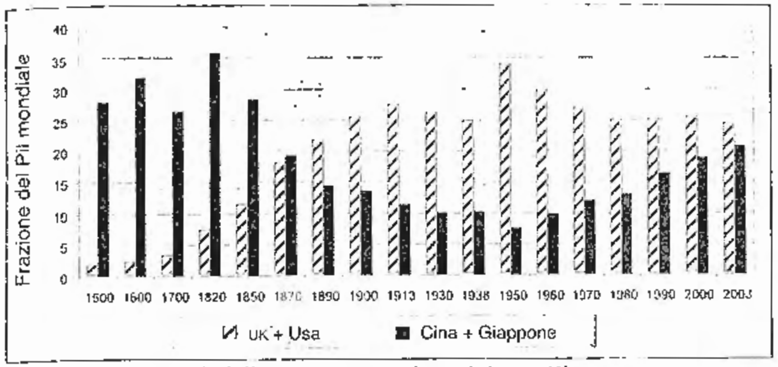
La rinascita economica dell'Oriente asiatico non è dunque da attribuire a un semplice allineamento al canone economico occidentale, fatto di alta intensità di capitale e alti consumi energetici, quanto a una vera integrazione fra quel canone e lo specifico sviluppo asiatico meno energivoro e con un più ampio ricorso all'impiego di lavoro. Secondo Sugihara questa integrazione ha implicazioni fondamentali sul futuro sociale ed economico del pianeta. La Rivoluzione industriale che segna l'avvio dello sviluppo in Occidente era, per usare le sue parole, "un miracolo della produzione" che estendeva considerevolmente la capacità produttiva di una piccola parte della popolazione mondiale. La Rivoluzione industriosa che è invece all'origine del percorso di sviluppo dell'Oriente asiatico è al contrario "un miracolo della distribuzione" che ha posto le condizioni affinché i benefici del miracolo della produzione potessero estendersi alla maggioranza della popolazione mondiale privilegiando l'alta intensità di manodopera e contenendo i consumi energetici. Di fatto, alla luce del degrado ambientale associato all'estendersi dell'industrializzazione, il miracolo della distribuzione potrà andare avanti solo "se il percorso di sviluppo dell'Occidente [si adeguerà] a quello dell'Oriente asiatico, e non nel caso contrario".[51]

La tesi di Sugihara può essere riassunta nei grafici delle Figure 1.1 e 1.2 che mostrano il contributo alla produzione mondiale e il prodotto interno lordo pro capite degli stati guida delle due modalità di sviluppo, quella occidentale e quella asiatica (Inghilterra e Stati Uniti per la prima e Cina e Giappone per la seconda). In Figura 1.2 si vede come la Rivoluzione industriale in Occidente fra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo abbia rafforzato la tendenza già in atto verso l'ampliamento del divario nel prodotto interno lordo pro capite a favore dei paesi occidentali guida. E tuttavia, in termini di prodotto interno lordo globale, come si vede in Figura 1.1, fino ai primi decenni del diciannovesimo secolo la Rivoluzione industriosa dell'Oriente asiatico riesce a contrastare l'impatto della Rivoluzione industriale occidentale e si assiste anzi a un ulteriore ampliamento del divario in favore dei paesi dell'Estremo Oriente. Poi, fra il 1820 e il 1950, mentre la Rivoluzione industriosa in Estremo Oriente tocca i suoi limiti e la Rivoluzione industriale occidentale entra nella sua fase veramente rivoluzionaria con l'applicazione delle nuove fonti energetiche alla produzione degli stessi

di queste versioni è alla base dell'analisi di Ozawa dei miracoli collegati delle economie asiatiche in un processo a valanga già citata nell'Introduzione e discussa ulteriormente nel Capitolo 11.

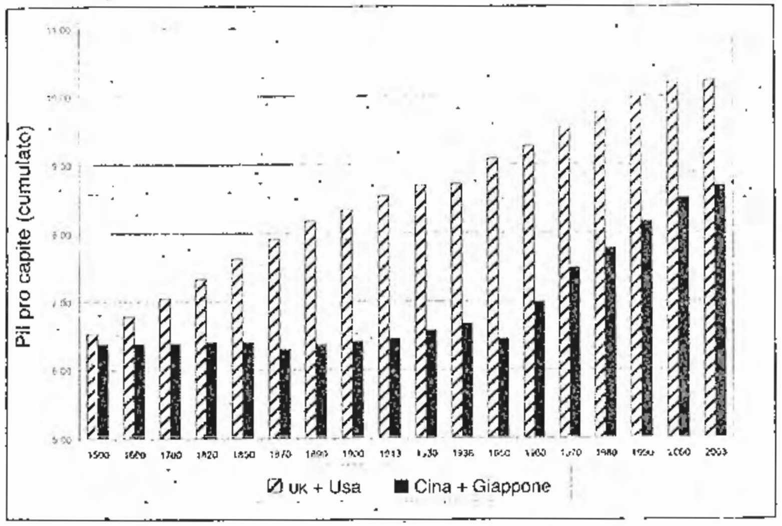
[51] Sugihara (2003: 116).

Figura 1.1. Andamento del Pil cumulato Uk+Usa e Cina+Giappone in % del Pil mondiale



Nota: Pil in milioni di dollari internazionali 1990 Geary-Khamis.
Fonte: Basato su Maddison (2007).

Figura 1.2. Andamento del logaritmo del Pil pro capite cumulato Uk+Usa e Cina+Giappone.



Nota: Logaritmo del Pil pro capite espresso in dollari internazionali 1990 Geary-Khamis.
Fonte: Basato su Maddison (2007).

mezzi di produzione e ai mezzi di trasporto su lunga distanza (ferrovie e navigazione a vapore), la distribuzione del prodotto interno lordo globale si sposta nettamente a favore del percorso di sviluppo occidentale. Dopo il 1950 è la volta del percorso occidentale ad alta intensità di capitale ed energia a toccare i propri limiti, mentre l'integrazione selettiva di tecnologia occidentale nel modo di sviluppo asiatico ad alta intensità di manodopera e contenuti consumi energetici comincia a funzionare portando alla riduzione, a favore dell'Oriente, del divario nel prodotto interno lordo pro capite (Figura 1.2) e, in modo ancora più marcato, nella frazione di prodotto interno lordo globale.[52]

Una versione aggiornata e approfondita di questa tesi costituisce l'argomento centrale di questo libro. L'aggiornamento comincerà con una chiarificazione delle due nozioni di crescita smithiana basata sul mercato e di sviluppo capitalistico vero e proprio. I percorsi di sviluppo ad alta intensità di lavoro e consumi energetici contenuti analizzati da Sugihara richiamano quella che Huang chiama "crescita involutiva". Analogamente a Sugihara anche Huang riconosce come l'integrazione del lavoro non agricolo di donne, bambini e vecchi riduca i costi di produzione delle unità produttive familiari e conferisca loro un vantaggio competitivo rispetto alle imprese capitalistiche che usano lavoro salariato. Per Huang, però, la scomparsa di fatto, dopo il diciassettesimo secolo, delle grandi fattorie basate sul lavoro salariato (che esistevano in alcune parti della Cina) non rappresenta il segno di uno "sviluppo" o di una "evoluzione" lungo una traiettoria specificamente asiatica come per Sugihara, ma una forma di "crescita senza sviluppo" o di "involuzione".[53] Se si identificano "evoluzione" e "sviluppo" con la sostituzione della produzione ad alta intensità di manodopera nelle unità familiari con la produzione ad alta intensità di capitale nelle fabbriche che impiega lavoro salariato, come fanno Huang e Brenner, allora la scomparsa di cui parlavamo prima va certo connotata come "involutiva". Ma se si lascia aperta la possibilità che la produzione ad alta intensità di manodopera possa giocare un ruolo di ampio respiro nella promozione dello sviluppo, come ipotizza Sugihara, allora non è detto che quella caratterizzazione sia corretta. Si apre così la questione di quale concezione di

[52] Sia il prodotto interno lordo asiatico pro capite sia la frazione attribuita all'Asia del prodotto interno lordo globale vengono significativamente esaltati esprimendo il prodotto interno lordo in termini di potere d'acquisto parificato invece che in base ai tassi di cambio correnti. Tuttavia gli andamenti descritti nel testo mantengono la loro validità anche usando i tassi di cambio correnti.

[53] Huang (2002: 514, 534).

sviluppo su basi di mercato risulti più utile per descrivere e interpretare il tramonto prima e la rinascita poi dell'Oriente asiatico come regione guida dello sviluppo economico mondiale. Strettamente correlata è la questione di che cosa esattamente sia una dinamica smithiana basata sul mercato e in cosa esattamente si distingua dallo sviluppo capitalistico vero e proprio. Le Rivoluzioni industriose asiatica ed europea erano entrambe esempi di dinamica smithiana come affermano Wong, Pomeranz, Frank e Sugihara? O si è trattato di due distinte esperienze, quella asiatica destinata alla stagnazione economica e quella europea a una crescita senza limiti come affermano Brenner e Huang? Inoltre Sugihara suggerisce che lo sviluppo occidentale ad alta intensità di capitale presentasse limiti intrinseci. Ma quali erano questi limiti rispetto allo sviluppo ad alta intensità di manodopera dell'Oriente asiatico? Ecco le domande che verranno affrontate nei prossimi due capitoli.

2. La sociologia storica di Adam Smith

Se gli economisti hanno avuto qualcosa da dire in tema di sviluppo economico, "è solo perché non si sono limitati alla teoria economica, ma si sono messi a studiare – e di solito piuttosto superficialmente – la sociologia storica o si sono lanciati in supposizioni sul futuro dell'economia". Per chiarire il punto, Joseph Schumpeter elenca a titolo di esempio "le più importanti componenti della 'sociologia economica' di Adam Smith: la divisione del lavoro, le origini della proprietà privata della terra, il crescente sfruttamento delle risorse naturali, la libertà economica e la certezza del diritto". E aggiunge: "Tutte queste componenti, riguardano chiaramente la struttura sociale al cui interno si dipana il corso degli eventi economici, e non sono certo il prodotto di una qualche spontanea autonomia di questi ultimi".[1]

La presa di posizione di Schumpeter mirava a distinguere fra l'attenzione della teoria economica, tradizionalmente concentrata su scostamenti in direzione di o attorno a un punto di equilibrio, e la sua attenzione, puntata invece sullo sviluppo economico concepito come una "perturbazione dell'equilibrio [...] spontanea e discontinua, che altera o sposta per sempre lo stato di equilibrio preesistente". La separazione fra "statica" e "dinamica" aveva consentito ai teorici dell'economia, e specialmente a J.B. Clark, di rendersi conto che gli elementi dinamici, come gli aumenti della popolazione o dei capitali disponibili oppure come i cambiamenti nella tecnologia e nell'organizzazione della produzione, perturbavano gli stati di equilibrio. Questi elementi dinamici, tuttavia, restavano esogeni, cioè privi di una spiegazione all'interno della teoria economica stessa. Secondo Schumpeter, se questa impostazione poteva avere qualche giu-

[1] Schumpeter (1961: 59-60 nota).

stificazione nel caso degli aumenti della popolazione o dei capitali, non era giustificabile nel caso della tecnologia o dell'organizzazione produttiva. Queste ultime, infatti, originavano interamente all'interno del processo economico e andavano quindi studiate come motori endogeni dello sviluppo. Questa impostazione riprende quella di Marx secondo cui "esiste uno sviluppo economico *interno* e non già un semplice processo di adattamento della vita economica a condizioni che cambiano", anche se, come ammette lo stesso Schumpeter, la sua analisi "entra solo in piccola parte nel campo [di Marx]".[2]

L'attenzione di Schumpeter per i difetti della teoria economica è strettamente correlata a una fondamentale distinzione fra due tipi di sviluppo economico entrambi su base di mercato. Nel primo caso lo sviluppo si dipana in un contesto sociale dato, sfrutta in funzione della crescita tutto il potenziale che quel contesto racchiude, ma non arriva mai a modificarlo in misura significativa. Certo il contesto sociale può mutare in direzioni che favoriscono o rallentano la crescita economica, ma se questo avviene è ad opera di azioni o processi di natura non economica e che *non sono originati all'interno del processo stesso di crescita*. Questo tipo di sviluppo corrisponde grosso modo, anche se non esattamente, ai concetti di crescita smithiana, di Rivoluzione industriosa e di sviluppo su basi di mercato ma non di tipo capitalistico, di cui abbiamo ripetutamente parlato nel Capitolo 1.

L'altro caso di sviluppo economico su basi di mercato, invece, tende a distruggere il contesto sociale che lo ospita e a creare le condizioni per l'affermarsi di una nuova struttura sociale (che non necessariamente diventa realtà) caratterizzata da un diverso potenziale di crescita. Naturalmente il contesto sociale può cambiare per ragioni che non fanno parte della dinamica interna del processo di sviluppo economico, ma, in questo caso, le cause di natura non economica svolgono un ruolo secondario oppure subordinato alla dinamica interna. Chiameremo schumpeteriano o marxiano a seconda del contesto questo secondo tipo di sviluppo, che corrisponde grosso modo, e ancora una volta non esattamente, alle nozioni di Rivoluzione industriale e di sviluppo su basi di mercato di tipo capitalistico.

Lo scopo di questo capitolo è di mettere in chiaro la natura del primo tipo di sviluppo economico, così come è stato teorizzato dallo stesso Smith. In particolare analizzerò i suoi concetti di mercato come strumento di governo; di concorrenza e di divisione del lavoro come condizioni interagenti dell'espansione economica in un contesto sociale dato; di percorso di sviluppo

[2] Schumpeter (1961: 60 nota; corsivo nell'originale).

"naturale" e "innaturale"; di ricchezza della nazione come sorgente della sua potenza. Nel Capitolo 3 esaminerò invece le critiche che Marx e Schumpeter hanno formulato al concetto di sviluppo di Smith, con particolare attenzione alla tendenza del capitalismo a superare le barriere che si frappongono alla sua auto-espansione attraverso la distruzione "creativa" (e a volte non poi così creativa) di quegli stessi contesti sociali che erano stati teatro dei precedenti processi di crescita. Mi servirò infine di queste differenti concezioni dello sviluppo economico per riformulare la tesi di Sugihara sull'attualità, per l'odierna società mondiale, del cammino di sviluppo intrapreso con la Rivoluzione industriosa nell'Oriente asiatico.

Il mercato come strumento di governo

Smith è probabilmente "fra i più citati e i meno letti" dei "maestri dell'economia del passato".[3] Ma, che lo si legga o no, egli è certamente (assieme a Marx) uno dei più fraintesi. La sua eredità intellettuale è accompagnata in particolare da tre miti: che sia stato un teorico e un sostenitore della capacità di "autoregolazione" del mercato; che sia stato un teorico e un sostenitore del capitalismo come motore di una espansione economica "senza fine"; che sia stato un teorico e un sostenitore del tipo di divisione del lavoro praticata nella "fabbrica di spilli" descritta nel primo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*. In realtà egli non fu niente di tutto questo.

Come ha autorevolmente notato Donald Winch, Smith caratterizza perfettamente le proprie intenzioni e i risultati raggiunti quando definisce l'economia politica come "un ramo della scienza dell'uomo di stato o del legislatore" e il suo stesso contributo come una "teoria", o insieme di "principi generali", riguardanti le leggi e il governo.[4] Ben lontano dal teorizzare un mercato autoregolantesi che funzionerebbe al meglio con un

[3] Heilbroner (1991: 73). In un ricordo personale, Frank osserva che, come spesso è stato sottolineato, "i primi tre (su trentadue) capitoli [della *Ricchezza delle nazioni*] [...] rappresentano la massima distanza a cui si avventura il (malconsigliato) lettore moderno. (Durante il corso di storia del pensiero economico di Frank Knight all'Università di Chicago non andammo più in là [...] Milton Friedman quasi abbandonò del tutto Smith in favore di Alfred Marshall [...] [insegnandoci] a imparare dalle *note a piè di pagina* dei *Principles of Economy* di Marshall [...] e a mettere nel dimenticatoio tutto il resto del trattato, con tutte le sue appendici, pur così ricco di analisi empiriche)". Frank (1974: 121; corsivo nell'originale).

[4] Winch (1978). Si veda anche Haakonssen (1981) e Werhane (1991).

apparato statale residuale o inesistente, nella *Ricchezza delle nazioni*, così come nella *Teoria dei sentimenti morali* o nelle inedite *Lezioni sulla giurisprudenza*, Smith presuppone l'esistenza di uno stato forte, capace di creare e riprodurre le condizioni necessarie per l'esistenza del mercato stesso, capace di servirsene come di un efficace strumento di governo e capace di imporgli delle regole intervenendo attivamente per limitarne le conseguenze socialmente o politicamente negative. In realtà l'economia politica di Smith si pone l'obiettivo tanto di "provvedere lo stato [...] di risorse sufficienti a fornire i servizi di pubblica utilità", quanto di "garantire alla popolazione un alto tenore di vita, o, più esattamente di metterla in grado di procurarsi [...] i mezzi necessari a tale condizione".[5] Sono moltissimi gli ambiti in cui Smith consiglia al legislatore di intervenire nel perseguimento di questi obiettivi: dalla difesa dalle minacce interne o esterne per la sicurezza degli individui e dello stato (polizia, difesa nazionale) all'amministrazione della giustizia; dalla realizzazione delle infrastrutture necessarie al commercio e alle comunicazioni all'azione di controllo e di regolamentazione della moneta e del sistema creditizio e all'istruzione di massa per contrastare gli effetti negativi della divisione del lavoro sul livello intellettuale della popolazione. I consigli di Smith al legislatore, in questi come in altri campi, si basano sempre su considerazioni di ordine sociale o politico piuttosto che economico.[6]

Smith è altrettanto lontano dalla fiducia dogmatica negli effetti benefici di una riduzione dell'intervento statale e nella capacità del mercato di autoregolarsi che sarà tipica del "credo liberale" del diciannovesimo secolo, quanto da quella, altrettanto dogmatica, nell'effetto curativo delle "terapie d'urto", che sarà proclamata dal *Washington Consensus* alla fine del ventesimo secolo. In realtà sarebbe stato d'accordo con la tesi di Karl Polanyi che simili convinzioni sono tanto utopiche quanto impraticabili. Aspettarsi che in Inghilterra prendesse corpo una totale libertà di commercio gli sembrava "cosa tanto assurda quanto aspettarsi che vi possa essere mai instaurato il regno di Oceana o di Utopia".[7] Né tantomeno gli sembrava che una tale completa libertà ("perfetta libertà" per usare le sue parole) fosse una condizione necessaria della prosperità economica. "Se

[5] Smith (1961: I, 449) [tr. it. Smith (1973: 417)].

[6] Winch (1978: Capitoli 5, 6, e 7); Haakonssen (1981: 93-95, 160 sg.); Werhane (1991); Muller (1993: 140-148).

[7] *The Commonwealth of Oceana* (1656) è un trattato politico del diciassettesimo secolo scritto da James Harrington (1611-1677), teorico del repubblicanesimo classico inglese. Vi si immagina un regime di proprietà della terra mitigato in senso collettivistico. *L'Utopia* di Thomas More è invece del 1516. [*N.d.T.*]

una nazione non potesse raggiungere la prosperità senza godere anche di una perfetta libertà e di una perfetta giustizia, vorrebbe dire che al mondo non ci sono mai state nazioni prospere." E pur dichiarandosi senza ombra di dubbio sempre a favore della liberalizzazione del commercio, Smith si oppose con vigore a tutte quelle misure che potevano assomigliare alle "terapie d'urto" che diverranno di moda negli anni ottanta e novanta del Novecento. I cambiamenti che interessano grandi settori dell'economia "non devono mai essere introdotti all'improvviso, ma con gradualità, lentamente, e dopo averne dato adeguata informazione". In particolare occorre grande cautela se si vogliono ridurre le protezioni per settori che impiegano "molta manodopera" o che producono generi di sussistenza a cui la popolazione tiene molto. In quest'ultimo caso, in particolare, è bene che "il governo si adatti ai pregiudizi [popolari], e, pur di mantenere l'ordine pubblico, adotti provvedimenti che ne incontrino il favore".[8]

L'uso del mercato da parte del governo, in altre parole, non ha solo un fine sociale, ma è anche soggetto a potenti condizionamenti da parte della società. Le ragioni per cui Smith pensava fosse totalmente irrealistico aspettarsi l'instaurazione in Inghilterra del libero scambio senza limitazioni erano, per esempio, di natura strettamente sociale.

> Vi si oppongono irresistibilmente, non solo i pregiudizi del pubblico, ma anche, cosa molto più decisiva, l'interesse privato di molti individui. Se gli ufficiali dell'esercito si opponessero a una riduzione del numero delle forze armate con lo stesso zelo e la stessa unanimità con cui i padroni delle manifatture si oppongono ad ogni legge che possa aumentare il numero dei loro rivali sul mercato interno; se gli ufficiali animassero i loro soldati nello stesso modo in cui i padroni incitano i loro operai ad attaccare con violenza e furore coloro che propongono qualche disposizione del genere, allora tentare di ridurre l'esercito sarebbe altrettanto pericoloso quanto è ora diventato tentare di diminuire per qualche aspetto il monopolio che i nostri manufatturieri hanno ottenuto contro di noi.[9]

[8] La sostanza dell'argomento e le citazioni di questo paragrafo sono prese da Winch (1983: 504-509). Invece l'assunto che Smith sarebbe stato d'accordo con la tesi di Polanyi è mio. Polanyi stesso ha qualche ambiguità a proposito dei rapporti di Smith col credo liberale. Dopo averlo criticato per l'introduzione del concetto di "uomo economico", frutto di una lettura distorta del passato, riconosce tuttavia che la "ricchezza non era [per Smith] che un aspetto della vita della comunità, ai cui scopi restava comunque subordinata [...]. In nessun punto della sua opera si dichiara che deve essere l'interesse economico dei capitalisti a dettare le leggi alla società né che essi sarebbero i portavoce della divina provvidenza che governava il mondo economico come una entità separata. La sfera economica non è per lui ancora sottoposta a leggi proprie che ci forniscano un criterio del bene e del male". Polanyi (1957: 43-47, 11-12).

La concorrenza e la caduta del tasso di profitto

Smith non era un teorico e un sostenitore del capitalismo come motore di una espansione economica "senza fine" più di quanto non fosse un teorico e un sostenitore della capacità di "autoregolamentazione" del mercato. A dispetto di un'opinione molto diffusa, l'idea che l'accumulazione del capitale tenda, col passare del tempo, a deprimere il tasso di profitto portando alla fine all'arresto dello sviluppo economico, non va attribuita a Marx, ma a Smith. Come vedremo nel Capitolo 3, la versione marxiana della "legge" della tendenza alla diminuzione del tasso di profitto mira a dimostrare che la formulazione che ne aveva dato Smith era eccessivamente pessimistica sulle potenzialità di espansione del capitalismo sul lungo periodo.

Nella versione di Smith della "legge", la tendenza alla riduzione del tasso di profitto è un risultato dell'incremento della concorrenza che, inevitabilmente, accompagna il processo di accumulazione di una crescente massa di capitale in un ambito di produzione e scambi commerciali circoscritto.

> Nella misura in cui aumentano i capitali in un paese, i profitti che si possono conseguire con il loro impiego necessariamente diminuiscono. Diventa gradualmente sempre più difficile trovare nel paese un modo d'impiego remunerativo per un nuovo capitale. Da ciò sorge, di conseguenza, una concorrenza tra i diversi capitali, poiché il proprietario di un capitale cerca di impadronirsi dell'impiego che è occupato da un altro [...] [A questo fine egli] non solo deve vendere quello in cui commercia un po' più a buon mercato, ma, per procurarselo in vista della vendita, deve talvolta comprarlo a un prezzo più alto [...] [I] profitti realizzabili con l'uso di un capitale risultano in tal modo diminuiti, per così dire, da ambedue i lati.[10]

L'apertura di nuovi settori produttivi e di nuovi canali commerciali può arrestare temporaneamente questa tendenza. Ma se l'ingresso nel mercato è effettivamente libero (la "libertà per-

[9] Smith (1961: I, 493-494) [tr. it. Smith (1973: 460)].

[10] Smith (1961: I, 375) [tr. it. Smith (1973: 348)]. Poche pagine dopo, Smith espone più succintamente il medesimo concetto: "Essendo cresciuto l'intero capitale del paese, crescerebbe naturalmente anche la concorrenza fra i diversi capitali dei quali esso è composto. I proprietari di quei capitali sarebbero costretti a contentarsi di una minore quota del prodotto del lavoro impiegato dai rispettivi capitali". (Smith, 1961: I, 378) [tr. it. Smith (1973: 351)].

fetta" di Smith), la tendenza finirà inevitabilmente per ripresentarsi a causa del costituirsi di un nuovo assetto concorrenziale comprendente anche i nuovi settori.

> L'impianto di una nuova manifattura, di un nuovo ramo commerciale o di una nuova pratica agricola, è sempre una speculazione dalla quale il progettista si ripromette profitti straordinari. Qualche volta questi profitti sono molto grandi e qualche altra, forse più spesso, non lo sono affatto; ma in generale essi non hanno alcun rapporto regolare con quelli degli altri antichi commerci dello stesso ambiente. Se il progetto ha successo, essi, all'inizio, sono ordinariamente molto alti; quando il nuovo commercio o la nuova pratica si diffonde e viene ben conosciuto, la concorrenza li riduce al livello degli altri commerci.[11]

Il livello generale a cui si riducono i profitti può essere alto o basso a seconda che i mercanti o i proprietari delle manifatture siano o meno in condizione di impedire nel proprio settore l'ingresso ai concorrenti, in virtù di accordi privati o della legislazione vigente. Se non possono impedire nuovi ingressi, i profitti scenderanno fino al livello minimo considerato "tollerabile" a fronte dei rischi che si affrontano in quel settore della produzione o del commercio.[12] Se hanno invece il pieno controllo dell'ingresso nel mercato e possono contenere l'offerta, allora i profitti si manterranno al di sopra di quel livello minimo tollerabile. Nel primo caso lo sviluppo produttivo o commerciale *naturalmente si arresta* a causa dei bassi profitti; nel secondo è invece *artificialmente bloccato* dalla tendenza dei produttori e dei mercanti a mantenere alto il livello dei profitti.[13] In entrambi i casi, il processo economico non è in grado di generare spontaneamente alcuna tendenza capace di superare il limite alla possibilità di crescita ulteriore introdotto dalla riduzione del tasso di profitto.

Per controbattere questa tendenza Smith non consigliava ai governanti nessuna delle pratiche filo-capitalistiche che diverranno care alle successive ideologie liberali o neo-liberali. Al contrario, nella sua concezione:

> La caduta del saggio di profitto rivestiva un ruolo positivo *se* stava a indicare il progressivo abbattimento delle barriere monopolistiche

[11] Smith (1961: I, 128) [tr. it. Smith (1973: 114)]. Questo punto di vista, che venne pienamente accettato da Ricardo e da Marx, anticipa chiaramente la teoria dell'innovazione di Schumpeter. Sylos-Labini (1976: 219).

[12] "Il più basso saggio ordinario di profitto deve essere sempre qualcosa di più di quanto basta a compensare le perdite occasionali cui ogni impiego di fondi (stock) è esposto." Smith (1961: I, 107-108) [tr. it. Smith (1973: 95)].

[13] Si veda Sylos-Labini (1976: 216-220).

> di vario tipo [...] ossia era un fenomeno positivo se indicava un aumento della concorrenza e purché il valore minimo si mantenesse al di sopra del livello accettabile.[14]

Per Smith, insomma, è compito fondamentale del governo far sì che i capitalisti entrino in competizione così che i profitti si riducano al minimo sufficiente per compensare il rischio d'impresa. Questa interpretazione si sposa con la sua definizione degli interessi contrastanti dei "tre grandi ordini originari ed elementari di ogni società civile", cioè coloro che vivono della rendita, coloro che vivono del salario e coloro che vivono del profitto. Gli interessi dei primi due ordini (o classi sociali, come li chiameremmo oggi), ragiona Smith, tendono a coincidere con l'interesse sociale generale poiché il potere d'acquisto della rendita e del salario aumenta nelle fasi di espansione economica e diminuisce in quelle di declino. L'interesse di coloro che vivono di profitto e che sono sempre alla ricerca di un allargamento delle dimensioni del mercato e di una riduzione della concorrenza può invece scontrarsi con l'interesse generale. E se "allargare il mercato può spesso essere abbastanza coerente con l'interesse del pubblico [...] restringere la concorrenza gli sarà sempre contrario e può solo servire a mettere in grado i commercianti, aumentando i loro profitti al di sopra del livello al quale sarebbero naturalmente, di applicare, a proprio beneficio, un'assurda tassa sul resto dei loro concittadini".[15]

Per di più, oltre che scontrarsi con l'interesse generale, chi vive di profitti persegue i propri interessi con maggiore lucidità, forza e determinazione di quanto non facciano le altre classi sociali. L'agio e la tranquillità dei proprietari terrieri "li rende troppo spesso non solo ignoranti, ma anche incapaci di quell'applicazione mentale che è necessaria per prevedere e capire le conseguenze di ogni pubblico regolamento". E per quanto riguarda il salariato, "[costui] è incapace di comprendere l'interesse sociale generale o di capirne la connessione con il proprio interesse". Per di più nelle pubbliche deliberazioni "la sua voce è poco ascoltata e ancor meno considerata, tranne in certe occasioni particolari, quando il suo clamore è messo su, animato e sostenuto da coloro che lo impiegano, non nel suo interesse, ma per i loro scopi particolari". Quelli che vivono di profitti, al contrario, specialmente se impiegano grandi capitali, "per la loro ricchezza si attirano la massima considerazione da parte del pubblico". E inoltre, dato che "per tutta la loro vita, sono occupati in programmi

[14] Sylos-Labini (1976: 220; corsivo nell'originale).

[15] Smith (1961: I, 276, 278) [tr. it. Smith (1973: 252, 254)].

e in progetti, hanno [...] una visione più chiara del loro interesse di quanto [colui che vive di rendita] ha del suo".[16]

Ecco dunque il consiglio rivolto al legislatore: per perseguire l'interesse sociale generale, è bene cercare di contrastare, piuttosto che agevolare, gli interessi e il potere dei capitalisti. I consigli di Smith al legislatore non sono affatto da partigiano del capitale, ma quasi sempre da partigiano del lavoro.

> I nostri mercanti e i nostri padroni manifatturieri si lamentano molto dei cattivi effetti degli alti salari nell'elevare i prezzi dei loro prodotti e quindi nel diminuirne la vendita all'interno e all'estero, ma non dicono niente dei cattivi effetti degli alti profitti. Tacciono degli effetti perniciosi dei propri guadagni e si lamentano solo dei guadagni altrui.[17]

Secondo Smith, lamentarsi degli alti salari è particolarmente fuori luogo, in quanto una "remunerazione liberale del lavoro" è contemporaneamente l'effetto di un aumento della ricchezza della nazione e la causa dell'incremento demografico e dell'industriosità della gente comune. "Protestare contro di essa significa lamentarsi dell'effetto e della causa, entrambi necessari, della maggiore prosperità pubblica."[18] In nessun luogo questa correlazione fra alti salari e progresso economico era altrettanto evidente che nelle colonie inglesi in Nord America.

> Ogni colono ottiene più terra di quanta ne possa coltivare e non ha da pagare nessuna rendita e quasi nessuna tassa [...]. Egli ha tutti i motivi per rendere quanto più grande possibile una produzione che è quasi interamente sua [...] perciò egli cerca in ogni modo di raccogliere dappertutto lavoratori e di compensarli con i salari più liberali. Ma questi salari liberali, uniti all'abbondanza e al basso prezzo della terra, inducono presto i lavoratori ad abbandonarlo, per diventare proprietari essi stessi e per compensare con uguale liberalità altri lavoratori che presto li abbandonano per la stessa ragione per cui loro hanno abbandonato il primo padrone [...]. In altri paesi la rendita e il profitto assorbono i salari e i due ordini superiori della popolazione opprimono quello inferiore. Ma nelle nuove colonie, l'interesse dei due ordini superiori li costringe a trattare quello inferiore con più generosità e umanità, almeno quando l'ordine inferiore non è in condizione di schiavitù.[19]

[16] Smith (1961: I, 276-278) [tr. it. Smith (1973: 252-254)].
[17] Smith (1961: I, 110; vedi anche II, 113) [tr. it. Smith (1973: 97; anche 592)].
[18] Smith (1961: I, 90-91) [tr. it. Smith (1973: 81)]. Come nota Winch, non c'è traccia qui dell'insistenza che sarà, in tempi successivi, di Thomas Malthus, sulle cupe prospettive poste dai rendimenti decrescenti in agricoltura e dalla miseria di massa, prospettive su cui torneremo nel Capitolo 3: Winch (1983: 513-514).
[19] Smith (1961: II, 76-77) [tr. it. Smith (1973: 557)].

La situazione in una nuova colonia rappresenta tuttavia una condizione eccezionale in quanto essa "è sempre meno provvista di fondi in rapporto all'estensione del suo territorio e meno popolata in rapporto all'ammontare del suo capitale, rispetto alla maggior parte degli altri paesi". Smith mette a raffronto questa condizione con quella di un paese "pienamente popolato in rapporto alla popolazione che il suo territorio può mantenere e che può essere impiegata dai suoi fondi" e "fornito di fondi [...] impiegati in ogni singolo ramo [...] quanti la natura e l'ampiezza di quel commercio consentono". In un paese così "la concorrenza sarebbe quindi massima e, conseguentemente, il profitto ordinario il minimo possibile". Smith dubita che qualche paese sia già "giunto a questo grado di prosperità" ma indica due possibili candidati, dalle caratteristiche diametralmente opposte: la Cina e l'Olanda.[20] Più avanti parlerò dell'analisi comparata che Smith fa delle condizioni dello sviluppo in Cina, in Europa e in America del Nord. Per il momento mi basta sottolineare come in questo contesto Smith paragoni le colonie dell'America del Nord con la Cina e l'Olanda per esemplificare la propria concezione dello sviluppo economico come processo inserito in uno specifico ambito geografico, sociale e istituzionale e che in tale ambito trova anche i propri limiti. In particolare, Smith concepisce lo sviluppo economico come la saturazione in termini di popolazione e di capitale (i "fondi") di un determinato spazio geografico (il "paese") che presenta una certa dotazione di risorse naturali ed è conformato sia al proprio interno sia nel contesto internazionale da un ordinamento giuridico e istituzionale. Quando questo spazio geografico scarseggia di "fondi" e di popolazione (come è il caso delle colonie dell'America del Nord) c'è un grande potenziale di crescita economica, una condizione o "stato" che Smith chiama "progressiva". Quando lo spazio geografico è saturato di "fondi" e di popolazione (come nel caso della Cina e dell'Olanda) il potenziale di crescita economica è modesto o del tutto assente, uno "stato" che egli chiama "stazionario" e che oggi definiremmo come "maturo". Compito del legislatore è quello di dotare il paese di leggi e istituzioni che consentano la piena realizzazione del potenziale di crescita economica. In quest'ottica sembra a Smith che la Cina "sia rimasta lungamente stazionaria" e che "da molto tempo abbia probabilmente raggiunto quella pienezza di ricchezze [...] che la natura del suolo, il clima e la posizione" le consentivano di raggiungere. Tuttavia questa pienezza di ricchezze "può darsi sia di molto inferiore a quanto, con altre leggi

[20] Smith (1961: I, 103-108) [tr. it. Smith (1973: 91-94)].

e altre istituzioni, la natura del suolo, il suo clima e la sua posizione potrebbero consentire".[21]

Non mi è chiaro in che misura secondo Smith i mutamenti nell'ordinamento giuridico o istituzionale di un paese possano superare i limiti imposti allo sviluppo economico dalle dimensioni e dalla disponibilità di risorse naturali. È però chiaro, come afferma Schumpeter, che per Smith il processo di sviluppo economico non ha alcun meccanismo interno capace di opporsi alla tendenza verso lo stato stazionario o al parcheggio in una "trappola di equilibrio di alto livello", come Mark Elvin definisce lo stato stazionario della Cina nella tarda età imperiale.[22] Non c'è traccia, in Smith, della possibilità che la "mano invisibile" del mercato sia in grado, da sola, di liberare l'economia da una trappola di questo tipo. E se qualcosa o qualcuno lo può fare, si tratta della mano visibile del governo, attraverso opportuni adeguamenti delle leggi e delle istituzioni. È anche chiaro che in questa azione i governi non solo sono soggetti a forti condizionamenti sociali, ma devono anche reagire alle contraddizioni del processo di sviluppo stesso, che sono soprattutto sociali piuttosto che economiche.

La divisione del lavoro e l'impoverimento del livello intellettuale della popolazione

L'argomento dell'azione dello stato per superare le contraddizioni dello sviluppo economico porta in primo piano il terzo mito che accompagna l'eredità intellettuale di Smith: che egli fosse cioè un teorico e un sostenitore di quel tipo di divisione del lavoro che viene descritta nei passaggi iniziali della *Ricchezza delle nazioni*. È famosa l'affermazione di Schumpeter che nessuno, prima o dopo Smith, ha mai pensato di caricare un così pesante fardello sulle spalle della divisione del lavoro che, nel suo sistema, "appare praticamente come l'unico fattore di progresso economico".[23] Mentre quest'ultima affermazione è chiaramente esagerata, la prima appare vera solo limitatamente alla divisione del lavoro *fra* unità produttive indipendenti presenti sullo stesso mercato (quella che Marx chiama la "divisione sociale del lavoro"), mentre non è così per la divisione del lavoro *all'interno* di una singola unità produttiva (quella che Marx chiama la "divisione tecnica del lavoro").[24]

[21] Smith (1961: I, 106) [tr. it. Smith (1973: 94)].
[22] Elvin (1973: 314). Si veda più avanti il Capitolo 11.
[23] Schumpeter (1954a: 187).
[24] Marx (1959: 350-356) [tr. it. Marx (1964: 391-397)].

Nella "trama" della *Ricchezza delle nazioni* questi due tipi di divisione del lavoro occupano posizioni strategiche opposte a quelle in cui si trovano nel primo volume del *Capitale* di Marx. Marx comincia col mercato e con la divisione sociale del lavoro che vi sta dietro, ma ben presto ci invita a lasciare la "rumorosa sfera" del mercato e a seguire il proprietario dei mezzi di produzione e il proprietario della forza-lavoro nel "segreto *laboratorio della produzione*", in modo da poter scoprire "non solo *come produce il capitale*, ma anche *come lo si produce*, il capitale".[25] Invece Smith comincia, con l'esempio di una fabbrica di spilli, a mostrarci come la divisione del lavoro porti ad aumentare la capacità produttiva dei lavoratori. Subito però abbandona le nascoste dimore della produzione per concentrarsi sulla divisione sociale del lavoro (fra città e campagna oppure fra differenti settori o attività produttive); sugli scambi di mercato che connettono unità specializzate in differenti rami dell'attività economica; sulla concorrenza come agente di ulteriore divisione del lavoro e specializzazione fra i vari comparti del commercio e della produzione; e su cosa debba fare un governo per promuovere, regolare e sfruttare la sinergia fra concorrenza e divisione del lavoro. Solo alla fine della *Ricchezza delle nazioni*, nel caldeggiare l'intervento governativo nell'istruzione di massa, Smith ritorna, implicitamente, sulla divisione tecnica del lavoro. Ma invece di sottolinearne gli effetti positivi sulla capacità produttiva della forza-lavoro come aveva fatto all'inizio, ora ne elenca gli effetti deleteri.

> Con lo sviluppo della divisione del lavoro, l'occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due. Ma ciò che forma l'intelligenza della maggioranza degli uomini è necessariamente la loro occupazione ordinaria. Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni, i cui effetti oltretutto sono sempre gli stessi o quasi, non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana [...]. Dei grandi e vasti interessi del suo paese egli è del tutto incapace di giudicare e, a meno che non ci si sia particolarmente preoccupati di mutare la sua indole, egli è altrettanto incapace di difendere il suo paese in guerra [...]. La statica uniformità della sua vita [...] corrompe persino l'attività del suo corpo, rendendolo incapace di applicare la sua forza con vigore e perseveranza in qualsiasi altra occupazione che

[25] Marx (1959: 176) [tr. it. Marx (1964: 208), corsivi nell'originale].

non sia quella per cui è stato allevato. La sua destrezza nel suo mestiere specifico sembra in questo modo acquisita a spese delle sue qualità intellettuali, sociali e militari. Ma in ogni società progredita e incivilita, questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo.[26]

Sorvolando per il momento sugli effetti negativi della divisione tecnica del lavoro sulle capacità militari, questa sottolineatura dei suoi effetti negativi sulla capacità di giudizio a proposito dell'interesse nazionale è in linea con la scarsa opinione nutrita da Smith a proposito della capacità del salariato di "comprendere l'interesse sociale generale o di capirne la connessione con il proprio interesse" di cui ho già parlato. Tuttavia, mentre afferma che la divisione tecnica del lavoro deteriora la capacità del salariato di escogitare espedienti intelligenti e creativi per ovviare alle difficoltà che incontra nell'espletamento della sua mansione, oppure di ricoprire efficacemente mansioni diverse da quella per cui "è stato allevato", Smith sembra contraddire la sua precedente affermazione che la divisione del lavoro ne aumenta la capacità produttiva. E.G. West, per esempio, rileva una "lampante contraddizione" fra queste due affermazioni, specialmente in considerazione del fatto che una delle ragioni per cui Smith si attende quell'incremento di forza produttiva dalla divisione del lavoro, è proprio che questa svilupperebbe l'inventiva dei lavoratori concentrando interamente la loro attenzione sulla ricerca di modi più facili o più rapidi per compiere una mansione composta di operazioni semplici.[27]

Nathan Rosemberg ha criticato West sostenendo che "sebbene la divisione del lavoro possa avere effetti potenzialmente disastrosi sulle qualità morali e intellettuali della forza-lavoro, e sebbene Smith fosse effettivamente preoccupato di questa possibilità, in realtà non pensava che questo problema potesse costituire un serio ostacolo al continuo progresso della tecnologia".[28] A sostegno della sua argomentazione Rosemberg sottolinea che per Smith l'innovazione tecnologica aveva due altre sorgenti oltre l'inventiva dei lavoratori: l'attività dei produttori di beni capitali e l'attività di quelli che lui chiama "filosofi", e che oggi chiameremmo scienziati.

Non tutti i perfezionamenti delle macchine, però, sono derivati dalle invenzioni di coloro che le usavano abitualmente. Molti perfeziona-

[26] Smith (1961: II, 302-303) [tr. it. Smith (1973: 769)].
[27] West (1964: 26).
[28] Rosemberg (1965: 138-139).

menti sono stati realizzati grazie all'ingegnosità dei costruttori di macchine, quando costruirle divenne il contenuto di una professione specifica, e altri all'ingegnosità dei cosiddetti filosofi, o speculativi, la cui professione non consiste nel fare qualche cosa, ma nell'osservare ogni cosa, sicché proprio per questo sono in grado di combinare e unificare le possibilità insite negli oggetti più dissimili e lontani fra loro. Con il progredire della società, la filosofia, o speculazione, diviene, come ogni altra occupazione, l'unica o la principale attività professionale di una particolare categoria di cittadini e, come ogni altra occupazione, anch'essa si suddivide in un gran numero di rami diversi, ciascuno dei quali occupa una particolare categoria o un particolare gruppo di filosofi. E questa suddivisione [...] come in ogni altra attività, accresce la perizia e fa risparmiare tempo. Ciascun individuo diviene più competente nel suo ramo specifico, complessivamente viene svolto un lavoro maggiore e la quantità del sapere ne risulta considerevolmente accresciuta.[29]

Rosemberg suggerisce che nello schema di Smith l'importanza relativa di queste tre sorgenti del progresso tecnologico (addetti alla produzione, produttori di mezzi di produzione e scienziati/filosofi) cambi col progredire della divisione del lavoro. Negli stadi iniziali dello sviluppo, il livello di conoscenze e di intelligenza della maggioranza della popolazione è considerevole, e tutti quelli che sono impiegati direttamente in produzione possono contribuire a quel tipo limitato di innovazioni che servono per accelerare il processo, risparmiare fatica e ovviare a inconvenienti. Ma col diffondersi della divisione del lavoro, si riduce progressivamente la capacità della maggioranza della popolazione di contribuire in modo significativo al progresso tecnologico, vuoi per la crescente complessità assunta da possibili innovazioni, vuoi per la progressiva atrofizzazione della mente, favorita da un lavoro monotono e ripetitivo. Tuttavia, mentre in questo processo il livello medio di conoscenza e di comprensione si riduce, la diffusa specializzazione nella produzione della conoscenza stessa consente quel più rapido progresso delle scienze che a sua volta apre al progresso tecnologico nuove vie di un'ampiezza senza precedenti.[30] Per dirla con Smith:

Sebbene in una società primitiva ci sia molta varietà nelle occupazioni di ogni individuo, non c'è molta varietà in quelle della società nel suo complesso. Ognuno fa, o è capace di fare, quasi tutto ciò che chiunque altro fa, o è capace di fare. Ognuno ha un considerevole livello di conoscenza, ingegno e inventiva, ma è difficile che qualcuno possegga tali qualità in grado eminente; eppure, il grado al qua-

[29] Smith (1961: I, 14) [tr. it. Smith (1973: 15)].
[30] Rosemberg (1965: 136-137).

le sono comunemente possedute è in genere sufficiente a condurre il complesso dei semplici affari della società. Al contrario, in uno stadio avanzato della civiltà, sebbene ci sia poca varietà nelle occupazioni della maggior parte degli individui, c'è una varietà quasi infinita in quelle del complesso della società. Queste svariate occupazioni presentano una varietà quasi infinita di oggetti alla contemplazione di quei pochi, che [...] hanno tempo libero e predisposizione per esaminare le occupazioni degli altri. La contemplazione di una così grande varietà di oggetti esercita necessariamente le loro menti in infiniti confronti e combinazioni, dando alla loro intelligenza una penetrazione e un'ampiezza straordinarie.[31]

L'interpretazione che Rosenberg dà di questo passo cogliendovi la sostituzione degli addetti della produzione con gli scienziati nel ruolo di attori principali del progresso tecnico e produttivo può essere corretta, a patto di introdurre due importanti puntualizzazioni.

In primo luogo la sostituzione di cui si discute è in linea con la nozione che Smith ha del progresso economico come processo tutto interno a uno specifico ambito geografico, istituzionale e sociale e che in quello stesso ambito trova i suoi limiti. Qui vengono semplicemente specificati i meccanismi attraverso i quali le dinamiche di allargamento del mercato interno, prodotte dall'incremento del reddito da un lato e dall'estensione della divisione del lavoro dall'altro, si sostengono a vicenda dando vita a un circolo virtuoso di crescita economica fintanto che il territorio che le contiene entrambe riesce ad accogliere una massa crescente di capitali senza far scendere il tasso di profitto al di sotto del livello minimo accettabile. Ma in nessun punto Smith si dichiara convinto che la sola divisione del lavoro possa evitare che il sistema economico sia catturato in una trappola di equilibrio ad alto livello (il suo "stato stazionario") qualora il territorio sia saturo di capitali e popolazione. Come ho notato in precedenza, solo la mano visibile del governo potrebbe in tal caso liberare l'economia dalla trappola con adeguate riforme istituzionali e legislative.

In secondo luogo, a dispetto del celebre ricorso all'esempio della fabbrica di spilli per illustrare l'effetto positivo della specializzazione sulla forza produttiva del lavoro, il passo appena citato, preso nel suo contesto, indica molto chiaramente come Smith attribuisse effetti estremamente positivi sulla forza produttiva del lavoro all'emergere di unità e settori specializzati della produzione (ossia a un aumento nella divisione sociale del lavoro), piuttosto che alla specializzazione delle mansioni all'interno della singola unità produttiva (cioè alla divisione tecnica del lavoro). In altre parole, per Smith, i due processi più importanti agli effetti dell'aumento della forza produttiva del lavoro sono il formarsi di un settore specializzato nella produzione di beni capitali e il formarsi di organizzazioni (e individui) specializzati nella produzione di conoscenza scientifica. Entrambi questi processi dipendono dall'aumento delle *dimensioni del mercato* ma, a differenza della divisione del lavoro in mansioni specializzate, non dipendono dall'aumento delle *dimensioni delle unità produttive* che trovano sbocco sul mercato.

[31] Smith (1961: II, 304) [tr. it. Smith (1973: 771)].

Questa tesi trova conferma nel totale scetticismo che Smith manifesta nei confronti dell'efficienza e dell'utilità delle grandi organizzazioni produttive. Questo scetticismo lo ritroviamo non solo nel già ricordato consiglio al governo di limitare il potere dei capitalisti, ma anche nella cattiva opinione da lui nutrita a proposito delle società per azioni. "Queste società, per quanto utili possano forse essere state per l'introduzione di alcuni rami del commercio, facendo a loro spese un esperimento che lo stato avrebbe potuto ritenere imprudente, si sono dimostrate a lungo andare universalmente dannose o inutili e hanno male amministrato il commercio o lo hanno limitato."[32] Dato che gli azionisti "raramente pretendono di capire qualcosa degli affari della società" e "non se ne curano minimamente ma si accontentano di ricevere il dividendo semestrale o annuo che i direttori ritengono opportuno distribuire loro,"

la negligenza e la prodigalità devono sempre prevalere, in misura più o meno grande, nell'amministrazione degli affari di queste aziende. È per questo motivo che le società per azioni per il commercio estero [...] molto raramente hanno avuto successo senza un privilegio esclusivo, e spesso neanche con questo. Senza un privilegio esclusivo, esse hanno di solito condotto male il commercio mentre con un privilegio esclusivo hanno condotto male il commercio e lo hanno limitato.[33]

Ma le ragioni dell'inefficienza delle società per azioni non stanno solo nella "negligenza e prodigalità" del *management*. La mancanza di flessibilità nell'adattarsi alle condizioni locali è altrettanto importante per le società che, senza un privilegio esclusivo, intendano operare simultaneamente su più mercati nazionali, qualcosa di molto simile alle odierne società multinazionali.

[32] Smith (1961: II, 255) [tr. it. Smith (1973: 725)].
[33] Smith (1961: II, 264-265) [tr. it. Smith (1973: 734)].

Acquistare in un mercato per vendere con profitto in un altro, quando ci sono molti concorrenti in entrambi i mercati; controllare, non solo le variazioni occasionali della domanda, ma anche le variazioni molto più grandi e frequenti della concorrenza, cioè dell'offerta che quella domanda probabilmente incontrerà da parte di altri; e adeguare con destrezza e intelligenza la quantità e la qualità di ogni assortimento di beni a tutte queste circostanze, è una specie di guerra le cui operazioni sono continuamente mutevoli e che difficilmente può essere condotta con successo senza un'applicazione continua di vigilanza e di attenzione quale non ci si può aspettare da parte dei direttori di una società per azioni.[34]

Smith riconosce che quando "tutte le operazioni sono suscettibili di essere ricondotte alla cosiddetta *routine*, cioè a un'uniformità di metodo tale da ammettere poche variazioni o nessuna", anche una società per azioni potrebbe "esercitare con successo senza godere di privilegi esclusivi". Ma poi elenca solo quattro attività che potrebbero rientrare in questo caso: le banche, le società di assicurazioni, le società che costruiscono e mantengono in efficienza i canali navigabili e gli acquedotti che servono grandi città. La manifattura non fa assolutamente parte di questo elenco.

Le società per azioni istituite al fine di pubblica utilità di promuovere alcune manifatture particolari, oltre ad amministrare male i loro affari fino a portare alla diminuzione del capitale sociale, non possono, sotto altri aspetti, mancare di arrecare più male che bene. Nonostante le migliori intenzioni, l'inevitabile parzialità dei loro direttori per alcuni rami particolari della manifattura, i cui imprenditori li ingannano imponendo loro proprie volontà, rappresenta uno scoraggiamento reale al resto delle manifatture e rompe necessariamente, in misura più o meno grande, quella proporzione naturale che altrimenti si stabilirebbe tra operosità prudente e profitto e che, per l'attività produttiva generale del paese, è il massimo e il più efficace di tutti gli incoraggiamenti.[35]

Percorsi alternativi verso la ricchezza

Il rimando, nel passo appena citato, a una "proporzione naturale [...] tra operosità prudente e profitto" mi porta a una quarta puntualizzazione del concetto di sviluppo economico di Smith. Ho già detto come Smith porti l'Olanda e la Cina come esempi tipici di paese "pienamente popolato in rapporto alla po-

[34] Smith (1961: II, 278) [tr. it. Smith (1973: 747)].
[35] Smith (1961: II, 279-282) [tr. it. Smith (1973: 747-750)].

polazione che il suo territorio può mantenere e che può essere impiegata dai suoi fondi" e "fornito di fondi [...] impiegati in ogni singolo ramo [...] quanti la natura e l'ampiezza di quel commercio consentono". Ma Smith ci dice anche che il percorso verso lo stato di maturità economica è stato completamente diverso per la Cina e per l'Olanda.

La Cina è citata più volte come esempio di paese arrivato alla maturità economica attraverso un cammino che Smith chiama "il corso naturale delle cose" oppure "il naturale aumento della ricchezza". Lungo questo "corso naturale delle cose", "la maggior parte del capitale [...] è diretta prima all'agricoltura, poi alle manifatture, e infine al commercio estero". La diffusione e il miglioramento delle coltivazioni creano una domanda che viene soddisfatta da investimenti nel settore manifatturiero, e l'espansione della produzione agricola e industriale produce, a sua volta, un sovrappiù di beni che può essere scambiato all'estero con altri beni di cui c'è maggiore necessità. "Se le istituzioni degli uomini non avessero mai disturbato il corso naturale delle cose, lo sviluppo della ricchezza e la crescita delle città sarebbero in ogni società conseguenti e proporzionali al miglioramento e alla coltivazione del territorio e della campagna."[36]

L'Olanda è invece portata come esempio paradigmatico (un *tipo ideale* per usare la terminologia di Max Weber) di paese che ha seguito la via europea alla maturità economica, ossia quel percorso che Smith definisce "innaturale e retrogrado".

Ma per quanto [... l'] ordine naturale delle cose debba aver avuto luogo in qualche misura in ogni società, in tutti i moderni stati europei esso è stato sotto molti aspetti completamente rovesciato. Il commercio estero di alcune delle loro città vi ha introdotto manifatture più raffinate, cioè quelle adatte per la vendita in luoghi remoti e le manifatture e il commercio estero insieme hanno dato occasione ai principali miglioramenti dell'agricoltura. Gli usi e i costumi che la natura dei loro regimi d'origine aveva introdotto, e che restarono dopo che quei regimi erano stati profondamente trasformati, le costrinsero necessariamente a quest'ordine di cose innaturale e retrogrado.[37]

Le descrizioni che Smith ci dà della Cina sono altrettanto lontane dalle "sentenze accusatorie" di Montesquieu, Diderot e Rousseau che dovevano sfociare nell'infamante definizione marxiana di "modo di produzione asiatico", quanto dalle descrizioni grondanti ammirazione dell'ala "sinofila" dell'Illuminismo

[36] Smith (1961: I, 403-405) [tr. it. Smith (1973: 375-377)].
[37] Smith (1961: I, 405-406) [tr. it. Smith (1973: 377)].

europeo rappresentata da Leibniz, Voltaire e Quesnay.[38] Le fonti di questi ultimi vengono ogni tanto ridicolizzate in quanto costituite da "viaggiatori semplici e facili alla meraviglia, spesso da missionari stupidi e bugiardi".[39] Ma assai più significativa è l'analisi critica delle leggi e delle istituzioni della Cina, accusate di imporre limiti non dettati da necessità all'ulteriore progresso dello sviluppo economico. Così, dopo aver valutato che il "mercato interno" della Cina è probabilmente di dimensioni paragonabili alla somma di quelli di tutti i paesi europei e che si è già espanso sino ai limiti dettati dalla disponibilità di risorse, dalla struttura del territorio e dai rapporti con l'estero, Smith commenta che "un paese che trascura [...] il commercio estero e che ammette le navi delle nazioni straniere soltanto in uno o due dei suoi porti non può svolgere la stessa quantità di affari che potrebbe svolgere con leggi e istituzioni diverse".

> Un commercio estero più esteso, che aggiungesse a questo grande mercato interno il mercato estero di tutto il resto del mondo, specie nel caso che una parte considerevole di questo commercio fosse svolta da navi cinesi, non potrebbe mancare di sviluppare moltissimo le manifatture della Cina e di migliorare in grande misura le capacità produttive della sua attività manifatturiera. Con una navigazione più estesa, i cinesi imparerebbero naturalmente l'arte di usare e di costruire da sé tutte le diverse macchine che si usano negli altri paesi, oltre agli altri progressi dell'arte e dell'attività produttiva che sono praticati in tutte le diverse parti del mondo. Con il loro indirizzo attuale, essi hanno poche possibilità di migliorare se stessi con l'esempio di qualche altra nazione, tranne che con quello del Giappone.[40]

Prescindendo per il momento dalla sua attendibilità storica, questa critica delle leggi e delle istituzioni cinesi non implica in alcun modo una superiorità delle leggi e istituzioni europee, né tanto meno che l'"innaturale e retrogrado" percorso europeo verso lo sviluppo economico sia migliore di quello "naturale" seguito dalla Cina. Semplicemente la critica esprime l'opinione che il presunto disinteresse cinese per il commercio estero sia di ostacolo allo stesso "naturale" processo di sviluppo economico del paese.

Smith sostiene questo assunto da differenti punti di vista. In parte lo giustifica sulla base del diverso effetto che differenti

[38] Sulla frattura interna all'Illuminismo europeo fra ammiratori e denigratori della Cina dei Qing, si veda Adas (1989: 79-93). Sul marxiano "modo di produzione asiatico" si veda Anderson (1979: 462-549).

[39] Smith (1961: II, 251) [tr. it. Smith (1973: 721)].

[40] Smith (1961: I, 106; II, 202) [tr. it. Smith (1973: 94, 675)].

specie di investimenti possono avere sul mercato interno e sulla ricchezza nazionale. I capitali impiegati in agricoltura e nel commercio al dettaglio, sostiene, hanno il massimo effetto positivo dato che devono restare nel paese, confinati come sono "quasi esclusivamente alla fattoria o al negozio". Invece il capitale impiegato nel commercio all'ingrosso "sembra non avere un'ubicazione fissa o necessaria in alcun luogo, ma può spostarsi da un luogo all'altro, a seconda che possa comprare a minor prezzo o vendere a maggior prezzo". Tuttavia il suo effetto sul mercato interno sarà differente a seconda se è impiegato sul mercato interno (cioè nell'"acquistare in una parte del paese il prodotto della sua attività produttiva, al fine di venderlo in un'altra"), nel "commercio estero di consumo" (ossia nell'"acquistare merci straniere per il consumo interno") o nel "commercio di trasporto" (ossia nel "mediare il commercio fra paesi stranieri, cioè trasportare il prodotto in sovrappiù di un paese a un altro"). Il capitale investito sul mercato interno ha il massimo effetto positivo, dato che "una stessa quantità di capitale offre il massimo rendimento e produce il massimo dell'occupazione per la popolazione del paese". Il capitale investito nell'acquisto di merci estere per il consumo interno ha un effetto meno certo e meno positivo, poiché non è detto che al reddito e all'occupazione che esso crea all'estero acquistando le merci che vi si producono debba automaticamente corrispondere un equivalente incremento del reddito e dell'occupazione nel paese che investe. Ma è sicuro che l'effetto positivo minore sarà quello associato al commercio di trasporto, poiché esso "non ha assolutamente alcun effetto di sostegno nei confronti del lavoro produttivo di quel paese, mentre sostiene quello di alcuni paesi stranieri".[41]

Questo primo argomento a favore del percorso dello sviluppo "naturale" sostiene semplicemente che per sviluppare un'economia di mercato nazionale conviene partire sviluppando e irrobustendo l'agricoltura e il commercio interno. Questo sviluppo crea a sua volta opportunità per la nascita spontanea di attività manifatturiere con un ruolo di mutuo sostegno con l'agricoltura. L'eccesso di merci prodotto con la crescita dell'industria e dell'agricoltura può essere scambiato più vantaggiosamente all'estero con altre merci piuttosto che venduto sul mercato interno. Col commercio estero si ampliano ulteriormente le dimensioni del mercato e si presentano opportunità per nuove produzioni manifatturiere specializzate e per l'accumulazione di capitali al di là della quantità che può essere impiegata con

[41] Smith (1961: I, 385, 389-392, 456) [tr. it. Smith (1973: 358-359; 362-365; 423)].

profitto "per provvedere al consumo e per sostenere il lavoro produttivo di quel particolare paese". Quando si arriva a questo punto, "la parte [di capitale] in sovrappiù si riversa naturalmente nel commercio di trasporto e viene impiegata per rendere gli stessi sevizi ad altri paesi".

> Il commercio di trasporto è l'effetto naturale e il sintomo naturale di una grande ricchezza nazionale, ma non sembra esserne la causa naturale. Quegli uomini di stato che sono stati inclini a favorirlo con incoraggiamenti particolari, sembra abbiano confuso l'effetto e il sintomo con la causa.[42]

A questo filone principale di argomentazione se ne affiancano altri due che compendiano la posizione di Smith contraria all'inurbamento. Come ha sottolineato Rosemberg, questa posizione è una conseguenza logica della duplice tesi portata avanti da Smith secondo la quale la concentrazione nelle aree urbane sarebbe all'origine del manifestarsi di vincoli alla concorrenza e che la popolazione delle campagne sarebbe meno esposta di quella urbana agli effetti negativi della divisione del lavoro.[43]

> Gli abitanti della città, essendo riuniti in uno stesso luogo, possono facilmente associarsi fra di loro. Anche i mestieri più insignificanti esercitati nelle città [...] sono stati organizzati in corporazione; e anche dove ciò non è avvenuto, in genere prevalgono in essi lo spirito corporativo, la diffidenza per chi viene dal di fuori, l'avversione ad assumere apprendisti o a mettere in comune i segreti del mestiere, che spesso li spingono, mediante associazioni volontarie e accordi, a impedire quella libera concorrenza che non possono proibire coi regolamenti [...]. Gli abitanti della campagna, dispersi [...] in luoghi distanti, non possono facilmente associarsi. Non solo non si sono mai uniti in corporazione, ma tra di loro lo spirito corporativo non ha mai prevalso.[44]

Questa differenza fra la condizione urbana e quella rurale, spesso rafforzata dal sistema legislativo, consente "agli abitanti delle città di elevare i loro prezzi senza timore di essere battuti dalla libera concorrenza dei compatrioti [... e] degli stranieri". E nonostante che alla fine quelli che si trovano a pagare la differenza siano "proprietari terrieri, agricoltori e operai agricoli" questi raramente scelgono di opporsi ai monopoli urbani protetti dallo stato, poiché "il clamore e i sofismi dei mercanti e dei

[42] Smith (1961: I, 395) [tr. it. Smith (1973: 368)].
[43] Rosemberg (1965: 138 nota).
[44] Smith (1961: I, 140-141; si veda anche II, 483-484) [tr. it. Smith (1973: 125; anche 939)].

manifatturieri li persuadono facilmente che l'interesse privato di una parte della società, e anche di una parte secondaria, è l'interesse generale della società tutta".[45] Smith riprende qui il tema già trattato in precedenza della capacità dei capitalisti di imporre alla società un interesse di classe che non coincide con l'interesse generale. Ma nel farlo opera una distinzione fra lavoratori agricoli e urbani che era assente nella discussione dell'interesse di classe di coloro che vivono di profitti, di rendita e di salario. Infatti ora afferma che il rapporto di scambio ineguale fra città e campagna torna a vantaggio non solo di mercanti e manifatturieri che ne sono promotori e sostenitori, ma anche dei lavoratori urbani.

È in questo contesto che Smith asserisce che i lavoratori agricoli sono meno soggetti di quelli dell'industria alle conseguenze negative della divisione tecnica del lavoro. Per quanto comunemente "considerato un campione di stupidità e di ignoranza", al comune operaio agricolo "è raro manchino [il] giudizio e l'avvedutezza" necessari per controllare la grande varietà degli strumenti e degli oggetti del suo lavoro. "Il suo intelletto essendo abituato a considerare una grande varietà di cose, è in genere molto superiore a quello di coloro la cui attenzione è interamente occupata, da mattina a sera, nel fare una o due operazioni semplicissime." Inoltre il lavoro agricolo, con le sue condizioni che cambiano da un momento all'altro "con il mutare del tempo e a seguito di parecchie altre circostanze", pone continuamente problemi e quindi mantiene attivo il discernimento e la capacità di giudizio del lavoratore agricolo in misura molto maggiore di quanto accada per il lavoratore urbano, che si confronta con condizioni produttive "che sono sempre le stesse o quasi le stesse". E infatti, se fosse loro data la possibilità di diventare piccoli proprietari, i lavoratori agricoli si rivelerebbero imprenditori migliori dei grandi proprietari terrieri.[46]

In assenza di limitazioni della concorrenza nelle aree urbane, il livello superiore di intelligenza e capacità dei lavoratori agricoli sarebbe premiato da un inquadramento e da un livello salariale più alti in campagna che in città; come si diceva fosse il caso di paesi come la Cina che si sviluppavano seguendo il percorso "naturale". Ma nei paesi del percorso "innaturale", come quelli europei, è successo il contrario. Tuttavia Smith osserva come, almeno limitatamente alla Gran Bretagna, questa situazione "innaturale" stesse cambiando sotto la spinta delle sue stesse contraddizioni.

[45] Smith (1961: I, 142-143) [tr. it. Smith (1973: 127)].
[46] Smith (1961: I, 141-142; 410-419) [tr. it. Smith (1973: 126-127; 381-390)].

Questo cambiamento può essere considerato come la conseguenza necessaria, sebbene molto ritardata, dello straordinario incoraggiamento dato all'attività delle città. Il capitale accumulato in esse viene ad essere, col passare del tempo, così grande che [...] incrementando la concorrenza, riduce necessariamente i profitti. La diminuzione del profitto nella città spinge i capitali a passare alla campagna, dove, creando una nuova domanda di lavoro agricolo, ne aumentano necessariamente il salario. Il capitale [...] si diffonde così sopra la superficie della terra e, venendo impiegato in agricoltura, è in parte restituito alla campagna, a spese della quale, in gran parte, esso era stato originariamente accumulato nelle città.[47]

Il consiglio di Smith al legislatore è quello di facilitare questo ritorno spontaneo dal percorso "innaturale" a quello "naturale". Nel riassumere le ragioni del consiglio egli afferma che "il grande obiettivo dell'economia politica di ogni paese è quello di incrementare la ricchezza e la potenza del paese stesso". Tuttavia il capitale "che viene acquisito da un paese con il commercio e le manifatture costituisce un possesso molto precario e incerto", a meno che, almeno in parte, "non sia stato assicurato e realizzato nella coltivazione e nel miglioramento delle sue terre".

È stato detto, molto opportunamente, che un mercante non è necessariamente un cittadino di un particolare paese. Il luogo da cui parte il suo commercio gli è largamente indifferente e un leggero fastidio basterà a fargli spostare da un paese all'altro il suo capitale, e con esso tutta l'attività produttiva e commerciale che esso sostiene. Nessun capitale si può dire appartenga a un paese particolare fino a che, per così dire, non si trovi sparso sulla superficie di quel paese nella forma di edifici o di miglioramenti durevoli delle sue terre [...]. Le rivoluzioni provocate di solito dalle guerre e dal governo prosciugano facilmente le fonti della ricchezza che deriva solamente dal commercio. La ricchezza che nasce dai più solidi miglioramenti dell'agricoltura è molto più durevole e non può essere distrutta che dalle più violente convulsioni provocate dalle incursioni di popoli nemici e barbari che si succedono per un secolo o due.[48]

Ricchezza e potere

Nel riassumere le ragioni a favore di un più generalizzato abbandono del percorso di sviluppo "innaturale" in favore di quel-

[47] Smith (1961: I, 142-143) [tr. it. Smith (1973: 127-128)]. Sulla più elevata remunerazione del lavoro agricolo rispetto a quello industriale in Cina, si veda anche Smith (1961: II, 201) [tr. it. Smith (1973: 674)].
[48] Smith (1961: I, 394; 444-445); [tr. it. Smith (1973: 33; 367; 413)].

lo "naturale", Smith pone una connessione fra ricchezza e potere che ci rimanda alla sua concezione dell'economia politica "come ramo della scienza dello statista o del legislatore". "La ricchezza, come dice Hobbes, è potere". Subito dopo questa citazione, Smith delimita il proprio assenso specificando che: "Non è detto che la persona che si procura una grande fortuna o la eredita debba necessariamente procurarsi o ricevere in eredità un qualche potere politico, civile o militare". La ricchezza può fornire al suo possessore "i mezzi per procurarsi l'uno e l'altro". Ma il potere che essa conferisce "immediatamente e direttamente" è "il potere di comprare, cioè una determinata capacità di comando su tutto il lavoro, ovvero su tutto il prodotto del lavoro che si trova sul mercato".[49]

Come sottolinea Albert Hirschman, per Smith uno degli effetti più positivi dello sviluppo dell'industria e dei commerci consisteva nella supremazia che il potere derivante dal possesso della ricchezza aveva acquisito rispetto a quello derivante dal controllo degli strumenti di esercizio della forza.[50] Prima di questo sviluppo i grandi proprietari terrieri non trovavano impiego migliore del sovrappiù della loro produzione che mantenere un gran numero di seguaci, in tutto e per tutto da loro dipendenti, che costituivano i loro eserciti privati. In simili circostanze risultava arduo per il governo centrale contrastare la violenza esercitata da costoro che "continuavano a fare la guerra a loro piacimento, quasi continuamente l'uno contro l'altro e molto spesso contro il re", trasformando l'aperta campagna in uno scenario "di violenza, di rapine e di disordini". Ma ciò che era risultato impossibile al governo centrale, venne "compiuto gradualmente dalla silenziosa e impercettibile opera del commercio estero e delle manifatture".

Esse fornirono gradualmente ai grandi proprietari qualcosa con cui poter scambiare l'intero prodotto in sovrappiù delle loro terre, che poteva essere consumato da loro stessi senza essere diviso con condottieri o mercenari [...]. Forse per un paio di fibbie di brillanti, o per qualcosa di altrettanto frivolo e inutile, essi scambiarono il mantenimento annuo [...] di un migliaio di uomini, e, insieme a questo, tutta l'influenza e l'autorità che ne potevano ricavare [...] così, in cambio della gratificazione della più puerile, della più meschina, della più sordida di tutte le vanità, barattarono gradualmente il loro intero potere e la loro autorità [... e] divennero altrettanto insignificanti di un qualsiasi borghigiano o commerciante benestante di una città. Anche nelle campagne come nelle città fu isti-

[49] Smith (1961: I, 35) [tr. it. Smith (1973: 33)].
[50] Hirschman (1977: 100, 102).

tuito un governo regolare, dal momento che nell'una come nelle altre nessuno aveva potere sufficiente per disturbarne l'azione.[51]

Smith sembra qui dimenticare che la ricchezza anche quando non si trasforma immediatamente e direttamente in potere politico è il mezzo per ottenerlo per via indiretta, e che in un altro passo aveva descritto i manifatturieri e i mercanti delle città (gli stessi a cui qui attribuisce un potere insignificante) come in grado di imporre allo stato e alla società il loro interesse particolare a scapito di quello generale del paese. Come vedremo nel Capitolo 3, la capacità di Smith di cogliere i rapporti di lungo termine e su larga scala che legano la ricerca del profitto e quella del potere risulta limitata dal suo concetto riduttivo del denaro inteso come semplice mezzo di pagamento. In questo contesto, possiamo però risolvere questa apparente contraddizione fra le affermazioni di senso opposto che Smith fa a proposito dell'azione dei manifatturieri e del commercio estero (che cioè portarono sia a un rafforzamento del governo centrale sia allo sviluppo di potenti forze capaci di interferire con la capacità dello stesso governo centrale di perseguire l'interesse nazionale) osservando che si tratta di connotazioni di due funzioni diverse, e quindi di due diverse fasi dello sviluppo degli stati nazionali.

La prima connotazione si riferisce al processo di centralizzazione del potere dell'uso legittimo della forza sul territorio di uno stato nazionale *in fieri*. A questo proposito Smith condanna il potere dei "signori della guerra" e approva il ruolo giocato dal commercio estero e dalla manifattura nel portare al superamento della versione europea del fenomeno (il feudalesimo) attraverso la diffusione dello scambio mercantile dalle aree urbane a quelle rurali.

La seconda connotazione, invece, si riferisce a una situazione in cui la centralizzazione dell'uso legittimo della forza e l'affermazione di un'economia nazionale di mercato sono due processi ormai pienamente consolidati. In simili circostanze l'ipertrofia "innaturale" del commercio estero e della manifattura costituiscono i limiti principali della capacità del governo centrale di perseguire l'interesse nazionale. Da qui il consiglio di Smith al legislatore di contenere il potere dei mercanti e dei manifatturieri forzandoli a entrare in concorrenza fra loro nella riduzione dei prezzi e nella limitazione dei profitti. Nel primo caso il potere del governo centrale era limitato principalmente dall'accesso dei signori della guerra all'uso della forza, nel secondo caso dall'accesso alla ricchezza di mercanti e manifatturieri. In

[51] Smith (1961: I, 433-439) [tr. it. Smith (1973: 402-406)].

entrambi i casi la principale preoccupazione di Smith riguarda la fondazione e il consolidamento della capacità del governo centrale di mantenere l'obiettivo dell'interesse nazionale.

Ma la ricerca dell'interesse nazionale a fronte di attriti e minacce interne è ovviamente correlato a quello sullo scenario internazionale e Smith non lascia dubbi sul fatto che il "primo dovere del sovrano" sia quello di "proteggere la società dalla violenza e dall'aggressione di altre società indipendenti" e che ciò "sia assai più importante del raggiungimento della ricchezza". Ed è proprio nell'interesse della difesa nazionale che egli vede di buon occhio tutte le politiche che lo perseguono anche a prezzo di effetti negativi sulla ricchezza della nazione: "Se qualche manifattura fosse necessaria per la difesa della società, potrebbe non essere sempre prudente dipendere per le forniture dai nostri vicini, e se tali manifatture non potessero essere sostenute nel paese in altro modo, potrebbe non essere irragionevole che tutti gli altri rami dell'attività produttiva fossero tassati per sostenerle". Analogamente Smith definisce il *Navigation Act* del 1651, che dava alle sole navi inglesi il monopolio del commercio per mare da e per l'isola e le sue colonie, "forse il più saggio di tutti i regolamenti commerciali dell'Inghilterra" anche se nella sua gestazione l'"animosità nazionale" aveva pesato di più delle considerazioni di ordine economico. "L'animosità nazionale mirava in quel tempo allo stesso scopo che la saggezza più ponderata avrebbe potuto raccomandare, cioè alla diminuzione della potenza navale dell'Olanda, l'unica potenza navale che avrebbe potuto mettere in pericolo la sicurezza dell'Inghilterra."[52]

Smith vedeva una contraddizione fondamentale fra le necessità della difesa nazionale e lo sviluppo economico che, facendo progredire un paese verso la ricchezza, ne fa un obiettivo più attraente per le nazioni vicine più povere. Infatti la divisione del lavoro da cui dipende l'accrescimento della ricchezza nazionale attenua le capacità militari della gran massa della popolazione. Nelle nazioni di pastori o di contadini, con poco o niente commercio estero e sistema manifatturiero a struttura familiare, "ogni uomo [...] o è un guerriero o lo diventa facilmente". Non è così invece nelle nazioni che hanno una forza-lavoro già specializzata nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura, poiché costoro non sono preparati alla guerra dalla loro specifica occupazione né hanno tempo da dedicare all'addestramento militare. Mano a mano che aumentano la ricchezza nazionale e la di-

[52] Smith (1961: I, 486-487; II, 28; 213) [tr. it. Smith (1973: 452-453; 512; 686)]. Per una discussione dettagliata di questo punto si veda Haakonssen (1981: 93-95, 160 sg.).

visione del lavoro "la gran massa della popolazione diviene [così] assolutamente inadatta alla guerra [...] e, a meno che lo stato non prenda nuove misure per la difesa pubblica, le abitudini naturali della sua popolazione la rendono del tutto incapace di difendersi da sola".[53]

Smith propone al legislatore misure di difesa pubblica destinate a uscire dal circolo vizioso innescato da uno sviluppo economico che rende la nazione più appetibile come oggetto di aggressione e contemporaneamente meno capace di difendersi, e lo fa essenzialmente estendendo all'"arte della guerra" la sua teoria sui vantaggi della divisione sociale del lavoro.

> La situazione delle arti meccaniche, come pure quella di molte altre con cui [l'arte della guerra] è necessariamente connessa, determina il grado di perfezione a cui essa può essere portata in un certo momento. Ma per portare quest'arte a questo grado di perfezione è necessario che essa divenga l'unica o la principale occupazione di una data classe di cittadini, sicché la divisione del lavoro è altrettanto necessaria per lo sviluppo di quest'arte come per quello di qualsiasi altra.[54]

L'estensione della divisione del lavoro all'arte della guerra non può, tuttavia, essere lasciata all'iniziativa privata. Nelle altre arti "la divisione del lavoro viene naturalmente introdotta dall'accortezza degli individui", ma solo lo stato può indurre il privato cittadino a impiegare "la maggior parte del suo tempo in questa specifica occupazione". Da questo punto di vista la creazione di un moderno esercito permanente presenta diversi vantaggi rispetto a una difesa organizzata ricorrendo a milizie. Consente di raggiungere un grado di specializzazione più elevato nelle attività militari; permette di ottenere quelle qualità di sistematicità, disciplina e pronta obbedienza ai comandi che "negli eserciti moderni hanno maggiore importanza [...] della destrezza e dell'abilità dei soldati nell'uso delle armi"; "instaura con forza irresistibile la legge del sovrano nelle province più remote dell'impero e mantiene un certo grado di governo regolare in paesi che altrimenti non ne sarebbero capaci".[55]

Anche da questa discussione del problema della difesa nazionale emerge la preoccupazione dominante di Smith per il sicuro accentramento del potere nelle mani dei governi nazionali. Tuttavia, nel concludere questa discussione col "grande mutamento introdotto nell'arte della guerra dall'invenzione delle armi da fuoco", egli solleva una serie di questioni a cui la *Ricchezza delle*

[53] Smith (1961: II, 216-220) [tr. it. Smith (1973: 687-691)].
[54] Smith (1961: II, 219) [tr. it. Smith (1973: 690)].
[55] Smith (1961: II, 219-222; 228-229) [tr. it. Smith (1973: 690-693; 699)].

nazioni non fornisce risposte coerenti. Vi si dice infatti che l'effetto principale di quel grande mutamento è stato quello di far "crescere ancora di più sia la spesa per addestrare e rendere disciplinati un certo numero di soldati in tempo di pace, sia la spesa per impiegarli in tempo di guerra". L'armamento e le munizioni necessarie sono diventati assai più costosi e così pure le fortificazioni delle città se si vuole che possano "resistere anche per poche settimane all'attacco delle [moderne] artiglierie". L'inevitabile risultato di questi sviluppi è stato una vera e propria rivoluzione nelle relazioni internazionali.

> Nella guerra moderna, la grande spesa in armi da fuoco offre un vantaggio evidente alla nazione che la può meglio sostenere, e quindi a una nazione ricca e civile su una povera e barbara. Nei tempi antichi, risultava difficile per una nazione civile e ricca difendersi contro le nazioni povere e barbare; in quelli moderni, le nazioni povere e barbare trovano difficile difendersi contro quelle ricche e civili. L'invenzione delle armi da fuoco [...] è certamente favorevole sia alla stabilità che alla diffusione della civiltà.[56]

Ma allora si pongono immediatamente due ordini di problemi. Primo: è possibile che i vantaggi che gli armamenti moderni conferiscono alle nazioni ricche, a parità di condizioni, risultino più marcati per quelle che seguono un percorso "innaturale" di sviluppo che per quelle che ne seguono uno "naturale"? E che questo accada a causa del peso maggiore che hanno nelle prime la manifattura, il commercio estero e la navigazione? In altre parole, non può succedere che nazioni "ricche e civili", ma incamminate su un percorso di sviluppo "naturale", siano particolarmente esposte all'aggressione da parte di nazioni meno "ricche e civili" ma che si sviluppano secondo il canone "innaturale"; proprio come stava già accadendo all'India al tempo di Smith e come sarebbe di lì a poco accaduto alla Cina? Secondo, e strettamente collegato al precedente: nel passo citato nell'Introduzione di questo libro, Smith afferma che è stata la supremazia militare a consentire agli europei di appropriarsi dei benefici della crescente integrazione dell'economia su scala globale, a spese delle nazioni extraeuropee, barbare o civilizzate che fossero. Ma se la ricchezza che si ottiene in un percorso "innaturale" di sviluppo comporta la supremazia militare, come può essere possibile che, grazie al "commercio fra tutte le nazioni", si arrivi a quella "eguaglianza di forze" fra le nazioni del mondo da lui vagheggiata? Quali forze, ammesso che ve ne siano, pos-

[56] Smith (1961: II, 230-231) [tr. it. Smith (1973: 700)].

sono evitare che il risultato di quella globalizzazione dei commerci sia un circolo virtuoso di arricchimento e potenziamento per l'Europa e le sue filiazioni e un circolo vizioso di impoverimento e indebolimento per la maggioranza del resto del mondo? Si tratta di questioni che escono dall'orizzonte della sociologia storica di Smith, ma che occupano un posto centrale nella mia analisi. Per trovare risposte bisogna fare un passo indietro e prendere in esame le diverse concezioni di sviluppo economico che ho discusso nel Capitolo 1 e un passo avanti per vedere se le teorie dello sviluppo capitalistico di Marx e di Schumpeter possono gettare luce sull'eclissi prima, e sulla rinascita poi dell'Oriente asiatico come regione guida dello sviluppo mondiale.

3. Marx, Schumpeter e l'accumulazione "senza fine" di capitale e di potere

La ricostruzione della sociologia storica di Adam Smith che ho delineato conferma che la "riscoperta" di Smith a Pechino discussa nel Capitolo 1 non è un miraggio. Non solo la Cina del Tardo Impero veniva considerata da Smith un tipico esempio di sviluppo di mercato, ma era anche convinto che lo sviluppo cinese avesse *quasi* raggiunto i propri limiti. Dico "quasi" perché egli avanza l'ipotesi che, grazie a un maggior ricorso al commercio estero, soprattutto se realizzato con una flotta cinese, la ricchezza della Cina avrebbe potuto ulteriormente aumentare. Nonostante questi limiti, per Smith l'esempio di sviluppo di mercato degno di essere proposto come modello ai politici restava la Cina, piuttosto che l'Europa.

Da questo punto di vista, l'affermazione di Frank che per Smith "l'Europa era una ritardataria nella corsa alla ricchezza delle nazioni" è vera solo fino a un certo punto. Smith coglieva nello sviluppo europeo sia le minori dimensioni delle economie nazionali che lo rappresentavano, sia il percorso "innaturale" da queste seguito, percorso che gli sembrava meno favorevole all'interesse nazionale del "naturale" percorso cinese. L'Olanda aveva però secondo lui raggiunto una condizione di ricchezza simile a quella della Cina, anche se su scala geografica incomparabilmente minore.

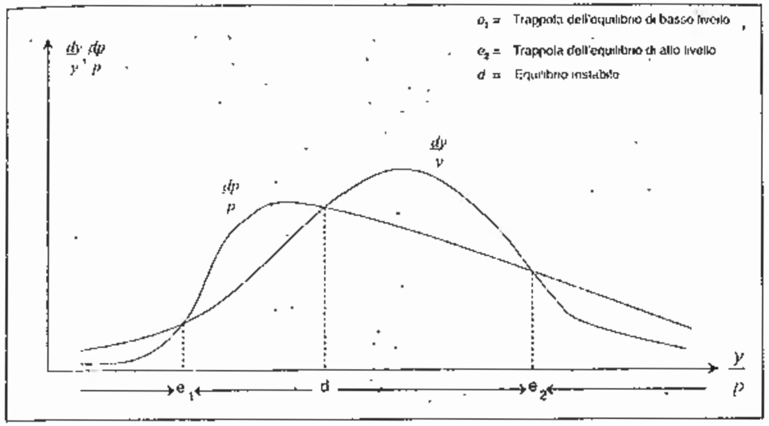
Più in generale, la nozione di crescita smithiana adottata da Wong, Frank, Pomeranz e dai loro critici (si veda il Capitolo 1) porta con sé il problema del doppio percorso di sviluppo teorizzato da Smith: quello "innaturale" basato sul commercio estero tipico dell'Europa e quello "naturale" basato sul mercato interno tipico della Cina. Come de Vries, Huang e Brenner dopo di lui, Smith vedeva dunque due differenti cammini di sviluppo per l'Europa e la Cina, ma, diversamente da loro, non riteneva

che quello europeo possedesse un potenziale di crescita maggiore. Anzi, secondo lui, entrambi portavano a uno stato stazionario, ossia a un equilibrio di alto livello. Uno stato già raggiunto, ai suoi tempi, da Cina e Olanda, ma che era la futura prospettiva del processo di crescita economica in tutti gli altri stati, comprese le colonie del Nord America, pur con la loro carenza di popolazione e di capitali.

La nozione di stato stazionario di Smith (come quella di trappola di equilibrio di alto livello che da essa deriva) non deve essere confusa, come spesso accade, col concetto malthusiano di freno demografico alla crescita economica. La differenza fra i due concetti è messa in chiaro dal grafico di Figura 3.1,[1] in cui il punto e_1 rappresenta un equilibrio di basso livello del tipo teorizzato da Malthus mentre e_2 rappresenta un equilibrio di alto livello simile allo stato stazionario teorizzato da Smith. L'asse orizzontale *x* riporta i valori del reddito pro capite (*y/p*), dove *y* è il reddito totale e *p* la popolazione. L'asse verticale *y* riporta sia il tasso di crescita del reddito (*dy/y*) che il tasso di crescita della popolazione (*dp/p*). Dunque la curva *dy/y* descrive l'andamento del tasso di crescita del reddito (*dy/y*) in funzione del reddito pro capite (*y/p*), nell'ipotesi che essa presenti un massimo (ossia assumendo che a valori crescenti del reddito pro capite corrispondano fino a un certo punto valori crescenti del tasso di crescita del reddito e da quel punto in poi valori decrescenti). La curva *dp/p* descrive invece l'andamento del tasso di crescita della popolazione (*dp/p*), sempre in funzione del reddito pro capite (*y/p*). Anche in questo caso si assume che la curva presenti un massimo (ossia che a valori crescenti del reddito pro capite corrispondano fino a un certo punto valori crescenti del tasso di crescita della popolazione e da quel punto in poi valori decrescenti). Come si vede la forma delle due curve è simile, ma si è assunto che, per bassi valori di reddito pro capite; il tasso di crescita della popolazione presenti un andamento più ripido del tasso di crescita del reddito e invece una discesa meno ripida per valori alti del reddito pro capite. Quando la curva *dy/y* è maggiore della curva *dp/p* vuol dire che il tasso di crescita del reddito è maggiore del tasso di crescita della popolazione, e quindi il reddito pro capite (*y/p* sull'asse orizzontale) aumenta, mentre quando è minore, vuol dire che il tasso di crescita del reddito è minore del tasso di crescita della popolazione, e quindi il reddito pro capite (*y/p* sull'asse orizzontale) diminuisce.

[1] Il grafico di Figura 3.1 deriva da uno simile dovuto a Richard Nelson, che lo ha usato per discutere la sua teoria delle trappole di basso livello. Si veda Nelson (1956) e, per elaborazioni più complesse della stessa idea, Leibenstein (1963).

Figura 3.1. Raffronto fra le trappole dell'equilibrio di basso livello (malthusiana) e di alto livello (smithiana).



Nota: *y/p* = reddito pro capite, *dy/y* = tasso di crescita del reddito, *dp/p* = tasso di crescita della popolazione.
Fonte: Adattata da Nelson (1956).

L'insieme delle assunzioni fatte produce come risultato tre punti di equilibrio (punti in cui il tasso di crescita del reddito e quello della popolazione sono uguali e quindi il reddito pro capite non cambia): e_1, *d*, e_2. Però il punto *d* rappresenta un equilibrio instabile, nel senso che anche una piccola crescita (diminuzione) del reddito pro capite produce un tasso di crescita del reddito maggiore (minore) di quello della popolazione, col risultato di un aumento (diminuzione) del reddito pro capite fino a che questo non ha raggiunto e_2 (e_1). I punti e_2 ed e_1, invece, rappresentano equilibri stabili (da cui il nome di "trappole" con cui si usa indicarli) poiché qualsiasi scostamento del reddito pro capite dal valore che corrisponde a essi, sia verso destra (crescita) sia verso sinistra (diminuzione), produce variazioni nel tasso di crescita del reddito e della popolazione di senso opposto fra loro annullando quindi gli effetti della variazione e facendo tornare il reddito pro capite al punto di equilibrio. Pur trattandosi in entrambi i casi di punti di equilibrio, e_1 è un punto di equilibrio di basso livello (in termini di reddito pro capite) mentre e_2 è un punto di equilibrio di alto livello. Il punto e_1 rappresenta il concetto di ostacolo malthusiano della popolazione alla crescita economica, perché ciò che impedisce al reddito pro capite di crescere oltre e_1 è la ripida salita del tasso di crescita della popolazione; invece il punto e_2 rappresenta il concetto smithiano di stato di

equilibrio, perché ciò che impedisce al reddito pro capite di crescere oltre e_2 è la ripida discesa del tasso di crescita del reddito.

La Figura 3.1 serve anche a chiarire il concetto schumpeteriano di processo di sviluppo che non presenta una tendenza specifica ad alterare la struttura sociale in cui si trova a operare. Se per qualche ragione l'economia riesce a evadere dalla trappola di basso livello e_1 e ad attestarsi su un reddito pro capite maggiore di d, il processo di crescita economica continua fino a che il tasso di crescita del reddito pro capite non diventa, a causa dei rendimenti decrescenti, uguale al tasso di crescita della popolazione. A questo punto l'economia si trova nel punto di equilibrio di alto livello e_2 (lo stato stazionario di Smith), e il processo di crescita può riprendere soltanto se la mano visibile dello stato (o qualche altra azione o processo di natura esogena all'economia) crea un contesto sociale dotato di un maggiore potenziale di crescita. Un cambiamento di questo tipo sarebbe rappresentato in Figura 3.1 da uno spostamento della curva *dy/y* contemporaneamente verso l'alto e verso destra. Un simile cambiamento, tuttavia, non aprirebbe la via per uno sviluppo senza limiti, ma solo quella che porta l'economia a un equilibrio di livello più alto. Quindi la rappresentazione grafica di Figura 3.1 non può raffigurare quella che secondo Schumpeter è la più importante caratteristica dello sviluppo capitalistico: la sua tendenza, cioè, a distruggere il contesto sociale in cui esso opera e a creare le condizioni perché se ne possa formare uno nuovo con un potenziale di crescita maggiore.

Huang e Brenner, quando affermano che prima della grande divergenza l'Inghilterra era già avviata lungo un percorso di crescita illimitata, hanno in mente proprio un tipo di sviluppo di questo tipo. Secondo Brenner l'ingrediente indispensabile è l'espropriazione degli addetti alla produzione dai mezzi di produzione, condizione necessaria perché i lavoratori siano costretti a vendere, in concorrenza fra loro, la propria forza-lavoro a grandi imprese. L'assenza di questa condizione è, secondo lui, la ragione per cui lo sviluppo di mercato in Cina non ha manifestato quei connotati di crescita senza limiti tipici dell'Inghilterra. Huang riconosce che fino al diciassettesimo secolo in Cina esistevano fattorie di grandi dimensioni basate sul lavoro salariato, ma proprio nella loro sostituzione con la produzione familiare su piccola scala starebbe la ragione principale per cui lo sviluppo di mercato cinese non acquistò le caratteristiche dinamiche tipiche di quello europeo.

Le posizioni di Huang e Brenner, mutuate come sono dalla critica dell'economia politica di Marx (a cui mi accingo a passare) appaiono in netto contrasto con la visione delineata nella *Ricchezza delle nazioni*. La loro cifra sta nell'identificazione diretta

dei processi di divisione tecnica del lavoro e di produzione su larga scala con la crescita economica senza limiti e rappresentano quindi un vero e proprio capovolgimento della posizione di Smith, che non considerava positivamente nessuno di questi due processi. Nel mettere in risalto la permanente importanza della Rivoluzione industriosa dell'Oriente asiatico, Sugihara non mette in discussione i vantaggi della produzione su larga scala basata sul lavoro salariato che è tipica del percorso europeo. Però egli sostiene: primo, che anche il tipo di sviluppo europeo ha i propri limiti e, secondo, che una volta che tali limiti siano stati raggiunti è il percorso che si identifica con la Rivoluzione industriosa dell'Oriente asiatico a presentare le migliori prospettive di sviluppo. Anche se Sugihara non fa, in questo contesto, esplicito riferimento a Smith, la sua affermazione dei vantaggi dell'economia su piccola scala del nucleo familiare tipica del percorso di sviluppo dell'Oriente asiatico – mantenimento di una forza-lavoro in grado di ricoprire in modo efficace mansioni diverse, di rispondere con flessibilità ai mutamenti nell'ambiente sociale e naturale circostante e di prevedere, prevenire e risolvere i problemi che sorgono nella gestione della produzione – è tipicamente smithiana. Come si vedrà nel Capitolo 6, si tratta di caratteristiche che sono anche al centro delle teorie della cosiddetta produzione flessibile. Dobbiamo allora forse vedere nella rinascita economica dell'Oriente asiatico anche la rivincita di almeno alcuni aspetti del tipo di sviluppo di mercato sostenuto a suo tempo da Smith?

Per rispondere bisogna prima chiarire il concetto di sviluppo di mercato capitalistico e la sua importanza nell'interpretare la grande divergenza e l'attuale rinascita economica dell'Oriente asiatico. La tesi che sostengo in questo capitolo è che le teorie dello sviluppo capitalistico di Marx e di Schumpeter sono sì in grado di offrire spunti cruciali per comprendere la specificità del cammino di sviluppo europeo, ma sono ancora meno utili della sociologia storica di Smith nel dipanare il nodo del rapporto fra lo sviluppo dell'Europa, centrato sul commercio estero, e quella superiorità militare che ha consentito per almeno tre secoli agli europei di appropriarsi dei crescenti benefici dell'integrazione dell'economia su scala mondiale. Cercherò quindi di riformulare analiticamente le teorie di Marx e Schumpeter in modo da renderle adatte ad affrontare questo tema nel resto del libro.

L'accumulazione "senza fine" del capitale

Nella sua "critica dell'economia politica" – così recita il sottotitolo del *Capitale* – Marx non si limita a esprimere punti di vi-

sta differenti da quelli di Smith su questioni specifiche, come l'accumulazione capitalistica e la caduta del saggio di profitto oppure la divisione tecnica e quella sociale del lavoro. Il suo è un programma di ricerca completamente diverso: per così dire egli cambia la natura e gli argomenti della "narrazione". I suoi interlocutori non sono più i governi o i legislatori cui si rivolgeva Smith: sono le classi sociali. La materia della sua analisi non è più l'arricchimento o l'impoverimento delle nazioni, ma l'arricchimento o l'impoverimento di chi detiene il possesso del capitale a fronte di coloro che non possiedono altro che la forza-lavoro. Al centro della sua ricerca non c'è più la concorrenza sul mercato, ma il conflitto di classe e il progresso tecnologico nei luoghi di produzione.

Questo spostamento nella natura e negli argomenti della "narrazione" ha finito per creare una gran confusione relativamente alla teoria *implicita* di Marx dello sviluppo nazionale. Dico implicita perché di una simile teoria non c'è traccia esplicita nel pensiero di Marx. Vi si trova invece una teoria dello sviluppo capitalistico su scala mondiale che, come ho notato nel Capitolo 1, coglie, anticipandoli, i tratti di quella che oggi chiamiamo "globalizzazione" ma sbaglia nel predire che lo sviluppo capitalistico avrebbe "appiattito" il mondo, nel senso in cui Thomas Friedman usa questa espressione. In effetti l'aspettativa di un imminente appiattimento del mondo era così viva in Marx da spingerlo a basare interamente la sua teoria dello sviluppo capitalistico sull'assunzione di un mondo senza confini, in cui la forza-lavoro è totalmente spossessata di ogni mezzo di produzione e tutte le merci, ivi compresa la stessa forza-lavoro, vengono liberamente scambiate, a un prezzo all'incirca pari al loro costo di riproduzione.[2]

Sebbene non vi sia una esplicita teoria dello sviluppo economico nazionale in Marx, quella implicitamente sottesa alla sua analisi dello sviluppo capitalistico differisce da quella di Smith

[2] Per quanto poco realistico, questo assunto trovava una giustificazione nell'obiettivo teorico di Marx di dimostrare come, anche in una condizione ideale di perfetta concorrenza, la crescente subordinazione della forza-lavoro nella produzione, assieme alla diminuzione continua del costo delle merci necessarie alla sua riproduzione, facesse prevedere un aumento della ricchezza e del potere dei capitalisti rispetto ai lavoratori. L'assunto però era (e tuttora è), privo di senso se inteso come descrizione delle effettive condizioni dello sviluppo capitalistico in differenti epoche e differenti paesi. Per la verità in alcune delle sue analisi storiche – per esempio quella sulle *Lotte di classe in Francia* – Marx abbandona questo assunto della critica dell'economia politica a favore di un ripensamento degli interessi di classe all'interno dello spazio dell'economia politica nazionale, così come aveva fatto Smith, e non parla per niente dei "segreti laboratori della produzione". Si veda Arrighi, Hopkins e Wallerstein (1989: Cap. 1).

sotto diversi aspetti. Una prima differenza, che poi sta dietro a tutte le altre, è che, per Marx, l'intervento del capitalista nello scambio di mercato è motivato da scopi diversi dalla semplice trasformazione di merci in altre merci di maggiore utilità. Smith esclude una possibilità di questo genere sulla base della considerazione che, mentre le merci sono di per sé dotate di utilità, "il denaro non può servire ad altro scopo oltre a quello di comprare merci".

> Colui che acquista, non sempre intende vendere di nuovo, ma spesso acquista per consumare o per usare le merci stesse; mentre colui che vende, intende sempre acquistare di nuovo. Partecipando allo scambio di mercato, il primo può spesso aver fatto tutto quello che aveva da fare, ma l'altro può non aver fatto che la metà di quello che intendeva compiere. Non è per amore del denaro in se stesso che gli uomini lo desiderano, ma per amore di quello che col denaro si può acquistare.[3]

Marx formalizza la logica di Smith con la formula dello scambio di merci M-D-M', nel quale il denaro (D) è solo un mezzo per la trasformazione di un insieme di merci (M) in un altro (M') di utilità maggiore. A fronte di questa logica egli specifica quella del capitalista, il cui obiettivo è raggiunto quando il denaro (D) investito nell'acquisto di un insieme particolare di merci (M) restituisce, dopo la vendita sul mercato, una quantità di denaro (D') maggiore. Per Marx dunque la formula generale del capitale è D-M-D' che significa semplicemente che per il capitalista l'acquisto di merci è fatto solo in funzione di ottenere un aumento del valore monetario del suo capitale da D a D'. Anzi, se e quando le circostanze offrono opportunità più vantaggiose nel sistema creditizio che in quello della produzione e del commercio delle merci, la trasformazione di denaro in merce può essere semplicemente saltata (come fa Marx nella formula abbreviata del capitale, D-D').[4, 5]

Marx non spiega mai chiaramente perché le azioni del capitalista perseguano l'obiettivo apparentemente irrazionale dell'accumulazione di denaro di per se stessa. In effetti quando esclama "Accumulate, accumulate! Questa è la Legge e questo dicono i profeti!", Marx sembra ammettere di non avere alcuna

[3] Smith (1961: I, 460) [tr. it. Smith (1973: 428)].

[4] Per questo e altri passi del Terzo libro del *Capitale* mi sono attenuto con poche variazioni alla traduzione di Maria Luisa Boggeri: Karl Marx, *Il Capitale*. Libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1965, da qui in avanti citata come tr. it. Marx (1965: pp.). [*N.d.T.*]

[5] Marx (1959: 146-155; 1962: 343-344) [tr. it. Marx (1964: 184-188) e Marx (1965: 406) rispettivamente].

spiegazione razionale per la spinta all'accumulazione come tale. Tuttavia, poco prima dell'esclamazione aveva scritto che "la brama di dominio [è un ...] elemento dell'istinto dell'arricchimento".[6] Siamo ricondotti così all'equivalenza fra ricchezza e potere di Hobbes, citata da Smith e da lui condivisa, ma solo per ridurre il potere associato al denaro a semplice "potere d'acquisto". Marx rifiuta esplicitamente questa riduzione e, pur senza spiegare mai di che tipo sia esattamente il potere conferito dal denaro e in che rapporto stia con altri tipi di potere, afferma in tutta la sua opera che la fonte prima del potere nella società capitalistica è l'accumulazione "senza fine" di denaro.

Tutto ciò risulta in modo evidente da una seconda differenza nella teoria dello sviluppo nazionale su basi di mercato, teoria esplicita in Smith e solo implicita in Marx. Marx condivide l'affermazione di Smith che il percorso europeo di sviluppo economico si è basato più sul commercio (estero) sulle grandi distanze che su quello (interno) a breve raggio. Sia nel *Manifesto* che nel *Capitale*, afferma infatti in modo categorico che "la storia moderna del capitale", ossia l'ascesa al potere, in Europa, della borghesia e dell'industria moderna, comincia quando "il commercio mondiale e il mercato mondiale nel secolo XVI"[7] le danno l'avvio.

> Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, lo scambio con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in generale, diedero un impulso prima d'allora sconosciuto al commercio, alla navigazione, all'industria [...] i maestri di bottega vennero soppiantati dal medio ceto industriale; la divisione [sociale] del lavoro tra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione [tecnica] del lavoro nelle singole officine stesse.[8]

Comunque, quello che per Smith rappresentava un percorso "innaturale" di sviluppo, diventa per Marx lo sviluppo capitalistico *tout court*. Ancora più importante è il fatto che a Marx sono completamente estranee sia la preoccupazione di Smith di contrastare il potere dei capitalisti attraverso l'azione di governo, sia la sua preferenza per uno sviluppo basato sull'agricoltura e il commercio interno. Per Marx, una volta che l'industria moderna e il mercato mondiale si siano affermati, non c'è più spazio perché il governo possa pensare di contrastare il potere della borghesia che intanto si è "impadronita finalmente della potestà politica esclusiva nel moderno stato rappresentativo", riducendo di fatto i governi al ruolo di comitati d'affari per i

[6] Marx (1959: 592-595) [tr. it. Marx (1964: 651; 649 nota)].
[7] Marx (1959: 146) [tr. it Marx (1964: 179)].
[8] Marx e Engels (1967: 80) [tr. it. Marx e Engels (1964: 56)].

propri interessi. Le nazioni e la civiltà asiatiche, che Smith prendeva a esempio di percorso "naturale" di sviluppo, per Marx sono solo servite da mercati per rendere possibile l'avvio dello sviluppo capitalistico europeo e non hanno possibilità di sopravvivere al violento attacco della borghesia. "Come ha assoggettato la campagna alla città, così ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente."[9]

Concentrato totalmente sui rapporti di forza fra le classi Marx dimentica di spiegare in che modo la ricchezza accumulata dalla borghesia abbia potuto così facilmente trasformarsi in potere sia all'interno delle nazioni sia sul piano internazionale. Per quanto riguarda la nazione, Marx avrebbe probabilmente concordato con Smith che sono state la ricchezza e la concentrazione geografica a conferirle la forza di imporre allo stato il proprio interesse particolare di classe ai danni dell'interesse generale. È d'altra parte chiaro come egli fosse anche convinto che questo potere era così cresciuto dai tempi della *Ricchezza delle nazioni* da essere in grado, nell'immediato e sul medio periodo, di sconfiggere completamente ogni tentativo di limitarlo. È però anche possibile che Marx, in disaccordo con Smith, pensasse che, almeno in alcuni paesi europei, l'interesse della borghesia avesse finito per identificarsi con l'interesse nazionale, nel senso che il percorso di sviluppo capitalistico aperto e guidato dalla borghesia veniva, per parafrasare Antonio Gramsci, "concepito e presentato come il motore [...] di uno sviluppo che coinvolgeva tutte le energie 'nazionali'".[10]

Marx è più esplicito, anche se contraddittorio, sul meccanismo per cui il potere economico della borghesia si trasforma in dominio di alcune nazioni su altre. Il meccanismo, descritto nel *Manifesto* e in diversi passi del *Capitale*, è la superiore competitività della produzione capitalistica. "I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le Muraglie cinesi." Anche se poi, in uno degli ultimi capitoli del Primo libro del *Capitale*, menziona esplicitamente le Guerre dell'oppio contro la Cina come esempio della perdurante importanza della forza militare come "levatrice" della trasformazione capitalistica della società mondiale.[11] Come vedremo nel Capitolo 11, però, anche dopo che le cannoniere inglesi ebbero spazzato via le barriere burocratiche con cui il governo cinese proteggeva la pro-

[9] Marx e Engels (1967: 82, 84) [tr. it. Marx e Engels (1964: 58, 63)].
[10] Gramsci (197: 181-182).
[11] Marx e Engels (1967: 84) [tr. it. Marx e Engels (1964: 58, 63)]; Marx (1959: 751) [tr. it. Marx (1964: 814)].

pria economia di mercato, commercianti e industriali inglesi continuarono a incontrare difficoltà nel tentativo di entrare in concorrenza coi loro corrispettivi cinesi in molti settori. Almeno per quanto riguarda la Cina, la chiave per arrivare alla subordinazione economica dell'Oriente non furono dunque le metaforiche artiglierie delle merci a buon mercato, ma la forza militare vera e propria. Se le cose stanno così, bisogna allora capire cosa rendesse le "nazioni borghesi" militarmente più forti delle "nazioni contadine" o, più esattamente, se e come lo sviluppo lungo il percorso capitalistico abbia comportato un maggior incremento della forza militare che non quello lungo un percorso, sempre di mercato, ma non capitalistico. Su questo punto sembra che Marx abbia ancora meno cose da dire di Smith, concentrato com'è sul nesso fra capitalismo e sviluppo industriale, e finisca per trascurare del tutto la strettissima connessione che lega questi due fenomeni sociali al militarismo. Ma anche le sue affermazioni sulla superiorità economica della via capitalistica allo sviluppo non sono così assolute come sembrano implicare Huang e Brenner nelle citazioni riportate nel Capitolo 1.

Arriviamo così alla seconda grande differenza fra le concezioni di Marx e di Smith. Mentre, come si è detto nel Capitolo 2, Smith si muove secondo un programma di ricerca che lo spinge a uscire dalla fabbrica di spilli per studiare il mercato e la divisione sociale del lavoro, gli interessi di Marx vanno ai "nascosti laboratori della produzione", allo studio cioè dei rapporti fra lavoro, capitale e divisione tecnica del lavoro. In quei laboratori Marx scopre che i cambiamenti tecnici e organizzativi non sono originati solo, come pensava Smith, dalla concorrenza e dalla nascita di nuovi settori specializzati dell'industria e del commercio, ma anche dall'incessante conflitto fra capitale e lavoro sui salari e le condizioni di lavoro. In questa prospettiva quella stessa concentrazione della produzione in unità di dimensioni sempre crescenti con una sempre più accentuata divisione tecnica del lavoro, che Smith considerava dannosa per l'efficienza economica e la qualità intellettuale della forza-lavoro, appare a Marx come la condizione essenziale per mantenere quel processo di innovazione con cui i capitalisti riescono a scaricare la pressione della concorrenza sui lavoratori, rendendoli vulnerabili alla sostituzione da parte di altri, impiegando nuovo macchinario e ricorrendo al complesso di conoscenze che si materializza nell'organizzazione produttiva controllata dal capitale.

> Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano i *mezzi materiali* per la produzione d'una merce: ma ora la sua stessa *forza-lavoro individuale* vien meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto *dopo* la sua vendita, nell'officina del capitalista.[12]

Quest'affermazione costituisce il centro della critica di Marx all'economia politica di Smith. Indipendentemente dal loro effetto sull'efficienza economica e sulla qualità intellettuale della forza-lavoro, dunque, l'aumento delle dimensioni delle unità produttive e della divisione tecnica del lavoro sono per Marx le condizioni essenziali perché il potere e la ricchezza del capitalista possano crescere nel suo confronto coi possessori di forza-lavoro. I mutamenti tecnici e organizzativi non sono neutri, ma hanno un segno di classe: quello di essere gli strumenti per una subordinazione sempre più sostanziale del lavoro al capitale. Questo processo di subordinazione di classe richiede un continuo aumento della produttività della forza-lavoro effettivamente occupata nell'impresa capitalistica, ma non è chiaro quali Marx pensasse potessero esserne gli effetti sulla promozione dello sviluppo economico a livello nazionale, a livello di regioni del mondo e a livello globale.

Da un lato egli non fa che convenire con Smith a proposito degli effetti deleteri sulle qualità morali e intellettuali della forza-lavoro che la divisione tecnica del lavoro porta con sé. La divisione tecnica del lavoro, ci dice, "storpia l'operaio e ne fa una mostruosità forzandone, come in una serra, le micro-abilità e sopprimendo così un universo intero d'impulsi e di superiori capacità produttive". Questa tendenza può divenire a sua volta un ostacolo allo sviluppo economico, perché la continua crescita e diversificazione della divisione sociale del lavoro, "con il costante lancio di grandi masse di capitale e di operai da una sfera all'altra della produzione", "richiede ai lavoratori cambiamenti di mansione, versatilità e ampia mobilità" invece che di ridursi alle "storpie mostruosità" figlie della moderna industria.[13]

Dunque, implicitamente, Marx sembra avvicinarsi alla critica smithiana della divisione tecnica del lavoro in quanto in definitiva meno benefica per lo sviluppo economico della divisione sociale del lavoro. Per di più, nel descrivere la diffusione della Rivoluzione industriale attraverso i vari settori nel secolo diciannovesimo, la sua attenzione è quasi sempre centrata sulla divisione sociale del lavoro piuttosto che su quella tecnica. Nella citazione che segue vediamo il progresso tecnologico diffondersi da una sfera all'altra dell'industria, sfere che "sono sì isola-

[12] Marx (1959: 360) [tr. it. Marx (1964: 404)].
[13] Marx (1959: 360-363; 486-489) [tr. it. Marx (1964: 401-404; 424-427)].

te a causa della divisione sociale del lavoro [...] ma tuttavia s'intrecciano l'una con l'altra come fasi d'un processo complessivo".

> Così la filatura meccanica rese necessaria la tessitura meccanica, e l'una e l'altra insieme resero necessaria la rivoluzione chimico-meccanica della candeggiatura, della tintura e della stampatura dei tessuti. Così [...] la rivoluzione nella filatura del cotone rese necessaria l'invenzione della sgranatrice (*gin*) per la separazione delle fibre del cotone dal seme, con il che divenne possibile finalmente la produzione su larga scala com'è ora richiesta. La rivoluzione nel modo di produzione dell'industria e dell'agricoltura rese necessaria, in specie, anche una rivoluzione nelle condizioni generali del processo sociale di produzione, cioè nei mezzi di comunicazione e di trasporto [...] tramandati dal periodo della manifattura [che] si trasformarono presto in impacci insopportabili per la grande industria, con la sua febbrile velocità di produzione, con la sua produzione su vastissima scala, con il costante lancio di grandi masse di capitale e di operai da una sfera all'altra della produzione e coi nuovi nessi da essa creati sul mercato mondiale [...]. Il sistema delle comunicazioni e dei trasporti è stato quindi adattato a poco a poco, con flotte di battelli a vapore fluviali, ferrovie, navigli a vapore transoceanici e telegrafi, al modo di produzione della grande industria. Ma le enormi masse di ferro che ora si trattava di fucinare, saldare, tagliare, forare e modellare, esigevano a loro volta macchine ciclopiche [che potevano essere costruite soltanto da altre macchine].[14]

Se si astrae dall'impostazione mirata al sistema globale, non c'è nulla, in questo passo, nella sua descrizione dello sviluppo economico come di un processo mantenuto in moto dalla divisione sociale del lavoro, ivi compresa la comparsa di settori industriali specializzati nella produzione di beni capitali e di organizzazioni specializzate nella produzione di conoscenza scientifica, che non potrebbe essere sottoscritto da Smith. E se cerchiamo la cifra specificamente capitalistica di questo processo di diffusione della Rivoluzione industriale, non la troviamo nell'utilizzo di lavoro salariato in unità di scala sempre più ampia, ma piuttosto nel meccanismo di autoespansione del capitale che sta dietro a tutto il processo e che continuamente distrugge qualsiasi tipo di equilibrio che si possa verificare, in un dato momento, fra le differenti branche della produzione: "Certo, le differenti sfere della produzione cercano costantemente di mettersi in equilibrio [...] ma questa tendenza costante [...] a equilibrarsi si attua soltanto come reazione contro la costante distruzione di questo equilibrio".[15] Questa costante rottura di ogni

[14] Marx (1959: 383-384) [tr. it. Marx (1964: 426)].
[15] Marx (1959: 335-336) [tr. it. Marx (1964: 399)].

equilibrio è proprio ciò che Schumpeter più tardi chiamerà "la distruzione creativa" del sistema capitalistico.

Le crisi capitalistiche e la "distruzione creativa"

Come ho già anticipato nel Capitolo 2, il concetto che, col tempo, l'accumulazione del capitale debba portare a una diminuzione del tasso di profitto fino all'esito finale di un arresto dell'espansione economica, non è un'idea di Marx, ma di Smith. Per Marx, questa tendenza, pur essendo assolutamente reale, non si configura necessariamente come quell'ostacolo insormontabile a ogni ulteriore espansione che è invece per Smith. Al contrario, "come rappresentante della forma generale della ricchezza – [che è] il denaro – il capitale si configura come spinta senza fine e senza confini a superare le barriere che cercano di limitarlo [...]. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare".

> In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, [...] sia la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni [...] e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito.[16]

Questa spinta senza fine e senza confini è inseparabile dalla tendenza alle crisi che è connaturata allo sviluppo capitalistico. Smith non parla mai di crisi a proposito di situazioni di sovraccumulazione, di concorrenza accesa fra capitali e di riduzione del tasso di profitto con prospettiva finale di fine dell'espansione. Per lui queste contingenze non erano che il naturale risultato di un processo di sviluppo economico che si dipanava all'interno e coi limiti di una specifica area geografica con una sua determinata struttura istituzionale. Per Marx, invece, una generale e continua riduzione del tasso di profitto, collocata in un sistema economico in cui commercio, produzione e accumulazione vengono intrapresi avendo il profitto come obiettivo, non può che essere percepita come crisi – ossia come un periodo di instabilità e di disordine funzionale del sistema stesso. Per di più, Smith,

[16] Marx (1973: 334, 408, 410). [Mi attengo alla traduzione di Enzo Grillo: Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. I, p. 350; vol. II, pp. 9, 11-12. *N.d.T.*]

avendo escluso che l'azione del capitalista sia riconducibile all'accumulazione di ricchezza come fine in sé (o meglio per il potere sociale e politico che essa conferisce) e avendo sottovalutato la sempre più completa subordinazione del lavoro al capitale nel processo produttivo, finisce per escludere la possibilità stessa di una cosiddetta crisi da sovrapproduzione. Marx, al contrario, attribuisce a questo tipo di crisi almeno altrettanta importanza di quanta ne aveva dato alle crisi di sovraccumulazione, associate alla caduta tendenziale del saggio di profitto.

> La *sovrapproduzione* in modo speciale ha per condizione la legge generale di produzione del capitale, di produrre nella misura delle forze produttive (cioè della possibilità di sfruttare, con una data massa di capitale, una massa di lavoro la più grande possibile senza riguardo per i limiti del mercato esistenti o per i bisogni solvibili) e di realizzare questo per mezzo di [...] una continua conversione di reddito in capitale, mentre, d'altro canto, la massa dei produttori resta limitata alla misura media di bisogni e deve restarvi limitata per la natura stessa della produzione capitalistica.[17]

Il concetto di crisi da sovrapproduzione parte da un'ipotesi sulla capacità dei salari reali di tener dietro agli incrementi della produttività del lavoro opposta a quella che porta al concetto di crisi da sovraccumulazione. Si ha crisi da sovraccumulazione quando si è in presenza di una tale abbondanza di capitali in cerca di un impiego in settori ormai affermati della produzione e del commercio, che la concorrenza fra i loro possessori consente ai salari reali di crescere allo stesso ritmo o anche a un ritmo superiore a quello della produttività del lavoro. Si parla invece di crisi da sovrapproduzione quando i capitalisti sono così efficaci nello scaricare sui lavoratori la pressione dovuta alla competizione sul mercato, che i salari reali non riescono a tenere il passo con gli aumenti della produttività e impediscono così alla domanda aggregata di espandersi allo stesso ritmo dell'offerta.

Come è stato sottolineato da Paul Sweezy, assumere che i salari reali non riescano a tener dietro all'incremento della produttività del lavoro, sembra più in linea con la teoria di Marx di una crescente subordinazione del lavoro al capitale, che non col punto di vista opposto.[18] Però non intendo discutere in questa sede la coerenza teorica di Marx.[19] Quello che più mi interessa della

[17] Marx (1978: 465). [Mi attengo alla traduzione di Leandro Perini: Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 577. *N.d.T.*]

[18] Sweezy (1946: 100-108; 133-186)

[19] Come sottolinea lo stesso Sweezy, non è possibile dirimere su un piano puramente teorico la questione se l'introduzione di macchinario o di altre metodi-

sua teoria delle crisi non riguarda la loro origine, ma le loro conseguenze, il fatto cioè che Marx le concepisca come momenti fondamentali di riorganizzazione del sistema capitalistico.

Come aveva fatto Smith, anche Marx mette in evidenza che la riduzione generale e continua del saggio di profitto trasforma la competizione concorrenziale fra capitalisti da un gioco a somma positiva (in cui cioè i capitali possono beneficiare ciascuno dell'espansione degli altri) in uno a somma zero, o anche a somma negativa, cioè in una competizione "all'ultimo sangue", in cui l'obiettivo primario è quello di mettere i concorrenti fuori mercato, anche se ciò comporta la rinuncia al profitto per un periodo di tempo sufficientemente lungo per conseguirlo. Dietro questa trasformazione, sta la presenza di un eccesso o sovrappiù di capitale in cerca di impiego e disposto a investire nella compravendita di merci al di là del limite corrispondente alla riduzione del saggio di profitto sotto il livello considerato tollerabile. Per prevenire o limitare questa tendenza, bisogna sfoltire il capitale in sovrappiù.

> Fino a che gli affari vanno bene, la concorrenza esercita [...] un'azione di fratellanza sulla classe capitalistica [...] tale che [ogni capitalista] condivide il bottino comune in proporzione al rischio assunto. Appena non si tratta più di ripartire i profitti, ma di suddividere le perdite, ciascuno cerca di ridurre il più possibile la propria quota della perdita, e di riversarla sulle spalle degli altri. La perdita per la classe nell'insieme è inevitabile, ma quanto di essa ciascuno debba sopportare [...] diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in una lotta fra fratelli nemici. L'antagonismo fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica si manifesta allora nello stesso modo in cui nel periodo di prosperità si era praticamente affermata, per mezzo della concorrenza, l'identità di tali interessi.[20]

La diminuzione del tasso di profitto e l'inasprirsi della concorrenza, tuttavia, non portano a uno stato stazionario. Al contrario, il risultato finale è la distruzione della struttura sociale che ha "ospitato" il processo di accumulazione e la creazione di una nuova struttura. Nell'analisi di Marx tre sono le forme che questa distruzione creativa può assumere: aumento delle dimensioni dei capitali e riorganizzazione del sistema di aziende; creazione di un sovrappiù di popolazione e di un nuovo schema di divisione internazionale del lavoro; comparsa di nuovi e più

che di risparmio di lavoro sia in grado di impedire ai salari reali di tener dietro all'aumento della produttività, oppure no: Sweezy (1946: 105-106). Come vedremo nei Capitoli 5 e 6 la questione si risolve solo affrontandola empiricamente.

[20] Marx (1962: 248) [tr. it. Marx (1965: 306)].

grandi epicentri dell'accumulazione capitalistica. Esaminiamole brevemente.

Marx distingue fra *concentrazione* del capitale (aumento di dimensioni dei singoli capitali come effetto del processo di accumulazione) e *centralizzazione* del capitale (processo che trasforma "molti capitali minori in pochi capitali più grossi"). Quando con l'inasprirsi della concorrenza il saggio di profitto si riduce, i capitali minori "in parte passano nelle mani del vincitore, in parte scompaiono".

> Quando si parla di pletora di capitale ci si riferisce sempre o quasi sempre, in sostanza, alla pletora di capitale per il quale la caduta del saggio di profitto non è compensata dalla sua massa [...] o alla pletora che questi capitali, incapaci di operare per proprio conto, mettono, sotto forma di credito, a disposizione dei dirigenti delle grandi imprese.[21]

Il sistema del credito viene dunque a svolgere un ruolo cruciale "diventando [...] un'arma nuova e terribile nella lotta di concorrenza [...] e trasformandosi in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali". La centralizzazione, a sua volta, estende e accelera il cambiamento tecnologico e organizzativo:

> ma è chiaro che l'accumulazione [...] è un procedimento lentissimo a paragone della centralizzazione [...]. Il mondo sarebbe tuttora privo di ferrovie, se avesse dovuto aspettare che l'accumulazione mettesse in grado alcuni capitali individuali di poter affrontare la costruzione di una ferrovia. La centralizzazione, invece, è riuscita a farlo in un batter d'occhio, mediante la [creazione di] società per azioni.[22]

Centralizzazione e riorganizzazione del capitale vanno di pari passo con la formazione di un esercito di riserva di manodopera e con la ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro. Con l'estendersi e l'accelerazione del cambiamento tecnologico e organizzativo si rafforza la tendenza al risparmio di lavoro e all'intensificazione dell'investimento in capitale dello sviluppo che sfocia nella formazione di "un relativo eccesso di lavoratori": relativo, si intende, rispetto alle normali necessità dell'accumulazione capitalistica. Questi lavoratori in esubero sono immediatamente disponibili per nuovi cicli di sviluppo capitalistico su scala sempre più allargata.

[21] Marx (1959: 625-626; 1962: 246) [tr. it. Marx (1964: 685-686) e tr. it. Marx (1965: 303)].
[22] Marx (1959: 626-628) [tr. it. Marx (1964: 686-687)].

> La massa della ricchezza sociale che con il progredire dell'accumulazione trabocca e diventa trasformabile in capitale addizionale, entra con impetuosa frenesia in vecchi settori della produzione, che conoscono così un improvviso allargamento di mercato, oppure in settori di recente formazione, come le ferrovie [...] la cui necessità sorge dallo sviluppo dei vecchi settori. In tutti questi casi grandi masse di uomini devono essere spostabili improvvisamente nei punti decisivi, senza pregiudizio della scala di produzione nelle altre sfere: le fornisce, appunto, la sovrappopolazione.[23]

Con la creazione endogena (cioè come risultato dello stesso processo di sviluppo capitalistico) di un'offerta di forza-lavoro praticamente illimitata "il moderno sistema industriale [...] acquista un'elasticità, una capacità di espansione improvvisa per grandi salti che trova limiti solo nella disponibilità di materie prime e di vie di sbocco commerciale". Ma questi limiti non sono che un'altra barriera da superare e, non solo può succedere che sia lo stesso macchinario "ad aumentare la disponibilità di materie prime, proprio come l'introduzione della sgranatrice ha aumentato la produzione di cotone greggio". Più in generale,

> la profusione di merci a buon mercato prodotta dalle macchine e la disponibilità di un rivoluzionato sistema di trasporti e comunicazioni sono le armi per la conquista di mercati stranieri. La meccanizzazione [coi suoi prodotti] conduce alla rovina la produzione locale di tipo artigianale e trasforma a forza quei mercati in aree di produzione delle sue materie prime [...]. Così l'India è stata costretta a trasformarsi in produttore di cotone, lana, canapa, iuta, indaco per l'Inghilterra. Il moderno sistema industriale, mantenendo nei paesi in cui si è affermato una condizione cronica di esubero di manodopera, promuove l'emigrazione e la colonizzazione di paesi d'oltremare che vengono a loro volta trasformati in insediamenti per la produzione di materie prime per la madrepatria, come per esempio l'Australia, diventata un produttore di lana grezza. Si afferma così una nuova divisione internazionale del lavoro calibrata in base alle necessità dei centri di sviluppo della moderna industria meccanizzata, ed essa trasforma una parte del globo terrestre in una sfera di produzione prevalentemente agricola destinata a rifornire l'altra parte del mondo che si conferma come eminentemente industriale.[24]

Marx riprende qui l'affermazione già presente nel *Manifesto* che i bassi prezzi della produzione industriale moderna erano le principali armi con cui la borghesia europea conquistava e ristrutturava il mercato mondiale. Nel presente contesto, però, la

[23] Marx (1959: 628-632) [tr. it. Marx (1964: 688-692)].
[24] Marx (1959: 450-451) [tr. it. Marx (1964: 496)].

distruzione delle economie non capitalistiche di altri paesi e la colonizzazione di territori oltremare che si trasformano in insediamenti del sovrappiù di popolazione non porta alla creazione di un nuovo mondo a immagine e somiglianza dell'Europa, come preconizzato nel *Manifesto*, ma di una sfera di produzione di materie prime a tutto beneficio del sistema industriale europeo. In questa discrepanza (sulla quale tornerò nei prossimi capitoli) si riflettono gli esiti opposti della ristrutturazione mondiale a opera degli europei in nuove economie di mercato basate sull'insediamento di popolazione europea, come le Americhe, e in economie di mercato da tempo prigioniere di trappole smithiane di equilibrio di alto livello, come l'India o la Cina. Per il momento vorrei sottolineare che l'affermazione di Marx che il sistema del credito è "un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali" non va intesa solo in riferimento a capitalisti che operano in un ben definito ambiente giuridico, ma anche a quelli che operano in differenti ambienti contemporaneamente.

E con questo siamo alla terza forma di distruzione creativa individuata da Marx. Dato che il programma di ricerca portato avanti nel *Capitale* fa astrazione dal ruolo dei singoli stati nei processi economici, Marx confina la discussione del sistema del credito e del debito nazionale nel campo dell'"accumulazione primitiva", ossia "una accumulazione che non è il *risultato*, ma il *punto di partenza* del modo di produzione capitalistico." Tuttavia egli non manca di riconoscere la permanente importanza del debito nazionale come mezzo per il trasferimento del capitale in sovrappiù dalle aree in declino dell'accumulazione capitalistica a quelle in ascesa.

> Con i debiti pubblici è sorto un sistema di credito internazionale che spesso nasconde una delle fonti dell'accumulazione primitiva di questo o quel popolo. Così le bassezze del sistema di rapina veneziano sono ancora uno di tali fondamenti arcani della ricchezza di capitali dell'Olanda, alla quale Venezia in decadenza prestò forti somme di denaro. Altrettanto è accaduto fra l'Olanda e l'Inghilterra. Già all'inizio del diciottesimo secolo [...] l'Olanda non era più la nazione dominante dal punto di vista industriale e commerciale. Quindi uno dei suoi affari più importanti divenne [...] quello del prestito di enormi capitali, che vanno in particolare alla sua grande rivale, l'Inghilterra. [E] qualcosa di simile si ha oggi fra Inghilterra e Stati Uniti.[25]

Marx non sviluppò mai le implicazioni teoriche di questa sua osservazione storica. Nonostante il grande spazio riservato al

[25] Marx (1959: 713, 755-756) [tr. it. Marx (1964: 777, 818)].

"capitale monetario" nel Terzo libro del *Capitale*, il debito nazionale non viene mai liberato dal pregiudizio di non essere il "*risultato*, ma il *punto di partenza* del modo di produzione capitalistico". Eppure già nell'esempio citato, quello che si presenta come punto di partenza nei centri emergenti (Olanda, Inghilterra, Stati Uniti) è anche il *risultato* di lunghi periodi di accumulazione di capitale nei centri già affermati (Venezia, Olanda, Inghilterra). C'è un importante punto di convergenza fra il concetto di sviluppo nazionale implicito in questa intuizione storica e quello esplicito di Smith, dato che vi si riconosce l'importanza del ruolo giocato dalle dimensioni del "contenitore" storico-geografico in cui si realizza l'accumulazione di capitale. Nonostante tutti e quattro i centri della sequenza (Venezia, Olanda, Inghilterra e Stati Uniti) si siano in varia misura sviluppati seguendo un percorso "estroverso" basato sul commercio estero (quel percorso che Smith chiama "innaturale" e Marx "capitalistico"), col tempo sono tutti diventati troppo piccoli per "contenere" un'accumulazione senza fine di capitale senza che si manifestasse un declino permanente del tasso di profitto. Marx visse abbastanza a lungo da poter assistere solo all'inizio del declino dell'Inghilterra. Ma, come vedremo nella Parte seconda del libro, una fase di declino persistente si doveva manifestare, un secolo dopo, anche per gli Stati Uniti.

Con buona pace delle sue attese ottimistiche relative alla inarrestabile spinta del capitalismo a superare qualsiasi barriera, Marx doveva dunque ammettere che, nel concreto della storia, quella spinta aveva patito tutti i limiti fisici e istituzionali già individuati da Smith. Questo però è vero solo se leggiamo la sequenza di stati-guida capitalistici individuata da Marx come una successione discreta di singoli episodi di sviluppo capitalistico, ciascuno collocato in un ambito nazionale e in uno spazio temporale ben definiti. Perché se la leggiamo invece come una successione di stadi, fra loro connessi, dello sviluppo capitalistico a livello mondiale, ritroviamo una rappresentazione ben diversa, cioè quella marxiana dell'inarrestabile spinta del capitalismo a infrangere tutti gli ostacoli che cercano di limitarlo. In altre parole, Marx conveniva implicitamente con Smith che tutti gli stati che nelle varie epoche avevano fatto da contenitori giurisdizionali delle organizzazioni-guida capitalistiche, avevano alla fine sperimentato una sovrabbondanza di capitali e di conseguenza una fase di declino del tasso di profitto e una tendenza alla stagnazione. Tuttavia Marx vede nel sistema del credito internazionale la scappatoia che consente ai capitali di eludere la stagnazione spostandosi in un "contenitore" di maggiori dimensioni, come era stato nel caso degli Stati Uniti rispetto all'Inghil-

terra, dell'Inghilterra rispetto all'Olanda e dell'Olanda rispetto a Venezia. Solo nel nuovo spazio i capitali possono riprendere l'accumulazione su una scala più ampia, e quindi, anche per Marx, la tendenza a un'espansione senza fine vale solo se si guarda al capitalismo su scala mondiale e non all'interno di uno stato nazionale determinato.

L'analisi di Schumpeter della distruzione creativa operata dal capitalismo, come egli stesso ammette, interseca solo una parte limitata dei temi affrontati da Marx, ma ha il vantaggio di mettere in luce alcuni punti cruciali che il filone di ricerca di Marx non aveva intercettato o aveva finito per occultare. Uno di questi punti è il concetto di prosperità e di depressione, intese come due facce opposte di un medesimo processo di distruzione creativa. Per Schumpeter la distruzione continua di vecchie strutture economiche accompagnata dalla creazione di nuove tramite l'innovazione, è "non solo la più importante immediata sorgente di profitto, ma indirettamente produce, grazie ai processi che mette in moto, situazioni adatte al verificarsi di perdite e guadagni straordinari e inaspettati e in cui anche le operazioni speculative acquistano un senso".[26] In processi di questo tipo un duplice ruolo è svolto dai sovraprofitti, cioè dalla possibilità di vincere "premi spettacolosi", ben superiori al livello sufficiente a remunerare lo sforzo della piccola minoranza che li incassa. Oltre a costituire un incentivo permanente all'innovazione, essi spingono anche

> in modo assai più efficace di una distribuzione di profitti più equa e uniforme, quella vasta platea maggioritaria di uomini d'affari che ricavano dalla loro attività poco, o niente, o meno di niente, a sforzarsi di dare il meglio di sé proprio perché, avendo davanti agli occhi quegli esempi altamente premianti, sono portati a sopravvalutare le proprie possibilità di una riuscita altrettanto remunerativa.[27]

Ma invece di mietere spettacolari remunerazioni, la vasta platea che si affolla nel settore vi stimola l'accendersi della concorrenza, cosa che non solo elimina i sovraprofitti, ma infligge amplissime perdite e distrugge gran parte degli assetti produttivi esistenti. In questo quadro Schumpeter distingue due fasi nell'incessante azione del processo di distruzione creativa: una fase propriamente rivoluzionaria e una fase di metabolizzazione degli effetti della rivoluzione.

[26] Schumpeter (1954b: 83; 1964: 80).
[27] Schumpeter (1954b: 73-74).

> Nella fase iniziale di questo processo si assiste ad un andamento animato degli investimenti in un generale clima di "prosperità" [...] e quando [esso] è concluso e i suoi effetti sgorgano in abbondanza, segue una fase di eliminazione delle parti diventate obsolete della struttura industriale in un generale clima di "depressione".[28]

Nella visione di Schumpeter le innovazioni tendenti al profitto (e i loro effetti sulla concorrenza) tendono a raggrupparsi nel tempo, producendo oscillazioni dell'economia nel suo insieme, con lunghe fasi di complessiva "prosperità" alternate a lunghe fasi di complessiva "depressione". Come ho sostenuto in altra sede, è però altrettanto plausibile che esse siano anche raggruppate spazialmente. Ma allora, sostituendo "dove" a "quando" nell'ultimo passo citato, possiamo leggerlo come descrizione di una polarizzazione geografica tra aree in cui predomina la "prosperità" e aree in cui predomina la "depressione".[29]

Nonostante Schumpeter abbondi nei riferimenti a strutture industriali, il suo concetto di distruzione creativa presenta l'ulteriore vantaggio di definire l'innovazione che agisce da motore del processo, in modo molto generale, come "l'emergere di nuove combinazioni." Essa viene quindi a comprendere non solo le innovazioni di natura tecnologica e organizzativa nell'industria, ma anche tutte quelle innovazioni commerciali (l'apertura di un nuovo mercato, di una nuova rotta commerciale, la disponibilità di una nuova fonte di materie prime, la commercializzazione di un nuovo prodotto o l'adozione di una nuova organizzazione per la vendita o l'acquisto di prodotti) che riescono a spingere l'economia su un nuovo binario. Gli individui capaci di guidare simili trasformazioni sono chiamati da Schumpeter "imprenditori", ossia figure che possono essere o non essere anche capitalisti in senso stretto (disporre cioè di un adeguato potere di controllo in termini di ricchezza e di mezzi di produzione), ma che hanno la capacità di individuare e cogliere occasioni di sovraprofitto che vanno sfruttate riconfigurando il panorama esistente dell'attività economica. Per illustrare il suo pensiero Schumpeter delinea "la figura del moderno 'capitano d'industria' [...] un po' parente del mercante veneziano del dodicesimo secolo, e un po' del maggiorente di campagna capace di coniugare la sua attività di agricoltore e commerciante di bestiame con quella di fabbricante di birra genuina e magari di albergatore e di proprietario di un emporio".

[28] Schumpeter (1954b: 68).
[29] Arrighi, Silver e Brewer (2003a: 17-18). Si veda anche più avanti il Capitolo 8.

Ma comunque lo si definisca, l'imprenditore è tale solo se è capace di concludere efficacemente "nuove combinazioni" e non lo è più non appena perde questa attitudine per dedicarsi alla gestione della nuova attività come ogni altro uomo d'affari.[30]

I capitalisti sono persone che dispongono di denaro o di titoli di credito o di mezzi di produzione; possono anche svolgere funzioni imprenditoriali, ma non è questo il loro elemento caratterizzante. La loro funzione specifica è quella di mettere a disposizione degli imprenditori le risorse finanziarie necessarie per far prendere una strada nuova al sistema economico. Di solito questo avviene con un'apertura di credito, e dato che tutti i fondi di riserva e tutte le economie di cassa sono di solito depositati presso un istituto di credito, la richiesta di finanziamenti spendibili, sia su fondi esistenti sia su fondi da creare per l'occasione, passa necessariamente per questi istituti. Il banchiere è dunque "il capitalista per eccellenza. Egli occupa una posizione intermedia fra coloro che cercano di organizzare nuove combinazioni e coloro che possiedono i mezzi di produzione".

In questo senso l'apertura di credito all'imprenditore equivale a un ordine al sistema economico di piegarsi alla sua volontà, a un ordine per i beni di cui ha bisogno: significa affidargli le forze produttive.[31]

Gli imprenditori incontrano i venditori e gli organizzatori di mezzi di pagamento sul mercato finanziario e dei capitali, lì dove avviene lo scambio fra potere d'acquisto presente e futuro. "Il destino della nuova combinazione si deciderà nella quotidiana battaglia dei prezzi fra questi due schieramenti."

Sul [mercato finanziario] agiscono tutte le condizioni della vita della nazione, tutti gli eventi politici, economici e naturali, tutti i progetti e le prospettive riguardanti il futuro del sistema economico [...]. *I mercati finanziari sono e sono sempre stati il centro di comando del sistema capitalistico*, da cui partono le direttive per ogni settore, e le decisioni che vi si discutono e vi si prendono riguardano, in definitiva, sempre la pianificazione dello sviluppo futuro.[32]

[30] Schumpeter (1961: 66, 78, 131-136). Schumpeter sottolinea che gli imprenditori "non formano una classe sociale", al modo dei proprietari terrieri, dei capitalisti o dei lavoratori. Possono provenire da qualsiasi classe e, se hanno successo, salire nella scala sociale. Ma "la posizione di classe raggiunta alla fine non è definita come 'imprenditoriale' ma piuttosto come agraria o capitalistica a seconda dell'impiego dato ai proventi dell'impresa". Schumpeter (1961: 78-79).
[31] Schumpeter (1961: 69, 74, 107).
[32] Schumpeter (1961: 125-126; corsivo mio).

Apparentemente tanto distanti, le concezioni che dello sviluppo capitalistico hanno Marx e Schumpeter, sembrano più completarsi a vicenda che contraddirsi. Lo stesso Schumpeter ha ammesso che tutto ciò che aveva da dire sul funzionamento del sistema capitalistico non era che uno sviluppo di quella "quasi appassionata [descrizione] delle conquiste del capitalismo" che Marx ci ha dato nel *Manifesto*.[33] E in effetti non mi pare di cogliere alcun punto nella descrizione fatta da Schumpeter del processo di distruzione creativa, con cui Marx avrebbe potuto essere in disaccordo. Le differenze fra i due riguardano soprattutto l'individuazione delle contraddizioni e dei comportamenti che potrebbero alla fine portare alla disgregazione del capitalismo come sistema sociale. Ma finché si resta sul piano della dinamica del sistema, le due impostazioni differiscono solo per l'angolatura di osservazione che mette in luce aspetti differenti, ma fra loro compatibili, del medesimo fenomeno.[34]

Riepilogo e anticipazioni

La ridefinizione del percorso di sviluppo che Smith chiamò "innaturale" come sviluppo capitalistico indica che l'elusione da parte dell'Europa della trappola di equilibrio di alto livello non è stata una novità connessa con l'esplosione della Rivoluzione industriale nel secolo diciannovesimo, ma che piuttosto, essa fu preceduta e preparata da altre simili elusioni messe in atto tramite mutamenti nei centri e nelle reti del capitalismo europeo. Questa tendenza è inscindibile da quella che sia Smith sia Marx hanno individuato come specificità del percorso europeo: la sua estroversione, la sua collocazione dentro il mercato globale e la direzione "retrograda" di tale percorso, dal commercio estero all'industria all'agricoltura. In questa prospettiva, la diffusa pratica di cercare il punto d'inizio (o la sua mancanza) dello sviluppo capitalistico nell'agricoltura, è fuorviante. Tutto ciò fa venire in mente, per usare una metafora cara a Frank, la proverbiale ricerca, nei pressi del lampione sbagliato, dell'orologio smarrito: la ricchezza e la potenza della borghesia europea non hanno avuto origine nell'agricoltura, ma nel commercio estero sulle lunghe distanze, e anche lo sviluppo industriale è diventato la sua occupazione principale solo dopo diversi secoli.[35]

[33] Schumpeter (1954b: 7).
[34] Si veda Elliott (1980).
[35] Si veda Arrighi (1994: Capitoli 2 e 3) e il Capitolo 8 di questo libro. Per la metafora dell'"orologio smarrito" si veda Frank (1998: 338-339).

Altrettanto diffusa e fuorviante è la pratica di attribuire allo sviluppo capitalistico a livello nazionale fenomeni che, storicamente, appartengono al suo sviluppo globale, e viceversa. La teoria di Marx della centralizzazione del capitale e della crescente divisione tecnica del lavoro all'interno di unità produttive sempre più grandi, per esempio, è valida solo a livello globale. Sebbene le ferrovie siano state inventate e installate inizialmente in Inghilterra, è solo con la loro introduzione su scala enormemente più vasta negli Stati Uniti, e col contributo decisivo di capitali in eccesso dall'Inghilterra, che esse hanno dato l'avvio alla riorganizzazione dell'industria capitalistica in società caratterizzate da una forte integrazione verticale. Se il punto focale dello sviluppo capitalistico non si fosse spostato dall'Inghilterra agli Stati Uniti forse non ci sarebbe mai stato il grande balzo in avanti nella divisione tecnica del lavoro messo in moto da quel processo di riorganizzazione. In effetti, nonostante la Rivoluzione industriale, o forse proprio a causa sua, per tutto il diciannovesimo secolo l'Inghilterra ha conosciuto piuttosto il consolidamento del capitalismo familiare, accompagnato da una riduzione invece che da un incremento dell'integrazione verticale nel processo produttivo.[36]

La tesi che lo sviluppo capitalistico presupponga la separazione dei produttori agricoli dai mezzi di produzione necessari a mantenerli in vita, tesi che Brenner deriva da Marx, a sua volta presenta una qualche validità se applicata alle condizioni che favorirono lo sviluppo del capitalismo in Inghilterra. Ma a livello globale tale separazione si presenta più come una conseguenza della distruzione creatrice del capitalismo, in questo caso la produzione di un certo grado di sovrappopolazione, che come una sua precondizione. Di certo non fu una precondizione dello sviluppo capitalistico in altri paesi europei, come Francia e Svizzera, o negli Stati Uniti, dove le basi agricole del più imponente progresso tecnico e organizzativo di tutta la storia del capitalismo vennero fondate sull'annientamento della popolazione autoctona, sul trasferimento forzato di popolazione africana in stato di schiavitù e sull'insediamento della sovrappopolazione europea.

La definizione precisa della natura capitalistica del processo di sviluppo europeo presenta tali difficoltà, che le prospettive di

[36] Sul ruolo delle ferrovie come promotrici dell'integrazione verticale e dell'organizzazione burocratica dell'impresa capitalistica, si veda Chandler (1977: capitoli 3-5). Per uno studio sulla persistenza del capitalismo familiare e sulla diminuzione dell'integrazione verticale nel diciannovesimo secolo in Inghilterra, si veda Arrighi e Silver (1999: Capitolo 2).

una simile ricerca non sono, secondo Frank ,"molto migliori di quelle degli alchimisti, impegnati a scoprire la pietra filosofale capace di trasformare ogni metallo in oro".[37] La frustrazione di Frank è ben comprensibile, e le argomentazioni con cui controbatte i tentativi di ricondurre le differenze fra lo sviluppo dell'Europa e quello dell'Oriente asiatico alla presunta presenza di "capitalisti" nel primo caso e alla loro assenza nel secondo, hanno solide basi nell'evidenza empirica. Come ha notato William Rowe, e come confermerà la mia analisi riportata nel Capitolo 11, "Quale che sia la ragione, la divergenza, a partire dal 1500, fra la storia sociale cinese e quella occidentale, non è certo dovuta al fatto che un Occidente progressivo avrebbe scoperto il capitalismo e lo stato moderno mentre la Cina, no".[38]

Dunque, come mostrerò in dettaglio nel Capitolo 11, le differenze fra i processi di sviluppo dell'economia di mercato in Europa e nell'Oriente asiatico non sono riconducibili alla presenza o all'assenza di specifiche istituzioni politiche o economico-commerciali, ma piuttosto alla loro combinazione in due differenti strutture di potere. In questa prospettiva, il percorso di sviluppo che Smith chiama "innaturale" differisce da quello che chiama "naturale" non perché nel primo vi sia un maggior numero di capitalisti, ma perché in esso i capitalisti disponevano di maggior potere nell'imporre il proprio interesse di classe a scapito dell'interesse nazionale. Nella reinterpretazione marxiana il percorso "innaturale" di Smith diventa quello capitalistico e il grande potere che vi caratterizza la borghesia ha trasformato i governi nei suoi comitati d'affari. Se per la gran parte degli stati europei questa è come minimo una forzatura, se non una caratterizzazione errata, per gli stati-guida dello sviluppo europeo è invece una interpretazione accurata. Come dice Braudel,

> Si può parlare di trionfo del capitalismo solo quando esso si identifica con lo stato, quando si fa stato. Nella sua prima grande fase, quella delle città-stato italiane come Venezia, Genova e Firenze, il potere era saldamente nelle mani di una élite di ricchi. Nell'Olanda del diciassettesimo secolo, l'aristocrazia che esprimeva i Reggenti, governava a beneficio, e spesso sotto la direttiva di mercanti, imprenditori e banchieri. Analogamente, la Gloriosa rivoluzione del 1688 in Inghilterra segnò l'accesso al potere degli imprenditori sull'esempio olandese.[39]

[37] Frank (1998: 332) cita Chaudhuri (1990: 84) a proposito dell'analogia con la ricerca della pietra filosofale da parte degli alchimisti.

[38] Rowe (1990: 262).

[39] Braudel (1977: 64-65).

A parte l'aggiunta di Genova e Firenze e l'omissione dell'ultimo paese-guida del capitalismo, ossia degli Stati Uniti, ritroviamo qui la stessa sequenza di centri capitalistici che, di volta in volta in ascesa o in declino, erano per Marx connessi dallo spostamento dell'eccesso di capitali dall'una all'altro attraverso il sistema internazionale del credito. In entrambe le sequenze, lo stato che di volta in volta viene identificato col capitalismo (le città-stato italiane, lo stato protonazionale olandese e, alla fine, uno stato come quello inglese sulla via di diventare non solo uno stato nazionale, ma anche il centro di un impero mondiale marittimo e territoriale) è sempre più grande e potente del precedente. Secondo la mia tesi è proprio questa sequenza, che rappresenta la tendenza a un'accumulazione illimitata di capitale e di potenza, a qualificare, più di qualsiasi altra caratterizzazione, lo sviluppo europeo come "sviluppo capitalistico". Invece il fatto che nell'Oriente asiatico non si sia verificato nulla di simile, indica chiaramente come, prima della grande divergenza, il percorso di sviluppo fosse anche lì orientato decisamente all'economia di mercato né più né meno che in Europa, ma senza la dinamica capitalistica che caratterizza quest'ultima.

Inoltre la specificità dello sviluppo europeo può essere compresa, a mio parere, solo in connessione a due altre tendenze. Una è la tendenza a lunghi periodi di espansione finanziaria, a loro volta innescati da crisi di sovraccumulazione, che, parafrasando Schumpeter, mettono a disposizione i mezzi finanziari necessari ad aprire nuove vie di sviluppo per il sistema economico. Come sottolinea Braudel, questa tendenza non è una novità del diciannovesimo secolo. Nella Genova del sedicesimo secolo, così come ad Amsterdam nel diciottesimo secolo, nell'Inghilterra della fine del diciannovesimo secolo e negli Stati Uniti della fine del ventesimo secolo, "sull'onda di una fase di crescita [...] e di accumulazione di capitale su scala eccedente la capacità degli ordinari canali di investimento, il capitale finanziario era già in grado di prendere la guida e dominare, almeno per un certo periodo, tutte le attività economiche".[40] Mentre nella sua fase iniziale questo dominio tende a rivitalizzare le fortune delle aree capitalistiche più sviluppate, in seguito suscita fenomeni di turbolenza economica, sociale e politica attraverso i quali viene distrutta la struttura sociale su cui si era fino ad allora basato il processo di accumulazione; i "centri di comando del sistema capitalistico" (nell'accezione che Schumpeter dà all'espressione) vengono spostati altrove, e, sotto l'egemonia di stati-guida sempre più potenti, il processo di accumulazione si sviluppa sullo

[40] Braudel (1984: 604).

scenario di contesti sociali sempre più globali.[41] La seconda parte del libro tratta appunto dell'espansione finanziaria guidata dagli Usa negli anni ottanta e novanta del ventesimo secolo e si interroga se e in quale misura essa possa rientrare in questo schema.

Tuttavia non si possono comprendere né i ricorrenti fenomeni di espansione finanziaria che costellano la storia del capitalismo, né la serie di stati sempre più potenti con cui il capitalismo si è di volta in volta identificato, se non li si mette in relazione con un'altra tendenza: quella verso l'intensa competizione interstatale per accaparrarsi i capitali mobili, un fenomeno che Max Weber ha identificato come "la caratteristica distintiva dell'età [moderna] nel panorama della storia mondiale".[42] Questa tendenza è la chiave per risolvere la questione della reciproca relazione fra capitalismo, industrialismo e militarismo, implicitamente sollevata, ma non risolta, da Smith e sulla quale né Marx né Schumpeter aggiungono niente di interessante. Come ho osservato nel Capitolo 2, Smith sostiene che l'alto costo di una moderna attrezzatura da guerra conferisce alle nazioni ricche un netto vantaggio militare su quelle povere, e con questo apre due questioni. Primo, dato il ruolo decisivo svolto dall'industria manifatturiera, dal commercio estero e dalla navigazione, nel cammino di sviluppo "innaturale" che, seguendo Marx, ho chiamato capitalistico, non è possibile che le nazioni che si sono sviluppate in questa direzione abbiano maturato un vantaggio militare non solo nei confronti delle nazioni povere, ma anche nei confronti di nazioni con una ricca economia di mercato, che però si sviluppano lungo il percorso che Smith chiama "naturale"? Secondo, se la ricchezza prodotta lungo il percorso capitalistico è una sorgente di supremazia militare, e se questa a sua volta ha consentito agli europei di appropriarsi dei benefici della crescente integrazione globale a danno dei popoli extraeuropei (come pensava Smith) quali forze possono impedire che la globalizzazione non si sdoppi in un circolo virtuoso di arricchimento

[41] Per i vari aspetti di questa impostazione si veda Arrighi (1994) e Arrighi e Silver (1999).

[42] Weber (1978: 354). Secondo Weber, mentre nelle età pre-moderne la formazione degli imperi mondiali spazzava via le libertà e il potere delle città che rappresentavano gli epicentri dell'espansione capitalistica, nell'età moderna quegli stessi epicentri cadono sotto il controllo degli "stati nazionali in perpetua lotta tra loro per il potere tanto in pace come in guerra [...]. Ai singoli stati toccava competere per i capitali mobili, che potevano dettar loro le condizioni per sostenerli nella loro lotta per il potere". Sarebbe proprio questa lotta competitiva che ha fatto coagulare le più ampie opportunità per il moderno capitalismo. Weber (1961: 249).

e potenziamento per i popoli di ascendenza europea e in un circolo vizioso di impoverimento e indebolimento per il resto del mondo?

A queste domande cercherò di rispondere nella terza e nella quarta parte del libro. La Parte terza si occupa in modo specifico dell'apparentemente infinita accumulazione di capitale e potenza che ha luogo lungo il percorso capitalistico e che è culminata col tentativo degli Stati Uniti di creare un vero stato globale per la prima volta nella storia mondiale. In essa mostrerò come la sinergia di capitalismo, industrialismo e militarismo, sotto la spinta della competizione interstatale, abbia effettivamente innescato un circolo virtuoso di arricchimento e potenziamento per i popoli di ascendenza europea e un corrispondente circolo vizioso di impoverimento e indebolimento per quasi tutti gli altri. Funzionale a questo schema è stata la polarizzazione spaziale del processo di distruzione creativa in una zona di predominante prosperità destinata a diventare il Nord globale, e una di predominante depressione destinata a diventare il Sud globale. Mostrerò però anche, primo, che questa polarizzazione è andata creando problemi sempre meno solubili di legittimazione sociale e politica per la riproduzione della posizione dominante del Nord, e, secondo, che il tentativo degli Stati Uniti di superare queste difficoltà ricorrendo alla forza è fallito, creando opportunità mai sperimentate prima per il rafforzamento sociale ed economico dei popoli del Sud globale.

La Parte quarta del libro, quella conclusiva, tratta delle condizioni storiche che hanno consentito alla Cina di porsi alla guida di questo processo di rafforzamento. In particolare vi viene riformulata, nella mia prospettiva, la tesi di Sugihara che l'intensa competizione fra Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra fredda e la contemporanea esplosione di nazionalismo in quello che era stato il mondo coloniale, abbiano sinergeticamente creato in Asia orientale un clima geopolitico favorevole all'ibridazione di Rivoluzione industriale e industriosa. Sviluppo in due direzioni questa riformulazione. Primo, sostengo che sia il percorso della Rivoluzione industriale sia quello della Rivoluzione industriosa sono nati nei due contesti politici contrastanti che caratterizzarono Europa e Oriente asiatico nel corso di quello che Braudel chiama, riferendosi alla storia europea, il sedicesimo secolo allargato (1350-1650),[43] e che corrisponde quasi esattamente all'età dei Ming nell'Oriente asiatico (1368-1643). Mostrerò come questa contrapposizione di scenari geo-

[43] Braudel (1948: 79).

politici fornisca una semplice ma stringente spiegazione dell'origine di due percorsi di sviluppo differenti in Europa e nell'Oriente asiatico, differenza destinata a tramutarsi, a suo tempo, nella "grande divergenza". Ma sostengo anche che la superiorità europea sull'Oriente asiatico è dipesa in modo critico da una sinergia fra capacità finanziarie e militari che è sempre più difficile mantenere in un mondo avviato verso un'economia globale sempre più integrata e competitiva. Una volta che quella sinergia, come è successo nei decenni conclusivi del ventesimo secolo, ha cominciato a incepparsi, prima il Giappone nel ruolo di antesignano e poi la Cina come effettiva protagonista, hanno iniziato a percorrere un cammino di sviluppo ibrido che, parafrasando Fairbank, continua a tenere nella confusione la gente, dentro e fuori la Cina.

Parte seconda

Sulle tracce della turbolenza globale

4. L'economia della turbolenza globale

"La depressione," scriveva Thorstein Veblen poco dopo la Grande depressione del 1873-1896, "è innanzitutto una malattia nervosa dell'uomo d'affari. E qui sta il difficile. La stagnazione dell'industria e le sofferenze dei lavoratori e delle altre classi sono piuttosto sintomi o effetti collaterali." I rimedi, per essere efficaci, devono quindi essere in grado di "colpire l'origine emotiva del disturbo [...] e riportare i profitti a un livello 'ragionevole'".[1] Fra il 1873 e il 1896 i prezzi, pur in modo disuniforme, appaiono inesorabilmente in caduta libera, dando vita a quella che David Landes ha definito "la più drastica deflazione a memoria d'uomo". Assieme ai prezzi anche i tassi d'interesse scesero a un livello così basso "che i teorici dell'economia cominciarono ad accarezzare la possibilità di un capitale così abbondante da essere quasi un bene gratuito. Mentre i profitti si assottigliavano sempre più, quello che oggi catalogheremmo come un semplice ciclo periodico di depressione, alla gente di allora dava l'impressione di non finire mai. Il sistema economico, insomma, sembrava avviato alla rovina".[2]

Ma in realtà il sistema non era affatto in rovina. La crescita della produzione e degli investimenti continuò, e questo non solo nei paesi di recente industrializzazione di allora (Germania e Stati Uniti soprattutto), ma anche in Inghilterra, al punto che un altro storico che scrive negli stessi anni di Landes può dichiarare che la Grande depressione del 1873-1896 non è che un "mito".[3] Tuttavia, come suggerisce Veblen, non si deve vedere una contraddizione quando si afferma che nello stesso periodo

[1] Veblen (1978: 241).
[2] Landes (1969: 231).
[3] Saul (1969).

c'erano sia una Grande depressione che una continua crescita della produzione e degli investimenti. Al contrario, la Grande depressione non era affatto un mito, proprio perché in Inghilterra e in generale nell'economia mondiale la produzione e il commercio avevano conosciuto un'espansione e continuavano a crescere a un ritmo troppo rapido perché i profitti potessero mantenersi al tasso che veniva ritenuto "ragionevole".

Entrando nello specifico, la grande espansione nei traffici mondiali della metà del diciannovesimo secolo aveva prodotto un'intensificazione su scala mondiale della concorrenza fra gli attori dell'accumulazione capitalistica. Un po' dovunque nel mondo economico di allora che gravitava attorno all'Inghilterra, un numero sempre maggiore di imprese entravano in conflitto l'una con l'altra per il controllo dei fattori produttivi o degli sbocchi commerciali, distruggendo così le posizioni monopolistiche, ossia il controllo esclusivo su limitate nicchie di mercato, che precedentemente quasi tutte detenevano.

> È molto probabile che a determinare il clima che si cominciò a vivere nelle imprese industriali e commerciali europee sia stato principalmente questo salto dal monopolio alla concorrenza. La crescita economica ora si accompagnava anche alla lotta economica, una lotta che serviva a selezionare i forti e i deboli, a scoraggiare alcuni e rinfrancare altri, a favorire le nuove nazioni [...] rispetto alle nazioni mature. La visione ottimistica di un tempo, che confidava in un futuro di progresso illimitato, aveva ceduto il passo a un atteggiamento di incertezza e a un clima da ultima spiaggia.[4]

Ma proprio allora, ecco che, come per miracolo,

> la ruota girò. Negli ultimi anni del secolo i prezzi cominciarono a risalire e, con loro, anche i profitti. Col miglioramento degli affari, tornava la fiducia, non quella nervosa e passeggera che aveva accompagnato gli occasionali spunti di ripresa che avevano pur costellato il cupo grigiore dei decenni precedenti, ma un vero clima di generale euforia, paragonabile a quello che prevaleva [...] all'inizio del decennio del 1870. Tutto sembrava di nuovo a posto, nonostante un certo "fragor di armi" e i moniti marxisti sullo "stadio finale" del capitalismo. In tutto l'Occidente europeo quegli anni erano destinati a restare nella memoria collettiva come i bei vecchi tempi dell'Età edoardiana, la *Belle Époque*.[5]

Come vedremo, non ci fu niente di miracoloso nell'improvviso ritorno dei profitti a un livello "ragionevole" e nella conseguente guarigione della borghesia occidentale e inglese dalla malattia provocata dalla concorrenza "eccessiva". Per il momento mi limito a sottolineare che i benefici dei bei vecchi tempi del 1896-1914 non furono per tutti. Sul piano internazionale quel recupero beneficiò soprattutto l'Inghilterra: mentre la sua supremazia industriale cominciava a declinare, la sua finanza trionfava e il suo apparato di servizi nei noli marittimi, nelle assicurazioni, nei traffici e nell'intermediazione nel sistema mondiale dei pagamenti diventava più indispensabile che mai.[6] Ma anche in Inghilterra i benefici non furono per tutti: salta subito all'occhio il declino complessivo dei salari reali a partire dalla metà degli anni 1890, un declinò che invertiva l'andamento in rapida salita che si era registrato in Inghilterra nel mezzo secolo precedente.[7] Dunque per la classe operaia di quella che era allora la potenza dominante, la *Belle Époque* fu un periodo di arresto del processo di miglioramento delle proprie condizioni che aveva caratterizzato i decenni precedenti, e questo non poteva che esaltare ancor di più la nuova euforia della borghesia inglese. Ma ben presto il "fragor di armi" andò fuori controllo, precipitando l'Europa in una crisi da cui quel sistema capitalistico mondiale con l'Inghilterra al suo centro non si sarebbe mai più ripreso.

L'analisi che Robert Brenner ci ha dato di quella che lui chiama la "stagnazione persistente" del ventennio 1973-1993, e della successiva ripresa dell'economia degli Stati Uniti e di quella mondiale, non contiene alcun richiamo esplicito a questa precedente esperienza del capitalismo mondiale col ciclo depressione-ripresa-crisi, ma il nucleo centrale della sua esposizione è un invito continuo a porre a raffronto i due periodi.[8] Partirò dunque dalla sua analisi per uno studio comparato di questi due lunghi periodi di turbolenza globale separati da un intero secolo, con l'intento di definire cosa ci sia di veramente nuovo e anomalo nella turbolenza dei nostri tempi. In questo capitolo riassumo l'analisi di Brenner mettendone a fuoco gli aspetti essenziali più interessanti, nel Capitolo 5 ne farò un bilancio critico mettendone in luce debolezze e limiti, e nel Capitolo 6 partirò da questa critica per esporre la mia interpretazione del periodo di turbolenza globale che ha preparato la scena per la crisi terminale dell'egemonia degli Stati Uniti e la contemporanea rinascita econo-

[4] Landes (1969: 240).
[5] Landes (1969: 231).

[6] Hobsbawm (1968: 125).
[7] Saul (1969: 28-34); Barrat Brown (1974: Tab. 14).
[8] Brenner (1998; 2002; 2006). Il libro del 2006 è formato dal lungo articolo del 1998 pubblicato come numero speciale della "New Left Review", da una prefazione e da un poscritto. Tranne che nei casi in cui mi riferisco alla prefazione o al poscritto, ho mantenuto il riferimento alla pubblicazione del 1998.

mica dell'Oriente asiatico. Nel concludere la Parte seconda, infine, renderò esplicite le connessioni fra questa mia interpretazione e l'impianto teorico che ho sviluppato nella Parte prima.

Lo sviluppo ineguale: dal boom alla crisi

Sia il lungo boom degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso sia la crisi dei profitti che vi pose fine fra il 1965 e il 1973, vengono fatti risalire da Brenner a quello che lui chiama lo "sviluppo ineguale". Egli definisce lo "sviluppo ineguale" come quel processo in cui i ritardatari nella corsa capitalistica allo sviluppo cercano di raggiungere i paesi guida a livello mondiale e alla fine ci riescono.[9] Brenner centra l'attenzione su Germania e Giappone, che fra i ritardatari dello sviluppo in corsa nel dopoguerra hanno avuto più successo nel portarsi ai livelli già raggiunti dagli Stati Uniti, e arriva alla conclusione che la spinta verso l'alto dei loro tassi di investimento e di profitto è dovuta alle capacità dimostrate nel combinare la tecnologia ad alta produttività di matrice statunitense con le ampie riserve di manodopera a basso costo che affollavano la loro agricoltura e la loro piccola industria. Fino all'inizio degli anni sessanta, la produzione e il livello dei profitti negli Stati Uniti non risentirono di alcun effetto negativo a causa di questo inseguimento, sia perché "le merci di produzione estera non erano per lo più in grado di competere sul mercato americano sia perché i produttori americani dipendevano solo in minima parte dalle vendite all'estero".[10]

Anzi, nonostante "lo 'sviluppo ineguale' abbia comportato il declino *relativo* dell'economia interna degli Stati Uniti [...] esso ha rappresentato anche una condizione per il mantenimento della vitalità delle forze dominanti del sistema politico-economico americano".

> Le grandi multinazionali e le banche internazionali degli Stati Uniti, ansiose di espandersi a livello mondiale, erano in cerca di sbocchi redditizi per i loro investimenti diretti all'estero. D'altro canto, i produttori presenti sul mercato interno degli Stati Uniti, cercavano di incrementare le loro esportazioni, e per questo avevano bisogno di una forte crescita della domanda estera per i loro prodotti. Uno stato a vocazione "imperiale" come gli Stati Uniti, tutto concentrato a rintuzzare il comunismo e a garantire l'agibilità a livello mondiale per la "libera impresa" era fortemente interessato a che i suoi alleati (e concorrenti commerciali) godessero di successi economici, dato che ciò favoriva il consolidamento politico dell'ordine capitalistico mondiale uscito dalla guerra [...]. Tutte queste forze, dunque, per raggiungere i loro obiettivi avevano bisogno, in un modo o nell'altro, del dinamismo economico dell'Europa e del Giappone.[11]

[9] Brenner (1998: 39-137; 2002: 9-24). Nell'uso che Brenner fa dell'espressione "sviluppo ineguale" si colgono echi di Lenin e di Trockij, ma essa non va confusa con l'accezione oggi più comune che indica la tendenza dello sviluppo capitalistico a creare disuguaglianze e differenze tra le diverse aree geografiche del mondo. Si veda in particolare Amin (1976) e Smith (1984). Salvo indicazioni specifiche, la userò nello stesso senso di Brenner.

[10] Brenner (1998: 91-92).

Per farla breve, fino ai primi anni sessanta, lo sviluppo ineguale era un gioco a somma positiva che rafforzava "la simbiosi, per quanto instabile e altamente conflittuale, fra paesi guida e paesi inseguitori, fra anticipatori e ritardatari dello sviluppo, fra egemoni ed egemonizzati".[12] Parafrasando il Landes della Grande depressione del 1873-1896, lo sviluppo ineguale non si era ancora trasformato in una "lotta economica", cioè in un gioco a somma zero o anche negativa in cui le vincite di alcuni corrispondono alle perdite di altri. Nella sua ricostruzione della lunga svolta recessiva del 1973-1993, Brenner colloca fra il 1965 e il 1973 la virata dello sviluppo ineguale in direzione di una vera e propria lotta commerciale. In quel periodo la Germania e il Giappone non solo avevano raggiunto gli Stati Uniti, ma "erano scattati al comando, superando il paese guida [...] in un mercato chiave dietro l'altro: tessile, acciaio, auto, macchine utensili, elettronica di consumo". Le aziende produttrici di nuova formazione con sede in questi due paesi o anche in altri più arretrati, grazie ai loro costi inferiori cominciarono "a invadere mercati fino allora saldamente in mano alle aziende dei paesi guida come Stati Uniti e Inghilterra".[13]

Questa irruzione di merci a basso prezzo nei mercati di tutto il mondo, compresi quelli degli Stati Uniti, mise in crisi la capacità dei produttori statunitensi "di mantenere un adeguato tasso di profitto dei loro impieghi in capitale fisso e salari", provocando, fra il 1965 e il 1973, una riduzione complessiva del rendimento degli investimenti Usa superiore al 40%. La risposta dell'industria degli Stati Uniti a questo accendersi della concorrenza fu assai differenziata, sia in patria sia all'estero. Vennero offerti prodotti a prezzi inferiori al costo pieno (accontentandosi cioè di realizzare il tasso di profitto vigente solo sul capitale circolante), venne scatenata una forte opposizione all'aumento dei salari, vennero rammodernati impianti e macchinari. In ultima analisi, però, l'arma decisiva usata dagli Stati Uniti in questo

[11] Brenner (2002: 14-15).

[12] Brenner (2002: 15).

[13] Brenner (1998: 41; 105-108).

scorcio iniziale della lotta economica fu una drastica svalutazione del dollaro rispetto allo yen giapponese e al marco tedesco.[14]

In qualche misura questa svalutazione non era che il risultato del deterioramento della bilancia commerciale degli Stati Uniti a seguito della perdita di competitività rispetto ai produttori tedeschi e giapponesi. Però gli effetti di quello sbilancio commerciale sulle quotazioni delle tre divise vennero considerevolmente amplificati dalle politiche governative tese a destabilizzare (e alla fine a distruggere) il regime internazionale del *gold dollar standard*[15] instaurato alla fine della Seconda guerra mondiale. Infatti Germania e Giappone reagirono alla pressione inflazionistica alimentata nelle loro economie dal boom produttivo tirato dalle esportazioni con una repressione della domanda interna, aumentando così ulteriormente la disponibilità di prodotti per l'esportazione e la domanda speculativa sulle loro valute.[16] Alla fine dell'amministrazione Johnson e all'inizio di quella Nixon, il governo degli Stati Uniti cercò di invertire il flusso della marea di crescente instabilità monetaria a livello internazionale con manovre di austerità fiscale e di stretta creditizia. Ma ben presto

> il costo politico di una seria politica antinflazionistica, per non parlare delle allarmanti cadute dei valori di borsa, [...] si rivelò insostenibile per l'amministrazione Nixon. Ben prima della sconfitta repubblicana alle elezioni per il congresso del novembre 1970, e dato che gli alti tassi d'interesse rischiavano di porre fine alla ripresa, il governo ricorse ancora una volta allo stimolo fiscale e la *Fed[eral Reserve]* avviò una politica di facilitazione del credito. Come dirà Nixon qualche mese dopo, "Adesso siamo diventati tutti keynesiani".[17]

La svolta degli Stati Uniti in direzione di politiche macroeconomiche espansive alla metà degli anni settanta suonò la campana a morto per il *gold dollar standard*: con i tassi di interesse in caduta negli Stati Uniti e in salita o stabilizzati a livelli alti in Europa e in Giappone, i capitali speculativi a breve termine si precipitarono via dal dollaro spingendo il deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti alle stelle. Un timido tentativo di mantenere in qualche modo parità fisse fra le valute fu compiuto con lo *Smithsonian Agreement* del dicembre del 1971 che svalutava il dollaro del 7,9% rispetto all'oro e rivalutava corrispon-

[14] Brenner (1998: 93-94; 2002: 17-18).

[15] Regime monetario internazionale col dollaro come valuta di riferimento e convertibilità del dollaro in oro a un tasso fisso. [*N.d.T.*]

[16] Brenner (1998: 94, 116, 119, 126-130).

[17] Brenner (1998: 120-121).

dentemente il marco del 13,5% e lo yen del 16,9% rispetto al dollaro, ma fu un fallimento e non riuscì a reggere l'ulteriore spinta al deprezzamento del dollaro inferta dall'amministrazione Nixon con una nuova serie di incentivi alla produzione. Nel 1973 la spinta era divenuta insostenibile e portò a una nuova e più consistente svalutazione del dollaro e al riconoscimento formale dell'abbandono del regime dei cambi fissi in favore di quello dei cambi fluttuanti.[18]

Brenner sostiene che la pesante svalutazione del dollaro nei confronti del marco (del 50% nel periodo 1969-1973) e dello yen (del 28,2% nel periodo 1971-1973) riuscì a garantire "quella svolta nei rapporti di prezzo delle merci che [l'industria manifatturiera americana] non era riuscita ad ottenere sul terreno degli aumenti di produttività e del contenimento dei salari". La svolta ebbe un effetto galvanizzante sull'economia degli Stati Uniti con un recupero dei tassi di profitto, della crescita degli investimenti e della produttività del settore manifatturiero che riportò la bilancia commerciale a segnare un avanzo. Ovviamente l'effetto fu opposto per Germania e Giappone che videro invece ridursi bruscamente la competitività delle loro produzioni e dovettero "a loro volta rinunciare ai loro alti tassi di profitto nel tentativo di mantenere alto il volume delle vendite". La crisi complessiva dei tassi di profitto non poteva quindi dirsi superata, ma ora il peso era stato distribuito più equamente fra i principali paesi capitalistici.[19]

Riassumendo, lo sviluppo ineguale, nel senso del riuscito inseguimento delle potenze economiche guida da parte dei paesi meno sviluppati, è responsabile sia del lungo boom del dopoguerra sia della successiva crisi dei rendimenti fra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. Finché l'inseguimento era ancora in atto, esso manteneva un circolo virtuoso di alti profitti, alti investimenti e incremento di produttività a livello mondiale. Ma non appena gli inseguitori, o almeno i due maggiori fra loro, ebbero raggiunto il paese guida, si manifestò un eccesso di capacità produttiva a livello mondiale che ha portato a sua volta al declino dei tassi di profitto. All'inizio tutto il peso della situazione ricadeva sull'industria manifatturiera degli Stati Uniti, ma ben presto una massiccia svalutazione del dollaro rispetto al marco e allo yen sostenuta dal governo americano ha portato a una redistribuzione più uniforme della riduzione del tasso di profitto fra le tre maggiori potenze capitalistiche.

[18] Brenner (1998: 121-123).

[19] Brenner (1998: 123-124, 137).

Eccesso di capacità produttiva e stagnazione durevole

Lo sviluppo ineguale è alla base dell'eccesso di capacità produttiva a cui va ascritta la crisi dei tassi di profitto verificatasi fra il 1965 e il 1973. Ma il persistere di una relativa stagnazione per tutto il periodo 1973-1993 deve essere ricondotto all'incapacità dimostrata dalle imprese e dai governi nel far risalire i tassi di profitto ricorrendo proprio al ridimensionamento dell'eccesso di capacità produttiva. Nello schema di Brenner siamo in presenza di un eccesso di capacità produttiva e di produzione, ossia di "sovracapacità e sovrapproduzione" (due termini che egli usa sempre abbinati) ogni qualvolta "la domanda è insufficiente per consentire alle aziende che producono a costi maggiori di mantenere il tasso di profitto che raggiungevano in precedenza". Queste aziende sono allora "costrette a non utilizzare una parte dei loro mezzi di produzione e possono usare la parte restante solo a patto di abbassare i prezzi e quindi di ridurre il loro tasso di profitto. Così si manifestano sovracapacità e sovrapproduzione *relativamente al tasso di profitto esistente fino a quel momento*".[20] O si eliminano le fonti dell'eccesso di capacità produttiva o il tasso di profitto inizierà a declinare, con tutte le conseguenze negative che tale declino comporta in un'economia capitalistica: caduta del tasso d'investimento e dell'incremento di produttività, declino dei salari reali e dell'occupazione. La tesi di Brenner è che, almeno fino al 1993, le cause dell'eccesso di capacità produttiva che stava dietro alla crisi dei profitti del 1965-1973, non solo non sono state eliminate, ma se mai sono state lasciate in condizione di poter agire ancora in direzione di una permanente riduzione del tasso di profitto.

Questa tesi utilizza due argomentazioni, una riguardante le imprese capitalistiche e l'altra i governi. Nel quadro del capitalismo mondiale disegnato da Brenner non c'è posto per meccanismi spontanei di mercato capaci di impedire lo sviluppo di condizioni di sovracapacità in un gran numero di settori industriali o di impedire che, una volta sviluppatasi, la sovracapacità si trasformi in una caratteristica cronica dell'economia mondiale. Da un lato, le aziende mature che producono a costi più alti dispongono dei mezzi necessari e hanno le motivazioni adeguate per resistere all'espulsione da settori della produzione troppo affollati, e d'altra parte, non è detto che il manifestarsi dell'eccesso di capacità produttiva e del calo dei profitti che la accompagna siano deterrenti sufficienti a scoraggiare l'ingresso di nuove imprese. Le aziende mature ad alti costi tengono duro nel loro settore perché gran parte dei loro capitali (fisici e non) "possono valorizzarsi solo nel settore di appartenenza e andrebbero persi in caso di passaggio ad altro settore". Per di più "il rallentamento della domanda che è un indice inequivocabile della riduzione del tasso di investimento e di salario prodotta dal calo dei profitti, rende sempre più difficile la riconversione in altri settori". Le aziende che si trovano in queste condizioni "hanno quindi tutte le ragioni per difendere la loro quota di mercato [accettando il tasso di rendimento medio sul solo capitale circolante] e per contrattaccare accelerando i processi di innovazione e di investimento in nuovo capitale fisso". Ma l'adozione di questa strategia, a sua volta, "tenderà a spingere anche le imprese 'giovani' a bassi costi ad accelerare sul terreno dell'innovazione tecnologica, e questo non farà che peggiorare le condizioni di sovrapproduzione e di sovracapacità che già esistono".[21]

L'aggravarsi della situazione di sovracapacità non basta però a tenere lontane nuove imprese dal settore e quindi la pressione negativa sul saggio di profitto continua ad aumentare. "Anzi, è probabile che l'iniziale riduzione del tasso di profitto [...] possa aumentare la corsa a livello mondiale verso costi di produzione ancora più bassi ottenuti coniugando tecnologie sempre più sofisticate col lavoro sempre più a buon mercato reperibile nei paesi più arretrati nella scala dello sviluppo." Durante la lunga svolta recessiva, gli esempi più notevoli di ingressi di questo tipo sono costituiti da produttori con base in un ristretto numero di paesi cosiddetti "meno sviluppati" (soprattutto nell'Oriente asiatico, ma anche in paesi come Messico e Brasile), che sono riusciti a compiere sortite significative nel mercato manifatturiero mondiale aumentando ancora la pressione sui prezzi e sui profitti. "Nei settori in crisi, insomma, non ci sono stati solo troppo pochi abbandoni, ma anche troppi nuovi ingressi."[22]

Questa prima argomentazione si sviluppa per deduzione, sulla base di evidenze empiriche indirette. Il grosso dell'evidenza empirica e della ricostruzione storica, riguarda invece la se-

[20] Brenner (1998: 25-26; corsivo nell'originale). Brenner usa sempre abbinati, come ho detto, i termini "sovracapacità" e "sovrapproduzione", rimpiazzandoli, qualche volta, con "sovraccumulazione" (per esempio 2002: 32, 159). Come si vedrà nei Capitoli 5 e 6, l'oggetto della sua descrizione è in realtà una crisi di sovraccumulazione che si manifesta, con distinte modalità, sia con sovracapacità che con sovrapproduzione. Tuttavia Brenner, non chiarendo mai la differenza concettuale fra sovracapacità e sovrapproduzione, fa sorgere poi grandi difficoltà nella valutazione quantitativa empirica dei due fenomeni, sia in termini assoluti che relativamente ad altri indicatori che caratterizzano la crisi di sovraccumulazione.

[21] Brenner (1998: 32-33).

[22] Brenner (1998: 34; 2002: 26, 31, 37).

conda argomentazione, secondo la quale i governi delle potenze capitalistiche, e quello degli Stati Uniti in particolare, avrebbero pesanti responsabilità per aver aggravato anziché ridotto questa tendenza del mercato a un eccesso di ingressi e a un minimo di abbandoni. Da questo punto di vista il principale contributo di Brenner alla nostra comprensione della lunga svolta recessiva è di aver mostrato che quei governi non hanno agito da regolatori (pur essendosi mossi anche in tal senso) ma da partecipanti attivi o addirittura da protagonisti nella lotta competitiva che, dalla fine degli anni sessanta, ha messo i capitalisti l'uno contro l'altro. Come ho già sottolineato, nella sua ricostruzione della crisi dei profitti Brenner aveva già colto il ruolo attivo svolto dal governo degli Stati Uniti nel perseguire un'importante svalutazione del dollaro rispetto al marco e allo yen nel tentativo di spostare il peso della crisi sui produttori tedeschi e giapponesi. Analogamente, nella ricostruzione della lunga svolta recessiva, Brenner ci mostra come i flussi e i riflussi di svalutazioni e rivalutazioni dei cambi si siano rivelati strumenti decisivi dell'intervento diretto dei governi nella lotta di competizione intercapitalistica. Quest'alternanza di svalutazioni e rivalutazioni delle valute presenta tre principali momenti di svolta di natura economico politica: la "rivoluzione" monetarista guidata da Ronald Reagan e Margaret Thatcher nel 1979-1980 che portò all'inversione della svalutazione del dollaro degli anni settanta; il *Plaza Accord* del 1985 che sancì il ritorno alla svalutazione del dollaro; e il cosiddetto *"reverse Plaza Accord"* che, nel 1995 di nuovo tornò alla rivalutazione. Seguirò brevemente la ricostruzione fatta da Brenner del rapporto che lega questi tre "giri di boa" alla persistenza di sovracapacità e sovrapproduzione che sta dietro alla lunga svolta recessiva.

Verso la fine degli anni settanta la politica macroeconomica degli Stati Uniti fatta di espansione del debito federale, di facilitazione esasperata del credito e di un atteggiamento di benevola noncuranza nei confronti del tasso di cambio del dollaro, aveva esaurito tutte le sue possibilità di sostegno all'espansione economica e di recupero della capacità competitiva e di profitto del settore manifatturiero. Quella politica "aveva consentito alle economie capitalistiche sviluppate di superare la recessione legata alla crisi petrolifera del 1974-1975 e di continuare nell'espansione per tutto il resto del decennio". Tuttavia gli effetti "dei provvedimenti di stampo keynesiano per lo stimolo all'economia si erano dimostrati fortemente ambivalenti". Infatti, se i rimedi keynesiani si dimostravano efficaci nel sostenere la crescita della domanda sul mercato interno e su quello internazionale, "dimostravano altrettanta efficacia nel perpetuare la condizione di sovracapacità e sovrapproduzione, dato che evitavano l'amara medicina dell'espulsione dal mercato dei concorrenti meno efficienti, ossia quella profonda depressione che storicamente aveva sempre preceduto e aperto la strada a una nuova ripresa [dei profitti]". La riduzione dei profitti, a sua volta, rendeva le aziende "incapaci e restie a [...] impiegare le risorse a un tasso di incremento pari a quello del passato, quando i profitti erano alti, [...] col risultato che la continua crescita del deficit pubblico degli anni settanta non si risolveva tanto in un aumento della *produzione*, quanto in una crescita dei *prezzi*". Questa crescita della pressione inflazionistica si accompagnò a disavanzi record nella bilancia dei pagamenti. Fra il 1977 e il 1978 questi deficit "innescarono una devastante manovra speculativa sul dollaro che arrivò a minacciare la posizione della moneta degli Stati Uniti come valuta di riserva internazionalmente riconosciuta, [aprendo la strada] a un radicale cambiamento di rotta" che si sarebbe verificato nel 1979-1980 con la rivoluzione monetarista di Ronald Reagan e Margaret Thatcher.[23]

Secondo Brenner questa svolta aveva come obiettivo principale quello di rinvigorire la capacità di fare profitti non solo (e neanche in misura predominante) nel settore primario dell'industria manifatturiera, ma soprattutto nel settore dei servizi che erano caratterizzati da una bassa produttività, e particolarmente nel comparto finanziario, sia interno che internazionale. Gli

[23] Brenner (2002: 33-34; corsivo nell'originale). La ricostruzione fatta da Brenner della sequenza di eventi che doveva portare alla rivoluzione (o controrivoluzione, come preferisco chiamarla) monetarista è il punto più debole nella sua storia della grande stagnazione. Da un lato infatti egli ci lascia nel dubbio di come mai in condizioni di sovracapacità e sovrapproduzione gli stimoli keynesiani si siano risolti in un aumento dei prezzi invece che della produzione e, se le cose sono andate così, come mai l'aumento dei prezzi non ha prodotto un aumento del tasso di profitto. Per di più, egli non ci dice nulla di come e perché la politica degli Stati Uniti "pensata per risanare la competitività dell'industria manifatturiera americana" sia invece sfociata in un deficit senza precedenti della bilancia commerciale nonostante la parallela serie di sempre più imponenti misure protezionistiche (il *Multi-fiber Arrangement* del 1973, il *Trade Act* del 1974 contro la "concorrenza commerciale sleale" e l'inasprimento delle cosiddette "restrizioni volontarie sull'esportazione" introdotte ai danni dei paesi dell'Oriente asiatico). Nel suo testo precedente Brenner aveva indicato tre ragioni che spiegavano questi effetti perversi: una politica macroeconomica degli Stati Uniti "più incentivante di quella dei paesi concorrenti", una crescita più lenta della produttività del lavoro negli Stati Uniti e una "tolleranza dei paesi capitalistici rivali per la riduzione dei profitti" apparentemente maggiore. Si veda Brenner (1998: 179-180). Però tutte queste sono spiegazioni ad hoc che non si sposano con l'altra sua tesi del "troppo pochi abbandoni, e troppi nuovi ingressi" e, come vedremo nei Capitoli 5 e 6, non colgono le vere cause profonde dell'ondata speculativa che si abbatté sul dollaro nel 1979-1980.

strumenti dovevano essere una riduzione della pressione fiscale sulle società, un aumento della disoccupazione e l'azzeramento dei controlli sui movimenti di capitale. A differenza dei precedenti interventi di stampo keynesiano, le misure monetariste cercavano di arrivare alla risalita dei profitti ricorrendo anche all'amara medicina della chiusura delle aziende inefficienti. Una stretta del credito senza precedenti provocò "l'espulsione [dal mercato] di quella vasta popolazione di imprese manifatturiere ad alti costi e bassi rendimenti che l'espansione keynesiana del credito aveva fino allora mantenuto in vita". Anche se in questo modo l'inflazione tornava sotto controllo, i tassi d'interesse reali raggiungevano livelli record per gli Stati Uniti e, spingendo il dollaro alla rivalutazione, "minacciavano di scatenare una crisi a livello mondiale con epicentro negli Usa".[24]

La crisi fu evitata grazie a un "casuale" ritorno con forza al keynesismo: "Il faraonico programma [reaganiano] di spese militari e di riduzioni di tasse per i ceti più ricchi [...] mitigò i danni provocati dalla passata impostazione monetarista di selvagge restrizioni al credito e fece ripartire l'economia". Naturalmente la politica reaganiana spinse in alto i deficit della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, e questo con tanto maggiore intensità "in quanto nello stesso periodo l'impostazione keynesiana di aumento del deficit era invece in fase di progressivo abbandono in quasi tutto il resto del mondo". Come era successo negli anni settanta, l'aumento del deficit fornì "quell'iniezione di domanda che era necessaria [...] per spingere l'economia mondiale fuori dalla recessione degli anni 1979-1982". Però, a differenza di allora, il deficit, che pure era cresciuto in misura maggiore, non provocò ondate speculative sul dollaro. Invece l'attrattiva degli alti tassi d'interesse e la spinta esercitata dal ministero delle finanze giapponese diedero l'avvio a un massiccio ingresso negli Stati Uniti di capitali provenienti da ogni parte del mondo, ingresso che portò con sé una brusca rivalutazione del dollaro.[25]

La miscela degli alti tassi d'interesse con un dollaro in ascesa, un'inflazione in calo e un forte ingresso di capitali esteri era in linea con l'obiettivo dell'amministrazione Reagan di rafforzare i centri nevralgici della finanza degli Stati Uniti, ma non mancò di "provocare conseguenze catastrofiche per ampi settori dell'industria manifatturiera americana". Le forti pressioni del Congresso e di molti dei presidenti delle maggiori aziende del paese finirono per non lasciare all'amministrazione Reagan

[24] Brenner (2002: 35-36).
[25] Brenner (2002: 36, 54-55).

"altra scelta che quella di intraprendere una sensazionale inversione di marcia". Il piatto forte della svolta consisté nel *Plaza Accord* del 22 settembre 1985, nel quale le potenze del G5, dietro forti insistenze degli Stati Uniti, decisero un'azione comune per ridurre il cambio del dollaro e dare così un po' di ossigeno all'industria manifatturiera americana. Il giorno immediatamente successivo l'accordo venne affiancato dalle dichiarazioni, riportate con molta enfasi, con cui gli Stati Uniti denunciavano le politiche commerciali "scorrette" di alcuni paesi, dichiarazioni che ben presto si materializzarono in una serie di minacce di chiusura dei mercati statunitensi ai principali concorrenti (per lo più paesi dell'Oriente asiatico) sostenute da una legislazione ad hoc (l'*Omnibus Trade and Competition Act* del 1988 e lo *Structural Impediments Act* del 1989) e mirate "sia a costringerli a limitare le loro esportazioni [per mezzo di restrizioni 'volontarie' all'esportazione negli Usa] che ad aprire i loro mercati alle esportazioni e agli investimenti di capitali statunitensi".[26]

Alla ricerca di una radicale svalutazione del dollaro da combinare con l'innalzamento di barriere protezionistiche e la contemporanea "apertura" di alcuni mercati esteri, l'amministrazione Reagan non faceva che ricalcare le orme di quelle Nixon, Ford e Carter, ma questa volta, fra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, i risultati dovevano essere molto diversi da quelli ottenuti in precedenza.

> Il *Plaza Accord* e i suoi addentellati, furono il vero momento di svolta della parabola dell'industria manifatturiera statunitense e rappresentarono un decisivo spartiacque per l'economia mondiale nel suo complesso. Iniziò infatti allora un decennio di più o meno continua e marcata svalutazione del dollaro rispetto allo yen e al marco, accompagnata dal congelamento della crescita dei salari reali. Le conseguenze furono da un lato la ripresa di competitività e l'accelerazione delle esportazioni dell'industria manifatturiera americana, e dall'altro l'innesco di una crisi cronica dell'industria tedesca e giapponese accompagnata da un'espansione senza precedenti dell'industria manifatturiera esportatrice in tutto l'Oriente asiatico, i cui paesi avevano per lo più ancorato le loro valute al dollaro assicurandosi così un vantaggio competitivo nei confronti dei concorrenti giapponesi in questa fase di discesa del dollaro fra il 1985 e il 1995.[27]

Col 1993, gli effetti combinati del *Plaza Accord* e delle chiusure aziendali prodotte negli anni precedenti dalla politica di restrizioni del credito, portarono per l'industria degli Stati Uniti a

[26] Brenner (2002: 54, 59-60).
[27] Brenner (2002: 60-61).

una ripresa sia dei profitti che degli investimenti e della produzione. Parafrasando Veblen, sembrava proprio che alla fine la ricetta messa insieme dal governo per curare la malattia nervosa degli imprenditori americani fosse riuscita a colpire l'origine emotiva del disturbo riportando i profitti a un livello accettabile. Gli effetti collaterali della cura, però, non tardarono a farsi sentire.

Per Brenner il problema principale era che la ripresa negli Stati Uniti si sosteneva soprattutto a spese dei loro concorrenti europei e giapponesi e che non era stato fatto abbastanza per ovviare alla perdurante sovracapacità e sovrapproduzione che continuava a perseguitare l'economia mondiale. Questa caratteristica a somma zero della loro ripresa poneva seri problemi agli stessi Stati Uniti, perché, da un lato, "la domanda sempre più debole a livello mondiale e il conseguente inasprirsi della concorrenza internazionale nel settore manifatturiero" finivano per rallentare anche la ripresa Usa e, dall'altro, soprattutto, gli Stati Uniti non erano in condizioni di poter affrontare una crisi effettivamente seria dei loro principali partner commerciali e concorrenti e, in particolare, del Giappone.

Questa contraddizione doveva emergere con forza subito dopo la crisi del peso messicano nel 1994-1995, quando gli Stati Uniti, intervenendo per il "salvataggio" dell'economia del Messico, si esposero a una nuova ondata speculativa sul dollaro che accelerò la tendenza al ribasso del decennio precedente. Con lo yen che nell'aprile del 1995 toccava il massimo storico di 79 per un dollaro, "i produttori giapponesi non erano più in grado di coprire nemmeno i loro costi variabili e [...] la macchina della crescita economica giapponese sembrava sul punto di arrestarsi". Ancora sotto lo shock del collasso messicano e dei suoi effetti disastrosi sulla stabilità finanziaria mondiale, con le presidenziali del 1966 che incombevano, l'amministrazione Clinton semplicemente decise di non rischiare una ripetizione in salsa giapponese del disastro precedente.

> Anche se mantenuta sotto controllo, una crisi giapponese avrebbe comportato la smobilitazione su larga scala dell'enorme patrimonio immobilizzato dal Giappone in titoli americani, buoni del tesoro soprattutto. Una simile eventualità avrebbe spinto i tassi d'interesse alle stelle, spaventato i mercati monetari e magari innescato una recessione proprio quando l'economia degli Stati Uniti sembrava sul punto di raddrizzarsi.[28]

[28] Brenner (2002: 130-131).

Sotto la guida del segretario al tesoro Robert Rubin, il governo americano strinse un accordo con Germania e Giappone per un'azione comune tesa a invertire l'andamento ascendente dello yen e quello discendente del dollaro: il Giappone avrebbe abbassato ancora i suoi tassi d'interesse rispetto a quelli degli Stati Uniti e aumentato considerevolmente i suoi investimenti in prodotti finanziari in dollari, specialmente buoni del tesoro, mentre la Germania, di conserva con gli stessi Stati Uniti, avrebbe acquistato dollari sul mercato finanziario. Questo accordo, che diverrà noto come *reverse Plaza Accord*, rappresentò "un fantastico e del tutto inatteso voltafaccia degli Stati Uniti e dei loro principali alleati e concorrenti, proprio come lo era stato, nel 1985, il *Plaza Accord* originale".[29]

Con questo voltafaccia, i governi delle più ricche economie del mondo si scambiavano i ruoli, pur continuando sempre a interpretare un minuetto di reciproci aiuti. "Proprio come nella prima metà degli anni ottanta Germania e Giappone avevano dovuto piegarsi, pagando costi rilevanti, al *Plaza Accord* [...] per salvare l'industria manifatturiera americana dalla sua crisi, [toccava ora] agli Stati Uniti di operare un salvataggio per molti aspetti simile del settore manifatturiero giapponese in crisi e, anche questa volta, con risultati epocali",[30] risultati che avrebbero trasformato la ripresa in corso negli Stati Uniti nel boom e nelle bolle speculative della seconda metà degli anni novanta.

Una ripresa insostenibile

Già prima del 1995, il recupero dei profitti del settore manifatturiero americano si era trasformato in crescita dei valori azionari, e il *reverse Plaza Accord*, spingendo verso l'alto il valore del dollaro, doveva rendere la borsa americana ancora più attraente per gli investitori stranieri. L'accordo, cosa ancor più importante, "mise in libertà un torrente di liquidità dal Giappone, dall'Oriente asiatico e in generale dall'estero che si riversò sui mercati finanziari americani, provocando una brusca riduzione dei tassi di interesse che spianò la via a una forte crescita dell'indebitamento delle grandi società che prendevano a prestito per comprare azioni in borsa". Da questo punto di vista fu cruciale il comportamento delle autorità monetarie giapponesi che, non solo pompavano direttamente denaro nell'acquisto di obbligazioni governative americane e di dollari, ma incoraggiavano

[29] Brenner (2002: 130-131).
[30] Brenner (2002: 127).

anche le società di assicurazione giapponesi a imitarle mitigando le limitazioni sugli investimenti all'estero. Per di più, riducendo drasticamente allo 0,5% il tasso di sconto ufficiale, consentivano di fatto agli investitori (e soprattutto a quelli americani) di prendere a prestito yen in Giappone praticamente a tasso zero, per cambiarli in dollari e andare a investirli altrove, specialmente nell'acquisto di azioni negli Stati Uniti.[31]

Questa inondazione di capitali esteri negli Stati Uniti e la rivalutazione del dollaro che comportava furono elementi essenziali del processo che doveva portare dal boom dei valori azionari pre-1995 alla famosa bolla borsistica di fine secolo. Secondo Brenner, tuttavia, questo passaggio non ci sarebbe stato senza un esplicito incoraggiamento da parte della Federal Reserve. Infatti Greenspan,[32] nonostante il suo famoso intervento del dicembre 1996 che metteva in guardia contro "l'irrazionale esuberanza" della borsa, "non fece nulla per indicare, con la sua linea di condotta, una qualche preoccupazione per i prezzi delle azioni che salivano alle stelle". Anzi, pur continuando a espandere la liquidità sul mercato interno, non ritoccò all'insù in misura significativa i tassi d'interesse né impose alle banche aumenti della riserva obbligatoria; né tanto meno innalzò il margine di copertura richiesto per gli acquisti di azioni a termine. Per di più, quando la bolla stava già "gonfiandosi" Greenspan andò oltre.

> Nella primavera 1988 egli doveva dare un esplicito riconoscimento di razionalità all'andamento folle dei prezzi delle azioni, affermando di vedervi il riflesso di quel balzo di produttività della *New Economy* che, sempre secondo lui, stava sia contenendo l'inflazione, che iniettando fiducia negli investitori e rafforzando le loro aspettative "di una straordinaria crescita dei profitti anche in un futuro ancora lontano". Avrebbe anche espresso la sua piena soddisfazione per la crescita degli investimenti delle grandi aziende e dei consumi privati, crescita alimentata dall'effetto ricchezza prodotto dall'esplosione delle quotazioni di borsa e che non avrebbe che potuto rafforzare il boom [...]. Non si può certo gettare la croce sugli speculatori di borsa se la loro conclusione fu che il presidente della Federal Reserve, nonostante la sua proverbiale prudenza, non solo non giudicava irrazionale la loro esuberanza, ma sensata e addirittura benefica.[33]

L'irruzione dei capitali resi disponibili dal *reverse Plaza Accord* e il regime di facilitazioni al credito inaugurato dalla Federal Reserve posero le condizioni necessarie per lo sviluppo della

[31] Brenner (2002: 139-141).
[32] Presidente della Federal Reserve per quattro mandati consecutivi, dal 1987 (Reagan) al 2006 (Bush jr.). [*N.d.T.*]
[33] Brenner (2002: 143-146).

bolla dei valori di borsa. Ma le "principali forze attive" nel gonfiarla furono le società statunitensi dei settori non finanziari che approfittarono di queste condizioni "per aumentare considerevolmente il loro indebitamento destinato a finanziare colossali campagne di acquisti in borsa, finalizzati o alla realizzazione di fusioni e acquisizioni, oppure al rafforzamento delle posizioni di controllo attraverso il rastrellamento delle loro stesse azioni". Le grandi aziende entrarono così nel "periodo di più elevata crescita dell'indebitamento nella loro storia" accelerando ulteriormente la crescita delle quotazioni. E "dato che l'andamento borsistico spingeva verso l'alto anche il valore nominale dei capitali delle grandi aziende, espandeva il credito a loro disposizione e stimolava ulteriormente l'indebitamento così che la bolla ormai poteva non solo sostenere autonomamente la propria espansione, ma anche alimentare la forte ondata ciclica di crescita in corso nell'economia".[34]

Pur nella sua spettacolarità dalla ripresa non venivano però segni di un avvenuto superamento delle condizioni di sovracapacità e sovrapproduzione ormai croniche nel settore manifatturiero. Al contrario, l'inflazione dei valori nominali dei loro capitali e "l'effetto ricchezza" che la bolla aveva innescato nella domanda dei consumatori spingevano le grandi aziende a investire ben al di là dei limiti consentiti dalle reali dimensioni dei loro profitti, per cui, non appena il sostegno fornito dall'"effetto ricchezza" alla crescita della produttività, degli investimenti e della domanda cominciò a dare segni di stanchezza, "le aziende [...] si trovarono di fronte a un crollo drammatico del tasso di profitto". Scrivendo nel 2001, Brenner può già cogliere l'impatto iniziale sull'economia statunitense e mondiale dello scoppio della bolla e "dell'enorme eccesso di capacità produttiva che si lasciava dietro": soprattutto il calo disastroso dei profitti delle aziende dei settori non finanziari che si portava via "praticamente tutto l'incremento di redditività frutto dell'espansione degli anni novanta" e una brusca contrazione del processo di accumulazione.[35]

Nel valutare la possibile gravità di questa brusca contrazione, Brenner sottolinea che "il problema di fondo" è "[capire] se i momenti di recessione e di crisi [...] degli anni novanta, unitamente allo sviluppo di settori nuovi in tutte le economie capitalistiche sviluppate, abbiano alla fine avuto ragione della tendenza alla ridondanza dell'industria manifatturiera a livello mondiale avviandola verso quella complementarità" necessaria "per dare il via a una vera dinamica di sviluppo globale". Tirando le somme

[34] Brenner (2002: 146-147, 151-152).
[35] Brenner (2002: 209-217; 248-253; 261-264).

conclude che il "dimagrimento" necessario non c'era stato, ma che anzi, secondo lui lo scoppio della bolla lasciava l'economia degli Stati Uniti "appesantita da gran parte di quelle stesse forze d'attrito che avevano frenato l'economia giapponese quando era scoppiata la sua bolla speculativa", vale a dire "*tanto* dalla spirale negativa innescata dallo sgonfiarsi della bolla *quanto* dal permanere di condizioni di sovracapacità e sovrapproduzione nell'industria manifatturiera a livello mondiale". L'economia degli Stati Uniti era in condizione di poter evitare la crisi bancaria che aveva paralizzato l'economia giapponese, ma le mancava "l'enorme massa di risparmi e l'avanzo della bilancia dei pagamenti che avevano consentito fino allora al Giappone di cavarsela". Essa era dunque vulnerabile, non solo "alla devastante riduzione della domanda" che avrebbe accompagnato gli sforzi per una riduzione dell'enorme indebitamento dei consumatori e delle grandi aziende, ma anche all'eventualità di un'improvvisa fuga in massa dei capitali esteri e alle conseguenti ondate speculative sul dollaro che l'avrebbero accompagnata.[36]

La convinzione di Brenner è che, con queste premesse, era più facile che gli Stati Uniti stessero portando l'economia mondiale verso una spirale recessiva che verso un ciclo di recupero. Da un lato una simile spirale recessiva non sarebbe stata che "un prolungamento della crisi internazionale degli anni 1997-1998, che era stata solo temporaneamente interrotta dall'ultima fase dell'espansione della borsa statunitense ma mai completamente risolta". Come nella crisi precedente, "anche questa volta l'Oriente asiatico era il barilotto di polvere pronto ad esplodere", con l'ampio eccesso di sovracapacità del Giappone e di altri paesi che teneva irrimediabilmente bassi i livelli dei profitti sia localmente che su scala globale.[37] Prudentemente Brenner non sposa alcuno scenario particolare, ma la sua tesi di fondo ci lascia con l'impressione dominante che la lunga svolta recessiva sia ben lontana dal poter dirsi conclusa e, anzi, che il peggio debba ancora venire.[38]

Questa tesi di fondo è che la persistenza di un certo livello di stagnazione nell'economia mondiale nel suo complesso per tut-

[36] Brenner (2002: 269, 276-278, corsivo nell'originale).
[37] Brenner (2002: 278-282).
[38] Questo punto di vista viene ribadito nella rielaborazione del 2006 dell'articolo del 1998: "La verità è che, anche oggi, a quasi cinque anni dall'inizio, nel febbraio 2001, del nuovo ciclo economico post-*new economy*, gli indicatori macroeconomici non segnalano un superamento della grande stagnazione [...]. Nel frattempo, disavanzi finanziari e bolle dei mercati azionari hanno battuto tutti i record della fine degli anni novanta e incombono come nere nubi sull'economia globale". Brenner (2006: XXVIII-XXIX).

to l'ultimo trentennio sia dovuta ai "troppo pochi abbandoni" e ai "troppi ingressi" – troppi e pochi sempre relativamente a quanto ci sarebbe voluto per riportare i profitti del settore manifatturiero al livello raggiunto nel lungo boom degli anni cinquanta e sessanta. Come si è visto Brenner fa risalire questa tendenza alla sinergia fra la condotta delle aziende mature ad alti costi e le politiche economiche messe in atto dai governi dei tre maggiori paesi industrializzati, che ha fatto sì che in nessuno dei tre paesi e tantomeno nell'economia mondiale nel suo complesso si sia proceduto "a sfoltire la disponibilità di mezzi di produzione superflui e ad alti costi attraverso i *tradizionali metodi capitalistici* dei fallimenti, dei ridimensionamenti e dei licenziamenti".

Questa situazione aveva messo in grado le aziende con alti costi e bassi profitti di occupare a lungo posizioni economiche che in teoria avrebbero dovuto alla fine spettare a imprese più dinamiche e produttive e con alti profitti. Ma se il *ciclo economico fosse stato lasciato al suo sviluppo naturale*, con l'espulsione dal tessuto produttivo delle aziende con meno profitti e minore produttività, la lunga svolta recessiva, con le sue congiunture abbastanza serie ma pur sempre limitate, si sarebbe trasformata in una *vera e propria depressione*. In poche parole la condizione per risanare il sistema era una deflazione del debito, passando per quella che Marx chiamava "un macello di capitali". Ma dato che la via per arrivarci in modo sistematico era l'ingresso in una fase di depressione, la sola alternativa era quella di continuare l'espansione dell'indebitamento col suo duplice seguito di stagnazione e instabilità finanziaria.[39]

Nella sua ricostruzione della lunga stagnazione, Brenner individua due momenti in cui i "tradizionali" metodi capitalistici di sfoltimento strutturale hanno, sia pure per poco tempo, fatto la loro comparsa: all'inizio degli anni ottanta, durante l'amministrazione Reagan, e a metà degli anni novanta durante l'amministrazione Clinton. Ma come gli accenni di sfoltimento facevano presagire l'innesco di una depressione generale, l'azione concertata dei tre maggiori stati capitalistici metteva fine al "macello di capitali" avviando una nuova fase di espansione dell'indebitamento privato e pubblico. "Ma l'espansione dell'indebitamento [...] se aiutava a sfuggire alla depressione, rallentava anche quel recupero di redditività che era la condizione fondamentale per una ripresa vitale dell'economia."[40]

Brenner non specifica mai che cosa distingua una "depressione" da un lungo periodo di "relativa stagnazione". Dai pas-

[39] Brenner (2002: 113; 1998: 152; i corsivi sono miei).
[40] Brenner (1998: 151-152).

saggi citati si evince solo che si tratterebbe di un'eventualità assai più distruttiva. Tuttavia la differenza specifica non viene mai esplicitata e si resta col dubbio se il mondo capitalistico abbia mai sperimentato effettivamente questo presunto sfoltimento "classico" o "naturale" attraverso una vera depressione e, se sì, in cosa siano cambiate le condizioni storiche per consentire al capitalismo dei nostri giorni di evitare quella esperienza; infine viene da chiedersi quali possano essere le implicazioni di quei cambiamenti per il futuro del capitalismo e della società a livello mondiale.

Le due lunghe fasi recessive a confronto

Nel cercare una risposta a questi interrogativi, è utile mettere a raffronto la ricostruzione della Grande depressione del 1873-1896 delineata all'inizio di questo capitolo col resoconto fatto da Brenner della lunga svolta recessiva, o persistente stagnazione che dir si voglia, del 1973-1993. Nonostante sia generalizzata l'abitudine di chiamare "depressione"[41] il primo dei due periodi, un simile raffronto mette subito in luce sorprendenti analogie. In entrambi i casi si tratta di lunghi periodi di riduzione dei profitti caratterizzati da un inasprimento della concorrenza fra le imprese capitalistiche in tutto il sistema. Entrambi poi sono stati preceduti da un periodo di espansione dei commerci e della produzione a livello mondiale eccezionalmente lungo e ricco di profitti. Per di più in entrambi i casi la crisi dei profitti e l'intensificazione della concorrenza sono stati generati dalle stesse tendenze che avevano dato vita all'espansione nel periodo immediatamente precedente: il successo dei paesi emergenti nell'inseguimento del paese guida del momento e il conseguente raggiungimento da parte loro di traguardi di sviluppo economico che prima erano "monopolio" del solo paese guida. Se agli Stati Uniti sostituiamo l'Inghilterra nel ruolo di paese guida, alla Germania e al Giappone sostituiamo ancora la Germania e gli Stati Uniti nel ruolo di inseguitori, ecco che la ri-

[41] Come già notato in precedenza, la Grande depressione del 1873-1896 è stata definita un "mito" proprio perché è caratterizzata da un rallentamento del tasso di crescita piuttosto che da un vero collasso di produzione, commerci e investimenti quale si verificherà nella Grande depressione degli anni trenta. Tuttavia nel ventennio 1870-1890 i profitti subirono un vero collasso, rimanendo depressi fino all'inizio degli anni novanta. Brenner non si occupa di chiarire questa ambiguità semantica del termine "depressione", ma è chiaro che è una questione che va affrontata, se si vuole precisare il senso del suo frequente uso di questo termine.

costruzione fatta da Brenner della lunga svolta recessiva della fine del ventesimo secolo si adatta perfettamente anche a quella della fine del diciannovesimo secolo. È anche interessante notare come la nozione di "eccessiva concorrenza", emersa in Giappone durante la crisi dei profitti della fine anni sessanta-inizio anni settanta, e che lo stesso Brenner usa di tanto in tanto per caratterizzare le condizioni di fondo della lunga svolta recessiva del 1973-1993, sia diventata di uso comune fra gli uomini d'affari per la prima volta proprio alla fine del diciannovesimo secolo, specialmente negli Stati Uniti.[42]

Come vedremo, le differenze fra le due lunghe svolte recessive sono, per alcuni aspetti, ancor più importanti delle analogie. Tuttavia il capitalismo mondiale della fine del diciannovesimo secolo, di fronte a una situazione di esasperata concorrenza simile a quelle che ritroviamo alla fine del ventesimo secolo, attraversò un periodo più che ventennale di relativa stagnazione, costellato da episodi di crisi e recessioni locali o di breve durata, senza che si verificasse quel tipo di drastico sfoltimento dell'intero sistema che stando a Brenner sarebbe la tipica modalità capitalistica per il recupero di un soddisfacente livello di profitto. Nel settore manifatturiero in particolare hanno continuato a esserci "troppi ingressi" e "troppo pochi abbandoni" e a verificarsi importanti progressi tecnologici e organizzativi che hanno portato a intensificare invece che a ridurre la pressione competitiva sull'intero sistema. La lunga svolta recessiva della fine del diciannovesimo secolo non solo ha visto l'affermazione della cosiddetta seconda Rivoluzione industriale, ma, cosa ancor più importante, ha visto il sorgere negli Stati Uniti del moderno modello di grande impresa, con più unità produttive e una forte integrazione verticale che sarebbe diventata dominante nel secolo successivo. "Praticamente inesistenti alla fine degli anni settanta del diciannovesimo secolo, questo tipo di imprese integrate erano destinate a dominare in poco meno di trent'anni molti importanti settori industriali [degli Stati Uniti]."[43]

Pur in assenza di un drastico sfoltimento del sistema, per la fine del diciannovesimo secolo i profitti tornarono a livelli soddisfacenti, lanciando il ciclo positivo della *Belle Époque* edoardiana. Come ho sottolineato nel Capitolo 3, e come verrà ulteriormente approfondito in quelli successivi, questa svolta positiva può essere ricondotta a un tipo di reazione al processo di intensificazione della concorrenza che ha caratterizzato il capitalismo mondiale a partire dalle sue origini più lontane, e ancora

[42] Si veda Ozawa (1979: 66-67); Veblen (1978: 216) e Sklar (1988: 53-56).
[43] Chandler (1977: 285).

preindustriali, fino ai giorni nostri. È una risposta che consiste in una tendenza a livello di sistema, che fa perno sul paese capitalistico guida del momento, verso la "finanziarizzazione" del processo di accumulazione. È una tendenza che si rivela funzionale alla trasformazione della concorrenza fra aziende, da gioco a somma positiva a gioco a somma negativa e che ha agito, anche se solo temporaneamente, come meccanismo di recupero dei profitti all'interno delle aree ancora egemoni, ma ormai in declino, del capitalismo mondiale. Da questo punto di vista si possono cogliere analogie non solo fra la Grande depressione del 1873-1896 e la lunga svolta recessiva del 1973-1993, ma anche fra la *Belle Époque* edoardiana e la ripresa economica seguita dalla grande euforia degli anni novanta negli Stati Uniti.[44]

Anche se potrebbe essere prematuro emettere un verdetto sull'esito finale della ripresa economica degli Stati Uniti negli anni novanta del ventesimo secolo, sappiamo però che l'Età edoardiana terminò catastroficamente con due guerre mondiali intervallate dal collasso economico globale degli anni trenta. Questo collasso è di fatto l'unico evento dell'ultimo secolo e mezzo che corrisponda al concetto di Brenner di sfoltimento generalizzato o di "vera e propria depressione". Se è questo il senso in cui Brenner usa i termini, se ne deve concludere che si tratta più di un evento eccezionale che della modalità capitalistica canonica o naturale di recupero del livello dei profitti. Ciò che è in realtà finora ricorso è la tendenza dello sviluppo ineguale (nel senso di Brenner) a generare un lungo periodo di boom, seguito da un inasprirsi della concorrenza con un periodo di ridotti profitti e relativa stagnazione, nonché una successiva ondata di recupero dei profitti spinta dall'espansione finanziaria con centro nel paese guida del momento. Il solo e unico crollo del sistema economico degli ultimi centocinquanta anni si è verificato proprio nella transizione fra il primo e il secondo di questi cicli di sviluppo ineguale.

È naturale allora chiedersi se anche adesso non si stia preparando un crollo con caratteristiche simili e se un tale crollo sia veramente una condizione così "fondamentale" per una rinnovata vitalità dell'economia mondiale come Brenner sembra pensare. Per rispondere bisogna analizzare non solo le analogie, ma anche le differenze fra le due lunghe svolte recessive che, come ho detto, sono altrettanto sorprendenti. Nonostante entrambe le congiunture negative si sviluppino in un panorama di crescente scontro concorrenziale, ciò avviene con modalità molto diverse nei due casi. Come ho già detto in precedenza, nel 1873-1896 la

[44] Arrighi (1994); Arrighi e Silver (1999; 2001).

competizione fra imprese assume prevalentemente la forma di una "guerra dei prezzi" che porterà alla "più drastica deflazione a memoria d'uomo". In stretta relazione con questo dato è il fatto che i governi dei principali paesi capitalistici mantenevano le rispettive valute rigidamente collegate al riferimento "automatico" all'oro, rinunciando così a priori all'impiego di svalutazioni e rivalutazioni come armi nella lotta commerciale.

Ciò non impedì tuttavia ai governi di farsi sostenitori sempre più determinanti dei rispettivi sistemi industriali adottando pratiche protezionistiche e mercantilistiche, ivi compresa la formazione di imperi coloniali d'oltremare, e mettendo comunque in crisi l'unità del mercato mondiale. Anche se l'Inghilterra, unilateralmente, osservò sempre i dettami del libero scambio, essa fu anche alla guida del movimento di espansione territoriale che creava gli imperi coloniali. A partire dal decennio del 1880, questa traiettoria di intensificata competizione fra stati nella realizzazione degli imperi coloniali sfociò in una corsa al riarmo che vedeva in gara tanto le potenze capitalistiche emergenti quanto quelle sulla via del declino e che trovò il suo sbocco finale nella Prima guerra mondiale. Pur partecipando attivamente a questa lotta, l'Inghilterra continuò a iniettare capitali nell'economia mondiale durante due principali ondate di investimenti nei paesi d'oltremare, Stati Uniti compresi, una nel decennio del 1880 e l'altra nel decennio del 1900.

Sotto tutti questi punti di vista, lo svolgimento dello scontro competitivo durante la lunga svolta recessiva della fine del ventesimo secolo ha seguito una traiettoria completamente differente. Negli anni settanta, in particolare, i prezzi delle merci sono saliti invece di ridursi, in quello che è ricordato come uno dei maggiori episodi inflazionistici del sistema economico mondiale in tempo di pace. Nonostante il contenimento della spinta inflazionistica durante gli anni ottanta e novanta, i prezzi hanno continuato a salire per tutta la lunga svolta recessiva. Al suo inizio l'ultimo tenue legame fra la circolazione monetaria e un riferimento metallico (il *gold dollar standard* di Bretton Woods) venne tagliato e mai più ristabilito. Come sottolinea Brenner, i governi dei principali paesi capitalistici da allora hanno potuto utilizzare la svalutazione e rivalutazione della moneta per sostenere le rispettive industrie nella lotta di concorrenza. E pur facendo ricorso sistematicamente a queste armi, essi hanno pure continuato a promuovere l'integrazione del mercato mondiale attraverso una serie di negoziati che andavano nel senso di una ulteriore liberalizzazione del commercio e degli investimenti globali culminata con la costituzione della World Trade Organization.

L'unità del mercato mondiale ne è così uscita rafforzata inve-

ce che indebolita. Non si colgono neanche, in tale periodo, segnali di una corsa agli armamenti fra potenze capitalistiche in ascesa e in fase di declino. Al contrario, durante e specialmente dopo l'ultimo scatto finale, negli anni ottanta, della corsa agli armamenti della Guerra fredda, la potenza militare globale dei paesi capitalistici si è concentrata nelle mani degli Stati Uniti in una misura senza precedenti. Contemporaneamente, invece di rifornire di capitali il resto del mondo, così come aveva fatto l'Inghilterra durante il precedente ciclo di lunga stagnazione e successiva espansione finanziaria, dagli anni ottanta in poi gli Stati Uniti hanno assorbito capitali esteri a una velocità senza precedenti nella storia, come nota lo stesso Brenner. A fronte di queste marcate differenze nelle due traiettorie dello sviluppo, il mio prossimo compito sarà quello di delineare meglio questa combinazione di differenze e analogie che si possono cogliere fra le due lunghe svolte recessive per vedere se questo tipo di analisi può gettare nuova luce sul resoconto che Brenner ha costruito della turbolenza globale negli ultimi trenta anni.

5. La dinamica sociale della turbolenza globale

Brenner presenta la sua ricostruzione della lunga svolta recessiva come una critica di quelle che lui chiama le "teorie dell'offerta" delle crisi capitalistiche. Sostenute in varia forma, sia da destra sia da sinistra, queste teorie sostengono che negli anni sessanta il potere conquistato dal movimento operaio nei paesi capitalistici più ricchi era tale da consentirgli di comprimere i profitti e di minacciare quindi le basi stesse del meccanismo capitalistico di accumulazione. Brenner, pur ammettendo che i rapporti di forza possano evolvere per periodi ben delimitati e in aree altrettanto ben circoscritte, in direzione favorevole al movimento operaio, non crede che il suo potere possa mai essere tale da provocare una svolta recessiva di lungo periodo a livello dell'intero sistema.

> Il movimento operaio non può, normalmente, dare il via a una svolta recessiva di lungo periodo in tutto il sistema, perché il capitale in ogni settore produttivo può investire al di fuori della porzione di mercato del lavoro controllata dai sindacati e/o dai partiti politici o che è regolata da norme, valori e istituzioni sostenute dallo stato. Pertanto le aziende possono sempre aggirare e quindi rendere inefficaci le garanzie istituzionalizzate a favore dei lavoratori che vigono in una certa area, andando a investire in altre aree in cui le capacità di contrasto da parte dei lavoratori sono inferiori. E in effetti, o un capitalista segue questa strategia o si troverà aggirato e battuto sul piano della competitività dagli altri capitalisti che invece la seguono.[1]

[1] Sebbene Brenner menzioni anche l'immigrazione, "purché non limitata da provvedimenti politici", come un altro meccanismo che può portare all'attenuazione del potere dei lavoratori, la sua attenzione è centrata principalmente sulla mobilità dei capitali. Brenner (1998: 18-20).

Ne segue, come dice Brenner, che la pressione "verticale" sul capitale, esercitata dal basso dai lavoratori, non può indurre e non ha mai indotto in tutto il sistema quella contrazione di lungo periodo dei profitti che è la sostanza di ogni lunga svolta recessiva. Solo la pressione "orizzontale" quella che viene dalla concorrenza degli altri capitalisti può produrre un simile effetto.[2]

Questa conclusione si basa sull'assunto che di fatto esista "forza-lavoro più a buon mercato in grado di combinarsi senza perdita di efficienza (cioè a costi unitari inferiori) con i mezzi di produzione mediamente adeguati all'odierno livello tecnologico". Stando a Brenner, l'assunto si giustifica per due ragioni. Primo, "la forza-lavoro di regioni con lunga tradizione di sviluppo economico tende a percepire salari sostanzialmente maggiori del livello che corrisponderebbe alla sua produttività"; e, secondo, "il progresso tecnologico tende a ridurre la competenza richiesta per produrre, in un dato periodo di tempo, una data quantità di un qualsiasi prodotto, col risultato che il bacino di forza-lavoro in grado di produrre a parità di efficienza quella data quantità si allarga continuamente e corrispondentemente si abbassa il salario necessario per pagarla".[3]

In poche parole, per ragioni storiche che Brenner non indaga, la forza-lavoro dei paesi capitalistici "avanzati" si è garantita una ricompensa per il suo contributo alla produzione sensibilmente maggiore di quella corrispondente alla sua produttività. Di per sé questo fatto la rende vulnerabile alla concorrenza da parte di altra forza-lavoro che, per diverse ragioni di indole storica, anche queste non indagate, lavora per salari inferiori a quelli corrispondenti alla sua effettiva o potenziale produttività. Contemporaneamente il progresso tecnologico allarga continuamente questa riserva globale di lavoratori sottopagati, o di aspiranti lavoratori, pronti a essere mobilitati allo scopo di aggirare la pressione sui profitti esercitata dai lavoratori sovrapagati. L'unica azione di contenimento dei profitti a cui il capitalista non può porre rimedio è quella che viene dalla concorrenza degli altri capitalisti.

Questa argomentazione solleva due ordini di problemi. Innanzitutto sembra viziata dal punto di vista logico, dato che assume che in passato i lavoratori dei paesi capitalistici "avanzati" siano riusciti a spuntare salari in eccesso rispetto alla loro produttività, e questo è in contraddizione con l'altro assunto che, così facendo, si sarebbero emarginati da soli dal mercato del lavoro globale. In secondo luogo tutta l'argomentazione sembra

[2] Brenner (1998: 23).
[3] Brenner (1998: 18).

sopravvalutare la facilità con cui, ai nostri giorni così come nel passato, si può ricorrere all'impiego di forza-lavoro a buon mercato in sostituzione di quella più cara. Esaminerò questi due aspetti in riferimento all'esperienza storica.

Conflitto di classe e competizione intercapitalistica

Forti argomenti sia in favore sia contro la tesi di Brenner che una riduzione generalizzata e di lungo periodo dei profitti possa essere determinata essenzialmente dalle relazioni orizzontali (fra capitalisti) e non da quelle verticali (fra lavoro e capitale) possono ricavarsi da un'analisi della lunga svolta recessiva del 1873-1896. A sostegno della tesi di Brenner si può ricordare come l'intensificarsi del conflitto fra capitale e lavoro, sia sotto forma di scioperi come in Inghilterra e negli Stati Uniti, sia sotto forma di costituzione di un partito operaio come in Germania e altrove, sia stato piuttosto una *conseguenza* che un antefatto della lunga fase di riduzione dei profitti. Non ci sono dubbi che la spinta prima e principale all'aumento dei salari reali che ha caratterizzato, soprattutto in Inghilterra, la lunga svolta recessiva, vada identificata nell'esasperata concorrenza intercapitalistica che si è manifestata con una guerra senza quartiere sui prezzi. Sembra anche ragionevole assumere che questa ascesa del salario reale nel mercato interno sia stata almeno in parte responsabile dell'esplosione degli investimenti inglesi oltremare del decennio 1880-1890. Dunque le argomentazioni che Brenner applica alla fine del ventesimo secolo sembrano coincidere con quelle dettate dall'esperienza storica della fine del diciannovesimo secolo. Ma questa coincidenza non è perfetta.

Anche se la competizione fra capitalisti è stata senz'altro la forza dominante che ha ridotto i profitti e spinto verso l'alto i salari reali in quella fase di marcata deflazione dei prezzi, non è possibile che la resistenza opposta dai lavoratori, sia sotto forma dell'intensificazione degli scioperi che della creazione di un'organizzazione di classe, abbia contribuito in modo determinante a quel risultato, impedendo che i salari nominali diminuissero alla stessa velocità dei prezzi? E non è anche possibile che questa resistenza operaia abbia influenzato in modo significativo anche l'evoluzione delle forme della stessa competizione fra capitalisti, rafforzando la tendenza, non solo all'esportazione di capitali dall'Inghilterra e all'importazione di lavoro negli Stati Uniti, ma anche alla "politicizzazione" della guerra di concorrenza che si è manifestata col ritorno a pratiche commerciali neomercantilistiche e con la corsa alla formazione degli imperi coloniali su una

scala che non aveva precedenti nella storia? Quali che siano le risposte a queste domande, la rigida e frettolosa distinzione che Brenner opera fra conflitti orizzontali e verticali, così come l'esclusione *a priori* di questi ultimi come possibili fattori della riduzione persistente e generalizzata dei profitti, non sembrano gli strumenti più adatti a mettere in chiaro la complessità delle interazioni storiche fra i due tipi di conflittualità.[4]

Anche l'assunto di Brenner che, grazie alla mobilità internazionale dei fattori, l'aggiramento del potere di contrasto dei lavoratori nei paesi capitalistici centrali sarebbe stato uno sbocco obbligato, sembra ignorare aspetti importanti delle modalità con cui quella mobilità si è concretata durante la prima svolta recessiva. La maggior parte dei capitali esportati in quel periodo dall'Inghilterra così come da altri paesi capitalistici meno determinanti non veniva investita nella rilocalizzazione oltremare della produzione industriale, ma nella realizzazione di infrastrutture in quei territori, e questo aumentava la domanda di prodotti industriali provenienti dall'Inghilterra e da altre nazioni dell'area metropolitana, ingrossando allo stesso tempo il flusso di ritorno di materie prime e generi di consumo a basso prezzo. Questa caratteristica degli investimenti oltremare non contribuiva affatto a limitare il potere "contrattuale" dei lavoratori nei paesi capitalistici, ma tendeva invece a rafforzarlo. Contemporaneamente, se è vero che il potere "contrattuale" dei lavoratori veniva contenuto negli Stati Uniti dall'immigrazione di massa, è anche specularmente vero che esso veniva incrementato in Europa, e specialmente in Inghilterra, dall'emigrazione su vasta scala. Come ha indicato Goran Therborn, l'Europa del diciannovesimo secolo, e l'Inghilterra in particolare, poté sfruttare sbocchi praticamente illimitati per l'emigrazione della sua forza-lavoro. "Anche il cuore inglese del sistema industriale globale divenne un centro di emigrazione [...]. Una stima prudente fa salire a 50 milioni il numero di europei che emigrarono dal continente fra il 1850 e il 1930, qualcosa come il 12% della popolazione europea del 1900."[5]

Tutto considerato, la lunga durata e la generale diffusione della stretta sui profitti della fine del diciannovesimo secolo sembrano dovute non solo all'inasprirsi della concorrenza fra capitalisti, ma anche all'efficace resistenza opposta dai lavoratori al tentativo di far loro pagare i costi di quell'inasprimento e alle difficoltà incontrate dai capitalisti nel tentativo di aggirare quella resistenza. Anche per effetto di queste difficoltà, la competizione

[4] Si veda Silver (2003: 131-138) per una serie di risposte a queste domande.
[5] Therborn (1995: 40).

fra capitalisti si fece sempre più politicizzata nel mezzo secolo seguito alla fine della grande svolta recessiva del 1873-1896: la dinamica dei conflitti sia verticali sia orizzontali finì per essere dominata da vere e proprie guerre fra potenze capitalistiche in ascesa e in declino piuttosto che dalla guerra dei prezzi fra imprese capitalistiche. Dalla fine dell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo fino alla Prima guerra mondiale questa trasformazione portò a una ripresa dei profitti, ma il suo esito finale fu il crollo del modello di mercato mondiale centrato sull'Inghilterra e l'avvio di nuovi e più perversi cicli di conflitti fra potenze imperialistiche, al punto che, negli anni trenta e quaranta, non esisteva più di fatto un mercato mondiale. Per usare le parole di Eric Hobsbawm il capitalismo mondiale si ritirava "negli igloo delle sue economie nazionali e dei rispettivi imperi coloniali".[6]

In questo contesto il conflitto fra capitale e lavoro doveva prendere due opposte direzioni destinate a divaricarsi sempre più. Uno è il percorso prevalentemente "sociale" seguito da movimenti organizzati soprattutto nei luoghi di lavoro e la cui arma principale era il potere di interdizione che la produzione di massa consegnava nelle mani degli operai concentrati nei punti nevralgici del sistema produttivo. L'origine di questa tendenza va cercata nell'Inghilterra della fine del diciannovesimo secolo, ma essa sviluppò le sue caratteristiche più tipiche negli Stati Uniti. L'altro è il percorso prevalentemente "politico" seguito dai movimenti che assunsero soprattutto la struttura organizzativa del partito politico burocratizzato e la cui arma principale era la conquista del potere politico e la rapida modernizzazione degli apparati statali che fossero riusciti a controllare. L'origine va questa volta cercata nell'Europa continentale, in particolare in Germania, ma il pieno sviluppo fu raggiunto in Unione Sovietica.[7]

Il corso delle lotte del lavoro lungo entrambi questi percorsi è stato profondamente segnato dalle due guerre mondiali, entrambe caratterizzate dallo stesso schema "comportamentale": aperta militanza nelle organizzazioni operaie all'inizio del conflitto, attenuazione durante il suo corso vero e proprio ed esplosione al termine. La Rivoluzione russa è avvenuta durante l'ondata di militanza operaia della Prima guerra mondiale, mentre quella della Seconda guerra mondiale ha visto la diffusione dei regimi comunisti in Europa orientale, Cina, Corea del Nord e Vietnam del Nord. È in questo contesto di crescente organizzazione operaia nelle nazioni capitalistiche chiave e di espansione della rivoluzione comunista nelle regioni periferiche e semiperi-

[6] Hobsbawm (1991: 132).
[7] Arrighi e Silver (1984).

feriche che gli Stati Uniti hanno concepito i parametri sociali dell'ordine mondiale postbellico da loro egemonizzato.[8] Le forme e l'acutezza della concorrenza intercapitalistica – ossia rivalità fra imperi e guerre mondiali – hanno anche determinato le forme e l'acutezza delle lotte operaie nel medesimo periodo. Ma la retroazione delle lotte operaie sulle traiettorie dei conflitti intercapitalistici è stata ancora più intensa durante la prima metà del ventesimo secolo che nel corso della lunga svolta recessiva del 1873-1896. E in effetti, prescindendo da quella potente retroazione, non si capirebbe lo svilupparsi, alla fine della Seconda guerra mondiale, di quello che Aristide Zolberg ha definito un quadro internazionale "favorevole al lavoro".[9]

Accanto alla ricostruzione sotto l'egida statunitense del mercato mondiale su nuove e più robuste fondamenta, è in quel quadro che vennero impostate le condizioni istituzionali per la ripresa generalizzata dei profitti che sosterrà il boom degli anni cinquanta e sessanta. Non sono particolarmente in disaccordo con la tesi di Brenner che lo "sviluppo ineguale", nel senso che egli dà al termine, sarebbe stato un elemento chiave per l'esplosione di quel lungo boom e della seguente lunga svolta recessiva. Ma la sua insistenza sul fatto che i conflitti capitale-lavoro non avrebbero giocato alcun ruolo nel determinare la durata, la profondità e la forma della svolta recessiva sembra in quest'ultimo periodo ancora meno fondata che in quelli precedenti con simili caratteristiche.

Comincerò col notare che l'azione di stimolo esercitata dalle lotte operaie nei confronti della competizione intercapitalistica è stata assai più pronunciata alla fine del ventesimo secolo che nel secolo precedente. Infatti allora l'intensificazione del conflitto capitale-lavoro e la porzione più significativa dell'aumento dei salari reali erano *venute dopo* l'avvio della lunga svolta recessiva, mentre nella seconda metà del ventesimo secolo l'*hanno preceduta*. Nell'argomentare la sua tesi contraria a una qualche influenza del movimento operaio sull'avvio di una fase di persistente contrazione dei profitti su scala mondiale, Brenner prende in considerazione quasi esclusivamente il ridimensionamento del-

[8] Silver (2003: 125-131, 138-161).

[9] Zolberg (1995). Di certo le riforme "favorevoli al lavoro" che accompagnano l'affermazione dell'egemonia degli Stati Uniti – ossia l'adozione di politiche macroeconomiche favorevoli al pieno impiego – andarono di conserva con la feroce repressione di tutte le frange del movimento operaio che aspiravano a mutamenti sociali più profondi di quelli compatibili col contratto sociale postbellico. Tuttavia le riforme che videro la luce sotto la pressione congiunta della conflittualità operaia e dell'avanzata comunista segnano una significativa discontinuità rispetto al regime di *laissez-faire* che aveva caratterizzato il periodo dell'egemonia mondiale inglese. Si veda Arrighi e Silver (1999: 202-207); Silver (2003: 157-158).

l'influenza del movimento operaio negli Stati Uniti fra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta: dato che tale ridimensionamento ha luogo prima dell'inizio della crisi dei profitti, commenta, non si può dare influenza del movimento operaio sulla crisi stessa.[10] Purtroppo questo focalizzarsi strettamente su una singola diramazione locale della storia dei conflitti di classe impedisce a Brenner di cogliere l'intera foresta di quella crescente marea *multinazionale* di conflitti sui salari e le condizioni di lavoro culminata fra il 1968 e il 1973 che E.H. Phelps Brown chiama a ragione "l'esplosione delle paghe".[11] Collocata nella scia di un ventennio di crescita dei salari reali nelle regioni centrali dell'economia mondiale e in un periodo di rinnovata virulenza della competizione intercapitalistica globale, quell'esplosione delle paghe non si limitò a esercitare una pressione negativa sui profitti, cosa sottolineata da molti.[12] Essa ebbe, cosa ancor più importante, un effetto marcato e di lunga durata sull'andamento successivo della competizione intercapitalistica.

E con questo arrivo a una seconda osservazione relativa alle differenze fra le due lunghe svolte recessive che chiudono i due secoli. Pur menzionandola occasionalmente, Brenner dimentica il ruolo peculiare giocato dall'inflazione nella svolta recessiva che sta descrivendo, un ruolo che risulta ancor più notevole se confrontato con la natura invece fortemente deflativa della svolta recessiva di fine diciannovesimo secolo. Questo ruolo peculiare non viene mai analizzato da Brenner, che non si chiede neanche (sono questioni strettamente connesse) come mai il taglio dell'ultimo tenue legame residuo fra la circolazione monetaria e un riferimento aureo oggettivo sia avvenuto proprio durante la crisi dei profitti del 1965-1973, a differenza di quanto avvenuto negli anni 1870-1890, che avevano visto invece il trionfo del *gold standard* e di altri sistemi monetari con riferimento metallico.

Certo Brenner riconosce implicitamente che l'abbandono definitivo nel 1970 da parte degli Stati Uniti di qualsiasi pur timido tentativo di opporsi alla marea montante della speculazione sul sistema oro-dollaro non era solo una manovra per scaricare il peso della crisi dei profitti dall'industria manifatturiera americana a quelle tedesca e giapponese per mezzo di un radicale riallineamento dei cambi. Come menziona di passaggio, "i costi politici da pagare per continuare con una rigida politica antinflazionistica [...] dovevano ben presto rivelarsi insostenibili per l'ammini-

[10] Brenner (1998: 52-54, 58-63).

[11] Phelps Brown (1975).

[12] Si vedano fra gli altri Itoh (1990: 50-53); Armstrong, Glyn e Harrison (1984: 269-276); Armstrong e Glyn (1986).

strazione Nixon".[13] Brenner non dice quali fossero questi "costi politici" né se avessero qualcosa a che fare coi rapporti di forza fra lavoro e capitale. Come vedremo nel prossimo paragrafo di questo capitolo, quei costi avevano per gli Stati Uniti sia una componente interna sia una relativa al sistema globale. Tuttavia, anche per gli Stati Uniti (travagliati come erano da un'intensa ondata di conflitto sociale sulla guerra del Vietnam e sul rispetto dei diritti civili) il prezzo politico di mantenere il vincolo della parità aurea sulla circolazione monetaria aveva chiaramente una componente sociale, a cui non erano estranei il costo e i rischi di provocare una frattura fra il mondo del lavoro e l'ideologia (e la pratica) del blocco sociale dominante.[14]

In effetti l'evidenza più stringente del ruolo attivo giocato dal potere contrattuale dei lavoratori nel definitivo abbandono del *gold standard*, non la troviamo negli Stati Uniti, ma nel paese che negli anni sessanta era stato il più fedele avvocato del ritorno al sistema aureo puro, ossia nella Francia di De Gaulle. Lo schieramento della Francia a favore del *gold standard* terminò di colpo, per non essere più in seguito ripreso, nel maggio 1968, quando De Gaulle fu costretto a concedere un forte rialzo dei salari per evitare che il movimento operaio si alleasse con la rivolta studentesca. In presenza di un aggancio all'oro della circolazione monetaria, un simile rialzo dei salari sarebbe risultato impraticabile e De Gaulle, perfettamente consapevole di ciò, decise di fare quello che era necessario per il ritorno alla pace sociale e smise di sognare a occhi aperti il ritorno alla parità aurea.[15]

Come suggerisce l'esperienza degli Stati Uniti e della Francia, la capacità di pressione dei movimento operaio durante la transizione dal boom alla relativa stagnazione della fine degli anni sessanta e dei primi settanta non era un semplice riflesso della competizione intercapitalistica come era stato il caso durante l'inizio della svolta recessiva alla fine del diciannovesimo secolo.[16] Al contrario essa fu sufficientemente forte da esercita-

[13] Brenner (1998: 120-121).

[14] Silver (2003: 161-163).

[15] Oggi totalmente dimenticato, questo legame fra i fatti del maggio francese e l'improvviso abbandono da parte della Francia del sostegno al *gold standard*, passò anche allora quasi inosservato. Mi ricordo però chiaramente i resoconti dei giornali che parlavano di come il maggio 1968 avesse costretto la Francia ad abbandonare il sostegno del ritorno alla parità aurea come mezzo per sfidare la supremazia del dollaro statunitense.

[16] Come ho già sottolineato nel Capitolo 4, durante tutto l'arco della Grande depressione 1873-1896 vi fu una crescita dei salari reali. Se per il ventennio 1880-1900 tale aumento può essere fatto risalire alla resistenza dei lavoratori ai tagli dei salari nominali, nella fase iniziale esso fu esclusivamente l'effetto della concorrenza fra capitalisti che faceva scendere i prezzi più velocemente dei salari.

re un'azione significativa non solo sulla stretta dei profitti che caratterizzò la transizione, ma anche nell'indirizzare la svolta recessiva lungo un percorso inflazionistico piuttosto che deflazionistico. Certo sui profitti agiva contemporaneamente anche la concorrenza fra le aziende e certo dall'indirizzo inflazionistico dato alla recessione i lavoratori non trassero particolari vantaggi né per sé né per la loro capacità di pressione. Voglio solo dire che il modello di Brenner, che vede una predominanza assoluta degli effetti della concorrenza su quelli dello scontro capitale-lavoro, si adatta alla più recente svolta recessiva ancor meno di quanto si adatti a quella di fine ottocento.

Quest'affermazione può trovare conferma in un esame degli effetti della mobilità dei capitali sulla capacità di pressione del movimento operaio. Negli anni settanta, in particolare, era già in atto una forte tendenza del capitale, anche industriale, a "emigrare" in paesi a minor reddito e più bassi salari. Tuttavia, come ha documentato Beverly Silver, la riallocazione di attività industriali dai paesi più ricchi a quelli più poveri ha prodotto assai più spesso la formazione di nuove forti organizzazioni dei lavoratori nei paesi a basso reddito e salari che non un gioco al massacro verso la riduzione dei costi del lavoro. Sebbene le grandi multinazionali fossero inizialmente attratte da particolari paesi del Terzo Mondo (Brasile, Sud Africa, Corea del Sud) perché sembravano offrire una forza-lavoro remissiva e a basso costo, il successivo processo di espansione di industrie di produzione di massa ad alta intensità di capitale ha fatto nascere anche lì una nuova classe operaia combattiva e in possesso di un potere di interdizione significativo. Tendenze analoghe erano già visibili a cavallo fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo per i tessili, il principale settore manifatturiero del capitalismo inglese, ma si sono sviluppate con molto maggior intensità nelle industrie guida del capitalismo degli Stati Uniti, come per esempio nell'automobile.[17]

Dunque i tentativi del capitale di vanificare la stretta dei lavoratori sui profitti attraverso la riallocazione all'estero comportano la perdita dei considerevoli vantaggi derivanti da una produzione vicina ai mercati più ricchi e sotto la copertura di condizioni politiche sicure e stabili, senza peraltro portare in cambio i vantaggi sperati in termini di forza-lavoro abbondante, remissiva e a basso costo. Questa contraddizione, assieme ad al-

[17] Silver (2003: specie i Capitoli 2 e 3). Sia Brenner che Silver ricorrono al modello del ciclo del prodotto di Raymond Vernon (1966). Brenner (1998: 18) lo usa per sostenere a priori gli assunti della sua impostazione, mentre Silver (2003: 77-97) lo usa per mostrare empiricamente i limiti dei processi di riallocazione industriale come mezzi di aggiramento della resistenza operaia.

tri effetti che discuterò in seguito, è in parte alla base della forte inversione del flusso dei capitali internazionali che, negli anni ottanta, cambiano direzione e iniziano a muoversi dai paesi a reddito medio-basso verso gli Stati Uniti. Ancora una volta, non intendo negare che la riallocazione all'estero di produzioni industriali abbia contribuito a contenere e contrastare la capacità di pressione del movimento operaio nei paesi più attivi nell'esportazione di capitali. Intendo solo sottolineare che, in generale, essa ha avuto effetti di ritorno negativi sul livello dei profitti e che, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, a una prima fase di esportazione netta di capitali, ha subito tenuto dietro una seconda fase di decisa importazione di capitali. Quindi se è vero, come è vero, che l'influenza del movimento operaio dopo la grande svolta recessiva appare ridimensionata, non mi sembra che ciò possa essere convincentemente imputato alla mobilità dei capitali.

Nemmeno la mobilità del lavoro sembra essere una buona spiegazione. È vero che negli ultimi trentacinque anni l'immigrazione proviene soprattutto dai paesi poveri, e questo in una misura assai maggiore di quanto non succedesse alla fine del diciannovesimo secolo, per cui oggi l'immigrazione esercita nei confronti dei lavoratori dei paesi ricchi una maggiore pressione concorrenziale. Tuttavia in questi ultimi anni la capacità dei lavoratori dei paesi ricchi di contrastare la concorrenza degli immigrati (magari aderendo a movimenti o a ideologie a sfondo razzista) si è accresciuta di molto.[18]

In conclusione, la tesi di Brenner della netta predominanza della concorrenza fra capitalisti rispetto alle lotte lavoro-capitale nel determinare la generale e prolungata riduzione dei profitti, non tiene nel dovuto conto la complessa interazione storica fra le dimensioni orizzontale e verticale del conflitto. Sebbene dal punto di vista storico la competizione fra capitalisti (purché fra le più importanti forme di tale competizione vengano annoverate anche le guerre intercapitalistiche) appaia come il fattore dominante, i conflitti lavoro-capitale non sono mai stati una semplice "variabile dipendente", e men che mai lo sono stati nelle fasi iniziali dell'ultima lunga svolta recessiva.[19] Infatti nei paesi centrali del sistema capitalistico la conflittualità sul salario e sulle condizioni di lavoro ha non solo contribuito direttamente alla contrazione dei profitti nel decisivo periodo iniziale 1968-1973, ma ha poi anche costretto le classi dirigenti a scegliere una strategia di tipo inflazionistico invece che deflazionistico per la gestione della crisi.

Detto in poche parole, alla fine del lungo boom postbellico la capacità di pressione dei lavoratori nei paesi centrali era sufficientemente cresciuta da rendere decisamente troppo rischiosa in termini sociali e politici qualsiasi strategia mirante a farli retrocedere con provvedimenti di tipo deflazionistico. Il ricorso a strategie di tipo inflativo, invece, prometteva di aggirare l'opposizione dei lavoratori in modo assai più efficace di quanto consentito dall'utilizzo della mobilità internazionale dei fattori produttivi. Anzi, fu proprio la lunga fase di recessione più inflazione degli anni settanta, la cosiddetta *stagflation*, che, con i suoi effetti sulla competizione intercapitalistica e sulle relazioni industriali, finì per usurare quella capacità di opposizione nei paesi centrali, aprendo così la via al suo collasso sotto i colpi della controrivoluzione di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Ma per capire appieno l'importanza di questo sviluppo e l'influenza che esso eserciterà sulla successiva traiettoria della lunga svolta recessiva, non basta analizzare le relazioni lavoro-capitale, ma occorre prendere in esame anche le relazioni Nord-Sud del mondo, che giocheranno un ruolo altrettanto importante.

L'impatto della decolonizzazione

Nella sua critica ai teorici dell'economia dell'offerta, Brenner mette a raffronto la propria impostazione che tende a cogliere una logica specifica del sistema economico globale, con la loro attitudine a vedere invece nell'economia mondiale semplicemente la somma di tante componenti nazionali.

> I teorici dell'economia dell'offerta concentrano la loro attenzione sulle istituzioni, le politiche e il potere, e ciò li porta a costruire le loro analisi troppo esclusivamente su base nazionale, sulla base degli stati nazionali, cioè, e delle economie nazionali, e quindi a vedere l'economia internazionale come un di più, una specie di ricaduta di quelle nazionali e a guardare ai problemi di sistema come se consistessero solo nella somma e contrapposizione di tanti problemi locali. In-

[18] Questa maggior capacità di resistenza è testimoniata dal fatto che, fatte le proporzioni, i flussi migratori della fine del diciannovesimo secolo erano maggiori di quelli di oggi, nonostante la tecnologia dei trasporti sia molto potenziata rispetto ad allora. Si veda Held et al. (1999: Capitolo 6). Per di più negli Stati Uniti gli immigrati sono stati i protagonisti di alcune fra le più fortunate e combattive vertenze sindacali negli anni novanta, come per esempio la campagna "Justice for Janitors" (Giustizia per i custodi). Si veda Waldinger et al. (1998).

[19] Si veda Arrighi e Silver (1999).

vece io mi propongo di prendere l'economia internazionale, cioè *l'indice di profitto e quello d'accumulazione di capitale del sistema nel suo complesso*, come punto di vista privilegiato per l'analisi tanto delle sue crisi quanto di quelle delle sue componenti nazionali.[20]

Nonostante queste lodevoli intenzioni Brenner finisce subito per contraddirle, dato che si concentra in modo quasi esclusivo su tre stati/economie nazionali (gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone) e sulle loro reciproche relazioni con riferimenti solo occasionali ad altre nazioni dell'Europa occidentale e alle "economie del miracolo" dell'Oriente asiatico. La Cina compare solo fuggevolmente verso la fine di *Global Turbulence* e in qualche maggior dettaglio nelle pagine di chiusura di *The Boom and the Bubble*. Nel poscritto del 2006 a *Global Turbulence*, Brenner non può fare a meno di parlare delle eccezionali prestazioni dell'economia cinese nel lasso di tempo trascorso dalla prima edizione del libro. Tuttavia egli afferma che l'ascesa della Cina non cambia, anzi, rafforza le conclusioni già in precedenza raggiunte nelle sue prime analisi centrate su Stati Uniti, Germania e Giappone.[21]

Sembrerebbe quindi che per Brenner la grande maggioranza degli stati del mondo e il grosso della sua popolazione non abbiano alcun influsso sul funzionamento dell'economia mondiale. Pur ammettendo che concentrare l'analisi su tre soli paesi "introduce alcune distorsioni" (senza peraltro specificare mai quali), egli giustifica l'angolo ristretto della propria analisi con tre argomentazioni. Primo, nel 1950 le economie di Stati Uniti, Germania e Giappone, prese insieme "costituivano il 60% del prodotto (a parità del rispettivo potere d'acquisto) delle diciassette principali economie capitalistiche, e, nel 1994, questa frazione era salita al 66%". Secondo, ciascuna di quelle tre economie "si trovava [...] al centro di un grande blocco regionale che dominava e di cui determinava di fatto la dinamica". Terzo, che "l'interazione fra queste tre economie era [...] una delle chiavi per spiegare l'evoluzione del mondo capitalistico avanzato nel dopoguerra".[22]

Questi presupposti sono criticabili da due punti di vista. Il peso cumulato di quelle tre economie è certo notevole, anche se un po' inferiore a quanto asseriscono le sue fonti.[23] Però, come mostrato dal grafico di Figura 5.1, la quota del totale delle esportazioni mondiali a esse attribuibile si è prima mantenuta sotto il 30% per molti anni, poi negli anni ottanta la quota in calo degli Stati Uniti è stata compensata o più che compensata da quelle in crescita di Germania e Giappone, e infine dalla metà degli anni novanta in poi le quote di tutti e tre i paesi cominciano a ridursi, proprio in concomitanza con la rapida salita della quota cinese. Per di più nel corso della lunga svolta recessiva, la quota cumulata dei tre paesi del valore aggiunto globale nell'industria manifatturiera, che è il settore su cui Brenner punta l'attenzione, si è considerevolmente ridotta. Questa riduzione è imputabile alla rapida industrializzazione di molti paesi del Sud del mondo, cioè a quella che Alice Amsden ha battezzato "la crescita del *resto*". Anche escludendo la Cina, la quota di valore aggiunto nell'industria manifatturiera attribuibile al Sud del mondo è passata dal 10,7% del 1957 al 17,0% del 1998, e ancora più velocemente è cresciuta la sua quota delle esportazioni manifatturiere mondiali, dal 7,5% del 1957 al 23,3% del 1998.[24] Trattando solo di sfuggita del Sud del mondo, Brenner tende così a perdere di vista uno degli aspetti più dinamici proprio di quell'intensificazione della concorrenza a cui attribuisce tanta importanza.

Più serio è l'altro problema generato dalla scelta di Brenner di mettere a fuoco solo quei tre paesi: la cancellazione di fatto della politica internazionale dall'analisi delle dinamiche capitalistiche. Non c'è dubbio che i rapporti fra Stati Uniti, Germania e Giappone siano "una delle chiavi" per spiegare l'evoluzione del capitalismo dopo la Seconda guerra mondiale, ma certo non sono la sola, e nemmeno la più importante. Come lo stesso Brenner riconosce in uno dei passaggi citati nel Capitolo 4, per tutta la durata del boom i rapporti fra Stati Uniti, Germania e Giappone sono totalmente immersi nel clima della Guerra fredda e quindi sono dominati dal quadro delle relazioni conflittuali fra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina. Anche la crisi dei profitti che segna il passaggio dal lungo boom alla lunga svolta recessiva, così come la grande *stagflation* degli anni settanta sono

[20] Brenner (1998: 23; corsivo nell'originale).

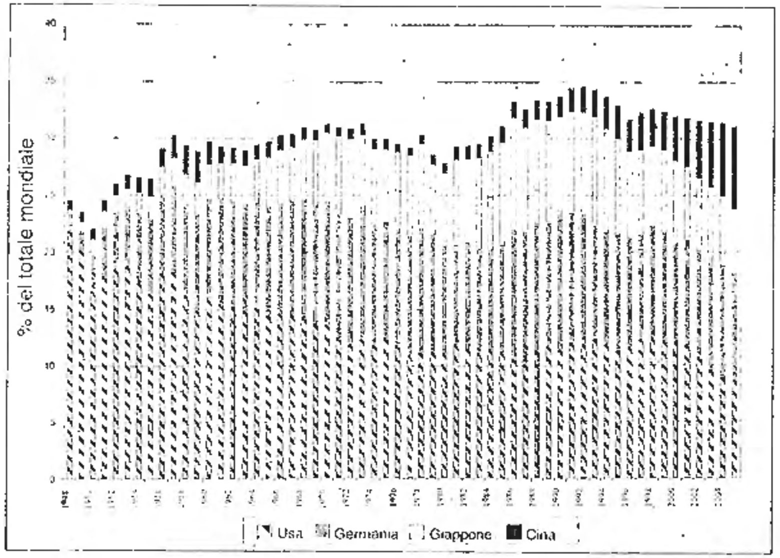
[21] Brenner (2006: 323-329, 340-343).

[22] Brenner (1998: 9).

[23] Usando l'insieme più completo di dati fornito dalla World Bank, i tre paesi insieme assommano una frazione del Pil "mondiale" che sembra essersi mantenuta grosso modo costante, essendo passata dal 53,1% del 1960 al 53,6% del 1999 (valutazioni in base ai dati della World Bank del 1984 e del 2001). I dati sul Pil "mondiale" escludono Urss e paesi ex comunisti dell'Europa orientale, nonché alcuni altri paesi per i quali non esistono dati raffrontabili sia per il 1960 sia per il 1999; Tuttavia tutte le evidenze disponibili indicano che queste esclusioni hanno solo l'effetto di innalzare di uno o due punti percentuali al massimo le cifre di cui sopra.

[24] Amsden (2001 e 2003: Tabelle 1 e 2). Ricalcolando le tabelle della Amsden includendovi anche la Cina, si ha che la quota del Sud del mondo del valore aggiunto manifatturiero passa dall'11,9% del 1957 al 21,8% del 1998. Questo aumento riflette una marcata convergenza Nord-Sud nel grado di industrializzazione, accompagnata, però, da una totale non-convergenza dei redditi. Si veda Arrighi, Silver e Brewer (2003a, 2003b, 2005).

Figura 5.1. Esportazioni nazionali come frazione del totale delle esportazioni mondiali.



Nota: Percentuale delle esportazioni mondiali in dollari correnti.
Fonte: Wto International Trade Statistics.

profondamente influenzate dalla parallela crisi dell'egemonia degli Stati Uniti nata dall'*escalation* nella Guerra del Vietnam e dalla loro sconfitta finale. E la controrivoluzione neoliberista di Ronald Reagan e Margaret Thatcher non fu tanto una risposta alla crisi dei profitti, che rimaneva insoluta, quanto, e soprattutto, una risposta a quella dilagante crisi di egemonia. In conclusione le traiettorie della competizione intercapitalistica e delle relazioni fra i tre paesi capitalistici maggiori sono state sempre conformate dall'andamento di un più ampio contesto politico. Un contesto che è quasi completamente assente nell'analisi di Brenner che viene così a soffrire non solo di alcune distorsioni, ma anche di una generale indeterminatezza.

Si pensi alla connessione fra la crisi dei profitti della fine degli anni sessanta-inizio anni settanta e il parallelo abbandono della parità oro/dollaro. Come si è visto, Brenner riconosce sia pur implicitamente che in quella decisione giocò un ruolo la considerazione dei "costi politici" legati al suo mantenimento, tuttavia sostiene la tesi che l'abbandono fu soprattutto determinato dalla guerra di concorrenza fra i manifatturieri americani e i loro rivali tedeschi e giapponesi. Ho già criticato questa tesi perché ignora il ruolo relativamente autonomo giocato in quella crisi dalla capacità di pressione dei lavoratori. Ma va detto che il fattore determinante non è stato né la capacità di pressione dei lavoratori né la guerra concorrenziale, ma va invece cercato negli effetti diretti e soprattutto indiretti dell'*escalation* in Vietnam sulla bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Nonostante la trattazione di Brenner brilli per la totale assenza di riferimenti alla Guerra del Vietnam, i suoi effetti finiscono per saltar fuori in alcuni punti. Per esempio, "la crescita della spesa bellica in Vietnam" viene considerata responsabile della brusca accelerazione nell'inflazione dei prezzi negli Stati Uniti che fra il 1965 e il 1973 rallentò, pur senza riuscire ad arrestarla, la crescita dei salari reali. Ma questa accelerazione dell'inflazione è a sua volta ritenuta responsabile del contemporaneo indebolimento dei produttori manifatturieri americani, sia sul mercato interno sia su quelli internazionali rispetto ai loro concorrenti giapponesi e tedeschi.[25]

Questi brevi accenni indicano che Brenner stesso è costretto a riconoscere come, dietro l'intensificarsi della competizione intercapitalistica fra i manifatturieri americani e stranieri o i capricci della conflittualità capitale-lavoro negli Stati Uniti e all'estero, fosse in azione una variabile politica e chiaramente di sistema che l'impostazione della sua ricerca non gli consente di cogliere. Questa variabile nascosta è la lotta per la supremazia in cui il governo degli Stati Uniti cercava di contrastare, anche militarmente, la sfida congiunta del nazionalismo e del comunismo nel Terzo Mondo. Quella lotta per la supremazia toccò il suo apice, contemporaneamente alla crisi dei profitti, quando l'*escalation* militare non riuscì a spezzare la resistenza del popolo vietnamita, ma provocò invece una crescente opposizione alla guerra negli stessi Stati Uniti. Come ho discusso in altra sede, i costi della guerra, ivi compresi quelli dei programmi destinati a contrastare la marea crescente dell'opposizione interna, non solo contribuirono alla riduzione dei profitti, ma furono la principale causa del collasso del regime delle parità fisse nato a Bretton Woods e della forte svalutazione del dollaro che ne seguì.[26]

Come dice Brenner, la svalutazione del dollaro del 1969-1973 consentì agli Stati Uniti di far ricadere il peso della crisi dei profitti su Giappone e Germania e di frenare, nel mercato interno, la pressione esercitata sui profitti dalla crescita dei salari monetari. A me sembra però che questa redistribuzione di oneri fosse un sottoprodotto di misure principalmente mirate a liberare

[25] Brenner (1998: 97; 2002: 102, 119).
[26] Arrighi (1994: 300-308, 320-321).

dalle pastoie monetarie il governo degli Stati Uniti nella sua lotta per la supremazia nel Terzo Mondo. Almeno nelle fasi iniziali la liquidazione della parità oro/dollaro dette l'impressione che gli Stati Uniti si fossero garantiti una libertà di manovra senza precedenti che li poneva nella condizione di poter drenare le risorse mondiali semplicemente stampando dollari.[27] Tuttavia questa libertà d'azione non fu sufficiente a impedire la disfatta americana in Vietnam e l'improvviso crollo del prestigio e del potere degli Stati Uniti che ne seguì. Anzi, quella stessa libertà non fece che aggravare il declino, avviando una spirale inflazionistica su scala mondiale che minacciò di distruggere l'intero sistema creditizio degli Stati Uniti e quella rete planetaria di accumulazione capitalistica dalla quale dipendevano, allora più che mai, la loro ricchezza e la loro potenza.[28]

Il declino del potere e del prestigio degli Stati Uniti doveva toccare il massimo alla fine degli anni settanta, con la Rivoluzione iraniana, con una nuova impennata del prezzo del petrolio, con l'invasione sovietica dell'Afghanistan e con un'altra seria crisi monetaria che vedeva il dollaro nell'occhio del ciclone. A proposito del mutamento delle politiche monetarie degli Stati Uniti, che tra il 1979 e il 1982 passano da un estremo lassismo alla stretta più dura, Brenner quasi non menziona il precipitare della crisi di egemonia statunitense come il contesto entro cui quelle politiche si collocano. Fa risalire quella virata "a una devastante ondata di speculazione sul dollaro che ne mise in forse il ruolo di valuta di riserva monetaria internazionale", ma non fornisce una spiegazione soddisfacente della fuga dei capitali e non presta attenzione all'inquietudine suscitata nel mondo arabo dalla situazione in Iran e in Afghanistan, inquietudine a cui "Business Week" fa risalire il massimo storico nelle quotazioni dell'oro arrivate a 875 dollari nel gennaio 1980.[29] Come nel caso dell'abbandono della parità oro/dollaro dieci anni prima, furono le guerre e le rivoluzioni in atto nel Sud del mondo, piuttosto che la concorrenza fra le tre nazioni capitalistiche guida, a fare da motore alla controrivoluzione monetarista del 1979-1982. Una volta ancora, nelle regioni chiave dello sviluppo capitalistico, i grandi cambiamenti nella sfera monetaria ebbero forti implicazioni sia per la conflittualità concorrenziale che per quella fra capitale e lavoro, ma la spinta più forte al cambiamento venne dall'irrisolta crisi di egemonia degli Stati Uniti nel Terzo Mondo piuttosto che dalla crisi dei profitti come tale.

[27] Parboni (1981: 47, 89-90).

[28] Arrighi (1994: 310-314, 317-320). Come si vedrà nel Capitolo 6, la cosiddetta "prima crisi petrolifera" del 1973-1974 fu una variabile di importanza fondamentale attiva entro la spirale inflazionistica mondiale che porta dalla crisi dell'egemonia statunitense fine anni sessanta-inizio anni settanta al grande attacco speculativo sul dollaro della fine degli anni settanta.

[29] Citato da Moffit (1983: 178).

Anche in questo caso può essere utile per chiarire le peculiarità della lunga svolta recessiva della fine del ventesimo secolo rifarci al suo antecedente del 1873-1896. Nonostante siano raramente sottolineate, le differenze nelle relazioni Nord-Sud nei due casi sono forse ancor più significative di quelle nei conflitti capitale-lavoro. La più importante e generale è che la svolta recessiva del tardo Ottocento avvenne nel mezzo dell'ultima e maggiore delle ondate di conquiste territoriali del Nord e di colonizzazione del Sud, mentre la svolta recessiva più recente capita proprio al termine della più grande ondata di decolonizzazione della storia mondiale.[30] Fra le due svolte recessive si colloca la grande "rivolta contro l'Occidente" della prima metà del ventesimo secolo che, come dice Barraclough nel passo citato nell'Introduzione, ha segnato l'inizio di una fase completamente nuova della storia mondiale. Sebbene negli scorsi anni novanta, quella rivolta del Sud potesse sembrare insignificante, se non addirittura vana a fronte dell'apparentemente illimitata potenza dell'Occidente, è impossibile decifrare accuratamente l'origine, la traiettoria e le conseguenze della più recente svolta recessiva se non si tiene conto dei fondamentali cambiamenti nelle relazioni Nord-Sud che si sono verificati nella prima metà del Novecento. Per chiarire questo punto tornerò ancora a parlare dell'aspetto monetario delle due grandi svolte recessive.

Nel paragrafo precedente facevo risalire il carattere inflazionistico della più recente svolta recessiva all'impossibilità, dovuta a motivazioni sia sociali che politiche, di costringere le relazioni capitale-lavoro nei paesi capitalistici chiave entro le rigidità caratteristiche della parità aurea che aveva dominato nella prima metà del secolo. Ma a loro volta, sia la natura sia l'intensità di quei condizionamenti sociali dipendono criticamente dal particolare assetto politico dei legami fra i paesi capitalistici centrali e le periferie del mondo. La stretta connessione esistente fra la fedeltà dell'Inghilterra alla parità aurea e la sua capacità di ottenere risorse dal subcontinente indiano fornisce un ottimo esempio di questa dipendenza.

Innanzitutto dal punto di vista militare: per usare le parole

[30] Per le ondate di colonizzazione e di decolonizzazione si veda Bergesen e Schoenberg (1980).

di Lord Salisbury, "L'India era una caserma inglese nel bel mezzo degli oceani orientali da cui potevamo attingere a costo zero truppe in quantità illimitata".[31] Queste truppe, totalmente a carico del contribuente indiano, erano organizzate in un esercito coloniale di tipo europeo e venivano impiegate sistematicamente in quella infinita serie di guerre con cui l'Inghilterra forzò le porte dell'Africa e dell'Asia aprendole al commercio, agli investimenti e al dominio dell'Occidente.[32] Quelle truppe erano "il pugno di ferro nel guanto di velluto dell'imperialismo vittoriano [...] la principale forza coercitiva a sostegno del processo di internazionalizzazione dell'industria capitalistica".[33] Ancora nel 1920 più dell'87% del contingente inviato dalla madrepatria in Iraq per sedare un'insurrezione su larga scala contro l'occupazione militare inglese era costituito da soldati indiani. "Ma allora forse le principali difficoltà cui stanno andando incontro ai nostri giorni le ambizioni imperiali di marca anglosassone, sono semplicemente da ricondurre a questa constatazione: l'Inghilterra aveva l'esercito indiano, e gli Stati Uniti no."[34]

In secondo luogo, ma forse cosa ancora più importante, l'India era stata trasformata nel fulcro sia finanziario che commerciale della supremazia globale inglese grazie al controllo esercitato dalla Banca d'Inghilterra sulle riserve valutarie indiane e all'imposizione dei famigerati *home charges*. L'India aveva una bilancia dei pagamenti in deficit con l'Inghilterra, ma in attivo con tutti gli altri paesi e ciò consentiva agli inglesi di riportare in pareggio la propria deficitaria bilancia dei pagamenti col resto del mondo. Senza questo forzato contributo dell'India al pareggio della bilancia dei pagamenti dell'Inghilterra imperiale, quest'ultima non avrebbe in alcun modo potuto "reinvestire i profitti dei suoi investimenti oltremare in altri investimenti esteri eli-

[31] Citato da Tomlinson (1975: 341).

[32] Considerando insieme Asia e Africa, tra il 1837 e il 1900 si contano ben 72 distinte campagne militari inglesi (Bond 1967: 309-311). Secondo un'altra stima, fra il 1803 e il 1901 furono 50 le guerre coloniali inglesi di maggior importanza (Giddens 1987: 223).

[33] Washbrook (1990: 481).

[34] N. Ferguson, *Cowboys and Indians* "The New York Times", 24 maggio 2005. Nel 2003 vi furono forti pressioni del governo degli Stati Uniti su quello indiano perché l'India dispiegasse sul terreno un'intera divisione di 17.000 soldati. Ma anche se il governo indiano fosse stato favorevole a tale intervento, la situazione politica interna dell'India non lo consentiva. "Visto col senno di poi quello fu uno degli eventi chiave dei primi trenta mesi di guerra in Iraq. Niente intervento indiano voleva dire che in futuro non ci sarebbero state altre offerte di truppe di una qualche importanza [eccettuate, ironia della sorte, quelle dell'esercito inglese]." P. Rogers, *Fragments of the 'War on Terror'*, "Open Democracy", 25 agosto 2005.

minando così attraverso il sistema monetario internazionale quello stesso eccesso di liquidità che riceveva sotto forma di profitti".[35]

Le classi dirigenti inglesi, imponendo il rispetto dei vincoli imposti dalla parità aurea sia agli operai che ai capitalisti si trovavano così a fronteggiare una situazione del tutto diversa da quella dei governanti degli Stati Uniti di un secolo dopo. Da una parte l'esercizio dell'egemonia a livello mondiale, con la serie infinita di guerre combattute nel Sud del mondo, non comportava un livello di inflazione paragonabile a quello a cui la Guerra del Vietnam costringerà gli Stati Uniti. Infatti, non solo il costo di quelle guerre ricadeva sul bilancio indiano, ma, dato che a combatterle erano soldati indiani e altre truppe coloniali, esse non comportavano il tipo di costi sociali a cui dovrà andare incontro il governo americano nel tentativo di controllare l'opposizione interna al crescente numero di perdite.

Ma, costi della guerra a parte, a differenza di quanto accadrà agli Stati Uniti alla fine del ventesimo secolo, l'Inghilterra era in grado di esternalizzare i costi (facendoli gravare sulle sue colonie) e di distribuire all'interno, cioè solo ai propri sudditi metropolitani, i vantaggi derivanti dagli "aggiustamenti strutturali" che l'adesione della sua divisa al sistema di parità aurea comportava. Avendo espropriato con la forza il controllo dell'avanzo della bilancia indiana dei pagamenti, l'Inghilterra riusciva a scaricare l'onere del suo permanente deficit commerciale sulle spalle dei contribuenti indiani, operai o capitalisti che fossero.[36] Invece, in un mondo postcoloniale, non sono più possibili imposizioni così smaccate e gli Stati Uniti devono vedersela con la dura scelta fra riportare in pareggio il deficit della loro bilancia dei pagamenti attraverso un drastico ridimensionamento del loro mercato interno e della loro spesa all'estero, oppure cedere agli investitori stranieri una quota crescente del loro reddito futuro. La scelta di una strategia inflativa per uscire dalla crisi non trovava solo giustificazione nell'insostenibile costo sociale e politico di una stretta pesante dell'economia nazionale o nei vantaggi che ne avrebbe tratto l'industria manifatturiera in termini di allentamento della concorrenza estera. Si trattava anche di un tentativo, più o meno consapevole, di *non fare* una scelta fra due alternative altrettanto inappetibili. L'ap-

[35] De Cecco (1984: 62-63). Per un rendiconto complessivo dei tributi prelevati dall'Inghilterra in India fra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, si veda Bagchi (2005: 239-243).

[36] Sul persistente deficit commerciale della Gran Bretagna, si vedano, fra gli altri, de Cecco (1984) è Frank (1978).

profondirsi della crisi dell'egemonia americana alla fine degli anni settanta e l'ondata speculativa sul dollaro che ne seguì saranno i bruschi segnali che quella scelta non poteva più essere rimandata.

La controrivoluzione monetarista iniziata negli ultimi anni dell'amministrazione Carter e perseguita con forza da Reagan fu una pragmatica risposta a questa situazione. Come nota Brenner, quella svolta doveva risolversi in un aggravamento, invece che in un superamento della crisi dei profitti. Brenner però non dice che quella controrivoluzione riuscì a invertire, al di là di ogni più rosea previsione dei suoi promotori, il rapido declino della potenza degli Stati Uniti che aveva caratterizzato gli ultimi quindici anni.[37] Per comprendere quel recupero inaspettato bisogna ancora una volta spostare la nostra attenzione e riesaminare criticamente i processi di concorrenza intercapitalistica che sono al centro dell'analisi di Brenner.

Le basi finanziarie della ripresa statunitense

Come si è visto, Brenner attribuisce la persistenza di condizioni di "sovrapproduzione e sovracapacità" dopo il 1973 in parte al comportamento delle aziende mature ad alti costi (che avevano "tutte le ragioni per difendere la loro quota di mercato e per contrattaccare accelerando i processi di innovazione e di investimento in nuovo capitale fisso") e in parte all'azione dei governi degli Stati Uniti, della Germania e del Giappone, che aggravavano, invece di alleviare, la permanente tendenza a un eccesso di nuove entrate e a una carenza di uscite nel settore manifatturiero. Ho anche già notato che, mentre l'attenzione di Brenner è tutta puntata sull'operato dei governi, la questione relativa al comportamento delle aziende, nonostante la sua maggiore rilevanza teorica, è in gran parte frutto di deduzioni con pochi fondamenti empirici.

Il problema per questa importante questione teorica è che Brenner la circoscrive quasi esclusivamente al settore manifatturiero, senza, per questo, dare alcuna giustificazione, come invece fa per la scelta di concentrare l'analisi solo sulle economie di Stati Uniti, Germania e Giappone. Identificare, dal punto di vista teorico e storico, il capitalismo col capitalismo industriale sembra sia per lui – come per molti scienziati sociali, marxisti e non – un atto di fede che non merita una giustificazione. Eppure la quota di valore aggiunto dell'economia mondiale generata nel settore manifatturiero è stata relativamente modesta, e in costante riduzione: dal 28% del 1960, al 24,5% del 1980, al 20,5% del 1998. Per di più, nei paesi capitalistici "avanzati" scelti da Brenner, la contrazione è stata maggiore della media, dato che la quota aggregata di America del Nord, Europa occidentale, Australasia e Giappone diminuisce, alle medesime scadenze, dal 28,9% al 24,5% al 19,7%.[38]

[37] Arrighi (1994: 323-324).

Brenner sembra non rendersi conto della reale portata di questo problema, e lo interpreta come un indicatore di crisi economica piuttosto che trarne motivo per mettere in discussione la scelta di circoscrivere l'analisi all'industria manifatturiera. Così, commentando la "forte espansione" dei settori non manifatturieri dell'economia degli Stati Uniti negli anni ottanta, la interpreta come "un sintomo del declino di ampie proporzioni che ha accompagnato la crisi dell'industria manifatturiera americana, e a cui si attaglia bene la definizione di 'deindustrializzazione' con tutte le sue valenze negative".[39] C'è un passo, però, in cui anche lui sente la necessità di giustificare quest'inquadratura così stretta sul solo settore manifatturiero.

> È diventato di moda minimizzare l'importanza dell'industria manifatturiera, sottolineando l'andamento decrescente della sua quota di occupazione e di Pil. Ma nel corso degli anni novanta il settore manifatturiero negli Stati Uniti produceva ancora il 46,8% dei profitti totali realizzati dalle società non finanziarie (quelli cioè di tutte le società del sistema economico meno quelli realizzati dalle società finanziarie), e nel 1999 era ancora a quota 46,2% di quel totale. L'ascesa dei profitti nel settore manifatturiero era in effetti *la* fonte del parallelo recupero dei profitti che si registrava anche per il complesso dell'economia privata.[40]

Lasciando da parte il fatto che non è chiaro perché i profitti delle società finanziarie non debbano essere presi in considerazione nel raffronto, questa giustificazione non si regge neanche da un punto di vista empirico, se viene esaminata accuratamente. Come è stato dimostrato, sulla base di una analisi completa dei dati disponibili, da Greta Krippner, non solo la quota del totale dei profitti delle società statunitensi attribuibile a quelle finanziarie, assicurative e immobiliari ha quasi raggiunto negli anni ottanta, per poi superarla negli anni novanta, la quota attribuibile a quelle del settore manifatturiero. Ancora più importan-

[38] Percentuali calcolate in base ai dati della World Bank per il 1984 e per il 2001. Le cifre relative al mondo nel suo complesso comprendono tutti i paesi i cui dati sono disponibili alle tre scadenze 1960, 1980 e 1998. Il valore aggiunto coincide con il Pil.

[39] Brenner (2002: 79).

[40] Brenner (2002: 68-70; corsivo nell'originale).

te è il fatto che negli anni settanta e ottanta le società non finanziarie abbiano bruscamente incrementato i propri investimenti in prodotti finanziari rispetto a quelli in impianti e macchinario e che siano divenute sempre più dipendenti dalla quota di reddito e di profitti derivante dai propri investimenti finanziari rispetto a quella derivante dalle loro attività produttive. In particolare è significativa la constatazione di Krippner che in questa tendenza verso la "finanziarizzazione" dell'economia non finanziaria, non solo il settore manifatturiero è quantitativamente predominante, ma è stato addirittura alla guida del processo.[41]

Brenner non fornisce mai, per quella che chiama "sovracapacità e sovrapproduzione", indicatori quantitativi di affidabilità paragonabili agli indicatori multipli con cui Krippner descrive il processo di finanziarizzazione dei settori non finanziari dell'economia. Anwar Shaikh ha però calcolato due indicatori per il "grado di utilizzo" degli impianti nel settore manifatturiero degli Stati Uniti, uno basato su sue rilevazioni, e l'altro su quelle del Federal Reserve Board, che possiamo prendere come indicatori *inversi*, sia pure imperfetti, di sovracapacità.[42] Per tutto l'arco 1947-1995, questi due indicatori presentano forti fluttuazioni, senza che ne risulti un andamento di lungo periodo ben definito. Più in dettaglio, entrambi gli indicatori (specie quello basato sulle rilevazioni di Shaikh) sembrano mostrare che, in accordo con l'argomentazione di Brenner, la sovracapacità dell'industria manifatturiera degli Stati Uniti sia diminuita bruscamente negli anni finali del lungo boom per poi risalire ancor più bruscamente durante la crisi dei profitti che segna il passaggio dal boom alla lunga svolta recessiva. Però dopo il 1973 entrambi gli indicatori, pur mostrando sempre forti fluttuazioni, non presentano alcuna indicazione a suffragio della tesi di Brenner di un anomalo eccesso di sovracapacità come caratteristica della lunga svolta re-

[41] Krippner (2005). L'analisi di Krippner si basa sui dati forniti dal Federal Reserve Flow of Funds Accounts; dal Bureau of Economic Analysis National Income and Product Accounts; dall'IRS Corporation Income Tax Returns; dalla Balance of Payments data; e dall'IRS Corporate Foreign Tax Credit data.

[42] Shaikh (1999:140-141). Il problema, se si usano questi o altri indicatori per definire quantitativamente la "sovracapacità" di cui parla Brenner, è che, come ho già notato, egli la associa sistematicamente alla "sovrapproduzione" senza mai definire le grandezze indicate dai due termini. Questa indeterminazione non consente di definire con esattezza un indicatore appropriato né per la sovracapacità né per la sovrapproduzione. Ma, a meno che l'impiego di "sovracapacità" non sia che un artificio retorico e quindi ridondante dal punto di vista concettuale, è ragionevole supporre che agli *incrementi* della sovracapacità (nel senso di Brenner) corrispondano *diminuzioni* del grado di utilizzo, e viceversa.

cessiva. Secondo i dati elaborati dalla Federal Reserve il grado di utilizzo rimane al livello che aveva negli anni cinquanta senza alcuna chiara tendenza in un senso o nell'altro, mentre secondo quelli elaborati dallo stesso Shaikh il grado di utilizzo negli anni settanta sarebbe maggiore di quello degli anni cinquanta e crescerebbe ulteriormente negli anni ottanta e novanta, un quadro compatibile con una sovracapacità tendenzialmente bassa e in continua riduzione.

Le chiare rilevazioni di Krippner, assieme alle deduzioni che si possono trarre da questi imperfetti indicatori, gettano forti dubbi sulle assunzioni *a priori* di Brenner a proposito della condotta delle aziende mature ad alti costi. La risposta dominante di queste aziende all'irruzione di concorrenti a bassi costi nei loro mercati non pare sia stata una strenua difesa del loro capitale deprezzato accompagnata da un contrattacco a base di investimenti addizionali in capitale fisso e conseguente aumento della sovracapacità. Certo, tutti questi elementi possono essere rintracciati, ma nel complesso la risposta fu assai più razionale dal punto di vista capitalistico. Minacciate dall'inasprirsi della concorrenza (specie nei settori a grande sviluppo commerciale, come appunto è quello manifatturiero) le aziende mature ad alti costi hanno risposto al calo dei profitti indirizzando una quota crescente della disponibilità derivante dai ricavi verso la liquidità o impieghi finanziari, invece che investirla in merci e capitale fisso.

Fin qui le osservazioni empiriche di Krippner. Ma questo è proprio quello che ci si dovrebbe aspettare teoricamente quando il rendimento dei capitali investiti nel commercio o nella produzione scende al di sotto di un certo livello e la competizione intercapitalistica si trasforma in un gioco a somma zero o negativa. In tali condizioni, e sono proprio quelle che secondo Brenner si sono prodotte durante la lunga svolta recessiva, i rischi associati al reinvestimento dei ricavi nella produzione o nelle attività commerciali sono elevati ed è quindi buona pratica commerciale mantenerli in forma liquida, come misura difensiva o anche offensiva in un quadro di crescente concorrenza. Questo ricorso alla liquidità consente infatti alle aziende non solo di sottrarsi al "macello dei capitali" che, prima o poi, è una conseguenza obbligata della sovraccumulazione di capitale e dell'accrescersi della competizione sia nelle attività mature sia in quelle innovative, ma anche di impadronirsi, a prezzi di realizzo, del capitale, dei clienti e dei fornitori di quelle aziende "irrazionalmente esuberanti" ma anche meno accorte, che hanno continuato a investire le disponibilità derivanti dai loro ricavi in merci e in capitale fisso.

Da un certo punto di vista questa strategia concorrenziale non è che una continuazione con altri mezzi di quella stessa logica del ciclo del prodotto a cui Brenner si richiama in un altro contesto. Secondo la logica del ciclo del prodotto, le aziende guida in ogni momento storico cercano di spostare continuamente risorse da nicchie di mercato divenute sovraffollate (e quindi meno remunerative) a nicchie meno affollate (e quindi più remunerative). Quando, con l'intensificarsi della concorrenza, le nicchie relativamente "vuote" e remunerative nel mercato delle merci si fanno sempre più rare, allora alle aziende guida rimane un ultimo rifugio dove ripararsi scaricando su altri gli effetti della concorrenza. Quest'ultimo rifugio, quello che Schumpeter chiamava il "quartier generale del sistema capitalistico", sono i mercati finanziari.[43]

Da questo punto di vista il capitalismo della fine del ventesimo secolo negli Stati Uniti ha percorso una traiettoria analoga a quella del capitalismo inglese di un secolo prima, che pure si era trovato a rispondere con la finanziarizzazione allo scoppio della concorrenza nel settore manifatturiero. Come sottolineava Halford Mackinder[44] in un discorso tenuto a un gruppo di banchieri londinesi all'inizio del secolo, quando la finanziarizzazione del capitalismo inglese era ormai a uno stadio avanzato: l'industrializzazione degli altri paesi non fa che accrescere l'importanza di un'unica stanza di compensazione, che "si troverà sempre dove massima è l'abbondanza di capitali [...] In pratica noi siamo la nazione che possiede i capitali, e chi ha i capitali riesce sempre ad ottenere una parte del prodotto dell'attività cerebrale e muscolare degli altri".[45] E le cose stavano indubbiamente così durante la *Belle Époque* edoardiana, quando quasi metà di tutti i capitali inglesi era investita oltremare e circa il 10% del reddito nazionale consisteva negli interessi sui capitali investiti all'estero.[46]

[43] Come ho già sostenuto nel Capitolo 3 e come discuterò ulteriormente nel Capitolo 8, questa tendenza della concorrenza intensa e generalizzata a risolversi in una finanziarizzazione persistente del capitale costituisce il più chiaro elemento di continuità fra le varie forme organizzative assunte dal capitalismo prima e dopo la Rivoluzione industriale. Per una discussione più dettagliata di questo aspetto si veda Arrighi (1994: 220-238).

[44] Sir Halford John Mackinder (1861-1947), storico e geografo inglese. Al suo articolo "The Geographical Pivot of History" (1904) nel quale avanzava la *heartland theory* sul futuro dominio globale di un grande stato continentale, si fa risalire la data d'inizio della geopolitica. Fu anche direttore della London School of Economics. [*N.d.T.*]

[45] Citato da Hugill (1993: 305).

[46] Caincross (1953: 3, 23). Come ha notato Peter Mathias, gli investimenti inglesi all'estero "non consistevano di puri e semplici capitali 'ciechi', ma di capitali 'ciechi' che i *rentiers* affidavano a finanzieri e uomini d'affari che li organizzavano con un'idea ben precisa di quali potevano essere gli sviluppi futuri dei vari campi di investimento". L'impiego di capitale inglese nella costruzione di ferrovie negli Stati Uniti e, a maggior ragione, in paesi come Australia, Canada, Sud Africa e Argentina "svolse un ruolo essenziale nell'aprire [al mercato] quelle enormi estensioni territoriali e nello sviluppare i settori dedicati all'esportazione di materie prime [...] per l'Inghilterra". Mathias (1969: 329); si veda anche Chapman (1992: 233 nota).

Nonostante la potenza economica, militare e politica degli Stati Uniti sia di gran lunga maggiore di quella dell'Impero inglese di allora, ottenere una parte del prodotto dell'attività cerebrale e muscolare di altri paesi attraverso il processo di finanziarizzazione non è stato per loro così facile. Certo il primato americano nella formazione di grandi aziende multinazionali a forte integrazione verticale ha favorito, per tutto il ventesimo secolo, quel tipo di appropriazione e, d'altro canto, per tutta la loro storia l'immigrazione ha portato negli Stati Uniti cervelli e muscoli da tutte le parti del mondo.[47] Però, a differenza dell'Inghilterra del diciannovesimo secolo, gli Stati Uniti non erano strutturalmente orientati ad agire da camera di compensazione mondiale, e la loro relazione con l'economia globale è stata piuttosto quella di un'economia continentale centrata su se stessa e dotata di un'ampia autosufficienza.

Questa differenza è stata sottolineata da un gruppo di studio costituito nei primi anni cinquanta col sostegno della Woodrow Wilson Foundation e della National Planning Association. Il gruppo criticò la tesi che "si potesse arrivare a un grado di integrazione sufficientemente elevato del sistema economico mondiale impiegando gli stessi metodi del diciannovesimo secolo", sottolineando come gli Stati Uniti, pur essendo un "creditore maturo" come l'Inghilterra del diciannovesimo secolo, avevano col resto del mondo un tipo di relazioni del tutto diverse. Infatti l'Inghilterra di allora era "pienamente integrata nel sistema economico mondiale e funzionava nel suo ruolo in larga misura grazie alla [sua] stessa dipendenza dal commercio estero, alla onnipresente influenza delle sue istituzioni finanziarie e commerciali e alla coincidenza di fondo delle sue scelte economiche nazionali con le necessità del processo di integrazione economica mondiale". Invece gli Stati Uniti sono "solo parzialmente integrati nell'economia mondiale, con la quale sono anzi in parte in competizione e della quale perturbano periodicamente modalità e ritmi di funzionamento. Non esiste una rete di istituzio-

[47] Le grandi società statunitensi acquisirono la loro struttura multinazionale contemporaneamente al completamento della loro integrazione continentale (Hymer 1972: 121). Nel 1902 in Europa si parlava già di una "invasione americana"; e nel 1914 il 7% del Pil degli Stati Uniti era costituito da investimenti diretti all'estero, la stessa quota che troviamo nel 1966, un altro periodo in cui gli europei si sentivano minacciati da una "sfida americana". Si veda Wilkins (1970: 71, 201).

ni commerciali e finanziarie americane capace di governare e tenere insieme il sistema mondiale degli scambi nella sua pratica quotidiana".[48]

Nelle condizioni di crescente frammentazione e di crollo finale del mercato mondiale che hanno caratterizzato lo scontro intercapitalistico nella prima metà del Novecento, le dimensioni, la natura continentale e la relativa autosufficienza della loro economia hanno consentito agli Stati Uniti di godere di un decisivo vantaggio competitivo. L'anticipo con cui negli Stati Uniti si sono formate aziende multinazionali a forte integrazione verticale ha consentito loro di aggirare, con gli investimenti esteri diretti, il protezionismo dilagante in quel periodo. Ma lo stesso successo della loro azione di ricomposizione e di espansione del mercato mondiale nel secondo dopoguerra ha finito per attenuare quei vantaggi, e lo scontro concorrenziale che ne è seguito li ha trasformati, per certi aspetti, in svantaggi.

Un mercato mondiale allargato e unificato consentiva alle imprese localizzate in paesi più piccoli, economicamente più aperti e meno autosufficienti, di godere di economie derivanti dalla scala della produzione e dalle sinergie fra attività diverse paragonabili a quelle sperimentate dalle aziende americane. Anche i vantaggi associati alle società multinazionali a forte integrazione verticale e complessa struttura gestionale, considerevoli finché di tali società si contava qualche centinaio e quasi tutte americane, svanirono rapidamente quando la loro "varietà" sia come numero sia come paese d'origine, cominciò a crescere vertiginosamente. Si è stimato che nel 1980 ve ne fossero già circa diecimila e tre volte tanto all'inizio degli anni novanta.[49] Con l'intensificarsi della concorrenza, si sono trovate costrette ad appaltare a piccole aziende molte attività che prima venivano svolte al loro interno, e la tendenza all'integrazione verticale e all'espansione della struttura gestionale che era stata la fortunata cifra dell'espansione del capitalismo degli Stati Uniti sin dagli anni settanta del secolo diciannovesimo ha cominciato a essere sostituita dalla tendenza verso l'estensione orizzontale di collegamenti poco strutturati e verso la rivitalizzazione, in chiave subordinata, della piccola impresa.[50]

[48] Elliott (1955: 43). Questa importante differenza spiega come mai neanche al culmine della loro crociata liberista degli anni ottanta e novanta gli Stati Uniti abbiano mai unilateralmente applicato i precetti del credo liberale, come era stato invece il caso dell'Inghilterra a cavallo fra diciannovesimo e ventesimo secolo. Si veda Silver e Arrighi (2003).

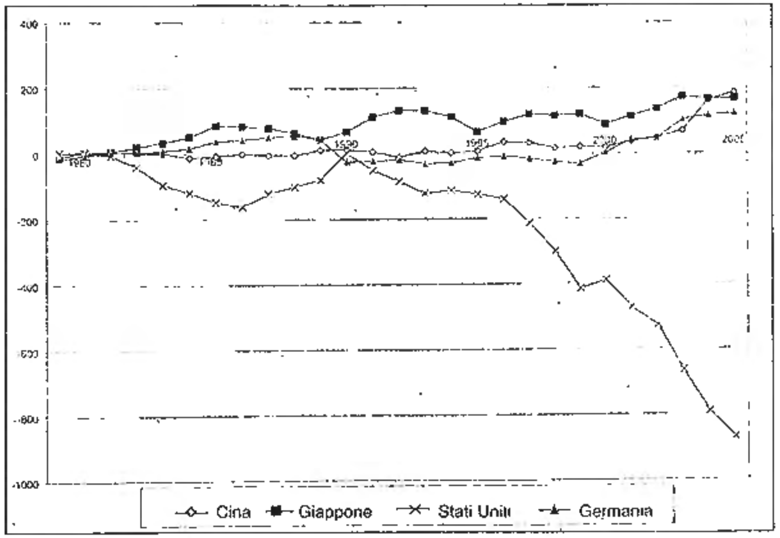
[49] Stopford e Dunning (1983: 3); Ikeda (1996a: 48).

[50] Arrighi e Silver (1999: Capitolo 2); si veda anche Castells e Portes (1989: 27-29); Piore e Sable (1984: 4-5, 15, 19-20); Harrison (1994: 244-245).

Vedremo nei prossimi capitoli come quest'inversione di tendenza nell'organizzazione industriale abbia giocato un ruolo importante nel sostenere la competitività delle economie dell'Oriente asiatico rispetto a quella degli Stati Uniti. Per adesso mi limito a sottolineare che la stessa mancanza di una vera integrazione degli Stati Uniti nell'economia globale, che aveva rappresentato un vantaggio per la loro industria nella prima metà del Novecento, è venuta trasformandosi in un vincolo alla capacità del capitalismo americano di sfruttare in pieno le tendenze alla finanziarizzazione che si sono affermate sia sul mercato interno sia su quello mondiale negli anni settanta sotto la spinta della concorrenza e della crisi dei profitti. L'orientamento inflazionistico della gestione della crisi adottata dagli Stati Uniti con l'amministrazione Nixon doveva risultare controproducente anche da questo punto di vista. Infatti essa ha consentito al capitalismo statunitense di scaricare il peso della crisi dalle proprie spalle a quelle dei suoi concorrenti stranieri e degli operai americani; ma quella stessa strategia gli si è ritorta contro allontanando dalla valuta e dall'economia degli Stati Uniti, invece che attirarvela, la crescente massa di liquidità che l'orientamento in senso finanziario del processo di accumulazione capitalistica andava liberando su scala mondiale. Speculare a questa interpretazione è quella dello stupefacente successo colto dalla controrivoluzione monetarista nell'invertire il declino della potenza degli Stati Uniti, successo dovuto al massiccio cambiamento di rotta del flusso dei capitali internazionali in direzione, questa volta, degli Stati Uniti e del dollaro.

Con questo cambiamento di rotta gli Stati Uniti sono passati dal ruolo di principale sorgente mondiale di liquidità e di investimenti diretti all'estero che avevano coperto durante gli anni cinquanta e sessanta, a quello di principale nazione debitrice e di pozzo di liquidità che non hanno più abbandonato ormai dagli anni ottanta. Per stimare le dimensioni di questo cambiamento di rotta può servire l'andamento del saldo corrente della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti riportato nel grafico di Figura 5.2. Brenner ha probabilmente ragione di dubitare che un livello di indebitamento di questo ordine di grandezza possa essere mantenuto sul lungo periodo. Però con un debito estero in crescita per un ventennio, gli Stati Uniti sono riusciti a trasformare la logorante crisi degli anni settanta in una *Belle Époque* paragonabile e per certi aspetti ancor più spettacolare di quella dell'era edoardiana.

Figura 5.2. Saldo della bilancia corrente dei pagamenti (1980-2005).



Nota: Cifre in miliardi di dollari correnti.
Fonte: International Monetary Fund, World Economic Outlook Database, settembre 2006.

Quel cambiamento di rotta ha in primo luogo consentito agli Stati Uniti di ottenere dai mercati finanziari il risultato che non riuscivano a ottenere con la forza delle armi, cioè sconfiggere l'Unione Sovietica nella Guerra fredda e domare il Sud del mondo. L'aumento imponente dell'impiego di capitali forniti dal credito estero, e dal Giappone in primo luogo, è stato una componente essenziale dell'accelerazione imposta dall'amministrazione Reagan alla corsa agli armamenti ben al di là delle reali possibilità dell'Unione Sovietica, col lancio (anche se questa non fu l'unica misura) della *Strategic Defense Initiative*. Insieme al generoso appoggio dato alla resistenza afgana durante l'invasione sovietica, quell'accelerazione doveva spingere l'Unione Sovietica in uno scontro su due fronti in nessuno dei quali poteva sperare di vincere: non in Afghanistan, dove le sue forze militari dotate di equipaggiamento ad alta tecnologia venivano a trovarsi nello stesso tipo di difficoltà che avevano portato alla sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam; e non nella corsa agli armamenti, nella quale gli Stati Uniti potevano mobilitare risorse in misura decisamente superiore a quelle alla sua portata.

Intanto l'imponente cambiamento di rotta dei capitali internazionali in direzione degli Stati Uniti aveva trasformato la disponibilità di finanziamenti sperimentata dai paesi del Sud del mondo negli anni settanta nell'improvvisa "siccità" degli anni ottanta. Questa "siccità", il cui primo segnale fu la crisi messicana del 1982, è stata probabilmente il fattore più importante che ha portato allo spostamento dell'epicentro della lotta concorrenziale dal Nord al Sud del mondo e alla profonda differenziazione nei destini economici delle diverse regioni del Sud che caratterizza gli anni ottanta e novanta. I paesi che per ragioni storiche godevano di una posizione di forte vantaggio nella competizione per accaparrarsi quote della crescente domanda statunitense di prodotti industriali a buon mercato (soprattutto paesi dell'Oriente asiatico), potevano trarre qualche vantaggio dal cambiamento di rotta dei capitali internazionali, dato che il saldo attivo delle loro bilance dei pagamenti non li costringeva a competere con gli Stati Uniti sui mercati finanziari, e in effetti alcuni di essi entrarono nella lista dei loro maggiori creditori. Altri paesi, come quelli dell'Africa subsahariana o dell'America latina, erano invece, sempre per ragioni storiche, particolarmente svantaggiati nella competizione per l'esportazione negli Stati Uniti. Si aprì quindi per essi un periodo di difficoltà nelle bilance dei pagamenti che li costrinse nel ruolo senza speranza di concorrenti degli Stati Uniti sui mercati finanziari internazionali.[51] Ma in entrambi i casi gli Stati Uniti erano avvantaggiati, dato che le loro imprese e i loro enti governativi erano in una posizione di forza per mobilitare nelle lotte per la concorrenza e per il potere tanto le merci a buon mercato e le linee di credito che i "vincitori" delle commesse erano ansiosi di mettere a loro disposizione, quanto i patrimoni che gli "esclusi" dalle commesse erano, volenti o nolenti, costretti a liquidare a prezzi di realizzo.

E per finire, la massiccia immigrazione di capitali era essenziale a quel "keynesismo al quadrato" che riuscì a salvare l'economia degli Stati Uniti e quelle del resto del mondo dalla profonda recessione innescata dal salto da un regime di credito facile a politiche di stretta monetaria estrema. Quella profonda recessione, accompagnata dalla liquidazione ideologica e pratica dello stato assistenziale, ha rappresentato il punto di svolta nel crollo del potere contrattuale del movimento operaio negli Stati Uniti e negli altri paesi sviluppati. Per la verità la *stagflation* degli anni settanta aveva già profondamente usurato la resistenza dei lavoratori ad accettare di accollarsi il peso dell'inasprimento della concorren-

[51] Per un'analisi preliminare dei vantaggi comparati dell'Oriente asiatico e degli svantaggi dell'Africa subsahariana nella globalizzazione degli anni ottanta e novanta, si veda Arrighi (2002: 24-31).

za. Ma si devono attendere gli anni ottanta perché nei paesi ad alto reddito e negli Stati Uniti in particolare si spenga la pressione dal basso per l'incremento dei salari monetari e i lavoratori siano ridotti ad affidarsi al controllo governativo dell'inflazione come ultima risorsa per difendere il loro livello di vita. Come ammetterà retrospettivamente Alan Budd, allora consulente di Margaret Thatcher, "per usare una terminologia marxista, quella che si era progettata era una crisi capitalistica che, ricostituendo un esercito di forza lavoro di riserva, ha consentito da allora in poi ai capitalisti di realizzare alti profitti".[52]

La tesi di Brenner è che l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori sia stato maggiore negli Stati Uniti che altrove e che ciò abbia contribuito al ritorno dell'economia americana al profitto negli anni novanta. Gli farà eco Alan Greenspan attribuendo il maggior successo delle aziende americane nel recupero di produttività e profitti rispetto a quelle europee e giapponesi al "mercato del lavoro meno flessibile e quindi più costoso" che caratterizza Europa e Giappone. "Dato che da noi i costi delle riduzioni di personale sono inferiori," spiegava, "sono anche inferiori i costi potenziali delle assunzioni e i rischi connessi ad un'espansione dell'occupazione."[53] Ma per quanto questo sia stato uno dei fattori che hanno portato al ritorno delle imprese americane al profitto negli anni novanta, la prospettiva angusta di Brenner (e di Greenspan) tutta centrata sul settore manifatturiero, si rivela ancora una volta fuorviante, dato che quel punto di svolta non era tanto dovuto a una crescita relativamente inferiore dei salari reali negli Stati Uniti, quanto alla virata dell'economia americana verso i benefici della finanziarizzazione, sia nel mercato interno sia, in generale, in quello mondiale. Da questo punto di vista la "deindustrializzazione" degli Stati Uniti e di altri paesi ad alto reddito ha avuto certamente effetti negativi per i lavoratori direttamente interessati, ma non per l'economia statunitense nel suo complesso e specialmente per i suoi ceti sociali più ricchi. Essa ha invece rappresentato una condizione necessaria per il grande recupero in termini di ricchezza e di potere vissuto dagli Stati Uniti negli anni novanta, quando, per parafrasare la descrizione che Landes fa dell'Età edoardiana, nonostante un certo fragor d'armi nel Sud del mondo, e qualche filippica sullo scontro di civiltà a venire, ogni cosa sembrava andare bene di nuovo.

[52] Citato da Harvey (2000: 7).

[53] *For Greenspan, Flexibility Key to U.S. Gains*, "International Herald Tribune", 12 luglio 2000.

6. Una crisi di egemonia

Robert Wade ci mette in guardia sulle difficoltà che si incontrano nell'attribuire una scala di priorità alle diverse cause interagenti che hanno alimentato la crescita economica dell'Oriente asiatico negli anni settanta e ottanta, invitandoci a pensare "più nei termini dell'apertura di una serratura a combinazione che di un semplice lucchetto".[1] E quello che vale per l'espansione economica dell'Oriente asiatico è a maggior ragione vero per il periodo di turbolenza globale che l'ha preparata. Il concetto di sviluppo ineguale elaborato da Brenner è certamente una delle cifre di quella combinazione, ma non è certo l'unica chiave capace di disvelarci il meccanismo dell'accumulazione capitalistica su scala mondiale nella seconda metà del ventesimo secolo, dal boom, alla crisi, alla relativa stagnazione per finire con la nuova *Belle Époque*.

La combinazione capace di aprire quel meccanismo è la vicenda dell'affermazione e della crisi dell'egemonia degli Stati Uniti, in cui si fondono le cifre dello sviluppo ineguale, della competizione intercapitalistica e dell'azione dello stato. Nel riformulare la trattazione di Brenner della turbolenza globale nella più ampia prospettiva storica e politica delineata nel Capitolo 5, mi servirò del concetto gramsciano di egemonia in quanto distinto da quello di dominio puro e semplice. Gramsci definisce l'egemonia come quel potere *addizionale* di cui viene a godere un gruppo dominante grazie alla sua capacità di *guidare* la società in una direzione non solo funzionale ai propri interessi, ma che possa essere percepita dai gruppi subordinati anche come articolazione di un interesse più generale. È l'inverso del concetto di "deflazione del potere" usato da Talcott Parsons per designare

[1] Wade (1992: 312).

quelle situazioni in cui una società non può essere governata se non con l'impiego sistematico della violenza o del suo potere deterrente. Finché i gruppi subordinati nutrono fiducia nei loro governanti, il controllo del sistema può essere mantenuto senza ricorrere alla forza, ma ciò non è più possibile se quella fiducia viene meno. Mantenendo la stessa figura retorica, si può dire che l'egemonia consista, secondo Gramsci, in quella "inflazione di potere" che deriva ai gruppi dominanti dalla loro capacità di presentare in modo credibile le proprie scelte non come dettate solo dai loro interessi, ma anche da quelli dei gruppi subalterni. Quando questa credibilità manca o si esaurisce, l'egemonia "si sgonfia" trasformandosi in semplice dominio, quello che Ranajit Guha chiama "dominio senza egemonia".[2]

Finché si parla di egemonia in un contesto nazionale, come fa Gramsci, l'aumento della potenza della nazione rispetto alle altre non solo è una componente importante dell'efficace perseguimento dell'interesse generale (ossia "nazionale"), ma ne fornisce anche una misura diretta. Ma quando si parla di comando nel contesto internazionale, per indicare il fatto che una nazione dominante guida il sistema globale in una certa direzione, non possiamo più definire l'interesse generale in termini di aumento della potenza di una nazione rispetto alle altre, dato che, per definizione, questo tipo di potenza non può aumentare per il sistema nel suo complesso. Si può però arrivare a una definizione dell'interesse generale del sistema globale, mettendo a fuoco l'aspetto della "condivisione" piuttosto che quello della "suddivisione" del potere. La suddivisione del potere origina da una relazione di gioco a somma zero in cui ogni attore può aumentare il proprio potere solo a spese degli altri attori. La condivisione del potere origina invece da una relazione di gioco a somma positiva in cui la cooperazione fra attori diversi porta ad aumentare il loro potere rispetto a terzi o rispetto alla natura. Così, l'interesse generale di un sistema di stati non può essere definito in termini di mutamenti nella distribuzione del potere fra gli stati stessi del sistema, ma può essere definito in termini di aumento del potere complessivo dei gruppi dominanti del sistema rispetto a terzi o alla natura.[3]

Parlerò di crisi di egemonia per designare una situazione in cui a uno stato egemone affermato vengono a mancare i mezzi o la volontà di continuare a guidare un sistema di stati in una direzione che sia unanimemente percepita come funzionale al-

[2] Arrighi e Silver (1999: 26-27); Parsons (1964); Guha (1992: 231-232).
[3] Arrighi e Silver (1999: 27-28). Per la distinzione fra aspetti distribuiti e aspetti collettivi del potere, si veda Parsons (1960: 199-225).

l'aumento, non solo della sua potenza, ma anche del potere collettivo dei gruppi dominanti del sistema. Non è detto che le crisi debbano necessariamente portare alla fine di un'egemonia. Ai fini dell'analisi che qui mi interessa risulta particolarmente utile la distinzione fra quelle crisi di egemonia che segnalano i problemi e contemporaneamente li risolvono, almeno per un periodo di tempo abbastanza lungo, e che chiamerò "crisi spia", e quelle crisi che non portano invece ad alcuna soluzione e che chiamerò "crisi terminali". La definizione che ho dato di egemonia implica che uno stato possa mantenere una posizione dominante anche dopo la crisi terminale della sua egemonia, praticando quello che Guha ha definito come dominio senza egemonia. In questo capitolo ripercorrerò la narrazione di Brenner dal boom alla relativa stagnazione fino alla "bolla", reinterpretandola come la storia dell'affermazione, della crisi spia e della temporanea rinascita dell'egemonia degli Stati Uniti. Poi, nella Parte terza del libro, analizzerò le forze che, sulla scia dell'attacco dell'11 settembre, hanno innescato la crisi terminale dell'egemonia americana e portato all'affermarsi della Cina come paese guida della rinascita economica dell'Oriente asiatico.

L'egemonia degli Stati Uniti e la sua crisi spia

La particolare forma assunta dallo sviluppo ineguale dopo la Seconda guerra mondiale rispetto, per esempio, a quella che aveva caratterizzato il diciannovesimo secolo o la prima metà del ventesimo, è frutto e parte integrante della formazione e dell'evoluzione dell'egemonia mondiale degli Stati Uniti nell'epoca della Guerra fredda. A sua volta questa egemonia statunitense nasceva con una sua specifica connotazione sociale che trova riscontro in un assetto istituzionale dell'intero sistema molto diversa da quello che aveva rappresentato l'ossatura dell'economia globale del diciannovesimo secolo con l'Inghilterra al suo centro. Il nuovo assetto istituzionale, di natura eminentemente politica e di ispirazione sociale si basava sulla convinzione, largamente diffusa fra i governanti statunitensi, che "l'unica possibile garanzia contro l'emergere del disordine culminante in una rivoluzione fosse l'affermazione di un nuovo ordine mondiale" e che "la sicurezza del mondo non poteva che fondarsi sull'esercizio della potenza americana attraverso le istituzioni internazionali".[4] Altrettanto diffusa era l'altra convinzione che anche nella

[4] Schurmann (1974: 44, 68).

sfera dei rapporti internazionali si dovesse far tesoro della lezione del New Deal.

> Proprio come il governo del New Deal si era sempre più attivamente assunta la responsabilità del ristabilimento del benessere del paese, così gli strateghi di politica estera degli Stati Uniti erano portati a farsi sempre più attivamente carico del benessere del mondo [...] senza cercare l'isolamento rispetto ai suoi problemi. Per di più, come in politica interna, il governo non poteva distinguere con precisione fra quei problemi, selezionando la politica dall'economia, la sicurezza dalla prosperità, la difesa dal benessere sociale. Nel lessico del New Deal, farsi carico significava intervento del governo a tutto campo.[5]

Nella visionaria intuizione originale di Franklin Roosevelt il New Deal avrebbe dovuto essere "globalizzato" attraverso le Nazioni Unite, e anche l'Unione Sovietica doveva essere inclusa nel novero delle nazioni povere da associare allo sviluppo della *pax americana* per il bene e la sicurezza di tutti. Il progetto politico più gretto ma più realistico che finì per concretizzarsi con Truman, faceva invece del condizionamento della potenza sovietica il principio guida dell'egemonia statunitense, e del dominio degli Stati Uniti sulla potenza economica e militare del mondo il principale strumento per imporlo.[6] Questa concezione più realistica non significava tanto la negazione dell'ispirazione originale di creare un'organizzazione politica su scala mondiale con l'obiettivo del generale benessere sociale, quanto la sua trasformazione nel progetto di uno stato planetario "della guerra e del benessere" che fosse allo stesso tempo in opposizione e in competizione col sistema di stati comunisti guidato dall'Unione Sovietica.[7]

Non si possono capire la dinamica e l'evoluzione del processo di sviluppo ineguale a cui Brenner fa risalire sia il boom del dopoguerra sia la successiva svolta recessiva, senza fare riferimento ai successi e ai fallimenti di quel progetto. Quel modello colse un grande successo lanciando uno dei più grandi periodi di espansione della storia del capitalismo su scala mondiale, senza il quale il mondo avrebbe potuto facilmente andare incontro a un lungo periodo di stagnazione se non di vera e propria depressione. Una simile contingenza fu evitata grazie a un'azione combinata su scala mondiale di keynesismo sociale e militare. L'elemento più rimarchevole e dinamico di quell'azione combinata fu sicuramente il keynesismo militare, dispiegatosi attraverso un'imponente massa di spese militari per il riarmo degli Stati

[5] Burley (1993: 125-126, 129-132).
[6] Schurmann (1974: 5, 67; 77).
[7] Mutuando la definizione di James O'Connor. Si veda O'Connor (1973).

Uniti e dei loro alleati e la disseminazione di una moltitudine di basi militari semipermanenti. Ma l'altro elemento essenziale fu anche la spinta degli Stati Uniti in favore del keynesismo sociale, cioè del perseguimento da parte dell'azione governativa della piena occupazione e dell'esplosione dei consumi di massa nel Primo Mondo, e dello "sviluppo" nel Terzo Mondo.[8]

La ricostruzione e l'ammodernamento degli apparati industriali di Giappone e Germania – il nucleo del concetto di sviluppo ineguale di Brenner – furono anch'essi funzionali all'internazionalizzazione dell'americano stato "della guerra e del benessere". Commentando nello specifico l'impostazione data dagli Usa alla reindustrializzazione del Giappone, Cumings osserva che "la politica di contenimento [della potenza sovietica] portata avanti da George Kennan fu sempre limitata e parsimoniosa, basata sull'idea che al mondo c'erano quattro o cinque apparati industriali degni di questo nome, uno ce l'aveva l'Unione Sovietica, quattro ce li avevano gli Stati Uniti e le cose dovevano restare sempre così". L'idea di Kennan era anche alla base dell'appoggio dato dal governo degli Stati Uniti alla reindustrializzazione del Giappone, con la Guerra in Corea che divenne "il 'Piano Marshall' del Giappone [...]. Le commesse del periodo bellico avrebbero avviato il Giappone lungo il suo vittorioso sviluppo industriale".[9] Diversi anche se altrettanto efficaci sono invece stati i canali usati dagli Stati Uniti per promuovere la ricostruzione e l'ammodernamento industriale in Germania. Naturalmente la Germania era stata già fra i maggiori beneficiari del Piano Marshall e della spesa militare degli Stati Uniti all'estero, ma la spinta più importante fu l'appoggio americano alla formazione della Comunità economica europea. Come aveva dichiarato John Foster Dulles nel 1948 "un'Europa sana" non poteva restare "divisa in piccoli compartimenti" ma doveva invece organizzarsi in un unico mercato "sufficientemente grande da giustificare l'avvio della moderna produzione di massa a basso prezzo per il consumo di massa". E una Germania reindustrializzata a nuovo era una componente essenziale di questa nuova Europa.[10]

Lo sviluppo ineguale all'ombra dell'egemonia degli Stati Uniti non fu dunque un processo spontaneo prodotto dall'azione

[8] Sul ruolo cruciale del keynesismo militare nel lancio dell'espansione si vedano, fra gli altri, Block (1977:103-104); McCormick (1989: 77-78, 98); Arrighi (1994: 295-298). Sulle varianti Nord e Sud del keynesismo sociale si veda Arrighi e Silver (1999: 202-211); Silver (2003: 149-161).
[9] Cumings (1987a: 60); si veda anche Cohen (1958: 85-91); Nakamura (1981: 42); Itoh (1990: 142).
[10] Citato da McCormick (1989: 79-80).

"dal basso" dei capitalisti impegnati nell'accumulazione – come era invece stato nel diciannovesimo secolo sotto l'egemonia inglese –, ma un processo consciamente e attivamente incoraggiato "dall'alto" da parte di uno stato americano "della guerra e del benessere" sulla via della globalizzazione. Questa differenza spiega non solo la rapidità e le grandi dimensioni del lungo boom postbellico, ma anche quel particolare insieme di limiti e di contraddizioni che doveva trasformarlo nel periodo di relativa stagnazione degli anni settanta e ottanta. Il resoconto che Brenner fornisce dell'avvio della lunga svolta recessiva mette in luce uno di questi limiti: il successo nell'inseguimento dello stato guida porta con sé l'arrivo di nuovi concorrenti e questi spingono a loro volta verso il calo dei profitti delle aziende già affermate. Questo fatto, nella misura in cui rappresenta una conseguenza imprevista del piano di gestione della Guerra fredda, è rivelatore non solo dei limiti, ma anche delle contraddizioni insite nelle scelte politiche statunitensi. Tuttavia sembra più plausibile supporre che tale risultato rappresenti il costo economico, previsto ma inevitabile, di una strategia che aveva principalmente obiettivi sociali e politici – il contenimento del comunismo, l'addomesticamento del nazionalismo e il consolidamento dell'egemonia americana – piuttosto che economici.

Le vere contraddizioni delle politiche americane stavano altrove, e precisamente nelle difficoltà incontrate cercando di raggiungere quegli obiettivi sociali e politici. Certo in ciascuno degli epicentri in ascesa dell'accumulazione capitalistica si assiste al consolidamento dell'egemonia di una qualche variante del capitalismo liberale, e questo grazie alla veloce crescita economica, al basso livello della disoccupazione e all'effettiva diffusione di alti livelli di consumo di massa. Però, come ho già notato in precedenza, anche negli epicentri in cui si consuma il trionfo politico del capitalismo liberale non per questo si affievolisce, e anzi nel complesso si rafforza, l'attitudine dei lavoratori a strappare una quota maggiore del prodotto sociale attraverso la lotta sindacale o la mobilitazione politica. In definitiva dunque le politiche di Washington durante la Guerra fredda finirono per imporre una duplice stretta sui profitti: una a causa dell'accentuata concorrenza intercapitalistica che quelle politiche promuovevano creando le condizioni adatte all'ammodernamento e alla crescita dell'industria europea e giapponese; e un'altra dovuta alla crescita del potere contrattuale dei lavoratori, promosso, sempre da quelle politiche, attraverso il perseguimento della piena occupazione e dei consumi di massa in tutto il mondo occidentale.

Questa duplice stretta era destinata a sfociare in una crisi dei profitti estesa a tutto il sistema, ma non c'è ragione per cui dovesse portare automaticamente anche a quella crisi dell'egemonia degli Stati Uniti che sarà l'evento dominante degli anni settanta. Se la crisi dei profitti finì per essere incorporata da questa crisi egemonica, fu perché nel Sud del mondo lo stato americano "della guerra e del benessere" non riuscì a raggiungere né i suoi obiettivi sociali né quelli politici. Sul piano sociale, quel *Fair Deal* promesso da Truman ai paesi poveri nel suo discorso inaugurale del 1949, non realizzò mai un'effettiva riduzione della differenza di reddito che separava il Nord e il Sud del mondo. E quando i paesi del Terzo Mondo, seguendo le indicazioni che da ogni parte venivano rivolte loro per promuovere "lo sviluppo", cominciarono a fare sforzi di industrializzazione, ci fu solo un certo avvicinamento fra la capacità produttiva del Nord e del Sud, ma senza che si verificasse alcuna convergenza sul piano dei redditi. I paesi del Terzo Mondo si trovarono così a sopportare i costi dell'industrializzazione senza ricavarne i benefici attesi. Al punto che nel 1970, l'allora presidente della Banca mondiale Robert McNamara, doveva riconoscere che agli alti tassi di crescita del Pil non corrispondevano, nei paesi del Terzo Mondo, miglioramenti del tenore di vita.[11]

Il fallimento politico dello stato americano "della guerra e del benessere", strettamente legato al suo fallimento sociale, è stato ancora più appariscente. Il suo epicentro è stata naturalmente la Guerra del Vietnam, nella quale gli Stati Uniti non sono riusciti a prevalere, nonostante un crescente numero di perdite e nonostante il dispiegamento di attrezzature militari con una potenza di fuoco senza precedenti per un conflitto di quella natura. Ne è conseguita una generale perdita di credibilità per gli Stati Uniti nel ruolo di "gendarme" globale, e un rafforzamento di tutte quelle forze di ispirazione nazionalistica e rivoluzionarie sul piano sociale, che dovevano essere ridimensionate dalle politiche della Guerra fredda. Oltre alla perdita di credibilità politica del loro apparato militare, gli Stati Uniti persero anche il controllo dei mercati finanziari mondiali. Come ho sostenuto nel Capitolo 5, la crescita della spesa pubblica necessaria a sostenere lo sforzo militare nel Vietnam e a contrastare l'opposizione interna alla guerra (attraverso il programma per la "Grande società"), fece crescere la pressione inflazionistica negli Stati Uniti e in generale in tutta l'economia mondiale, fece precipitare la crisi fiscale Usa e alla fine portò al collasso del sistema di parità monetarie fisse con riferimento al dollaro.

Ovviamente è difficile dire se il regime di cambi fissi inaugurato a Bretton Woods avrebbe potuto sopravvivere se non ci fosse

[11] McNamara (1970: 5-6).

stata la guerra del Vietnam. E non si può neanche sapere che ne sarebbe stato del capitalismo mondiale se il meccanismo dello sviluppo ineguale fosse stato guidato "dal basso" come nel diciannovesimo secolo invece che "dall'alto" come durante la Guerra fredda. Il punto su cui mi trovo in dissenso con Brenner è che, storicamente, il meccanismo dello sviluppo ineguale dopo la Seconda guerra mondiale si è trovato subito immerso nel clima di rivalità della Guerra fredda e ha quindi profondamente subito gli effetti delle vittorie e delle sconfitte delle strategie e delle strutture messe in campo dallo stato americano "della guerra e del benessere" nell'esercizio della propria egemonia. L'intensificazione della concorrenza e la crisi dei profitti che ne è derivata sono stati entrambi segnali importanti che il lungo boom del dopoguerra era ormai agli sgoccioli, ma non sono che due degli elementi di quella ben più vasta e complessa crisi spia dell'egemonia che, in quegli stessi anni, metteva a nudo i limiti e le contraddizioni delle politiche americane della Guerra fredda.[12]

Il dilagare dell'economia finanziaria e la controrivoluzione monetarista

Come ho suggerito nel Capitolo 5, la controrivoluzione monetarista del 1979-1982 ha rappresentato un punto di svolta nell'evoluzione del capitalismo americano e mondiale assai più marcato che non il *Plaza Accord* del 1985 o il *reverse Plaza Accord* del 1995, a cui Brenner sembra invece attribuire un'importanza uguale o anche maggiore. Importanti per altri aspetti, gli accordi del 1985 e del 1995 rappresentano momenti di aggiustamento all'interno del processo di ritorno dell'egemonia degli Stati Uniti già iniziato col passaggio da un regime creditizio di grandi facilitazioni a uno di forti restrizioni. Prima di quel passaggio le politiche monetarie e fiscali degli Stati Uniti tendevano a respingere più che ad attrarre quella massa crescente di capitali in cerca di canali finanziari per la propria accumulazione. Inoltre, nonostante gli effetti positivi sulla competitività dell'industria manifatturiera sottolineati da Brenner, quelle politiche favorivano l'instaurarsi di condizioni di accumulazione su scala mondiale di cui non beneficiavano né il governo né il capitalismo statunitensi.

Un ruolo cruciale in questo contesto è quello giocato dalla crescita esplosiva dell'eurodollaro[13] e di altri mercati finanziari

[12] Sulla guerra del Vietnam come evento centrale della crisi spia dell'egemonia degli Stati Uniti si veda il Capitolo 5 e, inoltre, Arrighi (1994: 215-217, 300, 320-322).

[13] Col termine "mercato dell'eurodollaro" si fa riferimento a un mercato

non nazionali. Stranamente Brenner non fa cenno a questi sviluppi, che pure sono contemporanei alla transizione dal boom alla svolta recessiva che è il nucleo della sua ricerca, e che avranno durature conseguenze sugli anni settanta. Il mercato degli eurodollari nasce negli anni cinquanta per accogliere gli avanzi in dollari realizzati dalle bilance dei paesi comunisti e che questi erano restii a depositare negli Stati Uniti, e deve il suo sviluppo soprattutto ai depositi delle multinazionali e alle attività estere delle banche di New York. Dopo una crescita regolare fino agli inizi degli anni sessanta, il mercato degli eurodollari comincia a crescere esponenzialmente per il resto del decennio, al punto che la massa dei capitali "arruolati" nell'eurodollaro risulta più che quadruplicata fra il 1967 e il 1970.[14]

È difficile dire cosa ci fosse dietro a questa esplosione, ma è plausibile supporre che sia stata scatenata dall'azione congiunta della crisi dei profitti e della crisi di egemonia degli Stati Uniti di quegli anni. Brenner circoscrive la sua analisi all'industria manifatturiera nazionale degli Stati Uniti, ma si sa che le multinazionali americane con impianti all'estero avevano cominciato a risentire della concorrenza dei loro rivali europei,[15] e l'Europa è anche l'epicentro dell'esplosione salariale del 1968-1973. È ragionevole pensare che, sottoposte alla pressione orizzontale della concorrenza e a quella verticale delle rivendicazioni dei lavoratori, le multinazionali statunitensi operanti all'estero siano state rapidamente spinte a privilegiare la liquidità. Ma, dato che le condizioni per il suo reinvestimento nei settori produttivi erano ancora meno favorevoli negli Stati Uniti che in Europa, fu una questione di buon senso imprenditoriale "parcheggiare" la loro liquidità in crescita nell'eurodollaro o in altri mercati finanziari all'estero piuttosto che rimpatriarla.

Quali che ne siano le cause scatenanti, questa esplosione degli euromercati finanziari ha messo a disposizione degli speculatori – comprese le stesse banche e aziende americane – una enorme massa di manovra valutaria, con cui essi hanno cominciato a "scommettere contro" la stabilità del sistema di parità fisse controllato dagli Stati Uniti, indebolendolo progressivamente. Quando finalmente il sistema è crollato, si sono aperte le porte attraverso le quali un fiume in continua crescita di liquidità sotto controllo di privati ha cominciato a fare concorrenza alle istituzioni monetarie statunitensi e di altri paesi proponendosi come fonte

bancario in dollari attivo al di fuori dei confini Usa e articolato in depositi e prestiti in dollari gestiti dalle banche operanti in territorio europeo. [*N.d.T.*]

[14] Versluysen (1981: 16-22); de Cecco (1982: 11); Walter (1991: 182).

[15] Chandler (1990: 615-616).

di credito e di liquidi su scala mondiale. In questa particolare lotta concorrenziale tre tendenze si rinforzavano a vicenda.

Primo. La rottura del sistema di parità fisse, dato che aumentava i rischi e le incertezze delle attività commerciali e industriali, aveva dato nuovo impulso agli impieghi dei capitali in attività finanziarie (finanziarizzazione del capitale). Le società multinazionali cominciarono a differenziare, ottimizzandola in base al paese d'azione e alla valuta, la proporzione fra liquidità, vendite, profitti e capitale fisso a seconda dell'andamento delle fluttuazioni dei cambi. Per coprirsi da queste fluttuazioni o per trarne profitto, le multinazionali cominciarono poi a incrementare la massa di liquidità impiegata in speculazioni sui mercati finanziari extraterritoriali, nei quali era possibile una maggiore libertà d'azione e c'era una maggiore e più rapida disponibilità di servizi specializzati.[16]

Secondo. I paesi del Terzo Mondo, sull'onda della perdita di credibilità degli Stati Uniti come gendarme globale e della svalutazione del dollaro, all'inizio degli anni settanta avevano adottato una posizione più aggressiva nei negoziati sui prezzi all'esportazione delle materie prime industriali da loro prodotte, in primo luogo del petrolio. I prezzi delle materie prime avevano già conosciuto aumenti significativi prima del 1973 sotto la spinta della concorrenza crescente fra capitalisti e del dispiegarsi dello sforzo di industrializzazione dei paesi a reddito medio o basso. Ma nel 1973 il riconoscimento di fatto da parte del governo degli Stati Uniti della sconfitta in Vietnam, seguito immediatamente dall'infrangersi del mito dell'invincibilità di Israele con la Guerra dello Yom Kippur, spinse l'Opec a un'azione più incisiva per proteggere i suoi associati dalla svalutazione del dollaro aumentando il prezzo del greggio di quattro volte in pochi mesi. Collocato in concomitanza con la fase finale dell'esplosione salariale, questo cosiddetto primo "shock petrolifero" ha aggravato la crisi dei profitti alimentando le tendenze inflazionistiche nei paesi capitalistici chiave, ma, cosa ancor più importante, ha generato un sovrappiù di ottanta miliardi di "petrodollari" che venne in gran parte investito nell'eurodollaro e in altri mercati finanziari non-Usa. In questo modo la massa di liquidità in mano ai privati e che quindi poteva essere mobilitata per speculazioni finanziarie o per generare nuovo credito al di fuori dei canali ufficiali controllati dai governi conobbe un ulteriore potente incremento.[17]

Terzo. Questo enorme aumento nella disponibilità di denaro e credito a livello mondiale generato dall'azione combinata del-

[16] Si veda, fra gli altri, Strange (1986: 11-13).
[17] Itoh (1990: 53-54, 60-68, 116); de Cecco (1982: 12); Strange (1986: 18).

le politiche di credito facile negli Stati Uniti e dell'esplosione della liquidità sotto controllo privato nei mercati finanziari esteri, non incontrò una adeguata domanda con caratteristiche tali da impedire la svalutazione dei capitali liquidi. Non che non ci fosse un'elevata richiesta di finanziamenti a breve, sia da parte delle multinazionali (per proteggersi da o per speculare sulle fluttuazioni dei cambi), sia da parte dei paesi a reddito medio e basso impegnati a sostenere il proprio sviluppo in uno scenario che andava facendosi sempre più instabile e competitivo, ma questa domanda, per lo più, andava ad alimentare l'inflazione piuttosto che a espandere l'indebitamento solvente.

> Fino ad allora i paesi esteri (cioè diversi dagli Stati Uniti) avevano dovuto mantenere in qualche modo in equilibrio la propria bilancia dei pagamenti. Dovevano cioè "guadagnarsi" il denaro che intendevano spendere all'estero. Ora potevano prenderlo a prestito. In una condizione in cui la liquidità sembrava in grado di espandersi senza limite, i paesi valutati degni di accesso al credito non avevano più alcun controllo esterno sulla loro spesa estera [...]. Nella nuova situazione, un deficit della bilancia dei pagamenti non costituiva più automaticamente un fattore di controllo dell'inflazione interna e i paesi in deficit potevano continuare a utilizzare indefinitamente la magica macchina della liquidità [...]. Non fa quindi meraviglia che l'inflazione a livello mondiale abbia continuato ad accelerare per tutto il decennio, mentre si facevano sempre più drammatici i segnali di un possibile collasso del sistema bancario privato. Un numero sempre crescente di debiti esteri venne rinegoziato, mentre molti paesi poveri si vennero a trovare in condizioni di totale insolvenza.[18]

Per farla breve, l'interazione fra crisi dei profitti e crisi di egemonia nel quadro della strategia inflazionistica scelta dagli Stati Uniti nel tentativo di mantenerle sotto controllo, produsse un decennio di crescente disordine valutario a livello mondiale, un'inflazione galoppante e un costante deterioramento della capacità del dollaro statunitense di funzionare contemporaneamente da mezzo di pagamento internazionale, valuta di riserva e unità di conto. Lo sguardo "corto" di Brenner, focalizzato solo sulla redditività nel settore manifatturiero, non riesce a cogliere questo più ampio scenario di crollo delle fondamenta finanziarie dell'ordine capitalistico mondiale. Che senso aveva cercare di ridurre la stretta sui profitti dell'industria manifatturiera degli Stati Uniti con una politica di credito facile, se, contemporaneamente il danaro (inizio e fine di tutto il ciclo dell'accumulazione capitalistica) era diventato così abbondante da farne qua-

[18] Calleo (1982: 137-138).

si un bene di libero accesso? Non era forse l'abuso da parte degli Stati Uniti della loro privilegiata posizione di forza a spingere i capitali verso mercati finanziari alternativi, privando così lo stesso governo americano di una delle principali leve di controllo del potere a livello mondiale?

La radice dei problemi del capitalismo americano e mondiale negli anni settanta non stava nel basso livello del tasso di profitto come tale. In fin dei conti far crescere l'ammontare totale del profitto al prezzo di una riduzione del rapporto fra quell'aumento e il capitale investito, ossia del tasso di profitto, è una delle più antiche e consolidate tradizioni del capitalismo così come è venuto storicamente sviluppandosi.[19] Il problema reale di tutti gli anni settanta è che la politica monetaria degli Stati Uniti è in quella fase tutta impegnata a spingere il capitale ad alimentare continuamente l'espansione dei commerci e della produzione su scala mondiale, anche quando era chiaro come quella stessa espansione fosse diventata la principale causa dell'aumento di costi, rischi e incertezza per il grande capitale in generale e per quello americano in particolare. Non desta sorpresa il fatto che solo una frazione della liquidità liberata dalle autorità monetarie degli Stati Uniti sia stata impiegata per avviare nuove imprese commerciali e nuovi impianti produttivi, mentre la maggior parte si traduceva in una iniezione di liquidità extraterritoriale che, dopo numerosi cicli di moltiplicazione attraverso i meccanismi della creazione di credito incrociata fra banche private, faceva la sua ricomparsa sui mercati finanziari in concorrenza con i dollari emessi dalla Federal Reserve.

In ultima analisi questo aumento della concorrenza fra liquidità offerta dai privati e liquidità offerta dallo stato non portò alcun beneficio al governo degli Stati Uniti, dato che la disponibilità sempre più ampia di dollari sul mercato privato consentiva a un numero crescente di paesi di eludere i vincoli sulla loro bilancia dei pagamenti indebolendo così i privilegi connessi con la posizione di preminenza del dollaro. Ma non portò neanche benefici al capitale americano, dato che l'espansione dell'iniezione di dollari di origine "statale" alimentava i mercati finanziari *offshore* con una massa di liquidità maggiore di quella che questi erano in grado di "riciclare" in modo sicuro e remunerativo. Le banche americane e tutti gli altri intermediari finanziari che avevano il controllo di quei mercati si videro così costretti a competere aspramente fra loro per fare prestiti ai paesi ritenuti

[19] Su questo punto c'è un pieno accordo fra Marx e Smith. Si veda Marx (1962: 245-246) [tr. it. Marx (1965: 302-303)].

affidabili, cosa che portò inevitabilmente a un abbassamento di fatto dei canoni di definizione della loro affidabilità.

Questa concorrenza reciprocamente distruttiva aveva come sfondo la crisi di egemonia degli Stati Uniti e conobbe il suo momento culminante nella devastante ondata speculativa che investì il dollaro nel 1979-1980. Quali che siano state le motivazioni effettive e le apparenti giustificazioni del voltafaccia nella politica monetaria degli Stati Uniti che seguì immediatamente quell'ondata speculativa, ciò che conta sul lungo periodo (e la ragione per cui diede l'avvio a un recupero delle fortune statunitensi al di là di ogni previsione) è che esso troncò di netto quella concorrenza distruttiva. Non solo cessò di colpo l'iniezione di liquidità nel sistema mondiale da parte del governo degli Stati Uniti, ma questo iniziò un'aggressiva competizione su scala mondiale per attirare capitali offrendo alti tassi d'interesse, abbattimenti fiscali, libertà d'azione sempre più ampia per produttori e speculatori e, non appena si poterono cogliere i frutti della nuova politica monetaria, un dollaro in fase di rivalutazione. Quest'ultimo fattore fu determinante nel provocare quella grande inversione di rotta dei capitali in direzione degli Stati Uniti di cui ho parlato nel Capitolo 5. In parole povere l'essenza della controrivoluzione monetarista negli Stati Uniti fu uno spostamento radicale dell'azione governativa dal lato dell'offerta a quello della domanda dell'espansione finanziaria in atto. Con questo spostamento il governo smise di competere sui mercati con l'offerta crescente di liquidità da parte dei privati e creò invece allettanti condizioni di domanda che non mancarono di spingere quella liquidità verso investimenti di tipo finanziario.

La controrivoluzione monetarista non fu un evento isolato, ma un processo che occorreva governare. La ricostruzione che Brenner fa degli atti di cooperazione e di concorrenza interstatale negli anni ottanta e novanta risulta particolarmente utile per mettere a fuoco le oscillazioni che hanno caratterizzato quell'azione di governo. Non appena il processo dava segni di sfuggire al controllo muovendosi in direzione di un possibile crollo del sistema, interveniva la cooperazione fra gli stati capitalistici guida per allontanare il pericolo alleggerendo la pressione competitiva nei settori produttivi più immediatamente minacciati (come nel caso dell'industria manifatturiera degli Stati Uniti alla vigilia del *Plaza Accord* del 1985, oppure dell'industria giapponese, e in misura minore europea occidentale alla vigilia del *reverse Plaza Accord* del 1995). Ma una volta superato il pericolo, la competizione fra stati riprendeva fino a che la minaccia di una nuova crisi non tornava a oscurare l'orizzonte. È una ricostruzione certo il-

luminante, ma che non ci dice nulla sugli eventuali limiti di questo meccanismo, e, nel caso questi vi siano, sulla loro natura.

La Belle Époque *come preludio alla crisi terminale*

All'inizio degli anni novanta, prima cioè del decollo della ripresa analizzata da Brenner, ma dopo che la controrivoluzione monetarista era già riuscita a trasformare la crisi degli anni settanta in una nuova *Belle Époque* del capitalismo americano e mondiale, sostenevo in un mio scritto che "l'analogia più sorprendente [fra questa nuova *Belle Époque* e quella edoardiana] è la quasi totale assenza nei suoi beneficiati della consapevolezza che l'improvvisa prosperità senza precedenti di cui stavano godendo non si fondava sul superamento della crisi del processo di accumulazione che l'aveva preceduta". Invece "quell'improvvisa prosperità dipendeva dallo spostamento della crisi da un insieme di relazioni a un altro insieme di relazioni. Era solo questione di tempo perché la crisi tornasse a emergere in forme ancora più pericolose".[20]

È una diagnosi che ricorda quella di Brenner secondo cui la ripresa economica della seconda metà degli anni novanta negli Stati Uniti non rappresentava "un superamento definitivo della lunga svolta recessiva"; e che, in effetti, il peggio doveva ancora venire. Tuttavia fra la mia diagnosi della crisi dei profitti che sta dietro alla turbolenza globale degli ultimi trenta anni, e quella di Brenner, sussistono due differenze importanti. Una è che io interpreto la crisi dei profitti come uno degli aspetti di una più ampia crisi di egemonia. E l'altra è che io vedo la finanziarizzazione del capitale, piuttosto che la persistenza di "sovracapacità e sovrapproduzione" nell'industria manifatturiera, come nota dominante della risposta capitalistica alla doppia crisi dei profitti e dell'egemonia.

Come si vedrà nella Parte terza del libro, la risposta dell'amministrazione Bush agli eventi dell'11 settembre ha già accelerato la crisi terminale dell'egemonia americana, avviando la nuova *Belle Époque* degli Stati Uniti verso una fine più vicina nel tempo del previsto. Tuttavia la ragione di fondo che faceva della *Belle Époque* degli Stati Uniti un fenomeno necessariamente transitorio, indipendentemente dalle scelte che sarebbero state portate avanti dall'amministrazione Bush come da qualsiasi altra, è che i momenti di espansione finanziaria hanno un effetto sostanzialmente contraddittorio sulla stabilità del sistema. Nel

[20] Arrighi (1994: 324).

breve periodo (e in questo contesto breve periodo vuol dire decadi, piuttosto che anni) l'espansione finanziaria tende a stabilizzare l'ordine delle cose, dato che consente, sia all'interno che sul piano internazionale, ai gruppi egemonici affermati di spostare sui gruppi subordinati l'onere di reggere quell'inasprimento della concorrenza che sta minacciando la loro egemonia. Ho delineato più sopra il processo attraverso cui il governo degli Stati Uniti è riuscito a trasformare la finanziarizzazione del capitale da fattore di crisi per l'egemonia statunitense (quale è durante gli anni settanta) a fattore di spinta e di risalita della ricchezza e della potenza degli Usa. Pur con meccanismi diversi, analoghe inversioni (anche se meno spettacolari) si possono rintracciare non solo nel periodo di espansione finanziaria a guida inglese fra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, ma anche nel periodo di espansione finanziaria a guida olandese della metà del diciottesimo secolo.[21]

Ma col passare del tempo l'espansione finanziaria tende a destabilizzare l'ordine delle cose attraverso processi di natura tanto sociale e politica quanto economica. Sul piano economico quei processi spostano continuamente potere d'acquisto dagli investimenti in beni materiali (e forza lavoro) capaci di creare domanda, a impieghi speculativi che inaspriscono i problemi di realizzo monetario della produzione e degli investimenti. Sul piano politico questi processi tendono ad associarsi all'emergere di nuove costellazioni di potere che erodono la capacità della nazione egemone di trarre profitto dall'intensificazione della concorrenza in corso in tutto il sistema. E sul piano sociale, infine, portano a una vasta redistribuzione di redditi e di risorse nonché a disgregazioni sociali che tendono a provocare movimenti di resistenza e ribellioni fra i ceti e i gruppi subordinati che vedono minacciate le prerogative consolidate del loro modo di vita.

Le forme specifiche di queste tre tendenze, le loro reciproche relazioni e la loro evoluzione nel tempo sono diverse da caso a caso di espansione finanziaria. Tuttavia, in una combinazione o in un'altra, tutte e tre le tendenze sono identificabili nelle due transizioni egemoniche che si sono finora manifestate nella storia del capitalismo: quella dall'egemonia olandese all'egemonia inglese e quella dall'egemonia inglese all'egemonia degli Stati Uniti. Comune alle transizioni del passato è il loro esito finale in forma di una rottura totale e apparentemente senza uscita della struttura del sistema, da cui si esce soltanto dopo che il sistema stesso è entrato in una nuova fase di egemonia.[22] Il crollo e la Grande de-

[21] Arrighi e Silver (1994: Capitolo 1 e Conclusioni).
[22] Arrighi e Silver (1999: Capitoli 1 e 3 e Conclusioni).

pressione degli anni trenta (l'unico esempio negli ultimi centocinquanta anni che possa corrispondere a quello sfoltimento generalizzato di tutto il sistema, o "vera e propria depressione" evocato da Brenner) costituisce una parte integrante dell'ultima rottura del sistema. Il successo colto dalla controrivoluzione monetarista nel fare dell'espansione finanziaria degli anni settanta il motore del recupero di ricchezza e potere degli Stati Uniti negli anni ottanta e novanta non è affatto una garanzia che un simile crollo sistemico non possa ripetersi ancora. Anzi, le dimensioni stesse e la profondità della trasformazione potrebbero aver aggravato a tal punto i problemi di realizzo monetario su scala globale da rendere più probabile una "vera e propria depressione".[23]

Ancora una volta, tuttavia, gli effetti economici si sono evoluti in relazione con gli aspetti sociali e politici della transizione in corso. E mentre gli aspetti economici della presente transizione sono sotto molti importanti punti di vista simili a quelli delle transizioni del passato (come dimostrato dall'associazione dell'inasprirsi della concorrenza con la finanziarizzazione del capitale), gli aspetti politici e sociali sono completamente diversi. Come ho già sottolineato, durante l'ultima grande svolta recessiva e la *Belle Époque* che la segue, non si è verificata alcuna tendenza, come era successo invece nelle analoghe fasi della fine del diciannovesimo secolo e dell'inizio del ventesimo, verso la trasformazione della competizione economica fra imprese in una guerra territoriale fra stati su scala mondiale con annessa gara nella corsa agli armamenti fra potenze capitalistiche in declino e in ascesa. Al contrario, la capacità militare complessiva è andata sempre più concentrandosi nelle mani degli Stati Uniti, mentre le potenze capitalistiche in declino e in ascesa hanno continuato a lavorare in direzione del consolidamento del mercato mondiale. È ovviamente impossibile dire come questa situazione potrebbe cambiare nel caso che le difficoltà di realizzo dovessero precipitare in una grande depressione l'intero sistema. Per il momento, comunque, nella presente transizione non si coglie alcun segno di quella crescente segmentazione del mercato mondiale che dette un contributo decisivo al crollo economico degli anni trenta.

In stretta connessione con queste valutazioni occorre tener presente che le forze sociali che hanno dato forma e condizio-

[23] Rispondendo a una critica di James Crotty, Brenner ammette che negli anni 1969-1970 si erano aggravati i problemi di realizzo a causa della politica di stretta sul credito. Si veda Crotty (1999) e la replica di Brenner, ivi pp. 119-130. È tuttavia singolare che Brenner non faccia menzione dei ben più seri problemi di realizzo creati dalle ancor più rigide, diffuse e persistenti strette sul credito degli anni ottanta e novanta.

nato la concorrenza intercapitalistica della fine del ventesimo secolo sono marcatamente differenti da quelle in azione nella precedente transizione. E nonostante la controrivoluzione monetarista sia stata in generale in grado di logorare la capacità di pressione dei lavoratori nei paesi del Nord e di molti stati del Sud del mondo per ottenere una fetta più grande della "torta" rispettivamente nazionale e globale, questo suo successo non è andato esente da limiti e contraddizioni. Di particolare rilevanza fra queste contraddizioni, come nota lo stesso Brenner, è che la ripresa economica degli anni novanta negli Stati Uniti, così come la perdurante dipendenza della salute dell'economia mondiale dalla loro crescita economica, si basano su una dilatazione dell'indebitamento estero degli Stati Uniti senza precedenti nella storia. Una situazione così non può durare nel tempo senza trasformare in un vero e proprio tributo, in una specie di "pizzo", i due e rotti miliardi di dollari di cui gli Stati Uniti hanno bisogno *ogni giorno* per ripianare i loro conti commerciali col resto del mondo. Ma, come vedremo nella Parte terza del libro, i tentativi degli Stati Uniti di costruire sull'esazione di questo tributo le basi di un nuovo impero che sia, per la prima volta nella storia, veramente universale, sono finora miseramente falliti, lasciandosi alle spalle una situazione globale di instabilità politica senza precedenti dagli anni venti e trenta.

Nel 1778, verso la fine della *Belle Époque* del capitalismo olandese, troviamo scritto nel periodico "De Borger": "Ognuno dice 'durerà fin che vivo, e dopo di me il diluvio!' come nel proverbio dei nostri vicini [francesi], che noi abbiamo adottato nei fatti se non nelle parole".[24] Questo detto riassume assai bene la filosofia che sta dietro a tutti i periodi di espansione finanziaria e a tutte le *belles époques* della storia del capitalismo, compresa questa dei nostri giorni. La vera differenza rispetto ad allora sta nel potere immensamente maggiore che può esercitare oggi lo stato egemone in fase di declino.

Come ha argomentato David Calleo, il sistema internazionale va incontro a una rottura, non solo perché l'ordine esistente viene sfidato da nuove potenze aggressive e ancora prive di vincoli, ma anche perché le potenze in declino, invece di cercare accordi e compromessi, tentano di bloccare il tramonto della loro egemonia trasformandola in un dominio finalizzato esclusivamente allo sfruttamento.[25] Nel 1999 Beverly Silver e io concludevamo

[24] Citato da Boxer (1965: 291).

[25] Calleo (1987: 142). Ho sostituito le espressioni "preminenza al tramonto [*slipping preeminence*]" e "egemonia finalizzata allo sfruttamento [*exploitative hegemony*]" usate da Calleo con "tramonto dell'egemonia [*slipping hegemony*]" e "dominio finalizzato esclusivamente allo sfruttamento [*exploitative domination*]" ri-

una analisi comparata delle transizioni, presenti e passate, di egemonia in Occidente sottolineando un'inversione storica nei ruoli delle due cause di rottura del sistema identificate da Calleo. Durante la *Belle Époque* del capitalismo olandese, la potenza degli olandesi a livello mondiale si era già così ridimensionata, che la loro resistenza agli accomodamenti e ai compromessi non ebbe alcun peso significativo nel successivo crollo del sistema, se raffrontata al ruolo primario che vi interpretarono i nuovi aggressivi stati nazionali in ascesa impegnati nella costruzione dei loro imperi coloniali come l'Inghilterra e la Francia. Oggi, al contrario, assistiamo a una situazione diametralmente opposta.

> Non si vedono all'orizzonte potenze [militari] credibili e aggressive in grado di provocare la rottura del sistema mondiale centrato sugli Stati Uniti, mentre questi ultimi hanno possibilità ancora maggiori di quante non ne avesse un secolo fa l'Inghilterra, di convertire la loro egemonia in declino in un dominio finalizzato esclusivamente allo sfruttamento. Se alla fine il sistema andrà incontro a una rottura, questa sarà in primo luogo da imputare alla resistenza degli Stati Uniti a cercare accordi e compromessi. All'inverso, la condizione essenziale perché si vada verso una transizione non catastrofica a un nuovo ordine mondiale, è la realizzazione di accordi e compromessi fra gli Stati Uniti e la crescente potenza economica dell'Oriente asiatico. Un'altra condizione, egualmente essenziale, è che dagli epicentri dell'espansione economica asiatica possa emergere una nuova capacità di guida globale [...] che abbia la volontà politica e sia all'altezza del compito di fornire risposte di sistema ai problemi di sistema che il tramonto dell'egemonia degli Stati Uniti lascia dietro di sé.[26]

Da quando queste parole sono state scritte, la resistenza degli Stati Uniti a cercare accordi e compromessi si è materializzata in modo più estremo di quanto si potesse mai immaginare nel "progetto per un nuovo secolo americano", la cui prima disastrosa prova pratica in Iraq ha innescato la crisi terminale dell'egemonia statunitense e ulteriormente rafforzato lo spostamento in direzione dell'Oriente asiatico del baricentro del potere economico globale. Rimane ancora tutto da vedere se l'esito catastrofico dell'avventura irachena non sia che il primo di una serie di eventi ancora peggiori, oppure se esso abbia insegnato al governo e al popolo degli Stati Uniti che è meglio trovare un accomodamento adeguato alla nuova distribuzione di potere a livello mondiale. Così come ancora aperta è la questione se nell'Oriente asiatico si vada affermando una nuova capacità di guida globale e se questa

spettivamente, per mantenere la distinzione gramsciana fra egemonia e dominio che assumo come impostazione in questo capitolo come in tutto il libro.

[26] Arrighi e Silver (1999: 288-289).

sia in grado di fornire soluzioni a livello di sistema ai problemi lasciati in eredità dall'egemonia americana. La Parte terza e la Parte quarta del libro affrontano appunto queste questioni, ma, prima di proseguire, chiarirò ulteriormente il mio pensiero sulla turbolenza globale, rendendone esplicite le connessioni con l'impostazione teorica sviluppata nella Parte prima del libro.

Riepilogo e anticipazioni

Nonostante tutti gli sforzi di Brenner per caratterizzare la lunga svolta recessiva della fine del ventesimo secolo attraverso il connotato della sovrapproduzione, ciò che emerge dalla sua descrizione non è che una variante del tipo di sovraccumulazione del capitale che nella teoria dello sviluppo economico di Smith fa abbassare il tasso di profitto e porta così alla fine dell'espansione economica. Come si è discusso nel Capitolo 3, il concetto marxiano di sovrapproduzione dovrebbe invece essere riservato a quelle situazioni in cui l'attitudine degli attori dell'accumulazione capitalistica al risparmio di lavoro finisce per impedire alla domanda aggregata di espandersi allo stesso ritmo a cui si allarga l'offerta aggregata. Una situazione di questo tipo può essere stata il *risultato* della controrivoluzione monetarista, ma di certo non è stata la *causa* della contemporanea crisi dei profitti e dell'egemonia a cui quella stessa controrivoluzione cercava di rispondere.

L'analogia fra il declino dei profitti della fine del ventesimo secolo e la teoria dello sviluppo economico di Smith è però tutt'altro che perfetta, dato che quest'ultima prevede l'esistenza di un sovrano che plasma e controlla la concorrenza intercapitalistica secondo quanto dettato dall'interesse generale, mentre quel declino dei profitti si è invece verificato in un contesto globale caratterizzato dall'esistenza di una pluralità di sovranità. Nel mio schema, tuttavia, assumo che lo stato di volta in volta egemone svolga la funzione di governo a livello globale perseguendo politiche che possono o non essere conformi ai consigli che Smith riservava ai governanti. Per esempio, le prime politiche di Guerra fredda degli Stati Uniti erano conformi allo spirito, se non alla forma, dei consigli di Smith, sia perché creavano le condizioni che avrebbero favorito lo sviluppo successivo della concorrenza intercapitalistica (sviluppando e rammodernando l'apparato produttivo dell'Europa occidentale e del Giappone), sia perché, attraverso la promozione della piena occupazione nel Nord del mondo e dello sviluppo economico nel Sud del mondo, esse limitavano le possibilità per i capitalisti di scaricare sulle spalle dei lavoratori i costi dell'intensificazione della concorren-

za. La controrivoluzione monetarista targata Usa degli anni ottanta, invece, faceva esattamente l'opposto di quanto Smith consigliava ai governanti, perché, dietro la copertura del famigerato slogan "Non ci sono alternative", contrabbandava il ritorno ai profitti per mezzo di politiche che riconsegnavano ai capitalisti la possibilità di scaricare sui lavoratori e sui ceti subalterni su scala mondiale i costi della competizione.

Come sottolineato nel Capitolo 5, sia Brenner sia Greenspan sostengono che, negli anni novanta e oltre, alla ripresa dei profitti negli Stati Uniti ha contribuito una riduzione del potere contrattuale dei lavoratori più drastica rispetto all'Europa e al Giappone. Tuttavia con la sua teoria della caduta del tasso di profitto Smith ci invita ad affrontare una questione d'importanza ancora maggiore: se cioè quella stessa ripresa del tasso di profitto abbia o no comportato una riduzione della competitività degli Stati Uniti sia sul mercato interno sia su quello internazionale. L'andamento della bilancia corrente dei pagamenti è un indice, buono come altri, della competitività di un paese a livello globale. Come mostra il grafico di Figura 5.2, dopo la ripresa del tasso di profitto negli Stati Uniti, che è della metà degli anni novanta, il deficit della bilancia dei pagamenti Usa registra una vera e propria esplosione, mentre Germania e Giappone continuano a restare in attivo. Ma questa contrapposizione non ci indica che Smith potrebbe aver ragione quando sostiene che gli alti profitti hanno sulla competitività della produzione "effetti più perniciosi" che non gli aumenti salariali di cui i capitalisti non fanno che lamentarsi? E ciò non appare ancora più vero alla luce dell'enorme aumento del divario fra lo stipendio medio dei CEO[27] americani e quello dei dipendenti del settore manifatturiero che ha accompagnato l'erosione progressiva della competitività globale dell'industria americana? Questo rapporto, che era 40 a 1 nel 1980, venti anni dopo era diventato 475 a 1, circa 20-30 volte maggiore che in Europa e in Giappone, nonostante queste nazioni tallonassero o avessero addirittura sorpassato gli Stati Uniti in termini di produttività per ora lavorata. È probabile che le anomale retribuzioni dei CEO americani abbiano aggravato piuttosto che mitigato il problema della diminuzione di produttività delle grandi aziende del paese.[28]

Comunque sia, la causa più profonda del declino della competitività degli Stati Uniti è probabilmente l'inversione della tendenza all'integrazione verticale e alla burocratizzazione delle aziende ricordata nel Capitolo 5. L'aumento della concorrenza alla fine del diciannovesimo secolo, come era stato teorizzato da Smith un secolo prima, aveva fatto sprofondare i profitti a un livello a mala pena "tollerabile", provocando una diffusa reazione fra i capitalisti diretta contro "l'eccesso di concorrenza". Gli industriali statunitensi, in particolare, come scriveva Meade nel 1900, erano "stanchi di lavorare per il consumatore"; quello che volevano erano "maggiori profitti senza che ci fosse bisogno di lottare in modo così disperato per conseguirli", ed erano alla ricerca di un modo "per fermare questa lotta preoccupante, i cui benefici finivano quasi per intero in tasca ai consumatori sotto forma di prezzi più bassi".[29]

Un modo abbastanza scontato di ridurre la concorrenza era la combinazione orizzontale, cioè la fusione (per associazione, acquisizione, accorpamento) di imprese che usavano più o meno gli stessi fattori produttivi per fare più o meno lo stesso prodotto da vendere sullo stesso mercato. Combinazioni di questo tipo consentivano alle imprese ex concorrenti di portare produzione, acquisti e vendite a livelli tali da garantirsi maggiori profitti e di mettere in comune le risorse per "sfondare" in mercati non regolamentati, sviluppare nuove tecnologie, organizzare in modo più efficace tutta la loro attività. Senza un intervento attivo dello stato, era però difficile portare avanti simili combinazioni orizzontali in segmenti di mercato sovraffollati, cioè proprio dove ce n'era più bisogno.

Ove era possibile, l'integrazione verticale era un metodo più efficace per ridurre la concorrenza. Essa consisteva nella fusione delle attività di un'impresa con quelle dei suoi fornitori e dei suoi clienti così da garantirsi a monte un uniforme flusso di forniture dai produttori primari e un uniforme flusso a valle verso i consumatori finali. Le strutture a più unità produttive che erano il frutto di questo tipo di fusioni riducevano i costi, i rischi e le incertezze connessi con la movimentazione di fattori e prodotti lungo quella catena di sottoprocessi parziali di produzione e scambio che parte dall'approvvigionamento primario e termina con lo smercio del prodotto finito. Contemporaneamente potevano organizzare più efficacemente i flussi, così da utilizzare in modo più intenso impianti e manodopera sia in produzione sia nella distribuzione, mentre un'amministrazione centralizzata rendeva più certo il flusso di contante e più rapido il ciclo di rientro dalle spese a fronte dei beni e servizi venduti. Dato che gli ampi e rego-

[27] CEO (*Chief Executive Officer*) è il funzionario di più alto grado di una società per azioni, responsabile della sua gestione nel suo complesso, e può corrispondere al nostro amministratore delegato. [*N.d.T.*]

[28] Si veda Blackburn (2002: 20J); Judt (2005); M. Reutter, *Workplace tremors*, "The Washington Post", 23 ottobre 2005.

[29] Citato da Sklar (1988: 56).

lari ricavi assicurati da questo tipo di centralizzazione venivano reinvestiti nella formazione di gerarchie funzionali col compito di controllare e razionalizzare i mercati e i processi lavorativi, le imprese a forte integrazione verticale venivano a godere di vantaggi competitivi decisivi nei confronti di imprese a singola unità produttiva o di imprese a più unità ma con minor grado di specializzazione. La stessa struttura gerarchica cui era affidata la gestione, una volta consolidata, finiva per costituire una impenetrabile barriera all'ingresso di concorrenti in un settore efficacemente riorganizzato attraverso l'integrazione verticale.[30]

Queste tendenze alla combinazione orizzontale e all'integrazione verticale innescate dalla competizione all'ultimo sangue della fine del diciannovesimo secolo si sono sviluppate in modo differenziato nei tre maggiori paesi industrializzati del tempo: Inghilterra, Stati Uniti e Germania. L'industria tedesca, grazie a un profondo intervento dello stato, si mosse con successo in entrambe le direzioni, dando vita a quel sistema altamente centralizzato di imprese connesse che fu il modello ispiratore delle analisi marxiste del capitalismo monopolistico di stato. Il capitalismo inglese, invece, finì per specializzarsi maggiormente nel commercio globale e nell'intermediazione finanziaria, mentre ebbe meno successo nella creazione di combinazioni orizzontali e ancor meno in quella di complessi a integrazione verticale. Il capitalismo degli Stati Uniti percorse più o meno una linea di sviluppo intermedia, meno efficace di quella tedesca sul piano delle combinazioni orizzontali, ma alla fine di grande successo sul piano delle integrazioni verticali.[31]

Quindi, mentre l'accendersi della concorrenza e la stretta sui profitti della fine del diciannovesimo secolo rendevano giustizia all'affermazione di Smith che la crescita economica di un paese trova i propri limiti nel particolare contesto istituzionale in cui si sviluppa, il risultato finale dello scontro competitivo in Germania e negli Stati Uniti rendeva giustizia alla tesi di Marx che la concentrazione e la centralizzazione del capitale avrebbero finito per distruggere il vecchio assetto istituzionale per crearne uno nuovo dotato di un maggiore potenziale di sviluppo. Nonostante i marxisti siano rimasti a lungo fermi al modello tedesco di capitalismo monopolistico di stato, è negli Stati Uniti che l'integrazione verticale ha dato vita a quel tipo di organizzazione dell'economia e di divisione tecnica del lavoro teorizzata da Marx nel *Capitale*, come la "riscoperta" di Marx a Detroit da parte di Tronti, discussa nel Capitolo 1, alla fine ha suggerito.

[30] Chandler (1977: 7, 299).
[31] Chandler (1990); Arrighi e Silver (1999: 121-130).

La lunga svolta recessiva della fine del ventesimo secolo, invece, sembra rendere giustizia alle previsioni di Smith non solo per quanto attiene alle sue cause (sovraccumulazione in un particolare assetto istituzionale), ma anche per quanto riguarda i suoi esiti: un ritorno a forme meno centralizzate di produzione che si basano molto di più sulla divisione sociale del lavoro fra diverse unità produttive che sulla divisione tecnica del lavoro al loro interno. Già alla fine degli anni sessanta Peter Drucker avanzava la previsione che il dominio delle grandi società americane, del tipo della General Motors o della U.S. Steel fosse sul punto di finire nel corso di un periodo di "turbolenza" paragonabile a quella che mezzo secolo prima aveva preceduto la Prima guerra mondiale. Come ha sottolineato Krugman, la previsione di Drucker si è dimostrata profetica.[32]

Negli anni ottanta la crisi del modello di grande azienda a gestione centralizzata e forte integrazione verticale era ormai una realtà. "La grande azienda, con la sua struttura verticale sul mercato interno e la sua netta separazione fra *staff* e *line*," scrivevano Manuel Castells e Alejandro Portes, "non rappresenta più l'ultimo stadio di una necessaria evoluzione verso una gestione industriale razionale. Reti di attività economiche, reti di imprese, e raggruppamenti organizzati di forza-lavoro sembrano oggi avviati a delineare un nuovo modello vincente di produzione e distribuzione." Sulla stessa linea Michael Piore e Charles Sable affermano che il trionfo della produzione di massa portata avanti coi metodi delle grandi società a gestione burocratizzata sulla "specializzazione flessibile" tipica della produzione di piccoli lotti portata avanti da manodopera altamente qualificata in unità produttive medio-piccole coordinate essenzialmente da vincoli di mercato, non può dirsi né totale né irreversibile.[33]

Come ha sottolineato Bennett Harrison, si è fortemente esa-

[32] Drucker (1969); P. Krugman, *Age of Anxiety*, "The New York Times", 28 novembre 2005.
[33] Castells e Portes (1989: 29-30); Piore e Sable (1984: 4-5, 15, 19-20). Queste prese di posizione hanno rinnovato l'interesse per il concetto, dovuto ad Alfred Marshall, di "distretti industriali" intesi come sede di "economie di origine esterna" [o "esternalità", *N.d.T.*] (esterne, s'intende, alla singola unità produttiva), che hanno consentito alla piccola azienda di sopravvivere e prosperare anche senza far ricorso alle "economie interne" di scala accessibili solo alla grande impresa. Si veda Marshall (1919: 283-288); Becattini (1990); Brusco (1986). Come dovrebbe risultare evidente da quanto detto nel Capitolo 2, comunque, dietro questo concetto di Marshall si ritrova ancora, per quanto nessuno lo noti, lo scetticismo di Smith riguardo ai vantaggi competitivi delle società per azioni a causa dell'inevitabile "negligenza e prodigalità" dei dirigenti, della loro mancanza di flessibilità nell'adattarsi alle condizioni locali e dell'effetto deleterio della divisione tecnica del lavoro sulla qualità della forza-lavoro.

gerato nel descrivere la grande azienda "come una specie di dinosauro, sempre meno adatta alla competizione in un mondo 'postindustriale' caratterizzato dalle continue fluttuazioni della domanda dei consumatori, dalla concorrenza sempre più accentuata e alla ricerca di forme più 'flessibili' di lavoro e di cooperazione fra le aziende [...]. Le grandi concentrazioni di potere economico" non stanno scomparendo, "stanno solo cambiando forma, con le grandi aziende impegnate a esplorare tutta la gamma di possibili accordi, a breve e lungo termine, finanziari e tecnologici, fra loro e coi governi, a ogni livello e con legioni di aziende di solito (anche se non sempre) più piccole nel ruolo di fornitori e appaltatori". In questo processo le grandi aziende riducono all'osso le loro tradizionali attività permanenti (*core business*) e tendono il più possibile a dislocare quelle più limitate nel tempo (*peripheral business*) nelle terminazioni periferiche della loro organizzazione, e spesso in aree geografiche diverse. Dunque anche le grandi aziende ricercano una struttura reticolare, decentrando la produzione fuori dal proprio ambito organizzativo diretto e cercando invece di mantenere uno stretto controllo sui mercati e sulle risorse tecnologiche e finanziarie.[34]

Concesso tutto ciò, l'importanza del cambiamento dal punto di vista della storia mondiale non andrebbe sottovalutata per almeno due ragioni. Innanzitutto il cambiamento ci fa capire quanto i vantaggi competitivi delle grandi aziende a gestione burocratica e forte integrazione verticale fossero dipendenti da specifiche condizioni storiche come la segmentazione del mercato mondiale nella prima metà del ventesimo secolo da un lato e la dotazione di spazi e ricchezze naturali dell'economia degli Stati Uniti con la sua scala continentale dall'altro. Questi vantaggi hanno fatto la differenza finché il numero e la gamma di queste grandi società sono rimasti contenuti, e finché l'investimento diretto all'estero risultava assai più efficace dei canali commerciali nel penetrare mercati nazionali o coloniali tutti protetti in qualche modo. Ma non appena col dispiegarsi dell'egemonia degli Stati Uniti si è avviato il processo di riunificazione del mercato mondiale e il numero e la varietà delle grandi società di questo tipo hanno cominciato ovunque ad aumentare, hanno anche cominciato ad attenuarsi i vantaggi derivanti dall'amministrazione centralizzata e dall'integrazione verticale, mentre si sono rivalutati quelli, già a suo tempo sottolineati sia da Smith sia da Marshall, derivanti da un'organizzazione sociale del lavoro. Il risultato non è stato il ritorno al capitalismo famigliare del diciannovesimo secolo, ma il fiorire di una grande

[34] Harrison (1994: 8-12).

varietà di forme ibride di organizzazione aziendale, sia di grandi sia di piccole dimensioni, ma comunque molto diverse dal modello di grande multinazionale integrata che ha dominato il ventesimo secolo.

In secondo luogo, anche se la grande industria ha saputo usare un po' dovunque i vantaggi della piccola impresa piegandola alle necessità del rafforzamento e dell'espansione del proprio potere, in nessuna area questa strategia ha dato vita a una crescita economica così diffusa e rapida come in Asia orientale. Come vedremo nella Parte terza del libro, questa caratteristica è alla radice dello spostamento di potere economico attualmente in corso in direzione dell'Oriente asiatico e può essere ricondotta all'incrocio fra la tradizione locale di sviluppo di mercato in senso non capitalista con la tradizione occidentale di sviluppo capitalistico. Negli Stati Uniti tuttavia la medesima strategia ha portato a esiti del tutto diversi, aggravando la crisi del sistema finora dominante di grandi società multinazionali invece di risolverla.

L'indicazione più drammatica dell'aggravarsi di questa crisi è lo scavalcamento della General Motors a opera della Wal-Mart come paradigma vincente di organizzazione aziendale. Negli anni cinquanta la G.M. era la più grande società statunitense e i suoi ricavi ammontavano al 3% del Pil degli Stati Uniti. Oggi il suo posto è stato preso dalla Wal-Mart, con un milione e mezzo di addetti e con una massa di ricavi pari al 2,3% del Pil. Ma si tratta di due profili aziendali completamente diversi. La G.M. era una grande multinazionale industriale a integrazione verticale, con stabilimenti sparsi nel mondo, ma profondamente radicata nell'economia nazionale degli Stati Uniti dove produceva e vendeva il grosso delle sue auto. La Wal-Mart invece è essenzialmente un intermediario commerciale fra gli appaltatori esteri (per lo più asiatici) che fabbricano la maggior parte dei suoi prodotti e i consumatori americani che ne acquistano la maggior parte. Il cambio della guardia fra queste due società nel ruolo di modello vincente di organizzazione industriale assume dunque un valore simbolico e misura il grado di avanzamento della trasformazione degli Stati Uniti da paese di produttori a paese che, ricoprendo il ruolo di "supermercato finanziario" globale, può permettersi, per parafrasare Mackinder, di trarre benefici dall'attività cerebrale e muscolare degli altri.

I sostenitori di questo nuovo modello riconoscono che la Wal-Mart ha saputo sfruttare in modo innovativo le più efficienti tecniche di acquisto e di distribuzione e le aree di produzione di merci più a buon mercato, riuscendo a rifornire ogni giorno qualcosa come venti milioni di clienti con un'ampia gamma di prodotti a basso prezzo e contribuendo così in modo significati-

vo alla ripresa di produttività degli Stati Uniti a partire dagli anni novanta. I detrattori del nuovo modello, invece, sostengono che la Wal-Mart ha guidato non solo la rincorsa verso prezzi più bassi e più alta produttività, ma anche, e soprattutto, quella per la redistribuzione del reddito dal lavoro al capitale, facendo dei lavoratori, per dirla con Marx, delle "storpie mostruosità" e delle merci a perdere. Partendo dalla posizione di vantaggio di più grande dettagliante della storia, la Wal-Mart, come scrive Barry Lynn, ha ridotto i salari e gli elementi accessori delle retribuzioni non solo nei punti di vendita al pubblico, ma anche nella produzione e nelle spedizioni. "La Wal-Mart, come anche un sempre maggiore numero di aziende che oggi vanno per la maggiore, [...] pianifica [...] la chiusura di intere catene produttive in nome dell'efficienza e la riduzione dei salari e dei profitti per quella miriade di persone e di piccole aziende che fabbricano o che fanno crescere i prodotti che essa poi vende." "Una volta," commenta Krugman a proposito del trattamento brutale che la Wal-Mart riserva ai propri dipendenti, "se un'azienda avesse trattato in questo modo i propri dipendenti, si sarebbe automaticamente trasformata in un bersaglio privilegiato delle organizzazioni sindacali." Ma oggi le aziende che si comportano come la Wal-Mart "non si preoccupano più che i lavoratori arrabbiati possano rispondere alla guerra contro il salario con la formazione di sindacati, perché sanno bene che i funzionari governativi dai quali i lavoratori si aspettano protezione si fanno in quattro nell'aiutare i tagliatori di stipendi".[35]

In poche parole, l'ascesa della Wal-Mart e delle sue strategie antisindacali sono manifestazioni da un lato della crisi del modello fino a oggi dominante di grande azienda industriale e dall'altro della controrivoluzione monetarista che ha spinto e facilitato la finanziarizzazione del capitale americano. Non è certo la Wal-Mart che ha creato queste circostanze, ma sfruttandole al massimo ha contribuito a consolidarle, rafforzando così la posizione degli Stati Uniti nel ruolo di camera di compensazione finanziaria a livello mondiale e consentendo a una crescente e influente minoranza del popolo americano di poter vivere dell'attività fisica e mentale di altri popoli senza dover usare troppo né il proprio corpo né il proprio cervello.

[35] J. Madrick, *Wal-Mart and Productivity*, "The New York Times", 2 settembre 2004; Lynn (2006); P. Krugman, *The War Against Wages*, "The New York Times", 6 ottobre 2006.

Parte terza

Egemonia in disfacimento

7. Dominio senza egemonia

A cavallo del nuovo millennio sono tornate in auge parole che sembravano "dimenticate" come impero e imperialismo. Con buona pace di John Ikenberry, il loro ritorno *non* è dovuto all'avvio dell'"era unipolare americana" in cui, "per la prima volta nella storia moderna lo stato più potente del mondo può operare sul piano globale senza limitazioni da parte di altre grandi potenze".[1] Infatti, sebbene l'"era unipolare americana" cominci già nel 1989 col collasso del blocco sovietico, per tutti gli anni novanta non si sente parlare che di globalizzazione e non certo di impero o imperialismo, mentre, come sottolinea lo stesso Ikenberry, lo strapotere senza confronti degli Stati Uniti veniva ricondotto piuttosto al concetto di egemonia. Anche studiosi su posizioni critiche, compresi molti marxisti, trovavano i concetti di impero e di imperialismo di scarsa utilità analitica.[2] Subito dopo la conclusione della Prima guerra del Golfo, nel 1991, Cumings poteva affermare che ci sarebbe voluto il microscopio elettronico per trovare nei *media* la parola "imperialismo" associata al ruolo degli Stati Uniti nel mondo.[3] Una battuta, certo, ma in questo caso l'iperbole conteneva una buona dose di verità.

Da questo punto di vista le cose non sono molto cambiate con la pubblicazione, nel 2000, di *Impero*, dato che questo saggio di Antonio Negri e Michael Hardt non fa che riconfezionare in un'ottica radicale le idee guida della *vulgata* della globalizzazione, compresa la proposizione che nelle presenti condizioni di integrazione globale sul piano economico e dell'informazione,

[1] G.J. Ikenberry, *Illusions of Empire: Defining the New American Order*, "The New York Times", 16 marzo 2004.

[2] Panich e Gindin (2003: 2-3).

[3] Cumings (1993b: 47-48).

non c'è stato nazionale al mondo, nemmeno gli Stati Uniti, in grado di porsi come centro di un progetto imperiale. In realtà in *Impero* Hardt e Negri presentano un ordine mondiale caratterizzato da una logica e una struttura per molti e importanti aspetti antitetiche a quelle dell'imperialismo teorizzato da parte marxista nel Novecento.[4]

La vera cesura con gli anni novanta si ha nel 2001, quando l'amministrazione Bush risponde agli attentati dell'11 settembre con l'adozione di un nuovo programma imperiale, il "progetto per un nuovo secolo americano". Esiste una curiosa analogia fra questa reazione e le iniziative che, sessanta anni prima, avevano segnato l'inizio del primo "secolo americano". Roosevelt si era convinto, dopo la Grande depressione degli anni trenta e l'ascesa al potere del fascismo in Europa e in Giappone, che per garantire sicurezza e prosperità in patria si dovesse affermare nel mondo la *pax americana*. Ma il partito non interventista manteneva la sua forza in tema di politica estera, dato che gli americani erano convinti che la loro sicurezza fosse soprattutto garantita dall'isolamento continentale. Schurmann sostiene che nel periodo fra lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'attacco a Pearl Harbor "di sicuro Roosevelt ha pregato perché si verificasse qualche drammatico evento capace di dimostrare che non era così". Quando poi le sue preghiere sono state esaudite, "Roosevelt ha fatto un uso astuto dell'ondata di sentimentalismo nazionalistico sollevata da Pearl Harbor, piegandola alla confezione di un'ideologia imperialistica che gli consentiva di promettere giustizia, ordine e sicurezza agli americani".[5]

Ma a guerra finita le tendenze isolazioniste tornarono a rafforzarsi, e sia Truman sia il suo segretario di stato Acheson si rendevano benissimo conto che nessun richiamo alla ragion di stato o agli interessi economici degli Stati Uniti sarebbe bastato a sconfiggerle. Così, nel redigere la bozza di quella che doveva diventare la "dottrina Truman" decisero di accogliere in pieno il famoso consiglio di Arthur Vandenberg,[6] cioè "spaventare a morte il popolo americano" battendo oltre misura sul tasto della minaccia comunista globale.[7] L'espediente bastò a convincere il Congresso ad appoggiare il Piano Marshall, ma per strappare il

[4] Hardt e Negri (2000: XIV, 327-332). Per una panoramica delle valutazioni critiche del libro si veda Balakrishnan (2003).

[5] Schurmann (1974: 40-41).

[6] A. Vandenberg (1884-1951), influente senatore repubblicano e delegato all'assemblea costituente dell'Onu. Presidente negli anni di Truman del Senate Foreign Relations Committee. [*N.d.T.*]

[7] McCormick (1989: 77-78).

finanziamento del piano di riarmo su larga scala di Europa e Stati Uniti contemplato nel *National Security Council document 68*, approvato da Truman nell'aprile del 1950, ci voleva qualcosa di più. Nel documento del NSC non c'erano cifre precise, ma si stimava che la spesa necessaria superasse del 300% le spese militari originariamente richieste dal Pentagono per l'anno 1950.

> L'amministrazione non aveva certo un compito facile nell'ottenere, sia pure in nome dell'anticomunismo, tutti quei soldi da un Congresso decisamente orientato alla morigeratezza fiscale. Quello che ci voleva era una vera emergenza internazionale e dal novembre del 1949 il segretario Acheson andava profetizzando che questa si sarebbe verificata nel 1950 in uno dei paesi asiatici periferici: Corea, Vietnam, Taiwan, o anche in tutti e tre insieme. La crisi precipitò puntualmente due mesi dopo che il presidente aveva esaminato il NSC-68 e, come ricorderà in seguito Acheson "per fortuna arrivò la Corea a salvarci".[8]

Non sappiamo cosa abbia impetrato il presidente Bush negli otto mesi che separano il suo insediamento dall'11 settembre, ma sappiamo che i sostenitori del "progetto per un nuovo secolo americano" all'interno della sua amministrazione non aspettavano che l'occasione per cominciare a mettere in pratica la nuova strategia imperiale alla cui definizione lavoravano da tanto tempo.[9] Certo i primi mesi della presidenza non erano stati particolarmente propizi per loro, ma poi, per parafrasare Acheson, è arrivato Osama bin Laden a salvarli, fornendo, come ha osservato Michael Mann, "sia i mezzi della mobilitazione popolare che gli obiettivi".[10] La minaccia del fondamentalismo islamico e degli "stati canaglia" era la nuova paura su cui far leva per spaventare a morte il popolo americano e ottenere dal Congresso un appoggio quasi unanime a quell'invasione dell'Iraq che Cheney, Rumsfeld e Wolfowitz andavano inutilmente predicando da quasi un decennio.[11]

Sono questi gli sviluppi che hanno determinato il ritorno di termini come impero e imperialismo per definire la nuova strategia

[8] McCormick (1989: 98).

[9] Per dettagli sul *Project for a New American Century* si veda il sito www.newamericancentury.org. Per quanto riguarda l'ascesa al potere dei suoi ideatori si veda Schlesinger (2004).

[10] Mann (2003: 9).

[11] Sulla determinazione dei neoconservatori ad agitare la bandiera della guerra in Iraq ben prima dell'11 settembre, si vedano Suskind (2004) e Clarke (2004). Clarke riferisce dell'ormai famosa riunione a livello di presidenza in cui neppure un giorno dopo l'attacco alle torri Rumsfeld sostenne che non c'erano "buoni obiettivi da bombardare in Afghanistan" e che quindi "si dovesse prendere in considerazione di bombardare invece l'Iraq" perché aveva "obiettivi migliori".

globale degli Stati Uniti, ma il "progetto" ha mancato i suoi obiettivi in così poco tempo e in modo così totale da far impallidire anche la più critica delle opposizioni, e quei termini potrebbero da un momento all'altro tornare nel dimenticatoio da cui erano stati esumati. Ma anche se ciò accadesse, è ragionevole ritenere che, in un modo o nell'altro, le circostanze politiche, economiche e sociali che hanno favorito lo sviluppo del "progetto" e la sua adozione da parte dell'amministrazione Bush permangano. È soprattutto interessante cercare di capire se e come tali circostanze siano correlate con i fenomeni di turbolenza dell'ordine economico globale discussi nella seconda parte del libro, e come si siano evolute per effetto degli sviluppi della guerra al terrorismo.

In questo capitolo analizzerò gli sviluppi del progetto imperiale portato avanti dall'ala neoconservatrice dell'amministrazione e la trasformazione dell'egemonia degli Stati Uniti in una forma che, seguendo Guha, chiamerò di "dominio senza egemonia". Comincio dal doppio fallimento registrato dalla guerra in Iraq nel porre la parola fine alla cosiddetta sindrome del Vietnam da un lato e nel gettare le basi per un nuovo secolo americano dall'altro. Passo poi all'analisi del fallimento del "progetto" nel contrastare il declino economico degli Stati Uniti e concludo ipotizzando che la più importante conseguenza, certo non voluta, dell'avventura irachena sia stata il consolidamento della tendenza dell'economia globale a trovarsi un nuovo centro di gravità nell'Asia orientale e, all'interno di quella regione, in Cina.

La persistenza della sindrome del Vietnam

A sei mesi dall'annuncio ufficiale della fine delle ostilità, la maggior parte degli osservatori constatava che, anche se l'Iraq non era il Vietnam, l'impiego sempre più diffuso di termini come "pantano", "perdita di credibilità", "guerra di logoramento", "irachizzazione" metteva al centro del dibattito "il Vietnam almeno quanto l'Iraq".[12] Come in Vietnam a suo tempo, anche in Iraq le crescenti difficoltà incontrate dagli Stati Uniti nell'infrangere la resistenza di un avversario relativamente insignificante sul piano militare stavano mettendo a repentaglio la credibilità della potenza militare statunitense su scala mondiale. Ma proprio perché l'Iraq non è il Vietnam, questa è la mia tesi, il fallimento iracheno si configura per la potenza degli Stati Uniti come una sfida molto più grave di quanto non sia stato il fallimento in Vietnam.

[12] C.R. Whitney, *Watching Iraq, and Seeing Vietnam*, "The New York Times", 9 novembre 2003.

Ho già sottolineato che la Guerra del Vietnam è stato l'evento centrale della crisi spia dell'egemonia americana, ma da quella crisi spia del 1968-1973 doveva prendere il via negli anni ottanta e soprattutto novanta, una notevole ripresa sia della ricchezza sia della potenza degli Stati Uniti destinata a sfociare in una vera *Belle Époque* paragonabile a quella di cui aveva goduto l'Inghilterra un secolo prima. Questa ripresa ha toccato il suo apogeo dopo il collasso dell'Unione Sovietica, quando gli Stati Uniti si presentavano, ed erano largamente percepiti, come la più grande potenza militare della storia del mondo. Dietro questa facciata, tuttavia, restava il fatto che il verdetto del Vietnam non era mai stato realmente capovolto e mai pienamente ripristinata l'effettiva credibilità della potenza militare statunitense.

È significativo come, in tutta la lunga serie di conflitti che li hanno visti impegnati dopo la sconfitta in Vietnam, gli Stati Uniti abbiano accuratamente cercato di evitare il ripetersi delle condizioni che li avevano portati a quella sconfitta. Un esempio *éclatant* è la ritirata precipitosa dal Libano nel 1983 dopo che l'attacco dinamitardo alla caserma dei *marines* di Beirut aveva fatto 241 vittime fra le truppe americane. Da allora fino al collasso dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno condotto o guerre per procura (come in Nicaragua, Cambogia, Angola, Afghanistan e nell'appoggio all'Iraq durante il conflitto Iran-Iraq),[13] o guerre contro nemici militarmente insignificanti (Grenada, Panama), oppure attacchi aerei, sfruttando il vantaggio assoluto derivante dalla loro schiacciante superiorità tecnologica (Libia).[14]

[13] Nel marzo del 1984, per nulla disturbato dalle atrocità commesse da Saddam Hussein, Rumsfeld si recò a Baghdad come inviato di Reagan ad offrire l'appoggio degli Stati Uniti: lo stesso giorno l'Iraq attaccava l'Iran con armi chimiche. Quattro anni dopo, proprio mentre Saddam Hussein radeva al suolo centinaia di villaggi nel Nord del paese uccidendo migliaia di curdi, Washington gli offriva 500 milioni di dollari di aiuti destinati all'acquisto di prodotti americani che potevano essere utilizzati per la manifattura di armi chimiche e biologiche. L'anno successivo il governo degli Stati Uniti portò gli aiuti a 1 miliardo di dollari e fornì all'Iraq ceppi selezionati di batteri dell'antrace e altri prodotti suscettibili di impiego nella produzione di armi batteriologiche e chimiche. Si veda S. Milne, *We are Sleepwalking into a Reckless War of Aggression*, "The Guardian", 27 settembre 2002, e A. Roy, *Not Again*, "The Guardian", 27 settembre 2002.

[14] Il fatto che la scelta di "controbattere il Terzo Mondo", come veniva a volte chiamata la dottrina Reagan cui si ispiravano tutti questi conflitti si sia alla fine dimostrata fallimentare non riduce la gravità dei danni e delle sofferenze patiti dalle nazioni che di volta in volta ne erano l'obiettivo. Per esempio il prolungamento della guerra civile in Angola a opera della sanguinaria organizzazione Unita, appoggiata dagli Stati Uniti, ha causato direttamente o indirettamente la morte di 300.000 bambini. Si veda D. Aaronovitch, *The Terrible Legacy of the Reagan Years*, "The Guardian", 8 giugno 2004. Sugli effetti di lungo termine della dottrina Reagan nel generare nuovi terroristi si veda Mamdani (2004).

Contemporaneamente gli Stati Uniti intensificavano, innanzitutto con il lancio della *Strategic Defense Initiative* ma non solo, lo sforzo per lo sviluppo di nuovi armamenti portandolo ben al di là delle possibilità economiche di Mosca e intrappolando l'Unione Sovietica in uno scontro su due fronti: in Afghanistan, dove l'alta tecnologia del suo esercito si scontrava con le stesse difficoltà che avevano prodotto la sconfitta del Vietnam, e nella corsa agli armamenti dove non aveva alcuna speranza di poter mobilitare risorse finanziarie a un livello paragonabile a quello degli Stati Uniti. Tuttavia anche la sconfitta finale dell'Unione Sovietica non serviva a uscire dalla sindrome del Vietnam dato che, pur sanzionando la maggior potenza degli Stati Uniti, era dovuta alle loro superiori risorse finanziarie piuttosto che alla loro specifica forza militare. E dal punto di vista strettamente militare finiva per confermare invece che ribaltare il verdetto del Vietnam, perché proprio come il Vietnam anche l'Afghanistan dimostrava che gli apparati militari ad alta tecnologia delle due superpotenze mondiali, nonostante la loro efficacia nell'instaurare l'"equilibrio del terrore" sul piano planetario, non erano in grado di controllare sul terreno le aree del Terzo Mondo.

Ciononostante, il collasso dell'Unione Sovietica ha consentito di mettere alla prova l'opinione, largamente diffusa, che, senza l'aiuto russo, i vietnamiti non sarebbero mai riusciti a sconfiggere gli Stati Uniti, proprio come senza l'aiuto americano i *mujaheddin* e i signori della guerra afgani non avrebbero sconfitto l'Unione Sovietica. Per di più l'uscita di scena dell'Unione Sovietica ha sgombrato il terreno alla legittimazione da parte del consiglio di sicurezza dell'Onu delle azioni di polizia internazionale degli Stati Uniti in una misura che non era più stata possibile sin dalla fine della guerra in Corea. L'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein ha fornito subito il pretesto per un'azione di questo tipo, pretesto che gli Stati Uniti si sono affrettati a cogliere puntando a uno show in diretta televisiva della potenza di fuoco della loro superiore tecnologia militare.[15] Tuttavia, come ha sottolineato John McCain, la vittoria nella Prima guerra del Golfo "non è servita a rimuovere la sindrome del Vietnam dalla coscienza nazionale [americana]", secondo lui perché Saddam Hussein non era stato cacciato dal potere.[16] Altri commentatori hanno sottolineato che la Prima guerra del Golfo "aveva cercato di essere tutto ciò che il Vietnam non era stato. Invece di una lenta graduale intensificazione dell'uso della forza, questa volta l'obiettivo era stato quello di schiacciare completamente il nemico e subito ritirarsi".[17] Nota col nome di dottrina Powell, questa strategia ha segnato il punto più alto dei tentativi da parte degli Stati Uniti non tanto di ribaltare il verdetto del Vietnam, quanto di evitarne la ripetizione.

La capacità degli Stati Uniti di tenere sotto controllo sul terreno le aree del Terzo Mondo è stata messa alla prova subito dopo la Prima guerra del Golfo nella missione "umanitaria" in Somalia, missione che si è risolta in un fallimento totale. Le riprese televisive del cadavere di un soldato americano trascinato per le strade di Mogadiscio riaprirono di colpo la ferita della sindrome del Vietnam nell'opinione pubblica americana e provocarono l'immediato ritiro delle truppe. Al tempo stesso, però, la dottrina Powell creava un crescente imbarazzo all'amministrazione Clinton, al punto da spingere il segretario di stato Madeleine Albright a chiedersi: "Ma che ce ne facciamo di questo grande esercito se non possiamo usarlo?".

L'obiettivo principale degli interventi "umanitari" in Bosnia e contro quel che restava della Jugoslavia era appunto quello di dimostrare l'utilità di avere "questo grande esercito". La guerra in Kosovo mirava anche a dimostrare che la ratifica preventiva da parte dell'Onu delle azioni di polizia armata che gli Stati Uniti ritenevano opportuno condurre era cosa gradita ma non indispensabile, bastava la più affidabile ratifica della Nato. Ma sul piano militare le azioni in Kosovo non hanno dimostrato nulla che già non si sapesse: cioè che Washington aveva sì la tecnologia militare necessaria per bombardare e distruggere qualsiasi paese del mondo, ma che il governo non era disposto a rischiare la vita dei soldati americani in azioni di terra nel quadro di interventi militari all'estero dei quali l'opinione pubblica non capiva l'importanza.

[15] Stando al generale Anthony Zinni, la campagna *Desert storm* del 1991 "lasciò l'impressione che i problemi estremamente complessi che ci troviamo ad affrontare all'estero potessero essere in qualche modo risolti con buone e pulite azioni militari, del tipo di quelle della Seconda guerra mondiale. In realtà, l'unica ragione per cui *Desert storm* fu un successo è che noi scegliemmo di scontrarci con l'unico idiota sulla terra tanto stupido da sfidarci in una riedizione della Seconda guerra mondiale": Clancy con Zinni e Koltz (2004).

[16] Citato in C.R. Whitney, *Watching Iraq and Seeing Vietnam*, "The New York Times", 9 novembre 2003. Questo punto di vista ebbe un grande peso nella fissazione dei partigiani del "nuovo secolo americano" per la rimozione di Saddam. Per esempio Wolfowitz aveva criticato la prima amministrazione Bush, nella quale ricopriva il ruolo di sottosegretario alla difesa, per non averla fatta finita con Saddam dopo la Guerra del Golfo del 1991. Si veda *Democrats Target Wolfowitz on Iraq Crisis*, "The New York Times", 18 maggio 2004.

[17] M.R. Gordon, *A Sequel, not a Re-run*, "The New York Times", 18 marzo 2003.

Alla vigilia dell'11 settembre la riluttanza ad assumersi questo tipo di rischio faceva dunque degli Stati Uniti un colosso militare dai piedi d'argilla. Ma lo shock dell'attacco alle torri gemelle e al Pentagono ha capovolto la situazione, fornendo il *casus belli* necessario per smuovere l'opinione pubblica americana. Ma ancora nella guerra in Afghanistan, che pure ha riscosso un ampio appoggio sia negli Stati Uniti sia all'estero, l'amministrazione Bush si è mostrata pochissimo disposta a rischiare perdite americane, anche se questo voleva dire compromettere lo scopo dichiarato della guerra e cioè prendere bin Laden "vivo o morto". Gran parte degli scontri sul terreno furono condotti da afgani, al punto che un commentatore del "Washington Post" poteva sarcasticamente osservare che

> l'America ha combattuto questa guerra al risparmio. La risposta al più grave attacco mai subito su suolo americano è stata in definitiva l'arruolamento di mercenari. Gli Stati Uniti non hanno nemmeno impiegato le truppe per chiudere la frontiera col Pakistan. Chi può dire quanti combattenti di bin Laden l'hanno attraversata? Chi può dire che lo stesso bin Laden non fosse fra loro?[18]

Si possono interpretare, e a volte in modo plausibile, i molti casi di comportamento incomprensibile che caratterizzano l'amministrazione Bush in base all'incompetenza e a scelte irrazionali di natura ideologica. Ma se il vero obiettivo della guerra al terrorismo non era catturare i terroristi, ma ridisegnare la geografia politica del Medio Oriente in funzione del lancio di un nuovo secolo americano, ecco che combattere al risparmio in Afghanistan senza rischiare perdite nella caccia a bin Laden diventa una scelta perfettamente razionale. In questa prospettiva di più ampio respiro, l'Afghanistan non era un obiettivo adatto a mettere alla prova la nuova disponibilità del popolo americano ad accettare perdite in guerre all'estero dopo l'11 settembre: era molto probabile che "finire il lavoro" in Afghanistan sarebbe costato agli Stati Uniti un numero maggiore di perdite e avrebbe portato un rendimento economico e politico per caduto assai inferiore rispetto all'invasione e alla conquista dell'Iraq.

La vittoriosa guerra lampo su Baghdad a cui l'esercito iracheno non è stato praticamente in grado di opporre resistenza sembrava dar ragione a questa scelta strategica. Ma dal giugno 2003 le perdite americane hanno cominciato a crescere senza sosta, mentre il rendimento in termini economici e politici per

[18] R. Cohen, *Even a Low-Risk War Brings Its Own Cost*, "International Herald Tribune", 9 gennaio 2002.

caduto si è ridotto di colpo dopo che i piani di ricostruzione dell'Iraq, che per favorire gli interessi americani avevano escluso tutte le nazioni del Medio Oriente, hanno dovuto misurarsi con le dure realtà del terreno e sono stati modificati, ridotti o del tutto abbandonati. Tuttavia questa volta Washington sembrava determinata a "finire il lavoro" pur continuando a ridefinire la natura del "lavoro". A un anno dall'invasione, in mezzo a crescenti difficoltà e nonostante le aperte critiche dei suoi generali, Bush ha lanciato lo slogan "Dobbiamo mantenere la rotta in Iraq", ma "la rotta" ribatte l'ex comandante CENTCOM[19] generale Zinni, "ci sta portando dritti alle cascate del Niagara".[20] A partire dal 2005 l'esercito americano non solo non è sembrato assolutamente in grado di finire il lavoro, qualunque questo fosse, ma ha cominciato ad attraversare una fase di deterioramento qualitativo e morale del tipo di quello sperimentato a suo tempo in Vietnam. E questa volta non si tratta di soldati di leva. L'alternativa non sembra più essere fra vittoria o sconfitta, ma, per usare le parole di un ufficiale dei *marines* "in Iraq noi possiamo o perdere e rimetterci anche tutto il nostro esercito oppure perdere e basta". Nel dicembre 2006 l'ex segretario di stato Colin Powell ha dichiarato alla CBS News che "i reparti combattenti non sono quasi più in grado di funzionare", mentre Bush ha ammesso per la prima volta che in Iraq gli Stati Uniti non stavano vincendo e ha ordinato al suo nuovo segretario alla difesa Robert Gates di sviluppare un piano di incremento delle capacità offensive dell'esercito e dei *marines*. Praticamente il medesimo piano che lui stesso aveva denigrato solo qualche mese prima.[21] Ma intanto la politica di ampio respiro aveva dovuto cedere il passo alla gestione contingente della crisi.

> L'ultima superpotenza rimasta al mondo non agisce più; si limita solo a reagire, di solito all'ultima cattiva notizia in arrivo da Baghdad. Man mano che gli eventi in Iraq sfuggono al suo controllo, la strategia del presidente Bush di sventolare la bandiera della "guerra globale al terrorismo" sta andando in pezzi. Ormai egli naviga senza bussola [...]. L'Iraq doveva essere la fase uno. Una vittoria avrebbe spianato la via all'amministrazione Bush per procedere in modo analogo alle fasi due, tre e quattro. Ma la frustrazione e la delusio-

[19] Comando centrale americano in Qatar durante la prima fase della guerra in Iraq. [*N.d.T.*]

[20] Johnson (2004a: 1).

[21] P. Krugman, *Time to leave*, "The New York Times", 21 novembre 2005; (editoriale), *Army Stretched to Breaking*, "Minneapolis StPaul Star Tribune", 20 febbraio 2006; P. Rogers, *A Tale of Two Insurgencies*, "Open Democracy", 1 giugno 2006; P. Baker, *U.S. Not Winning War In Iraq, Bush Says for First Time*, "Washington Post", 20 dicembre 2006.

ne che accompagnano questa prima fase stanno scompaginando tutto il progetto.[22]

Già nel 2004 un esperto di cose militari di una fondazione di orientamento conservatore come la Lexington Institution si rendeva conto della gravità dei problemi che stavano davanti agli Stati Uniti "dato che il mondo intero può intravedere la trama del Vietnam e della Somalia dietro l'attuale situazione irachena". Nell'ottobre 2006 anche Bush doveva ammettere che l'intensificazione della violenza in corso in Iraq "avrebbe potuto" ricordare l'offensiva del Tet, l'avvenimento che aveva spostato l'opinione pubblica americana su posizioni contrarie alla guerra in Vietnam.[23] Ma il problema che gli Stati Uniti devono affrontare in Iraq è ben più grave di quello del Vietnam, anche se le condizioni di impotenza politica sono simili. Allora Washington non era stata in grado di porre fine alla guerra anche molto tempo dopo che questa si era dimostrata del tutto inutile, perché un ritiro, per usare le parole di Nixon, avrebbe fatto apparire gli Stati Uniti "un povero gigante senza speranza" e avrebbe galvanizzato in tutto il mondo "i seguaci del totalitarismo e dell'anarchia".[24] Analogamente oggi, nonostante la situazione in Iraq si vada facendo sempre "più grave e deteriorata", anche una figura contraria alla guerra, come Brent Snowcroft sostiene che ritirarsi senza che nessuno porti a termine "il lavoro" iniziato vorrebbe dire che "il colosso americano barcolla e ha perso la sua risolutezza" e questo renderebbe ovunque più audaci terroristi ed estremisti.[25] Ma i danni in termini di potere che derivano agli Stati Uniti dalla loro incapacità di imporsi alla resistenza irachena sono ben più gravi e irreparabili di quelli che accompagnarono la sconfitta in Vietnam.

[22] A. Bacevich, *Bush's Illusions*, "International Herald Tribune", 22 dicembre 2006.

[23] B. Bender, *Study Ties Hussein, Guerrilla Strategy*, "The Boston Globe", 11 ottobre 2004; M. Fletcher e P. Baker, *Iraq Violence, 'No Child' Occupy Bush*, "The Washington Post", 19 ottobre 2006.

[24] W. Pfaff, *Reclaiming the U.S. Army*, "International Herald Tribune", 24-25 luglio 2004.

[25] B. Snowcroft, *Why America Can't Just Walk Away*, "International Herald Tribune", 24-25 luglio 2004. Ma in realtà le azioni americane avevano evocato l'immagine di "un povero gigante senza speranza" già molto tempo prima che venisse presa in considerazione la possibilità di una ritirata. Per esempio, sull'onda delle rivelazioni sui fatti di Abu Ghraib, il saudita "Arab News" descriveva in modo colorito la potenza militare americana come "un Behemoth con la prontezza di riflessi di un bue dalla smisurata muscolatura e la capacità di comprensione limitata di un topo". Citato in P. Kennicot, *A Wretched-new Picture of America*, "The Washington Post", 5 maggio 2004. Si tratta di un'immagine che ricorda la "sinistra metafora" usata da Mann nella sua preveggente ammonizione che "l'impero americano si rivelerà un gigante militare, piazzato sul sedile posteriore dello sviluppo economico, in preda a schizofrenia politica e fantasmi ideologici. Insomma un mostro deforme e disturbato che se ne va impacciato e barcollante per il mondo". Mann (2003: 13).

E la ragione non è tanto, come sostengono molti commentatori, ivi compresi alcuni dei primi critici della guerra in Iraq come George Soros,[26] che gli Stati Uniti dipendono fortemente dal petrolio del Medio Oriente, ma piuttosto che, come ho già sostenuto, l'Iraq non è il Vietnam. Sul terreno strettamente militare, a differenza dei vietnamiti, gli insorti iracheni non impiegano mezzi corazzati, non hanno una lunga esperienza di guerriglia condotta in un ambiente naturale favorevole e non godono dell'appoggio di una superpotenza come l'Unione Sovietica. Da questo punto di vista, come anche da altri, costituiscono un avversario assai meno temibile dei vietnamiti. Per di più, nel trentennio che separa la ritirata dal Vietnam dall'invasione dell'Iraq, le forze armate degli Stati Uniti sono state radicalmente ristrutturate proprio allo scopo di poter rovesciare il verdetto del Vietnam. La "professionalizzazione" delle forze armate aveva come obiettivo prioritario quello di aumentarne la rapidità di impiego, eliminando contemporaneamente i vincoli posti all'efficacia dell'azione militare e alla disciplina da un continuo ricambio di soldati di leva e di ufficiali a termine. A questa ristrutturazione si è accompagnato, nello stesso periodo, un eccezionale progresso tecnologico degli armamenti, così che l'esercito americano di oggi è una forza assai più letale di quanto non fosse quello impiegato in Vietnam.

Per farla breve, la superiorità di forza delle truppe d'invasione americane rispetto alla resistenza locale irachena è assai maggiore che nel Vietnam, e proprio su ciò si fondavano le speranze dell'amministrazione Bush di poter rovesciare quel verdetto. Allo stesso tempo questa superiorità rende il fallimento in Iraq assai più grave di quello in Indocina. Se la dottrina Powell aveva sollevato la domanda a cosa servisse avere un esercito così grande se poi non si poteva usarlo, il pantano iracheno, come ha notato Andrew Bacevich, ha fatto sorgere un'altra domanda assai più inquietante: "A cosa serve impiegare questo grande esercito se poi i risultati sono Fallujah, Najaf o Karbala?".[27]

[26] "Ora dopo aver invaso l'Iraq non siamo capaci di venirne fuori. È assai probabile che in futuro monti un'opinione pubblica favorevole al ritiro come ai tempi del Vietnam, ma un ritiro danneggerebbe in modo irreparabile la nostra immagine nel mondo. Da questo punto di vista l'Iraq è peggio del Vietnam data la nostra dipendenza dal petrolio del Medio Oriente." G. Soros, *The U.S. is Now in the Hands of Group of Extremists*, "The Guardian", 26 gennaio 2004.

[27] Bacevich (2004: 132).

Sicuramente gli Stati Uniti rimarranno per un certo tempo la maggiore potenza militare del mondo, indipendentemente da come si concluda la guerra in Iraq. Ma è molto probabile che a un futuro sguardo retrospettivo le difficoltà sperimentate in Iraq appaiano come la molla che ha fatto scattare la crisi terminale della loro egemonia, proprio come le difficoltà in Vietnam ne avevano determinato la crisi spia.[28] Si tratta di una crisi dalla lunga gestazione e destinata a scoppiare, presto o tardi, indipendentemente dalle scelte dell'amministrazione Bush come di qualsiasi altra. Ma la specifica forma in cui si sta manifestando in questo periodo è stata determinata dalla decisione di invadere l'Iraq nella speranza che una facile vittoria potesse cancellare il verdetto del Vietnam e gettare le basi di un "nuovo secolo americano".

Come ho già sottolineato, la guerra in Kosovo durante l'amministrazione Clinton intendeva dimostrare, fra l'altro, che a un'azione militare degli Stati Uniti appoggiata dalla Nato non era strettamente necessario il beneplacito dell'Onu. L'iniziativa di Bush in Iraq voleva ora dimostrare che neppure l'appoggio Nato era strettamente necessario dato che, per usare le parole di un esperto di politica estera di orientamento conservatore,

> negli ultimi cinquecento anni e forse più non si è mai verificato un divario delle proporzioni attuali fra la superpotenza mondiale numero uno e la numero due. In queste condizioni di predominio americano [l'amministrazione Bush] si era fatta la convinzione che bastasse esprimere con fermezza l'interesse nazionale degli Stati Uniti perché tutti gli altri si adattassero.[29]

Ma in realtà nessuno dei paesi che contavano qualcosa si è adattato, dato che con l'eccezione della Gran Bretagna, sempre più simile al "cinquantunesimo stato dell'Unione", e alla misera

[28] Fred Halliday è arrivato, pur da un differente punto di vista, a conclusioni simili e ha sostenuto che "nella primavera del 2004 ci troviamo nel mezzo di una crisi globale fra le maggiori e più difficili dei nostri tempi. Non è una guerra planetaria, cioè un conflitto strategico-militare fra grandi nazioni, la forma tipica di conflitto che, con due guerre mondiali e una Guerra fredda, ha dominato il Novecento. E non è neppure una grande crisi economica internazionale come quella del 1929 o quella (meno grave) del 1973. Ciò nonostante ci troviamo di fronte, a ogni livello della vita politica e sociale, a una situazione che porterà con sé gravi conseguenze a livello globale, conseguenze che toccheranno ogni abitante della Terra". Si veda il suo *America and Arabia After Saddam*, "Open Democracy", 13 maggio 2004.

[29] Norman Ornstein dell'American Enterprise Institute, citato da R.Cohen, D.E. Sanger e S.R. Weisman, *Challenging the Rest of the World With a New Order*, "The New York Times", 12 ottobre 2004.

"coalizione dei volenterosi",[30] il resto del mondo ha rifiutato la guida americana in una misura senza precedenti negli annali dell'egemonia degli Stati Uniti. Naturalmente ciò non vuole dire che i critici siano felici di vedere gli Stati Uniti in difficoltà. Al contrario, come ha scritto un esperto dell'Istituto francese di relazioni internazionali:

> Se gli Stati Uniti si trovano impantanati all'estero, rappresentano una sfida per il resto del mondo. Se ora l'America semplicemente si ritirasse, gli altri paesi si troverebbero nella strana situazione di fare pressioni per convincerla a restare, dopo che le avevano chiesto di non arrischiare l'invasione senza una risoluzione dell'Onu. Nel caso di un improvviso ritiro, le preoccupazioni internazionali si sposterebbero subito dai rischi connessi al dominio globale degli Stati Uniti ai rischi per il pianeta derivanti da un loro disimpegno. Il problema è che, se è vero che l'attuale strategia in Iraq non funziona, è altrettanto vero che non si vedono alternative convincenti. È poco probabile che le cose possano cambiare con l'invio di altri contingenti statunitensi o col rafforzamento del governo iracheno. Dunque gli Stati Uniti sono in piena difficoltà, ma lo siamo anche tutti noi.[31]

Probabilmente sono state proprio argomentazioni di questo tipo a motivare la risoluzione all'unanimità del consiglio di sicurezza dell'Onu del 16 ottobre 2003 che ha dato una qualche impronta di legittimità all'occupazione americana invitando i governi di tutti i paesi ad appoggiarla. L'importanza per gli Stati Uniti di questa legittimazione giuridica, però, stava soprattutto, se non esclusivamente, nella possibilità di usarla come mezzo per ottenere risorse da altri stati per coprire i crescenti costi economici e umani dell'occupazione. Nello specifico, lo scopo principale della pressione esercitata sul consiglio di sicurezza perché approvasse questa risoluzione in fretta era di garantire il successo della "conferenza dei donatori" convocata dagli Stati Uniti a Madrid per la settimana successiva. La conferenza, però, col suo misero risultato avrebbe dato la misura, come si vedrà nel Capitolo 9, di quanto si fosse ridimensionata la potenza de-

[30] La coalizione era definita "una barzelletta" già alla fine del 2004. Dei 28 paesi alleati a quella data ancora presenti in Iraq, "solo 8 hanno più di 500 soldati e per la maggior parte si tratta di una presenza di facciata. Ci sono contingenti che, come i 28 soldati macedoni o i 29 soldati del Kazakhstan, a causa delle carenze di equipaggiamento e delle difficoltà linguistiche rappresentano un problema più che un aiuto". N. Kristof, *Brother, Can You Spare a Brigade?*, "The New York Times", 11 dicembre 2004. Da allora tutti i contingenti di una qualche importanza, con l'esclusione dell'Inghilterra e dell'Australia, sono stati ritirati o hanno annunciato il ritiro.

[31] Dominique Moïsi, *The World is Trapped in the Iraqui Quagmire*, "The Financial Times", 14 novembre 2003.

gli Stati Uniti per effetto della mutazione della loro egemonia in puro e semplice dominio.

Una misura ancor più diretta è data dal declino dell'influenza Usa in Medio Oriente, una regione che avrebbe dovuto vedere la propria geografia politica rivoluzionata dall'invasione dell'Iraq in funzione del sistema di valori e degli interessi economici degli Stati Uniti. Nella primavera del 2004 la gravità dei problemi sorti in Iraq aveva già reso del tutto irrilevante dal punto di vista pratico la questione di quale uso gli Stati Uniti si apprestassero a fare dell'occupazione, spingendo Thomas Friedman a lamentare che:

> In Iraq stiamo correndo il rischio di perdere qualcosa di molto più importante di una semplice guerra. Corriamo il rischio di perdere l'America come fonte di autorità e di orientamento morale. Per quanto possa ricordarmi non c'è stato nella mia vita un altro momento in cui l'America e il suo presidente abbiano attirato su di sé da tutto il mondo tanto odio come oggi [...]. La guerra al terrorismo è innanzitutto una guerra di idee e per avere una qualche speranza di vittoria dobbiamo riuscire a riaffermare la credibilità delle nostre idee [...]. Non possiamo pensare di vincere da soli una guerra di idee contro [la gente che ci ha colpiti l'11 settembre]. Solo gli arabi e i musulmani possono farlo [...]. Ma è difficile riuscire a stringere alleanze con qualcuno se si è diventati così repellenti per tutti che non c'è più chi voglia stare al nostro fianco.[32]

In effetti gli Stati Uniti sono diventati così "repellenti" da dover abbandonare i piani per la promozione di una serie di riforme politiche di facciata nel cosiddetto Medio Oriente allargato. Quando, nel febbraio 2004, un quotidiano arabo ha pubblicato la bozza dell'invito dell'amministrazione Bush ai paesi ricchi del mondo a fare pressioni per l'avvio di riforme politiche in Medio Oriente, la reazione di molti governanti dell'area è stata di rabbia, al punto che perfino Mubarak ha definito la proposta "delusoria", e l'amministrazione è stata costretta a ritirarla rapidamente.

Pochi mesi dopo, Washington ha tentato il ricorso a un uso più sfumato della propria influenza promuovendo alla riunione del G8 a Sea Island, in Georgia, un'agenda multilaterale ispirata a un rapporto dell'Onu sullo sviluppo dei diritti umani nel mondo arabo. Gli autori del rapporto si sono espressi però in modo estremamente critico su questa iniziativa, sottolineando che la credibilità degli Stati Uniti nel mondo arabo era minima, e ogni tentativo da parte loro di utilizzare il rapporto per le proprie ini-

[32] *Restoring Our Honor*, "The New York Times", 6 maggio 2004.

ziative non faceva che ridurre l'autorevolezza del rapporto stesso. Quando nel dicembre del 2004 il segretario di stato Colin Powell si recò a un incontro di vertice organizzato in Marocco per lo sviluppo della democrazia nel mondo arabo, gli Stati Uniti avevano ormai rinunciato a iniziative di questo tipo. Come ha osservato un funzionario americano, i governanti arabi "sono ansiosi di ricevere gli aiuti, ma non hanno intenzione di impegnarsi in riforme".[33]

Per gli Stati Uniti il problema non stava solo nella diffusa percezione da parte degli arabi e dei musulmani dell'invasione dell'Iraq come un evento che rafforzava Israele a fronte della resistenza palestinese e del mondo arabo in generale, e neppure nella loro irritazione nel vedere applicato su scala più ampia in Iraq lo stesso tipo di dominazione repressiva condotto da Israele nei territori palestinesi: "l'impressionante analogia delle tattiche militari"; "la simile indifferenza per le condizioni delle vittime"; e "la sproporzionata attenzione alle disgrazie degli assalitori".[34] Il problema era, soprattutto, che fra i gruppi dirigenti arabi e musulmani andava diffondendosi la convinzione che l'acquiescenza agli Stati Uniti presentasse costi e rischi maggiori che non un atteggiamento di aperta sfida. Mentre le difficoltà sul terreno iracheno rendevano per lo più priva di efficacia la minaccia di indirizzare la forza militare degli Stati Uniti anche contro altri stati musulmani, lo stato che traeva dalla guerra in Iraq i maggiori benefici in termini di potenza era l'Iran, che pure era nella lista americana dei cambiamenti di regime auspicati in Medio Oriente.

> Gli Stati Uniti hanno distrutto il nemico acerrimo dell'Iran recando per di più un enorme danno alla loro stessa credibilità nella regione; gli alleati politici dell'Iran in Iraq, ossia i curdi e gli sciiti, sono pienamente integrati nella struttura del nuovo governo e non sono mai stati così forti; lo stesso Iran è in condizioni di giocare un ruolo importante, anche se non decisivo, nella formazione di un qualsiasi nuovo sistema politico e sociale in Iraq. All'Iran non dispiace vedere gli americani impantanati [in Iraq] per un lungo periodo e a costi molto alti. E certo è felice che, per la prima volta nella storia

[33] J. Brinkley, *U.S. Slows Bid to Advance Democracy in Arab World*, "The New York Times", 5 dicembre 2004; F. Heisbourg, *Mideast Democracy is a Long-Term, Global Project*, "International Herald Tribune", 23 marzo 2004.

[34] Nei mesi che hanno preceduto la guerra, ufficiali americani e israeliani hanno apertamente espresso la speranza che una rapida vittoria degli Stati Uniti avrebbe rafforzato la sicurezza e la tranquillità di Israele dimostrando ai dirigenti arabi che gli atteggiamenti di sfida non pagavano. Per una buona selezione di questo tipo di dichiarazioni si veda Muralidharan (2004).

politica di qualsiasi paese arabo, la comunità sciita [...] sia riuscita a conquistarsi un ruolo pubblico, legittimo e riconosciuto a livello internazionale.[35]

Questa affermazione degli sciiti in Iraq, assieme al controllo sciita dello stato iraniano, sono motivo di preoccupazione per gli stati a maggioranza sunnita lungo il Golfo o che confinano con l'Iraq, dato che comporta la minaccia di una continua agitazione (già in atto) fra le masse sciite da sempre represse. Come ha messo in guardia re Abdullah di Giordania, "se lasciamo che l'Iraq diventi una Repubblica Islamica, apriamo la porta a una serie di nuovi problemi che non si limiteranno solo ai suoi paesi confinanti". Sulla base di questi timori si è creata una possibilità per gli Stati Uniti di arrivare a una mobilitazione delle potenze sunnite della regione in funzione antiraniana. Ma non si tratta che di uno spiraglio, a causa della crescente convinzione fra tutti i governanti arabi che sia pericoloso per loro allearsi troppo strettamente con gli Stati Uniti.[36]

È difficile prevedere quali saranno alla fine gli effetti dell'invasione americana in Iraq sull'area del Medio Oriente allargato. La stessa "vittoria" iraniana potrebbe rivelarsi passeggera, sia per la crescente atrofia e impopolarità del regime degli ayatollah, sia per la possibilità di un'altra azione "sconsiderata" da parte degli Stati Uniti. E in effetti, stando a Seymour Hersh e ad alcuni inviati del "New York Times", pare che l'amministrazione Bush sia stata strettamente coinvolta nella messa a punto dei bombardamenti e dell'intervento di terra israeliani in Libano e che abbia appoggiato l'offensiva contro Hezbollah. Anche questa mossa, però, si è risolta in un insuccesso e, invece di portare a un *casus belli* credibile contro l'Iran, ha dimostrato la vulnerabilità dello stesso Israele nella condizione di disordine della regione provocata dall'invasione dell'Iraq. Nonostante un attacco militare americano contro l'Iran sia divenuto altamente improbabile dopo questo nuovo fallimento e a seguito dell'aumentata dipendenza dall'aiuto degli sciiti in Iraq, l'invio nel Golfo Persico di due portaerei e della flotta d'appoggio doveva servire, stando all'analisi di un ufficiale di stato maggiore americano "a ri-

[35] F. Halliday, *America and Arabia After Saddam*, "Open Democracy", 13 maggio 2004.

[36] R. Khalal, *Iranian Nuclear Ambitions Worry Gulf Arab States*, "The Financial Times", 18-19 dicembre 2004; J.F. Burns e R.F. Worth, *Iraqui Campaign Raises Questions of Iran's Sway*, "The New York Times", 15 dicembre 2004; B. Daragahi, *Jordan's King Risks Shah's Fate, Critics Warn*, "Los Angeles Times", 1 ottobre 2006; B. Snowcroft, *Why America Can't Just Walk Away*, "International Herald Tribune", 4 gennaio 2007.

cordare agli iraniani che possiamo in ogni momento occuparci anche di loro".[37] In queste circostanze l'unica cosa sicura è che, comunque vada a finire l'avventura irachena, lo farà in modo diverso da come era stata progettata. Invece di rappresentare il primo atto di un nuovo secolo americano, sarà molto probabilmente l'ultimo atto dell'unico e solo secolo americano: il "lungo" ventesimo secolo.

La strana morte del progetto della globalizzazione

L'idea che ci si trovi di fronte alla crisi terminale dell'egemonia americana si fa più pregnante se passiamo a considerare gli effetti della guerra in Iraq sul ruolo centrale degli Stati Uniti nell'economia politica globale. Come ha sottolineato Harvey, gli obiettivi del progetto imperiale neoconservatore, tanto in patria quanto sugli scenari esteri, erano solo in parte congruenti con la riaffermazione neoliberale di fiducia in una supposta capacità di autoregolamentazione dei mercati. Se l'effetto di una piena apertura dei mercati comportava una minaccia per la centralità degli Stati Uniti, i neoconservatori erano pronti a trasformare i conflitti militari di bassa intensità sparsi un po' dovunque nel mondo in uno scontro drammatico in grado di eliminare una volta per tutte quella minaccia. L'invasione dell'Iraq era stata pensata in quest'ottica: doveva essere la prima mossa tattica di una strategia di lungo termine che si proponeva di usare la forza militare per imporre il controllo degli Stati Uniti sul rubinetto delle riserve globali di petrolio e quindi sull'intera economia globale per almeno altri cinquanta anni o anche più.[38]

Ma l'inatteso risultato disastroso dell'invasione ha portato in primo piano la questione di cosa ci fosse di così minaccioso per la potenza degli Stati Uniti negli sviluppi del "progetto della globalizzazione" degli anni ottanta e novanta, da spingere i neoconservatori a correre i rischi dell'avventura irachena. Forse che la spinta degli Stati Uniti verso la liberalizzazione del commer-

[37] Z. Mian, *Choosing War, Confronting Defeat*, "Economic and Political Weekly", 7 ottobre 2006; D.E. Sanger, *On Iran, Bush Confronts Haunting Echoes of Iraq*, "The New York Times", 28 gennaio 2007; M. Slackman, *Iraqui Ties to Iran Create New Risks for Washington*, "The New York Times", 8 giugno 2006; F. Halliday, *Lebanon, Israel, and the 'Greater West Asian Crisis'*, "Open Democracy", 18 agosto 2006; W. Pfaff, *Can Bush Forestall Defeat?*, "International Herald Tribune", 13-14 gennaio 2007; G. Kolko, *The Great Equalizer, Lessons from Iraq and Lebanon*, "Japan Focus", 25 agosto 2006.

[38] Harvey (2003: 24-25, 75-78, 84-85, 190-192; 201-202).

cio mondiale e dei movimenti di capitale non aveva portato a un incremento della loro potenza dopo le crisi multiple degli anni settanta? E la migliore garanzia per mantenere gli Stati Uniti al centro dell'economia politica globale non stava forse nell'accettare i verdetti del mercato globale sia pure corretti da un uso prudente di attività militare a bassa intensità?

Nonostante tutta la sua retorica pro libero mercato, l'amministrazione Bush non ha mai condiviso l'entusiasmo dell'amministrazione Clinton per i processi di liberalizzazione multilaterale degli scambi commerciali e della circolazione dei capitali che costituiscono il cuore istituzionale della cosiddetta globalizzazione. Anzi, la stessa parola "globalizzazione" ha fatto molto raramente la sua comparsa nei discorsi del presidente Bush. Come ha spiegato un funzionario di alto livello della presidenza, quella parola "non lo mette a suo agio". Parlando nel dicembre del 2003, proprio quando l'amministrazione Bush era stata multata dal Wto per la sua politica sulle tariffe doganali per le importazioni di acciaio nel 2002 e si trovava sotto la minaccia di misure di ritorsione per 2,3 miliardi di dollari, il funzionario spiegava che la Casa Bianca "ritiene che negli anni novanta abbiamo sbagliato a non porre gli interessi americani davanti a ogni altra considerazione. La globalizzazione si è così risolta nell'imposizione di una serie di regole che possono limitare la discrezionalità della presidenza e indebolire l'influenza degli Stati Uniti".[39]

Il tentativo dell'amministrazione Bush di liberarsi dai vincoli alla potenza americana imposti dalla globalizzazione assume particolare evidenza nella sfera finanziaria. Niall Ferguson, paragonando le condizioni della finanza statunitense con quelle della finanza inglese di un secolo prima, ha sottolineato che, nel caso dell'Inghilterra di allora, egemonia significava anche "su-

[39] Citato in D. Sanger, *While America Sells Security, China is Buying its Dollars*, "The New York Times", 7 dicembre 2003. Si veda anche Johnson (2004b: 272). "L'11 settembre è stato il colpo di grazia alle promesse della globalizzazione [...]. Da allora in poi [...] gli Stati Uniti hanno scelto di privilegiare l'interesse nazionale vecchia maniera [...]. E oggi, se il presidente Bush parla con qualche determinazione di cooperazione o integrazione internazionale, lo fa esclusivamente nell'ambito della 'Guerra al terrorismo' e nel senso più restrittivo dei termini." A. Martinez, *The Borders Are Closing*, "Los Angeles Times", 1 giugno 2005. Coerentemente l'amministrazione Bush ha abbandonato gli accordi commerciali multilaterali in favore di quelli bilaterali. L'unico negoziato multilaterale di questo periodo è stato il nuovo *round* sul commercio globale iniziato a Doha, in Qatar, subito dopo l'attacco dell'11 settembre e che è stato clamorosamente sconfessato due anni dopo a Cancun, soprattutto a causa delle politiche di sussidio all'agricoltura degli Stati Uniti e dell'Europa.

premazia monetaria".[40] Come banchiere mondiale, nel suo periodo d'oro l'Inghilterra "non si è mai dovuta preoccupare di possibili speculazioni sulla sterlina", mentre gli Stati Uniti, "proprio oggi che abbattono i regimi canaglia, prima in Afghanistan e poi in Iraq, sono il maggior debitore a livello mondiale". Questa condizione non è che il risultato dell'accelerazione del deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti discussa nei Capitoli 5 e 6.

> Quindi la concezione del presidente Bush di un ordine mondiale riformato *manu militari* per adattarlo al gusto americano ha un corollario piccante: lo sforzo militare necessario sarà finanziato (loro malgrado) dagli europei, compresi i tanto oltraggiati francesi, e dai giapponesi. Non c'è il rischio che questo fatto li metta in una posizione di forza rispetto alle scelte politiche degli Stati Uniti in base all'assodato principio che chi paga il suonatore ha diritto di scegliere la canzone? Balzac ha detto che se un debitore è sufficientemente grande, allora è lui ad avere in mano i propri creditori; l'importante è non essere mai un debitore troppo piccolo. Sembra proprio che Bush e i suoi abbiano imparato a fondo questa lezione.[41]

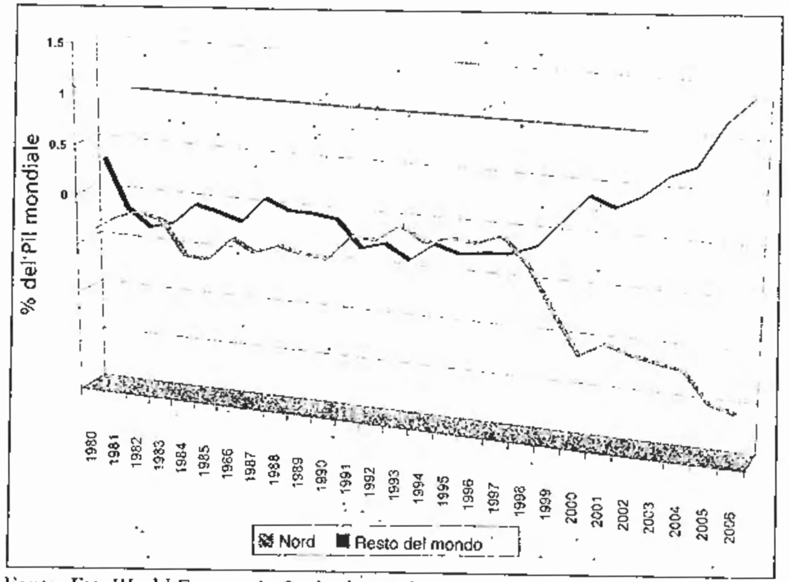
In realtà non sono stati gli europei i maggiori finanziatori del deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Come mostra il grafico di Figura 7.1, a partire dalla crisi asiatica del 1997-1998 la bilancia dei pagamenti *complessiva* dei paesi del Nord globale (cioè il Primo Mondo compreso il Giappone) presenta un deficit in continuo aumento, dovuto in gran parte al deficit della bilancia Usa, a cui corrisponde un attivo crescente della bilancia dei pagamenti complessiva dei paesi del Sud globale (cioè il Secondo Mondo più il Terzo Mondo).

Come vedremo nell'Epilogo, questa impressionante biforcazione comporta una crescente dipendenza della posizione finanziaria dominante del Nord globale (e degli Stati Uniti in particolare) dal flusso di denaro e di credito provenienti proprio da quei paesi che sono le più probabili vittime di quella stessa condizione di dominio finanziario. Non desta sorpresa che il direttore di un istituto di ricerca americano abbia così sottolineato i rischi derivanti da questa situazione: "Contiamo in misura sempre maggiore su un gruppo di paesi creditori che non sono fra i

[40] Intraducibile *calembour* fra *hegemony* (egemonia) e il neologismo *hegemoney* (*hegemonic money*). [*N.d.T.*]

[41] N. Ferguson, *The True Cost of Hegemony*, "The New York Times", 20 aprile 2003. L'argomento è ulteriormente sviluppato in Ferguson (2004: 261-295).

Figura 7.1. Saldo della bilancia corrente dei pagamenti come % del Pil mondiale.



Fonte: FMI-World Economic Outlook Database, settembre 2006.

nostri amici più stretti, ma che possiedono una quota in continua crescita della ricchezza americana".[42]

Per il momento i principali finanziatori del deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti sono i governi dell'Oriente asiatico, che si sono cimentati in massicci acquisti di buoni del tesoro e hanno accumulato cospicue riserve valutarie in dollari. Primi fra questi sono senz'altro i giapponesi, ma in misura crescente anche i cinesi.[43] Le principali motivazioni di questi e altri

[42] Citato in F. Kempe, *Why Economist Worry About Who Holds Foreign Currency Reserves*, "The Wall Street Journal", 9 maggio 2006.

[43] Mentre "negli anni novanta erano gli investitori esteri a collocare migliaia di miliardi di dollari nell'acquisto di azioni delle grandi compagnie americane [... oggi] il grosso del denaro non viene da privati, ma dai governi stranieri, Giappone e Cina in testa. Sembra che più che i profitti, il loro obiettivo sia quello di stabilizzare i tassi di cambio [...]. Molti economisti sostengono che le banche centrali asiatiche abbiano ricreato una versione informale del sistema delle parità fisse sancito dagli accordi di Bretton Woods e che era rimasto in vigore dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli inizi degli anni settanta". E. Andrews, *The Dollar is Down, but Should Anyone Care?*, "The New York Times", 16 novembre 2004. Verso la fine del 2004 gli investitori esteri possedevano il 13% delle azioni americane, il 24% delle obbligazioni e il 43% dei

governi che hanno sostenuto l'espansione del deficit della bilancia degli Stati Uniti non sono di ordine strettamente economico, ma politico. Sempre Ferguson cita a questo punto l'economista capo del Fondo monetario internazionale (Fmi), Kenneth S. Rogoff e l'affermazione che lui "sarebbe abbastanza preoccupato se un paese in via di sviluppo presentasse un deficit crescente, anno dopo anno, sistematicamente, fin dove si possono spingere le previsioni, pari al 5% [del Pil] o anche più". Naturalmente, come Rogoff si affretta a precisare, gli Stati Uniti non sono un paese "in via di sviluppo"; ma, cosa che né Ferguson né Rogoff hanno messo in luce, non sono neanche un paese "sviluppato" qualunque. Gli Stati Uniti si aspettano e ottengono dagli altri governi e dalle istituzioni finanziarie internazionali – in primo luogo e soprattutto dal Fmi – un trattamento preferenziale della loro posizione finanziaria che nessun altro stato, per quanto "sviluppato", potrebbe sperare di ottenere. Questo non è il risultato dell'"effetto Balzac", ma piuttosto della centralità e del peso senza precedenti che gli Stati Uniti hanno all'interno dell'economia globale. Vi ha contribuito sicuramente (almeno fino al precipitare della crisi irachena) la percezione generalizzata che la forza militare degli Stati Uniti è essenziale per la stabilità politica mondiale. Sotto questo aspetto per gli Stati Uniti la potenza e il ruolo centrale nel sistema economico mondiale rivestono un'importanza assai maggiore che non per l'Inghilterra di una volta, dato che, come si è discusso nel Capitolo 5, l'Inghilterra poteva contare su qualcosa che gli Stati Uniti non hanno: un impero territoriale in India da cui poter attingere praticamente senza limiti risorse finanziarie e militari.

Possiamo dunque riassumere così la condizione di dominio "senza supremazia finanziaria" degli Stati Uniti. Come per l'Inghilterra a un corrispondente livello di declino, l'aumento del deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti segnala un peggioramento della competitività delle aziende americane sia all'estero che sul mercato interno. E, come nel caso dell'Inghilterra anche se con minor successo, il capitalismo

buoni del tesoro: R.J. Samuelson, *The Dangerous Dollar*, "The Washington Post", 17 novembre 2004. A tutto agosto 2006 il principale depositario di buoni del tesoro americani era il Giappone (664 miliardi di dollari) seguito dalla Cina (339 miliardi di dollari). La quota cinese supera quella cumulata dei tre principali paesi del Nord sviluppato (Inghilterra, Germania e Canada, pari a 300 miliardi di dollari). Per di più nella quota inglese (più di 200 miliardi di dollari) sono inclusi, in misura non conosciuta, investimenti non inglesi effettuati sui mercati finanziari britannici: valutazioni effettuate in base ai dati di F. Norris, *Accessory For a U.S. Border fence: A Welcome Mat for Foreign Loans*, "The New York Times", 4 novembre 2006.

americano ha in parte ovviato al problema specializzandosi nell'intermediazione finanziaria a livello mondiale. Ma a differenza dell'Inghilterra, gli Stati Uniti non dispongono di un impero da cui estrarre le risorse necessarie al mantenimento della loro supremazia politico-militare in un quadro globale di competizione sempre più accesa. Naturalmente alla fine anche l'Inghilterra ha dovuto rinunciare alla sua supremazia, quando l'intensificarsi della competizione fra nuove e vecchie potenze coloniali ha creato condizioni favorevoli alla ribellione delle popolazioni colonizzate e il costo del "mantenimento" dell'impero ha finito per superare i benefici che se ne potevano trarre. Quando l'Inghilterra ha cominciato a incontrare difficoltà crescenti nel far pagare alle colonie i costi dell'impero, è venuta sempre più indebitandosi con gli Stati Uniti che, rispetto all'Inghilterra come a ogni altra nazione rivale, avevano costi di difesa minori e una superiore capacità di organizzare su basi industriali la produzione bellica. Questa situazione ha costretto col tempo Londra a liquidare il suo impero coloniale e a adattarsi al ruolo di "socio di minoranza" della nuova potenza egemonica in ascesa. Tuttavia ci sono volute ben due guerre mondiali, entrambe vinte sul piano militare, ma disastrose su quello finanziario, perché l'Inghilterra perdesse la sua precedente posizione di nazione guida del sistema finanziario e creditizio mondiale.[44]

Invece gli Stati Uniti sono diventati una nazione debitrice molto più rapidamente e in misura assai più rilevante dell'Inghilterra, e questo non solo per la loro più accentuata propensione consumistica, ma anche perché non possedevano nessuna "India" da cui ottenere a costo zero tutte le truppe necessarie per combattere, proprio come aveva fatto l'Inghilterra ai tempi della sua egemonia, una lunga serie di guerre nel Sud globale. Washington non solo si è trovata a dover pagare di tasca propria per quelle truppe e per i loro costosissimi sistemi d'arma, ma per di più, invece di incassare tributi da un impero d'oltremare, ha dovuto competere in modo aggressivo sui mercati finanziari mondiali per attirare i capitali necessari a pareggiare l'esplosione del deficit della sua bilancia dei pagamenti. Nonostante i grandi successi ottenuti in questo campo dagli Stati Uniti negli anni ottanta e novanta, i capitali che riuscivano ad attrarre – a differenza dei contributi indiani alla bilancia dei pagamenti dell'Inghilterra – non arrivavano a titolo gratuito. Questo meccanismo ha generato anzi un crescente flusso di reddito a favore di investitori residenti all'estero che a sua volta

[44] Arrighi e Silver (1999: 72-87).

ha reso sempre più difficile il raggiungimento del pareggio della bilancia dei pagamenti.[45]

Ne segue che la *Belle Époque* americana degli anni novanta si basava su un circolo virtuoso che poteva però diventare vizioso da un momento all'altro. Questo circolo virtuoso (potenzialmente) vizioso si basava sull'effetto sinergico di due condizioni: la capacità degli Stati Uniti di presentarsi come la nazione che svolgeva i ruoli di approdo finale del commercio mondiale e di indispensabile potenza politico-militare da un lato, e, dall'altro, la disponibilità del resto del mondo a rifornire di capitali gli Stati Uniti perché continuassero a svolgere su scala sempre più allargata quelle due funzioni. Il collasso del blocco sovietico, le "vittorie" così spettacolarizzate nella Prima guerra del Golfo e nella guerra in Jugoslavia, l'emergere prepotente della "bolla" della *new economy* sono stati tutti fattori che hanno dato un fortissimo impulso a quella sinergia fra opulenza e potenza degli Stati Uniti da un lato e afflusso di capitale straniero dall'altro. Ma bastava che una qualsiasi di quelle condizioni cambiasse perché la sinergia cominciasse ad agire all'inverso trasformando in vizioso il precedente circolo virtuoso.

Arrivato al potere giusto all'indomani dello scoppio della "bolla" della *new economy*, Bush aveva molte ragioni per non gradire le linee politiche dell'era Clinton.[46] Nel periodo espansi-

[45] Così alla fine di settembre 2006 il "The Wall Street Journal" riferiva che, per la prima volta negli ultimi novanta anni, gli Stati Uniti stavano complessivamente pagando ai loro creditori esteri molto di più di quanto ricavavano dai propri investimenti diretti all'estero, una situazione che li riportava indietro al diciannovesimo secolo, quando gli Usa prendevano a prestito grandi capitali dall'Europa. A parte il fatto che oggi questi grandi capitali vengono presi a prestito dai paesi asiatici invece che dall'Europa, c'è una differenza fondamentale fra l'attuale situazione debitoria degli Stati Uniti e quella del diciannovesimo secolo: allora i capitali presi a prestito servivano per costruire ferrovie e altre infrastrutture che rafforzavano la produttività dell'economia americana, mentre oggi servono per finanziare consumi pubblici e privati che gli Stati Uniti non sono più in grado di produrre in modo competitivo. M. Whitehouse, *U.S. Foreign Debt Shows its Teeth as Rate Climb*, "The Wall Street Journal", 7 settembre 2005; P. Krugman, *Debt and Denial*, "The New York Times", 8 febbraio 2006.

[46] Prima dell'invasione dell'Iraq divenne di moda prevedere per l'economia americana successiva allo scoppio della "bolla" un futuro simile alla fase attraversata da quella giapponese. Il fatto che nel 2002 la borsa americana fosse in calo per il terzo anno consecutivo (la più lunga serie di perdite in borsa dal 1939-1941) non migliorava certo le cose. D. Leonhard, *Japan and the U.S.: Bubble, Bubble, Toil and Trouble*, "The New York Times", 2 ottobre 2002; S. Roach, *The Next Japan?*, www.morganstanley.com (visitato il 21 ottobre 2002). L'ondata senza precedenti di agevolazioni creditizie e fiscali messe in atto dall'amministrazione Bush (si veda più avanti) servì a placare, senza peraltro cancellarla del tutto, la paura che gli Stati Uniti negli anni 2000 stessero per ripetere l'esperienza vissuta dal Giappone negli anni novanta.

vo della "bolla", affluiva negli Stati Uniti soprattutto capitale privato in cerca di profitto, e la massa degli investitori restava una platea amorfa non in grado di condizionare la politica economica americana. Come si è già detto, però, allo scoppiare della "bolla" il flusso di capitale ha assunto un connotato più politico e i governi che sceglievano di finanziare l'espansione del deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti hanno potuto godere di un non trascurabile potere contrattuale nelle loro scelte economiche. Non che questo abbia immediatamente rappresentato un problema per Washington, visto che la maggior parte degli stati asiatici creditori, e il Giappone in prima fila, sentivano di dipendere fortemente dagli Stati Uniti sia per la loro prosperità sia per la loro sicurezza militare. Come vedremo, questa situazione è profondamente cambiata con l'affermarsi della Cina sia come destinazione alternativa delle esportazioni di merci e di capitali da parte dei paesi dell'Oriente asiatico, sia come importante creditore, a sua volta, degli Stati Uniti. Ma anche facendo astrazione dal problema rappresentato dalla Cina, la crescente dipendenza finanziaria degli Stati Uniti da governi stranieri non poteva che limitare la libertà d'azione di Washington nel perseguire il proprio interesse nazionale nel corso dei negoziati multilaterali e bilaterali che stavano lanciando e regolando l'integrazione economica globale. Per esempio, nel giugno del 1997, di ritorno dal meeting di Denver del G8 nel quale l'amministrazione Clinton aveva cantato le lodi del boom economico americano, il primo ministro giapponese in una conferenza a New York dichiarò che il suo governo era stato tentato di vendere grandi quantità di buoni del tesoro americani nel corso del negoziato sulle importazioni Usa di automobili, e, ancora, in occasione di repentine oscillazioni nei cambi, mentre gli Stati Uniti sembravano preoccuparsi solo dei loro problemi interni. Come ha notato uno degli osservatori, Hashimoto "stava semplicemente ricordando a Washington che se l'economia americana [...] appariva in buona salute, erano le banche centrali dell'Oriente asiatico ad averne il controllo finanziario".[47]

La decisione presa dall'amministrazione Bush di rispondere all'11 settembre con azioni belliche di ampio respiro su più fronti ha reso più urgente l'abbandono delle politiche degli anni novanta: come si poteva infatti pensare di finanziare una simile scelta militare partendo da una posizione di pesante indebitamento con l'estero? C'erano quattro possibilità: aumentare

[47] W. Pesek, *Commentary: Across Asia, The Sound of Sharpening Knives*, "International Herald Tribune", 7 dicembre 2004.

le tasse, aumentare ancor di più l'indebitamento estero, rendere la guerra economicamente autosufficiente o sfruttare la posizione di privilegio occupata dagli Stati Uniti grazie al ruolo di valuta di scambio internazionale universalmente riconosciuto al dollaro.

Aumentare le tasse era fuori questione dato che Bush aveva vinto le elezioni con una piattaforma centrata su forti riduzioni fiscali e ora non poteva tradire le promesse fatte alla sua base elettorale senza compiere un vero e proprio suicidio politico. Per di più la popolarità dell'opzione militare risiedeva in gran parte nella percezione, alimentata dalla stessa amministrazione, che non si trattava di scegliere fra "burro" e "cannoni", e che gli Stati Uniti potevano permetterseli tutti e due. Di fatto la crisi dell'11 settembre venne usata per il lancio di due guerre utilizzando il sovrappiù accumulato dalla precedente amministrazione per coprire le spese mentre si procedeva nel programma di riduzioni fiscali. Come lamentato in retrospettiva da Friedman, gli Stati Uniti "non hanno fatto altro che sostituire all'ormai esaurita 'bolla' di internet la 'bolla' dell'11 settembre [...]. Quella era stata finanziata da investitori spericolati, questa veniva finanziata da un Congresso e da un'amministrazione altrettanto spericolati".[48]

Ricorrere in misura ancora più pesante all'indebitamento estero era sì possibile, ma con precisi limiti economici e politici. Quelli economici erano dettati dalla necessità di mantenere bassi i tassi di interesse così da stimolare l'economia dopo il crollo di Wall Street degli anni 2000-2001, crollo che l'11 settembre non aveva fatto che aggravare ulteriormente. Quelli politici dalla volontà dell'amministrazione Bush di non concedere a governi stranieri ulteriori armi di pressione sulle scelte politiche americane. Nonostante ciò dopo l'11 settembre l'indebitamento estero, specie con l'Oriente asiatico, è cresciuto, e con esso sono cresciuti i vincoli politici. Il finanziamento del deficit con l'estero è stato in sostanza lasciato alla mercè delle banche centrali dell'Oriente asiatico, anche se questa situazione non è stata tanto la conseguenza di una esplicita scelta degli Stati Uniti a favore di un maggior indebitamento, quanto della decisione presa dai governi stranieri di continuare a finanziare, per ragioni loro, un deficit che gli Stati Uniti non erano più in grado di tenere sotto controllo.[49]

[48] T. Friedman, *The 9/11 Bubble*, "The New York Times", 2 dicembre 2004.
[49] F. Norris, *Is It Time for the Dollar to Fall in Asia?*, "International Herald Tribune", "International Herald Tribune", 22 ottobre 2004; E. Porter *Private Investors Abroad Cut Their Investments in the U.S.*, "The New York Times", 19 ottobre 2004.

Rendere la guerra economicamente autosufficiente era più facile a dirsi che a farsi. Il passaggio già ricordato dalla guerra incompiuta in Afghanistan a quella in Iraq non era solo dovuto alla valutazione di quest'ultimo come un terreno più favorevole a una facile vittoria degli Stati Uniti, come sintetizzato da Rumsfeld nel suo famoso commento che l'Iraq aveva "obiettivi più decenti" da bombardare rispetto all'Afghanistan. Era anche dovuto alla speranza che il petrolio iracheno avrebbe potuto fornire le risorse per il rafforzamento del potere americano nell'Iraq stesso e in generale nel Medio Oriente. Come sappiamo entrambe le valutazioni erano destinate a non avverarsi. Una volta bombardati gli "obiettivi più decenti" offerti dall'Iraq, il petrolio iracheno non ha potuto neanche cominciare a coprire i costi in rapida accelerazione di una guerra che si trascina senza che se ne intraveda la fine. "Prima della guerra, le dichiarazioni ufficiali rifiutavano di scendere in dettagli sui costi, limitandosi a dire che sarebbero stati minimi. Solo dopo lo scoppio delle ostilità, quando ormai il Congresso non poteva più opporsi, l'amministrazione ha avanzato la richiesta di 75 miliardi di dollari per il 'fondo per la libertà dell'Iraq'. Poi, dopo aver dichiarato 'missione compiuta' e aver fatto passare un sostanzioso taglio alle tasse [...] Bush ha comunicato al Congresso che gli servivano altri 87 miliardi di dollari e che se i soldi non arrivavano alla svelta ne avrebbero fatte le spese i soldati americani." Dopo un anno è tornato di nuovo alla carica chiedendo al Congresso altri 25 miliardi di dollari.[50] Alla fine del 2006 il Congresso aveva approvato spese per più di 500 miliardi di dollari per le guerre in Iraq e in Afghanistan e per operazioni antiterrorismo in altre parti del mondo, mentre le previsioni per il 2007 dicono che il costo della guerra al terrorismo supererà, tenuto conto dell'inflazione, quello di ogni altra guerra combattuta dagli Stati Uniti con la sola esclusione della Seconda guerra mondiale.[51]

Dato che non si potevano aumentare le tasse, che l'indebitamento estero aveva dei limiti e che la guerra non era autosufficiente dal punto di vista economico, lo sfruttamento della condizione di privilegio finanziario del dollaro è diventato la principale fonte di finanziamento per le guerre del presidente Bush. Come ha scritto un commentatore subito dopo l'invasione dell'Iraq, un occhio smaliziato avrebbe potuto vedere nei rifornimen-

[50] P. Krugman, *The Wastrel Son*, "The New York Times", 18 maggio 2004.
[51] P. Baker, *U.S. Not Winning War In Iraq, Bush Says for First Time*, "Washington Post", 20 dicembre 2006; *Costs of Major U.S. Wars*, "CounterPunch", 5 maggio 2006.

ti di merci, servizi e beni capitali forniti dai paesi stranieri agli Stati Uniti in cambio di pezzi di carta sopravvalutati, una "brillante cospirazione ordita dal governo Usa".

> Negli anni ottanta e novanta, gli strateghi politici americani sono riusciti a convincere un sacco di paesi a liberalizzare i loro mercati finanziari. Queste manovre di liberalizzazione di solito hanno portato a crisi finanziarie, a crisi valutarie o a una combinazione delle due. Questi disastri hanno portato a una riduzione degli investimenti interni ai paesi colpiti, hanno diffuso un timore profondo per i deficit delle bilance dei pagamenti e hanno fatto scattare una forte propensione ad accumulare riserve sotto forma di valuta estera. La cosa migliore era dunque investire tutte le eccedenze liquide nel paese con l'economia più grande e col mercato finanziario più ricettivo per i capitali liquidi. Quando non sarà più possibile convincere investitori stranieri creduloni a finanziare gli Stati Uniti, il dollaro comincerà a perdere quota. Ma dato che i debiti degli Stati Uniti sono espressi formalmente in dollari, tanto maggiore sarà il deprezzamento del dollaro tanto minore risulterà l'indebitamento netto degli Stati Uniti verso il resto del mondo. In questo modo l'ultimo atto della "cospirazione" sarà costituito da una insolvenza parziale dovuta alla svalutazione del dollaro.[52]

Alla fine del 2004 "The Economist" calcolava la svalutazione del dollaro nei tre anni precedenti pari al 35% rispetto all'euro e al 24% rispetto allo yen e stimava in 11.000 trilioni (cioè migliaia di miliardi) di dollari l'ammontare complessivo dei titoli e azioni in dollari posseduti da investitori stranieri. "Se il dollaro scende di un altro 30%, come qualcuno prevede, andremo incontro alla più grande insolvenza della storia: non si tratterà di una convenzionale insolvenza tecnica, ma di una insolvenza furtiva, che farà evaporare migliaia di miliardi di dollari dalla capitalizzazione in mano agli investitori stranieri."[53] In realtà, "la più grande insolvenza della storia" non si è ancora verificata, ma che ciò accada o meno, lo sfruttamento del privilegio valutario del dollaro da parte degli Stati Uniti per continuare a consumare sia burro sia cannoni ben al di sopra delle loro possibilità, può al massimo ritardare, ma non certo evitare, un loro drastico riposizionamento strutturale che tenga conto della forte riduzione di competitività del sistema americano nel quadro dell'economia globale.

[52] M. Wolf, *A Very Dangerous Game*, "The Financial Times", 30 settembre 2003. Per un resoconto più completo della "cospirazione" statunitense si veda R.H. Wade, *The Invisible Hand of the American Empire*, "Open Democracy", 13 marzo 2003 e anche Frank (2005).
[53] *The Disappearing Dollar*, "The Economist", 2 dicembre 2004.

Le cause di lungo periodo di questa perdita di competitività, ben prima della guerra in Iraq, sono già state discusse nel Capitolo 6. Dopo l'invasione un numero crescente di commentatori americani ha però cominciato a segnalare una perdita di competitività non solo nei settori a bassa tecnologia e alta intensità di lavoro, ma anche in quelli ad alta tecnologia e forte contenuto scientifico che costituiscono l'elemento portante del vantaggio comparato degli Stati Uniti.[54] Le multinazionali americane vedono sì crescere i loro ricavi e i loro profitti, ma è una crescita che interessa soprattutto attività all'estero e quindi non possono mantenere le loro quote di mercato globali che reinvestendo i profitti all'estero.[55] Può darsi che si possa rimediare in qualche misura attraverso la rivalutazione di altre valute (e soprattutto di quella cinese), una misura ritenuta da molti necessaria per riguadagnare posizioni nella scala della competitività, ma le esperienze passate non sono incoraggianti.

> Vi sono molte indicazioni che l'ossessione degli Stati Uniti per i tassi di cambio sia fuori luogo. Dal 1976 lo yen si è grosso modo triplicato in valore rispetto al dollaro. Ma a questo non ha corrisposto alcun miglioramento significativo nella bilancia bilaterale fra Stati Uniti e Giappone, da sempre la bestia nera dell'industria manifatturiera americana.[56]

[54] Si vedano fra gli altri, Segal (2004); J. Kumagi e W. Sweet, *East Asia Rising*, "IEEE Spectrum Online", 19 ottobre 2004; W.J. Broad *U.S. is Loosing Its Dominance in the Sciences*, "The New York Times", 3 maggio 2004; E. Porter, *Innovation and Disruption Still Going Hand in Hand*, "The New York Times", 6 dicembre 2004; D. Baltimore, *When Science Flees the U.S.*, "The Los Angeles Times", 29 novembre 2004; T. Friedman, *Fly Me to the Moon*, "The New York Times", 5 dicembre 2004; K. Bradsher, *Made in U.S., Shunned in China*,"The New York Times", 18 novembre 2005; P.G. Roberts, *Another Grim Jobs Report. How Safe is Your Job?*, "CounterPunch", 18 aprile 2006; J. Perry e M. Walker, *Europeans'Appetite for Imports Benefits China at the Expense of the U.S.*,."The Wall Street Journal", 11 settembre 2006.

[55] L. Uchitelle, *Increasingly, American Made Doesn't Mean in the Usa*, "The New York Times", 19 marzo 2004.

[56] J. Kynge e C. Swann, *US Risks Paying High price for Calls over Currency Flexibility*, "The Financial Times", 26 settembre 2003. Analogamente nel periodo luglio 2001-marzo 2006 l'euro si è rivalutato del 44% rispetto al dollaro, ma il deficit bilaterale Usa-Eurozona è cresciuto del 75%: C. Swann, *Revalutation of the Renminbi Will Do Little to Reduce US Deficit*, "The Financial Times", 28 marzo 2006. Più in generale la corposa svalutazione del dollaro del 2001-2004 invece di ridurlo ha fatto espandere il deficit commerciale degli Stati Uniti al nuovo livello record di 617,7 miliardi di dollari. Come si può vedere in Figura 5.2, il deficit della bilancia dei pagamenti Usa è andato crescendo a partire dalla metà degli anni novanta indipendentemente dal fatto che il dollaro fosse in fase di svalutazione (come nel 2001-2004) o di rivalutazione (come nel 1995-2000).

Il riallineamento degli Stati Uniti alla nuova realtà dell'economia globale comporterà in qualche misura una ulteriore svalutazione del dollaro, una rivalutazione delle monete dei paesi che hanno i maggiori attivi della bilancia dei pagamenti e l'impiego di questi attivi nella creazione di domanda in altre parti del mondo, specialmente nell'Oriente asiatico, invece che nel finanziamento del deficit statunitense. Questo riallineamento finale potrà avvenire brutalmente con un crollo del dollaro o in modo graduale,[57] ma in ogni caso esso comporterà un'ulteriore riduzione del controllo statunitense sulle risorse economiche del mondo, una riduzione della centralità e del peso relativo del mercato americano rispetto all'economia globale e un ridimensionamento del ruolo del dollaro come mezzo di pagamento internazionale e come riserva valutaria.

L'amministrazione Bush ha mostrato una certa consapevolezza dei rischi che comporta l'affidarsi in modo troppo esclusivo alla svalutazione del dollaro e alla conseguente insolvenza sul debito estero per puntellare la vacillante competitività degli Stati Uniti. Al meeting di Doha del giugno 2003, il segretario al tesoro John Snow convinse i ministri delle finanze del G7 a sottoscrivere una dichiarazione congiunta in cui si affermava che i tassi di cambio devono essere determinati dai mercati. La dichiarazione è stata accolta come un segnale che Washington abbandonava ufficialmente la politica del dollaro forte dell'era Clinton e in risposta la quotazione del dollaro è subito scesa rispetto alle maggiori valute. Ma non appena la svalutazione ha minacciato di trasformarsi in crollo, dalle autorità monetarie degli Stati Uniti è arrivata l'ennesima riaffermazione del mantra sull'importanza di avere una valuta forte: "Nessuno nei mercati finanziari sa più cosa questo significhi esattamente, ma, giusto nel caso che sia il preludio di una manovra attiva di sostegno, tutti corrono ai ripari e smettono di vendere dollari".[58]

La confusione presente sui mercati è pienamente giustificata alla luce della contraddizione fra il sostegno retorico alla teoria della valuta forte e l'estrema cedevolezza in materia fiscale e valutaria adottata nella pratica dall'amministrazione Bush per sostenere il recupero dell'economia americana dopo il crollo del 2001 e per finanziare i crescenti costi della guerra al terrorismo. Questa cedevolezza richiama alla mente le politiche americane negli ultimi anni della Guerra del Vietnam, quando il segretario

[57] M. Wolf, *A Very Dangerous Game*, "The Financial Times", 30 settembre 2003.

[58] C. Denny, *Trap a Dragon, Mr Bush and Lose an Election*, "The Guardian", 3 novembre 2003.

al tesoro di Nixon, John B. Connally, fece la famosa e controversa battuta: "Il dollaro è la nostra valuta, ma è un vostro problema".[59] Alla fine, però l'imponente svalutazione del dollaro diventò un problema anche per gli Stati Uniti e per un breve periodo, nel gennaio 1980, la salita del prezzo dell'oro al record assoluto di 875 dollari l'oncia sembrò preludere a un'imminente fine del regime monetario fondato sul dollaro senza riferimento aureo inaugurato nel 1971, l'anno in cui gli Stati Uniti avevano disdetto ufficialmente l'obbligo di comprare l'oro al prezzo fisso di 35 dollari l'oncia. In realtà il dollaro superò rapidamente questo crollo valutario e da allora è sempre rimasto alla base del sistema monetario internazionale. Alla luce di questa esperienza la volontà dell'amministrazione Bush di sfruttare fino in fondo il privilegio monetario potrebbe basarsi sulla convinzione che, se le cose volgessero al peggio, Washington potrebbe sempre invertire la rotta, evitare il baratro e godersi altri venti anni di incontestato privilegio.[60]

Ma nel caso si dovesse verificare un nuovo crollo del dollaro paragonabile a quello della fine degli anni settanta, sarebbe assai più difficile se non impossibile per gli Stati Uniti riguadagnare il predominio sul sistema monetario globale. Negli anni ottanta il dollaro riuscì a recuperare la sua posizione di valuta internazionale grazie a un'improvvisa e radicale svolta di politica monetaria che passò da un lassismo estremo al massimo della rigidità, accompagnata a una maggiore aggressività nella lotta per attirare capitali da tutto il mondo offrendo interessi da record, tregue fiscali e maggior libertà d'azione per le aziende e gli speculatori.[61] Il grande successo di questa svolta di politica economica nell'attirare i capitali stranieri ha però trasformato gli Stati Uniti da nazione creditrice a principale debitore a livello mondiale. E i creditori degli Stati Uniti potrebbero esitare – e certo lo fanno – prima di tirar v[illegible]appeto di sotto ai piedi di un debitore di queste dimensioni. Con buona pace di Balzac, però non avrebbe senso che fossero tutti disposti a rilanciare ulteriormente il livello di indebitamento di un paese che ha già assunto una posizione di parziale insolvenza del debito corrente grazie a una pesante politica di svalutazione.[62] Per di più, avendo già da tempo in corso una politica di straordinari incentivi per i capitali, agli Stati Uniti resta poco da offrire in caso di un crollo del dollaro. In una simile situazione – indebitamento senza eguali ed esaurimento dei possibili incentivi – un aumento dei tassi di interesse paragonabile a quello sperimentato dall'amministrazione Reagan sarebbe destinato a provocare un rallentamento assai più marcato dell'economia americana senza alcuna garanzia che esso sia seguito da una robusta ripresa. Quindi da un forte rialzo dei tassi di interesse c'è da aspettarsi non un miglioramento, ma un peggioramento nel ridimensionamento dell'economia americana che farebbe seguito a un eventuale crollo del dollaro.

Bisogna poi considerare che alla fine degli anni settanta c'erano ben poche – forse nessuna – alternative al dollaro come valuta di conto internazionale. L'euro era solo un progetto, e non una realtà, il marco tedesco e lo yen giapponese, ambedue in fase di rapida rivalutazione, non avevano né il peso economico globale né l'adeguata struttura istituzionale di supporto necessari per trasformarli in efficaci mezzi di pagamento internazionali e affidabili riserve valutarie. Non avendo alternative i capitali in fuga dal dollaro si riversarono nel mercato dell'oro. Ma nessuna delle potenze occidentali, in un periodo di stagnazione economica a livello mondiale come quello, aveva interesse a una reintroduzione dell'oro nel sistema valutario, anche in vista della forza contrattuale che una simile scelta avrebbe consegnato nelle mani dell'Unione Sovietica. In un simile contesto gli sforzi degli Stati Uniti per mantenere il ruolo di riferimento valutario internazionale del dollaro potevano contare sull'attiva cooperazione di tutti i governi che pesavano nel sistema finanziario e valutario globale.

Ma oggi le cose sono molto diverse anche da questo punto di vista. Sebbene i governi che contano nel panorama finanziario globale siano ancora probabilmente disposti a cooperare col governo statunitense nel mantenere il riferimento valutario al dollaro, questa disponibilità ha oggi basi diverse, e assai meno favorevoli agli Stati Uniti, che negli anni ottanta. Come ha sottolineato recentemente l'ex segretario di stato Lawrence Summers, l'attuale dipendenza degli Stati Uniti dai capitali esteri è "ancora più disturbante" di quella dalle fonti energetiche estere.

[59] M. Landler, *Sidelined by U.S. and Asia, Singing the Euro Blues*, "The New York Times", 12 dicembre 2004.

[60] Una convinzione di questo tipo sembra trasparire dall'affermazione di Cheney, riportata da Paul O'Neill, che "Reagan ha dimostrato che i deficit non hanno importanza". Citato in J. Cassidy, *Taxing*, "The New Yorker", 26 gennaio 2004.

[61] Come si è visto nei Capitoli 5 e 6, il cambio di politica iniziò durante la presidenza Carter, ma prese effettivamente corpo solo con Reagan.

Praticamente i paesi che hanno depositati nelle loro banche i titoli di stato e la valuta americani, tengono nelle loro mani anche la pro-

[62] M. Wolf, *The World Has a Dangerous Hunger for American Assets*, "The Financial Times", 8 dicembre 2004.

sperità degli Stati Uniti. Questa prospettiva dovrebbe preoccuparci. C'è qualcosa di strano nel fatto che la maggiore potenza mondiale sia anche il maggior debitore a livello mondiale. Naturalmente è vero che gli investitori e i governi stranieri che finanziano l'orgia di spesa della superpotenza non hanno alcun incentivo a mandare in bancarotta l'economia degli Stati Uniti vendendo sottocosto le loro riserve di dollari. La crisi finanziaria che ne deriverebbe avrebbe effetti altrettanto perniciosi anche sulle loro economie. Ma dopo essersi finalmente liberati della Guerra fredda e del suo equilibrio armato del terrore, gli Stati Uniti non dovrebbero farsi coinvolgere a cuor leggero in questa nuova versione del sistema di sicura distruzione reciproca.[63]

In effetti per gli Stati Uniti è assai più difficile riuscire a volgere a proprio favore questa nuova versione dell'equilibrio del terrore di quanto non sia stato prevalere sull'Unione Sovietica. Come ho già notato, il vantaggio decisivo degli Stati Uniti durante la Guerra fredda è stato di natura finanziaria. Ma nella nuova competizione che oggi si profila il potere finanziario si è accumulato con una distribuzione che non favorisce, ma contrasta gli Stati Uniti. Se l'abuso del privilegio valutario da parte degli americani dovesse sfociare ancora in un crollo del dollaro, i governi europei e quelli dell'Oriente asiatico si troverebbero oggi in una condizione nettamente più favorevole che venticinque anni fa per indirizzare i capitali verso valute alternative al dollaro. Certo bisogna sempre tener presente che in queste cose prevale una certa inerzia e forza dell'abitudine e non è strettamente necessario che a un'eventuale detronizzazione del dollaro debba succedere l'adozione di un'altra valuta di riferimento.

> Ci possono volere anni per far uscire di scena una valuta ormai non più egemone. La sterlina ha per esempio mantenuto un ruolo centrale negli scambi internazionali per almeno mezzo secolo dopo che il Pil degli Stati Uniti aveva scalzato dal primo posto quello dell'Inghilterra. Ma alla fine anche la sterlina ha perso il suo *status* di valuta internazionale, e se l'America continuerà a perseverare nel suo attuale orientamento alla prodigalità è molto probabile che anche il dollaro segua un analogo destino. Ma in futuro è probabile che il dollaro non venga sostituito da nessuna altra valuta, come per esempio dall'euro, ma piuttosto da un sistema con più valute di riserva, per esempio dollaro, euro e yen (con l'aggiunta, magari un po' più in là, dello yuan) [...]. È possibile che un'uscita dolce di questo tipo dal sistema del dollaro possa essere tenuta sotto controllo, ma se l'America continuerà a ostentare l'attuale indifferenza per le sorti della sua valuta, allora ci aspetta un futuro col dollaro in rapida caduta e tassi d'interesse alle stelle negli Stati Uniti.[64]

Insomma, come molti dei suoi critici, l'amministrazione Bush può ben essere convinta che un dollaro in discesa libera non sia un problema degli Stati Uniti, ma piuttosto uno strumento efficace per costringere amici e nemici a finanziare sia lo sforzo bellico che la crescita economica del paese. Ma in realtà il dollaro in caduta libera degli anni 2000 testimonia di una crisi dell'egemonia statunitense ben più profonda di quanto non facesse la svalutazione degli anni settanta. Che abbia un carattere brutale o graduale quella di oggi testimonia (e produce) in termini sia assoluti che relativi un affievolirsi della capacità che gli Stati Uniti hanno di continuare a occupare il centro dell'economia politica globale. Per misurare appieno questa incapacità, dobbiamo ora prendere in esame quello che, col senno di poi, potrebbe apparire come il più grave dei fallimenti del progetto imperiale dei neoconservatori: non essere riusciti a impedire che la Cina diventasse un potenziale centro alternativo dell'economia e politica mondiale.

La sindrome cinese

Alla vigilia dell'11 settembre John Mearsheimer concludeva *The Tragedy of Great Power Politics*, il più ambizioso fra i recenti studi teorici sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti, con una previsione e un'indicazione relative alle implicazioni che l'ascesa economica cinese aveva per la potenza degli Stati Uniti.

> La Cina è ancora molto lontana dall'avere un potere [economico] sufficiente per aspirare all'egemonia della regione asiatica. Quindi non è ancora troppo tardi per gli Stati Uniti per [...] fare il possibile per rallentare la crescita economica cinese. In pratica saranno probabilmente gli stessi dettami geopolitici del sistema internazionale, che sono molto forti, a costringere gli Stati Uniti ad abbandonare nel prossimo futuro l'attuale impostazione politica di impegno costruttivo [con la Cina]. E in effetti vi sono già indicazioni che la nuova amministrazione Bush stia cominciando a muoversi in questa direzione.[65]

[63] Summers (2004).

[64] *The Passing of the Buck?*, "The Economist", 2 dicembre 2004.

[65] Mearsheimer (2001: 402). Nella tesi di Mearsheimer riecheggia l'assunto di Wolfowitz del 1992 che l'obiettivo della politica estera dovrebbe essere quello di "impedire a qualsiasi potenza ostile di arrivare a una posizione dominante in un'area le cui risorse potrebbero bastare, se controllate per un tempo sufficiente, a raggiungere livelli di potenza significativi sul piano globale". Citato in

Come si è visto poi, a seguito dell'impantanamento in Iraq l'amministrazione Bush, invece che ad abbandonarla, è stata costretta a continuare sulla linea dell'impegno costruttivo con la Cina. In viaggio da e per il meeting del 2003 a Bangkok sulla Cooperazione economica Asia-Pacifico (Asia-Pacific Economic Cooperation, APEC), Bush ha ignorato, sia geograficamente che retoricamente, il paese che prima era al centro della politica di sicurezza nazionale dell'amministrazione.[66] Come ebbe a notare il "Financial Times", "si tratta di un cambiamento di rotta significativo per un presidente che aveva fatto campagna elettorale sbandierando la sua rottura rispetto alla politica clintoniana di impegno costruttivo con la Cina e che aveva iniziato il suo mandato dichiarando che la Cina era 'un rivale strategico' degli Stati Uniti". Man mano che la questione della sicurezza in Medio Oriente emergeva in primo piano, l'enfasi sulla minaccia cinese veniva sostituita da un'attenzione costruttiva per Pechino perfino maggiore di quella dell'era Clinton. L'inversione di atteggiamento è stata così completa che la Casa Bianca ha cominciato a vantarsi che le proprie relazioni con la Cina sono le migliori da quando Richard Nixon ha riallacciato i rapporti con la Repubblica Popolare Cinese.[67]

Come vedremo nel Capitolo 10, in realtà Washington non ha per niente abbandonato l'idea di limitare la potenza cinese adottando una serie di strategie fra cui anche il tipo di coalizione po-

Johnson (2004b: 85-86). Mearsheimer è tornato sulle sue tesi in un'intervista otto mesi dopo l'11 settembre. "Gli Stati Uniti non lasceranno nulla di intentato [...] per contenere l'espansione cinese e per tagliare le gambe alla Cina, proprio come hanno tagliato le gambe alla Germania imperiale nella Prima guerra mondiale, all'impero giapponese nella Seconda guerra mondiale e all'Unione Sovietica nella Guerra fredda." Però vi è anche il riconoscimento che "sarebbe quasi impossibile rallentare la crescita economica della Cina". Una strategia più efficace per gli Stati Uniti, sostiene, sarebbe quella di dar vita a una coalizione politico-militare di contrasto comprendente Giappone, Vietnam, Corea, India e Russia. Gli Stati Uniti potrebbero di volta in volta appoggiare la Russia in una disputa sui confini con la Cina, oppure il Giappone in uno scontro con la Cina sulle vie di comunicazione marittima, oppure "entrare in guerra per conto di Taiwan". Kreisler (2002).

[66] "Nel primo abbozzo delle linee di politica della difesa redatto da Paul Wolfowitz e Lewis Libby nel 1992 non era ancora chiaro quali sarebbero stati i nuovi rivali degli Stati Uniti in fatto di supremazia. Fra i candidati c'erano sia l'Europa che il Giappone e la Cina. Ma quando si insediò l'amministrazione Bush gli autori avevano ristretto il cerchio e la dottrina prevedeva ora un solo possibile rivale per il prossimo futuro: la Cina." In J. Gershman, 2002, *Remaking Policy in Asia?*, "Foreign Policy in Focus", novembre, www.fpif.org.

[67] J. Harding e P. Spiegel, *Beijing Looms large in the White House Defense Strategy*, "The Financial Times", 17 ottobre 2003. Si veda anche R. Cohen, *The Iraqui Silver Lining: Closer U.S.-China Ties*, "The International Herald Tribune", 13 dicembre 2006.

litico-militare "antagonista" caldeggiato da Mearsheimer. Però, nella misura in cui gli Stati Uniti rimangono sempre più invischiati nella guerra al terrorismo e cresce la loro dipendenza da importazioni e credito estero a buon mercato, risulta più facile, per i cinesi, riuscire a imporre "dettami geopolitici" diversi da quelli cui si riferiva Mearsheimer. Come ha notato Krugman, quando il segretario al Tesoro degli Stati Uniti si è recato a Pechino con la richiesta di una rivalutazione dello yuan e non l'ha ottenuta, una delle ragioni è stata che l'attivo della bilancia commerciale cinese con gli Stati Uniti è inferiore al passivo complessivo con altre nazioni. Ma un'altra ragione è stata che:

> gli Stati Uniti in questo momento hanno ben poca capacità di pressione sulla Cina. A Bush serve l'aiuto cinese per risolvere la crisi coreana [...]. E poi gli acquisti di buoni del tesoro da parte della banca centrale cinese sono fra gli strumenti principali a disposizione degli Stati Uniti per finanziare il deficit della bilancia dei pagamenti [...]. Sono passati appena 4 mesi [dallo spettacolare atterraggio di Bush in tenuta da pilota da caccia sulla portaerei Abraham Lincoln per proclamare il successo in Iraq] e la superpotenza è già costretta a mendicare l'aiuto di nazioni che prima trattava a base di insulti. Missione compiuta![68]

Per di più l'amministrazione Bush era ben consapevole che imporre dazi doganali sulle importazioni cinesi per spingere alla rivalutazione era una misura che poteva fallire. Greg Mankiw, uno dei consulenti economici di Bush, ha più volte affermato che le maggiori riduzioni di posti di lavoro negli Stati Uniti si sono avute proprio in settori come macchinario, mezzi di trasporto e semiconduttori in cui la concorrenza cinese era meno forte. E, cosa ancora più importante, una rivalutazione dello yuan non avrebbe altro effetto che sostituire le importazioni dalla Cina con quelle, più care, da altri paesi. Il risultato per gli Stati Uniti sarebbe una ripresa dell'inflazione, un'ulteriore perdita di competitività e una riduzione invece che un aumento dell'occupazione.[69]

L'azione combinata del crescente potere economico cinese e dei problemi di Washington in Medio Oriente ha influenzato non solo le reciproche relazioni fra i due paesi, ma anche le loro posizioni nei confronti del resto del mondo. All'inizio del 2003, in occasione del meeting APEC a Bangkok, "The New York Times" riferiva che le personalità politiche e gli uomini d'affari del-

[68] P. Krugman, *The China Syndrome*, "The New York Times", 5 settembre 2003.

[69] *Mr. Wen's Red Carpet*, "The Economist", 11 dicembre 2003.

l'Oriente asiatico percepivano l'egemonia degli Stati Uniti "in una fase di lieve ma sicuro deterioramento, dato che le nazioni asiatiche facevano riferimento alla Cina come alla realtà economica più dinamica della regione". Gli Stati Uniti restavano ancora il principale partner commerciale dell'Asia orientale, ma erano incalzati dalla Cina che li avrebbe di lì a poco sostituiti nel ruolo di principale partner commerciale dei loro due maggiori alleati strategici in quella parte del mondo, il Giappone e la Corea del Sud. Un importante uomo d'affari di Singapore che solo un anno prima aveva accusato la Cina di essere un moloch pronto a soffocare le economie più deboli del Sud-Est asiatico, nell'autunno del 2003 aveva cambiato opinione. "Si ha l'impressione che mentre la Cina si stia adoperando al massimo per favorire, aiutare e accordarsi con le nazioni vicine, gli Stati Uniti siano invece sempre più concentrati solo sulla loro politica estera e ansiosi di arruolarvi con prepotenza ogni paese."[70] Nel 2006 questo capovolgimento di sensazioni sfocia in un altrettanto radicale mutamento negli assetti geopolitici.

> Molti degli accordi che hanno segnato negli ultimi cinquanta anni la politica della difesa nel Sud-Est asiatico erano concepiti come barriere contro l'espansione della Cina comunista. Ma ora il Sud-Est asiatico, i cui leader avevano sempre guardato agli Stati Uniti come punto di riferimento per la sicurezza della regione, sembra persuaso della necessità di rafforzare le relazioni con Pechino.[71]

Anche nella sfera culturale vi sono segnali di un affievolimento dell'influenza degli Stati Uniti, che rimangono peraltro in posizione dominante nei *media* grazie a un'offerta che va da Hollywood a MTV. Dopo le restrizioni ai visti d'ingresso negli Stati Uniti successive all'11 settembre, è cresciuta la propensione degli asiatici a viaggiare in Cina, sia come studenti sia come turisti. Gli scambi culturali hanno assunto una natura bilaterale: da un lato i cinesi sono diventati maggioranza fra i turisti nell'Oriente asiatico e i loro studenti di ceto medio eludono le rette sempre più care delle università americane andando a studiare negli atenei della regione; dall'altro gli studenti asiatici ap-

[70] J. Perlez, *Asian Leaders Find China a More Cordial Neighbor*, "The New York Times", 18 ottobre 2003; *With U.S. Busy, China is Romping with Neighbors*, "The New York Times", 3 dicembre 2003; P. Pan, *China's Improving Image Challenges U.S. in Asia*, "The Washington Post", 15 novembre 2003; G. Kessler, *U.S., China Agree to Regular Talks*, "The Washington Post", 8 aprile 2005.

[71] D. Greenlees, *Asean Hails the Benefits of Friendship With China*, "The International Herald Tribune", 1 novembre 2006.

profittano delle convenienti opportunità di studio universitario offerte dalla Cina.[72]

Ma l'aumento dell'influenza cinese è particolarmente sensibile in campo economico. Nel 2001-2004 la Cina ha contribuito per un terzo all'aumento globale delle importazioni, trasformandosi nella "locomotiva dell'Asia orientale" e contribuendo in modo sostanziale alla ripresa giapponese.[73] In questo aumento dell'influenza economica cinese va cercato "un altro segno del terremoto geopolitico in atto in Asia".

> Nel giro di pochi anni la Cina è diventata una potenza economica acquistando anche un peso politico crescente in una regione in cui in passato la supremazia degli Stati Uniti era indiscussa [...]. Gran parte di questa nuova importanza della Cina deriva dal suo essere diventata una delle maggiori potenze commerciali del mondo e dalla sua affermazione come importante mercato di sbocco per le nazioni esportatrici vicine. Ma a questa crescita economica si accompagna un aumento di peso politico dato che i dirigenti cinesi attuali si mostrano pronti a mettere da parte antiche controversie e a stringere rapporti reciproci con le nazioni vicine evitando ogni prepotenza.[74]

Assieme a questa trasformazione, si assiste a una crescita, relativamente agli Stati Uniti, dell'importanza della Cina anche fuori dall'Oriente asiatico. Nell'Asia meridionale gli scambi con l'India sono passati dai 300 milioni di dollari del 1994 ai 20 miliardi di dollari del 2005, una vera inversione a U nelle relazioni commerciali a cui si accompagna una intensificazione senza precedenti nella realizzazione di accordi sia a livello aziendale che a livello governativo.[75] Il fallimento americano nel prendere il controllo esclusivo del "rubinetto petrolifero globale" in Medio Oriente ha trovato la sua sanzione più spettacolare nell'ottobre 2004 con la firma di un grande contratto di forniture petrolifere fra Pechino e Tehran.[76] Ancora più a Sud, la Cina preme

[72] J. Perlez, *Chinese Move to Eclipse U.S. Appeal in South Asia*, "The New York Times", 18 novembre 2004.

[73] *The Passing of the Buck?*, "The Economist", 2 dicembre 2004. Nel 2004 la Cina ha superato gli Stati Uniti come partner commerciale del Giappone.

[74] T. Marshall, *China Stature Growing in Asia*, "The Los Angeles Times", 8 dicembre 2003.

[75] A. Greenspan, *When Giants Stop Scuffling and Start Trading*, "The International Herald Tribune", 14 settembre 2004; N. Vidyasagar, *Meet India's Future nr 1 Bilateral Trade Partner*, "The Times of India", 9 febbraio 2005; S. Sengupta e H. French, *India and China Poised to Share Defining Moment*, "The New York Times", 10 aprile 2005; W.N. Dawar, *Prepare Now for a Sino-Indian Trade Boom*, "The Financial Times", 31 ottobre 2005.

[76] K. Afrasiabi, *China Rocks the Geopolitical Boat*, "Asia Times Online", 6 novembre 2004.

sull'Africa per le proprie forniture petrolifere. Nel 2000 Pechino ha volontariamente rinunciato a 1,2 miliardi di dollari di debito nazionale dei paesi africani e nei cinque anni successivi l'interscambio fra Africa e Cina è passato da poco meno di 10 miliardi di dollari a più di 40 miliardi di dollari. Un numero crescente di imprenditori cinesi – nel 2006 erano dieci volte di più che nel 2003 – si recano in Africa per realizzare investimenti in paesi a cui le aziende occidentali non sembrano interessate e a cui il governo cinese offre assistenza allo sviluppo a fronte della sola contropartita politica del non riconoscimento di Taiwan e senza nessuno di quei lacci e laccioli che si nascondono dietro agli aiuti occidentali. In risposta, i governanti dei paesi africani guardano sempre più a Oriente in tema di commercio, aiuti e alleanze politiche scrollando via i tradizionali legami storici del continente con l'Europa e gli Stati Uniti.[77] Altrettanto importante è stato l'ingresso della Cina in Sud America. Mentre Bush si è limitato a una fugace apparizione al meeting della APEC del 2004 in Cile, Hu Jintao ha impiegato due settimane per visitare Argentina, Brasile, Cile e Cuba, ha annunciato più di trenta miliardi di dollari di nuovi investimenti e ha firmato contratti di lungo periodo per la fornitura alla Cina di materie prime essenziali. Gli effetti politici di queste iniziative sembrano più evidenti in Brasile, dove Lula ha più volte lanciato l'idea di una "alleanza strategica" con Pechino, e in Venezuela, dove Chavez ha salutato nella rapida ascesa degli scambi petroliferi con la Cina l'aprirsi di una via per il Venezuela per rompere con la propria dipendenza dal mercato americano.[78]

Nel 2004 l'Unione europea e la Cina stavano per diventare ciascuna il principale partner commerciale dell'altra. Questi legami economici sempre più stretti, uniti ai numerosi riconoscimenti reciproci come partner strategici, alle frequenti visite di stato e ai continui incontri bilaterali hanno messo in circolazione il concetto di un asse "Cina-Europa" che si starebbe affermando nel mondo globale degli affari. Forse asse è una parola un po' forte, ma se una tendenza di questo tipo si manifesta effettivamente, essa è senz'altro favorita dalla comune sensazione che le scelte di

[77] J. Murphy, *Africa, China Forging Link*, "The Baltimore Sun", 23 novembre 2004; K. Leggett, *Staking a Claim*, "The Wall Street Journal", 29 marzo 2005; E. Economy and K. Monaghan, *The Perils of Beijing's Africa Strategy*, "The International Herald Tribune", 1 novembre 2006; *Africa and China*, "The Economist", 3 novembre 2006.

[78] L. Rohter, *China Widens Economic Role in Latin America*, "The New York Times", 20 novembre 2004; J. Forero, *China's Oil Diplomacy in Latin America*, "The New York Times", 1 marzo 2005. Si veda anche R. Lapper, *Latin America Quick to Dance to China's Tune*, "The Financial Times", 10 novembre 2004.

politica finanziaria e di politica militare fatte da Washington costituiscono una seria minaccia per la sicurezza e la prosperità mondiali. Un funzionario della Commissione europea ha dichiarato: "Gli Stati Uniti costituiscono una muta presenza in tutti i tavoli degli incontri fra Cina e Unione europea, non perché da loro vengano particolari pressioni, ma perché entrambi sentiamo che il nostro interesse sta nello sviluppo delle relazioni multilaterali e nel condizionamento [...] delle scelte americane".[79]

La Cina ha anche cominciato a offuscare gli Stati Uniti nella promozione della liberalizzazione del commercio internazionale. Sul piano regionale essa ha cercato l'integrazione economica con le nazioni della ASEAN e contemporaneamente ha stretto i legami economici con Giappone, India e Corea del Sud. Sul piano globale, nella riunione del Wto a Cancun nel 2003, ha affiancato Brasile, Sud Africa e India alla guida dell'offensiva del G20[80] contro la politica del doppio binario delle potenze occidentali che pretendono mercati aperti nel Sud ma in patria adottano politiche rigidamente protezionistiche, soprattutto nei settori in cui il Sud ha le maggiori potenzialità competitive. Da questo punto di vista la posizione della Cina si è distinta nettamente da quella degli Stati Uniti che hanno deciso di abbandonare i negoziati commerciali multilaterali in favore di quelli bilaterali, sia allo scopo di infrangere il fronte dei paesi del Sud emerso a Cancun, sia per ottenere appoggi per la guerra al terrorismo.[81]

Come si vedrà nel Capitolo 9, solo nel 2006 il sensazionale fallimento del progetto imperiale dei neoconservatori è diventato un fatto ampiamente riconosciuto. Ma già il 4 luglio del 2004, nella ricorrenza della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, "The New York Times Magazine" con il suo titolo di copertina dava per superata la prospettiva dei neoconservatori di un "nuovo secolo americano", annunciando invece come probabile l'avvento di un "secolo cinese":

> L'economia degli Stati Uniti è grande circa otto volte quella della Cina [...] e il reddito pro capite degli americani è trentasei volte

[79] Shambaugh (2004).

[80] Blocco di 20 nazioni in via di sviluppo coagulatosi nel 2003 attorno a Brasile, India e Sud Africa all'interno del Wto per opporsi alle misure protezionistiche occidentali. [*N.d.T.*]

[81] R.L. Smith e C.G. Cooper, *The US and Economic Stability in Asia*, "Asia Times Online", 6 dicembre 2003; A. Kwa, *The Post-Cancun Backlash and Seven Strategies to Keep the WTO Off the Tracks*, "Focus on Trade" 95, novembre 2003; M. Vatikiotis e D. Murphy, *Birth of a Trading Empire*, "Far Eastern Economic Review", 20 marzo 2003.

quello dei cinesi. E sul cammino di sviluppo della Cina non mancano nemmeno possibili gravi ostacoli. Potrebbe crollare il suo sistema bancario. I ceti più poveri e le minoranze potrebbero ribellarsi. La presunzione di Taiwan o le lune dei nordcoreani potrebbero trascinarla in una guerra. Gli Stati Uniti potrebbero mettere una tassa su tutto ciò che essa cerca di esportare. Però, a parte [...] un cataclisma nucleare, non c'è niente che possa realmente tenere la Cina per molto tempo fuori del gioco. La Cina è passata dalla condizione di pratica assenza dal commercio mondiale che aveva nel 1978 [...] alla posizione attuale di terza potenza commerciale del mondo, seconda solo agli Stati Uniti e alla Germania e davanti allo stesso Giappone [...]. Durante il secolo appena trascorso, 21 recessioni, una depressione, due crolli dei mercati finanziari e due guerre mondiali non sono riuscite a fermare la crescita dell'economia americana [...]. La Cina si appresta a percorrere, nel nuovo secolo, un simile cammino di crescita. Anche se in media il popolo cinese non raggiungerà il livello di benessere di quello degli Stati Uniti e anche se questi ultimi restano un giocatore molto forte sul terreno economico e mantengono una posizione predominante nello sviluppo tecnologico, la Cina si dimostrerà un concorrente sempre più temibile. Se mai gli Stati Uniti avranno un successore nel ruolo di comando del mercato mondiale, questo sarà la Cina.[82]

In conclusione: l'occupazione dell'Iraq, lungi dall'inaugurare un "nuovo secolo americano" ha invece messo a repentaglio la credibilità della potenza militare americana, ha ulteriormente deteriorato la centralità degli Stati Uniti e della loro valuta nel sistema economico mondiale e ha rafforzato la tendenza della Cina a proporsi come alternativa al ruolo di paese-guida degli Stati Uniti sia nell'Oriente asiatico sia su scala mondiale. Non si sarebbe potuto immaginare un fallimento più rapido e completo del progetto imperiale neoconservatore. Tuttavia, anche se in una prospettiva storica il proclama di supremazia globale lanciato dall'amministrazione Bush sembra destinato a sgonfiarsi come una delle tante bolle che punteggiano la crisi terminale dell'egemonia degli Stati Uniti, lo scoppio di questa bolla trasformerà ma non cancellerà le circostanze storiche a livello mondiale che stavano dietro al "progetto per un nuovo secolo americano".[83] Anche se non più in una condizione egemonica

[82] T.C. Fishman, *The Chinese Century*, "The New York Times Magazine", 4 luglio 2004.

[83] "Ci si aspettava che l'Iraq dimostrasse il nuovo potere globale degli Stati Uniti: in realtà esso potrebbe ben essere il presagio del loro declino [...]. Se la bolla della potenza statunitense viene fatta scoppiare in un contesto internazionale che presenta già possibili alternative, essa potrebbe sgonfiarsi con una rapidità difficile da immaginare." M. Jacques, *The Disastrous Foreign Policies of*

nel senso che ho in precedenza definito, gli Stati Uniti rimangono la maggior potenza militare a livello mondiale e mantengono una grande capacità di pressione nell'ambito di un nuovo "equilibrio del terrore" che lega le loro scelte di politica economica a quelle dei loro concorrenti e finanziatori stranieri. Per poter identificare i possibili futuri impieghi di questa capacità di pressione residuale, dobbiamo ora analizzare sul piano storico la relazione fra capitalismo e imperialismo.

the US Have Left it More Isolated than Ever, and China Is Standing By to Take Over, "The Guardian", 28 marzo 2006. Soros (2004) aveva definito "una bolla" il proclama di supremazia globale dei neoconservatori molto prima che questi sviluppi diventassero evidenti.

8. La logica territoriale nella storia del capitalismo

"Si fa presto a dire imperialismo." Come John A. Hobson[1] un secolo prima di lui, anche Harvey nota che il termine ha assunto così tanti e diversi significati che il suo impiego analitico, a differenza di quello polemico, richiede un chiarimento preliminare.[2] Nel suo significato più generale esso indica un'estensione o un'imposizione di potere, autorità o influenza su altri stati o su comunità ancora prive di ordinamento statale. In questi termini possiamo ritrovare l'imperialismo in una grande varietà di forme distribuite su un amplissimo arco temporale. Ma per capire perché la più grande potenza capitalistica della storia mondiale, gli Stati Uniti, abbia sviluppato un apparato militare senza precedenti quanto a capacità distruttiva e mostri una così forte tendenza a impiegarlo nel più ambizioso progetto di controllo dell'ordine mondiale mai concepito, ciò che dobbiamo studiare è quello specifico tipo di imperialismo che Harvey chiama "imperialismo capitalistico" o "imperialismo di tipo capitalistico".

Harvey definisce l'imperialismo di tipo capitalistico come la "fusione contraddittoria" di due componenti: "la politica imperiale dello stato" e "il processo elementare di accumulazione capitalistica nella sua dimensione sia spaziale sia temporale". La prima componente ci rimanda alle "strategie politiche, diplomatiche e militari a cui ricorrono gli stati (o le coalizioni di stati che agiscono come un unico blocco di potenze) nella loro lotta per affermare i propri interessi e raggiungere i propri obiettivi

[1] John A. Hobson (1858-1940), economista inglese. Autore di una famosa critica delle basi economiche dell'imperialismo (*Imperialism*, 1902). [*N.d.T.*]

[2] Harvey (2003: 26). Sulla definizione classica di imperialismo data da Hobson e sulla sua utilità per un'analisi dei differenti (e a volte perfino opposti) significati assunti dal termine, si veda Arrighi (1983).

sullo scenario globale". Questa lotta è guidata da una "logica territoriale del potere", cioè da una logica che vede, come fondamento della ricerca del potere il controllo di un territorio e delle sue risorse umane e naturali. Invece la seconda componente si riferisce al flusso di potere economico nello spazio, "in ingresso e in uscita dalle singole entità territoriali [...] per mezzo della pratica quotidiana della produzione, del commercio, degli spostamenti dei capitali, dei flussi monetari, degli spostamenti di forza-lavoro, dei trasferimenti di tecnologia, delle speculazioni valutarie, dei flussi di informazione, degli stimoli culturali e così via". Il motore di questi processi è una "logica capitalistica del potere", cioè una logica che vede, come fondamento della ricerca del potere, il controllo del capitale economico.[3]

La fusione di queste componenti presenta sempre aspetti problematici e perfino contraddittori (dialettici, in altre parole). Le due logiche non possono mai ridursi l'una all'altra e, per esempio, "non sarebbe possibile spiegare la Guerra del Vietnam o l'invasione dell'Iraq [...] solo in termini delle immediate necessità dell'accumulazione capitalistica", dato che si potrebbe sostenere a buon diritto che "iniziative belliche di quel tipo tendono a ostacolare piuttosto che a favorire le fortune del capitale". E specularmente risulterebbe "difficile spiegare la strategia generale di contenimento territoriale dell'Unione Sovietica perseguita dagli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale – la stessa strategia che fa da sfondo all'intervento americano in Vietnam – senza tener conto della vitale necessità, per il sistema economico americano, che la maggior parte possibile del mondo fosse mantenuta aperta all'accumulazione capitalistica tramite l'espansione degli scambi internazionali [...] e delle occasioni di investimento all'estero".[4]

Benché la logica di potere territoriale e quella capitalistica non siano riducibili l'una all'altra e anche se a volte è quella territoriale a essere in primo piano, "ciò che rende l'imperialismo

[3] Harvey (2003: 26-27). Harvey fa riferimento qui alla mia precedente distinzione fra le logiche di potere capitalistica e territoriale (Arrighi 1994: 33-34), ma si serve di tale distinzione in un modo che differisce dal mio sotto due importanti aspetti. Per lui la logica territoriale agisce nell'ambito delle politiche di stato, mentre la logica capitalistica opera nella produzione, nello scambio e nell'accumulazione. Per me, invece, entrambe le logiche operano essenzialmente nell'ambito delle politiche statali. Per di più Harvey sembra sostenere che tutti i processi di mercato (commercio, emigrazione della forza-lavoro, scambi tecnologici e di informazione ecc.) siano mossi da una logica capitalistica, mentre io non faccio alcuna assunzione di questo tipo. Come vedremo, queste differenze conducono a una interpretazione storica del rapporto fra capitalismo e spinte imperialistiche differente sotto importanti aspetti da quella di Harvey.

[4] Harvey (2003: 29-30).

di tipo capitalistico diverso da ogni altra concezione imperiale è che in esso la logica predominante è quella capitalistica". Ma se le cose stanno così, si chiede Harvey, "come possono le logiche di potere territoriali, irrimediabilmente bloccate come sono sul piano geografico, risultare funzionali alla dinamica aperta tipica di un'accumulazione capitalistica illimitata?". E se l'egemonia nell'ambito del sistema globale è un attributo specifico di uno stato o di un sistema di stati, "come deve giostrare la logica capitalistica per risultare compatibile con l'interesse dello stato egemone?". Non è possibile che la coazione a mantenere la propria posizione dominante a fronte di un'accumulazione capitalistica illimitata finisca per spingere gli stati egemoni a estendere e intensificare il proprio potere politico e militare al punto da mettere a rischio proprio la conservazione di quella stessa posizione dominante che è il loro obiettivo? Non è proprio in una trappola di questo tipo che sono andati a cacciarsi gli Stati Uniti quando l'amministrazione Bush ha dimenticato l'avvertimento lanciato nel 1978 da Paul Kennedy che la dilatazione eccessiva dell'estensione territoriale e della zona d'influenza si è sempre dimostrata il tallone d'Achille sia degli imperi sia degli stati egemonici? E infine "se gli Stati Uniti non sono sufficientemente grandi e provvisti di risorse per affrontare un'economia così allargata come quella del ventunesimo secolo, quale forma dovranno prendere l'accumulazione del potere politico e le stesse istituzioni politiche per sostituirli in modo credibile se il mondo continua a inseguire in modo così determinato il processo di un'accumulazione capitalistica illimitata?".[5]

Nella ricerca di risposte a queste domande, Harvey interpreta la scelta del "progetto per un nuovo secolo americano" da parte dell'amministrazione Bush come un tentativo ad alto rischio di prolungare l'egemonia degli Stati Uniti pur nelle odierne condizioni di integrazione economica globale senza precedenti prodotte dall'accumulazione capitalistica illimitata della fine del ventesimo secolo. Se gli Stati Uniti riuscissero a stabilizzare un regime amico in Iraq cercando contemporaneamente di ottenere lo stesso risultato in Iran e se consolidassero la propria presenza strategica in Asia centrale così da dominare le riserve petrolifere del Caspio, "allora avendo nelle loro mani il rubinetto petrolifero globale potrebbero sperare di mantenere ancora per mezzo secolo il controllo di fatto dell'economia globale". Dato che tutti i concorrenti economici degli Stati Uniti, sia in Europa sia nell'Oriente asiatico dipendono pesantemente dal petrolio del Medio Oriente,

[5] Harvey (2003: 33-35); Kennedy (1987).

quale miglior sistema per gli Stati Uniti di eliminare quella concorrenza mantenendo la propria posizione egemonica che arrivare al controllo dei prezzi e delle condizioni di fornitura della risorsa fondamentale così necessaria a tutti i loro avversari commerciali? E quale via migliore per arrivare a quel controllo che usare l'unica leva di cui gli Stati Uniti rimangono incontrastati dominatori, ossia la forza militare?[6]

Tuttavia, anche se a questa scelta strategica avesse arriso il successo sul piano militare, essa non sarebbe stata sufficiente per consentire agli Stati Uniti di mantenere la loro posizione egemonica. Infatti, alla vigilia dell'invasione dell'Iraq, Thomas Friedman aveva sostenuto che non c'era "nulla di illegittimo o di immorale nella preoccupazione maturata dagli Stati Uniti per il fatto che un dittatore megalomane e malvagio potesse acquisire un potere eccessivo sulle forniture della risorsa naturale che tiene in moto la base produttiva del mondo". Ma gli Stati Uniti dovevano prestare la massima attenzione a trasmettere all'opinione pubblica e ai governi di tutto il mondo la rassicurante certezza che l'intenzione "è quella di proteggere il diritto di tutto il mondo alla sopravvivenza economica" e non quella di consentire agli americani di continuare a fare i propri comodi e che gli Stati Uniti agiscono "per il bene di tutto il pianeta e non solo per alimentare i propri eccessi consumistici [...]. Se occupiamo l'Iraq limitandoci a insediare al governo un altro autocrate solo più filoamericano perché gestisca la stazione di servizio irachena (come succede in altri stati petroliferi arabi), allora sì che questa guerra diventa immorale".[7]

Harvey usa il ragionamento di Friedman per sottolineare la differenza, che abbiamo già discusso nel Capitolo 6, fra egemonia, intesa in senso gramsciano, e puro e semplice dominio. Passa poi a sottolineare come nel corso degli ultimi cinquanta anni gli Stati Uniti abbiano spesso fatto ricorso alle maniere forti per piegare o eliminare gruppi antagonistici, sia all'interno sia, soprattutto, all'estero. Tuttavia la coercizione rimane solo "un fondamento parziale e a volte anche controproducente della potenza degli Stati Uniti". Un altro fondamento altrettanto indispensabile è stato la capacità degli Usa di mobilitare cooperazione e consenso a livello internazionale, facendo sempre in modo che la propria condotta fosse compatibile con l'affermazione di agire nell'interesse generale, anche quando in realtà al primo posto c'era la difesa di interessi strettamente americani.[8] Anche in oc-

[6] Harvey (2003: 24-25, 75-78).
[7] Citato in Harvey (2003: 24).
[8] Harvey (2003: 39-40).

casione dell'invasione dell'Iraq l'amministrazione Bush ha fatto quanto era in suo potere per persuadere il mondo intero che gli Stati Uniti agivano "per il bene di tutto il pianeta e non solo per alimentare i propri eccessi consumistici", come aveva suggerito Friedman. Ma all'estero, questa volta, pochi hanno preso per buone queste dichiarazioni. Fin dall'inizio è apparso che il problema non stava nella scarsa credibilità dei teoremi delle "armi di distruzione di massa" e dei "collegamenti Iraq-al Qaeda", ma piuttosto nel fatto che l'invasione rientrava a pieno titolo in un progetto politico di più ampio respiro mirato all'affermazione del dominio globale statunitense, nel quale si dichiarava esplicitamente che l'obiettivo di prolungare di un altro secolo la condizione di prima potenza mondiale degli Stati Uniti sarebbe stato perseguito indipendentemente da quelli che fossero gli interessi delle altre potenze del pianeta. Il tentativo di dare esecuzione al progetto attraverso la decisione unilaterale di invadere l'Iraq "ha finito per cementare la comune opposizione di Francia, Germania e Russia, con l'appoggio della Cina". Questo improvviso riassestamento geopolitico ha "consentito di cogliere il profilo ancora evanescente di un blocco di potere eurasiatico, lo stesso che tanto tempo fa Halford Mackinder aveva previsto potesse dominare geopoliticamente il pianeta".[9]

L'occupazione dell'Iraq acquista un significato ancora più generale alla luce delle preoccupazioni che da lunga data affliggono Washington a proposito della effettiva materializzazione di un simile blocco continentale.

> [L'invasione] non è solo un tentativo di mettere le mani sul rubinetto petrolifero mondiale e di arrivare così a controllare l'economia mondiale attraverso il dominio del Medio Oriente. Essa crea anche un'agguerrita testa di ponte militare nella massa continentale eurasiatica che, unita alla fitta rete di alleanze che vanno dalla Polonia ai Balcani, si configura come una formidabile posizione geostrategica in Eurasia in grado, almeno sulla carta, di impedire la sedimentazione di quel gruppo di potenze eurasiatiche che potrebbe essere il prossimo passo del processo di illimitata accumulazione di potenza che deve sempre accompagnarsi all'accumulazione senza limite di capitali.[10]

Sono proprio questi piani di lungo respiro che hanno indotto i commentatori a parlare di un "nuovo" imperialismo. Ma in effetti, come nota Harvey, "l'equilibrio di forze all'opera dietro la

[9] Harvey (2003: 84-85). Sull'importanza di Mackinder per il pensiero geostrategico odierno si veda anche Kennedy (2004).
[10] Harvey (2003: 85).

logica capitalistica punta in direzioni abbastanza diverse".[11] L'interazione di queste forze con la logica dell'espansionismo territoriale costituisce appunto l'oggetto del presente capitolo. Inizierò introducendo i concetti di "riorganizzazione spaziale"[12] e di "accumulazione per spoliazione" di Harvey e li userò poi per sviluppare la mia analisi del lungo processo storico di sviluppo capitalistico e di espansione territoriale che è culminato, e che ha trovato i propri limiti, nel fallito progetto di un impero statunitense universale.

Sovraccumulazione e produzione dello spazio

Una delle caratteristiche più essenziali ma meno studiate dal punto di vista teorico della storia dello sviluppo capitalistico è costituita dalla "produzione dello spazio". Si tratta di un processo che non solo si è rivelato, come ha notato Henri Lefebvre,[13] essenziale alla sopravvivenza del capitalismo a fronte di congiunture particolarmente critiche. Essa si è rivelata infatti anche la condizione fondamentale per la formazione e l'estensione globale del capitalismo come sistema sociale così come si è sviluppato storicamente. Una spiegazione stringente del perché la produzione dello spazio sia diventata un ingrediente così necessario della riproduzione allargata del modo di produzione capitalistico la fornisce l'applicazione della teoria di Harvey della "riorganizzazione spazio-temporale" o più semplicemente "riorganizzazione spaziale" alle tendenze di crisi che accompagnano l'accumulazione illimitata di capitale.[14] Nel suo saggio *La guerra perpetua*, questa teoria viene usata per mettere in luce le connessioni fra l'emergere del progetto per un nuovo secolo americano e le crisi di sovraccumulazione degli anni settanta e ottanta, così come le contraddizioni fra la logica territoriale sottesa al progetto e la logica capitalistica. Il termine "spazio" può assumere in questo quadro un duplice significato:

> Da un lato una certa frazione del capitale totale può essere letteralmente inglobata nello spazio, ossia stabilita sul territorio in una specifica forma fisica per un periodo di tempo relativamente lungo (e che dipende dalla durata del suo ciclo vitale fisico ed economico). Anche una parte della spesa sociale (la pubblica istruzione o il

[11] Harvey (2003: 86).
[12] Traduco così *spatial fix*, il termine specifico dell'elaborazione di Harvey. [*N.d.T.*]
[13] Lefebvre (1976).
[14] Harvey (1982) e anche i saggi raccolti in Harvey (2001).

sistema sanitario) si territorializza e diventa geograficamente "immobile" attraverso gli investimenti statali. Dall'altro la "riorganizzazione spazio-temporale" è una metafora che sta a indicare un particolare tipo di soluzione alle crisi capitalistiche ottenuta ricorrendo alla dilazione temporale dell'accumulazione e alla sua espansione geografica.[15]

La precisazione richiama l'attenzione sul fatto che l'accumulazione del capitale si serve dell'esistenza di una certa serie di infrastrutture fisiche stabili (porti, ferrovie, strade, aeroporti, reti in cavo, sistemi a fibra ottica, oleodotti, reti di distribuzione dell'energia elettrica, sistemi di approvvigionamento idrico e di scarico, fabbriche, uffici, abitazioni, scuole e ospedali) che costituiscono la frazione di capitale fisso che viene "stabilita" sul territorio, a differenza di altre forme di capitale fisso (navi, autocarri, aerei, macchinario) che invece sul territorio si possono muovere o possono essere spostate. È solo grazie all'esistenza di queste strutture stabili nello spazio che il capitale, in tutte le sue forme mobili può effettivamente spostarsi sul territorio alla ricerca del massimo profitto.[16]

Il significato metaforico del termine "riorganizzazione spaziale", invece, sottolinea la tendenza dell'accumulazione capitalistica a spingere senza sosta per l'abbattimento se non per l'eliminazione di qualsiasi barriera spaziale, quella che Marx chiamava "l'annichilazione dello spazio attraverso il tempo", scardinando così, sia pure involontariamente, per mezzo dell'intensificazione della concorrenza attraverso lo spazio geografico, ogni privilegio monopolistico connesso con una specifica localizzazione. Grazie a questa tensione il capitale finisce periodicamente con l'accumularsi in misura eccessiva rispetto alle possibilità di essere reinvestito con profitto nella produzione e nello scambio di merci in un sistema di estensione territoriale data. L'eccesso di capitale si materializza in giacenze di merci invendute che possono essere solo liquidate in perdita, in capacità produttiva inutilizzata e in liquidità che non trova sbocchi verso investimenti remunerativi. Se a questo punto si incorpora nuovo spazio nel sistema di accumulazione, la crisi di sovrapproduzione in atto viene "riorganizzata" (nel senso che le viene data una soluzione) poiché quei sovrappiù vengono assorbiti prima da una dilazione dell'accumulazione e in seguito dall'espansione spaziale del sistema. L'assorbimento attraverso la dilazione dell'accumulazione consiste specificamente nella produzione

[15] Harvey (2003: 115).
[16] Harvey (2003: 99-100).

dello spazio, ossia nell'utilizzo del capitale in eccesso per l'apertura del nuovo spazio e per dotarlo delle indispensabili infrastrutture fisiche e sociali. Il successivo assorbimento attraverso l'allargamento spaziale del sistema consiste invece nell'impiego del capitale in eccesso nelle nuove combinazioni produttive che sono state rese remunerative proprio dall'espansione geografica del sistema di accumulazione, a sua volta resa possibile dalla produzione del nuovo spazio.[17]

L'effetto combinato delle tendenze a cui ci richiama il doppio significato di spazio come sede fisica del capitale e come dimensione della riorganizzazione delle sue crisi, ci porta a una variante geografica del processo di "distruzione creativa" già identificato da Schumpeter e che abbiamo discusso nel Capitolo 3. Per usare le parole di Harvey,

> l'effetto combinato è che [...] il capitalismo cerca continuamente di creare in ogni periodo di tempo un paesaggio geografico adeguato alle sue necessità per distruggerlo poi in un periodo successivo e tornare a costruirne un altro completamente nuovo nel tentativo di placare la sua inestinguibile sete di accumulazione senza limite. Così la storia della distruzione creativa ci appare scritta nell'effettivo divenire storico-geografico del paesaggio dell'accumulazione capitalistica.[18]

La lista che Schumpeter fa delle innovazioni che guidano il processo di distruzione creativa include anche le modifiche nella geografia della produzione e del commercio. Ma Schumpeter non esplicita mai la distinzione fra le innovazioni che alterano la geografia della produzione e del commercio e tutte le altre innovazioni. Ed è invece proprio quello che fa Harvey, sottolineando il ruolo interconnesso che giocano i vantaggi tecnologici e quelli di localizzazione nel generare l'eccesso di profitto alla base della dinamica schumpeteriana. In tale dinamica, come si è visto nel Capitolo 3, i profitti in eccesso (derivanti da quelli che Schumpeter chiama "premi spettacolosi") giocano un doppio ruolo. Da un lato provvedono un incentivo costante per l'innovazione e, dall'altro, stimolano l'attività di quella vasta platea di uomini d'affari che si affollano nel settore che produce profitti in eccesso introducendovi così anche la concorrenza che, però, non solo elimina i profitti in eccesso, ma anche distribuisce diffuse perdite, distruggendo così le preesistenti combinazioni produttive. Harvey delinea un processo simile, ma centra l'attenzione soprattutto sul fatto che i singoli capitalisti hanno la possibilità di ottene-

[17] Harvey (2003: 98-99, 109-112).
[18] Harvey (2003: 101).

re superprofitti non solo dall'impiego di tecnologie migliori, ma anche scegliendo migliori localizzazioni.

> Si apre così la possibilità di una scelta diretta fra salto di tecnologia e cambio della localizzazione [e viceversa] finalizzati alla ricerca competitiva di superprofitti [...]. In entrambi i casi il superprofitto lucrato dal singolo capitalista [...] scompare non appena gli altri adottano la stessa tecnologia o si trasferiscono nella localizzazione più vantaggiosa [...]. Mano a mano che si riducono le possibilità di superprofitti da localizzazione [...] cresce l'incentivo competitivo per altri capitalisti a rompere l'equilibrio [che va realizzandosi] per mezzo di innovazioni tecnologiche [...]. Così la concorrenza promuove contemporaneamente la dislocazione spaziale delle configurazioni produttive, il mutamento degli assetti tecnologici, la ristrutturazione dei rapporti di valore e della lunghezza dei cicli nella dinamica complessiva dell'accumulazione. L'aspetto spaziale della concorrenza è dunque una componente anch'essa volatile di questo volatile insieme di forze.[19]

Le modifiche spazio-temporali della dinamica complessiva di accumulazione che assorbono i capitali in eccesso generalmente "rappresentano una minaccia [...] per i valori già stabiliti ossia inseriti nel territorio, ma non ancora ammortizzati". Quindi,

> le grandi quantità di capitale già stabilite sul territorio agiscono come una remora sulla possibilità di realizzare altrove una nuova riorganizzazione spaziale [...]. Se i capitali se ne vanno dal territorio lasciano dietro di sé una catena di devastazione e di svalorizzazione; i processi di deindustrializzazione sperimentati nel cuore delle grandi regioni capitalistiche [...] alla fine degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta ne sono un esempio. Se il capitale non si muove, o non si può muovere [...] allora questi residui di sovraccumulazione rimangono sul posto e affrontano un processo di svalorizzazione diretta attraverso una recessione o una depressione.[20]

In ogni modo i processi di riorganizzazione spaziale delle crisi comportano la volatilità interregionale dei capitali e il mutamento della direzione dei flussi fra le varie aree geografiche. Questo mutamento di direzione può avvenire in modo graduale oppure esplodere improvvisamente dando luogo a quelle che Harvey chiama "crisi di commutazione".[21] Harvey non definisce mai esplicitamente in che cosa consista questo tipo di crisi, ma sem-

[19] Harvey (1982: 390-393; anche 2003: 96-98). Con le dovute modifiche le considerazioni di Harvey sui rapporti fra innovazione tecnologica e lotta per accaparrarsi vantaggi di localizzazione, si applicano anche alle innovazioni di prodotto.
[20] Harvey (2003: 116).
[21] Harvey (2003: 121-123; 1982: 428-429).

bra di poter evincere che si tratti di momenti di pausa originati dalle resistenze alla rilocalizzazione necessarie alle riorganizzazioni spazio-temporali che periodicamente rivoluzionano la geografia storica del capitalismo. Si tratta di resistenze derivanti in parte dalla stessa contraddittoria logica dell'accumulazione, addirittura, "più il capitalismo si sviluppa," sostiene Harvey, "più diventa vulnerabile alle forze che premono per l'inerzia geografica".

> La circolazione del capitale rimane sempre di più imbrigliata nella rete di immobili infrastrutture fisiche e sociali concepite e costruite per sostenere un certo tipo di produzione [...] di processi lavorativi, di organizzazione logistica, di schemi di consumo. L'accrescersi della massa di capitale immobilizzata [...] agisce da freno e limita una mobilità che vorrebbe invece essere senza vincoli [...]. Si formano alleanze territoriali, che spesso diventano sempre più consolidate e potenti [...] mirate alla conservazione di privilegi acquisiti, alla difesa di investimenti già in essere, al mantenimento dell'equilibrio locale e in generale a proteggere se stesse dalle bufere della competizione geografica [...]. E le nuove configurazioni spaziali non riescono a diventare realtà perché i processi regionali di svalorizzazione non vengono lasciati liberi di compiersi fino in fondo.[22]

Ma almeno in parte, le resistenze di queste forze di inerzia geografica sono dirette non contro il cambiamento come tale, ma contro le conseguenze, reali o immaginarie, che le riorganizzazioni spaziali portano con sé sul piano politico e sociale. Nel parlare della resistenza alle conseguenze politiche, Harvey si concentra sulla Cina, che considera la localizzazione più promettente per una efficace riorganizzazione spaziale in grado di superare la crisi di sovrapproduzione in atto. Non solo la Cina rappresenta oggi il polo di attrazione in più rapida crescita per gli investimenti stranieri, ma ha anche il mercato interno col tasso di sviluppo maggiore di qualsiasi altro paese. Ancora più sensazionali sono, secondo Harvey, le prospettive per gli investimenti infrastrutturali di lungo periodo. Lo sforzo in corso per la costruzione di nuove metropolitane, autostrade, ferrovie e per il rinnovamento delle strutture urbane "rappresenta un complesso di investimenti di gran lunga maggiore di quello intrapreso dagli Stati Uniti negli anni cinquanta e sessanta, ed è in grado di assorbire i capitali in eccesso per un periodo di diversi anni".[23]

Questa imponente produzione di nuovo spazio è essenzialmente finanziata attraverso l'aumento del disavanzo di bilancio e presenta quindi un rischio per l'equilibrio fiscale dello stato ci-

[22] Harvey (1982: 428-429).
[23] Harvey (2003: 123).

nese. Però, se si ammette che questa possibile crisi fiscale possa essere evitata o adeguatamente disinnescata, la riorganizzazione spazio-temporale in corso "ha implicazioni globali non solo perché assorbe i capitali in eccesso prodotti dalla sovraccumulazione, ma anche perché fa pendere la bilancia dell'equilibrio del potere economico e politico dalla parte della Cina [...] e può portare un Oriente asiatico sotto egemonia cinese in condizioni di maggiore competitività rispetto agli Stati Uniti". È questa prospettiva che induce a ritenere che gli Stati Uniti cercheranno di opporsi alla riorganizzazione spaziale, nonostante questa sia la migliore ricetta in grado di curare la crisi di sovraccumulazione.[24] Questa associazione fra riorganizzazioni spaziali e derive dell'egemonia non fa che rafforzare quella specie di "comma 22"[25] che incombe perennemente sui destini delle potenze che di volta in volta si affermano alla guida dello sviluppo capitalistico. Lo sviluppo senza vincoli di nuove aree geografiche comporta, attraverso l'intensificarsi della concorrenza internazionale, la svalorizzazione proprio delle aree che stanno al cuore della nazione guida. Se lo sviluppo delle nuove aree viene limitato, e con esso contenuta la concorrenza internazionale, si annullano le prospettive di investimenti remunerativi per i capitali in eccesso, e nella nazione guida si innesca lo stesso un processo di svalorizzazione, questa volta di origine interna.[26]

Se la nazione guida sotto la sfida della concorrenza è anche una nazione egemonica, entrambi gli esiti rischiano di portare a una svalorizzazione non solo dei suoi capitali, ma anche della sua potenza. Possono addirittura minacciarne la coesione sociale, poiché le riorganizzazioni spaziali delle crisi di sovraccumulazione hanno sempre una dimensione sociale che ne determina l'impatto in senso sia positivo che negativo. Harvey mutua questo concetto della dimensione sociale dall'osservazione contenuta nella *Filosofia del diritto* di Hegel che la società borghese sembra incapace di risolvere attraverso meccanismi *interni* i problemi di instabilità e diseguaglianza sociale generati dalla sua tendenza a sovraccumulare ricchezza a un polo e povertà al polo opposto. Una società civile "matura" è così costretta a cercare meccanismi *esterni*, e li trova nel commercio estero e nelle politiche coloniali o imperiali.[27] Nel suo libro *La guerra perpetua*,

[24] Harvey (2003: 123-124).
[25] Titolo del romanzo antimilitarista di Joseph Heller *Catch 22*, del 1955, sull'aviazione nella Seconda guerra mondiale. Il *catch* (comma) 22 recita: "Chi è pazzo può essere esentato dalle missioni di guerra, ma se uno chiede di essere esentato dalle missioni non può essere pazzo". [*N.d.T.*]
[26] Harvey (1982: 435).
[27] Hegel (1967: 149-152); Harvey (2001: Capitolo 14; 1982: 414-415).

Harvey affianca a questa osservazione la tesi di Hannah Arendt che "il *Commonwealth* di Hobbes è una struttura vacillante che ha bisogno continuamente di nuovi appoggi esterni; altrimenti crolla nel giro di una notte ritrasformandosi in quello spazio caotico dell'interesse privato, del tutto privo di senso e di scopo, da cui era originariamente sorto".[28]

Secondo Harvey questa tesi della Arendt si adatta perfettamente agli Stati Uniti. In questa "straordinaria società multiculturale frutto dell'immigrazione [...] la vita sociale, economica e politica viene continuamente rivoluzionata da un feroce individualismo competitivo [... e ciò rende] la democrazia perennemente instabile". Le difficoltà sperimentate sul piano della coesione interna in una società così etnicamente composita e intensamente individualistica, portano a quella tradizione che Richard Hofstadter ha descritto all'inizio degli anni sessanta come "lo stile paranoico" della politica americana, cioè quella tradizione in cui la paura dell'"altro" (come comunismo, socialismo, anarchia, agitatori stranieri, oppure, visto da sinistra, complotti capitalistici o macchinazioni dello stato) risulta essenziale nel coagulare una solidarietà politica sul fronte interno.[29] In certi momenti "sembra che l'intera nazione sia diventata così indisciplinata da rasentare l'ingovernabilità". Nella ricostruzione di Harvey, gli anni novanta sono stati, nonostante il boom economico e la scomparsa della minaccia comunista con la fine della Guerra fredda, un periodo di questo tipo, e il successo elettorale di Bush nel 2000 è in parte dovuto "alla sua promessa di fornire una bussola di forte moralità a una società civile che sembrava sulla via di avvitarsi in una spirale fuori controllo". Comunque sia, l'11 settembre "ha fornito la spinta necessaria per un taglio netto agli orientamenti edonistici degli anni novanta". Da questo punto di vista la guerra in Iraq non ha rappresentato un semplice diversivo dai problemi interni, ma "è stata una importante occasione per imporre un nuovo senso di ordine sociale all'interno e rimettere così il *Commonwealth* sulle sue gambe". Ancora una volta "il nemico malvagio che viene da fuori si è rivelato lo strumento fondamentale per esorcizzare o domare i demoni che si nascondono all'interno".[30]

[28] Arendt (1966: 142).
[29] Harvey (2003: 15-16, 49); Hofstadter (1996). Hofstadter introdusse la nozione di stile paranoico della politica americana con riferimento specifico alla destra radicale che era riuscita a far nominare Barry Goldwater alla convention del partito repubblicano nel 1964. Oggi, come nota Krugman, quegli stessi radicali di destra sono arrivati a controllare il Congresso e la Casa Bianca e "la paranoia politica [...] è diventata normalità". *The Paranoid Style*, "The New York Times", 9 ottobre 2006.
[30] Harvey (2007: 16-17).

Queste osservazioni suggeriscono che alle riorganizzazioni spaziali si oppongono non solo le resistenze alla rilocalizzazione economica e ai riassestamenti geopolitici a essa associati, ma anche le resistenze ai cambiamenti sociali. Infatti il rapporto con lo spazio, in entrambe le sue accezioni, porta con sé inevitabilmente delle conseguenze sociali. Se si tratta di congelamento fisico di capitale sul territorio sotto forma di porti, ferrovie, strade, aeroporti, reti in cavo, sistemi a fibra ottica, oleodotti, reti di distribuzione dell'energia elettrica, sistemi di approvvigionamento idrico e di scarico, fabbriche, uffici, abitazioni, scuole e ospedali, esso crea qualcosa di più di un paesaggio geografico capace di ottimizzare l'accumulazione di capitale. Infatti il rapporto con lo spazio così inteso mette in essere anche uno specifico habitat umano che ospita i processi di socializzazione e di riproduzione della popolazione. Se invece si tratta di riorganizzazione spaziale, cioè della risposta spaziale alle crisi di sovraccumulazione, esso comporta qualcosa di più che una semplice svalorizzazione del capitale stabilito su e nel territorio che viene reso obsoleto dalla creazione, altrove, di un nuovo paesaggio geografico. Esso comporta infatti anche la distruzione dell'habitat umano che era inserito in quello spazio di accumulazione capitalistica ora entrato in fase di obsolescenza.

Come ha messo in luce Polanyi molto tempo fa a proposito delle crisi di sovraccumulazione a cavallo fra diciannovesimo e ventesimo secolo, questo tipo di devastazione attiva inevitabilmente l'azione, politicamente connotata in senso sia reazionario che progressista, di quelle forze che mirano all'"autoprotezione" della società attraverso il rallentamento o l'inversione dei processi di rilocalizzazione delle attività economiche e del potere politico messi in moto dalla riorganizzazione spaziale.[31] Queste resistenze rafforzano l'inerzia geografica, e rendono più problematica la soluzione di una crisi di sovrapproduzione. Tuttavia si può individuare una via d'uscita da questa condizione di stallo nel ricorso a mezzi finanziari "per liberare il sistema dalla sovraccumulazione infliggendo crisi di svalorizzazione alle aree geografiche meno fortunate". Harvey chiama l'impiego di questi mezzi "il lato distruttivo e sinistro della riorganizzazione spa-

[31] Polanyi non parla in termini di riorganizzazione spaziale o di crisi di sovraccumulazione. Tuttavia il suo insistere sulla contraddizione fra "abitare e progredire" trasmette la medesima idea di fondo di un contrasto fra la tendenza del capitale a trasformare senza sosta il paesaggio geografico da una parte e la tendenza delle popolazioni che in quei paesaggi vivono a opporsi alla trasformazione dall'altra. Polanyi (1957: Capitolo 3).

ziale di un problema di sovrapproduzione".[32] Passiamo rapidamente in rassegna le conseguenze di queste scelte.

Accumulazione per spoliazione

Nel discutere l'assorbimento dei capitali in eccesso nel processo di produzione di nuovo spazio, Harvey sottolinea il ruolo cruciale di mediazione svolto dalle istituzioni politiche e finanziarie nel trasformare le giacenze di magazzino e la capacità produttiva inutilizzata in investimenti infrastrutturali. "Non si può trasformare di botto l'eccesso di capitale nel settore, per esempio, della camiceria o della calzoleria in un investimento per fare un aeroporto o un istituto di ricerca." Spetta allo stato e alle istituzioni finanziarie adoperare le proprie capacità di generazione del credito in misura adeguata all'entità dei capitali immobilizzati nella camiceria o nella calzoleria per metterli a disposizione di soggetti economici che siano in grado e intendano effettivamente investire in aeroporti, istituti di ricerca o in qualsiasi altro tipo di infrastrutture necessarie alla creazione di nuovo spazio. Naturalmente per convertire il capitale in eccesso nella produzione di nuovo spazio, lo stato ha anche il potere di finanziare le infrastrutture ricorrendo all'ampliamento del disavanzo di bilancio oppure all'impiego diretto delle entrate fiscali.[33]

Nel mondo del capitalismo reale, questa missione costruttiva della finanza pubblica e privata si intreccia inevitabilmente con boom e scoppi speculativi sia nei mercati immobiliari sia nel mercato dei titoli di debito pubblico. Le spinte speculative sottraggono capitali ai commerci e alle attività produttive e prima o poi portano alla loro svalutazione. Misure antispeculative, tuttavia, risulterebbero "altrettanto indigeste al sistema capitalistico":

> [Infatti esse] si tradurrebbero in un'azione frenante ai danni della trasformazione di configurazioni spaziali in [nuovo] spazio e non ci sarebbe speranza di riuscire a creare il paesaggio fisico necessario per i futuri processi di accumulazione [...]. La speculazione selvaggia con le sue scorrerie finanziarie senza freni è nefasta per la vitalità dei capitali e degli insediamenti umani quanto per il lavoro, ma è anche la condizione di quel fermento caotico da cui si sviluppano nuove configurazioni spaziali.[34]

[32] Harvey (2003: 134-135).
[33] Harvey (2003: 113; 1982: 404).
[34] Harvey (1982: 398). Si veda anche Harvey (2003: 131-132).

Finché gli eccessi speculativi favoriscono invece che ostacolare l'affermazione di nuove configurazioni spaziali che consentono un'espansione del commercio e della produzione maggiore di quella possibile nelle precedenti condizioni, essi non rappresentano che "le inevitabili perdite" di un gioco che nel complesso rimane a somma positiva. La retorica ufficiale del sistema giustificava così gli eccessi speculativi e "l'irrazionale esuberanza" borsistica degli anni novanta: una totale libertà di movimento spaziale dei capitali, si sosteneva, andava nel verso giusto di una riproduzione allargata dell'economia globale, ivi comprese anche le sue componenti più deboli. Ma al di là delle affermazioni ufficiali restava la ben più distruttiva realtà di un gioco a somma negativa che finiva per soffocare anche l'emergere di nuove configurazioni spaziali

> Come nel rapporto fra guerra e diplomazia, l'intervento del capitale finanziario appoggiato dallo stato, spesso non è che la prosecuzione dell'accumulazione con altri mezzi. Un'alleanza diabolica fra i poteri dello stato e le punte più aggressive del capitale finanziario si configura come la lama tagliente di un "capitalismo da preda" che ha la duplice faccia della tendenza a un armonioso sviluppo globale da un lato e della cannibalizzazione e della forzata svalorizzazione delle aziende dall'altro.[35]

Harvey prosegue notando come questi "altri mezzi" altro non siano che quella che Marx chiamava, sulla falsariga di Smith, accumulazione "originaria" o "primitiva". Cita a questo proposito l'affermazione della Arendt secondo cui "la comparsa di denaro 'superfluo' [...] che non riesce più a trovare impieghi remunerativi entro i confini nazionali", aveva creato a cavallo fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo una situazione in cui "si sarebbe alla fine dovuto replicare il peccato originale di pura e semplice spoliazione [di cui aveva parlato Marx] [...] pena l'arresto improvviso del motore dell'accumulazione". Dato che oggi, a cavallo fra il ventesimo e il ventunesimo secolo, sembra che sia venuta a crearsi una situazione simile, Harvey invoca la necessità di una "generale rivisitazione del ruolo e della presenza continui delle pratiche predatorie connesse all'accumulazione 'originaria' o 'primitiva' nel lungo percorso storico-geografico dell'accumulazione capitalistica". E dato che gli sembra strano continuare a chiamare "primitivo" o "originario" un processo ancora ricorrente, propone di rimpiazzare questi due termini col concetto di "accumulazione per spoliazione".[36]

[35] Harvey (2003: 136).
[36] Harvey (2003: 142-144); Marx (1959: 713) [tr. it. Marx (1964: 777)]; Arendt (1966: 148).

Nel corso della storia molte sono le forme specifiche in cui si è presentata l'accumulazione per spoliazione, compresa la conversione di varie forme di diritto di proprietà (comune, collettiva, statale ecc.) in diritto esclusivo di proprietà privata; l'appropriazione su base coloniale, semicoloniale, neocoloniale o imperiale di beni e di risorse naturali; la soppressione di ogni alternativa all'uso capitalistico di risorse umane o naturali. Anche se il *modus operandi* di questi processi di spoliazione è stato in larga parte fortuito e contingente, il capitale finanziario e il sistema del credito ne sono stati gli strumenti principali e gli stati, col loro monopolio dell'uso della forza e della definizione della legalità, fra i più importanti protagonisti. Ma quali che ne siano stati gli attori, le manifestazioni e gli strumenti,

> quello che l'accumulazione per spoliazione fa, è di mettere a disposizione a un prezzo basso (spesso per niente) una serie di beni, compresa la forza-lavoro. Il capitale in sovrappiù può prendere possesso di questi beni e impiegarli immediatamente nella produzione con profitto.[37]

Secondo Harvey l'affermarsi dell'ideologia neoliberale negli anni settanta, col suo seguito di politiche di privatizzazione, rappresenta la punta di diamante della fase attuale dell'accumulazione per spoliazione. Il collasso dell'Unione Sovietica e la campagna di privatizzazioni selvagge secondo le linee guida della "terapia d'urto" consigliata dalle potenze capitalistiche e dalle istituzioni finanziarie internazionali, ha rappresentato uno dei momenti fondamentali del processo di messa a disposizione a prezzi stracciati di capitali fissi e risorse rimaste sino ad allora inaccessibili. Ma di pari importanza è stato il processo di messa a disposizione, in altri paesi a basso reddito, di capitali fissi svalorizzati all'inizio delle crisi finanziarie che hanno caratterizzato la fase di liberalizzazione dei movimenti di capitale negli anni ottanta e novanta.[38] C'è sempre ovviamente il rischio che le crisi e i processi di svalorizzazione locali possano andare fuori controllo e innescare un collasso di proporzioni globali oppure provocare una rivolta contro il sistema di istituzioni che viene percepito come loro organizzatore. Perciò anche se pilota l'intero processo a proprio vantaggio, la potenza egemone deve organizzare dei "salvataggi" per mantenere in carreggiata il processo globale di accumulazione. Questi salvataggi sono condotti impiegando mezzi coercitivi e ricerca del consenso in proporzioni ampiamente variabili, ma da essi traspare chiaramente, secondo Harvey,

[37] Harvey (2003: 145-149).
[38] Harvey (2003: 149-150; 156-161).

> come l'egemonia venga costruita attraverso i meccanismi finanziari in modo da beneficiare il paese egemone lasciando gli stati subalterni sempre in cammino lungo la (supposta) via aurea dello sviluppo capitalistico. Il cordone ombelicale che lega l'accumulazione da spoliazione alla riproduzione allargata è costituito dal capitale finanziario e dalle istituzioni del credito, sempre con l'appoggio dei poteri dello stato.[39]

Come si è visto nel Capitolo 3, anche Marx pone l'accento sul ruolo cruciale giocato dalle istituzioni statali e finanziarie nel mettere in collegamento l'accumulazione per spoliazione (quella che lui chiama l'accumulazione primitiva) nelle differenti aree geografiche con lo sviluppo storico della riproduzione capitalistica allargata. Ma a differenza di Harvey nella sua analisi compaiono solo il debito nazionale e il sistema creditizio internazionale nel ruolo di strumenti di una invisibile cooperazione intercapitalistica a cui si dovrebbe il continuo riavvio del processo di accumulazione attraverso lo spazio e il tempo, a partire dalle sue origini storiche fino ai suoi (di Marx) tempi. Abbiamo già notato che nella sequenza di stati capitalistici "cooperanti" identificata da Marx, quelli che si presentano di volta in volta come "momenti iniziali" in un certo paese emergente (Olanda, Inghilterra, Stati Uniti) sono contemporaneamente il "risultato" di lunghi periodi di accumulazione (che alla fine diventa sovraccumulazione) nel paese che lo ha preceduto nel ruolo di guida dello sviluppo (Venezia, Olanda, Inghilterra). Inoltre, per quanto Marx non lo dica esplicitamente, nella sua sequenza ognuno dei paesi di volta in volta emergenti viene ad agire su una scala geografica più estesa e in base a un più ampio ventaglio di attività che quello che lo ha preceduto.

Riformulando la sequenza di Marx nella terminologia di Harvey, si vede come essa descriva una serie di riorganizzazioni spaziali caratterizzate da una scala geografica sempre più estesa e da una diversificazione sempre più ampia e capaci di fornire sbocchi remunerativi ai capitali in eccesso che erano venuti sovraccumulandosi nei precedenti epicentri dello sviluppo e, contemporaneamente, di *ridurre* la necessità dell'accumulazione per spoliazione nei nuovi centri emergenti. Se un meccanismo di questo tipo fosse in funzione ancora oggi, dovremmo vedere gli Stati Uniti e gli altri paesi a capitalismo maturo impegnati a prestare "enormi quantità di capitali" alle nazioni emergenti. Ma allora, come mai in realtà assistiamo al fatto che gli Stati Uniti, invece che prestarle, prendono a prestito enormi quantità

[39] Harvey (2003: 151-152).

di capitali al ritmo, come si è visto nel Capitolo 5, di più di 2 miliardi di dollari al giorno? E come mai una quota continuamente crescente di questa massa di capitali arriva proprio dai paesi emergenti e dalla Cina in particolare?

Questa anomalia segnala che quel meccanismo che in passato facilitava l'assorbimento dei capitali in eccesso grazie a riorganizzazioni spaziali su scala geografica sempre più estesa e sempre più diversificate si è bloccato. Harvey non analizza quest'anomalia, ma la sua teoria della riorganizzazione spaziale sembrerebbe indicare che dietro a questo blocco ci sia un irrobustimento di quelle forze economiche, sociali e politiche che contribuiscono all'inerzia geografica. Accanto a questa un'altra ragione potrebbe essere che l'accumulazione per spoliazione ha toccato i propri limiti, vuoi perché il nuovo centro emergente (la Cina) sta accumulando capitale in altri modi (un'ipotesi questa che, come vedremo nel Capitolo 12, è perfettamente plausibile), o vuoi perché le pratiche coercitive non sono più in grado di dar vita a riorganizzazioni spaziali di dimensioni e diversificazione sufficientemente ampie da poter accogliere remunerativamente la massa di capitali in eccesso che va accumulandosi in tutto il mondo su una scala che non ha precedenti.

Harvey non prende in considerazione questa possibilità, così come non chiarisce il legame fra l'adozione del programma per un nuovo secolo americano da parte di Washington e l'accumulazione per spoliazione. Infatti mentre sottolinea che "impadronirsi del petrolio iracheno" potrebbe essere il primo atto della prosecuzione *manu militari* dell'accumulazione per spoliazione, sostiene anche che la specifica logica territoriale sottesa al progetto imperiale dei neoconservatori risulta altamente incompatibile con la logica capitalistica del potere. Infatti, anche se la corrispondente spesa militare potrebbe sul breve periodo favorire un rilancio dell'economia americana, gli effetti di lungo termine non possono che portare a un aumento dell'indebitamento estero degli Stati Uniti che li renderà sempre più vulnerabili agli effetti di una fuga di capitali e farà corrispondentemente crescere il livello di rischio che comporta per il capitale finanziario internazionale continuare a sottoscrivere ai ritmi attuali il debito pubblico americano. Se questa situazione non cambia, prima o poi l'economia americana potrebbe essere spinta da una fuga di capitali in una ristrutturazione che comporterebbe "un inaudito livello di austerità, del tipo di quello sperimentato durante la grande depressione degli anni trenta".[40]

Harvey ipotizza che in tali condizioni gli Stati Uniti "potrebbero essere fortemente tentati di usare il loro controllo sulle for-

[40] Harvey (2003: 201-202, 204-209).

niture di petrolio per contrastare la Cina, dando così l'avvio a un conflitto geopolitico che interesserebbe come minimo l'Asia centrale e che potrebbe anche assumere caratteristiche globali". Secondo lui l'unica alternativa realistica a questi disastrosi sviluppi starebbe nell'avvio di una specie di secondo New Deal sotto l'egida di Europa e Stati Uniti e destinato a operare tanto sui mercati interni quanto sul piano internazionale. "Sarebbe un modo di liberare il capitale dalle sue catene neoliberali riformulando i poteri dello stato secondo un paradigma decisamente spostato verso l'interventismo e la redistribuzione del reddito, capace di mettere il morso alle tendenze speculative del capitale finanziario e di decentralizzare o di porre sotto controllo democratico lo strapotere di oligopoli e monopoli (e in particolare quello del [...] complesso militar-industriale)." È un programma che ricorda l'"ultraimperialismo" frutto della cooperazione fra potenze capitalistiche delineato a suo tempo da Karl Kautsky e, come tale, presenta anch'esso connotati e conseguenze negative. Tuttavia, secondo Harvey, sembra in grado di far emergere "una traiettoria imperiale molto meno violenta e molto più benigna di quella in cui si risolve il rozzo imperialismo a base militare oggi propugnato dal movimento neoconservatore negli Stati Uniti".[41]

Nei quattro anni trascorsi da quando sono state scritte queste cose, il fallimento del progetto imperiale dei neoconservatori ha ormai escluso che l'appropriazione *manu militari* del petrolio iracheno possa segnare l'inizio di una nuova fase di accumulazione per spoliazione, mentre si è ulteriormente dilatato l'indebitamento estero degli Stati Uniti e con esso la loro vulnerabilità alle fughe di capitali. Finora, però, i governi stranieri e il capitale finanziario hanno continuato nella loro politica di acquisto di titoli del debito nazionale Usa e così non c'è stata nessuna fuga di capitali e nessun ritorno alle durezze dell'austerità sperimentata durante la crisi degli anni trenta. Sia la fuga dei capitali sia una severa ristrutturazione rimangono eventi possibili, ma è difficile immaginare quali potrebbero essere le reazioni degli Stati Uniti se posti di fronte a una simile eventualità. Come si vedrà nella Parte quarta del libro, la sconfitta in Iraq non sembra aver scoraggiato gli Stati Uniti dal perseguire nei confronti della Cina una strategia politica a rischio di provocare un conflitto geopolitico delle dimensioni ipotizzate da Harvey, ma il clima economico-politico globale sembra oggi meno adatto a sviluppi di questo tipo, e d'altra parte non è detto che un progetto "ultraimperialista" euroamericano sia l'unica né tanto meno la più plausibile alternativa alle rozze scelte imperialistico-militari portate avanti con tanto insuccesso dall'amministrazione Bush.

[41] Harvey (2003: 209-211).

Per poter identificare tutto il ventaglio di possibilità storiche aperte dalla crisi dell'egemonia degli Stati Uniti, i concetti di riorganizzazione spaziale e di accumulazione per spoliazione vanno riformulati in una prospettiva storica di più ampio respiro di quella di Harvey. In quest'ottica infatti il nuovo imperialismo si presenterà come il risultato, da un lato di un lungo processo storico articolato in riorganizzazioni spaziali di crescente dimensione geografica e differenziazione produttiva, e dall'altro del tentativo degli Stati Uniti di portare a termine questo stesso processo storico tramite la formazione di un governo mondiale con gli Usa al proprio centro. Dimostrerò che questo tentativo ha fatto parte fin dall'inizio dell'egemonia degli Stati Uniti ma che con l'amministrazione Bush ha semplicemente raggiunto i propri limiti e molto probabilmente cesserà di essere l'elemento determinante nell'economia politica globale.

Sovraccumulazione ed espansione finanziaria

Nel suo libro *Le origini del totalitarismo*, Hannah Arendt fa un'acuta osservazione, per quanto di intonazione vagamente funzionalista, sui rapporti fra accumulazione di capitale e accumulazione di potere.

> L'insistenza con cui Hobbes indica nel potere il motore di tutte le azioni umane [...] deriva dalla proposizione teoreticamente inattaccabile che un'accumulazione infinita di possesso debba necessariamente basarsi su un'accumulazione infinita di potere [...]. Perché il capitale possa gestire un processo di accumulazione senza limiti *è necessaria* la presenza di una struttura politica dotata "di un potere così illimitato" da riuscire a proteggere la crescente proprietà diventando lei stessa sempre più potente [...]. È stato questo processo di accumulazione senza fine di potere, *necessario* per l'instaurarsi di un'accumulazione senza fine di capitale, a determinare il coagularsi dell'ideologia "del progresso" verso la fine del diciannovesimo secolo e a preparare il terreno per l'affermazione dell'imperialismo.[42]

Dopo questa citazione teorica Harvey afferma che essa corrisponderebbe "esattamente" al mio resoconto empirico della successione di organizzazioni politiche guida che ha promosso e spinto la formazione di un sistema capitalistico mondiale, a

[42] Arendt (1966: 143). Ho sottolineato *è necessaria* e *necessario* per mettere in luce il carattere funzionalista dell'affermazione.

partire dalle città-stato italiane attraverso le successive fasi egemoniche olandese, inglese e americana.[43]

> Proprio come fra la fine del diciassettesimo e l'inizio del diciottesimo secolo il ruolo di nazione egemone si era fatto troppo pesante per uno stato delle dimensioni e con le risorse delle Province Unite, così all'inizio del ventesimo secolo lo stesso ruolo era diventato troppo grande per uno stato delle dimensioni e delle risorse della Gran Bretagna. In entrambi i casi l'egemonia è passata a quello stato (l'Inghilterra nel diciottesimo secolo e gli Stati Uniti nel ventesimo) che poteva contare su una sostanziale "rendita di protezione", ossia su una serie di vantaggi esclusivi nei costi di difesa connessi con la sua relativa o assoluta insularità geostrategica [...]. Ma in entrambi i casi quello stato era anche titolare di un peso tale nell'economia capitalistica mondiale, da poter spostare l'equilibrio della potenza fra i vari stati in competizione reciproca, nella direzione che più lo avvantaggiava. E dato che nel diciannovesimo secolo l'economia mondiale capitalistica si era espansa considerevolmente, le dimensioni territoriali e le risorse necessarie per aspirare all'egemonia si erano fatte, all'inizio del ventesimo secolo, assai maggiori di quanto non fossero nel diciottesimo secolo.[44]

La corrispondenza col pensiero della Arendt esiste indubbiamente, ma non è così "esatta" come Harvey sembra pensare. Infatti le osservazioni della Arendt si riferiscono all'accumulazione di capitale e potere all'interno *di singoli stati* mentre le mie riguardano l'accumulazione di capitali e di potere all'interno di un *sistema di stati* in via di evoluzione, e si tratta di una differenza cruciale sotto diversi punti di vista.

La Arendt richiama la nostra attenzione su singoli stati capitalistici alle prese con l'accumulazione di "eccesso di ricchezza" (ossia di più capitale di quanto se ne possa impiegare con profitto restando entro i confini nazionali) e col bisogno di diventare più potenti per essere in grado di proteggere questa loro crescente ricchezza. Da questo punto di vista, l'imperialismo di tipo capitalistico è una politica mirata tanto a trovare all'estero impieghi remunerativi per i capitali in sovrappiù quanto a rafforzare lo stato. La mia osservazione, invece, vuol richiamare l'attenzione sul processo che trasforma organizzazioni capitalistiche di dimensioni di volta in volta crescenti negli attori principali dell'espansione di un sistema di accumulazione e di governo che sin dal principio comprende una molteplicità di stati. Da quest'altra

[43] Harvey (2003: 34-35). Le mie osservazioni empiriche sono state fatte indipendentemente dalle considerazioni teoriche della Arendt. Sono grato ad Harvey per aver richiamato l'attenzione sulla loro congruità.
[44] Arrighi (1994: 62).

prospettiva, dunque, l'imperialismo di tipo capitalistico non è che un aspetto delle lotte ricorrenti in cui gli stati capitalistici hanno usato la forza nel tentativo di volgere a proprio favore i mutamenti geografici che lo sviluppo "senza fine" dell'accumulazione del capitale e del potere comportano.[45]

Come sottolinea Harvey il capitale finanziario sostenuto dai poteri dello stato gioca un ruolo cruciale di mediazione tanto nella produzione di nuovo spazio, essenziale per la riproduzione allargata del capitale, quanto nelle "pratiche cannibalistiche di svalorizzazione forzata" che costituiscono l'essenza dell'accumulazione per spoliazione. Tuttavia egli resta vago a proposito della collocazione di questo ruolo nel quadro della storia mondiale. Si ha l'impressione che Harvey, come la Arendt, condivida la convinzione che il capitale finanziario sia stato un prodotto del capitalismo industriale del diciannovesimo secolo, ma se ciò può anche essere vero a proposito dello sviluppo capitalistico di alcuni particolari paesi, non è certo vero quando si tratta dello sviluppo capitalistico su scala mondiale.

Come anticipato nel Capitolo 3, Braudel ha mostrato come la finanziarizzazione (la capacità cioè del capitale finanziario di "impadronirsi e di dominare almeno per un certo periodo tutte le attività del mondo d'affari"), in risposta alla sovraccumulazione di capitale (cioè "all'accumulazione di capitale su una scala eccessiva rispetto alla capacità dei normali canali di investimento") sia stata in bella evidenza nell'economia europea ben prima che il capitalismo divenisse così strettamente associato con l'industria. A ciò si può aggiungere che Braudel fornisce anche una serie di date, di località e di esempi che ci consentono di calare le considerazioni teoriche di Harvey sul capitale finanziario nella trama concreta della storia del mondo. Braudel suggerisce che il ritiro degli olandesi dal commercio attorno al 1740 per trasformarsi nei "banchieri dell'Europa" non sia che un esempio di una tipica tendenza che ricorre più volte nella storia del capitalismo mondiale. Lo stesso processo è infatti in primo piano nell'Italia del quindicesimo secolo, e poi ancora attorno al 1650, quando i gruppi dirigenti della diaspora affaristica genovese abbandonarono gradualmente l'attività commerciale diretta per dedicarsi, per una settantina d'anni, a esercitare un governo sulla finanza europea paragonabile a quello che, nel ventesimo secolo, sarebbe stato gestito dalla Banca di compensazione inter-

[45] Preferisco la locuzione "senza fine" a quella di "infinita" usata dalla Arendt perché "senza fine" veicola con maggior esattezza il senso di un'accumulazione di cui si predica sia il carattere temporalmente infinito sia la natura di "fine in sé", indipendentemente dal fatto che essa abbia o meno un termine.

nazionale di Basilea, e si trattava di "un controllo così sofisticato e discreto che per molto tempo è sfuggito alle indagini degli storici". Dopo gli olandesi, toccò agli inglesi ripercorrere quel cammino, durante e dopo la Grande depressione del 1873-1896, quando "la fantastica avventura della Rivoluzione industriale" aveva dato vita a una sovrabbondanza di capitali liquidi. Potremmo aggiungere che dopo l'altrettanto "fantastica avventura" del cosiddetto fordismo keynesiano, anche il capitale americano ha percorso, a partire dagli anni settanta, una analoga traiettoria. "Sembra che [ogni] vicenda di sviluppo capitalistico di questa grandezza abbia annunciato il raggiungimento della propria maturità, entrando nello stadio dell'espansione finanziaria: che possiamo così concepire come un chiaro *segnale autunnale* [dello sviluppo]".[46]

Alla luce di queste osservazioni la formula generale del capitale di Marx (DMD') può essere reinterpretata non solo come la rappresentazione della logica che sottende ogni investimento del singolo capitalista, ma anche come la rappresentazione di uno schema ricorrente del capitalismo mondiale. L'aspetto centrale dello schema è l'alternanza di epoche di espansione materiale (la fase DM dell'accumulazione capitalistica) e di epoche di espansione finanziaria (le fasi MD'). Durante le espansioni materiali, il capitale monetario (D) mette in movimento una massa crescente di merci (M), ivi compresa la forza-lavoro e le ricchezze naturali, mentre nelle fasi di espansione finanziaria, una massa accresciuta di capitale liquido (D') si libera dalle pastoie della sua trasfigurazione in merce e l'accumulazione può procedere per canali puramente finanziari (come nella formula condensata di Marx DD'). Le due epoche, prese insieme, vengono a costituire quello che io chiamo un *ciclo sistemico dell'accumulazione* (DMD').[47]

Partendo da queste premesse, sono quattro i cicli di questo tipo che sono riuscito a identificare, ciascuno dei quali copre un "secolo lungo": un ciclo genovese-iberico che va dal quindicesimo fino ai primi anni del diciassettesimo secolo; un ciclo olandese dal tardo sedicesimo fino al tardo diciottesimo secolo; un ciclo inglese dalla metà del diciottesimo fino ai primi anni del ventesimo secolo; e un ciclo americano dalla fine del diciannovesimo secolo fino all'ultima espansione finanziaria dei nostri giorni. Ogni ciclo è definito e prende il nome dal particolare complesso di organizzazioni governative e d'affari che hanno guidato il sistema capitalistico mondiale prima attraverso la fase di espansione materiale e poi attraverso quella di espansione finanziaria che, prese nel loro complesso, costituiscono il ciclo. Questi cicli sistemici consecutivi si sovrappongono fra loro all'inizio e alla fine, perché le fasi di espansione finanziaria non rappresentano solo "l'autunno" dei processi guida dello sviluppo capitalistico in esaurimento, ma anche il periodo di gestazione e di nascita dei nuovi complessi dominanti politico-economici destinati col tempo a riorganizzare l'intero sistema sulla via di una nuova espansione.[48]

[46] Braudel (1984: 157, 164, 242-243, 246). Il corsivo è mio.
[47] Arrighi (1994: 4-6).

Sia l'espansione materiale sia quella finanziaria sono processi che si collocano all'interno di un sistema di accumulazione e di governo che nel corso dei secoli è andato crescendo in termini di estensione geografica e di differenziazione, ma che si è servito, fin dalle sue prime origini, di un gran numero e varietà di soggetti politici ed economici. All'interno di ciascun ciclo, le espansioni materiali avvengono grazie all'emergere di uno specifico blocco di soggetti politici ed economici capace di guidare il sistema verso una nuova riorganizzazione spaziale che permette lo sviluppo di una divisione del lavoro più profonda o più ampia. In tali condizioni si ha un aumento del rendimento dei capitali investiti nella produzione e nei commerci e i profitti tendono a essere reinvestiti nell'ulteriore sviluppo di tali attività; coscientemente o no i centri principali del sistema cooperano fra loro sostenendo ciascuno l'espansione degli altri. Col tempo, però, l'investimento di una mole sempre crescente di profitti nei commerci e nella produzione porta inevitabilmente all'accumulazione di capitali in misura eccedente quanto si possa investire nella compravendita di merci senza intaccare in modo sostanziale i margini di profitto. A questo punto, i soggetti capitalistici tendono a invadere l'uno la sfera di operazioni dell'altro e la divisione del lavoro che prima definiva i termini della loro mutua cooperazione si spezza, mentre la concorrenza si fa sempre più aggressiva. La prospettiva di riuscire a recuperare il capitale investito nei commerci e nella produzione si fa sempre più esile, e i capitalisti tendono a mantenere in forma liquida una frazione crescente dei loro ricavi monetari: il terreno è così pronto per il passaggio dalla fase materiale alla fase finanziaria dell'espansione.

In tutti i processi di espansione finanziaria di qualche rilevanza per il sistema, l'accumulazione di capitale in eccesso sotto

[48] Per il materiale d'appoggio storico e teorico di questa periodizzazione dei cicli di accumulazione del sistema, si veda Arrighi (1994). Per un'analisi dettagliata delle transizioni egemoniche Olanda-Inghilterra e Inghilterra-Stati Uniti, si veda Arrighi e Silver (1999).

forma monetaria ha avuto tre effetti principali. Primo, essa ha trasformato il capitale in eccesso che si era materializzato nel territorio, nelle sue infrastrutture e nei mezzi di produzione e di vendita, in una fonte crescente di denaro e di credito. Secondo, essa ha privato i governi e le popolazioni del reddito che derivava loro in precedenza da quei commerci e quelle produzioni che sono state dismesse perché non più redditizie o troppo rischiose. Infine, e in gran parte in conseguenza dei primi due effetti, essa ha creato redditizie nicchie di mercato per gli specialisti di intermediazione finanziaria in grado di incanalare quella massa di liquidità in espansione verso i governi e le popolazioni che versavano in difficoltà finanziarie oppure verso quegli imprenditori pubblici o privati impegnati nell'apertura di imprese innovative e remunerative nei commerci e nella produzione.

Di norma sono le aziende e le figure guida della precedente fase di espansione materiale a trovarsi nelle condizioni migliori per occupare le nuove nicchie di mercato ad alta redditività e così trascinare tutto il sistema di accumulazione verso l'espansione finanziaria. Questa capacità di passare da un tipo di guida all'altro è stata la ragione prima per cui, ai primi segnali di crisi della sua egemonia, ciascuno dei centri che si sono succeduti alla guida dello sviluppo capitalistico ha attraversato una sua *Belle Époque* di significativa ripresa della propria ricchezza e della propria potenza, anche se limitata nel tempo. La durata circoscritta di tutte queste *belles époques* deriva dal fatto che esse hanno comportato l'approfondimento invece che la soluzione delle crisi di sovraccumulazione che le avevano generate, e quindi hanno portato all'inasprimento della concorrenza, dei conflitti sociali e delle rivalità fra stati a un livello eccessivo rispetto alle capacità di controllo della potenza egemone matura di turno. Prima di passare all'esame dei conflitti sempre nuovi che derivano da situazioni di questo tipo devo però fare due osservazioni.

Primo, ogni espansione finanziaria ha comportato anche accumulazione da spoliazione. Basta ricordare che prestare i capitali in eccesso ai governi e alle popolazioni che si trovano in difficoltà finanziarie è un'operazione redditizia solo se provoca una redistribuzione di proprietà o di redditi appartenenti ai debitori a favore di chi controlla i capitali in eccesso. Ampie redistribuzioni di questo tipo si sono in effetti verificate nel corso di tutte le *belles époques* della storia del capitalismo, dalla Firenze rinascimentale agli Stati Uniti delle ere di Reagan e di Clinton. Come tali però esse non hanno contribuito in alcun modo alla soluzione della crisi di sovraccumulazione da cui erano sorte, anzi, trasferendo potere d'acquisto da comunità e ceti con bassa preferenza per la liquidità (cioè non propense all'accumulazione di capitale monetario) a comunità e ceti con alta propensione alla liquidità, hanno aumentato ulteriormente la sovraccumulazione di capitale con le ricorrenti crisi dei profitti che la accompagnano. Per di più, provocando l'ostilità dei ceti e delle comunità che venivano espropriati, hanno posto le basi di una crisi di legittimazione, e proprio a una tale combinazione di crisi di remuneratività e di legittimazione sia Hannah Arendt che Harvey fanno risalire la nascita degli imperialismi delle loro rispettive epoche. Comunque si ritrovano analoghe condizioni anche negli episodi più lontani di espansione finanziaria, con l'effetto di inasprire, direttamente o indirettamente, i conflitti sia interni sia fra gli stati.[49]

Almeno nelle sue fasi iniziali la potenza egemone trae vantaggio dall'intensificazione dei conflitti tra gli stati perché si accrescono le necessità di cassa dei governi e quindi cresce la concorrenza fra stati per assicurarsi i capitali mobili in eccesso. Ma quando i conflitti si trasformano in guerra aperta, la potenza egemone comincia a soccombere anche sul piano finanziario rispetto ai nuovi centri emergenti dello sviluppo che sono in grado di offrire condizioni più adeguate alla ripresa dell'accumulazione grazie a una riorganizzazione spaziale di più ampie dimensioni e maggiormente diversificata di quella gestita sino ad allora dalla potenza egemone al tramonto.

E così si arriva alla seconda delle mie osservazioni, che riguarda il trasferimento di capitale dai centri dello sviluppo maturi e in fase di declino a nuovi centri emergenti. Come si è già visto, Marx individuava, dietro alla trama di queste ricollocazioni promosse e gestite dal sistema creditizio internazionale, una sorta di cooperazione capitalistica invisibile che riduce la necessità di ricorrere all'accumulazione per spoliazione nei centri emergenti dello sviluppo. Si è anche visto come la sequenza di centri dello sviluppo individuata da Marx (Venezia, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti) definisca anche una serie di riorganizzazioni spaziali di dimensioni sempre più ampie e maggiormente diversificate, ciascuna in grado di risolvere la precedente crisi di sovraccumulazione e di lanciare una nuova fase di espansione materiale. A ciò aggiungo la considerazione del ruolo cruciale giocato dalle guerre. In almeno due casi (passaggio dall'Olanda all'Inghilterra e passaggio dall'Inghilterra agli Stati Uniti), la ricollocazione dei capitali in eccesso dal centro egemone maturo a quelli emergenti è iniziata assai prima che si manifestasse un'intensificazione dei conflitti interstatali. Ma questa prima fase di trasferimenti ha creato diritti sulle proprietà e sui redditi

[49] Arrighi (1994); Arrighi e Silver (1999, specie il Capitolo 3).

futuri delle aree emergenti capace di restituire in seguito, alla potenza egemone matura, un flusso di profitti, rendite e interessi pari o anche superiore alla massa di capitale inizialmente trasferito. Quindi la posizione del centro in declino sul mercato finanziario ne usciva rafforzata invece che indebolita, ma con l'intensificarsi della guerra la relazione creditore-debitore che aveva fino ad allora rappresentato i rapporti fra potenza matura e potenze emergenti ha finito per invertirsi, e la ricollocazione di capitali nelle potenze emergenti è diventata più massiccia e si è fatta permanente.

Il meccanismo specifico di questa inversione è cambiato da transizione a transizione. In quella da Olanda a Inghilterra il meccanismo base è stato il saccheggio dell'India durante e dopo la Guerra dei sette anni, che ha consentito all'Inghilterra di ripianare il proprio debito estero con l'Olanda e arrivare così alle guerre napoleoniche col bilancio dello stato non più gravato da debiti. Nella transizione da Inghilterra a Stati Uniti, invece, il meccanismo base sono stati i rifornimenti di armi, macchinario, cibo e materie prime che gli Stati Uniti hanno inviato durante le guerre mondiali in misura ben superiore alle possibilità di pagamento dell'Inghilterra. In entrambi i casi, dunque, le guerre sono state un fattore essenziale per il cambio della guardia alla guida del capitalismo mondiale.[50]

Origini della strategia di potenza del capitalismo

Contrariamente a quanto sostenuto da alcuni critici, il mio concetto di cicli sistemici dell'accumulazione non comporta un'idea di storia del capitalismo come "eterno ritorno dell'eguale".[51] Al contrario esso chiarisce che proprio quando "l'eguale" (cioè le ricorrenti fasi di espansione finanziaria a livello del sistema) sembra sul punto di ritornare, la geografia e la pratica del capitalismo mondiale così come il suo rapporto con le iniziative imperialistiche vengono rivoluzionati dall'avvio di nuovi cicli di competizione intercapitalistica, di rivalità interstatali, di accumulazione per spoliazione e di produzione di nuovo spazio

[50] Sulla transizione Olanda-Inghilterra si vedano Davis (1979: 55-56); Cain e Hopkins (1980: 471) e Arrighi (1994: 208-212). Per la transizione Inghilterra-Stati Uniti si vedano Eichengreen e Portes (1986: 601-603); Kennedy (1987: 268); Arrighi e Silver (1999: 73-77). Le specificità dell'inversione in corso Stati Uniti-Oriente asiatico sono state già accennate nella Parte seconda e verranno ulteriormente analizzate nei prossimi capitoli.

[51] Hardt e Negri (2000: 239) [tr. it. Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 225-226].

su scala sempre più allargata. Così, se consideriamo i "contenitori di potenza"[52] che, nei successivi cicli dell'accumulazione, hanno ospitato il quartier generale dell'organizzazione capitalistica egemone, possiamo cogliere immediatamente una progressione da una città-stato con la sua rete commerciale cosmopolita (Genova), a uno stato protonazionale con le sue compagnie per azioni (l'Olanda), a uno stato multinazionale col suo impero tributario che tocca tutti i continenti (il Regno Unito), fino a uno stato-nazione di dimensioni continentali col suo sistema globale di società multinazionali, basi militari e istituzioni per il governo del pianeta (gli Stati Uniti).[53]

Come si vede da questa stessa progressione, nessuno dei soggetti politici che hanno di volta in volta guidato la formazione e l'espansione del capitalismo mondiale corrisponde al modello astratto di stato-nazione così come ce lo presentano la teoria politica e la teoria delle istituzioni sociali: Genova e l'Olanda erano qualcosa di meno, il Regno Unito e gli Stati Uniti qualcosa di più di uno stato nazionale. E fin dall'inizio la rete di pratiche di accumulazione e di rapporti di forza che hanno consentito a questi soggetti di porsi alla testa del processo di formazione e di espansione del capitalismo mondiale non restano confinati all'interno del territorio metropolitano che di volta in volta definisce la loro identità protonazionale, multinazionale o nazionale. Anzi, i traffici commerciali di lunga distanza, l'alta finanza e le relative pratiche imperialistiche (le guerre, cioè, e la costruzione di imperi) sono state ancora più importanti, come fonti di profitto, per le prime entità politiche che per quelle successive. Come sostiene la Arendt, l'imperialismo costituisce "il primo stadio dell'ascesa al potere della borghesia piuttosto che lo stadio finale del capitalismo".[54] Ma è un primo stadio che va collocato nelle città-stato dell'inizio dell'età moderna piuttosto che negli stati nazionali della fine del diciannovesimo secolo come lei sosteneva.

Ciò non significa che le politiche e le azioni messe in atto dalle potenze nelle fasi mature dello sviluppo capitalistico siano meno connotate in senso imperialistico di quelle che ne hanno dominato le fasi iniziali. Anzi in generale la loro connotazione imperialistica è andata consolidandosi nel tempo sotto la spinta di un intreccio sempre più forte fra le strategie di potenza territoriale e di potenza capitalistica. Per cogliere con chiarezza que-

[52] Questa espressione è stata introdotta da Anthony Giddens (1987) per caratterizzare gli stati, con particolare riferimento agli stati nazionali. Si noterà che qui viene impiegata per indicare un più ampio spettro di istituzioni politiche.

[53] Per una discussione dettagliata di questa progressione si vedano Arrighi (1994); Arrighi e Silver (1999: Capitolo I); Arrighi e Silver (2001).

[54] Arendt (1966: 138).

sta tendenza basta considerare la geografia storica dei successivi cicli sistemici dell'accumulazione.

Ancor prima che questi cicli prendessero inizio, alcune città-stato italiane, e Venezia in particolare, avevano già dimostrato come una strategia di potenza capitalistica fosse compatibile col quadro iniziale dell'Età moderna in Europa. Infatti i sovrani che abbracciavano strategie a base fondamentalmente territoriale, perseguivano l'aumento di potenza cercando di accrescere le dimensioni dei loro regni. Invece la borghesia che governava le città-stato italiane cercava di accrescere la propria potenza esercitando un controllo sempre maggiore sulla ricchezza monetaria ed evitando di imbarcarsi in acquisizioni territoriali, a meno che non fossero assolutamente vitali per il processo di accumulazione. Il successo di questa strategia poggiava sull'influenza reciproca fra due condizioni: la natura *estroversa* del sistema di stati che stava allora nascendo in Europa da un lato, e l'equilibrio di potenza fra i maggiori stati territoriali che ne facevano parte dall'altro. Parlo di natura estroversa perché il successo nella ricerca del profitto e del potere politico all'*interno* dell'Europa dipendeva in modo critico dal controllo più esclusivo possibile sulle risorse *esterne* al subcontinente, risorse che andavano assicurate col commercio o col saccheggio. L'equilibrio fra le grandi potenze garantiva non solo la sopravvivenza politica delle organizzazioni statali capitalistiche di minor peso territoriale, ma anche che queste, controllando le risorse monetarie, potessero accrescere la propria potenza grazie alla concorrenza fra le stesse grandi potenze per garantirsi i finanziamenti di cui avevano assoluta necessità. Contemporaneamente la natura estroversa della lotta per il potere in corso in Europa garantiva il perdurare nel tempo di questa concorrenza, continuamente rinnovata dalla necessità delle grandi potenze di eliminarsi reciprocamente nella corsa alla conquista di canali privilegiati di accesso alle risorse extraeuropee.[55]

Inizialmente la combinazione di queste due condizioni si presenta con un assetto estremamente favorevole alla strategia del potere capitalistico. Tanto favorevole che in quella fase iniziale il soggetto di maggior successo è un'organizzazione quasi totalmente deterritorializzata. Infatti la denominazione di genovese-iberico che si dà a questo primo ciclo sistemico dell'accumulazione non si riferisce alla repubblica di Genova come tale, una città-stato che conduce per tutto il ciclo un'esistenza politica piuttosto precaria senza mai arrivare a disporre di una potenza significativa. Si riferisce invece alla rete transcontinentale

[55] Arrighi (1994: Capitoli 1 e 2).

di commerci e intermediazione finanziaria che consentiva alla classe capitalistica genovese, organizzata in una diaspora cosmopolita, di trattare da pari a pari con i maggiori sovrani europei facendo della fame di finanziamenti che li animava il potente motore dell'espansione del suo capitale. Da questa posizione di forza, la comunità capitalistica genovese intreccia una rete di scambi politici informali, per lei estremamente remunerativi, coi sovrani portoghesi e con l'impero spagnolo. E grazie a tale intreccio i sovrani della penisola iberica furono a loro volta in grado di intraprendere tutta una serie di azioni belliche e di consolidamento statale che portarono alla formazione di un impero e di un mercato su scala mondiale. I capitalisti genovesi si specializzarono nel favorire quel processo dal punto di vista finanziario e commerciale riuscendo a mantenere sempre attivo a proprio vantaggio il bilancio complessivo delle transazioni con la loro controparte imperiale, a differenza dei Fugger,[56] che vennero portati alla rovina proprio dai loro rapporti con l'impero spagnolo. Come dice Richard Ehremburg "non furono le miniere d'argento di Potosí,[57] quanto le fiere di scambio genovesi a far sì che Filippo II potesse portare avanti, decennio dopo decennio, la sua politica di potenza mondiale". Ma si trattava di un rapporto in cui, come lamentava Suarez de Figueroa nel 1617, la Spagna e il Portogallo si erano trasformate nelle "Indie dei genovesi".[58]

Nel secondo ciclo sistemico dell'accumulazione, quello olandese, le condizioni si mantengono ancora favorevoli allo sviluppo di strategie di potere capitalistiche, anche se non al livello in cui lo erano state nel ciclo precedente. Certamente anche l'ascesa olandese poté avvantaggiarsi degli acuti conflitti che videro schierati l'uno contro l'altro i grandi stati territoriali europei e dal 1648 in poi la pace di Westfalia dotò l'equilibrio dei rapporti di forza in Europa di una certa stabilità istituzionale. Per di più nel diciassettesimo secolo gli olandesi poterono allargare così rapidamente il proprio teatro di operazioni dal Baltico all'Atlantico e all'Oceano Indiano solo perché spagnoli e portoghesi avevano già conquistato le Americhe e aperto una rotta diretta per le Indie orientali. Tuttavia il paesaggio geopolitico creato in Europa dalla riorganizzazione spaziale di dimensioni planetarie posta in essere dai regni iberici non lasciava più spazio per strategie del potere capitalistico del tipo che aveva fatto le fortune della dia-

[56] Famiglia di finanzieri e commercianti di Augusta che furono i principali banchieri di Carlo V nei primi decenni del Cinquecento. [*N.d.T.*]

[57] Centro minerario boliviano. [*N.d.T.*]

[58] Ehremberg è citato in Kriedte (1983: 47) e de Figueroa in Elliott (1970: 96). Per maggiori dettagli sul ciclo genovese-ispanico si veda Arrighi (1994: 109-132, 145-151).

spora genovese nel "lungo" sedicesimo secolo. E se gli olandesi riuscirono a ritagliare all'interno degli imperi marittimo-territoriali iberici lo spazio per la rete internazionale di centri di smercio e di compagnie per azioni che si dipanava da Amsterdam e sulla quale si baserà il secondo ciclo sistemico dell'accumulazione, fu solo perché essi fecero esattamente ciò che i genovesi non avevano mai fatto, raggiungendo cioè una reale e piena autosufficienza sul piano bellico e dell'ordinamento statale.[59]

Violet Barbour ha sostenuto che questo sistema centrato su Amsterdam rappresentava l'evoluzione ultima di "un vero impero del commercio e del credito [...] sotto il controllo di una città indipendente e non sostenuto dalle forze di uno stato nel senso moderno del termine".[60] Dato che l'Olanda assommava sia le caratteristiche delle città-stato ormai in fase di superamento che quelle del nuovo stato nazionale ancora in via di formazione, il fatto di definirla uno "stato moderno" può essere opinabile. Ma quale che sia la caratteristica che si vuol portare in primo piano, il ciclo olandese dell'accumulazione si presenta come lo spartiacque fra due epoche della storia del capitalismo: l'epoca delle città da un lato, e quella dello stato territoriale con la sua economia nazionale dall'altro.

> Nel cuore di un'Europa arricchita dai propri successi e sulla via, verso la fine del diciottesimo secolo, di controllare il mondo intero, *l'area centrale dominante doveva crescere di dimensioni per bilanciare il peso di quell'enorme area controllata*. Le città da sole (o quasi da sole) non erano più in grado di sostenere un adeguato livello di scambi con le economie circostanti da cui trarre la loro forza e non erano quindi più adatte a quel ruolo guida in cui gli stati territoriali le avrebbero presto rimpiazzate.[61]

Tornerò più avanti su questo punto del perché l'area centrale dovesse "crescere di dimensioni" per "bilanciare il peso di quell'enorme area controllata". Mi limito per ora a notare che l'emergere degli stati territoriali come entità guida dell'espansione capitalistica ha comportato una compenetrazione assai più stretta fra capitalismo e imperialismo che non nei precedenti periodi. Le fortune dei capitalisti genovesi si basavano in modo sostanziale sulle attività belliche e imperiali delle loro controparti iberiche, ma Genova come tale non prendeva parte alcuna in tali attività. Capitalismo genovese e imperialismo iberico si sostenevano reciprocamente attraverso una relazione di scambio politico che

[59] Arrighi (1994: 36-47, 127-1151), Arrighi e Silver (1999: 39-41, 99-109).
[60] Barbour (1950: 13).
[61] Braudel (1984: 175). Il corsivo è mio.

manteneva le loro distinte specificità organizzative. Sebbene nulla di simile si dia nel ciclo olandese, ottanta anni di lotta per l'indipendenza delle Province Unite dalla Spagna avevano dotato i capitalisti olandesi di una duratura identità antimperialistica. Così a lotta d'indipendenza ormai conclusa Peter de la Court paragonava ancora l'Olanda a un "gatto" in una giungla di "belve feroci". Belve feroci che altro non erano che gli stati territoriali europei: "Leoni, tigri, lupi, volpi, orsi o qualsiasi altro animale da preda, che spesso periscono per la loro stessa forza e si fanno catturare là dove stanno in agguato in attesa degli altri". Un gatto è della stessa famiglia del leone, ma l'Olanda resterà per sempre gatto perché "noi siamo nati mercanti e non possiamo trasformarci in soldati" e "c'è più profitto per noi in tempo di pace e liberi commerci che in tempo di guerra e di blocco mercantile".[62]

In realtà lo schema olandese di accumulazione, che, dopo Westfalia beneficerà indubbiamente più della pace che della guerra, era venuto precedentemente costruendosi attraverso la guerra e la rovina del sistema commerciale spagnolo. Nel mondo extraeuropeo, poi, e in particolare nell'arcipelago indonesiano, il "gatto olandese" non era stato secondo a nessuno degli altri "animali da preda" europei nel ricorso alla forza per distruggere il precedente assetto dei commerci e della produzione e sostituirvi un ambiente più propizio all'accumulazione senza fine del capitale olandese. La metafora di de la Court, tuttavia, individua una distinzione fra l'imperialismo dei maggiori stati territoriali europei e il capitalismo territorialmente modesto della repubblica olandese, una distinzione destinata a restare attuale per tutta la durata del ciclo. Infatti la strategia di potenza della repubblica si basava essenzialmente non sull'espansione dei suoi domini territoriali, ma su quella della sua capacità di controllo sui capitali liquidi e sul sistema internazionale del credito. Combinando i punti di forza delle strategie veneziana e genovese, si basava cioè su questi mezzi finanziari per trasformare le guerre fra gli stati territoriali europei in un motore dell'espansione capitalistica olandese. Col tempo, però, la crescente gravità delle guerre europee finì per logorare l'efficacia di questa strategia, e al tempo stesso pose le basi per quella fusione completa di capitalismo e iniziativa imperialistica che caratterizzò la politica dello stato che stava per emergere come nuova guida dell'espansione capitalistica.[63]

Per mettere in luce le ragioni di questa fusione, conviene rifarsi all'affermazione di Braudel che con l'aumento di dimensio-

[62] Citato da Taylor (1994: 36, 38).
[63] Arrighi (1994: 144-158), Arrighi e Silver (1999: 48-51).

ne del sistema complessivo di accumulazione devono crescere, in misura in qualche modo correlata, anche le dimensioni territoriali del suo nuovo centro dominante. Lo stesso Braudel suggerisce che una delle ragioni principali per cui le ridotte dimensioni territoriali dell'Olanda finirono per ostacolare la sua permanenza al centro del sistema europeo di accumulazione che si andava globalizzando, sia da cercare in una carenza strutturale di forza-lavoro. "L'Olanda," sostiene, "poteva continuare a mantenere la sua superiorità nei trasporti oceanici solo a patto di riuscire ad approvvigionarsi del necessario sovrappiù di forza lavoro presso le disastrate nazioni europee." Era stata proprio la povertà del resto dell'Europa che aveva "consentito agli olandesi di dar vita alla loro repubblica".[64] Ma non appena un numero crescente di stati europei cominciò a clonare entro i propri confini le sorgenti della ricchezza e della potenza olandesi introducendovi questa o quell'altra variante di mercantilismo e di imperialismo, la concorrenza per accaparrarsi la forza-lavoro disponibile nel continente si intensificò e le modeste dimensioni territoriali della repubblica si trasformarono in un handicap sempre più insormontabile. Come lamenta Stavorinus,

> già a partire dal 1740 le molte guerre navali e il grande aumento dei commerci e dei trasporti per mare, hanno provocato, specialmente nelle nazioni di più limitate tradizioni marinare, un aumento incessante della richiesta di marinai sia per le navi da guerra sia da trasporto, e alla fine il numero di costoro è tanto diminuito che da noi, dove pure un tempo essi abbondavano, solo con grande difficoltà e forte spesa si riesce ormai a provvedere una nave di un equipaggio di forza e competenza adeguate alla navigazione.[65]

Ma gli olandesi non potevano competere con gli stati più grandi neppure nella conquista delle colonie, dato che la loro popolazione era troppo piccola per sostenere un'adeguata emigrazione nei nuovi territori. Come risultato, in America del Nord la maggior parte della popolazione coloniale e quasi tutti i benestanti (fossero essi commercianti, piantatori o professionisti) erano di origine inglese, abituati a servirsi di manufatti inglesi e a commerciare attraverso intermediari inglesi. Fu così che i porti inglesi cominciarono a competere con Amsterdam e alla fine riuscirono a rimpiazzarla al centro del commercio internazionale. Per di più, mentre il sistema industriale olandese stagnava, l'industria inglese conosceva un periodo di rapida espansione sotto l'azione congiunta del commercio attraverso

[64] Braudel (1984: 192-193).
[65] Citato da Boxer (1965: 109).

l'Atlantico e delle misure protezionistiche adottate in modo sempre più massiccio dal governo.[66] Il successo registrato dall'Inghilterra nel battere la concorrenza olandese sia nell'espansione commerciale oltreoceano che nell'espansione industriale in patria, finì per ridurre gradualmente la frazione di traffico merci che passava per l'Olanda. Ma il colpo di grazia alla supremazia commerciale olandese venne dalla diffusione del mercantilismo nella regione del baltico e dalla conseguente scomparsa di quello che era stato fino ad allora lo zoccolo duro commerciale del capitalismo olandese.[67]

La fusione di capitalismo e imperialismo

Fu in questo contesto che il Regno Unito si impose come nuova guida del processo di accumulazione senza fine di capitale e di potenza attraverso una fusione completa di capitalismo e imperialismo. Una volta che Londra, attorno agli anni ottanta del diciottesimo secolo, riuscì a soppiantare Amsterdam come centro finanziario del sistema di stati europei in via di globalizzazione, il Regno Unito divenne il principale beneficiario della competizione interstatale per capitali liquidi. Da questo punto di vista il Regno Unito era l'erede di quella tradizione capitalistica iniziata dai genovesi nel "lungo" sedicesimo secolo e sviluppata poi ulteriormente dagli olandesi nel "lungo" diciassettesimo secolo. Da altri punti di vista, però il Regno Unito era anche l'erede della tradizione imperialista delle controparti iberiche dei genovesi, una tradizione che era stata solo temporaneamente e parzialmente superata dall'"antimperialismo" degli olandesi e dalla stabilizzazione degli equilibri di potere europei seguita alla pace di Westfalia.[68]

Il sistema di accumulazione senza fine di capitale e di potenza ottenne da questa particolare fusione di capitalismo e impe-

[66] Boxer (1965: 109); Davis (1966: 307; 1969: 115); Minchinton (1969: 13).
[67] "La ragione di fondo per il decisivo declino del sistema dei traffici mondiali dell'Olanda negli anni venti e trenta del diciottesimo secolo sta nell'ondata di mercantilismo industriale all'ultima moda che cominciò a infuriare in tutto il continente a partire dal 1720 [...]. Fino ad allora nazioni come Prussia, Russia, Svezia e Norvegia-Danimarca non disponevano dei mezzi e, con lo sviluppo della Grande Guerra del Nord, neppure delle occasioni per gareggiare con l'aggressivo mercantilismo inglese o francese. Ma attorno al 1720 cominciò a diffondersi anche fra le nazioni nordiche un'attenzione maggiore alla concorrenza che, combinata con la diffusione di nuova tecnologia e nuove competenze, spesso di origine olandese o ugonotta, sfociò in un drammatico cambiamento. Nei due decenni successivi la maggior parte dell'Europa del Nord venne a collocarsi in una rete di sistematici rapporti politici mercantilistici." Israel (1989: 383-384).
[68] Si veda Arrighi (1994: 47-58, 159-169).

rialismo una organizzazione spaziale e strutturale che differiva in modo significativo da quella del periodo olandese. Infatti, mentre dal punto di vista geopolitico il sistema di stati che esce dalla pace di Westfalia sotto l'egemonia olandese era totalmente anarchico, ossia privo di un centro direttivo, il sistema di stati che viene ricostruito sotto l'egemonia inglese dopo le guerre napoleoniche, almeno per un certo periodo, trasformerà il mantenimento dell'equilibrio di potere a livello europeo nello strumento di fatto del dominio dell'Inghilterra sul continente. Dopo essersi esercitata al controllo dell'equilibrio di potere durante le guerre, l'Inghilterra adottò infatti una serie di misure destinate a mantenere tale controllo saldamente nelle sue mani anche nel successivo periodo di "pace". Da un lato assicurò i regimi assolutistici dell'Europa continentale organizzati nella Santa Alleanza che mutamenti nell'equilibrio vigente di rapporti di forza avrebbero potuto avvenire solo su ratifica da parte dell'appena costituito Concerto europeo, e dall'altro creò due contrappesi capaci di equilibrare il potere di quegli stessi regimi. Nel teatro europeo l'Inghilterra richiese e ottenne che la Francia sconfitta fosse ammessa fra le grandi potenze, pur tenendola sotto controllo col declassamento a potenza di seconda fila. Nelle Americhe, l'Inghilterra sfidò i progetti di restaurazione del dominio coloniale accarezzati dai membri della Santa Alleanza proclamando il principio di non intervento in America Latina e invitando gli Stati Uniti ad appoggiare tale risoluzione. Quella che si sarebbe poi trasformata nella dottrina di Monroe, cioè che l'Europa non dovesse intervenire nelle vicende politiche del continente americano, nasceva dunque come politica britannica.[69]

Perseguendo il proprio interesse nazionale attraverso il mantenimento nell'Europa continentale di una struttura di potere frammentata e "bilanciata", l'Inghilterra faceva passare la percezione che la propria schiacciante potenza a livello mondiale venisse gestita nell'interesse generale tanto dei nemici che degli amici di un tempo, cioè tanto delle nuove repubbliche americane quanto delle vecchie monarchie europee. Questa percezione veniva rafforzata dalla liberalizzazione unilaterale del proprio commercio, che l'Inghilterra attuò abolendo le *Corn Laws* nel 1848 e il *Navigation Act* nel 1849. Nei successivi venti anni quasi un terzo del totale delle esportazioni del resto del mondo andranno in Inghilterra, il cui principale partner commerciale diventeranno gli Stati Uniti col 25% del totale degli scambi a fronte di un altro 25% relativo ai paesi europei. Con questa politica

[69] Si vedano Polanyi (1957: 5-7, 259-262); Weigall (1987: 58, 111); Kissinger (1964: 38-39); Aguilar (1968: 23-25).

l'Inghilterra teneva bassi i costi interni di materie prime e beni di consumo e contemporaneamente forniva alle altre nazioni i mezzi di pagamento per acquistare le sue esportazioni. Riuscì anche ad attrarre gran parte del mondo occidentale nella propria orbita commerciale, creando così le condizioni di una maggiore cooperazione interstatale e assicurando protezione a basso costo per i propri traffici e territori d'oltremare.[70]

Anche da questo punto di vista il sistema di accumulazione che faceva capo all'Inghilterra differiva radicalmente dal suo antecedente olandese. In entrambi i sistemi era il territorio metropolitano dello stato capitalistico egemone a fungere da magazzino centrale. Ma il sistema olandese, non appena giunto alla supremazia, aveva dovuto subire la sfida dell'aggressivo mercantilismo di Francia e Inghilterra. Il sistema inglese, invece, poté consolidarsi ulteriormente durante il più lungo periodo di pace della storia europea, quello che Polanyi chiama la Pace dei cento anni (1815-1914). Questa lunga pace aveva, nel controllo inglese dell'equilibrio delle forze in Europa e nel ruolo centrale dell'Inghilterra nel commercio globale, due condizioni fondanti che si rafforzavano a vicenda. La prima di esse riduceva la possibilità che un altro stato potesse sfidare la supremazia commerciale inglese come l'Inghilterra aveva sfidato quella olandese dopo Westfalia. La seconda "ingabbiava" un numero crescente di stati territoriali in uno schema di divisione globale del lavoro che rafforzava il loro interesse al mantenimento della centralità economica dell'Inghilterra. E quanto più questo interesse diventava generale, tanto più facile diventava per l'Inghilterra agire sull'equilibrio delle forze in modo da impedire che potessero emergere possibili alternative alla sua supremazia commerciale.

Questa combinazione di circostanze dipendeva in modo critico da una terza differenza fra i sistemi inglese e olandese. Mentre quello olandese era innanzitutto un sistema commerciale, l'emporio britannico era anche di natura industriale, era "l'officina del mondo". Sebbene l'Inghilterra fosse stata a lungo uno dei principali paesi industriali dell'Europa, fu solo nel corso del diciottesimo secolo che l'espansione dei traffici commerciali di manufatti inglesi e le imponenti spese statali durante le guerre napoleoniche avevano trasformato l'apparato industriale inglese in un efficace strumento della politica di grande potenza.[71] Le guerre napoleoniche, in particolare, rappresentarono una svolta decisiva. Come dice McNeill

[70] Barrat Brown (1963: 63); Kennedy (1976: 156-164, 149-150); Nye (1990: 53).
[71] Arrighi (1994: Capitolo 3).

le richieste del governo [per gli armamenti] stimolarono la nascita precoce di un'industria siderurgica con una capacità produttiva superiore alle necessità del tempo di pace, come risultò poi chiaro durante la depressione postbellica del 1816-1820. Ma posero anche le condizioni per una crescita futura stimolando gli industriali del settore a trovare nuovi usi per l'acciaio a basso prezzo che poteva essere prodotto con i loro nuovi impianti ad alta capacità. Le fasi successive della Rivoluzione industriale vennero profondamente influenzate da quel periodo di commesse militari per l'industria: il miglioramento delle macchine a vapore e innovazioni di cruciale importanza come le rotaie e le navi in ferro poterono essere sviluppate con rapidità ed efficacia solo grazie alla grande spinta che la produzione bellica aveva dato alla siderurgia.[72]

Nel corso del diciannovesimo secolo le ferrovie e la navigazione a vapore trasformarono il mondo in un unico sistema economico interagente come non si era mai verificato prima. Nel 1848 non c'era ancora nulla, fuori dell'Inghilterra, che meritasse il nome di rete ferroviaria. Nel trentennio successivo, osserva Hobsbawm, "le parti più remote del mondo [cominciarono] a essere collegate fra loro da un sistema di comunicazione senza precedenti in fatto di regolarità, di grande capacità di trasporto di persone e merci e soprattutto di velocità". Man mano che questo sistema di trasporti andava prendendo forma si espandeva anche il commercio internazionale con una velocità mai vista. Fra gli anni quaranta e gli anni settanta del diciannovesimo secolo il volume di scambi di merci via mare fra i principali stati europei risulta più che quadruplicato, mentre gli scambi fra Inghilterra, America latina, Impero ottomano, India e Australasia aumentano di sei volte. Alla fine questa esplosione del commercio mondiale avrebbe portato a un'intensificazione della concorrenza e delle rivalità fra stati, ma attorno alla metà del secolo, restare agganciati alla "locomotiva" inglese e poter accedere così alle sue risorse e alla sua industria comportava vantaggi troppo grandi perché qualche stato europeo vi rinunciasse spontaneamente.[73]

A differenza del sistema di commercio mondiale dell'Olanda del diciassettesimo secolo, che restò sempre su un terreno esclusivamente mercantile, quello inglese del diciannovesimo secolo poté così diventare anche un sistema integrato di produzione e di trasporti meccanizzati. L'Inghilterra era il centro nevralgico che organizzava il sistema e ne traeva i maggiori benefici nel

[72] McNeill (1982: 211-212). Si veda anche Jenks (1938: 133-134) e Hobsbawm (1968: 34).
[73] Hobsbawm (1979: 37-39, 50-54).

suo duplice ruolo di camera di compensazione e di regolatore. Mentre la funzione di camera centrale di compensazione era inscindibile dal ruolo dell'Inghilterra come "officina del mondo", la sua funzione di centro regolatore era inscindibile dal ruolo di principale nazione imperiale nel mondo extraeuropeo. Per tornare alla metafora di de la Court, a differenza dell'Olanda, che era e rimase sempre "gatto", l'Inghilterra era e rimase un "animale da preda" territoriale, i cui appetiti espansivi non ricevevano che ulteriori stimoli dalla conversione al capitalismo. Come si è già detto, il saccheggio dell'India consentì all'Inghilterra di riacquistare dagli olandesi i propri titoli di debito pubblico e affrontare così le guerre napoleoniche senza gravami finanziari. Ciò renderà possibile quell'incremento di sei volte della spesa pubblica inglese fra il 1792 e il 1815 a cui McNeill attribuisce un ruolo centrale nel lancio della fase di sviluppo dei mezzi di produzione necessari alla Rivoluzione industriale, ma che avrà un'importanza ancora maggiore per la conquista di quell'impero territoriale in Asia che si rivelerà il pilastro principale della potenza globale inglese.

Ho già descritto dettagliatamente altrove lo sviluppo di questa conquista territoriale,[74] e mi limito qui a menzionare i due aspetti principali, uno demografico e uno finanziario, del suo rapporto con la riproduzione allargata della potenza inglese. Le immense risorse demografiche indiane risultarono funzionali alla costruzione della potenza mondiale britannica sia sul piano commerciale, in quanto i lavoratori indiani che erano i principali concorrenti del settore tessile europeo vennero riconvertiti a forza nei principali produttori di alimenti e materie prime a basso costo per l'Europa, sia sul piano militare, grazie all'inquadramento, a spese del contribuente indiano, di vaste masse in un esercito coloniale organizzato all'europea. Questo esercito verrà impiegato per tutto il diciannovesimo secolo nella lunga serie di conflitti armati con cui l'Inghilterra spalancherà le porte dell'Asia e dell'Africa agli investimenti e ai commerci europei. Dal punto di vista finanziario, la svalutazione della divisa indiana, l'imposizione delle famigerate *home charges* (un tributo che l'India doveva pagare per il privilegio di essere saccheggiata e sfruttata dall'Inghilterra) e il controllo esercitato dalla Banca d'Inghilterra sulle riserve valutarie indiane, fecero dell'India il fulcro della supremazia globale inglese sia sul piano finanziario sia su quello commerciale.[75]

[74] Arrighi e Silver (1999: 106-114; 223-246).
[75] Per questo e altri aspetti del prelievo tributario dall'India si vedano Barrat Brown (1974: 133-136); Tomlinson (1975); de Cecco (1984: 62-63); Washbrook (1990: 481); Bagchi (2005: 145-57, 239-243).

Sotto la guida inglese l'accumulazione senza fine di potenza e di capitale si trovò così inserita in una riorganizzazione spaziale di dimensioni maggiori e più differenziata che durante i cicli genovese e olandese, ma proprio per questo finì per sfociare in una sovraccumulazione di capitale di entità molto maggiore. Come nei cicli che l'hanno preceduta l'epicentro si è trovato all'inizio nella posizione migliore per avvantaggiarsi dell'intensificazione della concorrenza che accompagna il passaggio dall'espansione materiale all'espansione finanziaria. La *Belle Époque* edoardiana che ne seguì, tuttavia, non fu che il preambolo di una fase di crescenti conflitti interstatali che finirono per rivoluzionare ancora una volta la geografia storica del capitalismo mondiale. L'analoga "rivoluzione" fra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo aveva eliminato dalla lotta per l'egemonia capitalistica gli stati protonazionali come era allora l'Olanda. Nella "rivoluzione" della prima metà del ventesimo secolo, a essere eliminati furono gli stessi stati nazionali, a meno che non disponessero di complessi agricolo-industrial-militari di scala continentale.

Nota Andrew Gamble che "la nuova insicurezza inglese, il crescente militarismo e il patriottismo esasperato [della fine del diciannovesimo secolo] sorsero perché il mondo sembrava all'improvviso pieno di potenze industriali le cui basi metropolitane erano in prospettiva assai più potenti di quella inglese in termini di risorse, manodopera e produzione industriale".[76] Particolarmente indigesto per gli inglesi era il rapido processo di industrializzazione della Germania appena riunificata dopo il 1870, dato che esso poneva le basi per lo sviluppo in Europa di una potenza territoriale in grado di aspirare alla supremazia sul continente e di sfidare il predominio marittimo inglese. Con la Prima guerra mondiale l'Inghilterra e i suoi alleati riuscirono a porre un freno alla potenza della Germania e l'Inghilterra poté addirittura espandere ulteriormente il suo impero territoriale d'oltremare, ma il costo finanziario di quei successi politici e militari renderà impossibile per l'Inghilterra continuare a occupare il ruolo di centro del mondo capitalistico.

Durante la guerra l'Inghilterra aveva continuato a funzionare da banca centrale e da organizzatrice di prestiti sui mercati finanziari internazionali, e questo non solo per sé, ma anche garantendo i prestiti a Russia, Francia e Italia, in una specie di prosecuzione del tradizionale ruolo britannico settecentesco di "banchiere della coalizione". Ora c'era però una differenza fondamentale, costituita dall'enorme disavanzo commerciale con gli

[76] Gamble (1985: 58).

Stati Uniti che rifornivano gli alleati di prodotti alimentari e armi per miliardi di dollari senza un corrispondente aumento delle loro importazioni dall'Europa. "Questo disavanzo non poté essere sanato né con trasferimenti diretti di oro né con la vendita delle enormi riserve inglesi di titoli di stato americani, ma soltanto con l'indebitamento diretto dell'Inghilterra sulle piazze finanziarie di Chicago e New York così da poter saldare in dollari i produttori americani."[77] Quando il credito di cui l'Inghilterra poteva godere era ormai sul punto di esaurirsi, gli Stati Uniti intervennero gettando nel conflitto tutto il loro peso economico e militare e facendo così pendere il piatto della bilancia dalla parte dei loro debitori. Il controllo sull'equilibrio delle forze in Europa era così passato definitivamente dall'Inghilterra agli Stati Uniti che potevano godere, grazie all'Atlantico, di quell'insularità che il Canale della Manica non poteva più garantire. Ma, fatto importantissimo, mentre le barriere spaziali venivano sempre più vanificate dalle innovazioni nei mezzi di trasporto, quella stessa lontananza dell'America cessava di essere un ostacolo dal punto di vista militare e commerciale. "Anzi, mentre il Pacifico cominciava a delinearsi come area economica rivale dell'Atlantico, la posizione degli Stati Uniti andava facendosi sempre più centrale: un'isola di dimensioni continentali con accesso senza limitazione alcuna ai due maggiori Oceani del mondo."[78]

Questa "isola di dimensioni continentali" aveva avuto una lunga gestazione. Era uno spazio frutto di un processo secolare di conquista e occupazione nel quale gli Stati Uniti, fin dagli inizi della loro storia, avevano proiettato al proprio interno le motivazioni imperialistiche. "Gli storici americani che sottolineano con compiacenza la non partecipazione degli Stati Uniti al colonialismo migratorio di stampo europeo, semplicemente passano sotto silenzio il fatto che l'intera storia *nazionale* degli Stati Uniti non è essa stessa che un unico grande processo di occupazione e conquista territoriale. L'assenza di mire territoriali 'all'estero' si è fondata su un espansionismo territoriale 'all'interno' che non ha precedenti."[79] Come sottolinea Clyde Barrow riassumendo il resoconto che Charles Beard[80] fa di questa sorta di imperialismo interno:

[77] Kennedy (1987: 268).
[78] Goldstein e Rapkin (1991: 946).
[79] Stedman Jones (1972: 216-217). Corsivi nell'originale. Si veda anche Agnew (1987).
[80] Charles Austin Beard (1874-1948), uno dei maggiori storici statunitensi della prima metà del ventesimo secolo. [*N.d.T.*]

La migrazione verso Ovest portò con sé massacri umani e ambientali su grande scala poiché i coloni americani si spostavano da una frontiera all'altra come locuste, fermandosi solo per il tempo necessario a saccheggiare il territorio e a scacciare, uccidere o segregare i suoi abitanti storici. All'inizio della Prima guerra mondiale Beard nelle sue lezioni ammoniva così i suoi studenti pacifisti che "era un'illusione pensare che il popolo americano fosse pacifico; era stato invece, ed era tuttora uno dei popoli più violenti della storia".[81]

Se l'"isola-continente" degli Stati Uniti era nata grazie alla distruzione generalizzata di ambiente naturale e insediamenti umani, solo nella seconda metà del diciannovesimo secolo, con la rivoluzione dei trasporti e con l'industrializzazione degli armamenti, essa aveva potuto dotarsi di un potente complesso agricolo-industrial-militare con decisivi vantaggi competitivi e strategici rispetto agli stati europei. È vero che l'impero mondiale della Gran Bretagna poteva disporre di risorse complessivamente maggiori che non gli Stati Uniti, ma la dispersione territoriale su scala globale e la limitata integrazione reciproca delle varie colonie che lo costituivano, se raffrontate con la forte integrazione regionale e l'interdipendenza sia politica sia economica dei territori statunitensi indicavano già dove stesse la differenza fra lo stato capitalistico guida del lungo diciannovesimo secolo e quello del lungo ventesimo secolo. Come si è già notato in precedenza, il vasto impero britannico era stato una componente fondamentale per la costituzione e il consolidamento del sistema di accumulazione che aveva l'Inghilterra al suo centro. Ma non appena la concorrenza fra gli stati per gli "spazi vitali" aveva cominciato a inasprirsi per effetto della rivoluzione nei trasporti e dell'industrializzazione degli armamenti, i costi per la protezione del territorio metropolitano e imperiale avevano preso a salire vertiginosamente, trasformando l'impero coloniale da una risorsa in uno svantaggio. Contemporaneamente, l'abbattimento delle barriere spaziali messo in essere da questi stessi fenomeni trasformava le dimensioni continentali, la compattezza territoriale, l'insularità e l'accessibilità degli Stati Uniti ai due oceani maggiori in altrettanti vantaggi strategici decisivi nello scontro fra stati che si andava preparando.

Non sorprende che alla lotta sia immediatamente seguita l'instaurazione del mondo bipolare che era stato così spesso al centro delle previsioni formulate nel diciannovesimo secolo e nei primi anni del ventesimo secolo: "l'ordine internazionale [...] passava 'da un sistema a un altro'. Ora contavano solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica [...] e fra i due era la 'superpotenza' americana ad apparire di gran lunga la più forte".[82] Come ha sottolineato Thomas McCormick, la classe dirigente statunitense ha combattuto la Seconda guerra mondiale "non soltanto per eliminare i propri nemici, ma anche per creare le basi geopolitiche di un ordine mondiale postbellico che essa potesse contemporaneamente costruire e dominare". Nel perseguimento di questo fine la considerazione del precedente inglese ai tempi delle guerre napoleoniche fu certamente d'aiuto, e precisamente,

> l'Inghilterra aveva fatto il suo ingresso nel teatro principale europeo solo quando la guerra era entrata nella sua fase finale e decisiva. Con l'intervento militare diretto essa impediva a ogni altra potenza continentale di ambire a prendere il posto della Francia nella gerarchia di potere europea e ribadiva la propria legittimazione a un ruolo dominante nel negoziato di pace. Allo stesso modo gli Stati Uniti erano entrati direttamente nel teatro bellico europeo solo nelle ultime e decisive fasi della Seconda guerra mondiale. L'Operazione Overlord, con l'invasione della Francia nel giugno 1944 e la conseguente spinta verso Oriente attraverso la Germania serviva analogamente a contrastare le ambizioni russe verso Occidente e a garantire all'America il posto di comando alle trattative di pace.[83]

Queste analogie riflettono il fatto che in entrambe le transizioni, il rafforzamento della potenza in ascesa dipendeva in modo essenziale dal controllo dell'equilibrio delle forze all'interno del sistema di stati. Ma le strutture geografiche e organizzative dell'accumulazione senza fine di potenza e di capitale messe in opera con l'egemonia americana non potevano coincidere con quelle dell'egemonia inglese. Esse dovevano riflettere la nuova geografia storica del capitalismo che era emersa dalla distruzione definitiva dell'organizzazione spaziale che aveva avuto l'Inghilterra del diciannovesimo secolo come protagonista. Questa nuova geografia storica sta al fondamento del progetto politico più ambizioso mai concepito nella storia: la creazione di uno stato mondiale. Passeremo ora all'analisi dell'ascesa e dell'abbandono di tale progetto.

[81] Barrow (2004: 28).

[82] Kennedy (1987: 357).

[83] McCormick (1989: 33-35).

9. Lo stato mondiale che non vide mai la luce

Poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale Ludwig Dehio sosteneva che ogni ciclo della lotta per il potere in Europa aveva posto le basi per un'espansione geografica del sistema di stati sovrani dell'area europea, di una "migrazione" del centro focale del potere verso Est e verso Ovest e di una mutazione irreversibile della struttura del sistema in espansione. E così, nel presentare il suo studio dei meccanismi della riproduzione dell'equilibrio delle forze in Europa nei cinque secoli precedenti diceva che esso riguardava "una struttura che ha ormai cessato di esistere [...] un po' come se si trattasse di un'autopsia".

> L'equilibrio delle forze in Occidente si è mantenuto unicamente perché sul piatto della bilancia si sono potuti gettare continuamente nuovi contrappesi provenienti da territori fuori delle sue frontiere per equilibrare le forze che cercavano di affermare la propria supremazia [...]. Durante la Seconda guerra mondiale le forze che avevano abbandonato l'Europa con le ondate migratorie [...] sono tornate alla loro regione d'origine [...]. Il vecchio sistema pluralistico di piccoli stati è stato completamente eclissato dalle giovani grandi potenze che aveva chiamato in aiuto [...]. Così la vecchia struttura che da sempre aveva inquadrato la scena europea [...] sta andando in frantumi. Il palcoscenico, ormai diventato piccolo, ha perso la sua importanza e non esprime più una sua programmazione autonoma, assorbito com'è nel più grande proscenio. In entrambi gli spazi i due giganti mondiali hanno preso i ruoli di protagonisti [...]. Un frazionato sistema di stati non fa che passare senza sosta attraverso continui mutamenti. Ma ora l'inveterata tendenza europea alla divisione è stata messa da parte da una nuova spinta globale all'unificazione. E la forza propulsiva di questa azione non cesserà prima di essersi affermata su tutto il pianeta.[1]

[1] Dehio (1962: 264-266, 269).

È passato mezzo secolo da quando sono state scritte queste parole e il collasso di uno dei due "giganti" mondiali col conseguente ulteriore accentramento di forza militare globale nelle mani degli Stati Uniti conferisce a queste previsioni un'aura profetica. Ma già molto tempo prima che Dehio delineasse l'abbandono dell'"inveterata tendenza europea alla divisione", Franklin D. Roosevelt aveva già affrontato il problema del tipo di struttura politica destinata a emergere dalla "nuova spinta globale all'unificazione". Guardando retrospettivamente a trent'anni di guerre mondiali, rivoluzioni, controrivoluzioni e al più grave crollo economico della storia del capitalismo, Roosevelt si era convinto che il caos che affliggeva il mondo potesse essere superato solo attraverso una radicale riorganizzazione della politica mondiale. Al centro della sua concezione stava l'idea che la sicurezza mondiale dovesse basarsi sulla potenza degli Stati Uniti gestita però con la mediazione delle istituzioni internazionali. "Ma se uno schema di questo tipo voleva in qualche modo fare appello alle sofferenze dei popoli del mondo, era necessario che esso promanasse da qualcosa di meno esoterico di un sistema monetario internazionale e di meno brutale di un sistema di alleanze e di basi militari".[2]

L'organizzazione fondamentale dovevano essere le Nazioni Unite, con la loro capacità di catalizzare il desiderio universale di pace e la speranza di lunga data delle nazioni povere per l'indipendenza e un futuro di parità con quelle più ricche. Schurmann non ha torto di trovare rivoluzionarie le implicazioni politiche di questa concezione.

> Per la prima volta nella storia veniva data una veste istituzionale concreta all'idea di governo mondiale. Mentre nella Lega delle Nazioni si respirava ancora l'atmosfera decisamente ottocentesca di un congresso di nazioni, le Nazioni Unite erano dichiaratamente plasmate secondo gli orientamenti politici americani [...]. Il sistema mondiale creato dall'Inghilterra col suo impero non aveva in sé nulla di rivoluzionario [...] la vera grandezza imperiale britannica era economica, non politica. Le Nazioni Unite, invece, erano e rimangono un'idea politica. La Rivoluzione americana aveva dimostrato che una nazione può essere costruita attraverso il consapevole e determinato agire degli uomini [...]. L'audacia della concezione e dell'elaborazione di Roosevelt sta nell'aver saputo estendere al mondo nel suo complesso questa idea di costruzione dello stato.[3]

L'impostazione di governo mondiale perseguita da Roosevelt aveva sia obiettivi sociali che implicazioni fiscali e finanziarie.

[2] Schurmann (1974: 68).
[3] Schurmann (1974: 71).

Era in effetti la consapevole proiezione sul piano mondiale dei temi del New Deal degli Stati Uniti.

> L'essenza del New Deal stava nel concetto che una grande organizzazione di governo doveva spendere senza risparmio con l'obiettivo di ottenere sicurezza e progresso. Allo stesso modo la tranquillità postbellica richiedeva che gli Stati Uniti donassero senza risparmio perché cessasse il caos portato dalla guerra. Gli aiuti [...] alle nazioni povere avrebbero avuto effetti analoghi ai programmi di redistribuzione del reddito all'interno degli Stati Uniti, garantendo loro la possibilità di uscire dal caos ed evitando che si trasformassero in paesi violenti e rivoluzionari. Nel frattempo esse sarebbero state inestricabilmente coinvolte nel sistema di mercato mondiale in fase di riapertura. Questo coinvolgimento le avrebbe responsabilizzate, proprio come era accaduto ai sindacati americani durante la guerra. Aiutare l'Inghilterra e il resto dell'Europa significava riaccendere il processo di crescita economica e questo avrebbe riattivato gli scambi commerciali attraverso l'Atlantico e, sul lungo periodo, a beneficiarne sarebbe stata l'economia americana. L'America stessa aveva speso somme enormi per sostenere lo sforzo bellico accumulando un grande disavanzo di bilancio. Il risultato era stata una sorprendente e inaspettata crescita economica. Il programma di spesa previsto per il dopoguerra avrebbe prodotto simili effetti su scala mondiale.[4]

E le cose andarono così, ma solo dopo che il "mondialismo" di Roosevelt, che includeva anche l'Unione Sovietica fra le nazioni povere da aggregare al nuovo ordine per il bene di tutti, fu trasformato nel "mondoliberismo" di Truman che faceva del contenimento della potenza sovietica il principio fondamentale su cui organizzare l'egemonia degli Stati Uniti. L'idealismo rivoluzionario di Roosevelt, che vedeva nelle istituzioni sovrannazionali di governo mondiale lo strumento primario per proiettare il New Deal su scala planetaria, venne rimpiazzato dal realismo riformista dei suoi successori che vedevano nell'istituzionalizzazione del controllo statunitense sulla finanza mondiale e sulla potenza militare globale lo strumento fondamentale dell'egemonia americana.[5]

Il progetto di Roosevelt era insomma troppo indigesto per i gusti del Congresso e del mondo americano degli affari. Il mondo era una realtà troppo grande e caotica perché gli Stati Uniti potessero pensare di riorganizzarlo a propria immagine e somiglianza, soprattutto se a condurre l'operazione dovevano essere organismi internazionali in cui il governo Usa avrebbe dovuto cercare sistematicamente un compromesso sia coi paesi amici

[4] Schurmann (1974: 67).
[5] Schurmann (1974: 5, 67, 77).

sia con quelli nemici. Il Congresso e il mondo americano degli affari sapevano calcolare in modo fin troppo "razionale" il rapporto fra costo economico dell'operazione e benefici per la politica estera degli Stati Uniti, per concedere i mezzi necessari a portare avanti un piano così poco realistico. E come già detto in precedenza, se non fosse "arrivata la Corea" a dare a Truman il destro per "spaventare a morte il popolo americano", non avrebbero concesso il finanziamento neppure al piano di riarmo degli Stati Uniti e dell'Europa contenuto nel documento NSC-68. Ma la Corea arrivò, e la politica di riarmo generale durante e dopo la Guerra di Corea darà un enorme impulso sia all'economia mondiale sia a quella degli Stati Uniti.

Con il governo degli Stati Uniti nel ruolo di una banca centrale mondiale particolarmente permissiva, gli aiuti militari ai governi dei paesi amici e le spese militari dirette all'estero (entrambi in costante crescita fra il 1950 e il 1958 e poi ancora fra il 1964 e il 1973) pomparono l'eccesso di liquidità dell'economia americana ad alimentare i commerci e la produzione in tutto il mondo, facendoli crescere a tassi senza precedenti.[6] Secondo McCormick, i ventitré anni che vanno dalla Guerra di Corea agli accordi di pace di Parigi del 1973 che posero fine di fatto alla Guerra del Vietnam, rappresentano "il periodo di crescita economica più lungo e remunerativo nella storia mondiale del capitalismo".[7]

Molti si sono riferiti a questo periodo come all'"età d'oro del capitalismo", ma, benché il tasso di crescita a livello mondiale dei commerci e della produzione negli anni cinquanta e sessanta sia stato in effetti eccezionale se raffrontato con le serie storiche, non si è trattato certo della prima età dell'oro capitalistica. Altrettanto eccezionale è stata quella che Hobsbawm chiama "l'età del capitale" (1848-1875), e che i commentatori della fine del diciannovesimo secolo paragonavano all'età delle grandi scoperte geografiche.[8] Come "l'età del capitale" che la precede di un secolo, anche l'età dell'oro degli anni cinquanta e sessanta si chiuse con un lungo periodo di espansione finanziaria culminato con una ripresa di politiche imperialistiche. La vera novità dell'attuale ripresa imperialistica rispetto a quella di un secolo fa, secondo me sta nel tentativo della potenza egemonica declinante di contrastare il proprio declino trasformandosi in uno stato mondiale. Si tratta di un tentativo che si pone come la continuazione, con altri mezzi e in un contesto radicalmente differente, del progetto rooseveltiano di governo mondiale. Nono-

[6] Si vedano Calleo (1970: 86-87) e Gilpin (1987: 133-134).
[7] McCormick (1989: 99).
[8] Hobsbawm (1979: 32).

stante l'ideale di Roosevelt di un New Deal globale in un mondo unificato non sia mai divenuto realtà, la versione da Guerra fredda, ridotta e militarizzata, portata avanti da Truman ha prodotto una grande espansione del capitalismo americano e della potenza degli Stati Uniti. Perché allora il progetto neoconservatore è fallito così miseramente nel tentativo di ripetere quell'esperienza in condizioni di ancor più accentuata centralizzazione in mani statunitensi della potenza militare globale?

Cambia il tipo di protezione offerta dagli americani

La concezione, dovuta a Charles Tilly, che vede le attività dello stato come aspetti complementari dell'opera di organizzazione del monopolio della forza può fornirci una semplice risposta a questa domanda. Quale che sia il loro comportamento, sostiene Tilly, i governi "si distinguono da ogni altra organizzazione per la loro tendenza a monopolizzare l'uso della forza per mezzo di strutture centralizzate". È una tendenza che si articola in quattro diversi tipi di attività: protezione, costruzione dello stato, guerra ed esazione. La protezione è la più tipica fra le attività di un governo e, come sottolinea Tilly, "nella parola 'protezione' percepiamo una duplice tonalità". Da un lato essa evoca l'immagine rassicurante di un amico forte che ci protegge dal pericolo, dall'altro quella negativa degli scagnozzi del *racket* che esigono il "pizzo" per proteggerci da danneggiamenti che loro stessi, velatamente o apertamente, minacciano di infliggerci.

> L'immagine evocata in noi dalla parola protezione dipende essenzialmente da come valutiamo la realtà e la natura esterna o interna della minaccia. Uno che genera la condizione di pericolo e contemporaneamente offre, a pagamento, difesa da quello stesso pericolo ci appare come il membro di un *racket*. Uno che si offre di difenderci da un pericolo reale senza essere responsabile del pericolo stesso, ci appare come un *legittimo protettore*, specialmente se chiede un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti. L'offerta migliore è quella di chi propone una economica ed efficace difesa, sia dal *racket* locale che da possibili bande esterne.

In base a questa classificazione, continua Tilly, la protezione offerta dai governi si configura spesso come un'azione di *racket*.

> La protezione offerta dal governo ai propri cittadini si configura come un'azione di *racket* nella misura in cui le minacce che pretende di eliminare sono inesistenti o sono il frutto dell'azione stessa del governo. Dato che è normale che i governi simulino minacce di guerra esterna o addirittura ne confezionino le prove, e dato che spesso le minacce più gravi alla sussistenza dei cittadini provengono dalle azioni governative di repressione e di esazione, il comportamento di molti governi non differisce molto da quello del *racket*. C'è naturalmente una differenza: ai membri del *racket*, per definizione, manca l'aureola di *sacralità* che circonda l'azione statale.[9]

Ispirandosi ad Arthur Stinchcombe, Tilly sostiene che la legittimazione di chi detiene il potere dipende molto di più dal consenso di altri detentori di potere che dal consenso di coloro che sono sottoposti a quello stesso potere. Tilly aggiunge che le altre autorità "saranno sicuramente più disposte a confermare le decisioni di un'autorità contestata se questa ha un controllo notevole sull'uso della forza; una regola generale di comportamento, questa, dettata non solo dal timore di ritorsioni, ma anche dalla volontà di garantire stabilità all'intero sistema".[10] La credibilità dell'offerta di protezione da parte di un certo governo dunque, cresce con la sua capacità di monopolizzare l'uso della forza attraverso strutture centralizzate. Ciò comporta l'eliminazione dei rivali sia sul piano interno (costruzione dello stato) che su quello internazionale (attività bellica). Dato che sia la protezione, sia la costruzione dello stato, sia l'attività bellica richiedono risorse materiali e finanziarie, tocca all'attività di esazione procurarle. Se portate avanti tutte con determinazione, queste quattro attività "generalmente si rafforzano l'una con l'altra".[11]

Il modello di Tilly sottolinea che fra le attività di organizzazione della protezione, dello stato, della guerra e del fisco viene a crearsi una sinergia che garantisce al governo il monopolio dell'uso della forza attraverso strutture centralizzate *su scala nazionale*. Per estendere il modello al caso di un governo che, come quello degli Stati Uniti, cerchi di organizzare e monopolizzare l'uso della forza attraverso strutture centralizzate *su scala globale*, sono necessarie due puntualizzazioni. Primo, la formazione di uno stato mondiale offusca la distinzione fra attività volte a organizzare lo stato e attività belliche, dato che il preteso stato mondiale rivendica il mondo intero come proprio territorio e respinge *de facto* la distinzione fra sfera d'azione nazionale e internazionale. Da qui deriva la diffusa abitudine a definire azioni di polizia invece che guerre le numerose imprese militari condotte dagli Stati Uniti dalla fine della Seconda guerra mondiale fino a oggi. Secondo, dato che la "sacralità dell'azione di governo" è ancora saldamente fra le prerogative degli stati-na-

[9] Tilly (1985: 170-171). I corsivi sono miei.
[10] Stinchcombe (1968: 150); Tilly (1985: 171).
[11] Tilly (1985: 171, 181).

zione, il preteso stato mondiale troverà piuttosto difficile presentarsi come organizzatore di "legittima protezione" invece che di un *racket* dell'estorsione.

Tenendo presenti queste puntualizzazioni, la differenza fra la protezione offerta da un *racket* inefficiente e da un "legittimo protettore" ci aiuta a capire perché l'amministrazione Bush abbia fallito nell'emulare i risultati a suo tempo ottenuti dall'amministrazione Truman. Con tutti i suoi limiti il progetto di governo mondiale, versione Guerra fredda, lanciato da Truman si presentava ed era percepito da una vasta platea di detentori di potere a livello nazionale come un caso di protezione legittima. In parte ciò era dovuto al fatto che per tutti gli anni cinquanta e sessanta gli Stati Uniti hanno sistematicamente fatto affidamento sulle Nazioni Unite per garantirsi che la "sacralità del governo", prerogativa dello stato nazionale, venisse riconosciuta almeno in parte anche alle azioni di governo mondiale da loro condotte. Tuttavia le due principali ragioni per cui il progetto statunitense della Guerra fredda si qualificava come protezione legittima erano più dati di fatto che dati di natura istituzionale.

La prima ragione, per parafrasare Tilly, era che veniva offerta una protezione indispensabile da un pericolo che non era stato generato dagli Stati Uniti. Anche se gli Stati Uniti erano stati i maggiori beneficiari sul piano economico e politico della crescente ondata di violenza della prima metà del ventesimo secolo, l'epicentro di quell'ondata era nel cuore dell'Europa e non negli Stati Uniti. L'Europa aveva un gran bisogno di protezione perché, come ha notato Arno Mayer in un differente contesto, in entrambe le guerre mondiali "il sacrificio in termini di sangue versato era stato assai maggiore e punitivo per l'Europa che per gli Stati Uniti".[12] Ma quel sacrificio era nato da conflitti tutti interni all'Europa e, offrendo la strada per un ordine mondiale capace di ridurre la probabilità che simili conflitti potessero ripresentarsi, gli Stati Uniti agivano da legittimi protettori.

L'altra ragione era che gli Stati Uniti offrivano una protezione efficace a prezzi stracciati. Sia Roosevelt che Truman pensavano di finanziare la sicurezza a livello mondiale con i capitali in eccesso che erano andati accumulandosi negli Stati Uniti durante il precedente trentennio di caos mondiale. Nessuno stato, e tanto meno le organizzazioni internazionali appena create, era in grado di rilanciare a fronte di un prezzo così basso. Al punto che il vero problema per l'amministrazione Truman non era quello di trovare "clienti" per la protezione offerta, ma di convincere il Congresso che investire i capitali statunitensi in eccesso nella produzione di sicurezza a livello mondiale coincideva effettivamente con l'interesse nazionale degli stessi Stati Uniti. Fu in questo contesto che Truman si adoperò per gonfiare ad arte la minaccia comunista.

[12] Mayer (2003).

Questa situazione comincia a cambiare con la crisi spia dell'egemonia americana fra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. La Guerra del Vietnam aveva dimostrato che la protezione offerta dagli Stati Uniti non era così efficace come da loro dichiarato e come tutti si aspettavano. Nelle due guerre mondiali gli Stati Uniti avevano accresciuto la loro ricchezza ed erano diventati potenti lasciando che fossero le altre nazioni a sostenere lo sforzo dello scontro militare, rifornendole di cibo, armi e finanziamenti, assistendo al loro reciproco esaurimento sul piano finanziario e militare e infine intervenendo direttamente nelle fasi finali del conflitto per garantire una conclusione favorevole al proprio interesse nazionale. In Vietnam, invece, gli Stati Uniti avevano dovuto condurre da soli gran parte delle operazioni belliche in un contesto ostile sul piano politico, culturale e sociale, mentre i loro alleati europei e asiatici si rafforzavano come concorrenti commerciali e le multinazionali americane accumulavano profitti sui mercati finanziari esteri, privando così il governo delle entrate fiscali di cui aveva disperatamente bisogno. Per effetto di questa combinazione di circostanze la potenza militare degli Stati Uniti era diventata meno credibile e il sistema valutario basato sulla parità oro-dollaro era crollato. A peggiorare le cose le Nazioni Unite si trasformarono in una cassa di risonanza delle proteste del Terzo Mondo, a tutto discapito della legittimazione dell'esercizio delle funzioni di governo mondiale da parte degli Stati Uniti.

Dopo un decennio di crisi sempre più grave, l'amministrazione Reagan iniziò la conversione dell'offerta di legittima protezione da parte degli Stati Uniti in un meccanismo di estorsione, rinunciando a usare le Nazioni Unite come garanti della legittimità dell'egemonia americana. Cominciò usando le maniere forti per costringere il Giappone – che era lo stato vassallo più bisognoso della protezione americana e anche quello che più rapidamente andava accumulando capitali in eccesso – a ridurre la propria competitività rispetto agli Stati Uniti, adottando "volontariamente" restrizioni alle proprie esportazioni (una pretesa inaudita negli annali del commercio internazionale) e a usare i capitali in eccesso per finanziare i disavanzi crescenti del bilancio federale e del commercio estero statunitensi. Proseguì rinvigorendo la competizione nell'equilibrio del terrore con l'Unione Sovietica, rilanciando con una poderosa accelerazione nella corsa agli armamenti. E infine arruolò una gran varietà di de-

spoti locali (compreso Saddam Hussein) e di fondamentalisti religiosi (compreso Osama bin Laden) nella lotta per il ridimensionamento della potenza del Terzo Mondo e dell'Unione Sovietica. Così gli Stati Uniti cominciarono a far pagare agli alleati la protezione a loro offerta e al tempo stesso a generare le situazioni di pericolo per le quali offrivano protezione.[13]

Il successo colto dall'amministrazione Reagan nel fiaccare la potenza dei sovietici e degli stati del Terzo Mondo aveva creato, nell'amministrazione di George Bush senior, l'illusione che l'"impero delle basi statunitensi" potesse essere organizzato in modo da risultare finanziariamente autonomo. Come ha sottolineato Chalmers Johnson, quell'impero era (ed è ancora) assai più vulnerabile agli effetti del disavanzo commerciale e dei movimenti dei capitali che non "i precedenti storici di imperi realmente autosufficienti". "Di tanto in tanto," comunque, anche l'impero delle basi statunitensi "portava a casa un po' di soldi, poiché, come i gangster degli anni trenta che costringevano la gente e gli uomini d'affari che capitavano sotto il loro controllo a pagare per avere protezione, anche il governo statunitense esercitava forti pressioni sui governi stranieri per convincerli a finanziare il suo progetto imperiale." L'episodio più significativo si ebbe durante la Prima guerra irachena, quando, dopo aver ottenuto dalle Nazioni Unite la legittimazione dell'intervento, l'amministrazione Bush senior riuscì a strappare ai propri satelliti più ricchi e più bisognosi di protezione (fra cui Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Germania e, soprattutto, Giappone) contributi finanziari per un totale di 54,1 miliardi di dollari. Il contributo americano ammontava a 7 miliardi di dollari, a poco più della metà di quello giapponese di 13 miliardi di dollari.[14] Per di più questo enorme tributo veniva esatto non a fronte di

[13] Su come il passaggio degli Stati Uniti di Reagan dall'intervento militare diretto nella lotta al comunismo all'appoggio a limitate insurrezioni locali di eserciti privati abbia fatto da incubatrice per i terroristi del futuro si veda Mamdani (2004).

[14] Johnson (2004b: 25, 307). Secondo Johnson, in un momento successivo gli Stati Uniti si vantarono di aver tratto addirittura un piccolo utile dalla guerra. Si veda anche Hobsbawm (1994: 242). Quella fu la prima e ultima volta in cui gli americani non solo cercarono di far pagare i propri satelliti per una importante guerra da loro condotta, ma anche riuscirono nell'intento. Come tale, però, il successo di quell'estorsione non fu un segno di egemonia, dato che al culmine della loro traiettoria egemonica gli Usa si erano sempre fatti carico tanto del finanziamento delle guerre quanto della protezione degli stati satelliti. Piuttosto si trattava del segnale che l'egemonia statunitense non era più anche egemonia finanziaria, benché fosse ancora sufficiente a convincere i satelliti degli Stati Uniti a pagare per la protezione ricevuta. Il fallimento di George W. Bush nel tentativo di far pagare i satelliti degli Stati Uniti per la Seconda guerra irachena (si veda nel seguito) invece, può essere considerato un segnale che in quel momento gli Stati Uniti non erano più in grado di esercitare alcuna egemonia, né generica né finanziaria.

protezione dal pericolo del comunismo, del quale gli Stati Uniti non portavano alcuna responsabilità, ma da un pericolo che almeno in parte poteva venir ricondotto alla responsabilità statunitense per l'appoggio precedentemente dato a Saddam Hussein nella guerra contro l'Iran.

Questo slittamento dalla protezione legittima all'estorsione andò avanti, con diverse modalità, anche sotto la presidenza Clinton. Non si cercò più la mediazione delle Nazioni Unite per dare legittimità all'azione di polizia degli Stati Uniti, sostituendola con uno schema di azione collettiva sotto l'egida Nato nell'ambito di missioni "umanitarie". Contemporaneamente Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale venivano rilanciati come strumenti degli Stati Uniti nel controllare un mercato globale sempre più integrato. Il "successo" delle missioni in Bosnia e Kosovo e l'irresistibile espansione della bolla della *new economy* sembravano accreditare l'immagine degli Stati Uniti presentati dal segretario di stato Madeleine Albright come "nazione indispensabile". Ma dietro questa "indispensabilità" non c'era l'asserita capacità degli Stati Uniti di "saper guardare al futuro con più lungimiranza delle altre nazioni"[15] come si era espressa la Albright, ma piuttosto c'era il diffuso timore che le scelte politiche Usa potessero infliggere danni irreparabili al resto del mondo. I pericoli da cui gli Stati Uniti offrivano protezione ormai o erano stati creati da loro stessi o erano possibili future conseguenze delle loro stesse azioni. E le migliaia di miliardi di dollari che i governi stranieri cominciarono a riversare nelle casseforti americane stavano a dimostrare che la protezione offerta dagli Stati Uniti non era più a buon mercato.

Si può fare a meno degli Stati Uniti?

Dunque non sono stati i conservatori dell'amministrazione Bush ad avviare la trasformazione degli Stati Uniti da legittimo protettore a estorsore. Quando costoro arrivarono al potere la trasformazione era già a uno stadio avanzato. Ma cercando di spingersi troppo avanti in quella direzione, senza volerlo, ne hanno messo allo scoperto i limiti sia militari, sia economici. Come si è visto nel Capitolo 7, il loro tentativo da un lato di dimostrare che la potenza militare americana era effettivamente in grado di mantenere il mondo sotto controllo con la forza, e dall'altro di garantire la permanente centralità degli Stati Uniti

[15] Citato in S. Sestanovich, *Not Much Kinder and Gentler*, "The New York Times", 3 febbraio 2005.

nel sistema dell'economia politica globale, si è rivelato un fallimento su entrambi i fronti. Ora siamo in grado di ricondurre questo doppio fallimento a un eccesso di tensioni nel sistema globale americano di estorsione.

Lo stesso Colin Powell, una volta, ha evocato l'aspetto sinistro del termine "protezione" messo in luce da Tilly, dichiarando che gli Stati Uniti avrebbero dovuto comportarsi come "i bulli del quartiere" e che il resto del mondo avrebbe accettato di buon grado questo loro ruolo pensando alla rassicurante protezione di cui avrebbe goduto perché "si poteva star certi" che gli Stati Uniti "non avrebbero mai abusato della loro potenza".[16] Non so su quali basi Powell basasse le sue affermazioni, ma già un anno dopo l'invasione americana dell'Iraq si segnalava da tutto il mondo che alla rassicurante immagine della protezione Usa si era sostituita quella molto più inquietante degli Stati Uniti impegnati a costringere con le maniere forti tutti quanti a adeguarsi alle priorità della loro politica estera. E, cosa ancor più importante, il tentativo non stava avendo successo.

La prova più stringente era la riluttanza anche dei più fedeli vassalli a fornire agli Stati Uniti le risorse necessarie perché potessero districarsi dal pantano iracheno. Infatti i pagamenti restavano molto al di sotto delle attese e, significativamente, molto al di sotto del livello raccolto nel 1991 ai tempi della prima guerra in Iraq. Nonostante il tentativo di Colin Powell di far buon viso a cattivo gioco dichiarando che la "conferenza dei donatori", tenutasi a Madrid nell'ottobre 2003 dopo che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva conferito una qualche forma di legittimazione giuridica all'invasione, era stata un successo, le donazioni effettive assommavano a meno di un ottavo dei 36 miliardi di dollari posti come obiettivo e ad assai meno di un quarto della somma per cui si erano impegnati gli Stati Uniti (20 miliardi di dollari). In stridente contrasto col grande successo dell'estorsione condotta in occasione della Prima guerra in Iraq, questa volta gli Stati Uniti rimasero col cerino in mano: la Germania e l'Arabia Saudita non versarono praticamente nulla e il contributo giapponese di 1,5 miliardi di dollari, pur essendo il più alto di tutti a Madrid, scompariva rispetto ai 13 miliardi di dollari versati dal Giappone durante la Prima guerra del Golfo, tanto più se si pensa che in termini reali il dollaro valeva molto di più nel 1991 che nel 2003.

Questo drastico declino della capacità degli Stati Uniti di esigere il pagamento per la protezione offerta ai loro satelliti può essere ricondotto alla percezione che la loro protezione era di-

[16] Citato da Harvey (2003: 80).

ventata controproducente, vuoi perché alcuni dei satelliti, dopo essere stati "ripuliti" dagli Stati Uniti si erano trovati in una condizione ancor più pericolosa della precedente; vuoi perché l'azione americana rischiava di produrre futuri pericoli peggiori di quelli per i quali offriva protezione. In ogni caso, come ha osservato James Carroll riferendosi al Medio Oriente, della "nazione indispensabile" sembrava "si potesse fare tranquillamente a meno, tranne che per la diffusione del disordine".

> Iracheni, Libanesi, Israeliani e Palestinesi fanno tutti scelte violente e ne pagano conseguenze altrettanto violente, ma quelle scelte si inscrivono in un contesto di violenza definito in misura preponderante da scelte fatte a Washinghton.[17]

Tuttavia, almeno in parte, la forte riduzione nel pagamento dei tributi si deve alla convinzione che la protezione americana, per quel che vale, sia oggi meno necessaria di quanto lo fosse nel 1991. È questa una convinzione particolarmente sentita dai vassalli degli Stati Uniti nell'Oriente asiatico, una regione in cui pure, in passato, molti consideravano la protezione statunitense assolutamente necessaria per bilanciare la minaccia, reale o immaginaria, per la loro sicurezza rappresentata dalla Cina. Ma oggi la Cina non viene percepita come una minaccia reale, e, anche se dovesse tornare a essere tale, la protezione degli Stati Uniti non è più considerata affidabile. Per di più nell'Oriente asiatico la capacità statunitense di esigere tributi dai propri vassalli è stata ulteriormente ridotta dall'azione combinata di un aumento della dipendenza degli Stati Uniti dai capitali provenienti dai paesi della regione e di una ridotta dipendenza dei paesi asiatici dal mercato americano dovuta al consolidamento della Cina nel ruolo del maggiore e più dinamico mercato per le loro esportazioni.

Come ho già precedentemente notato, l'attrattiva della Cina come controparte economica e strategica si spinge ben oltre l'Oriente asiatico, e la sua ascesa economica ricorda quella degli Stati Uniti durante le guerre mondiali della prima metà del ventesimo secolo. Proprio come gli Stati Uniti furono alla fine i veri vincitori della Seconda guerra mondiale, benché fosse stata l'Unione Sovietica a sconfiggere la Wehrmacht fra il 1942 e il 1943, così oggi tutto sembra indicare nella Cina il vero vincitore

[17] J. Carroll, *Reject the War*, "International Herald Tribune", 19 dicembre 2006. Sulle scelte aggressive degli Stati Uniti che stanno trasformando l'Iraq in un campo di addestramento per terroristi di dimensioni nazionali si vedano, fra gli altri, Benjamin e Simon (2005) e P. Rogers, *The War on Terror: Past, Present and Future*, "Open Democracy", 24 agosto 2006.

della guerra al terrorismo, indipendentemente dal fatto che gli Stati Uniti riescano o no a schiacciare al Qaeda e l'insurrezione irachena.[18]

Nell'Epilogo del libro verrà discussa quale sia la nuova forma di ordine (o disordine) mondiale che potrebbe emergere da questa "vittoria". Per adesso mi limito a sottolineare che il nuovo imperialismo del progetto per un nuovo secolo americano segna probabilmente la fine ingloriosa della battaglia condotta per sessant'anni dagli Stati Uniti con l'obiettivo di diventare il centro nevralgico di uno stato mondiale. È una battaglia che ha cambiato il mondo, ma anche nei momenti di maggior trionfo gli Stati Uniti sono sempre restati ben lontani dal portare a compimento l'impresa. Arrivato sulla scena alla fine di questo processo, George W. Bush non ha fatto altro che dimostrare quanto si fosse sbagliata la Albright, e cioè che, come lamenta Michael Lind, "in fin dei conti gli Stati Uniti sono una nazione di cui si può fare a meno".

> Nel passato, anche recente, non c'era nulla che si potesse fare senza gli Stati Uniti. Oggi, invece, praticamente tutto il lavoro di costruzione delle istituzioni internazionali di un qualche respiro nel commercio e nella diplomazia globali va avanti senza la partecipazione americana [...]. Europa, Cina, Russia, America latina e altre regioni e nazioni del mondo stanno prendendo silenziosamente provvedimenti il cui effetto [...] sarà quello di ridimensionare il ruolo dell'America.[19]

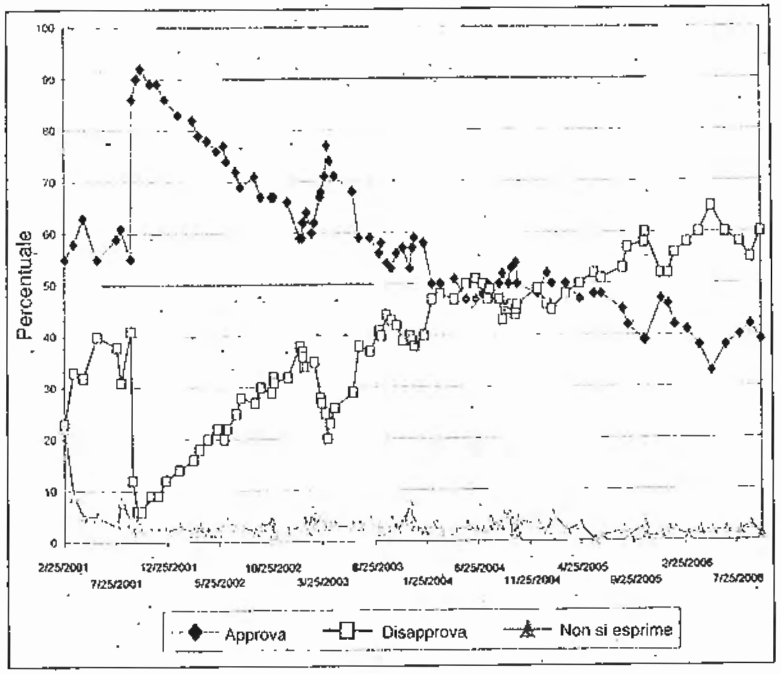
"Considero un risultato straordinario essere riusciti a erodere in profondità nel giro di soli quattro anni la posizione di rispettata supremazia internazionale che gli Stati Uniti si erano gradualmente costruita nei precedenti cento anni e più",[20] scriveva Brian Urquhart alla vigilia delle elezioni del novembre 2004. Ciononostante, fra lo stupore generale, non solo le elezioni confermarono il presidente Bush alla Casa Bianca, ma rafforzarono il predominio dei neoconservatori in tutti i rami

[18] Nel 2004 un partecipante a un *panel* dell'Institute of Electrical and Electronic Engineers ricordava la vecchia battuta che a combattere la Guerra fredda erano stati gli Stati Uniti, ma a vincerla era stato il Giappone. "La nuova versione", aggiungeva, "è che gli Stati Uniti stanno combattendo la Guerra al terrorismo, ma è la Cina che la sta vincendo" (J. Kumagi e W. Sweet, *East Asia Rising*, "IEEE Spectrum Online" www.spectrum.iee.org, visitato il 19 ottobre 2004). La battuta coglie un aspetto importante non solo dell'oggi, ma anche della passata dinamica della storia del capitalismo delineata nel Capitolo 8.

[19] M. Lind, *How the US Became the World's Dispensable Nation*, "The Financial Times", 25 gennaio 2005.

[20] Appiah e altri (2004: 16).

Figura 9.1. Tasso di approvazione per il presidente Bush dal febbraio 2001 all'ottobre 2006.



Fonte: "Washington Post", ABC News Poll.

del governo americano. Ciò indusse Bush a fare la sua famosa dichiarazione che con la vittoria elettorale si era guadagnato "un capitale politico" che intendeva spendere a sua discrezione. Eppure, se prendiamo la differenza fra la percentuale favorevole e quella contraria alla sua politica nei sondaggi d'opinione come una misura approssimativa di questo suo capitale politico, il grafico di Figura 9.1 mostra come, anche da questo punto di vista, Bush fosse completamente fuori della realtà.

Quello che il grafico indica è: primo, che il capitale politico di Bush non era qualcosa che lui si fosse guadagnato, ma un regalo ricevuto da bin Laden l'11 settembre; e, secondo, che nonostante una brusca ma passeggera ripresa di popolarità subito dopo l'invasione dell'Iraq del marzo 2003, all'epoca della sua rielezione nel 2004 Bush aveva già scialacquato il regalo. Ciò che gli aveva valso altri quattro anni alla presidenza, a parte la mancanza di idee in campo democratico su come rimediare al

disastro da lui creato, era stato l'*escamotage* del suo consigliere Karl Rove, che aveva distillato il concetto che era meglio combattere la guerra al terrorismo all'estero piuttosto che negli Stati Uniti e che, se non venivano sconfitti in Iraq, i terroristi avrebbero fatto la loro comparsa per le strade di San Francisco o di Des Moines. Per quanto efficace, ancora una volta, nello "spaventare a morte il popolo americano" e nel far rieleggere Bush, non si trattava certo di un argomento rassicurante né per quella maggioranza in rapido aumento di iracheni che vedevano la propria vita devastata dal disordine generato dagli Stati Uniti, né per quei paesi stranieri che si sentivano minacciati dalla miscela di incuria e mancanza di scrupoli con cui gli Stati Uniti creavano quegli stessi pericoli per i quali offrivano protezione. Ma c'era un limite anche alla capacità dell'astuzia di Karl Rove di ingannare il popolo americano e aver la meglio sull'astuzia della storia, così che, come si vede dal grafico, l'evaporazione del capitale politico di Bush riprese inesorabilmente subito dopo la sua rielezione.

Il punto di svolta è stato la devastazione della Louisiana da parte dell'uragano Katrina nel settembre 2005. "Se l'11 settembre è la parentesi che apre l'amministrazione Bush," scrive Thomas Friedman, "Katrina potrebbe essere quella che la chiude. Se dopo l'11 settembre il presidente Bush ha avuto il vento in poppa, ora dopo Katrina ce l'ha contro."[21] Come osserva Mike Davis, contrariamente alle dichiarazioni di Bush e Rumsfeld che quella tragedia non aveva nulla a che fare con l'Iraq, "l'assenza di più di un terzo della guardia nazionale della Louisiana e di gran parte del suo equipaggiamento pesante ha paralizzato fin dall'inizio le operazioni di salvataggio e di soccorso [...]. Come ha dichiarato al 'Times-Picayune' un arrabbiato funzionario del comune di St Bernard, 'sono arrivati prima gli aiuti canadesi di quelli del nostro esercito'".[22] E, contrariamente all'affermazione di Bush che nessuno avrebbe mai potuto prevedere lo sfondamento degli argini a New Orleans, Katrina era, secondo Simon Shama, "la catastrofe più annunciata di tutta la recente storia americana".

> Alle elezioni [del 2004] George W. Bush ha chiesto agli americani di votarlo perché lui era l'uomo in grado di svolgere al meglio il compito fondamentale di un governo: quello della protezione, imparziale e attenta, dei suoi cittadini. Ora l'impostura di quell'affermazione gli si ritorce contro perseguitandolo, e non a Baghdad, ma nelle province allagate della Louisiana.[23]

[21] *Osama and Katrina*, "The New York Times", 7 settembre 2005.
[22] *The Predators of New Orleans*, "Le Monde Diplomatique" edizione inglese, settembre 2005. Si veda anche R. Scheer, *Finally Fooling None of the People*, "Los Angeles Times", 13 settembre 2005.

In realtà l'Iraq e la Louisiana sono due facce della stessa medaglia, quella di una nazione che per venticinque anni si è cullata nella doppia illusione dell'onnipotenza della tecnologia e dell'onnipotenza dei meccanismi automatici di mercato. Come scrive Polly Toynbee, dopo essere partiti per l'Iraq con la parola d'ordine "colpisci e terrorizza [...] destinata a evocare gli effetti di una potenza mai vista sulla faccia della terra" gli Stati Uniti si trovano oggi a fronteggiare una brutta sorpresa di tipo completamente diverso.

> La brutta sorpresa di scoprire che [...] l'America di oggi ricorda un orribile dinosauro meccanico che se ne va in giro sul terreno con passo pesante, un gigantesco fuoristrada giocattolo, tutto fari, targhe e cromature ma senza potenza e tutto vuoto dentro [...]. L'Iraq ha dimostrato che missili miniaturizzati, diavolerie tecniche e soldati con l'elmetto sotto controllo elettronico del quartier generale Sud di Tampa non servono praticamente a niente. Ora, con la Casa Bianca costretta a guardare in faccia il fallimento e il disastro, stiamo imparando di nuovo la lezione che pensavamo che il behemoth avesse già a suo tempo imparato dai vietcong con le loro biciclette [...]. Ora che gli Stati Uniti stanno rendendosi conto che la potenza capace di schiacciare le nazioni non è nulla senza la capacità di costruirle, il tempo del "colpisci e terrorizza" è passato. Ma c'è voluto l'uragano Katrina per far vedere che sotto la corazza degli Stati Uniti non c'è niente. Non c'è da meravigliarsi che governare l'Iraq si stia dimostrando un compito troppo arduo per una nazione così incapace di governarsi già entro i propri confini. Come è possibile che funzioni bene uno stato in cui metà dei votanti non crede che sia necessario governare? Dalla grande catastrofe della Louisiana emerge l'immagine di una non-nazione, di un raggruppamento di individui dispersi e isolati che vivono vite parallele il più possibile separate, senza nulla che li unisca, se non un'idea di bandiera.[24]

Eccoci dunque tornati alla tesi della Arendt che "il *Commonwealth* di Hobbes è una struttura vacillante che ha bisogno continuamente di nuovi appoggi esterni", per evitare il rischio di crollare "nel giro di una notte ritrasformandosi in quello spazio caotico di interessi privati, del tutto privo di senso e di scopo, da cui era originariamente sorto". Ma proprio per questo,

[23] *Sorry Mr President, Katrina is Not 9/11*, "The Guardian", 12 settembre 2005.
[24] *The Chasm Between Us*, "The Guardian", 9 settembre 2005. Per un'altra voce con tesi simile si veda R. Drayton, *Shock, Awe and Hobbes have Backfired on America's Neocons*, "The Guardian", 28 dicembre 2005.

man mano che l'immagine di Katrina cominciava a svanire, nel popolo americano la paura degli ulteriori danni che Bush avrebbe potuto infliggere alla bandiera americana cominciava a superare la paura di vedere i terroristi all'opera per le strade di San Francisco o di Des Moines, con un'ulteriore erosione del capitale politico del presidente. Nel marzo del 2006, in quella che rimane la sua più drastica ammissione del costo della guerra in Iraq per la sua presidenza, un riluttante Bush ha dovuto ammettere: "Direi che sto spendendo [il mio] capitale [politico] nella guerra".[25] Con le elezioni di metà mandato del novembre 2006 il suo bilancio entra pesantemente in rosso: i democratici conquistano entrambi i rami del parlamento. A parte Cheney, tutti gli altri neoconservatori si dimettono dal governo e tutti i sogni di un nuovo secolo americano vengono messi da parte per concentrare gli sforzi su come ridurre al minimo i danni.

Riepilogo e anticipazioni

Scriveva Marx a Engels il 25 settembre 1857: "La storia dell'*Army*[26] mette in luce con maggior evidenza di qualsiasi altra cosa l'esattezza della nostra concezione del rapporto esistente tra le forze produttive e le condizioni sociali".

> L'*Army* in generale è importante per lo sviluppo economico. Per es. presso gli antichi il sistema *salariale* si è sviluppato completamente anzitutto nell'esercito [...]. Così è nell'esercito che si trova il primo impiego in grande delle macchine. Perfino il valore particolare dei metalli e il loro *use* come denaro pare che originariamente si basi [...] sulla loro importanza bellica. Anche la divisione del lavoro all'*interno* di un determinato settore si compì primamente negli eserciti. Tutta la storia delle forme della società civile vi si trova riassunta in modo evidente. Se avrai un po' di tempo, dovrai rivedere la faccenda da questo punto di vista.[27]

Se Engels avesse trovato il tempo, avrebbe potuto dimostrare la correttezza delle opinioni sue e di Marx sui rapporti fra relazioni sociali e forze produttive, ma solo a patto di ridefinire il concetto di forza produttiva in modo da potervi includere anche

[25] E. Bumiller, *Bush Concedes Iraq War Erodes Political Status*, "The New York Times", 22 marzo 2006.

[26] Si tratta della voce *Army* di un'enciclopedia commissionata a Marx dall'americano Charles Dana e di cui alcune voci, fra cui questa, vennero scritte da Engels per l'amico. [*N.d.T.*]

[27] Citata da Johnson (2003); corsivi nell'originale [tr. it. di Alighiero Manacorda in *Carteggio Marx Engels*, Edizioni Rinascita, Roma 1951, volume III, p. 94].

la produzione di sicurezza. E, cosa ancora più importante, avrebbe con ogni probabilità dovuto affrontare il tema del rapporto fra capitalismo, sviluppo industriale e militarismo, un tema che è già presente nell'osservazione di Smith che i costi elevatissimi delle guerre moderne favoriscono i paesi ricchi rispetto a quelli poveri. Come già mi chiedevo nel Capitolo 3, alla luce del ruolo predominante giocato nello sviluppo capitalistico europeo dalla manifattura, dal commercio estero e dalla navigazione (rispetto allo sviluppo di mercato che Smith chiama "naturale") è possibile che capitalismo, sviluppo industriale e militarismo si siano rafforzati l'un l'altro in un circolo virtuoso di aumento della potenza e della ricchezza a spese del resto del mondo? E se le cose stanno così, fin dove ci si può spingere sulla strada dell'arricchimento e dell'aumento di potenza?

Il pionieristico studio di William McNeill sul perseguimento della potenza nel corso dello sviluppo europeo, unitamente alle analisi sviluppate in questo capitolo e nei due precedenti, suggeriscono alcune osservazioni che possono aiutare a rispondere a queste domande. Una prima osservazione è che l'industrializzazione della guerra e la corsa senza sosta agli armamenti hanno caratterizzato tutto l'arco dello sviluppo europeo, sin dai suoi inizi nelle città-stato italiane fino al suo culmine nel fallito tentativo degli Stati Uniti di dar vita a uno stato mondiale. Il cosiddetto "keynesismo militare", cioè la politica economica per cui il reddito dei cittadini cresce grazie alla spinta delle spese militari governative, l'aumento del reddito produce un aumento delle entrate fiscali e queste a loro volta consentono di finanziare un nuovo ciclo di spese militari, non costituisce una novità del ventesimo secolo così come non lo sono il capitale finanziario o le imprese multinazionali. Le città-stato italiane, che avevano sviluppato un sistema salariale sia per l'esercito sia per l'apparato statale, praticavano già di fatto, sia pur su piccola scala, il keynesismo militare che, convertendo parte dei costi della difesa in reddito, dava l'impressione che la guerra creasse redditi superiori ai suoi costi.

> Nelle città italiane più ricche, circolava [abbastanza] denaro da consentire ai cittadini di sopportare un sistema fiscale e di utilizzarne le entrate per arruolare truppe mercenarie. Ma questi mercenari, semplicemente spendendo la loro paga, rimettevano il denaro in circolo e quindi contribuivano a intensificare proprio quegli stessi scambi commerciali che fondamentalmente consentivano alla città di pagare per avere un esercito. Si veniva così a formare un sistema che tendeva all'autosufficienza economica.[28]

[28] McNeill (1982: 74).

In realtà il sistema, per essere davvero autosufficiente, avrebbe dovuto generare, con la spesa militare, un reddito superiore alle tasse pagate per essa. Siamo così portati a fare la seconda osservazione, cioè che in Europa una tale condizione si è verificata, almeno in alcuni stati, grazie a un doppio meccanismo. Da un lato, il meccanismo dei rapporti di forza, che consentivano allo stato capitalistico di volta in volta dominante di appropriarsi dei benefici della competizione interstatale rendendo la guerra effettivamente autosufficiente sul piano economico. E, dall'altro, il meccanismo dell'espansione esterna, con la sua duplice azione di tener viva la competizione fra gli stati europei nella ricerca di tecniche e strumenti di guerra sempre più sofisticati, e di consentire loro di appropriarsi, nel resto del mondo, delle risorse necessarie per espandere i propri commerci e le proprie entrate fiscali. McNeill riassume in questo modo il processo così come si presenta nel secolo e mezzo che *precede* la Rivoluzione industriale:

> Nel cuore dell'arena dell'Europa occidentale ogni esercito moderno e perfezionato si trovava a fronteggiare ovunque agguerriti rivali. Ne potevano seguire solo limitate e temporanee alterazioni dell'equilibrio delle forze, che poi la diplomazia si incaricava di gestire. Ma ai margini del raggio d'azione delle potenze europee era invece possibile un'espansione sistematica, in India, in Siberia o nelle Americhe che fosse. Ma l'espansione delle frontiere, a sua volta portava con sé quella dei traffici commerciali, aumentava la platea fiscale europea e rendeva quindi meno oneroso il mantenimento di un apparato militare. In altre parole l'Europa si era incamminata in un ciclo sinergico in cui i suoi eserciti sostenevano ed erano sostenuti dall'espansione economica e politica a spese degli altri popoli e comunità della terra.[29]

La terza osservazione riguarda il peso che nell'avvio di questo ciclo sinergico hanno avuto due differenti innovazioni nella produzione della sicurezza. La prima riguarda, come ricorda Marx nella lettera a Engels, la divisione tecnica del lavoro nell'esercito. All'inizio del diciassettesimo secolo, Maurizio di Nassau, riscoprendo e perfezionando aspetti dimenticati da tempo della tecnica militare romana, adottò per l'organizzazione dell'esercito olandese quegli stessi principi che stanno alla base dell'"organizzazione scientifica del lavoro" che Frederick W. Taylor avrebbe applicato all'industria americana due secoli dopo. Rivoluzionò la tecnica dell'assedio in modo da aumentare l'efficienza del lavoro dei soldati, contenere le perdite e facilitare il mante-

[29] McNeill (1982: 143).

nimento della disciplina. Standardizzò il metodo di marciare, di caricare e sparare coi fucili e fece dell'addestramento un'occupazione regolare delle sue truppe. Il suo esercito venne suddiviso in piccole unità tattiche, venne aumentato il numero degli ufficiali, sia in servizio sia in riserva, e venne razionalizzata la catena di comando.

> In questo modo l'esercito diventava un organismo articolato con un sistema nervoso centrale, capace di rispondere a tono e in modo abbastanza intelligente agli imprevisti. In tutti i tipi di movimento si cercava il massimo di velocità e di esattezza. Sia i gesti dei singoli soldati impegnati a marciare o a far fuoco che lo spostamento di interi reparti sul campo di battaglia potevano essere programmati con un'approssimazione prima sconosciuta. Un'unità ben addestrata, grazie alla studiata efficienza di ogni suo movimento in battaglia, poteva aumentare la quantità di proiettili sparati contro il nemico per unità di tempo. La decisione e l'abilità dei singoli passavano ormai in secondo piano e l'ardimento e il coraggio personali quasi scomparivano sotto questa *routine* vestita di corazze [...]. E in battaglia le truppe organizzate secondo il sistema mauriziano presentavano sistematicamente un'efficacia bellica superiore.[30]

L'altra innovazione è quella cui allude Marx quando parla dell'impiego di macchinario su larga scala. Come già ho ricordato nel Capitolo 8, McNeill e altri giudicano cruciale il ruolo giocato dalla domanda militare durante le guerre napoleoniche nello stimolare il perfezionamento delle macchine a vapore e lo sviluppo di innovazioni epocali come le ferrovie e le navi in ferro con modalità e tempi che semplicemente sarebbero stati impossibili senza il grande sviluppo impresso dallo sforzo bellico alla siderurgia. In questo senso la Rivoluzione industriale nei settori di importanza strategica – cioè nella produzione dei beni capitali – è stata largamente un sottoprodotto della corsa europea agli armamenti. Ma ben presto, con l'applicazione delle moderne tecnologie industriali alla produzione bellica, quella che McNeill chiama l'"industrializzazione della guerra", ha dato alla corsa agli armamenti un impulso senza precedenti.

Il cambiamento prese corpo negli anni quaranta del dician-

[30] La diffusione dell'organizzazione scientifica mauriziana in tutti gli eserciti europei ebbe una duplice importanza. In Europa neutralizzava le "economie di scala" di cui poteva godere la Spagna rendendo più uniformi le prestazioni militari e contribuendo così a mantenere l'equilibrio delle forze. Fuori d'Europa consentiva agli istruttori europei di allestire, reclutando manodopera locale, piccoli eserciti per la protezione delle installazioni commerciali europee sulle coste dell'Oceano Indiano. "Già nel diciottesimo secolo, quelle formazioni, per quanto piccole, risultavano chiaramente superiori agli eserciti poco maneggevoli che i principi locali erano abituati a mettere in campo." McNeill (1982: 127-139).

novesimo secolo, quando la marina francese adottò navi a vapore corazzate e dotate di artiglierie di grosso calibro che rendevano di colpo obsolete le navi in legno. Mentre la marina francese andava avanti a varare corazzate a vapore sempre più perfezionate, la marina inglese non poté fare altro che seguirla su quella strada, e così fecero anche quelle di altri stati, al punto che la nuova corsa agli armamenti acquistò un impulso tale da sfuggire al controllo sia della Francia sia dell'Inghilterra e toccò il punto di non ritorno con la Guerra di Crimea (1854-1856).

Come in molti settori della produzione di beni capitali, anche nell'industria degli armamenti attorno al 1850 in tutta Europa prevalevano metodi semiartigianali. Ma dopo l'impulso iniziale dato dalla Guerra di Crimea, fra il 1855 e il 1870 tali metodi vennero sostituiti con quello che allora si chiamava il sistema "all'americana". Il principio base era quello di usare fresatrici automatiche o semiautomatiche per ricavare le parti componenti prescritte dal disegno in modo che fossero intercambiabili. Le macchine erano costose e sprecavano molto materiale, "ma se l'obiettivo era di costruire una gran quantità di fucili, l'automazione si ripagava abbondantemente attraverso le economie introdotte dalla produzione di massa". Il governo inglese e i fabbricanti belgi di fucili furono i primi a importare macchinari americani e, a partire dal 1870, erano stati seguiti da Austria, Francia, Prussia, Russia, Spagna, Danimarca, Svezia, Turchia e perfino dall'Egitto. Il risultato fu quello di liberare la concorrenza fra le produzioni nazionali di armi leggere dalle pastoie della produzione artigianale: un intero esercito poteva ora essere equipaggiato nel giro di qualche anno invece che di qualche decennio, e questa accelerazione fu essa stessa un fattore di spinta verso un'incessante innovazione nel disegno delle armi leggere.[31]

Nel frattempo anche la grande impresa privata entrava nella corsa agli armamenti. L'innovazione chiave, introdotta sotto la spinta degli eventi bellici, fu la scoperta del processo Bessemer per la produzione dell'acciaio che rese obsoleti i vecchi metodi per la colata dei cannoni. Mentre con le armi leggere erano stati gli arsenali statali a guidare l'innovazione del disegno e dei metodi di lavorazione centralizzando la produzione nelle mani dello stato e sottraendola alla piccola impresa privata, nella produzione dell'artiglieria pesante l'adozione di metodi e materiali nuovi venne portata avanti dalla grande impresa privata, che raccolse nelle proprie mani tutta l'attività che prima veniva portata avanti dagli arsenali.

[31] McNeill (1982: 225-227; 233-236).

> Così attorno al 1860 si venne a formare un settore industriale globale degli armamenti [...]. Anche gli arsenali statali tecnicamente più efficienti come quelli inglesi, francesi e prussiani si trovarono in perenne concorrenza con produttori privati ansiosi di mostrare la superiorità delle proprie armi rispetto alla produzione statale. Quindi l'innovazione dell'artiglieria cominciò a essere promossa non solo dalla rivalità fra gli eserciti delle varie nazioni, ma anche dalla concorrenza.[32]

Dalla Guerra di Crimea doveva venire anche una forte spinta verso la realizzazione di un sistema di ferrovie nazionali integrato su scala europea. La guerra dimostrò che la tecnologia delle navi a vapore esaltava i vantaggi di cui godevano le potenze marittime rispetto a quelle terrestri. Mentre truppe e rifornimenti potevano essere inviati nel giro di tre settimane dalla Francia e dall'Inghilterra alla Crimea, le truppe e i rifornimenti russi impiegavano fino a tre mesi a coprire la distanza fra Mosca e il fronte. Per di più, un blocco navale inglese soffocava l'importazione russa via mare di nuovi armamenti e contemporaneamente tagliava gran parte delle esportazioni di grano e altre merci con cui la Russia poteva pagare le eventuali importazioni che avesse condotto via terra. La costruzione di un'efficiente rete ferroviaria nazionale diventò così parte integrante dello sforzo bellico e di consolidamento dello stato e questo non solo in Russia, ma anche in molti altri stati europei i cui governi caddero preda di una vera e propria mania per le ferrovie. Fra il 1850 e il 1870 vennero posate 50.000 miglia di ferrovie, da raffrontare con le 15.000 posate fino al 1850. Questa esplosione nelle costruzioni ferroviarie europee divenne il più importante dei fattori che provvidero a colmare il divario fra il grado di industrializzazione dell'Inghilterra e quello dei paesi del continente europeo.[33]

L'industrializzazione della produzione bellica diede un fortissimo impulso al ciclo di mutuo sostegno per cui l'organizzazione

[32] Questo fu solo l'inizio di un lungo processo in cui l'impresa privata divenne protagonista della corsa agli armamenti e ne venne a sua volta trasformata: "Man mano che i fabbricanti d'armi si appropriavano di una tecnologia innovativa dietro l'altra – siderurgia, industria chimica, macchine elettriche, comunicazioni radio, turbine, motori diesel, ottica, calcolatori per il controllo del tiro, servomeccanismi idraulici eccetera – si andavano trasformando in grandi organizzazioni burocratiche assai simili a organizzazioni statali". McNeill (1982: 237, 241, 292).

[33] Kennedy (1987: 174); McElwee (1974: 106-110); Landes (1969: 201-202). Stando a Clive Trebilcock, fra il 1890 e il 1914 le spese militari ebbero un effetto di trascinamento sulle economie europee pari a quello delle ferrovie nei decenni precedenti. Citato da McNeill (1982: 292).

militare dell'Europa sosteneva (essendone a sua volta sostenuta) l'espansione economica e politica a spese degli altri popoli e comunità della terra. Nella misura in cui le ferrovie e le navi a vapore annullavano progressivamente le barriere geografiche naturali e le grandi distanze, "la netta superiorità dell'organizzazione militare europea rispetto a quella locale diventava evidente in un paese dietro l'altro". L'acquisizione del "quasi monopolio dei trasporti e delle comunicazioni strategiche, unita a una continua evoluzione degli armamenti che si rivelavano sempre estremamente più efficienti di qualsiasi altra cosa su cui i combattenti locali potessero mettere le mani", rendevano l'espansione degli imperi "tanto facile e a buon mercato per gli europei quanto catastrofica per i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania".[34]

Una quarta osservazione a proposito del nesso fra capitalismo, industrialismo e militarismo riguarda l'importanza rivestita dal controllo sulla liquidità a livello mondiale nel raggiungimento della supremazia sul piano militare. Da questo punto di vista i capitalisti in senso schumpeteriano possono vantare un pieno dominio sugli imprenditori. Così l'abbondante flusso di liquidità accumulato in mani inglesi, o passato attraverso canali inglesi, durante il diciannovesimo secolo è stato un potente strumento nella lotta competitiva non solo sui mercati delle merci, ma anche nella corsa agli armamenti. Fra il 1840 e il 1860 le principali innovazioni tecnologiche nelle navi da guerra furono realizzate dai francesi. Ma ogni nuovo traguardo tecnologico dei francesi si convertiva in spese navali inglesi in una misura che la Francia non era in grado di sostenere, così che era "relativamente facile per la Royal Navy adeguarsi tecnicamente prima, e prevalere poi numericamente tutte le volte che la Francia cercava di spostare in avanti il livello della competizione".[35] Questo schema della corsa agli armamenti nel diciannovesimo secolo aveva avuto uno spettacolare precedente tre secoli prima quando la diaspora dei mercanti genovesi, come si è ricordato

[34] McNeill (1982: 143, 257-258). Come ho già notato, il successo e l'economicità dell'imperialismo inglese nell'Età vittoriana si devono innanzitutto all'esazione forzosa dall'India di risorse sia monetarie sia di forza-lavoro. Per quanto riguarda nello specifico l'India, l'industrializzazione dell'attività bellica riguardò principalmente la risposta alla crescente sofisticazione della resistenza armata indiana. Mentre alla fine del Settecento gli eserciti inglesi riuscivano a sconfiggere eserciti indiani da sei a sette volte superiori, attorno al 1840 gli inglesi per vincere dovevano agire in condizioni di parità numerica e di superiore potenza di fuoco rispetto agli indiani. Si vedano Marks (2007: 153) e Curtin (2000: Capitolo 2). Per alcune conseguenze catastrofiche dell'espansione imperiale europea per i popoli del futuro Terzo Mondo si veda Davis (2001).

[35] McNeill (1982: 227-228).

nel Capitolo 8, aveva lasciato a secco (finanziariamente) i propri partner iberici dopo che questi avevano fatto tutto il duro lavoro di apertura agli europei delle nuove rotte commerciali e dei nuovi continenti. Lo schema doveva ripresentarsi ancora una volta nella "gara" fra Unione Sovietica e Stati Uniti durante la Guerra fredda. L'evento tecnologico chiave della "guerra" fu il lancio, nell'ottobre del 1957, del primo satellite artificiale, il sovietico Sputnik, ma fu un risultato che venne surclassato dal programma spaziale varato dagli Stati Uniti nel 1961 con un'abbondanza di risorse finanziarie assolutamente fuori della portata dell'Unione Sovietica.

Riassumendo, la rivalità fra stati per il controllo delle risorse mondiali è stata una componente fondamentale della competizione intercapitalistica che ha spinto verso l'accumulazione senza fine di potenza e di ricchezza lungo la traiettoria europea di sviluppo. La corsa agli armamenti è stata infatti la fonte primaria dell'infinita serie di innovazioni che hanno portato alla continua formazione, nei commerci e nella produzione, di nuove configurazioni spaziali di dimensioni e differenziazione crescenti e alla distruzione di quelle preesistenti. A fare del percorso europeo un percorso specificamente *capitalistico* era il fatto che il controllo sulle risorse finanziarie mondiali conferiva agli europei un vantaggio decisivo nella competizione per tutte le altre risorse. Sebbene l'industrialismo abbia costituito sin dall'inizio una componente importante di tale percorso, la Rivoluzione industriale come tale fu più una variabile "intermedia" che una variabile "indipendente": fu il risultato di un'interazione, durata due o tre secoli, di capitalismo finanziario, militarismo e imperialismo sfociata in quel periodo in un formidabile potenziamento della miscela. Per di più, non appena l'industrializzazione si fu rivelata come l'elemento chiave della potenza militare, il circolo virtuoso di aumento della ricchezza e della potenza che fino ad allora aveva caratterizzato il percorso europeo cominciò a mostrare di essere prossimo ai propri limiti. In Europa la lotta per la conquista dello spazio considerato vitale per la creazione e il mantenimento di complessi militar-industriali competitivi andò fuori controllo creando dei varchi per le "rivolte anti-occidentali" della prima metà del secolo che improvvisamente fecero lievitare i costi deprimendo contemporaneamente i benefici dell'espansione territoriale oltremare. Contemporaneamente quella competizione determinò una migrazione dell'epicentro del potere dall'Europa verso Est e verso Ovest, in direzione della Russia e degli Stati Uniti, cioè dei due stati di dimensioni continentali che erano già riusciti ad acquisire tutto lo spazio territoriale necessario a creare e mantenere

complessi militar-industriali competitivi. Il risultato fu l'irreversibile mutazione nella struttura del sistema europeo ormai globalizzato che Dehio descrive nella citazione posta all'inizio di questo capitolo.

Nel nuovo sistema, le risorse militari globali erano controllate dall'effettivo "duopolio" di Stati Uniti e Unione Sovietica, ma la corsa agli armamenti continuava a ritmi senza precedenti, spinta da un "equilibrio del terrore" più che da un equilibrio di potenza. Come osserva McNeill, "con la scoperta delle armi atomiche le capacità distruttive dell'uomo hanno raggiunto un nuovo livello di potenzialità suicida al di là di quanto non si sarebbe mai potuto immaginare". Per quanto al di là dell'immaginazione, anche questo limite fu superato quando, a partire dal 1957, l'installazione di centinaia di missili a lungo raggio mise in grado gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica di distruggere reciprocamente le loro città nel giro di pochi minuti. Nel 1972 la firma dello *Strategic Arms Limitation Treaty*, SALT (Trattato per la limitazione delle armi strategiche), della durata di cinque anni, congelò l'equilibrio del terrore fra le due superpotenze, ma non pose fine alla corsa agli armamenti. Semplicemente la spostava "verso altri tipi di armi che non venivano menzionate nel trattato perché ancora non esistevano".[36]

Ancor più che nell'industrializzazione della guerra, è nella scoperta scientifica di nuove armi che la superpotenza che gode del maggior controllo sulle risorse finanziarie globali può far volgere a proprio vantaggio l'equilibrio del terrore incrementando, o anche solo minacciando di incrementare, i propri sforzi di ricerca a un livello che semplicemente è fuori della portata dell'altra superpotenza. Questo è ciò che fecero gli Stati Uniti negli anni ottanta, costringendo l'Unione Sovietica alla bancarotta e portando alle sue estreme conseguenze la tendenza verso la centralizzazione delle risorse militari globali. Ma mentre questa conversione della ricchezza degli Stati Uniti in una fonte di potenza è stata relativamente facile, assai più problematica si è dimostrata la conversione del quasi acquisito monopolio delle risorse militari globali in una fonte di ricchezza.

Nel trattare questo aspetto del rapporto fra ricchezza e potenza, la riduzione operata da Smith della potenza derivante dal possesso di denaro a puro potere d'acquisto, risulta di gran lunga meno utile della tesi originale di Hobbes che Smith cita senza peraltro renderle piena giustizia. Quell'osservazione di Hobbes veniva subito dopo la constatazione che "avere dei servi significa potenza; avere degli amici significa potenza; poiché entrambi apportano le loro forze", da cui egli ricavava la massima: "Anche la ricchezza unita alla liberalità è potenza, poiché procura amici e servi: senza la liberalità non è così; poiché in questo caso essi non sono di difesa alcuna; ma espongono l'uomo all'invidia e ne fanno una preda".[37]

[36] McNeill (1982: 360, 368, 372-373).

Sebbene queste osservazioni si riferiscano agli individui, esse risultano particolarmente utili per cogliere i mutamenti nella logica di potenza degli stati capitalistici nel sistema europeo in via di globalizzazione. Quando la logica capitalistica del potere si materializzò per la prima volta nelle città-stato italiane attraverso l'accumulazione di grandi riserve di capitale in piccoli contenitori territoriali, parte di quella ricchezza venne spesa per procurar loro "amici" e "servi", ma non in misura sufficiente a impedire che esse diventassero le prede di quegli stessi grandi stati nazionali di cui avevano cercato l'appoggio nelle loro lotte reciproche. Per tornare alla metafora di de la Court, lo stesso destino è toccato anche al "gatto" olandese che, nonostante la sua maggiore estensione territoriale e la dimensione ben più ampia della sua rete di commerci e di accumulazione, finì per trovarsi in sempre maggiori difficoltà nel tenere a bada le "bestie da preda" della giungla europea. La situazione cambiò quando il posto di nazione guida fra gli stati capitalistici fu preso da una delle bestie da preda, il "leone" inglese, che usò le risorse che ricavava da un impero di dimensioni mondiali, e dall'India in particolare, per procurarsi alleati e clienti nel mondo europeo in espansione, specialmente nelle Americhe. Come era capitato ai suoi predecessori, anche per il leone britannico fu la sua stessa ricchezza a esporlo alle mire espansive degli altri stati che seguendo le sue orme sulla strada dell'industrialismo e dell'imperialismo finirono per elevarne i costi e ridurne i benefici.

La situazione cambiò anche più radicalmente quando gli Stati Uniti diventarono il paese guida del mondo capitalista, e, nel tentativo di rintuzzare le forze del nazionalismo e del comunismo, si impegnarono in un progetto di governo mondiale che non aveva precedenti nella storia dell'Occidente. A questo fine l'idea guida seguita dagli Stati Uniti fu che "la ricchezza, unita alla liberalità è potenza, perché procura amici e servi". Sebbene sia stata fondamentale per incrementare la loro potenza nei primi anni della Guerra fredda, la magnanimità degli Stati Uniti ebbe però l'effetto di trasformare i loro maggiori beneficiari (Germania e Giappone) in concorrenti e finì così per minare le

[37] Hobbes (1969: 150).

sue stesse radici. Questo non vuol dire che la magnanimità nelle relazioni fra stati debba necessariamente essere autodistruttiva e di corta durata. Significa semplicemente che per appurare se la massima di Hobbes abbia veramente potuto essere valida a lungo in un differente contesto e possa di nuovo tornare valida in futuro, dobbiamo spostare la nostra attenzione dalla traiettoria di sviluppo capitalistico dell'Europa a quella di sviluppo su basi di mercato dell'Oriente asiatico.

Parte quarta

Il retroterra storico della nuova era asiatica

10. La sfida della "pacifica ascesa"

"L'occhio del ciclone del mondo si è spostato [...] sulla Cina. Chi riuscirà a comprendere quell'immenso impero [...] terrà nelle sue mani la chiave di volta della politica mondiale nei prossimi cinquecento anni." A parlare così, nel 1899, era l'allora segretario di stato degli Stati Uniti John Hay, e lo faceva annunciando la svolta della "politica della porta aperta", con la quale gli Stati Uniti reclamavano libero accesso commerciale in Cina alla pari con le altre grandi potenze. Citando Hay più di un secolo dopo, l'ex ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite Richard Holbrooke ha sostenuto che oggi "ogni cosa è differente eppure nulla è cambiato". Sotto "molti differenti aspetti gli Stati Uniti stanno ancora cercando quella porta aperta; il segretario al tesoro, spalleggiato da un Congresso infuriato, martella la Cina perché rivaluti la sua valuta così da mettere in grado le imprese americane di competere in condizioni migliori con la grande economia col più alto tasso di sviluppo nel mondo".[1]

Con buona pace di Holbrooke, da questo punto di vista la situazione è tuttavia radicalmente diversa da quella di un secolo fa. All'interno delle regole dettate dal Wto gli Stati Uniti hanno oggi le stesse possibilità di accesso al mercato cinese di qualsiasi altro paese, e, cosa ancor più importante, quando nel 2001 la Cina ha aderito al Wto, "ha anche acconsentito a uno dei più rapidi programmi di riduzione dei dazi all'importazione e di apertura del mercato mai accettato da un nuovo membro"; e nonostante ci sia stato qualche problema, "ne ha rispettato le scadenze e approvato le relative leggi".[2] All'alba del ven-

[1] R. Holbrooke, *Cina Makes Its Move*, "The Washington Post", 27 maggio 2005.

[2] H. Win, *Accession Has Brought Changes to China and Wto*, "International

tunesimo secolo il problema nelle relazioni fra Cina e Stati Uniti non sono più le condizioni di accesso degli americani ai mercati cinesi, ma piuttosto il fatto che la Cina ha preso il posto degli Stati Uniti come la potenza economica col più alto tasso di sviluppo del mondo e ora è lei a chiedere sbocchi commerciali negli Stati Uniti alla pari delle altre nazioni. Per tornare alla metafora di Hay, non è solo che l'occhio del tifone mondiale si è spostato sulla Cina – cosa peraltro ancor più vera oggi che un secolo fa. Il problema è che oggi negli Stati Uniti è sempre più diffusa la sensazione espressa da Lou Dobbs nel suo show alla CNN del 27 giugno 2005 con le parole: "la tempesta rossa" che viene dalla Cina "si sta abbattendo sulle nostre coste".

Dopo aver fermentato per anni, la questione di quanto debba essere aperta la porta americana per le esportazioni e gli investimenti cinesi è esplosa in una vera crisi di panico quando la China National Offshore Oil Company (CNOOC) ha fatto un'offerta per l'acquisto della compagnia petrolifera americana Unocal. Nonostante la Unocal avesse già deciso la propria incorporazione nella Chevron, cosa che poi si è effettivamente verificata, la Camera ha approvato, per 385 voti contro 15, una risoluzione che dichiarava che permettere alla CNOOC di acquisire la Unocal avrebbe costituito "una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti". Il clima era esagitato, e un ex direttore della Cia dei tempi di Clinton dichiarò che la CNOOC non era che lo strumento commerciale "di una dittatura comunista", riecheggiando la retorica della "tempesta rossa" di Dobbs, mentre un ex alto funzionario del dipartimento della difesa dei tempi di Reagan dichiarava di vedere nella mossa della CNOOC il tentativo della Cina di procurarsi le risorse necessarie "per soppiantare gli Stati Uniti come prima potenza economica mondiale e, se necessario, per sconfiggerli militarmente".[3]

È difficile dire dove finisca l'anticomunismo da Guerra fredda e dove cominci il disagio per il materializzarsi di un nuovo concorrente, ma il panico del 2005 per l'offerta d'acquisto della Unocal da parte di CNOOC ricorda l'ansia degli Stati Uniti di fine anni ottanta per la "minaccia giapponese". Allora,

Herald Tribune", 7 novembre 2005. Fra l'altro la Cina è stata ammessa al Wto solo dopo aver accettato che altri paesi membri potessero limitare le importazioni dalla Cina di prodotti tessili e vestiario in caso di impennate tali da distruggere i loro mercati. Nel 2005 sia l'Unione europea che gli Stati Uniti hanno fatto ricorso alla clausola per imporre dazi sulle importazioni dalla Cina. Si veda J. Kanter e K. Bradsher, *A Return to Quotas*, "The New York Times", 9 novembre 2005.

[3] S. Lohr, *Who's Afraid of China Inc.?*, "The New York Times", 24 luglio 2005.

come ricorda Doug Henwood, si arrivò a sostenere che "dopo aver minato le fondamenta della nostra industria con la concorrenza sleale, i giapponesi avevano cominciato a mettere le mani sulle proprietà americane, come i buoni del tesoro, il Rockefeller Centre e la MCA. Ma la vera minaccia, ovviamente, era che gli Stati Uniti si trovavano di fronte un agguerrito concorrente economico [...]. Il fatto poi che questo fosse un paese asiatico consentiva agli ansiosi di attingere a un capace serbatoio di tossine geopolitiche. Poi la bolla giapponese è scoppiata e la minaccia del 'pericolo giallo' è tornata sullo sfondo. Ma eccola oggi tornare di nuovo in primo piano, e questa volta con una faccia cinese".[4]

Anche un osservatore come Krugman, che pure quindici anni prima aveva esortato l'opinione pubblica a non farsi prendere dal panico per le acquisizioni di beni statunitensi operate dai giapponesi, ora ritiene che "la sfida cinese sembra essere molto più grave di quanto non sia mai stata quella giapponese". Krugman non trova "niente di scandaloso" nel fatto che i cinesi non sembrino più disposti ad "accontentarsi del ruolo di finanziatori passivi [del debito estero degli Stati Uniti] e reclamino quel potere che solo il possesso diretto può dare". Anzi, gli Stati Uniti dovrebbero essere contenti del fatto che i cinesi cerchino di usare i loro dollari per acquisire compagnie americane invece di disfarsene provocandone un deprezzamento. Tuttavia egli individua due aspetti che rendono gli investimenti cinesi differenti da quelli dei giapponesi di quindici anni prima. Uno è che i cinesi non sembrano affatto inclini "a sperperare i loro soldi [in investimenti di prestigio] come fecero così disastrosamente i giapponesi". Quindi quelli cinesi saranno probabilmente investimenti da cui gli Stati Uniti trarranno assai meno vantaggi che da quelli giapponesi. Ma l'altro e ancor più importante aspetto è che "la Cina, a differenza del Giappone, sembra effettivamente avviata a competere strategicamente con gli Stati Uniti per l'accesso alle risorse scarse del pianeta". È questo aspetto che ha fatto dell'offerta cinese per l'acquisto di Unocal, cioè di una compagnia americana con raggio d'azione globale, "qualcosa di più di un semplice affare economico".

> La Unocal [...] sembra proprio il tipo di azienda che il governo cinese vorrebbe controllare se avesse in mente una specie di "grande gioco" in cui le maggiori potenze economiche sgomitano per l'accesso alle aree con grandi riserve di petrolio e gas naturale. (Comprare un'azienda è estremamente più economico sia in termini di costi che di perdi-

[4] D. Henwood, *Chinese Shark Attack*, "The Nation", 12 luglio 2005.

te in vite umane dell'invasione di un paese produttore di petrolio) [...]. Se dipendesse da me bloccherei l'offerta d'acquisto della Unocal da parte dei cinesi. Ma sarebbe una decisione molto più facile da prendere se gli Stati Uniti non fossero oggi così dipendenti dalla Cina, non solo per la collocazione dei propri titoli di debito pubblico, ma anche per l'aiuto nel contenzioso con la Corea del Nord ora che il nostro esercito è impantanato in Iraq.[5]

In questa diagnosi sono presenti tutti i sintomi della sindrome cinese che ho discusso nel Capitolo 7. L'attacco dell'11 settembre ha fornito ai neoconservatori dell'amministrazione Bush l'occasione d'oro che stavano aspettando per invadere l'Iraq e cogliere così il duplice obiettivo di lasciarsi alle spalle la sindrome del Vietnam e di rendere più saldo il controllo americano sulle riserve energetiche globali. Ai neoconservatori sembrava ragionevole aspettarsi che una rapida e facile vittoria in Iraq avrebbe anche creato migliori condizioni per riprendere quella stessa politica di accerchiamento della Cina che avevano sempre rivendicato e che ora erano costretti ad accantonare temporaneamente a causa dell'impegno in Medio Oriente. Ma nell'estate del 2004 era ormai chiaro che l'invasione dell'Iraq stava mancando i suoi obiettivi originali e non faceva invece che favorire il consolidamento e l'espansione della potenza economica e dell'influenza politica della Cina sia nell'Oriente asiatico che altrove. Di conseguenza nei circoli vicini all'amministrazione Bush andava facendosi strada la convinzione che l'azione di contenimento dell'espansione cinese stesse indebolendosi e che bisognasse cercare una più realistica alternativa al fallito piano neoconservatore.

Lo scopo di questo capitolo è di prendere in esame tre di queste possibili alternative e i problemi connessi, per cercare di spiegare come mai la politica degli Stati Uniti verso la Cina si sia alla fine ridotta a un incoerente miscuglio di tutte e tre. Si tratta di alternative tutte proposte da conservatori, ma che rappresentano un ventaglio logico di possibili scelte ciascuna delle quali potrebbe, in questa o quella variante, identificarsi con la politica degli Stati Uniti indipendentemente dal colore dell'amministrazione al potere a Washington. È difficile dire quale di esse finirà per prevalere; quello che è certo è che la retorica anticinese è un fenomeno diffuso nel sistema politico americano, e anche se fossero i democratici a governare, difficilmente le loro scelte politiche cadrebbero fuori da quel ventaglio.

[5] P. Krugman, *The Chinese Challenge*, "International Herald Tribune", 28 giugno 2005.

Venire a patti con l'ascesa cinese

Sembra che gli Stati Uniti non possano oggi fare a meno di lanciare alla Cina segnali "stranamente contraddittori":

> Puoi scendere in campo anche tu, ma non devi giocare così bene da diventare un campione. Questo è un messaggio che, come le aspre critiche ai giapponesi negli anni ottanta, nel migliore dei casi è paranoico, e nel peggiore razzista. [Vuol dire che] qui in Occidente siamo solo noi e non certo i figli di un dio minore quelli che possono aspirare al ruolo di grande potenza.[6]

L'allarme suscitato dall'offerta CNOOC per la Unocal, poi, lanciava segnali ancor più contraddittori. "Siamo stati noi a dare alla Cina i soldi con cui ora sta cercando di comprare la Unocal", ha sostenuto Clyde V. Prestowitz, funzionario economico ai tempi dell'amministrazione Reagan. "E ora diciamo ai cinesi, per favore, continuate a investire nei nostri buoni del tesoro, ma che neanche un'oncia del vostro surplus vada nell'acquisto di una compagnia petrolifera. Il nostro è un discorso veramente contraddittorio e ipocrita."[7] Ma c'è di peggio. Un potere politico che "ha autorizzato la conquista militare 'preventiva' di un paese con riserve petrolifere tra le più grandi del mondo, ora [sta] contestando il diritto della Cina di spendere i soldi guadagnati esportando regolarmente le proprie merci negli Stati Uniti nell'acquisto di una multinazionale con sede americana". Mentre gli asiatici "non dovrebbero sentirsi minimamente minacciati dal fatto che la Unocal possieda giacimenti di gas nel loro continente", sia i democratici sia i repubblicani rivendicano agli Stati Uniti il presunto diritto, per ragioni di sicurezza nazionale, di impedire ai cinesi di comprare la Unocal, nonostante gli Stati Uniti siano "l'unica nazione dotata di forza militare sufficiente a mettere in atto o a impedire un blocco su scala planetaria delle esportazioni [di petrolio] come di qualsiasi altra risorsa vitale".[8]

Questi segnali contraddittori così come tutta la vicenda CNOOC si inquadrano in un accentuarsi del carattere anticinese e bellicoso delle politiche statunitensi. Già alla convenzione del partito repubblicano di New York nell'agosto 2004 era stato ribadito che "l'America aiuterà Taiwan a difendersi". Quella stes-

[6] R. Sheer, *On China at Least, Nixon was Right*, "Los Angeles Times", 26 luglio 2005.

[7] Citato in Lohr, *Who is Afraid of China Inc.?*, "The New York Times", 24 luglio 2005.

[8] R. Sheer, *On China at Least, Nixon was Right*, "Los Angeles Times", 26 luglio 2005. Si veda anche A.M. Jaffe, *China's Oil Thirst: Wasted Energy*, "International Herald Tribune", 28 luglio 2005.

sa estate la marina americana aveva dato il via all'*Operation Summer Pulse '04'*, un'esercitazione che prevedeva l'impiego operativo simultaneo di sette dei suoi dodici gruppi d'attacco di portaerei, e anche se solo tre dei sette gruppi vennero inviati nel Pacifico, quell'esibizione di forza aveva allarmato profondamente i cinesi. Per placare le acque, il 26 ottobre, in una conferenza stampa a Pechino il segretario di stato Powell dichiarava: "Taiwan non è uno stato indipendente e non gode della sovranità nazionale. Questo rimane il fondamento della nostra politica, un fondamento ben saldo [...]. Noi vogliamo che nessuna delle due parti intraprenda azioni unilaterali che possano pregiudicare l'obiettivo finale di una riunificazione che è nei desideri di entrambe le parti".[9]

Nonostante questa dichiarazione inequivocabile di Powell, dopo le elezioni di novembre e l'avvicendamento della Rice al posto di Powell, la politica americana si è spostata decisamente su posizioni anticinesi. Il 19 febbraio 2005 Stati Uniti e Giappone hanno siglato un nuovo trattato militare e hanno emesso un comunicato in cui per la prima volta il Giappone si univa agli Stati Uniti nell'individuare il mantenimento della sicurezza dello Stretto di Taiwan come "un comune obiettivo strategico". Come osserva Chalmers Johnson, "Niente avrebbe potuto allarmare i dirigenti cinesi più della constatazione che, dopo sessant'anni di dichiarata e ufficiale adesione al pacifismo, il Giappone cambiava decisamente rotta rivendicando il diritto a intervenire nello stretto di Taiwan".[10] L'agenzia ufficiale New China News Agency definiva la dichiarazione congiunta "senza precedenti" e citava la dichiarazione di un alto funzionario del ministero degli Esteri secondo cui la Cina "diffidava con decisione Stati Uniti e Giappone dal produrre qualsiasi documento comune riguardante l'isola cinese di Taiwan, e che simili prese di posizione rappresentavano un'intromissione negli affari interni della Cina e un attentato alla sua sovranità".[11]

Qualche mese dopo, il 4 giugno 2006, Rumsfeld intervenendo a Singapore a una conferenza sulle strategie politiche, osservava che la Cina "sta allargando il raggio d'azione delle sue forze missilistiche mettendole in grado di colpire obiettivi in molte aree diverse" e contemporaneamente "sta aumentando la mobilità delle proprie forze" in Asia. Proseguiva poi chiedendosi: "Dato che nessuna nazione minaccia la Cina, ci si dovrebbe chiedere: perché questi investimenti così cospicui? Perché questi grandi

[9] Johnson (2005: 7).
[10] Johnson (2005: 7).
[11] Citato da M. Klare, *Revving Up the China Threat: New Stage in US China Policy*, "Japan Focus", 13 ottobre 2005.

acquisti di armi in continuo aumento? Perché questo forte e continuo dispiegamento di unità militari?". Come osserva Michael Klare, "A Pechino queste considerazioni devono essere sembrate stupefacenti", se si considera che navi e aerei militari statunitensi incrociano senza sosta davanti alle coste cinesi, che i missili nucleari americani sono puntati sulla Cina, che la Cina è circondata da ogni lato da basi americane e che nel corso dell'ultimo decennio gli Stati Uniti hanno fornito a Taiwan armamenti ancora più potenti. Che fossero o meno stupefacenti, le considerazioni di Rumsfeld "indicavano un livello di ostilità nei confronti della Cina superiore a quello di qualsiasi dichiarazione ufficiale americana successiva all'11 settembre e come tali sono state recepite dalla stampa sia asiatica che statunitense".[12]

Un mese dopo, un rapporto sulle potenzialità belliche cinesi emesso dal Pentagono confermava la svolta ostile. Il rapporto sottolineava sia i punti di forza che le debolezze del sistema militare cinese, ma nonostante ciò insisteva soprattutto sul fatto che la Cina stesse aumentando le proprie potenzialità per operazioni belliche fuori dei confini, e che questo costituisse una sfida pericolosa per l'ordine globale. Testualmente: "La crescita e le finalità dell'aumento delle potenzialità militari cinesi sono già tali da mettere a rischio l'equilibrio militare nella regione". E ancora: "L'attuale fase di modernizzazione delle sue forze militari potrebbe mettere la Cina in grado di portare avanti una serie di azioni belliche in Asia – ben oltre l'area di Taiwan – e di costituirsi quindi come una credibile minaccia per i contingenti militari di tipo avanzato che operano nella regione". La reazione cinese non si fece attendere. Nel corso di un incontro organizzato in tutta fretta, un funzionario di alto livello del ministero degli Esteri disse all'ambasciatore americano che il rapporto diffondeva ad arte la teoria di una "minaccia cinese", e che "esso interferiva pesantemente negli affari interni cinesi e costituiva una provocazione contro le relazioni della Cina con altri paesi".[13]

Così, quando fra i membri del Congresso e nei media cominciò a diffondersi il nervosismo per l'affare Unocal-CNOOC, l'amministrazione Bush aveva già ripreso la sua politica per limitare e se possibile ridimensionare la potenza cinese, ma distratta dagli avvenimenti iracheni, era rimasta piuttosto indietro rispetto al Congresso quanto a sentimenti anticinesi, specialmente a proposito del disavanzo della bilancia commerciale americana e delle supposte pratiche commerciali sleali della Cina che ne sarebbero state la causa. Addirittura, la ripresa della politica anti-

[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*

cinese nelle iniziative geopolitiche dell'amministrazione potrebbe essere interpretata come una risposta mirata a disinnescare la pressione esercitata dal Congresso perché venissero prese misure commerciali contro la Cina.

Tutto ciò è riassunto nella distinzione fatta dal neoconservatore Max Boot fra "buoni e cattivi rimproveri da fare ai cinesi". Come lui stesso spiega, "i cattivi rimproveri sono quelli che lamentano l'invasione di merci cinesi sul mercato americano, perché questo successo della produzione cinese dipende esclusivamente dalla perdita di competitività della nostra economia. Invece le osservazioni di Rumsfeld [che cioè la Cina sta spendendo troppo nel settore militare e sta avanzando troppo lentamente in direzione di un regime politico 'più aperto e rappresentativo'] sono buoni rimproveri, perché il rapido riarmo cinese [... minaccia] Taiwan e potrebbbe innescare una corsa agli armamenti capace di trasformare Giappone, Corea del Sud e Taiwan in potenze nucleari". Questa è la ragione per cui, secondo Boot, nonostante le spese militari degli Stati Uniti ammontino a cinque-dieci volte quelle della Cina, essa dovrebbe contenere le proprie e adeguarsi all'attuale *status quo* dell'Asia che demanda alle unità militari americane la garanzia della sicurezza nella regione.[14]

Il ragionamento di Boot è ampiamente in linea con la dottrina sulla sicurezza nazionale successiva all'11 settembre, secondo la quale le forze degli Stati Uniti "avranno un potere di deterrenza sufficiente per dissuadere possibili avversari dall'intraprendere una politica di riarmo nella speranza di arrivare a superare o bilanciare la potenza degli Stati Uniti". Tuttavia nel rinnovato clima di insofferenza globale per le prepotenze degli Stati Uniti e a fronte della loro crescente dipendenza economica dalla Cina, l'amministrazione Bush è stata costretta a muoversi con maggior cautela nei suoi tentativi di mantenere la supremazia americana. Così va interpretata la riluttanza a prendere misure protezionistiche che potrebbero spingere la Cina a rappresaglie economiche tali da provocare un rialzo dei tassi di interesse americani con conseguenze deflazionistiche imprevedibili per l'economia americana. Come ha commentato nel luglio del 2005 l'allora presidente dei consiglieri economici di Bush (e ora presidente della Federal Reserve), Ben S. Bernanke, al governo americano "non restava che dar prova di pazienza" intanto che si adoperava a creare le condizioni favorevoli a una inversione dei ruoli capace di fare degli Stati Uniti una nazione più spiccatamente manifatturiera e capace di aumentare anche le proprie

[14] Citato in R. Cohen, *Shaping China's Future Power*, "The New York Times", 12 giugno 2005.

esportazioni in Asia così da indurre contemporaneamente gli asiatici, e soprattutto i cinesi, a interpretare con maggior convinzione il ruolo di consumatori.[15]

Nonostante lo sfoggio di maggiore aggressività verso la Cina sul terreno geopolitico (i "buoni rimproveri" di cui parla Boot), le difficoltà incontrate in Iraq hanno richiesto anche da questo punto di vista qualche cautela in più. Il nuovo "realismo nasce in Iraq, un'impresa così costosa per gli Stati Uniti in termini di credibilità e reputazione a livello mondiale, da complicare in modo significativo, fino a renderla forse impraticabile, ogni ipotesi di ulteriori azioni militari preventive nella guerra al terrorismo", e presto si fa evidente negli "sforzi intrapresi per porre rimedio ad alcuni degli errori della prima amministrazione Bush, facendo visita agli alleati, ascoltandoli e perseguendo l'obiettivo di azioni comuni, dall'Iran al Kosovo".[16] Tuttavia è risultato difficile trasferire questo atteggiamento più realistico figlio dell'esperienza irachena là dove sarebbe più necessario, ossia nelle relazioni fra Cina e Stati Uniti. Tanto più che anche fra gli stessi conservatori c'era (e c'è tuttora) disaccordo su cosa si debba intendere per realismo nelle relazioni fra Cina e Stati Uniti, una pluralità di vedute che può essere ben illustrata dall'analisi delle posizioni radicalmente diverse assunte da Robert Kaplan, Henry Kissinger e James Pinkerton.

Verso una nuova Guerra fredda?

La posizione di Kaplan è un'elaborazione della strategia di contenimento della potenza cinese per mezzo di una "coalizione antagonista" delineata a suo tempo da Mearsheimer.[17] Come Mearsheimer, Kaplan sostiene l'inevitabilità dell'emergere della Cina come grande potenza e del conseguente impatto sugli interessi americani. "Storicamente le grandi potenze emergenti del passato [...] (Germania e Giappone nei primi decenni del ventesimo secolo, tanto per citarne due molto recenti) hanno sempre assunto atteggiamenti molto assertivi, provocando così violenti rivolgimenti nelle relazioni internazionali, e la Cina

[15] L. Uchitelle, *China and the US Embark on a Perilous Trip*, "The New York Times", 23 luglio 2005.

[16] R. Cohen, *Shaping China's Future Power*, "The New York Times", 12 giugno 2005.

[17] Ho già anticipato il punto di vista di Mearsheimer nel Capitolo 7, e lo riprenderò con maggior completezza nel Capitolo 11.

non farà eccezione." Secondo Kaplan, è perfettamente ragionevole che

> i cinesi [abbiano investito risorse] per produrre sottomarini a propulsione tradizionale e nucleare [...] non solo per proteggere le loro coste, ma anche per [...] presidiare le rotte su cui passano i rifornimenti energetici provenienti dal Medio Oriente e da altre aree. Ovviamente non si fidano che siano gli Stati Uniti [...] a farlo per loro. Se questa è la posta e se teniamo presente cosa ci dice la storia sui conflitti che si verificano quando le grandi potenze cercano tutte di perseguire contemporaneamente i propri legittimi interessi, ne segue il probabile profilo del conflitto militare che caratterizzerà il ventunesimo secolo: se non sarà una grande guerra contro la Cina, sarà una serie di confronti tipo Guerra fredda destinati a prolungarsi per anni e forse per decenni.[18]

Per vincere questa nuova Guerra fredda gli Stati Uniti "devono affrontare la questione del potere nel modo più possibile prudente, empirico e utilitaristico, valutando senza sosta gli equilibri di potenza a livello regionale" senza farsi "portare fuori strada dalle chimere dell'internazionalismo liberale e dell'interventismo neoconservatore". La valutazione e gestione dei rischi deve insomma ritornare a svolgere quel ruolo di "ideologia di governo" che aveva svolto sotto i presidenti repubblicani moderati come George H.W. Bush, Gerald Ford e Richard Nixon. Si dovranno accuratamente evitare avventure militari del tipo della guerra in Iraq. "Anche se l'Iraq dovesse alla fine rivelarsi un successo per l'avanzamento della democrazia, si tratterebbe di uno di quei successi 'strappati dalle grinfie del fallimento' che nessuno, negli ambienti diplomatici o militari, vorrebbe mai ripetere, soprattutto in Asia, dove le conseguenze economiche di un fallimento militare sarebbero di enormi dimensioni [...] dato che sia gli Stati Uniti che la Cina [...] sono in grado di continuare a combattere anche dopo aver perso una battaglia o uno scambio missilistico." Per scongiurare la possibilità di sviluppi così pericolosi, Kaplan perora l'adozione di una strategia di contenimento di tipo bismarckiano, con al centro il Comando delle forze degli Stati Uniti nel Pacifico, il PACOM. Ispirandosi al commentatore tedesco Josef Joffe, Kaplan sostiene che l'invasione dell'Afghanistan ha dimostrato che gli Stati Uniti possono collocarsi in una situazione simile a quella della Prussia ai tempi di Bismarck. Allora l'Inghilterra, la Russia e l'Austria avevano tutte bisogno della Prussia più di quanto non avessero bisogno l'una dell'altra, così che finirono per trasformarsi nei "raggi" che si dipartivano dal "mozzo" della ruota

[18] Kaplan (2005: 50-51).

berlinese. Oggi l'invasione dell'Afghanistan ha dimostrato che gli Stati Uniti sono in grado di organizzare una coalizione diversa per affrontare ogni specifica crisi, dato che le altre potenze mondiali hanno bisogno degli Stati Uniti più di quanto non abbiano bisogno l'una dell'altra.

> Sfortunatamente gli Stati Uniti non hanno saputo approfittare subito di questa nuova distribuzione di potere, poiché al presidente George W. Bush hanno fatto difetto la sottigliezza e il corrispondente autocontrollo messi allora in mostra da Bismarck, il quale si rendeva perfettamente conto che si trattava di una situazione che poteva continuare solo a patto di non renderla troppo soffocante. L'amministrazione Bush ha invece agito proprio così durante la preparazione dell'invasione dell'Iraq, spingendo Francia, Germania, Russia e Cina, assieme a una schiera di potenze di secondo rango come Turchia, Messico e Cile a coalizzarsi contro di noi.[19]

È stata invece una fortuna che una situazione bismarckiana abbia potuto svilupparsi nel Pacifico, "grazie al pragmatismo delle nostre gerarchie militari nell'area, di stanza nelle Hawaii, a cinque fusi orari di distanza dai bollori ideologici di Washington". Kaplan sostiene addirittura che il PACOM "è qualcosa che assomiglia alla sovrastruttura imperiale creata allora da Bismarck più di ogni altra organizzazione messa in piedi dall'amministrazione Bush in vista dell'invasione dell'Iraq". Grazie alla stipulazione di accordi bilaterali di sicurezza con una serie di nazioni fra loro poco collegate da simili trattati, il comando statunitense ha messo in opera una specie di alleanza del Pacifico, centrata su "un fulcro geografico isolato, le isole Hawaii, e con raggi che lo collegano ai principali alleati, come Giappone, Corea del Sud, Australia, Taiwan, Thailandia, Singapore, Nuova Zelanda e India. A loro volta tutti questi paesi potrebbero trasformarsi in fulcri secondari del sistema e metterci così in grado di controllare gli arcipelaghi della Micronesia, della Polinesia e della Melanesia, più altri territori ancora e anche l'Oceano Indiano".[20]

Questa "grande ma agile struttura" non ingessata dalle pastoie burocratiche della diplomazia rappresenta un surrogato "robusto e funzionante" del tradizionale sistema di alleanze della seconda metà del ventesimo secolo. "Le azioni militari a guida congiunta, del tipo di quelle praticate dalla Nato sono semplicemente diventate troppo macchinose per un'epoca che richiede di portare colpi svelti e letali." Puntare sull'affiatamento con le forze armate dei paesi asiatici amici spostando continua-

[19] Kaplan (2005: 50).
[20] Kaplan (2005: 51, 54-55).

mente contingenti statunitensi da un'esercitazione all'altra "rappresenterebbe un passo avanti rispetto alla situazione della Nato, la cui efficienza in combattimento risente negativamente dell'incorporazione degli scadenti reparti militari in forza nei paesi del blocco ex sovietico". Per di più "l'integrazione militare fra Stati Uniti ed Europa è continuamente ostacolata da frizioni politiche, mentre i nostri alleati del Pacifico, e soprattutto il Giappone e l'Australia, sono interessati a una sempre più stretta integrazione militare con gli Stati Uniti per bilanciare l'ampliamento della marina cinese". Scommettere sul PACOM non vuol dire chiudere la Nato, anzi, "la vitalità della stessa Nato [...] potrebbe trarre vantaggio da un'eventuale Guerra fredda nel Pacifico e, addirittura, la ripresa dell'indispensabilità militare della Nato dovrebbe costituire un fermo obiettivo degli Stati Uniti".

> Siamo noi che dobbiamo guidare la Nato, e non la crescente potenza rappresentata dall'Unione europea, la cui forza comune di difesa, il giorno che dovesse diventare realtà, si caratterizzerebbe inevitabilmente come una potenza regionale competitiva, capace di allinearsi alla Cina per bilanciare la nostra potenza [...]. La Nato e un'autonoma forza europea comune di difesa non possono crescere insieme. Una sola delle due può emergere e la nostra volontà dovrebbe essere che questa sia la Nato, in modo che nel nostro scontro con la Cina l'Europa rimanga per noi una risorsa militare e non si trasformi in una passività.[21]

L'idea che gli Stati Uniti "non si impegneranno più nei cinici giochi della politica di potenza", in altre parole, "è un'illusione". "Dovremo cercare continuamente di mettere nuovi paesi contro la Cina, proprio come Richard Nixon riuscì a mettere stati anche poco presentabili dal punto di vista morale contro l'Unione Sovietica." Questa volta la partita si gioca sul Pacifico invece che sull'Atlantico, e il protagonista sarà il PACOM invece che la Nato, ma la posta sarà molto simile: "Dissuadere la Cina in modo così sottile che col tempo il Behemoth in fase crescente finisca per restare esso stesso invischiato nel sistema di alleanze che gravitano attorno al PACOM senza che scoppi uno scontro militare su larga scala, un po' come la Nato riuscì alla fine a neutralizzare l'Unione Sovietica". Kaplan mette in guardia sul fatto che gli sforzi americani in questa direzione "dovranno essere molto prudenti, perché a differenza dell'Unione Sovietica di allora (ma in fondo anche della Russia di oggi), la Cina si muove sia sul terreno della pura forza sia su quello della mediazione", al punto che sta diventando "maestra nell'esercitare la propria

[21] Kaplan (2005: 64).

influenza in modo indiretto" grazie alla costituzione di comunità di uomini d'affari cinesi all'estero, alla creazione di avamposti diplomatici e al perfezionamento, in ogni parte del mondo, di accordi commerciali e contratti per la costruzione di grandi opere. Per di più

> il mondo degli affari sembra affascinato dall'idea della Cina [...]. Col suo miscuglio di autoritarismo tradizionale e di economia di mercato la Cina esercita un forte richiamo culturale in Asia e in altre parti del mondo. E anche le condizioni dei suoi dissidenti, a fronte del dato dell'aumento del benessere di centinaia di milioni di cittadini cinesi, finiscono per non godere del medesimo successo d'attenzione di cui godettero Sakharov e gli Sharansky ai tempi dell'Unione Sovietica.[22]

La strategia di Kaplan della nuova Guerra fredda corrisponde indubbiamente a un'importante scuola di pensiero all'interno dell'amministrazione Bush. Per esempio, stando a un esperto asiatico di problemi di sicurezza, già funzionario alla Difesa, "Al Pentagono non si parla d'altro che di inter-operatività fra gli Stati Uniti e Taiwan". Il livello di cooperazione sta "effettivamente tornando quello dell'alleanza" che esisteva fra Taiwan e Stati Uniti prima che Washington decidesse per il riconoscimento di Pechino. E un diplomatico in pensione attualmente alla Heritage Foundation dichiara che, anche se americani e giapponesi non sarebbero mai disposti ad ammetterlo, "c'è molto, molto più di quanto si veda a prima vista" negli scambi di informazioni di intelligence fra le forze giapponesi e quelle di Taiwan che avvengono tramite il comando americano del Pacifico.[23]

Ancor più interessante è il fatto che si possano rintracciare alcuni aspetti della strategia di Kaplan nella testimonianza del comandante del PACOM, ammiraglio William Fallon, davanti alla commissione senatoriale sui servizi militari dell'8 marzo 2005, tre mesi prima, cioè, della pubblicazione dell'articolo di Kaplan. Per rispondere alla modernizzazione dell'apparato militare cinese, Fallon chiedeva che fossero potenziate le difese antimissile e antisottomarini oltre che rinsaldata la cooperazione militare con vecchi e nuovi alleati asiatici degli Stati Uniti con l'obiettivo di costringere la Cina entro i propri confini. Nel suo intervento, il *Theater Security Plan* (Piano di sicu-

[22] Kaplan (2005: 54).

[23] M. Dickie, V. Mallet e D. Sevastopulo, *Washington is turning its attention from the Middle East to contemplate a previously disregarded threat that the Bush administration now sees as more worrying even than North Korea's nuclear weapons programme*, "The Financial Times", 7 aprile 2005.

rezza d'area), mirato ad approfondire la cooperazione militare con gli alleati degli Stati Uniti nella regione, è presentato come "uno degli strumenti primari con cui possiamo estendere la nostra influenza, sviluppare il dialogo con i membri potenziali di una coalizione a guida americana e promuovere il loro livello di competenza". La cooperazione consiste nell'invio di armamenti, nella fornitura di assistenza militare, nella conduzione di esercitazioni militari congiunte, nell'avvio di incontri regolari fra ufficiali di alto livello e nell'ampliamento o nella creazione di basi militari americane. Per esempio, il PACOM sta collaborando col Giappone nello sviluppo congiunto di un sistema di difesa antimissili balistici nella regione, con le Filippine nella riorganizzazione e nella modernizzazione delle forze armate nazionali, con Singapore, che già ospita le portaerei americane di passaggio, "stiamo valutando le possibilità di un più ampio uso delle infrastrutture del suo territorio". Fallon descriveva anche i tentativi fatti per allettare l'India a far parte della coalizione. "I nostri rapporti col comando integrato indiano e coi servizi militari indiani sono in continua crescita," sottolineava. "Gli interessi di India e Stati Uniti in tema di sicurezza continuano a restare convergenti, man mano che la nostra collaborazione militare si evolve verso un'intesa strategica sempre più stretta".[24]

Sembrerebbe da questa testimonianza che la strategia della nuova Guerra fredda di Kaplan non sia che un'elaborazione delle strategie politiche perseguite dal PACOM. Ma ad appena tre mesi dalla pubblicazione dell'articolo di Kaplan, Fallon respingeva esplicitamente l'idea che il tipico conflitto militare del ventunesimo secolo potesse risolversi in una serie di confronti tipo Guerra fredda destinati a trascinarsi per anni o addirittura decenni. "Forse che l'ascesa della Cina dovrebbe spingerci a entrare in conflitto con lei? Non credo," ha dichiarato. "Col progredire della crescita economica cinese ci sarà inevitabilmente una spinta da parte loro a far leva sull'efficienza economica per incrementare la loro potenza militare. Dobbiamo riconoscere che questa è una realtà e che non si tratta di un gioco a somma zero." Invece di riprendere gli interrogativi posti da Rumsfeld sulle vere motivazioni dello sforzo di modernizzazione militare della Cina, Fallon proseguiva affermando di aver ricevuto da Washington un chiaro mandato per aprire una serie di canali col governo e con i comandi militari cinesi con l'obiettivo di arrivare a una gestione dei confini delle ri-

[24] M. Klare, *Revving Up the China Threat: New Stage in US China Policy*, "Japan Focus", 13 ottobre 2005.

spettive aree di influenza, piuttosto che a uno scontro militare su di essi.[25]

Non sappiamo se queste sono solo dichiarazioni di facciata destinate a coprire gli sviluppi reali. Sappiamo però che quella indicata da Kaplan non è l'unica rotta di ritorno al realismo dei presidenti repubblicani moderati come Nixon, Ford e Bush padre. Anzi, proprio il padre intellettuale di quelle politiche realistiche ha indicato una rotta completamente diversa.

Verso accordi e compromessi?

Nonostante tutti i suoi distinguo a proposito della sostanziale differenza fra la potenza cinese di oggi e quella dell'Unione Sovietica di allora, la strategia di Kaplan si basa sulla premessa che la sfida lanciata dalla Cina sia, come quella sovietica, essenzialmente militare e che quindi possa essere efficacemente fronteggiata attraverso il controllo di un sistema di alleanze militari centrato sul Pacifico invece che sull'Atlantico. La posizione di Kissinger, contenuta in un articolo pubblicato quasi contemporaneamente a quello di Kaplan, è anch'essa realistica, ma radicalmente differente. Pur dichiarandosi d'accordo che "il centro di gravità degli affari mondiali si sta spostando dall'Atlantico [...] al Pacifico", Kissinger contestava l'assunto che uno scontro strategico con la Cina fosse inevitabile.

> Si tratta di un'assunzione tanto pericolosa quanto sbagliata. Il sistema politico europeo del diciannovesimo secolo si basava sul presupposto che le grandi potenze che ne facevano parte avrebbero alla fine difeso i propri interessi con la forza. Ognuna di quelle nazioni era convinta che la guerra sarebbe durata poco e che alla fine la sua posizione strategica non poteva che uscirne rafforzata.[26]

Ma in un mondo globalizzato e fornito di armi nucleari, calcoli di questo tipo sono privi di senso. "Una guerra fra le grandi potenze sarebbe una catastrofe per tutte le nazioni coinvolte e non ci sarebbero vincitori." Per di più "non è nello stile cinese" quel tipo di imperialismo militare che ha spinto la Germania a sfidare l'Inghilterra col riarmo navale e a cercare di umiliare la

[25] E. Cody, *Shifts in Pacific Force. US Military to Adapt Thinking*, "The Washington Post", 17 settembre 2005.
[26] H.A. Kissinger, *China: Containment Won't Work*, "The Washington Post", 13 giugno 2005.

Russia nella questione bosniaca del 1908 e la Francia nelle due crisi marocchine del 1905 e del 1911.

> Clausewitz, il maggior teorico della guerra dell'Occidente, tratta della preparazione e della conduzione di una grande battaglia. Sun Tzu, il suo corrispettivo cinese, si occupa invece di come indebolire psicologicamente l'avversario. La Cina sceglie i propri obiettivi dopo uno studio molto accurato, con grande pazienza e aggiungendo sfumatura a sfumatura. Solo molto raramente la Cina si avventura in uno scontro tipo chi vince piglia tutto.[27]

Analoghe ragioni ci ricordano che la Cina non è l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica era l'erede di una tradizione imperialistica che aveva fatto crescere la Russia dalla ristretta regione intorno a Mosca fino all'impero territoriale che andava dall'Europa centrale a Vladivostok. "Lo stato cinese," invece, "esiste nelle sue attuali dimensioni sostanzialmente da duemila anni." Ma ancora più importante è il fatto che le affermazioni cinesi sulla propria volontà di cooperare e di ripudio di ogni sfida militare non fanno altro che riflettere una realtà strategica in cui "anche nelle stime più ottimistiche, la spesa militare della Cina è meno del 20% di quella degli Stati Uniti [...] appena superiore, se lo è, a quella del Giappone e [...] molto inferiore alla somma delle spese militari di India, Russia e Giappone, tutti paesi confinanti, per non parlare dello sforzo di modernizzazione militare di Taiwan seguito alle decisioni americane del 2001 [...]. La sfida portata dalla Cina nel futuro a medio termine sarà molto probabilmente economica e politica, non militare".[28]

Ne segue che voler applicare alla Cina, come propone Kaplan, la politica di contenimento militare della Guerra fredda, "non è saggio". Certo una Guerra fredda con gli Stati Uniti potrebbe avere "un effetto potenzialmente catastrofico [...] sul processo di continuo miglioramento delle condizioni di vita [dei cinesi] da cui dipende la legittimazione stessa del governo". Ma da ciò non segue automaticamente che a beneficiare di una Guerra fredda con la Cina sarebbero gli Stati Uniti. "In Asia avremmo ovunque ben pochi seguaci, e i paesi asiatici continuerebbero i loro commerci con la Cina. Qualsiasi cosa succeda, la Cina non scomparirà." Per fare il vero interesse degli Stati Uniti, bisogna dunque cooperare con la Cina nella ricerca di un sistema stabile di relazioni internazionali. In questa ricerca, aggiunge Kissinger,

[27] *Ibid.*
[28] *Ibid.*

> gli atteggiamenti rivestono una grande importanza psicologica. La Cina deve usare molta cautela in tema di politiche che possano dare l'impressione di voler escludere gli Stati Uniti dall'Asia e per corrispondere alla nostra sensibilità in tema di diritti umani [...]. E l'America deve capire che un tono di prepotenza evoca nei cinesi il ricordo della condiscendenza imperialistica e non può essere adatto per trattare con un paese che viene da 4000 anni ininterrotti di governo indipendente.[29]

Questa posizione realistica di Kissinger si accorda notevolmente con la dottrina cinese dell'*heping jueqi* (letteralmente: "emergere rapidamente ma in modo pacifico"). La dottrina venne enunciata per la prima volta al Boao Forum for Asia,[30] l'iniziativa cinese per la costruzione di un corrispettivo asiatico del World Economic Forum di Davos. Pensato come un modo per controbattere l'idea di una "minaccia cinese" e per lanciare un'offensiva d'immagine in risposta alla strategia americana di accerchiamento della Cina con un sistema di trattati e basi militari, si basa sulla discussione di ricerche storiche commissionate dall'ufficio politico del Partito comunista cinese dedicate allo studio dei processi di ascesa delle grandi potenze del passato e delle reazioni che li hanno accompagnati. Al cuore della dottrina c'è l'affermazione che la Cina può e vuole evitare di ripercorrere il cammino espansivo e aggressivo seguito dalle grandi potenze del passato. Per usare le parole di Zheng Bijian, uno degli artefici e dei massimi sostenitori della dottrina, "La Cina non farà la scelta dell'uso della forza mirata al saccheggio delle risorse e all'instaurazione di un'egemonia mondiale che è stata della Germania guglielmina nella Prima guerra mondiale e della Germania nazista e del Giappone imperiale nella Seconda guerra mondiale".[31] Invece, come sottolinea un ricercatore di una organizzazione governativa, "La Cina desidera crescere e progredire senza stravolgere l'ordine mondiale esistente. Stiamo cercando di gestire la nostra crescita in modo che anche i nostri vicini possano trarne vantaggio".[32]

Da quando è stata pronunciata per la prima volta, l'espressione "pacifica ascesa" è stata attaccata da opposti punti di vista sia dentro sia fuori il Partito comunista. Da un lato c'è chi, fede-

[29] *Ibid.*
[30] Località della provincia cinese di Hainan, ospita dal 2001 la sede fissa del vertice, che raccoglie assieme alla Cina 26 stati dell'Australasia. [*N.d.T.*]
[31] Citato da M. Leonard, *China Long and Winding Road*, "Financial Times", 9-10 luglio 2005.
[32] Citato da Y. Funabashi, *China is Preparing a Peaceful Ascendancy*, "International Herald Tribune", 30 dicembre 2003.

le alla massima di Deng Xiaoping che la Cina dovrebbe "nascondere il proprio splendore", è convinto che il solo parlare di un'*ascesa*, sia pur pacifica, alimenti l'idea di una minaccia cinese. Dall'altro c'è chi teme che il parlare in termini di ascesa *pacifica* venga letto dagli Stati Uniti e a Taiwan come un'autorizzazione a trattare impunemente la Cina con prepotenza. "Il gruppo dirigente è come in bilico fra queste due opposte visioni."[33] Anche se l'espressione "pacifica ascesa" è stata tacitamente abbandonata per essere sostituita da quelle di "sviluppo pacifico" o di "coesistenza pacifica", la dottrina sottostante è rimasta saldamente la stessa, come testimonia la proclamazione, fatta dal presidente Hu Jintao nel 2004, dei "quattro no" ("all'egemonia, all'uso della forza, ai blocchi contrapposti, alla corsa agli armamenti") e dei "quattro sì" ("alla costruzione della fiducia reciproca, al superamento delle difficoltà, allo sviluppo della cooperazione, all'evitare lo scontro").[34] Secondo i funzionari cinesi non c'è contraddizione fra la dottrina dello "sviluppo pacifico" e la loro decisione di sviluppare un dispositivo militare più efficiente, nella quale essi vedono sia una componente inevitabile dello stesso sviluppo, sia una naturale risposta alle storiche umiliazioni patite con le Guerre dell'oppio della metà del diciannovesimo secolo e con la feroce invasione e occupazione militare giapponese del 1931-1945. "La Cina porta avanti una politica militare nazionale di tipo eminentemente difensivo," ha dichiarato il primo ministro Wen Jabao nell'aprile 2005. "Negli ultimi cento anni la Cina ha sempre dovuto subire le prepotenze altrui. La Cina non ha mai mandato un solo soldato a occupare il territorio di un altro paese".[35]

Hu ha ribadito la scelta cinese dello "sviluppo pacifico" nel corso di una visita alla sede Onu di New York nel settembre 2005, sottolineando le sfide che dirigere e rendere prospera una nazione di un miliardo e trecento milioni di persone comporta. Stando alle dichiarazioni di funzionari governativi americani,

[33] M. Leonard, *China Long and Winding Road*, "Financial Times", 9-10 luglio 2005.

[34] Citato da M. Bulard, *China: Middle Kingdom, World Centre*, "Le Monde Diplomatique", agosto 2005.

[35] M. Dickie, V. Mallet e D. Sevastopulo, *Washington is turning its attention from the Middle East to contemplate a previously disregarded threat that the Bush administration now sees as more worrying even than North Korea's nuclear weapons programme*, "The Financial Times", 7 aprile 2005. In queste affermazioni Wen glissa sull'invasione cinese dell'India all'inizio degli anni sessanta e del Vietnam alla fine degli anni settanta. D'altra parte l'immagine della Cina prepotentemente vessata da potenze straniere (Giappone e occidentali soprattutto) calza perfettamente con la realtà storica che va dalle Guerre dell'oppio alla fondazione della Repubblica popolare cinese.

il presidente Bush sarebbe rimasto colpito sia dall'impostazione del discorso che dall'enormità delle sfide affrontate.[36] Tuttavia, in una esposizione complessiva della posizione dell'amministrazione Bush nei confronti della Cina rilasciata poco tempo dopo, il vicesegretario di stato Robert Zoellick descrive lo stato d'animo degli Stati Uniti come "ribollenti d'ansia". "L'incertezza sull'uso che la Cina farà della propria potenza può portare gli Stati Uniti – così come altre nazioni – a congelare i propri rapporti con essa [...]. Molti paesi sperano che la Cina sia incamminata verso una 'pacifica ascesa', ma nessuno sembra disposto a scommettere il proprio futuro su questa prospettiva." Pur riconoscendo che "La Cina non sta cercando il conflitto con gli Stati Uniti", egli pone poi una serie di paletti destinati a valutare l'effettivo comportamento dei cinesi. L'elenco comprende il chiarimento dell'entità, finalità e strategia della spesa militare cinese, una maggiore apertura e un minore controllo dei mercati compresi quelli finanziari, la riduzione della tolleranza per "le crescenti pratiche di violazione della proprietà intellettuale e di contraffazione", la garanzia che la Corea del Nord acconsenta a interrompere i suoi programmi nucleari, l'appoggio per porre fine al programma nucleare iraniano, l'impegno all'aumento del contributo finanziario alle operazioni in Afghanistan e in Iraq, l'abbandono della "ricerca della supremazia della potenza cinese" in Asia attraverso la stipula di trattati bilaterali di alleanza, l'accelerazione delle riforme politiche interne con l'introduzione di elezioni a livello locale e provinciale e "la cessazione delle persecuzioni contro i giornalisti rei di parlare dei problemi che ci sono".[37]

Già la lunghezza della serie di paletti posti da Zoellick, molti dei quali impossibili da verificare o ben difficili da concretizzare, sembra più frutto delle ansie degli Stati Uniti che della volontà di stilare un'agenda organica e coerente. Quest'assenza di coerenza trova conferma nella contraddittorietà dei segnali lanciati alla Cina dal governo degli Stati Uniti. Durante la sua visita in Cina nell'ottobre 2005, il segretario al Tesoro John W. Snow, che aveva sempre criticato la riluttanza cinese ad accettare una più libera fluttuazione dello yuan, ha tessuto le lodi del piano quinquennale appena approvato dal Partito comunista cinese definendolo "non solo benefico per la Cina, ma anche per il mondo intero". A suscitare la sua approvazione era in particola-

[36] P. Baker e P.P. Pan, *Bush's Asia Trip Meets Low Expectations*, "The Washington Post", 21 novembre 2005.

[37] G. Kessler, *US Says China Must Address Its Intentions*, "The Washington Post", 22 settembre 2005.

re l'obiettivo posto dal piano di ridurre il grande divario fra le condizioni di chi vive nelle città e quelle delle centinaia di milioni di cinesi che vivono nelle aree prevalentemente rurali, dato che anche un piccolo aumento della prosperità dei contadini li avrebbe messi in condizione di acquistare in misura maggiore prodotti americani e portare così a una riduzione del disavanzo commerciale degli Stati Uniti verso la Cina.[38] Appena partito Snow, fu la volta di Rumsfeld a visitare Pechino. Pur ribadendo le sue critiche all'incremento della spesa militare cinese, egli raggiunse un accordo con i suoi interlocutori "per lavorare insieme al miglioramento della collaborazione militare fra Cina e Stati Uniti nel quadro della rete di accordi bilaterali già conclusi da entrambe le parti". Le voci di corridoio dicono che nonostante le sue pubbliche dichiarazioni critiche nei confronti della dirigenza cinese, Rumsfeld abbia cercato in quell'occasione di vendere armamenti americani ai cinesi.[39]

Dietro questi segnali contraddittori si colgono facilmente le difficoltà che gli Stati Uniti sperimentano nel frenare o nell'utilizzare a proprio vantaggio la "pacifica ascesa" della Cina a causa della perdita di credibilità subita in Iraq dalla loro potenza militare. Il fallimento in Iraq richiede una massiccia iniezione di realismo nella politica degli Stati Uniti e ha già reso loro più difficile la mobilitazione degli alleati sulla linea del contenimento militare della potenza cinese che è alla base della strategia della "nuova Guerra fredda" disegnata da Kaplan. Basti ricordare l'esempio di Singapore, che pure Kaplan aveva indicato come un alleato modello degli Stati Uniti nella coalizione a guida PACOM da lui auspicata. Come chiarisce l'autorevole presidente della Lee Kuan Yew School of Public Affairs di Singapore, Kishore Mahbubani, la cooperazione col PACOM non comporta automaticamente per Singapore l'adesione alle politiche statunitensi tese a destabilizzare la Cina. Anzi, come molti altri in Asia, egli considera un'improvvisa fine del regime comunista in Cina come un evento in grado di liberare pericolose forze nazionalistiche che porterebbero a conflitti nella regione senza beneficio di alcun paese.[40]

Non c'è dunque da sorprendersi che il tentativo degli Stati Uniti di circondare la Cina con un sistema di alleanze non abbia portato da nessuna parte. I legami in tema di servizi segreti e di collaborazione militare degli Stati Uniti con l'India e col Vietnam

[38] T. Sakai, *Hu Jintao's Strategy for Handling Chinese Dissent and US Pressure*, "Japan Focus", 20 novembre 2005.
[39] *Ibid.*
[40] M. Vatikiotis, *US Sights are Back on China*, "International Herald Tribune", 7 giugno 2005.

si sono rafforzati, ma ancor di più si sono rafforzati i legami di questi paesi con la Cina. Contemporaneamente, dopo anni di inimicizia con i cinesi e un'alleanza di lunghissima data con gli Stati Uniti, l'Indonesia ha siglato un accordo di collaborazione strategica con Pechino salutato dal presidente Hu come l'inizio di una "nuova era" nei rapporti fra le due nazioni. Un analogo spostamento è avvenuto nella Corea del Sud, dove il presidente Bush ha dovuto digerire, nel corso della sua visita del novembre 2005, l'annuncio che Seul stava per ritirare un terzo del suo contingente in Iraq, mentre il presidente Hu aveva ricevuto il caloroso applauso di tutto il parlamento coreano e aveva potuto dichiarare che le relazioni fra Cina e Corea del Sud erano entrate nel "periodo migliore della loro storia".[41] Solo il Giappone ha decisamente imboccato la strada di più stretti legami militari con gli Stati Uniti, che però sembrano portare più all'isolamento del Giappone che della Cina. Assieme alle inopportune visite di Koizumi al sacrario di Yasukuni, queste scelte sono costate al Giappone l'esclusione dal tanto agognato seggio permanente nel consiglio di sicurezza dell'Onu nonché l'annullamento, nel dicembre del 2005, del tradizionale incontro trilaterale con Cina e Corea del Sud che a partire dal 1999 si era sempre tenuto ai margini delle riunioni annuali dell'ASEAN. Questa è molto probabilmente la ragione per cui la sostituzione nel 2006 di Koizumi con Shinzo Abe come primo ministro è stata salutata, non solo nelle capitali asiatiche, ma anche nello stesso Giappone, come il possibile inizio di una nuova era di cooperazione fra Cina e Giappone.[42]

Collocata, in termini di realismo, all'estremo opposto dello spettro rispetto a quella di Kaplan, la proposta di Kissinger che unisce il riconoscimento della potenza cinese all'indicazione di misure di contenimento esclusivamente economico-politiche, era certamente più accettabile per gli attuali e potenziali alleati degli Stati Uniti, ma molto più dura da "vendere" all'elettorato americano. L'opposizione quasi unanime del senato all'offerta cinese per la Unocal è stato solo uno dei molti segnali che l'atteg-

[41] E. Cody, *Shifts in Pacific Force. US Military to Adapt Thinking*, "The Washington Post", 17 settembre 2005; E. Nakashima, *Vietnam, US to Improve Intelligence, Military Ties*, "The Washington Post", 17 giugno 2005; J. Burton, V. Mallet e R. McGregor, *A New Sphere of Influence: How Trade Clout is Winning China Allies Yet Stocking Distrust*, "The Financial Times", 9 dicembre 2005.
[42] B. Wallace, *Japan Looks at Ridding Military of Its Shackles*, "Los Angeles Times", 23 novembre 2005; T. Shanker, *US and Japan Agree to Strengthen Military Ties*, "The New York Times", 30 ottobre 2005; J. Burton, V. Mallet e R. McGregor, *A New Sphere of Influence: How Trade Clout Is Winning China Allies Yet Stocking Distrust*, "The Financial Times", 9 dicembre 2005; V. Mallet, *Japan Best Chance to Strike a Deal with China*, "The Financial Times", 28 settembre 2006.

giamento anticinese era più forte come connotato del Congresso che all'interno della stessa amministrazione Bush.[43] La sinofobia è una caratteristica di lunga data della cultura popolare americana, ma la sua recrudescenza all'inizio del ventunesimo secolo è stata scatenata dalla rivelazione che era la Cina e non gli Stati Uniti a trarre i vantaggi maggiori dal progetto di globalizzazione avviato, negli anni ottanta e novanta, dagli stessi Stati Uniti. Attendersi che un ulteriore progresso nell'integrazione economica dell'area del Pacifico potesse riaggiustare le cose a favore degli Stati Uniti avrebbe richiesto un grande atto di fiducia nella capacità dell'economia americana di dimostrarsi, alla fine, più competitiva. E se nel Congresso molti sostenevano a parole questa fiducia, ben pochi si comportavano poi conseguentemente, sbarrando così di fatto la via all'adozione di strategie basate sulla presa d'atto della "pacifica ascesa" della Cina.

E il terzo gode?

Questo tipo di considerazioni è alla base anche di un'altra proposta per una scelta di maggior realismo nella politica degli Stati Uniti verso la Cina. In un articolo pubblicato nella rivista "The American Conservative", Pinkerton si dimostra altrettanto critico di Kissinger nei confronti di quelle strategie che prevedono di contrastare militarmente l'ascesa della Cina, ivi compresa quella di Kaplan basata sul PACOM.

> Uno degli odierni luoghi comuni vuole una Cina analoga alla Germania del Kaiser Guglielmo II, cioè una potenza in ascesa in lotta per il suo "posto al sole". Se le cose stessero così si porrebbe la questione di come bloccare la Cina. Per ridurre la Germania a più miti consigli c'è voluta – e per due volte – una grande coalizione fra Inghilterra, Francia, Russia e Stati Uniti. Rimane da vedere se gli Stati Uniti potrebbero mai essere in grado di varare una coalizione altrettanto grande per contrastare la Cina.[44]

[43] G. Dinmore, A. Fifield e V. Mallet, *The Rivals*, "The Financial Times", 18 marzo 2005. Un altro segnale è costituito dallo scontro fra il Congresso e l'amministrazione a proposito dell'imposizione di dazi sulle importazioni di merci dalla Cina allo scopo di costringere quest'ultima a rivalutare la sua valuta rispetto al dollaro. Nell'aprile 2005 il senato a maggioranza repubblicana ha approvato, per 67 voti a 33, un emendamento presentato dal democratico Charles Schumer e dal repubblicano Lindsey Graham che introduceva un incremento del 27,5% dei dazi se la Cina non avesse rivisto la sua politica valutaria. Nonostante l'amministrazione si sia adoperata per convincere Schumer e Graham a ritirare l'emendamento, la pressione da parte del congresso l'ha comunque costretta ad aprire un negoziato con la Cina per limitare le sue esportazioni negli Stati Uniti. E. Andrews, *Bush's Choice: Anger China or Congress over Currency*, "The New York Times", 17 maggio 2005.

Non solo Pinkerton considera questa un'eventualità molto remota, ma è anche persuaso che qualsiasi tentativo di mettere effettivamente in atto una simile coalizione porterebbe a una disastrosa guerra con la Cina. Ma Pinkerton non è meno critico a proposito della strategia alternativa della ricerca di un compromesso. Senza citare esplicitamente Kissinger, ha soprannominato questa strategia "neo-angellismo", per la somiglianza con la tesi, sostenuta nel 1910 da Norman Angell, che la guerra fosse diventata obsoleta. Le ragioni che spingono gli odierni "globalisti dogmatici", come allora spingevano Angell, a sostenere tale obsolescenza sono: primo, che le nazioni che intrecciano forti legami economici non avrebbero altra scelta se non quella di cooperare sul piano politico e, secondo, che la potenza, sia militare sia politica, non porterebbe con sé alcun vantaggio sul piano commerciale. Per quanto rassicurante il neo-angellismo possa suonare alle orecchie dell'uomo d'affari, Pinkerton lo trova senza fondamenti.

L'inconsistenza principale è legata all'esternalizzazione, cioè al ricorso alla fornitura esterna di importanti funzioni aziendali. Per dimostrare quanto l'esternalizzazione sia diventata essenziale per mantenere competitiva l'industria americana, Pinkerton cita il funzionario di una grande multinazionale che gli avrebbe detto: "Mi mostri un'azienda che non ha spostato le sue linee di produzione in Cina, e io le dimostrerò che quell'azienda può essere battuta sul piano della concorrenza". Ma contemporaneamente sottolinea anche come la stessa esternalizzazione comporti forti reazioni negative negli Stati Uniti, dato che i lavoratori vedono messo a rischio il loro posto di lavoro e soprattutto come costituisca un rischio per la stessa sicurezza nazionale:

> un'America completamente postindustriale non sarebbe più in grado di sviluppare praticamente un'azione bellica se ne avesse la necessità. Il Pentagono sta addirittura facendo pressioni per cercar di mantenere un livello minimo di capacità industriale sul territorio degli Stati Uniti [...]. Se la tendenza attuale continuerà, presto i cinesi saranno in grado di staccare a volontà la spina della nostra economia, così che noi non saremo più in grado di combattere con la Cina se lo volessimo o se vi fossimo costretti, circostanza questa che, d'altra parte, farebbe della guerra una tentazione sempre più forte per i cinesi.

[44] Pinkerton (2005: 5).

Pinkerton cita anche il conservatore britannico Leo Amery, "che si era sempre battuto contro Angell così come contro altri globalisti dogmatici".

> Amery metteva in guardia sul fatto che la strategia mercantilistica di rovinare i propri partner commerciali portata avanti dalla Germania conferiva al Kaiser un pericoloso vantaggio sul piano della produzione bellica. "Avranno successo quelle potenze che potranno disporre della maggior base industriale," profetizzava Amery, aggiungendo che quelle in possesso "di potenza industriale, scientifica e tecnologica riusciranno a sconfiggere tutte le altre." Come ha detto una volta Winston Churchill, con cui Amery aveva prestato servizio nella Seconda guerra mondiale nel gabinetto di guerra inglese, una nazione che entra in guerra deve poter disporre dei mezzi per portarla a termine.[45]

Una seconda inconsistenza è che l'angellismo "non sarebbe politicamente accettabile per i falchi americani aspramente critici con Pechino". Certo "la maggioranza dei primi cinquecento ricchi nella classifica di 'Fortune' sarebbe disposta a fare azione di lobby per mantenere aperte le vie commerciali con l'Est". Ma neanche "tutti i lobbisti di K Street[46] sono riusciti a domare il feroce rigurgito di sentimenti anticinesi esploso col fallito tentativo di acquisizione della Unocal da parte [...] della China National Overseas Oil Company".

> Quando in palio ci sono questioni di supremazia o di prestigio internazionale, sembra che il "cervello rettile" sia destinato a prevalere sul pensiero razionale, in un crescendo di sanguinario primordialismo dominato dalla xenofobia o da altre pulsioni ancora più elementari. Ed è facile prevedere come andrà a finire: come Angell novant'anni fa, così oggi saranno ancora una volta i neo-angellisti a essere sconfitti.[47]

Per farla breve, mentre una strategia di contenimento militare finirebbe in una disastrosa guerra con la Cina, dato che "se gridi al lupo abbastanza a lungo, qualcosa la farai succedere di sicuro", il neo-angellismo "sarebbe sicuramente sconfitto politicamente a Washington dallo schieramento [militarista e nazionalista], che poi si sentirebbe autorizzato a scatenare la sua guerra con la Cina". E allora, si chiede Pinkerton, che fare? "Gli

[45] Pinkerton (2005: 8).

[46] K Street è una delle arterie principali di Washington, famosa per l'elevata concentrazione di centri di ricerca socio-politici, uffici di lobbisti e studi legali, tutti impegnati a cercare di influenzare il Congresso. [*N.d.T.*]

[47] Pinkerton (2005: 8-9).

Stati Uniti devono necessariamente scegliere solo entro l'alternativa fra un militarismo nazionalista o un ingenuo angellismo?"[48] La strada migliore è piuttosto, secondo lui, una strategia su due fronti. Seguendo Michael Lind, sul fronte della geopolitica Pinkerton propone di contrastare la Cina con una strategia di equilibrio di potenza.

> Per secoli [l'Inghilterra] ha manipolato i propri rivali europei mettendoli l'uno contro l'altro, e a vincere era sempre l'impero. Ma allora, proprio come gli inglesi sono riusciti a neutralizzare i vari Borboni, Asburgo, Hohenzollern e Romanov, forse gli Stati Uniti potrebbero approfittare delle inevitabili rivalità fra le potenze asiatiche. Per buona fortuna degli americani, non c'è nessuno che metta in discussione la loro supremazia nell'emisfero occidentale e sarà così ancora per molto tempo, mentre le tre superpotenze orientali, Cina, Giappone e India confinano tutte fra loro, proprio come la Spagna, la Francia, l'Olanda e la Germania del passato.[49]

Invece di entrare direttamente in conflitto con le potenze asiatiche emergenti, gli americani potrebbero cercare di neutralizzarle l'una con l'altra. Come ci ricorda l'espressione latina *tertium gaudens*, a volte è preferibile, invece di gettarsi direttamente in ogni mischia, "custodire il pastrano di quelli che si battono". Per l'interesse nazionale statunitense "l'Asia migliore è quella in cui Cina, Giappone, India e magari un altro paio di 'tigri' sono impegnate a contendere fra loro per la supremazia mentre Washington si gode il lusso di fare l'osservatore al di sopra delle parti".[50]

Uno dei prerequisiti perché una simile strategia possa avere successo è una soluzione realistica del problema di Taiwan. Se si esclude lo scoppio di una guerra mondiale, la Cina finirà per riunificarsi con Taiwan, proprio come gli stati del Nord si riunificarono con quelli del Sud dopo la Guerra civile americana. "Il governo federale a Washington non avrebbe certo visto di buon occhio l'intervento di qualsiasi potenza straniera a favore della secessione della confederazione di Richmond [...]. Sul piano di una onesta *Realpolitik* gli Stati Uniti dovrebbero far capire a Taipei che la prospettiva migliore per il futuro dell'isola sta in un ritorno pacifico alla madrepatria, come è stato per Macao e per Hong Kong." Liberati dalla questione di Taiwan gli Stati Uniti sarebbero in condizione di beneficiare dei conflitti fra le potenze asiatiche invece di doverne pagare i costi. "Così, se per esem-

[48] Pinkerton (2005: 6-7, 9).

[49] Pinkerton (2005: 9).

[50] Pinkerton (2005: 1).

pio il Giappone prendesse la strada del riarmo nucleare [...] le altre potenze asiatiche cercherebbero di opporsi, ma sarebbe un problema tutto loro, e non nostro. Nella mischia asiatica è meglio fare il 'terzo che gode' piuttosto che essere uno degli sfortunati protagonisti."[51]

Ma per fare il "terzo che gode" sul fronte geopolitico, bisogna anche agire adeguatamente sul fronte interno. "Gli americani dovrebbero smetterla di illudersi che l'attuale boom del nostro mercato immobiliare [...] assicurerà la nostra futura supremazia geopolitica." La supremazia la si può assicurare soltanto ricorrendo "all'equivalente odierno del 'Rapporto sull'industria' steso da Alexander Hamilton nel diciottesimo secolo"; ossia decidendo quali settori industriali siano essenziali per la sicurezza nazionale e a intraprendere in piena convinzione "una politica industriale e di sviluppo tecnico per garantire che quei settori vitali rimangano in America". Anche se una tale politica neohamiltoniana finirebbe per spingere verso l'alto i prezzi dei beni di consumo, i tassi d'interesse e forse anche per deprimere la borsa, si tratterebbe comunque "di piccoli prezzi da pagare per un efficace incremento della sicurezza nazionale". Pinkerton si rende conto che questa politica su due fronti è al di là dell'attuale orizzonte sociale e politico degli Stati Uniti, tuttavia spera "che il momento aspro della sveglia, quando arriverà, non sia troppo devastante. Alle scelte politiche sbagliate si può sempre rimediare, anche se purtroppo ci vuole di solito una disfatta perché il mondo politico e l'opinione pubblica ne prendano seriamente coscienza".[52]

Questa strategia del "terzo che gode" conta, nella storia degli Stati Uniti, precedenti ben più numerosi di quanto non faccia intendere Pinkerton quando sostiene che essa è stata adottata solo nel 1901-1909, soprattutto con la presidenza di Theodore Roosevelt.[53] In realtà, come si è visto nel Capitolo 8, per tutto il diciannovesimo secolo e in particolar modo nella prima metà del ventesimo secolo, gli Stati Uniti hanno tratto immensi benefici dai conflitti che spingevano le potenze europee una contro l'altra. E la capacità da loro dimostrata di volgere a proprio vantaggio le guerre mondiali della prima metà del ventesimo secolo deve essere fatta risalire tanto (se non più) all'autosufficienza e all'efficienza tecnica del loro complesso militar-industriale quanto al loro relativo isolamento continentale.

Che lo ammettano apertamente o no, gli americani potreb-

[51] Pinkerton (2005: 10).
[52] Pinkerton (2005: 11).
[53] Pinkerton (2005: 11).

bero certamente essere spinti a scelte di questo tipo sulla scia della sconfitta in Iraq. Tuttavia nell'attuale politica degli Stati Uniti già si possono cogliere gli elementi asiatici del gioco dell'equilibrio di potenza caldeggiato da Pinkerton. L'idea di Koizumi potrebbe essere stata che ripudiare sessant'anni di pacifismo ufficiale giapponese "per prendere il posto dell'Australia come 'vicesceriffo' degli Stati Uniti nell'Asia del Pacifico" avrebbe potuto rafforzare la determinazione dello "sceriffo" nella difesa del Giappone nel caso di un conflitto con la Cina.[54] Ma è anche possibile che l'incoraggiamento degli Stati Uniti a un impegno crescente del Giappone nella questione di Taiwan non si inscriva nel quadro di una strategia delle alleanze alla Kaplan, ma piuttosto in quello della politica di equilibrio di potenza alla Pinkerton. In altre parole la spinta americana perché il Giappone esca dal suo recente passato pacifista per diventare di nuovo una potenza militare importante nella regione, potrebbe rivelarsi solo un modo per consentire agli Stati Uniti un disimpegno militare in Oriente asiatico grazie alla creazione in Asia di una serie di contrappesi militari alla Cina.

Naturalmente non è necessario che questa eventualità sia, come probabilmente non è, l'obiettivo non confessato dell'attuale politica statunitense. Potrebbe però costituire la ritirata strategica (o il piano B) a cui gli Stati Uniti pensano di ricorrere con vantaggio nel caso la coalizione in funzione anticinese guidata dal PACOM non andasse in porto o dovesse rivelarsi troppo rischiosa. E in effetti agli osservatori di Taiwan non è sfuggita la possibilità che il fallimento in Iraq possa comportare un disimpegno americano nell'Oriente asiatico. Per esempio, nell'ottobre 2005 l'ex ministro degli esteri di Taiwan, T'ien Hung-mao ha dichiarato in un'intervista a un giornale locale:

> Se gli Stati Uniti si ritirassero dall'Iraq, l'America sarebbe travolta dall'isolazionismo, non vorrebbe più impegnarsi oltremare e ne risulterebbe accelerata l'espansione dell'egemonia cinese. Man mano che cala la propensione americana al conflitto, si attenuano anche le probabilità di uno scontro militare nelle acque di Taiwan. Sta al governo di Taiwan fronteggiare uno scenario di questo tipo e allestire un piano realistico per reagire a questa situazione.[55]

Può darsi che il governo di Taiwan non sia affatto disposto ad affrontare scenari di questo tipo. È però significativo che la

[54] S. Tisdall, *Japan Emerges as America's Deputy Sheriff in the Pacific*, "The Guardian", 19 aprile 2005.
[55] Citato da T. Sakai, *Hu Jintao's Strategy for Handling Chinese Dissent and US Pressure*, "Japan Focus", 20 novembre 2005.

sua indecisione alla fine del 2005 se aderire o meno a un'offerta per l'acquisto di armamenti reiterata da Washington per più di quattro anni, abbia causato l'indignazione del Congresso. Dopo aver sottolineato che Taiwan aveva accumulato un avanzo di decine di miliardi di dollari sulla propria bilancia commerciale, l'allora membro anziano dei democratici nella Commissione affari internazionali della Camera, Tom Lantos, dichiarò con tono offensivo: "Se veramente contate sul nostro aiuto, trovo oltraggioso che vi perdiate in cavilli su un acquisto da 18 miliardi di dollari".[56]

Oltraggiosa o no, l'indecisione di Taiwan non solo fa sorgere il sospetto che la protezione offerta da una coalizione anticinese a guida americana non sia poi così affidabile, ma è anche sintomatica di una contraddizione di fondo della strategia del "terzo che gode". Se si va verso un disimpegno militare degli Stati Uniti nella regione, perché mai le potenze asiatiche dovrebbero inasprire i loro conflitti a beneficio degli americani invece che cercare un accordo reciproco che andrebbe tutto a loro beneficio? La possibilità per gli Stati Uniti di fare il "terzo che gode" nelle lotte per la supremazia fra le potenze europee all'inizio del ventesimo secolo dipendeva in modo essenziale dall'intensità e dalla profondità delle motivazioni di quelle lotte, uno scenario di cui non si trova l'equivalente nell'Asia di oggi. Addirittura, come si è già notato in precedenza, il vero "terzo che gode" della fine del ventesimo secolo e di questo inizio di ventunesimo è stato l'Oriente asiatico. Negli anni ottanta erano il Giappone e le quattro "piccole tigri" a trarre i maggiori benefici dall'inasprimento della Guerra fredda fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e più recentemente è la Cina che sta emergendo come il vero vincitore nella guerra al terrorismo scatenata dagli americani. Non si possono escludere calcoli errati, ma, con buona pace di Lantos, non si capisce perché all'improvviso gli stati asiatici dovrebbero impegnarsi in una corsa agli armamenti che sarebbe vantaggiosa per l'economia e in particolare per l'industria bellica americana, ma che ridimensionerebbe proprio quella posizione di creditori degli Stati Uniti su cui poggia fondamentalmente tutta la loro attuale potenza.

E in effetti il primo East Asian Summit tenuto a Kuala Lumpur nel dicembre 2005 ha già mostrato quanto possa risultare difficile per gli Stati Uniti riuscire a mettere i paesi asiatici l'uno contro l'altro. Washington si era sempre opposta anche solo all'idea che si potesse tenere una riunione di quel tipo, sostenendo invece l'alternativa delle riunioni di un'organizzazione assai più estesa come l'APEC, in cui gli Stati Uniti sarebbero stati la nazione più influente. Negli ultimi anni, però, a fronte di un calo dell'influenza degli Stati Uniti all'interno dell'APEC rispetto a quella della Cina, è andata continuamente affermandosi, per le decisioni che interessano l'Oriente asiatico, l'importanza di una ASEAN allargata che escluda gli Stati Uniti e includa la Cina.[57] "Mentre la Cina e gli Stati Uniti si contendono la supremazia geopolitica, il resto dell'Asia è interessato solo a un'area commerciale più efficiente e a sbocchi di mercato più ampi. E oggi il mercato più grande è proprio quello cinese." Di conseguenza, alla riunione ASEAN tenutasi nelle Filippine nel gennaio 2007, il centro della scena è stato occupato dalla Cina con la firma di un nuovo accordo generale sullo scambio di servizi e soprattutto con la sua piena partecipazione a una serie di accordi destinati a pilotare l'associazione verso uno statuto tipo quello dell'Unione europea.[58]

Una grande muraglia di incognite

Un commento pubblicato nel luglio 2004 dall'"International Herald Tribune" lamentava l'assenza di una strategia degli Stati Uniti verso la Cina.

> La nostra azione sfugge a ogni catalogazione razionale. La Cina è per noi un interlocutore a pieno titolo? Raramente. La Cina è per noi un concorrente? Solo certe volte. Noi stessi, siamo pienamente sicuri di ciò che facciamo? Quasi mai. Resta ben poco che meriti il nome di politica estera. La fortuna degli Stati Uniti è stata che non si siano

[56] Citato da M. Dickie, V. Mallet e D. Sevastopulo, *Washington is turning its attention from the Middle East to contemplate a previously disregarded threat that the Bush administration now sees as more worrying even than North Korea's nuclear weapons programme*, "The Financial Times", 7 aprile 2005.

[57] L'ASEAN è stata allargata una prima volta all'inizio della crisi finanziaria dell'Oriente asiatico per includervi Cina, Giappone e Corea del Sud, trasformandosi nell'ASEAN+3. Si è trattato di una mossa esplicitamente mirata a ridurre l'influenza degli Stati Uniti, a cui veniva attribuita la responsabilità per la gravità della crisi. Il successivo allargamento da ASEAN+3 a ASEAN+3+3 con l'inclusione di India, Nuova Zelanda e Australia come partecipanti a pieno titolo al primo East Asian Summit, invece, è stato interpretato come un tentativo di bilanciare il predominio della Cina in assenza degli Stati Uniti. Si vedano S. Mydans, *New Group for "Asian Century" Shuns US*, "International Herald Tribune", 12 dicembre 2005; J. Burton, V. Mallet e R. McGregor, *A New Sphere of Influence: How Trade Clout Is Winning China Allies Yet Stocking Distrust*, "The Financial Times", 9 dicembre 2005.

[58] M. Vatikiotis, *East Asia Club Leaves US Feeling Left Out*, "International Herald Tribune", 6 aprile 2005; C.H. Conde, *China and Asean Sign Broad Trade Accord*, "International Herald Tribune", 15 gennaio 2007.

verificate altre crisi, politiche o economiche, durante il loro impegno in Iraq.[59]

Sono passati quasi tre anni e gli Stati Uniti non hanno ancora una vera strategia verso la Cina. Dopo essersi resi conto che le loro difficoltà in Iraq si sono risolte in un rafforzamento della crescita della potenza cinese, gli Stati Uniti da un lato hanno intensificato iniziative in funzione anticinese, e dall'altro hanno adottato scelte di politica estera molto più realistiche. Ma ancora una volta il risultato complessivo sfugge a una classificazione coerente.

Sono almeno tre le ragioni di questa perdurante assenza di coerenza nella politica degli Stati Uniti verso la Cina. La prima è che, per l'amministrazione Bush, la battaglia decisiva per il contenimento della crescente potenza cinese va ancora combattuta in Iraq. Il vecchio sogno di una facile vittoria che avrebbe consentito agli Stati Uniti di trattare con la Cina da una posizione di forza, è stato rimpiazzato dall'obiettivo di riuscire a ritirarsi dall'Iraq con un minimo di danni per la propria credibilità internazionale. In questo quadro si collocano sia le recrudescenze di retorica anticinese sia le manovre per aumentare la forza militare dei "vicesceriffi" in Asia orientale, cioè dell'Australia e soprattutto del Giappone. Ma finché non riescono a districarsi dal pantano iracheno gli Stati Uniti non possono fare a meno dell'aiuto cinese. E da questo punto di vista la politica americana è stata coerente, limitandosi a qualche aggiustamento tattico per cercare di salvare il salvabile della propria credibilità di fronte alla Cina e al mondo intero. Nel tener fermo questo punto si sono dichiarati d'accordo, all'interno del Congresso, anche i deputati più critici dell'operato dell'amministrazione. Una delle prime critiche dei democratici all'invasione dell'Iraq era stata proprio che quella guerra costituiva un diversivo dal compito di fronteggiare la Cina. Ma col peggiorare della situazione irachena si è aperta una spaccatura fra gli stessi democratici su cosa si dovesse fare per contenere le perdite. Poi il dibattito si è spostato sul tema se e come ritirarsi dall'Iraq e le preoccupazioni per la "minaccia cinese" sono passate in secondo piano.

La seconda ragione per la mancanza di coerenza nei confronti della Cina sta nella difficoltà di definire esattamente l'interesse nazionale degli Stati Uniti. Sembra esistere un ampio accordo fra i commentatori sul fatto che il mondo degli affari e so-

[59] T. Manning, *America needs a China strategy*, "International Herald Tribune", 22 luglio 2004.

prattutto la grande impresa americana vedrebbero di buon occhio una strategia basata sull'accordo e sul compromesso.[60] E in effetti la grande impresa americana ha salutato l'espansione economica cinese con un entusiasmo molto maggiore di quello dimostrato per l'espansione giapponese degli anni ottanta, nonostante che quella cinese costituisca una sfida di lungo termine ben maggiore per la supremazia degli Stati Uniti.

> L'accoglienza offerta dai cinesi alle società multinazionali e agli investimenti dall'estero ha spinto molti imprenditori occidentali, che più di dieci anni fa erano stati così critici nei confronti dell'atteggiamento assai più chiuso del Giappone, a salutare entusiasticamente l'ingresso in scena della Cina, con i suoi giganteschi mercati e la sua forza-lavoro poco costosa [...]. Il Giappone era riuscito a mettersi rapidamente al passo con le potenze occidentali grazie alla politica delle licenze tecnologiche [...]. Ma la Cina, oltre a far uso di tecnologia su licenza, sfrutta anche le immense potenzialità del proprio mercato per attrarre investimenti diretti dall'estero. Questo non solo attira altri investimenti, ma aiuta a mettere la Cina al riparo dai conflitti commerciali. Molte di quelle stesse multinazionali un tempo in lotta con i giapponesi, come le aziende automobilistiche di Detroit, sono ora fra i maggiori investitori stranieri in Cina, e come tali si oppongono a qualsiasi misura di restrizione commerciale nei suoi confronti.[61]

Ma contemporaneamente non sono più molto numerosi i sostenitori del vecchio detto che quello che va bene per la General Motors va bene anche per l'America, e questo indipendentemente dal fatto che la General Motors sia stata scalzata dal posto di più grande azienda degli Stati Uniti, oggi occupato dalla Wal-Mart, che è anche in assoluto il maggior cliente della Cina. Raccogliendo un'opinione molto diffusa, Fishman ha dichiarato che "ai magnati e alle maggiori aziende americane le prospettive aperte dalla Cina appaiono così brillanti che per loro non contano più niente né l'interesse nazionale né la salute di lungo termine dell'economia".[62] Questa interpretazione trova conferma nell'osservazione che circa la metà delle esportazioni e importazioni americane avviene per canali interni alle multinazionali

[60] Come mostrano i passi citati in precedenza, Kaplan e Pinkerton su questo punto sono d'accordo. Kissinger, per quanto esplicitamente non dica nulla sugli interessi della grande impresa, tuttavia nell'articolo citato sente la necessità di ammettere che la sua azienda di consulenza consiglia alle aziende di entrare in affari con la Cina.

[61] K. Bradsher, *Like Japan in the 1980's China Poses Big Economic Challenge*, "The New York Times", 2 marzo 2004.

[62] T. Fishman, *Betting on China*, "USA Today", 16 febbraio 2005.

che movimentano materiali e componenti dall'uno all'altro dei loro impianti sparsi ovunque ricollocando le produzioni di paese in paese all'inseguimento della riduzione dei costi, soprattutto di quelli legati ai salari. E si conclude sostenendo che se gli investitori e le multinazionali traggono certamente grandi vantaggi da queste operazioni, non è certo così per i paesi coinvolti, Stati Uniti compresi.[63]

Appurata così la possibilità di conflitto fra l'interesse nazionale degli Stati Uniti e quello economico delle loro compagnie multinazionali, non c'è però accordo sul fatto che relazioni economiche più strette fra Cina e Stati Uniti possano favorire l'interesse nazionale di questi ultimi. Conservatori come Pinkerton puntano il dito sui rischi per la sicurezza nazionale derivanti dai processi di esternalizzazione. Ma anche esponenti di rilievo del complesso militar-industriale degli Stati Uniti dubitano che il predominio militare americano possa essere mantenuto senza ricorrere in qualche misura a forniture estere, pur coinvolgendo molto poco o per niente la Cina.[64] I democratici e i sindacati sottolineano i posti di lavoro persi a favore della Cina a causa del commercio e dell'esternalizzazione e spingono per misure protezionistiche e per un'azione del governo tesa a costringere i cinesi a rivalutare. Ma altri indicano invece i pericoli ancora maggiori connessi a un rapido deprezzamento del dollaro che potrebbe mettere "a rischio la forza politica globale dell'America" e precipitare gli Stati Uniti "in una trappola del debito simile a quella in cui si è a lungo dibattuta [...] l'America latina".[65] Altri ancora mettono l'accento sui benefici portati non solo agli strati ricchi ma anche a quelli più poveri della società americana dall'alluvione di merci e credito a basso costo in continuo arrivo dalla Cina.

[63] Si vedano fra gli altri W. Greider, *Trade Truth that the Public Won't Hear*, "International Herald Tribune", 19 luglio 2005; J. Petras, *Statism or Free Markets: China Bashing and the Loss of US Competitiveness*, "CounterPunch", 22 ottobre 2005.

[64] Un recente studio del Pentagono identificava 73 fornitori stranieri, per lo più dell'Europa occidentale, che producono parti dei 12 principali sistemi d'arma americani. "Il nostro compito è di procurare l'attrezzatura migliore per il combattente," sostiene il capo dell'ufficio acquisti armi del Pentagono. "Non sempre l'innovazione rimane chiusa entro i confini geografici e noi vogliamo il massimo dell'efficacia col miglior rapporto qualità-prezzo e i migliori fornitori che riusciamo a trovare." Un vicepresidente anziano della Lockheed Martin, il più grande fornitore militare americano, da parte sua ha dichiarato che gli Stati Uniti non potrebbero neanche volendo utilizzare solo fornitori americani per la difesa. Per prima cosa si cerca sempre sul territorio nazionale, ma qualche volta non c'è altra scelta che andare all'estero. Si veda L. Wayne, *US Weapons, Foreign Flavor*, "The New York Times", 27 settembre 2005.

[65] T. Fishman, *Betting on China*, "USA Today", 16 febbraio 2005.

> Gli Stati Uniti sono nei debiti fino al collo [...]. In gran parte i debitori sono lavoratori che aumentano il loro scoperto a ogni rinnovo di carta di credito o che accendono mutui dall'improbabile estinzione nella gara per assicurarsi qualche briciola dell'inebriante stile di vita di una classe superiore che sta diventando sempre più ricca [...]. La diffusione dell'indebitamento rappresenta oggi uno dei fenomeni sociali più importanti degli Stati Uniti e consente ai meno abbienti di continuare a spendere al di sopra delle loro possibilità e attenuare così la sensazione di restare sempre più indietro rispetto ai veri ricchi. È un processo sociale che può continuare a funzionare, purché i tassi d'interesse non salgano troppo bruscamente. Ecco da dove viene il peso che Hu [Jintao] può esercitare su Main Street.[66]

In poche parole, come ha detto Krugman, gli Stati Uniti soffrono di "dipendenza dagli acquisti cinesi di dollari" e, potrei aggiungere, dalle merci cinesi a buon mercato, "e patiranno una dolorosa crisi di astinenza quando tutto questo finirà". Spezzare la dipendenza potrebbe rendere più competitiva l'industria americana, ma prima ci sarebbe la dolorosa crisi di astinenza.[67] Peggio vanno le cose in Iraq, più crescerà la dipendenza dell'amministrazione Bush da questo tipo di stupefacenti, nel tentativo di impedire che le cose possano peggiorare anche sul fronte interno, socialmente ed economicamente. Di qui la sua riluttanza a esercitare troppa pressione sulla Cina per la rivalutazione dello yuan, le lodi per il piano quinquennale presentato nel 2005 dal Partito comunista cinese e, più in generale, la cautela, ben maggiore di quella del Congresso, nelle rimostranze per l'alluvione di prodotti cinesi sul mercato americano e per la perdita di posti di lavoro americani a favore dei cinesi.

Il montare della retorica anticinese e le iniziative sul fronte geopolitico (quelle che Boot chiama "i buoni rimproveri alla Cina") non sono una pura e semplice copertura di questa maggior cautela dell'amministrazione nel sollevare un contenzioso economico con la Cina (quelle che Boot chiama "i cattivi rimproveri alla Cina"). E non sono solo un mostrare i muscoli per rassicurare gli stati vassalli (e per ammonire i potenziali concorrenti) nell'Oriente asiatico e nel resto del mondo del fatto che le difficoltà in Iraq non hanno ridotto la determinazione degli Stati Uniti a mantenere la propria supremazia militare sia sul piano regionale che su quello globale. Si tratta anche dell'espressione

[66] R. Cohen, *China and the Politics of a US Awash in Debt*, "The International Herald Tribune", 21 maggio 2005.

[67] P. Krugman, *The Chinese Connection*, "The New York Times", 20 maggio 2005.

dell'interesse nazionale così come viene inteso dallo zoccolo duro della base elettorale di un partito repubblicano controllato dai neoconservatori.

Come ha sostenuto Thomas Frank, uno dei fenomeni politici più importanti negli ultimi venti anni negli Stati Uniti è stato l'affermarsi di quella che egli ha battezzato la "reazione conservatrice". Si tratta per lo più di bianchi, operai e classe media, che reagiscono alla perdita di prestigio sociale e di reddito rafforzando la propria identificazione con valori religiosi, forze armate e partito repubblicano più che con i propri interessi di classe, le proprie organizzazioni sindacali e il partito democratico. I neoconservatori sono stati molto abili a sfruttare questo stato d'animo per vincere le elezioni e, una volta al potere, per portare avanti politiche che non fanno altro che favorire l'interesse dei ricchi e riprodurre, indirettamente, le medesime frustrazioni che hanno spinto la loro base elettorale a identificarsi con la religione, le forze armate e il partito repubblicano.[68]

Per chi si riconosce in questa prospettiva, e non in quella propria ai tradizionali conservatori dentro e fuori del partito repubblicano, non importa se il governo e i consumatori americani accrescono la propria dipendenza dalle merci e dal credito a buon mercato forniti dai cinesi. Ciò che conta di più è che essi possano riconoscere nel presidente degli Stati Uniti "un vero uomo, un patriota saldamente al comando, quando non, addirittura, un emissario di Dio alla Casa Bianca".[69] Tutto ciò comporta che alla limitazione nei "cattivi rimproveri" alla Cina si debba affiancare un incremento di quelli "buoni", così da trasmettere alla dirigenza comunista cinese il messaggio di non osare la sfida alla superiorità delle forze armate americane e di abbracciare invece la libertà americana e i suoi valori. E il messaggio doveva farsi tanto più rumoroso quanto più crescevano le difficoltà delle forze armate americane in Iraq. Riassumendo, la seconda ragione per la perdurante mancanza di coerenza della politica cinese degli Stati Uniti è da ricercare nel duplice patto stretto dall'amministrazione Bush con la grande industria e gli

[68] Frank (2005).

[69] R. Cohen, *China and the Politics of a US Awash in Debt*, "The International Herald Tribune", 21 maggio 2005. Come nota Cohen, "non c'è nulla di particolarmente nuovo nel fatto che la gente, a fronte delle difficoltà economiche, si rivolga a Dio, al patriottismo e alle forze armate". Vi sono addirittura alcune somiglianze tra il militarismo esasperato degli Stati Uniti in questa apertura di secolo e quello dell'Inghilterra di un secolo fa. La principale differenza è che negli Stati Uniti d'oggi l'enfasi principale è su Dio invece che sull'impero, un'enfasi che ha profonde radici nella tradizione religiosa dell'espansionismo americano. Per tale tradizione si veda Barrow (2004).

interessi finanziari da un lato e con la "reazione conservatrice" dall'altro. Si tratta insomma di una mancanza di coerenza che esprime la necessità dell'amministrazione Bush di coniugare la volontà del capitale americano di trarre profitto dall'espansione cinese con i sentimenti nazionalistici e militaristi della propria base elettorale.

Una terza, e per questa analisi ultima, ragione di tale mancanza di coerenza sta nelle difficoltà che comporta farsi un'idea precisa delle tendenze attuali e future dello sviluppo economico cinese. Da questo punto di vista i commentatori e i politici americani si sono trovati a fronteggiare una "grande muraglia di incognite". È andata diffondendosi la consapevolezza che "sono le sue stesse dimensioni e la sua velocità a fare della crescita cinese [...] una variabile imprevedibile nell'economia [politica] mondiale. Assisteremo a un succedersi di buone e cattive sorprese, fra guadagni, perdite, minacce e opportunità senza precedenti", ma il mistero su quali possano essere queste sorprese rimane fitto.

> Quello che sappiamo per certo è di non sapere niente. Con una nazione delle dimensioni della Cina che attraversa un cambiamento drammatico spostandosi da un'economia dirigistica e piena di vincoli a un'economia di mercato, sono esigue o nulle le possibilità che qualcuno riesca ad avere un quadro completo di cosa stia succedendo. Se si trattasse di un paese più piccolo la nostra ignoranza avrebbe un'importanza molto relativa, ma trattandosi della Cina risulta piuttosto agghiacciante.[70]

Ciò che è soprattutto agghiacciante, naturalmente, è che su questa ignoranza si siano basate le scelte di politica estera di un paese come gli Stati Uniti che ha la possibilità di scatenare quell'Armageddon di cui sono in allegra attesa i circoli più fanatici all'interno della "reazione conservatrice". Il problema non consiste nelle difficoltà e nei rischi che sempre accompagnano il tentativo di delineare il futuro basandosi sulla conoscenza del presente e del passato, ma nel tipo di conoscenza che è stata messa in campo per questo scopo. "Negli Stati Uniti," come ha detto Lyric Hughes Hale, "praticamente non si studia la storia cinese." Molti fra coloro che parlano della Cina "non fanno che guarnire strategie già accuratamente precostituite con qualche dato di fatto", ignorando tutti quei fatti che non combaciano col loro programma.[71] La cosa peggiore è che questo guarnire con

[70] R.J. Samuelson, *Great Wall of Unknowns*, "The Washington Post", 26 maggio 2004.

[71] Per esempio, quelli che si lamentano che gli Stati Uniti hanno perso due milioni di posti di lavoro che sono volati in Cina e passano sotto silenzio "i tanti

qualche dato di fatto strategie precostituite lo si ritrova anche nei presupposti della politica estera degli Stati Uniti verso la Cina e nelle presunte strategie alternative realistiche a tale politica che abbiamo discusso in questo capitolo. Con l'eccezione di quella di Kissinger, infatti, tutte ignorano completamente la storia cinese e si basano su una lettura, anch'essa piuttosto riduttiva, della storia occidentale. È chiaro che per riuscire a bucare questa grande muraglia di incognite che circonda le possibili future conseguenze dell'ascesa cinese non possiamo fare a meno di focalizzarci su alcuni specifici momenti del passato. Ma cosa sia utile scegliere dal passato per prevedere cosa ci si debba aspettare e cosa no dal futuro è una questione senza facili risposte. Cercheremo di occuparcene ora.

milioni di cinesi [che] sono rimasti disoccupati nello stesso periodo a causa delle ristrutturazioni nelle industrie di stato". Oppure quelli che si lamentano delle violazioni del diritto di proprietà intellettuale in Cina e si dimenticano comodamente che analoghe violazioni sono state compiute in Giappone, fino a che anche l'industria giapponese non ha avuto bisogno di protezione brevettuale. L. H. Hale, *It's a Juggernaut... Not! The China of our Imagination Bears no Resemblance to Reality*, "Los Angeles Times", 22 maggio 2005.

11. Stato, mercato e capitalismo in Oriente e in Occidente

In una recente discussione con Mearsheimer, Zbigniev Brzezinski ha dato dell'ascesa cinese una definizione che ricorda quella di Kissinger: "La Cina sta chiaramente assimilandosi nel sistema internazionale. La sua dirigenza sembra consapevole che tentare di soppiantare gli Stati Uniti sarebbe uno sforzo vano, mentre il cammino più sicuro per arrivare alla supremazia globale è quello di una prudente espansione della sua influenza". A questa affermazione Mearsheimer ha ribattuto ancora una volta che "l'ascesa cinese non può essere pacifica". Se la spettacolare crescita economica cinese dovesse continuare al ritmo attuale per i prossimi vent'anni, "Cina e Stati Uniti finiranno per confrontarsi in una esasperata competizione militare con un'elevata probabilità di trasformarsi in guerra. E la maggior parte dei paesi confinanti con la Cina, compresi India, Giappone, Singapore, Corea del Sud, Russia e Vietnam sarebbero ben felici di allearsi con gli Stati Uniti per ridimensionare la potenza cinese".[1]

Dietro queste visioni contrastanti ci sono differenze di metodo. Mearsheimer privilegia la teoria rispetto all'analisi della realtà politica perché "non siamo in grado di dire quale tipo di realtà politica ci troveremo di fronte nel 2025". Una teoria dei meccanismi di crescita delle grandi potenze, invece, può dirci cosa ci si debba aspettare "quando la Cina godrà di un Pil molto più grande e disporrà di un esercito molto più forte che non oggi". La sua teoria dà "una risposta semplice" su cosa ci si debba aspettare in futuro: la Cina "tenterà di tenere gli Stati Uniti fuori dell'Asia proprio come gli Stati Uniti hanno tenuto le grandi potenze europee fuori dell'emisfero occidentale"; e gli Stati Uni-

[1] Brzezinski, Mearsheimer (2005: 2).

ti "cercheranno di contrastare la Cina e alla fine di indebolirla al punto tale che non possa più dominare l'Asia [...] [comportandosi] verso la Cina in un modo molto simile a come fecero con l'Unione Sovietica durante la Guerra fredda".[2]

Brzezinski, invece, privilegia la realtà politica sulla teoria, perché "la teoria, almeno in tema di relazioni internazionali, è essenzialmente a posteriori: quando capita qualcosa che contraddice la teoria, questa viene corretta di conseguenza". Ed egli pensa che sarà così per quanto riguarda i rapporti fra Cina e Stati Uniti. Da un lato la politica di potenza è stata trasformata dall'esistenza delle armi nucleari, e il fatto che nel confronto fra Unione Sovietica e Stati Uniti non si sia mai arrivati allo scontro diretto "è in gran parte frutto degli armamenti nucleari che hanno fatto dell'eliminazione totale di un paese una delle possibili tappe dello sviluppo della guerra. E questo ci fa capire anche perché i cinesi non si stanno dotando dei mezzi militari necessari per sfidare gli Stati Uniti". E poi i comportamenti delle grandi potenze non sono affatto predeterminati. "Se i tedeschi e i giapponesi non avessero adottato i comportamenti che hanno tenuto, i loro regimi avrebbero potuto sopravvivere." Da questo punto di vista "la dirigenza cinese sembra molto più flessibile e sottile di molti precedenti aspiranti alla condizione di grande potenza".[3]

Ciascuna di queste due impostazioni ha una sua validità. Quello che effettivamente accade "sul corto periodo", nel breve spazio cioè di un decennio o due, è determinato da un grande insieme di eventi casuali e transitori che sul lungo periodo, per dirla con Mearsheimer, "vengono cancellati dall'equazione" a opera di tendenze più profonde e stabili. Se non si dispone di una teoria capace di far emergere e di interpretare queste tendenze di lungo periodo ci si trova nell'impossibilità di definire cosa succederà quando tutta questa "polvere" di eventi casuali e contingenti si sarà depositata. Le tendenze più durature non sono tuttavia né immutabili né ineluttabili, così come gli eventi casuali e contingenti non sono una mera "polvere". Una teoria ideale della politica e della società mondiale dovrebbe essere in grado di rappresentare tanto il cambiamento quanto la continuità nel comportamento e nelle mutue interazioni degli attori principali e dovrebbe contemplare un qualche processo di apprendimento a partire, se non dalla teoria stessa, almeno dall'esperienza storica che la teoria cerca di descrivere e spiegare. Dovrebbe anche definire le condizioni per le quali è possibile che eventi contingenti e casuali, invece di venir "cancellati", riescano a destabilizzare le tendenze di lungo periodo facendone comparire di nuove. Questi non sono certo obiettivi di poco conto, ma per essere di qualche utilità pratica una teoria delle relazioni fra grandi potenze affermate e grandi potenze emergenti deve soddisfare almeno due requisiti: deve basarsi sulle esperienze storiche più pertinenti al problema in studio e deve prevedere possibili discontinuità nelle tendenze di fondo. Se le congetture di Brzezinski sono criticabili perché mancano di un fondamento teorico, altrettanto lo è la costruzione di Mearsheimer perché esclude la possibilità di deviazioni dalla tendenza predetta (ossia quella di un conflitto armato) e perché si basa su fondamenti storici del tutto inadeguati.

[2] Brzezinski, Mearsheimer (2005: 2-3).
[3] Brzezinski, Mearsheimer (2005: 3).

Mearsheimer minimizza il ruolo storico giocato dal capitale e dai mercati come autonomi strumenti di potenza. Sebbene egli interpreti la continua crescita economica della Cina come una condizione della sua trasformazione finale in una grande potenza in grado di sfidare militarmente gli Stati Uniti, nel suo schema la Cina può diventare una vera grande potenza solo trasformando la sua potenza economica nello stesso tipo di potenza militare che oggi è nelle mani degli Stati Uniti.

> Se i cinesi sono intelligenti [...] si concentreranno nello sforzo di far crescere la loro economia fino a che non diventi più grande di quella degli Stati Uniti. A quel punto potranno trasformare la forza economica in potenza militare ed essere così in grado di imporre le loro condizioni a tutti gli stati della regione e di procurare agli Stati Uniti ogni sorta di difficoltà [...]. Al momento gli Stati Uniti hanno il grande vantaggio che non c'è nessun altro stato nell'emisfero occidentale che sia in grado di minacciare la loro sopravvivenza o la loro sicurezza, e sono quindi liberi di andare in giro per il mondo a portare scompiglio nel cortile di casa di altri popoli. Gli altri stati, e la Cina fra loro, hanno ovviamente un legittimo interesse a creare guai nel cortile di casa degli Stati Uniti per tenerli occupati lì.[4]

La prospettiva che i cinesi possano dimostrarsi ancora "più intelligenti" continuando a usare la rapida espansione del loro mercato interno e della loro ricchezza nazionale come strumenti per garantirsi potenza a livello regionale e globale (come già stanno facendo intanto che l'apparato militare statunitense con tutta la sua presunta onnipotenza è impantanato in Iraq) viene semplicemente scartata sulla base di inconsistenti considerazioni storiche. Nel respingere la tesi di Brzezinski secondo la quale il perseguimento da parte cinese di un'ininterrotta crescita economica renderebbe improbabile un conflitto con gli Stati Uniti,

[4] Brzezinski, Mearsheimer (2005: 4).

Mearsheimer argomenta che "una simile logica dovrebbe trovare conferma nella Germania prima della Prima guerra mondiale e nella Germania e nel Giappone prima della Seconda guerra mondiale". Ma in quelle circostanze storiche, a dispetto della loro "impressionante crescita economica", la Germania e il Giappone hanno rispettivamente dato il via a entrambe le guerre mondiali e all'invasione dell'Asia.[5] In realtà, però, né la Germania alla vigilia della Prima guerra mondiale né la Germania e il Giappone alla vigilia della Seconda, potevano vantare un vero grande successo *economico*. Certo avevano avuto successo sul piano *industriale*, ma dal punto di vista della ricchezza nazionale stavano ancora cercando di ridurre il distacco di reddito pro capite che li separava dall'Inghilterra ed erano stati superati dagli Stati Uniti.[6] Il ricorso alla guerra da parte loro può essere infatti interpretato come il tentativo di ottenere *manu militari* quella potenza che non riuscivano a cogliere sul piano economico.

Gli Stati Uniti, invece, non avevano alcun bisogno di sfidare militarmente l'Inghilterra per consolidare la loro potenza economica in ascesa. Come si è visto nel Capitolo 8, non dovevano fare altro che, primo, lasciare che fossero l'Inghilterra e i suoi sfidanti a dissanguarsi reciprocamente sul piano sia militare sia finanziario; secondo, arricchirsi rifornendo il contendente più ricco di merci e di credito; e, terzo, entrare in guerra nella fase finale in modo da poter imporre le condizioni di pace adatte a garantire l'esercizio, sulla scala geografica più ampia possibile, della propria potenza economica. Anche se oggi non si vedono all'orizzonte potenze militari emergenti che abbiano la volontà o i mezzi per sfidare la potenza dominante, questa è impegnata in una guerra senza un chiaro sbocco mirata a dimostrare ciò che evidentemente non può dimostrare, cioè che possiede la forza di imporre al mondo intero i propri interessi e i propri valori grazie al potere distruttivo delle proprie forze armate. In un quadro di questo tipo la strategia di potenza ottimale nei confronti degli Stati Uniti non potrebbe essere per la Cina quella stessa adottata a suo tempo dagli Stati Uniti nei confronti dell'Inghilterra? Non potrebbe cioè essere nel pieno interesse cinese, primo, lasciare che gli Stati Uniti finiscano per dissanguarsi militarmente e finanziariamente in un'interminabile guerra al terrorismo; secondo, arricchirsi rifornendo di merci e di credito una superpotenza americana dalla politica sempre più incoerente; e, terzo, usare l'espansione del proprio mercato interno e della propria ricchezza nazionale per convincere gli alleati

[5] Brzezinski, Mearsheimer (2005: 3).

[6] Landes (1969: 239); Arrighi (1994: 334).

(compresa qualche multinazionale americana) a instaurare un nuovo ordine mondiale con la Cina al suo centro, ma non necessariamente sotto il dominio militare cinese?

L'incapacità di Mearsheimer di prendere anche solo in considerazione una simile possibilità si inquadra nella tendenza, comune a molte delle analisi di fonte statunitense dell'ascesa cinese, a mettere a fuoco opzioni esclusivamente competitive e non cooperative nelle relazioni fra grandi potenze dominanti ed emergenti. In tale ottica le attuali relazioni Cina-Stati Uniti vengono preferenzialmente avvicinate per analogia a quelle Germania-Inghilterra fra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, o a quelle Giappone-Stati Uniti fra le due guerre mondiali oppure a quelle Stati Uniti-Unione Sovietica durante la Guerra fredda. È sorprendente che la maggior parte delle analisi statunitensi trascuri proprio l'analogia che sembrerebbe più calzante, cioè quella fra le attuali relazioni Stati Uniti-Cina e quelle Inghilterra-Stati Uniti a cavallo fra diciannovesimo e ventesimo secolo, quando la prima era la potenza egemone e la seconda la più dinamica fra le potenze economiche emergenti del periodo. Si trattò di relazioni che subirono un'evoluzione da una mutua profonda ostilità a una collaborazione sempre più stretta proprio in concomitanza con il concretarsi della sfida statunitense all'Inghilterra sul piano sia regionale sia globale.[7] Se questo è accaduto una volta, perché non potrebbe ripetersi ancora? Forse affidarsi a una teoria che non sa rispondere a questa domanda ma che predice l'inevitabilità di uno scontro armato Stati Uniti-Cina nel giro di due o tre decenni è peggio che non avere nessuna teoria.

Questa conclusione diventa particolarmente legittima alla luce del fatto che la teoria di Mearsheimer trascura completamente, come del resto le posizioni di Kaplan e di Pinkerton discusse nel Capitolo 10, l'esperienza storica del sistema originale di stati dell'Asia orientale. Lo scopo principale di questo capitolo è quello di mostrare che, non solo la Cina (come ha notato Kissinger), ma l'intero sistema di relazioni interstatali dell'Oriente asiatico presentano una dinamica di lungo termine in netto contrasto

[7] Come ha messo in luce Brad DeLong con specifico riferimento ai possibili futuri sviluppi delle attuali relazioni fra Cina e Stati Uniti, ancora attorno al 1840 si rasentò uno scontro armato fra Inghilterra e Stati Uniti per le dispute territoriali relative allo scacchiere nordoccidentale del Pacifico e al redditizio traffico commerciale di pellicce che vi aveva sede. Ma nei decenni successivi l'Inghilterra invece della loro eliminazione, cercò un accordo con gli Stati Uniti, sviluppando legami economici e politici sempre più stretti. Citato da G. Ip e N. King, *Is China Rapid Economic Development Good for US?*, "The Wall Street Journal", 27 giugno 2005.

con la dinamica occidentale su cui si basa la teoria di Mearsheimer. Questa specifica dinamica aveva già prodotto una preminenza mondiale cinese nella costruzione dello stato e dell'economia nazionale destinato a durare per tutto il diciottesimo secolo e fino ai primi anni del diciannovesimo. Ma aveva anche creato i presupposti per il successivo assorbimento degli stati dell'Oriente asiatico in posizione subordinata all'interno delle strutture del sistema europeo in fase di globalizzazione. Questo assorbimento non solo ha prodotto una trasformazione del preesistente sistema regionale asiatico di relazioni internazionali, senza peraltro distruggerlo ma, cosa ancor più importante, ha anche contribuito alle trasformazioni in atto dello stesso sistema occidentale. Ne è risultata una formazione economico-politica di natura ibrida che si è rivelata un terreno particolarmente fertile per la rinascita economica dell'Oriente asiatico e per una trasformazione del mondo che le teorie basate sull'esperienza storica occidentale non sono in grado di comprendere.

La pace dei cinquecento anni

Uno dei grandi miti delle scienze sociali occidentali è quello che vede nella nascita degli stati nazionali e nella loro organizzazione in un sistema interstatale, due invenzioni europee. In realtà, con l'eccezione di pochi stati creati dalle potenze coloniali europee (soprattutto Indonesia, Malaysia e Filippine), le principali formazioni politiche dell'Oriente asiatico (Giappone, Corea, Cina, Vietnam, Laos, Thailandia e Cambogia), erano già degli stati nazionali quando ancora in Europa non esisteva alcuna struttura del genere. Inoltre, essi erano stati tutti collegati fra loro, o direttamente o per il tramite della Cina, dai commerci e dalla diplomazia ed erano tenuti insieme da una condivisa comprensione dei principi, delle norme e delle regole che informavano le loro reciproche relazioni facendone un "mondo" fra altri "mondi". Come hanno mostrato studiosi giapponesi che si sono occupati della ricostruzione della rete di commerci tributari che si diramava dalla Cina, quel sistema era sufficientemente simile a quello interstatale europeo da rendere analiticamente fruttuoso il loro studio comparato.[8]

Entrambi i sistemi consistevano di una molteplicità di giurisdi-

[8] Si veda Ikeda (1996b) per una rassegna dei contributi di questi studiosi. Le ricostruzioni giapponesi partono, per poi distinguersene criticamente, dalla prima concettualizzazione del sistema cinese operata da Fairbank e dai suoi allievi (Fairbank 1968). Sui rapporti fra queste due concettualizzazioni si veda Purdue (2003).

zioni politiche legate da una comune eredità culturale e che praticavano in modo generalizzato il commercio all'interno dei rispettivi ambiti territoriali. Benché i commerci attraverso le frontiere fossero assai più esplicitamente regolati nell'Oriente asiatico che in Europa, fin dai tempi della dinastia Song (960-1276) si era verificata una fioritura di traffici marittimi privati che aveva trasformato la natura dell'originale commercio tributario interstatale, la cui principale motivazione, per usare le parole di Takeshi Hamashita, "era così diventata la ricerca del profitto attraverso i traffici privati non ufficiali che accompagnavano il commercio ufficiale". Si possono trovare analogie anche sul piano della competizione fra stati che caratterizza i due sistemi. I domini distinti che venivano unificati nel sistema di commercio centrato sulla Cina erano "abbastanza vicini da influenzarsi reciprocamente, ma [...] troppo distanti perché potessero innescarsi processi di assimilazione". Il sistema del commercio tributario formava una cornice simbolica di reciproche relazioni economico-politiche sufficientemente lasca da lasciare, agli stati più periferici, un'autonomia notevole nei confronti del centro cinese. Così, per esempio, il Giappone e il Vietnam erano contemporaneamente stati periferici del sistema di commercio tributario e concorrenti della Cina nell'esercizio della funzione imperiale, con il Giappone che imponeva una relazione tributaria al regno Ryukyu e il Vietnam che la imponeva al Laos.[9] Sugihara sostiene esplicitamente che la diffusione delle tecnologie migliori e delle tecniche organizzative più efficienti verificatasi in tutto l'Oriente asiatico autorizza a "parlare dell'esistenza di un vero e proprio sistema politico asiatico policentrico, [...] con molti punti in comune col sistema interstatale europeo".[10]

Sono queste le somiglianze che fanno del raffronto fra i due sistemi uno strumento analitico sensato. Ma quando si mettono a confronto le dinamiche dei due sistemi emergono immediatamente due differenze fondamentali. Primo, come argomentato in capitoli precedenti, la dinamica del sistema europeo era caratterizzata da una continua competizione militare fra le singole entità nazionali e da una tendenza all'espansione geografica sia del sistema nel suo complesso che del suo continuamente mutevole epicentro. In Europa i lunghi periodi di pace sono stati più l'eccezione che la regola. Così la Pace dei cento anni (1815-1914) succeduta alle guerre napoleoniche è stata "un evento senza precedenti negli annali della storia dell'Occidente".[11] Per di più an-

[9] Hamashita (1993: 75-76; 1994: 92; 1997: 114-124).

[10] Sugihara (1996: 38).

[11] Fra il 1815 e il 1914 ci sono stati in tutto (Guerra di Crimea compresa) tre anni e mezzo di guerra fra le nazioni europee, mentre in entrambi i secoli che

che durante questa Pace dei cento anni gli stati europei sono stati coinvolti in un'infinità di guerre di conquista nei territori extraeuropei e nella corsa agli armamenti che doveva sfociare nell'industrializzazione delle attività belliche. E se inizialmente questi sviluppi hanno dato vita a una nuova ondata di espansione geografica attenuando i conflitti interni al sistema europeo, il risultato finale è stato un altro ciclo (1914-1945) di guerre devastanti come non mai fra le potenze europee.[12]

In stridente contrasto con questo tipo di dinamica, il sistema di stati nazionali dell'Oriente asiatico si distingue per la pratica assenza sia di scontri militari interni al sistema stesso che di espansione geografica esterna. Così, con l'eccezione delle guerre di frontiera cinesi, su cui torneremo, prima di essere assorbiti in posizione subordinata nel sistema interstatale europeo, gli stati dell'Oriente asiatico sono rimasti quasi ininterrottamente in pace fra di loro, e questo non per cento, ma per trecento anni. Questa pace di trecento anni è racchiusa fra due invasioni della Corea da parte del Giappone, entrambe sfociate in una guerra con la Cina, le Guerre sino-giapponesi del 1592-1598 e del 1894-1895. Fra il 1598 e il 1894 ci sono state soltanto due guerre senza coinvolgimento cinese, le guerre fra Siam e Birmania del 1607-1618 e del 1660-1662 e tre brevi guerre a cui ha partecipato la Cina, quelle del 1659-1660 e del 1767-1771 con la Birmania e quella del 1788-1789 con il Vietnam. Per la Cina dovremmo addirittura parlare di una pace dei cinquecento anni, dal momento che nei due secoli che precedono l'invasione giapponese della Corea del 1592, la Cina è stata in guerra con altri stati dell'Oriente asiatico solo durante l'invasione del Vietnam del 1406-1428 per restaurare la dinastia Tran.[13]

Questa scarsità di eventi bellici fra gli stati dell'Oriente asiatico si associa a una seconda differenza cruciale rispetto al sistema interstatale europeo: l'assenza fra gli stati dell'Oriente asiatico di ogni tendenza alla costruzione, in concorrenza fra loro, di imperi oltremare nonché di una corsa agli armamenti anche

precedono il 1815 le potenze europee erano state in guerra in media per sessanta-settanta anni. Si veda Polanyi (1957: 5).

[12] Si vedano i Capitoli 5 e 8.

[13] Mi baso sulle informazioni riportate da Gernet (1982); Freeman-Grenville (2002); *Ancient Battles and Wars of Siam and Thailand*, in *Siamese and Thai History and Culture*, http://www.usmta.com/Thai-History-Frame.htm (1999); *China 1400-1900 a.d.*, in *Timeline of Art History*, The Metropolitan Museum of Art, New York, ottobre 2004, http://www.metmuseum.org/toah/ht/10eac/ht10eac.htm e *Southeast Asia, 1400-1900 a.d.* in *Timeline of Art History*, The Metropolitan Museum of Art, New York, ottobre 2001, http://www.metmuseum.org/toah/ht/08/sse/ht08sse.htm.

lontanamente paragonabile a quella che caratterizzava gli stati europei. Anche fra gli stati asiatici c'era competizione. Per esempio, Sugihara individua un'attitudine in questo senso in due comportamenti complementari tipici del Giappone dei Tokugawa (1600-1868): il tentativo di creare un sistema di commerci tributari con al suo centro il Giappone invece della Cina e la sistematica importazione dalla Cina e dalla Corea di competenze tecnologiche e organizzative nell'agricoltura, nell'attività mineraria e nella manifattura. Come sottolinea Heita Kawakatsu, "il Giappone stava cercando di trasformarsi in una piccola Cina, nel senso sia letterale sia ideologico dell'espressione".[14] Si trattava di un tipo di competizione, però, che indirizzava il percorso di sviluppo più verso la costruzione dello stato e dell'economia nazionale che nella direzione opposta presa dallo sviluppo europeo.

Queste affermazioni sembrano contraddette dalla lunga serie di guerre di frontiera combattute dalla Cina negli ultimi anni della dinastia Ming e nei primi centocinquant'anni di quella Qing. Come nota Peter Perdue, tutta la storia del sistema che ruotava attorno alla Cina è suscettibile di una diversa lettura se inquadrata in una "prospettiva di frontiera". Nella storia delle zone di frontiera del Nord e del Nord-Ovest della Cina l'attività militare assume un'importanza particolare a causa della presenza di cavalieri nomadi che si dedicavano alla razzia di quelle aree arrivando in qualche caso fino alla conquista della capitale. L'importanza dell'attività militare crebbe dopo che nel 1644 i conquistatori provenienti dal Nord ebbero instaurato la dinastia Qing e cercarono di impedire che altri invasori dal Nord potessero far loro quello che loro avevano fatto ai Ming.

> A Nord e a Nord-Ovest la Cina si trovava a fronteggiare popolazioni più nettamente straniere e molto più potenti che in tutte le altre frontiere. Era chiaro che lì il rituale commerciale della tradizione poteva essere sostenuto solo dalla minaccia della forza. I Qing poterono effettivamente affermarsi come polo incontestato di un sistema tributario centrato su Pechino solo dopo essersi alleati militarmente coi mongoli dell'Est, aver sterminato i rivali mongoli dell'Ovest, conquistato lo Xinjiang e assicurato formalmente il vassallaggio del Tibet.[15]

Queste espansioni territoriali e le attività militari che le sostennero definirono i confini che tutti i successivi governi della Cina hanno lottato per preservare. La strategia era quella di trasformare una frontiera difficile da difendere in una periferia pa-

[14] Sugihara (1966: 37-38); Kawakatsu (1994: 6-7).

[15] Perdue (2003: 60, 65).

cificata con funzione di cuscinetto contro incursori e conquistatori provenienti dall'Asia centrale. Una volta che questo obiettivo, attorno al 1760, venne raggiunto, si fermò anche l'espansione territoriale, mentre l'attività militare si convertiva in azione di polizia mirata a consolidare il monopolio dell'uso della forza da parte dello stato cinese all'interno dei nuovi confini appena definiti. Per quanto di dimensioni considerevoli, questa espansione territoriale è poca cosa a fronte delle successive ondate di espansione territoriale degli stati europei, quella anteriore degli iberici nelle Americhe, quelle contemporanee ai Qing della Russia nell'Asia del Nord e dell'Olanda nell'Asia sudorientale, per non parlare di quella successiva dell'Inghilterra in Africa e nell'Asia meridionale e delle sue filiazioni in America del Nord e in Australia. A differenza della successione di ondate europee, proiettate nella logica di una catena senza fine di episodi di conquista, l'espansione dei Qing si caratterizza per una intrinseca limitazione spaziale e temporale dovuta al suo obiettivo specifico di definizione di una frontiera.

La differenza non è solo quantitativa, ma anche qualitativa. L'espansione territoriale cinese sotto i Qing non si basava su un ciclo autopropulsivo del tipo di quello descritto nel Capitolo 8, nel quale gli apparati militari europei in competizione fra loro generavano l'espansione e ne ricavavano contemporaneamente sostentamento a spese degli altri popoli e comunità politiche della terra. Nell'Asia orientale non c'è traccia di alcun processo di questo tipo e l'espansione territoriale della Cina dei Qing non era motivata dalla competizione con altri stati per lo sfruttamento delle risorse delle periferie oltremare né mai si sviluppò in questa direzione. C'è poco in comune fra le attività produttive a cui si dedicava la Cina e il tipo di logica politico-economica che innerva l'espansione territoriale europea. "Piuttosto che estrarre risorse dalle periferie, lo stato cinese tendeva a investire in esse. L'espansione politica necessaria per incorporare le nuove frontiere spinse il governo a dedicare risorse alle periferie invece che a trarre risorse da loro."[16]

Queste differenti dinamiche dei sistemi europeo e asiatico orientale sono strettamente correlate ad altre due differenze che giocano un ruolo per molti aspetti determinante, come quella nella distribuzione del potere fra le varie componenti del sistema e quella nella collocazione esterna o interna al sistema della fonte primaria di potenza. Ancor prima del sedicesimo secolo "allargato" (1350-1650) nella storia d'Europa e dell'era Ming (1368-1643) nella storia dell'Asia orientale, il potere politico,

[16] Wong (1997: 148).

economico e culturale appare in Oriente molto più accentrato nel suo cuore cinese che non in Europa, dove è assai difficile individuare un vero "centro". La differenza si fa ancora più marcata dopo la sconfitta del tentativo giapponese (1592-1598) di sfidare militarmente la centralità cinese e dopo l'istituzionalizzazione della politica di equilibrio fra le potenze europee con i trattati di Westfalia del 1648.

Il sistema interstatale europeo basato sull'equilibrio fra le grandi potenze non faceva che favorire di per sé l'attitudine degli stati europei a minacciare la guerra l'uno contro l'altro. Come sottolinea Polanyi, il meccanismo dell'equilibrio di potere – quel meccanismo per cui "tre o più unità statali dotate di potenza autonoma si comportano in modo tale da combinare il potere delle unità più deboli contro qualunque incremento di potere delle più forti" – è stato un ingrediente fondamentale nell'organizzazione della pace europea dei cento anni nel secolo diciannovesimo. Ma nel corso della storia precedente questo meccanismo aveva potuto mantenere l'indipendenza degli stati che vi aderivano solo al prezzo "di uno stato di continua belligeranza fra coalizioni variabili".[17] Nel diciannovesimo secolo questo meccanismo che si regolava attraverso le guerre e che nessuna singola potenza era stata mai in grado di controllare, invece della guerra produsse la pace, e questo grazie alla concentrazione di potere economico e politico nelle mani dell'Inghilterra in una misura tale che essa poté trasformare l'equilibrio fra le potenze nello strumento di un implicito dominio inglese che di fatto promuoveva la pace.[18]

Proprio il fatto che nell'Europa del diciannovesimo secolo questa disparità di potenza sia andata di pari passo con la rarefazione delle guerre fa pensare che la distribuzione congenitamente squilibrata del potere nel sistema dell'Oriente asiatico sia la ragione della rarità di scontri bellici fra gli stati di quell'area. Però il fatto che nel diciannovesimo secolo a quella stessa concentrazione di potere nelle mani dell'Inghilterra abbia corrisposto un'intensificazione della competizione fra stati sia nella produzione di armamenti sempre più distruttivi sia nel loro impiego per accedere allo sfruttamento delle risorse extraeuropee, suggerisce anche che uno sbilancio di potere più marcato non possa di per sé spiegare la pratica assenza di entrambi questi tipi di competizione fra gli stati dell'Oriente asiatico. Siamo portati quindi a pensare che ci sia qualche altro ingrediente, presente in Europa e non in Asia, capace di spiegare questo anda-

[17] Polanyi (1957: 5-7).
[18] Sulla trasformazione da parte dell'Inghilterra dell'equilibrio del potere in uno strumento non ufficiale di dominio si veda Arrighi e Silver (1999: 59-64).

mento divergente della competizione fra stati nelle due aree. E l'ingrediente più plausibile è la natura estroversa dello sviluppo europeo a paragone di quello dell'Oriente asiatico.

Anche se entrambi i sistemi avevano bisogno in modo determinante dello sviluppo degli scambi commerciali all'interno dei singoli stati, fra stato e stato e attraverso gli stati, il peso economico e politico dei traffici sulle lunghe distanze rispetto a quelli a breve raggio era assai maggiore nel sistema europeo che in quello dell'Oriente asiatico. In particolare il commercio in direzione Est-Ovest era una fonte di ricchezza e potenza assai maggiore per gli stati del sistema europeo che per quelli dell'Asia orientale, e in particolare per la Cina. La fortuna dei veneziani si era basata proprio su questa dissimmetria di fondo, la stessa che porterà i regni iberici, istigati e aiutati dai genovesi, rivali di Venezia, a cercare una via diretta per i mercati orientali.[19] Come vedremo sarà questa medesima dissimmetria la ragione del basso rapporto benefici/costi delle spedizioni di Zheng He nell'Oceano Indiano durante il quindicesimo secolo. Se non ci fosse stata questa dissimmetria, Zheng He avrebbe potuto benissimo circumnavigare "l'Africa e 'scoprire' il Portogallo diversi decenni prima che le spedizioni di Enrico il Navigatore cominciassero a spingersi con decisione a Sud di Ceuta".[20] La scoperta "accidentale" delle Americhe da parte di Colombo in cerca della rotta più breve per le ricchezze dell'Oriente, ha cambiato i termini della dissimmetria, offrendo agli stati europei sia nuovi mezzi per la loro penetrazione nei mercati asiatici che una nuova fonte di ricchezza e di potere nell'Atlantico. Ma ben due secoli dopo quella scoperta Charles Davenant dichiarava ancora che chi fosse riuscito a controllare il commercio nell'Oriente asiatico "poteva dettare legge sui mercati di tutto il mondo".[21]

Nel Capitolo 8 ho affermato che l'"estroversione" della lotta per il potere in Europa era una caratteristica fondamentale della specifica combinazione di capitalismo, militarismo e ambizione territoriale che è stata la forza propulsiva della globalizzazione del sistema statale europeo. Possiamo ora considerare la dinamica opposta che ha caratterizzato il sistema dell'Asia orientale – nella quale invece la crescente "introversione" della lotta per il potere generava una combinazione di forze economico-politiche non motivate a perseguire un'espansione territoriale senza limiti – come controprova ipotetica di quell'affermazione. Ma proprio come il prevalere dell'orientamento "estroverso" del percorso di sviluppo europeo può essere interpretato solo alla luce della diffusione delle strategie di potenza che erano state sperimentate per la prima volta dalle città-stato italiane, così l'opposta natura "introversa" che si manifesta nel percorso di sviluppo dell'Asia orientale può trovare spiegazione solo a partire dai successi colti dalle politiche dei Ming e dei Qing nello sviluppo della più grande economia di mercato dei loro tempi.

[19] Arrighi (1994: Capitolo 2). La dissimmetria Est-Ovest ha una lunga storia, che risale a prima del "lungo" sedicesimo secolo e dell'era dei Ming. Si veda Lewis (1970: VII); Cipolla (1976: 206); Abu-Lughod (1989: 106-107). Nel presente studio, sono però interessato a quella specifica manifestazione della dissimmetria che diede forma, venendone a sua volta influenzata, agli sviluppi europei nel corso del sedicesimo secolo allargato e asiatici nel corso dell'era Ming.

[20] Kennedy (1987: 7). In alternativa "si può facilmente immaginare," commenta McNeill, "che se i cinesi avessero deciso di continuare nelle loro spedizioni esplorative oltremare, un ammiraglio cinese, col favore della corrente del Giappone, avrebbe potuto entrare nella baia di San Francisco diversi decenni prima che Colombo sbarcasse nei Caraibi". McNeill (1998: 229). Disponendo di navi che stazzavano probabilmente 1500 tonnellate, mentre l'ammiraglia di Vasco Da Gama era di appena 300 tonnellate, le potenzialità della marina cinese di quei tempi non temevano confronti. Si veda McNeill (1982: 44).

[21] Citato da Wolf (1982: 125).

L'economia di mercato e la via "naturale" della Cina verso la ricchezza

Il mercato interno non è un'invenzione occidentale così come non lo sono lo stato nazionale o i sistemi di stati. Come abbiamo visto nella Parte prima, Smith sapeva molto bene ciò che le scienze sociali occidentali hanno poi dimenticato, e cioè che per tutto il diciottesimo secolo il più grande mercato nazionale non andava cercato in Europa, ma in Cina. La gestazione di quel mercato era stata lunga, ma la configurazione da esso assunta nel diciottesimo secolo era frutto dell'azione di consolidamento dello stato portata avanti dalla dinastia Ming e dai primi sovrani della dinastia Qing.

Durante la dinastia dei Song del Sud (1127-1276), le forti spese militari e il costo delle ricostruzioni connesse alle guerre contro i popoli mongoli e tungusi sulle frontiere settentrionali, unitamente alla perdita del controllo sulla via della seta e al deterioramento dei lucrosi monopoli statali sulla produzione del sale, del vino e del ferro, spinsero la corte a incoraggiare i traffici marittimi dei privati visti come una buona fonte di gettito fiscale. Di particolare importanza fu la promozione della tecnologia navale attraverso aiuti tecnici e finanziari ai cantieri. Le giunche cinesi erano adatte più di ogni altra imbarcazione al mondo alla navigazione veloce in acque tempestose, grazie all'uso pionieristico della bussola, al fondo piatto e alla prua affilata. Gli eventi bellici e le perdite territoriali al Nord provocarono an-

che migrazioni di massa verso le regioni del Sud, particolarmente adatte alla coltivazione intensiva del riso nei bacini di risaia e, dato che questa coltivazione richiede molta manodopera, la popolazione delle regioni meridionali crebbe rapidamente, raggiungendo una densità molto maggiore che in Europa. Inoltre l'efficienza raggiunta nella produzione a umido del riso garantiva un sovrappiù alimentare rispetto al livello di sussistenza e i contadini da un lato poterono aumentare la quantità e la varietà delle coltivazioni destinate al mercato e dall'altro cominciarono a intraprendere anche attività non agricole.[22]

La sinergia dei traffici marittimi e della coltivazione in risaia impresse alle regioni costiere una spinta espansiva di lungo periodo cui contribuivano lo sviluppo della tecnologia navale, l'affermarsi di una "via del mare" per la seta, il fiorire di grandi porti per il commercio tributario come Guangzhou (Canton), Quanzhou e altre minori città marinare sulla costa sudorientale. Contemporaneamente i traffici marittimi privati ricevettero un grande impulso dall'insediamento di comunità cinesi in tutta l'Asia insulare di Sud-Est, al punto che superarono il traffico tributario ufficiale come principale forma di scambio fra la Cina e l'Asia marittima.[23] Sotto la dinastia degli Yuan (1277-1368) il sostegno statale al traffico marittimo privato e all'emigrazione cinese nel Sud-Est asiatico continuò, portando alla formazione nei mari del Sud e nell'Oceano Indiano di reti commerciali marittime cinesi di dimensioni paragonabili a qualsiasi analoga struttura europea di quel periodo. In conclusione nell'Asia orientale ai tempi dei Song e degli Yuan erano già presenti quelle che si sarebbero dimostrate tendenze tipiche del percorso di sviluppo europeo.[24]

Però queste stesse tendenze non sfociarono in Asia orientale nella competizione fra stati per la costruzione di imperi territoriali e commerciali oltremare come accadde in Europa. Anzi, sotto la dinastia Ming vennero poste sotto controllo con politiche che favorivano il commercio interno e che, in certi periodi, arrivarono a bandire quello estero. Lo spostamento della capitale imperiale da Nanchino a Pechino, resosi necessario per una più efficiente difesa delle frontiere settentrionali dalle invasioni dei mongoli, provocò uno spostamento a Nord anche delle strutture commerciali e di mercato che si erano sviluppate nelle pro-

[22] Arrighi, Hui, Hung e Selden (2003: 269-270); Lo (1969: 77-91); Bray (1986: 119); Elvin (1973: Capitolo 9); Palat (1995: 59).

[23] Lo (1969: 57-58); Hui (1995: 29-30).

[24] Yang (1952); Elvin (1973: Capitolo 14); Shiba (1983: 106-107); Guan (1994: 57-60).

vince del Sud. Inoltre, allo scopo di garantire i rifornimenti di cibo alla capitale, i Ming ripararono e svilupparono la rete di canali che univa al centro politico del Nord le regioni produttrici di riso del Sud ponendo così le premesse di un ulteriore sviluppo dell'economia di mercato con la nascita delle "città dei canali" nella parte bassa del corso dello Yangzi. Di grande importanza fu la promozione, ad opera dei Ming, delle prime coltivazioni di cotone nel Nord che andò specializzandosi nella produzione di cotone grezzo, mentre nella parte bassa dello Yangzi si sviluppava la produzione tessile, una situazione che portò a un'ulteriore espansione del mercato interno alimentando il traffico nord-sud attraverso la navigazione sulle grandi vie d'acqua.[25]

Oltre a promuovere la formazione e l'espansione del mercato interno i Ming cercarono di centralizzare il controllo fiscale imponendo una politica di restrizioni al commercio marittimo e all'emigrazione cinese nel Sud-Est asiatico. Anche le sette grandi spedizioni dell'ammiraglio Zheng He nel Sud-Est asiatico e nell'Oceano Indiano fra il 1405 e il 1433 avevano l'obiettivo di estendere il controllo statale sul commercio estero. Ma il loro costo doveva rivelarsi eccessivo e, quando i Ming cominciarono a trovarsi sempre più impegnati a respingere le minacce militari che venivano dalle frontiere settentrionali, vennero interrotte. Da allora, per più di un secolo la dinastia Ming si occupò solo di problemi interni: favorendo sempre il commercio entro i confini nazionali ma limitando i traffici privati internazionali via mare, colpendo duramente il commercio non autorizzato con l'Asia marittima, riducendo l'entità del traffico tributario ufficiale e arrivando fino alla proibizione di varare navi adatte alla navigazione in alto mare.[26]

Janet Abu-Lughod sostiene che il ritiro della Cina dei Ming dall'Oceano Indiano "da almeno un secolo a questa parte ha lasciato perplessi gli studiosi più seri, causando anche episodi di disperazione". Più precisamente,

> Sul punto di dominare una considerevole porzione del globo e in possesso di un vantaggio tecnologico non solo attinente alle produzioni pacifiche, ma anche alla potenza militare e navale [...] perché mai la [Cina] ha fatto retromarcia e ritirato la flotta, lasciando così un enorme vuoto di potere che i mercanti musulmani, privi com'erano dell'appoggio militare di una flotta di stato, si trovavano assolutamente impreparati a colmare, ma che i loro "colleghi" europei

[25] Arrighi, Hui, Hung e Selden (2003: 271); Hung (2001a: 491-497).

[26] Wang (1998: 316-323); McNeill (1982: 47); Zhang (1991: 49-51); Hui (1995: 34-38, 53).

si sarebbero dimostrati ansiosi e perfettamente in grado di occupare solo settant'anni dopo?[27]

La dissimmetria che abbiamo prima sottolineato nella modalità della ricerca della ricchezza e del potere fra i due contesti europeo e asiatico orientale, consente di rispondere in modo semplice a questo interrogativo. Gli stati europei hanno combattuto guerre senza fine allo scopo di stabilire un controllo esclusivo sulle rotte che univano l'Ovest all'Est, perché il controllo del commercio con l'Oriente rappresentava una risorsa critica per la ricerca di ricchezza e potere da loro praticata. Invece per i governanti cinesi il controllo delle rotte commerciali di lunga distanza era assai meno importante che non il consolidamento di relazioni pacifiche con gli stati confinanti e l'integrazione di tutto il loro popoloso dominio in un'unica economia nazionale a base agricola. Quindi per i Ming era del tutto razionale non disperdere risorse nel tentativo di controllare le rotte commerciali fra Est e Ovest, per concentrarsi invece nello sviluppo del mercato interno, dando così l'avvio a quello che Smith definirà come modello esemplare del suo percorso "naturale" verso la ricchezza.

A questo proposito va tenuto presente che persino il sistema cinese di commercio tributario (l'espansione del quale era l'obiettivo delle spedizioni di Zheng He, poi interrotte dai Ming) presentava costi maggiori dei benefici. Fin dai tempi dell'istituzione, più di mille anni prima sotto le dinastie Qin e Han, di un sistema unificato di tassazione, le relazioni tributarie fra la corte imperiale cinese e i suoi stati vassalli non prevedevano la riscossione di una vera tassa. Anzi, specialmente dopo la dinastia Tang e con la sola eccezione della dinastia Yuan, gli stati vassalli non offrivano alla corte cinese altro che doni simbolici, ricevendone in cambio altri doni, di valore molto maggiore. Così sotto il nome ufficiale di "tributo" si svolgeva uno scambio reciproco che consentiva al "Regno di mezzo"[28] di "acquistare" la lealtà degli stati vassalli e contemporaneamente di controllare i flussi di merci e persone attraverso le sue lunghissime frontiere.[29]

La sostenibilità e l'efficacia di questa pratica – che rappresenta sul piano storico l'esempio più notevole della validità del detto di Hobbes che "la ricchezza unita alla liberalità è potenza, poiché procura amici e servi" – dipendevano da molte condizioni. Innanzitutto il sistema economico cinese doveva produrre le

[27] Abu-Lughod (1989: 321-322).

[28] Antico nome (*Zhongguo*) dell'insieme di "stati" che diede inizio all'impero cinese. [*N.d.T.*]

[29] Gao (1993: 1-78).

risorse necessarie per garantirsi la lealtà degli stati vassalli, poi lo stato cinese doveva poter disporre di tali risorse e infine gli stati confinanti dovevano essere convinti che impadronirsi delle risorse del sistema economico e dello stato cinesi sfidando il governo cinese (cioè con razzie, guerre di conquista o anche semplicemente con il commercio illegale) non pagava. Nonostante i successi conseguiti nel rafforzamento e nell'espansione dell'economia nazionale, o forse proprio a causa loro, all'inizio del sedicesimo secolo la politica tutta rivolta all'interno dei Ming cominciò a incontrare crescenti difficoltà nel mantenere tutte queste condizioni. La diffusione della corruzione, l'inflazione crescente e la riduzione del gettito fiscale sul fronte interno andavano di pari passo con la crescita delle pressioni esterne, a causa dell'espansione degli Jurchens[30] nel Nord e dell'espansione del commercio illegale che eludeva i controlli fiscali dei funzionari Ming lungo le coste meridionali. Condotto da commercianti armati cinesi e giapponesi, il commercio illegale era attivamente alimentato dai signori della guerra giapponesi che cercavano di finanziare le loro guerre coi proventi della vendita delle merci cinesi. Con i Ming in difficoltà finanziarie, costretti a tagliare sui costi del commercio tributario e incapaci di esercitare un efficace controllo militare sulle coste meridionali, il commercio privato tornava a essere la forma principale di scambio nella regione.[31]

La sinergia fra degrado interno e pressioni esterne finì per sfociare in un clima di montante disordine sociale. I Ming, di fronte alla crescente ingovernabilità dell'impero, cercarono di superare la crisi accogliendo le proteste dei contadini in una riforma fiscale e cercando invece di sfruttare fiscalmente il commercio privato in piena fioritura. Le corvée di lavoro e la tassazione in natura, che erano le principali cause delle difficoltà e delle proteste dei contadini, vennero in larga parte eliminate e sostituite da un'unica tassa pagabile in monete d'argento. La valuta cartacea deteriorata venne abbandonata e sostituita con un sistema basato sull'argento e, per aumentare le importazioni del metallo dai paesi oltremare, nel 1560 vennero mitigate le restrizioni al commercio col Sud-Est asiatico e tassati i mercanti che commerciavano per mare sotto licenza.[32]

Questa virata nella politica fiscale, monetaria e commerciale era resa possibile e alimentata dal grande afflusso d'argento

[30] Nome cinese dei Tungusi. [*N.d.T.*]

[31] Tong (1991: 115-129); Wakeman (1985: Capitolo 1); Huang (1969: 105-123); Hung (2001c: 12-18); Wills (1979: 210-211).

[32] Tong (1991); Atwell (1986); Flynn e Giraldez (1995); Wills (1979: 211); Elisonas (1991: 261-262); Hung (2001a: 498-500).

prodotto dal commercio marittimo, inizialmente con il Giappone (il principale produttore di argento dell'area) e poi con l'Europa e le Americhe.[33] Nonostante l'allentamento della crisi fiscale e sociale grazie all'arrivo in Cina, attraverso le Filippine, di gran parte dell'argento americano della Spagna, le difficoltà finanziarie dei Ming continuarono ad aggravarsi a causa della costosa guerra con il Giappone nel decennio del 1590, dello scoppio di una guerra vera e propria con i Manchu nel decennio del 1610 e dal dilagare della corruzione a corte e nell'amministrazione statale. L'adozione nel decennio del 1630 di restrizioni commerciali da parte del Giappone e il brusco calo degli invii di argento europeo fra il 1630 e il 1650 furono la goccia che fece traboccare il vaso: l'ascesa del prezzo dell'argento rese sempre più pesante il carico fiscale sui contadini provocando una ribellione generale in tutto l'impero che portò nel 1644 alla fine del dominio dei Ming.[34]

Con l'affermarsi della dinastia Qing si ritornò alla politica iniziale dei Ming, privilegiando vigorosamente il commercio interno rispetto a quello internazionale. Fra il 1661 e il 1683 i Qing ripristinarono il bando sul commercio marittimo privato e perseguirono una politica della terra bruciata che trasformò il Sud-Est della Cina, fino ad allora vitale crocevia degli scambi fra il mercato cinese e i mercati mondiali, in una terra di nessuno che teneva separati quei due universi economici. Nel 1683 il bando al commercio marittimo fu tolto, ma l'industria delle costruzioni navali venne assoggettata a un controllo vincolante che limitava dimensioni e peso delle giunche da trasporto e venne proibito l'imbarco delle armi da fuoco. Si apriva così una nuova era in cui il commercio internazionale tornava a essere permesso, ma la Cina marinara perdeva la sua fragile autonomia. Per di più nel 1717 ai sudditi cinesi venne ancora una volta fatto divieto di recarsi privatamente all'estero via mare e nel 1757 Guangzhou (Canton) venne dichiarato l'unico porto cinese autorizzato al commercio con l'estero, segnando così, per quasi un secolo, il destino di tutta la costa sudorientale cinese.[35]

Mentre il commercio estero veniva in questo modo scoraggiato, l'annessione da ogni parte delle terre di frontiera non solo ampliava la scala del mercato nazionale, ma andava anche riducendo i costi della sicurezza di tutto l'impero, una riduzione che i Qing trasferivano ai loro sudditi sotto forma di tasse miti e stabili, una politica fiscale, questa, che fu accompagnata da una robusta azione dello stato mirata a combattere la corruzione e l'evasione fiscale attraverso controlli generali per tutto l'impero, riforme fiscali e l'avvio di un più efficiente sistema di raccolta delle informazioni. Altrettanto importante fu la promozione della redistribuzione delle terre e delle azioni di bonifica. Per rafforzare il proprio potere rispetto a quello dei grandi proprietari terrieri Han, i primi esponenti della dinastia Qing favorirono la suddivisione della grande proprietà in piccoli appezzamenti e la relativa trasformazione in affittuari dei contadini che vi lavoravano. Contemporaneamente lanciarono campagne di bonifica di ogni tipo allo scopo di ampliare la base fiscalmente imponibile senza dover aumentare le tasse.[36]

Questa duplice "democratizzazione" del regime della proprietà terriera, attraverso la suddivisione del latifondo e attraverso la bonifica di nuovi terreni, richiese un massiccio intervento dello stato per la manutenzione e lo sviluppo delle infrastrutture idrauliche. Per usare le parole dell'influente alto funzionario Chen Hongmou,

> Quando la povera gente mette a coltura nuove terre, spetta all'amministrazione aiutarli tempestivamente nello sviluppo della rete locale di irrigazione. Se i costi da affrontare sono troppo alti rispetto alle possibilità della comunità locale, questi devono essere coperti dal bilancio dello stato. Se ci si limitasse a realizzare solo le opere idrauliche che i contadini stessi sono in grado di finanziare, in verità si potrebbe realizzare ben poco.[37]

L'intervento governativo per il miglioramento dell'agricoltura, e dei sistemi di irrigazione e di trasporto via acqua, è parte integrante dell'azione dei Qing mirata a superare le diseguaglianze geografiche dello sviluppo. Come si è già detto, per superare queste disuniformità dello sviluppo si attuarono politiche tese a incoraggiare quelle tendenze di mercato che portavano con sé il miglioramento economico delle periferie interne. Fra queste l'incoraggiamento dell'emigrazione verso aree meno densamente popolate mediante la diffusione delle informazioni, la realizzazione di infrastrutture e la concessione di prestiti; gli sforzi per diffondere l'adozione di nuove varietà di colture e l'esercizio

[33] Atwell (1998: 403-416); Brooks (1998: 205).
[34] Atwell (1986 e 1988: 407-415).
[35] Skinner (1985: 278-279); Wills (1979).

[36] Wang (1973); Perdue (1987: 78-79); Hung (2004: 482-483); Bartlett (1991); Huang (1985: 97-105); Jing (1982: 169-181). Dato che questa politica dei Qing provocò un'esplosione demografica, l'obiettivo delle azioni di bonifica si trasformò gradualmente, passando dalla ricostruzione della base fiscale per il governo alla creazione di nuove fonti alimentari necessarie per mantenere una popolazione in crescita. Si veda Rowe (2001: 56-57).
[37] Citato da Rowe (2001: 223).

di nuovi mestieri; la realizzazione di grandi opere per assicurare la sussistenza anche in aree ecologicamente marginali; l'adozione di una politica di tassazione dei terreni che favorisse le zone più povere.[38]

Per quanto riguarda le oscillazioni cicliche dell'economia, il punto di forza dell'azione dei Qing consistette in un grande sviluppo e in una organizzazione senza precedenti della tradizionale pratica del "granaio sempre pieno". I Qing fecero ricorso ai meccanismi di mercato per garantire all'enorme popolazione in continuo aumento della Cina cibo in quantità non inferiore e forse anche superiore a quella delle precedenti dinastie. Ma sicuramente ottennero risultati superiori nella protezione della popolazione dalle vicissitudini del mercato del grano attraverso un sistema di granai con cui l'amministrazione acquistava e metteva in riserva il grano quando la produzione era abbondante e i prezzi bassi per rivenderlo poi a prezzo politico nei periodi di scarsità quando il prezzo di mercato diventava troppo alto. Era poi compito degli alti funzionari coordinare gli smistamenti fra i vari granai locali in modo da garantire che tutti quanti fossero sempre pronti a intervenire efficacemente per ovviare a eccessive fluttuazioni cicliche nel prezzo del grano.[39]

L'effetto complessivo di tutte queste azioni fu quel notevole intreccio di pace, prosperità e crescita demografica che doveva far sì che la Cina del diciottesimo secolo non solo fosse presa da Smith come modello esemplare del percorso "naturale" alla ricchezza, ma divenisse anche fonte d'ispirazione per i sostenitori europei dell'assolutismo illuminato, della meritocrazia e di un'economia nazionale basata sull'agricoltura. Come nota Rowe, nonostante nessun pensatore cinese del diciottesimo secolo abbia mai teorizzato il contributo essenziale dell'impresa privata all'economia nazionale, il già citato Chen Hongmou considerava il mercato come uno strumento di governo, né più né meno di Smith, Hobbes, Locke o Montesquieu.

> Chen non ha esitazioni nel far ricorso al profitto per spingere le popolazioni locali a adeguarsi ai suoi vari progetti di sviluppo come la costruzione di nuove strade, di nuovi magazzini per l'esportazione interregionale, di nuovi granai per la comunità e così via. Usando uno schema non molto diverso dalla "mano invisibile" di Smith, Chen sostiene che simili progetti porteranno profitti per tutti [...] nella misura in cui portano profitto a ciascuno.[40]

[38] Pomeranz (2000: 250); Mann (1992: 86); Wong (1997: 148).
[39] Will e Wong (1991); Rowe (2001: 155-185).
[40] Rowe (2001: 201-202).

Naturalmente Chen, come tutti i cinesi del suo tempo, restava fedele "all'ideale confuciano di armonia sociale e non era disposto a tradirlo per abbracciare una visione basata su una competizione di mercato senza freni [...] e su una politica generalizzata di *laissez-faire*".[41] Come si è visto nel Capitolo 2, per quanto Smith non fosse affatto confuciano, l'idea di una politica generalizzata di *laissez-faire* con il rischio di mettere in pericolo la pace sociale e la sicurezza nazionale, gli era altrettanto estranea che a Chen. Non credo che se si fosse trovato nei panni di Chen, Smith si sarebbe discostato in qualcosa dalla politica del cinese. Certo, Smith era convinto che un maggior impegno nel commercio estero, specie se condotto con navi cinesi, non avrebbe potuto che aumentare la ricchezza della Cina. Ma la scelta di fondo dei Qing di fare del miglioramento dell'agricoltura, della redistribuzione e della bonifica della terra, del rafforzamento e dell'ampliamento del mercato interno altrettante priorità dello sviluppo coincide proprio col programma che Smith proporrà nella *Ricchezza delle nazioni*.

In realtà i veri limiti della concezione dello sviluppo portata avanti da Chen e dai Qing non stanno tanto nel rifiuto del *laissez-faire*, quanto nella loro totale cecità nei confronti della tempesta che stava raccogliendosi per scagliarsi sulle coste della Cina. Come a Smith, anche a loro sfuggiva che il percorso di sviluppo apparentemente "innaturale" verso la ricchezza su cui era incamminata l'Europa stava per riconfigurare il mondo intero attraverso un processo di distruzione creativa senza precedenti nella storia. Come dice McNeill, "le navi europee stavano in effetti rivoltando l'Eurasia come un guanto e adesso la frontiera del mare si era sostituita a quella della steppa come luogo critico d'incontro con gli stranieri e l'autonomia degli stati e dei popoli asiatici cominciava a sbriciolarsi".[42] Se neppure Smith, che pure sedeva nell'epicentro della tempesta, si accorgeva del suo approssimarsi, possiamo ben scusare Chen e i Qing per la loro cecità. In realtà nessuno comprese, come ancora del resto molti nostri contemporanei, la differenza fondamentale che passa fra un processo di sviluppo capitalistico e uno non capitalistico su basi di mercato.

I capitalisti in un'economia di mercato non capitalistica

Nel concludere il suo classico studio sulla formazione della "più grande e duratura organizzazione statale della storia", Elvin suggerisce che l'intrappolamento della Cina in un equilibrio di

[41] Rowe (2001: 204).
[42] McNeill (1998: 231).

alto livello sia stato il risultato del suo grande successo nello sviluppo di un immenso mercato nazionale. Tutte le risorse, tranne il lavoro, vennero rese scarse dalla rapida crescita della produzione e della popolazione e questo fatto, a sua volta, rese sempre più difficile l'introduzione remunerativa di innovazioni tecniche.

> Con la contrazione del sovrappiù dell'agricoltura e la connessa contrazione del reddito e della domanda pro capite, col lavoro sempre più a buon mercato ma con le materie prime e il capitale sempre più cari, con un'agricoltura e un sistema dei trasporti così progrediti da non essere facilmente migliorabili con misure semplici, la scelta più razionale dei contadini e dei mercanti non poteva essere quella dell'introduzione di macchinario per risparmiare lavoro, ma quella del risparmio delle risorse e del capitale fisso. Con un mercato così immenso ma statico non venivano nemmeno a crearsi quelle strozzature nella produzione che avrebbero potuto agire da stimolo per l'innovazione. Se si verificava una temporanea scarsità di merci, lo spirito d'iniziativa dei mercanti, unito all'economicità del trasporto, vi poneva rimedio in modo più rapido e sicuro di qualsiasi ricorso a macchinari innovativi. Ecco in azione quella che si chiama una "trappola di equilibrio di alto livello".[43]

Questo resoconto contiene una qualche ambiguità per quanto riguarda il momento esatto in cui la Cina sarebbe stata presa in questa trappola di equilibrio di alto livello. Peraltro Elvin fa due affermazioni che possono aiutare, se non a sciogliere l'ambiguità, almeno a definire la natura dello sviluppo di mercato in atto nella Cina dei Ming e dell'inizio della dinastia Qing. La prima è che, sotto i Qing, l'abolizione della servitù e del lavoro agricolo servile portarono "allo sviluppo di una società rurale completamente nuova". E la seconda è che "l'introduzione, fra l'800 e il 1300, di invenzioni e innovazioni tecnologiche aveva prodotto [in Cina] cambiamenti di tale portata da meritare senz'altro la parola 'rivoluzione' e che nei periodi successivi la crescita rallenterà non solo rispetto a quella di un'Europa in piena accelerazione, ma anche rispetto allo stesso dinamico passato cinese".[44]

Lo sviluppo cinese antecedente al 1330 esula dai confini di questa ricerca, e per il nostro scopo è sufficiente sottolineare come secondo ogni evidenza, comprese le analisi di Elvin, acquisti credito l'affermazione di Christopher Chase-Dunn e Thomas Hall che il capitalismo "era sul punto di materializzarsi per la prima volta" nella Cina dei Song.[45] Io stesso ho già in precedenza sottolineato che alcune tendenze destinate a caratterizzare lo sviluppo capitalistico in Europa nel sedicesimo secolo "allargato" erano già presenti nella Cina dei Song e degli Yuan. Sia come sia, il rallentamento del processo di crescita cinese dopo il 1300 può essere interpretato come un primo intrappolamento in un equilibrio di alto livello, proprio come sembra suggerire lo stesso Smith quando afferma che la Cina "aveva forse raggiunto anche molto prima [dell'] [...] epoca [di Marco Polo] il pieno conseguimento della ricchezza consentita dalla natura delle sue leggi e istituzioni".[46]

[43] Elvin (1973: 314).
[44] Elvin (1973: 318).
[45] Chase-Dunn e Hall (1997: 47).

Questa interpretazione, tuttavia, contrasta con la notevole crescita economica che Sugihara chiama "il miracolo cinese" del diciottesimo secolo e che, come mostra il grafico di Figura 1.1, ha fatto ulteriormente crescere la quota asiatica del Pil mondiale fino a quasi mezzo secolo dopo l'avvio della Rivoluzione industriale in Inghilterra. Se lo stato stazionario della Cina viene fatto risalire al 1300 o ancora più indietro, a cosa si deve attribuire questa impennata successiva della sua crescita economica? Non dovremmo pensare che la Cina possa essere stata liberata dalla trappola di equilibrio di alto livello dall'azione di consolidamento politico ed economico portata avanti dai Ming e dai Qing, nonché dalla comparsa in quest'ultima fase "di una società rurale completamente nuova"? Tenendo presente la distinzione fatta nel Capitolo 3 fra sviluppo di mercato di tipo capitalistico e non, si può rispondere nel modo seguente.

Innanzitutto la tendenza della crescita smithiana a restare bloccata in una trappola di equilibrio di alto livello non esclude l'esistenza di altri equilibri a livelli ancora più alti alla portata di mutamenti opportuni del *milieu* geografico e istituzionale in cui l'economia è immersa. In secondo luogo il "miracolo" economico cinese del diciottesimo secolo può essere letto appunto come spostamento dell'economia da un equilibrio di alto livello a uno di livello ancora superiore a causa soprattutto dei mutamenti di ordine geografico e istituzionale introdotti dalle scelte politiche dei Ming e dei Qing. Infine, nonostante questa impennata, lo sviluppo su basi di mercato della Cina ha continuato il suo cammino in direzione diversa da quello dell'Europa perché ha assunto una natura ancora meno capitalistica.[47]

[46] Smith precisa immediatamente questa affermazione con un'altra che rivela un'ambiguità simile a quella introdotta da Elvin nel collocare temporalmente la caduta della Cina in uno stato stazionario: "La Cina comunque, per quanto sia forse ferma, non sembra vada indietro". Smith (1961: I, 80-81) [tr. it. Smith (1973: 72)].

[47] Con riferimento al grafico di Figura 3.1, la seconda proposizione dice che il "miracolo" economico cinese del diciottesimo secolo è ben rappresentato da uno spostamento della curva *dy/y* in direzione in alto a destra. La terza proposizione dice che, nonostante lo spostamento di cui sopra, lo sviluppo su basi di mercato che caratterizza la Cina non presenta alcuna tendenza verso quell'alternanza di cicli di espansione finanziaria e di riorganizzazioni spaziali di scala sempre più ampia che ho descritto nel Capitolo 8.

Come ho sostenuto nei Capitoli 3 e 8, il carattere capitalistico di uno sviluppo su basi di mercato non è determinato dalla presenza di istituzioni e disposizioni capitalistiche, ma dalla relazione fra potere dello stato e capitale. Si possono aggiungere capitalisti a volontà a una economia di mercato, ma se lo stato non è subordinato al loro interesse di classe, quell'economia di mercato mantiene il suo carattere non capitalistico. Lo stesso Braudel indica nella Cina imperiale l'esempio che "meglio si adatta a sostenere [... la sua] insistenza sulla separazione fra *capitalismo* e *economia di mercato*". Non solo la Cina "aveva un'economia di mercato di basi solidissime [...] con le sue catene di mercati locali, la sua popolazione brulicante di piccoli artigiani e venditori itineranti, i suoi affollati centri urbani e commerciali". I mercanti e i banchieri della provincia di Shanxi e le comunità oltremare di cinesi originari del Fujian e delle altre province costiere assomigliavano molto al mondo di uomini d'affari che era l'organizzazione capitalistica tipica dell'Europa del sedicesimo secolo. Eppure in Cina "l'inequivocabile ostilità dello stato nei confronti del singolo diventato 'anormalmente' ricco" stava a indicare che "lì non poteva esserci capitalismo, fatta eccezione per alcuni gruppi ben definiti che erano sostenuti dallo stato, controllati dallo stato e, in definitiva, alla mercè dello stato".[48]

Braudel esagera la misura in cui sotto i Ming e i Qing, per non parlare delle precedenti dinastie, i capitalisti sarebbero stati alla mercè di uno stato ostile. Ciò non toglie nulla alla verità del fatto che in Asia non si trovi nulla di simile alla successione di stati sempre più potenti che in Europa si sono di volta in volta identificati con il capitalismo stesso – dalle città-stato italiane allo stato protonazionale olandese fino a uno stato nazionale, l'Inghilterra, sul punto di diventare il centro di un impero marittimo e territoriale di dimensioni mondiali. Come ho sostenuto in capitoli precedenti, è questa sequenza che, più di ogni altra cosa, definisce come capitalistico il cammino di sviluppo europeo, e, simmetricamente, è l'assenza di qualcosa anche lontanamente simile a definire come non capitalistico lo sviluppo di mercato che ha avuto luogo nell'Oriente asiatico nell'era Ming e nella fase iniziale di quella Qing. A questa constatazione va affiancata quella, strettamente connessa, dell'assenza in Asia di ogni accenno alla continua corsa agli armamenti e all'incessante espansione territoriale oltremare che caratterizzano invece gli stati europei. Come spiega Wong,

[48] Braudel (1982: 153, 588-589; corsivi originali).

> Gran parte della ricchezza commerciale europea è stata divorata da governi sempre a corto di mezzi e ansiosi di espandere le loro entrate fiscali per far fronte all'aumento senza fine dei costi della guerra [...]. Sia i mercanti sia i governanti europei traevano vantaggio da questa loro complessa relazione, i primi intascando profitti favolosi e i secondi procurandosi il denaro di cui avevano assoluta necessità. La Cina del tardo impero non ha sviluppato questo tipo di mutua dipendenza dai grandi mercanti. In assenza di difficoltà finanziarie di dimensioni paragonabili a quelle europee, i funzionari governativi cinesi fra il sedicesimo e il diciottesimo secolo erano meno stimolati a immaginare forme di finanza creativa e a contrarre grandi debiti coi mercanti, mentre restava loro sostanzialmente estraneo il concetto di debito pubblico, così come quello di debito privato.[49]

Ciò non significa che in Asia orientale il capitalismo sia scomparso. In Cina si svilupparono, come componenti integrali dell'economia nazionale, grandi organizzazioni affaristiche che controllavano ampie reti di intermediari commerciali e di appaltatori. Ma l'ingresso anche in settori redditizi come il commercio di lunga distanza di nuovi soggetti provenienti da ogni parte del paese era assai più aperto e facile in Cina che in Europa. Il risultato fu che i capitalisti rimasero un gruppo sociale subordinato, con una limitata capacità di sottomettere l'interesse generale al proprio interesse di classe. E in effetti le migliori opportunità per lo sviluppo capitalistico nell'Oriente asiatico si sono verificate non in prossimità dei centri dello sviluppo, ma in posizione interstiziale, lungo i confini esterni del sistema di stati. L'esempio più appariscente di questo tipo di sviluppo è costituito dalla diaspora cinese, la cui capacità di recupero e la cui permanente importanza economica hanno pochi eguali nella storia mondiale. Nonostante le restrizioni imposte dai Ming, i ricorrenti disastri e la sfida dei mercanti musulmani e di altri concorrenti, essa accumulava grandi profitti e funzionava come fonte costante di reddito per i governi locali e di rimesse in valuta per le regioni costiere della Cina.[50]

Nel diciassettesimo secolo, la transizione dai Ming ai Qing contribuì anche a creare condizioni propizie allo sviluppo di una vicenda economica di tipo molto europeo: la costruzione da parte della famiglia Zheng di un impero commerciale di dimensioni paragonabili a quello dell'Olanda. Gli Zheng riuscirono a eliminare la concorrenza portoghese ricorrendo all'impiego di navi da guerra di tipo europeo e di armi da fuoco, poi ebbero ragione degli esattori dei Ming e delle loro forze navali e finirono per mo-

[49] Wong (1997: 146).
[50] Hui (1995: 35-36); Wills (1998: 333); Wang (1991: 85-86; 1998: 320-323).

nopolizzare il mercato della seta e delle porcellane, controllando una sfera d'influenza che andava dai porti cinesi di Guangdong e Fujian al Giappone, da Taiwan a tutto il Sud-Est asiatico. Nel 1650 diedero anche vita a uno stato ribelle sulle coste sudorientali della Cina. Dopo essersi battuti senza successo coi mancesi sulla terraferma, nel 1622 si ritirarono a Taiwan cacciandone gli olandesi e fondando un loro regno. Un ex governatore olandese di Taiwan rimase così impressionato da questa vitalità che, nel 1675, paragonava l'ascesa degli Zheng come potenza marinara a quella dell'Olanda nell'Europa di un secolo prima. Si tratta di un paragone un po' stiracchiato, ma Chumei Ho ha ragione nel sostenere che "la rete per la raccolta di informazioni politiche e commerciali gestita dagli Zheng doveva esser almeno altrettanto efficiente di quella dei loro nemici principali, i mancesi e gli olandesi [...]. Se ne può dedurre che l'organizzazione degli Zheng aveva alcuni tratti in comune con quella della voc".[51, 52]

È altrettanto importante poi che gli Zheng abbiano giocato un ruolo non trascurabile nella transizione dinastica. Prima alleati importanti dei Ming nelle fasi iniziali della lotta – quando molti membri della famiglia Zheng diventarono ufficiali e generali nell'esercito imperiale –, poi il tentativo, con Zheng Zhilong, di passare dall'altra parte dopo che l'esercito dei Qing aveva occupato Fujian nel 1647. Il tentativo fallì, e alle offerte di Zheng Zhilong i Qing risposero prima imprigionandolo e poi mandandolo a morte. Ma con Zheng Chenggong la potenza degli Zheng raggiunse nuove altezze. Nel ventennio 1660-1680 il loro regime di Taiwan rimase di fatto un regno indipendente che riscuoteva tributi e commerciava con le Filippine spagnole, il regno Ryukyu e vari altri regni minori del Sud-Est asiatico. Il successore di Chenggong, Zheng Jing, respinse ripetutamente le offerte dei Qing di trasformarsi in uno stato semiautonomo e proponendo invece di riconoscersi regno vassallo dei Qing sull'esempio dei precedenti della Corea e di Ryukyu. Ma l'imperatore Kangxi rispose che "i ladri di Taiwan vengono da Fujian, Taiwan non può essere paragonata alla Corea e a Ryukyu". Alla fine, dopo aver cercato di ottenere troppo, gli Zheng finirono per restare a becco asciutto e il loro regime si concluse con una disfatta militare nel 1683.[53]

I molti tratti in comune fra le vicende dell'impero commerciale olandese e di quello degli Zheng rendono molto istruttivi i

[51] Vereenigde Oostindische Compagnie (Compagnia delle indie orientali), il principale strumento della penetrazione coloniale olandese in Oriente. [*N.d.T.*]
[52] Wills (1979, 1998); Wong (1983); Coyett ([1675] 1903); Ho (1994: 44).
[53] Hung (2001c: 33-37).

loro opposti destini finali. Nel contesto europeo gli olandesi ebbero un ruolo guida nel varare la politica dell'equilibrio di potenza fra gli stati del continente, nella promozione dei ceti capitalistici al loro interno e nell'intensificazione della competizione fra stati per la costruzione degli imperi coloniali. Nell'Oriente asiatico invece il crollo dell'impero Zheng aprì la strada al disarmo dei mercanti cinesi, all'avvio delle politiche centrate sull'economia nazionale, sia nella Cina dei Qing sia nel Giappone dei Tokugawa e alla vertiginosa caduta della potenza delle comunità cinesi d'oltremare a fronte di quella degli stati territoriali. Come dice Pomeranz, l'impero Zheng "resta un esempio illuminante di un tipo di attività che arrivò a eguagliare con successo la pratica del commercio armato e della colonizzazione tipica degli europei, ma che restò sostanzialmente estranea al sistema statale cinese".[54]

Nonostante i successi conseguiti nel promuovere la Rivoluzione industriosa dell'Asia orientale e l'ulteriore aumento della quota asiatica della produzione globale, le politiche tutte orientate all'interno della Cina dei Qing e del Giappone dei Tokugawa, come riconosce lo stesso Sugihara, si risolsero in una brusca riduzione del commercio fra le nazioni asiatiche a partire dall'inizio del diciottesimo secolo.[55] Per di più esse comportarono il formarsi di un vuoto politico in tutta l'Asia marittima, un vuoto che i mercanti cinesi, ormai disarmati, non erano in grado di riempire. Gradualmente in quel vuoto penetrarono gli europei con le loro flotte statali, le loro compagnie commerciali e i loro mercanti, e la loro capacità di controllo sulla regione crebbe rapidamente con il passaggio dal diciottesimo al diciannovesimo secolo. Un ruolo determinante nel portare a questo quadro venne svolto dal declino continuo dell'industria cinese delle costruzioni navali e delle relative tecnologie proprio nel momento in cui l'Europa faceva rapidi progressi in entrambi i settori.[56]

Da questo punto di vista l'affermazione di Smith prima citata che un maggiore sviluppo del commercio estero sarebbe stato nell'interesse nazionale cinese ("specie nel caso che una parte considerevole di questo commercio fosse svolta da navi cinesi") presenta una qualche validità non tanto sul terreno strettamente economico, quanto su quello della sicurezza nazionale, della capacità cioè della Cina di controllare e di far fronte alla crescente sfida navale portata dagli europei. Per almeno un secolo, comunque, i principali problemi di sicurezza per i Qing rimase-

[54] Pomeranz (2000: 204).
[55] Sugihara (1996: 38-39).
[56] Cushman (1993: 136); Hui (1995: 79-80).

ro quello sulla frontiera nordoccidentale e quello all'interno della Cina, dove la legittimità del loro governo, in quanto invasori stranieri, rimase sempre precaria. Con simili problemi in ballo, investire risorse nell'allestimento di navi, nella navigazione e nel commercio in conto terzi non poteva, nella migliore delle ipotesi, che essere considerato un lusso e nella peggiore la via più breve per sottoporre l'impero a tensioni insopportabili. E poi, perché addossarsi simili rischi quando gli europei facevano a gara fra loro per riversare in Cina il loro argento in cambio delle merci cinesi? Grazie all'elevata competitività delle esportazioni cinesi di seta, porcellana e tè, e della domanda cinese di argento che ne manteneva il prezzo a un valore doppio che nel resto del mondo, dal sedicesimo fino al diciottesimo secolo inoltrato tre quarti di tutto l'argento del "nuovo mondo" finirono in Cina.[57] Questo successo nello sviluppo del mercato interno cinese, che tanto impressionava anche gli europei, non poteva (e come avrebbe potuto essere altrimenti?) non rendere i Qing incapaci di "vedere" il salto di qualità che il livello di violenza nella regione si apprestava a compiere a opera degli aggressivi "barbari" in arrivo via mare.

Riassumendo, nell'Asia orientale è assente quella sinergia fra militarismo, industrialismo e capitalismo che è tipica del cammino di sviluppo europeo e che è stata il motore di un'espansione territoriale oltremare senza limiti da cui traeva a sua volta alimento. Così gli stati asiatici hanno goduto di periodi di pace molto più lunghi degli stati europei e la Cina ha potuto rafforzare la sua posizione di massima economia di mercato del mondo. Ma proprio l'assenza di coinvolgimento nell'espansione coloniale e nella corsa al riarmo all'europea hanno reso la Cina e l'intero sistema dell'Asia orientale vulnerabili all'assalto armato delle potenze europee in espansione. E quando l'assalto arrivò ebbe come conclusione scontata l'incorporazione dell'Oriente asiatico in posizione subordinata all'interno del sistema europeo in fase di globalizzazione.

Incorporazione e ibridazione

Questa incorporazione in posizione subordinata dell'Asia orientale nel sistema europeo e la contrazione, messa in luce dal grafico di Figura 1.1, della sua quota della produzione mondiale, non sono state in misura determinante il frutto di una maggiore competitività dell'impresa economica europea rispetto a quella

[57] Flynn e Giraldez (1999: 23-24).

asiatica e in particolare a quella cinese. Come anticipato nel Capitolo 3, contrariamente all'affermazione di Marx e Engels che le merci a buon mercato sarebbero state "l'artiglieria pesante" con cui la borghesia europea avrebbe abbattuto "tutte le muraglie cinesi", i produttori e i mercanti inglesi incontrarono molte difficoltà a battere la concorrenza delle loro controparti cinesi anche dopo che le muraglie dei regolamenti statali che avviluppavano l'economia nazionale della Cina erano state abbattute dalle cannoniere britanniche. Sebbene dopo il 1830 alcuni settori e regioni dell'economia cinese venissero pesantemente danneggiati dalle importazioni di prodotti tessili inglesi, nei mercati rurali le stoffe di cotone provenienti dall'Inghilterra non furono mai in grado di competere col più robusto panno cinese. Inoltre, man mano che le importazioni dall'estero rendevano obsoleta la filatura manuale del cotone, l'introduzione anche in Cina di filati più a buon mercato prodotti a macchina conferì all'industria tessile locale una nuova spinta propulsiva che non solo le consentiva di mantenere le proprie posizioni, ma anche di crescere.[58] Le aziende occidentali che aprirono stabilimenti in Cina non riuscirono mai a penetrare commercialmente in modo efficace nelle sconfinate regioni interne, e dovettero sempre dipendere dalla mediazione dei grossisti cinesi sia per le forniture di materia prima sia per la vendita dei loro prodotti. Gli imprenditori e i prodotti occidentali ebbero effettivamente successo solo in alcuni settori industriali, come le ferrovie e le miniere, ma nel resto dell'attività economica il mercato cinese non doveva procurare che frustrazioni agli uomini d'affari stranieri.[59]

L'ingresso della Cina nella struttura del sistema capitalistico mondiale centrato sull'Inghilterra non comportò affatto la distruzione delle forme capitalistiche locali, ma produsse anzi una rinnovata espansione delle comunità di mercanti che si erano sviluppate negli interstizi del sistema del commercio tributario cinese. Queste comunità incontravano infatti opportunità remunerative in misura crescente man mano che le Guerre dell'oppio e le rivolte interne erodevano l'effettiva capacità della corte Qing di controllare i flussi di merci e persone attraverso i confini cinesi. Gran parte di queste opportunità erano legate al commercio dell'oppio, ma l'attività più redditizia divenne il "traffico dei coolie", ossia il reclutamento e il trasporto oltremare di lavoratori a contratto obbligato nonché la gestione delle rimesse degli emigranti in patria. Il traffico dei coolie fece la for-

[58] Johnson (1993: 171-174); Feuerwerker (1970: 371-375); Hamilton e Chang (2003).
[59] Kasaba (1993); Chen (1984: 56-61); So (1986: 103-116); Nathan (1972: 5).

tuna non solo di singoli mercanti, ma di intere città portuali come Singapore, Hong Kong, Penang e Macao, che divennero così i forzieri preferiti delle fortune dei mercanti cinesi della diaspora. Questi traffici facevano prosperare gli insediamenti di comunità cinesi in tutta l'Asia sudorientale, moltiplicando la capacità dei capitali cinesi d'oltremare di lucrare su ogni forma di commercio e di intermediazione finanziaria all'interno dei singoli stati della regione e attraverso le loro frontiere.[60]

La corte Qing era intanto costretta dalle pressioni fiscali e finanziarie prodotte dalle guerre, dalle rivolte, dai disastri naturali e dal generale peggioramento degli affari, non solo ad allentare i controlli sulle attività delle comunità mercantili cinesi all'estero, ma addirittura a ricercare il loro aiuto finanziario. In cambio la corte offriva loro cariche pubbliche, onorificenze, protezione per le loro proprietà e attività su suolo cinese oltre che l'accesso alle attività altamente remunerative del commercio delle armi e del finanziamento del debito statale. Questo "scambio politico" non bastò a salvare i Qing, ma fu sicuramente una fonte importante di arricchimento per i capitalisti cinesi all'estero fino al collasso finale della dinastia imperiale nel 1911.[61]

Ho già ricordato nel Capitolo 3 che Marx stesso non era così sicuro del ruolo effettivamente svolto dall'artiglieria metaforica delle merci a buon mercato nel plasmare il mondo secondo gli interessi della borghesia europea e che citava esplicitamente le Guerre dell'oppio come esempio della perdurante importanza della forza militare come "levatrice" di quella trasformazione. E in effetti la forza militare fu lo strumento fondamentale per la sottomissione dell'Asia orientale agli occidentali e il suo uso fu una diretta conseguenza dell'impossibilità sperimentata dai mercanti inglesi di penetrare nel mercato cinese con mezzi legali.

Joseph Esherick osserva che per tutta la prima metà del diciannovesimo secolo l'oppio ha rappresentato "per gli occidentali l'unica realistica possibilità di accesso al mercato cinese".[62] Ma per l'Inghilterra esso rappresentava molto di più, perché la vendita dell'oppio indiano alla Cina era un ingranaggio fondamentale del meccanismo di pagamento in Inghilterra dei tributi coloniali estratti dall'India. Come spiegava il capo del dipartimento statistico della East India House,

> L'India, esportando l'oppio, consente all'Inghilterra di importare il tè [dalla Cina]. La Cina, consumando l'oppio, facilita il trasferimento dei tributi dall'India all'Inghilterra. L'Inghilterra, infine, consumando il tè, contribuisce ad aumentare la domanda [cinese] per l'oppio indiano.[63]

[60] Hui (1995: Capitolo 3); Northup (1995); Headrick (1998: 259-303).
[61] Tsai (1993: 63); Hui (1995: Capitolo 3).
[62] Esherick (1972: 10).

Fin dall'inizio lo stimolo principale per l'espansione del commercio dell'oppio era venuto dalla necessità di aumentare i volumi degli scambi commerciali India-Cina per facilitare "il trasferimento dei tributi" dall'India all'Inghilterra. Già nel 1786, Lord Cornwallis, allora governatore generale dell'India, sottolineava come l'espansione del commercio fra India e Cina fosse essenziale per bilanciare almeno in parte il costo delle esportazioni cinesi di seta e tè in Inghilterra e nelle altre nazioni europee, e, soprattutto, per trasferire in Inghilterra l'imponente tributo estratto dal Bengala *senza dover sottostare alle forti perdite connesse ai cambi* che un trasferimento diretto in valuta avrebbe comportato.[64] Dopo l'abrogazione del monopolio sul commercio indiano della East India Company nel 1813 la compagnia raddoppiò i propri sforzi per sviluppare il contrabbando d'oppio attraverso i confini cinesi. Gli invii crebbero rapidamente – più di tre volte fra il decennio 1803-1813 e il decennio 1823-1833 – testimoniando così della fondatezza della tesi di Cornwallis. Secondo un resoconto di quegli anni

> [dal commercio dell'oppio] l'Onorevole Compagnia ha ricavato per anni un immenso reddito e per mezzo suo il governo e la nazione britannica si sono appropriati di un'incalcolabile quantità di vantaggi politici e finanziari. L'inversione del saldo della bilancia commerciale fra Cina e Inghilterra a favore della seconda ha consentito all'India di aumentare di dieci volte il proprio consumo di prodotti inglesi, di sostenere direttamente il sistema coloniale inglese in Oriente, di sostenere le spese del governo di sua maestà nella stessa India e di far pervenire un abbondante contributo di 6 milioni di sterline all'anno nell'erario inglese attraverso operazioni sui cambi e spedizioni di tè.[65]

Nel 1833 il monopolio della East India Company veniva abrogato anche sul commercio con la Cina, aprendo così alla concorrenza questo ricco settore dei traffici inglesi, e i mercanti britannici tornarono protervamente ad agitarsi perché "il forte braccio inglese" intervenisse a spazzar via le restrizioni imposte dal governo cinese sul commercio dell'oppio. Ma invece di piegarsi alle pressioni inglesi il governo cinese agì rapidamente per porre fine a quel traffico tanto dannoso per la Cina quanto re-

[63] Thornton (1835: 89).
[64] Bagchi (1982: 96); Greenberg (1951: Capitolo 2).
[65] Citato da Greenberg (1951: 106-107).

munerativo per l'Inghilterra. Infatti, oltre al devastante impatto di un crescente numero di oppiomani sulla coesione sociale, il traffico aveva effetti disastrosi sull'efficacia della politica economica, dato che i proventi del contrabbando d'oppio finivano anche nelle tasche dei funzionari cinesi, la cui corruzione paralizzava l'azione governativa in ogni settore alimentando in via diretta o indiretta l'instabilità sociale. Nello stesso tempo il commercio dell'oppio causava un massiccio salasso dell'argento cinese a favore dell'India, cresciuto da 1,6 milioni di *tael*[66] all'anno nel decennio 1814-1824, a 5,6 milioni all'anno nel biennio precedente la Prima guerra dell'oppio.[67] Come sottolinea l'editto imperiale del 1838 che annuncia la decisione di proibire il commercio dell'oppio, gli effetti dell'emorragia di argento sull'integrità fiscale e finanziaria dello stato cinese erano già gravissimi. "Se non prendessimo misure per la nostra difesa," si legge nell'editto, "tutta la ricchezza utile della Cina finirebbe nelle viscere senza fondo delle regioni oltremare."[68]

Con la nomina dell'energico e incorruttibile Lin Zexu a capo del programma di lotta al contrabbando d'oppio il governo cinese non intendeva ostacolare le opportunità commerciali in altri settori del commercio estero, che anzi continuava a promuovere, come la seta, il tè e i manufatti di cotone. Lo stesso Lin dimostrava molta cautela nel distinguere fra il commercio illegale d'oppio – che era determinato a distruggere con o senza la cooperazione del governo inglese – e le forme legali di commercio che chiedeva al governo inglese di favorire come alternative al commercio illegale.[69] Di fronte al rifiuto inglese di cooperare alla soppressione del traffico richiesta in base al diritto internazionale e al comune senso della moralità, Lin iniziò a confiscare e distruggere l'oppio di contrabbando arrestando anche alcuni contrabbandieri. Queste operazioni di polizia, che si erano svolte su territorio cinese, vennero denunciate nel parlamento inglese come "triste malefatta, una malvagia offesa, un'atroce violazione della giustizia per la quale l'Inghilterra ha il diritto, un assoluto e incontrovertibile diritto", in base "alle leggi umane e divine", "di esigere una riparazione con l'uso della forza nel caso venga rifiutata una composizione pacifica".[70]

[66] Unità di misura di peso cinese e sistema di valuta in argento alternativa ai sistemi basati sull'oro e sui suoi equivalenti cartacei. Ogni dinastia cinese stabilì per il *tael* un peso leggermente diverso dall'altra, tutti comunque tra i 30 e i 50 grammi. [*N.d.T.*]

[67] Yen et al. (1957: 34); Lin (1991: 11).

[68] Citato da Greenberg (1951: 143).

[69] Waley (1958: 18, 28-31, 46, 123); Hao (1986: 113-115).

[70] Citato da Semmel (1970: 153); si veda anche Owen (1934).

Evidentemente in Inghilterra e in Cina vigevano due concezioni molto diverse del diritto internazionale e del comune senso della moralità, ma mentre i cinesi rivendicavano il loro diritto di definire e applicare le leggi sul proprio territorio, gli inglesi proclamavano il diritto di definire e applicare le leggi non solo sul proprio territorio, ma anche su quello cinese. Parafrasando Marx, fra diritti contrapposti decide la forza, e gli inglesi disponevano di tutta la potenza di fuoco necessaria a far prevalere la propria idea di cosa fosse giusto o sbagliato su quella dei cinesi. La Cina non era in grado di controbattere alle navi da guerra a vapore che in un solo giorno del febbraio 1841 distrussero nove giunche da guerra, cinque fortini, due avamposti militari e una batteria costiera.[71] Dopo una guerra disastrosa, lo scoppio di grandi rivolte e una seconda guerra, altrettanto disastrosa, con l'Inghilterra cui si era alleata la Francia, la Cina cessava di fatto di essere il centro del sistema di stati dell'Oriente asiatico. Per circa un secolo non sarà invece che un membro subordinato e sempre più periferico del sistema capitalistico globale. Una posizione periferica che non è stata solo il frutto dell'incorporazione subordinata dell'Asia orientale nel sistema globale, ma anche del radicale cambiamento nelle relazioni fra gli stati dell'Oriente asiatico prodotto dai tentativi di Cina e Giappone di seguire le orme dello sviluppo europeo.

Come sottolineano Kawakatsu e Hamashita, la modernizzazione e l'espansione territoriale del Giappone fra la fine del diciannovesimo e i primi decenni del ventesimo secolo non sono che la continuazione, con altri mezzi, degli sforzi secolari del Giappone per sostituirsi alla Cina come centro del sistema di commercio tributario dell'Oriente asiatico.[72] Ma il cambiamento intervenuto nel contesto complessivo aveva intanto prodotto un drastico mutamento nella natura della competizione interstatale caratteristica del sistema dell'Asia orientale. Nel nuovo contesto la competizione fra stati si era fatta inscindibile dal tentativo di raggiungere i livelli di capacità occidentali nel settore della produzione di beni capitali, dalla cui modernizzazione dipendeva, tanto nell'Oriente asiatico come in Europa, il rafforzamento delle potenzialità belliche. Così la corsa agli armamenti che era sempre stata una caratteristica peculiare del sistema

[71] Parker (1989: 96). Come dice K.N. Chauduri, "Quando il governo cinese pose fine a una guerra disastrosa (1839-1842) consentendo di aprire i porti ai commercianti d'oppio inglesi, non scelse fra torto e ragione, ma fra sopravvivenza e distruzione" (1990: 99).

[72] Kawakatsu (1994: 6-7); Hamashita (1988: 20).

europeo faceva la sua comparsa anche all'interno del sistema dell'Oriente asiatico.[73]

Per i primi venticinque anni successivi al loro lancio i programmi di modernizzazione portarono in Cina e Giappone effetti economici molto simili. Alla vigilia della Guerra cino-giapponese del 1894, "le disparità nel grado di moderno sviluppo economico raggiunto dai due paesi non erano ancora vistose".[74] La vittoria riportata dai giapponesi nella guerra era tuttavia il primo sintomo di una differenza fondamentale fra i processi di industrializzazione in atto nei due paesi. In Cina alla guida del processo c'erano le autorità provinciali il cui potere si era fortemente irrobustito a spese di quello del governo centrale durante la repressione delle rivolte degli anni 1850, e che vedevano nell'industrializzazione soprattutto un modo per aumentare la propria autonomia. In Giappone invece l'industrializzazione era parte integrante del programma della restaurazione Meiji, tutta tesa ad accentrare il potere nelle mani del governo nazionale riducendo quello delle autorità provinciali.[75]

L'esito della Guerra cino-giapponese, a sua volta, non fece che approfondire queste prime differenze fra i processi di industrializzazione in atto nei due paesi. La sconfitta cinese indebolì la coesione nazionale dando l'avvio a quello che sarebbe stato per la Cina un cinquantennio di caos politico che avrebbe portato con sé ulteriori limitazioni nella sovranità nazionale, riparazioni belliche onerosissime, il collasso finale dell'impero Qing e poi ancora lo strapotere dei signori della guerra e l'invasione giapponese, per terminare con le ricorrenti ondate di guerra civile fra gli opposti schieramenti nazionalista e comunista. È probabilmente in questo catastrofico collasso dell'organismo statale che va cercata la più importante delle risposte alla domanda posta da O'Brien e che ho citato nel Capitolo 1, cioè come mai ci sia voluto così tanto tempo perché la Cina riuscisse a

[73] Mettendo brutalmente in luce tutte le implicazioni della superiorità militare degli occidentali, le Guerre dell'oppio sensibilizzarono i gruppi dirigenti cinesi e giapponesi sulla necessità di una rapida modernizzazione militare. Questa consapevolezza indusse il funzionario e studioso cinese Wei Yuan a sviluppare il vecchio concetto di servirsi dei "barbari" per controllare i "barbari" trasformandolo nella nuova idea di usare gli *armamenti dei barbari* (e le tecnologie per produrli) per controllare i barbari. Questa idea tenne banco in Cina sotto la spinta del movimento per il rafforzamento nazionale seguito alla seconda Guerra dell'oppio. Qualche anno dopo anche la restaurazione dei Meiji doveva abbracciare la stessa idea e guidare il Giappone su un'analoga strada di rapida modernizzazione. Si veda Tsiang (1967: 144); Fairbank (1983: 197-198); So e Chiu (1995: 49-50).

[74] Feuerwerker (1958: 53).

[75] So e Chiu (1995: 53, 68-72).

riguadagnare sul piano globale il livello economico e la considerazione di cui godeva alla metà del diciottesimo secolo.

La vittoria sulla Cina del 1894 subito seguita da quella sulla Russia nella guerra del 1904-1905 avevano invece fatto del Giappone, per parafrasare Akira Iriye, "un membro riconosciuto a tutti gli effetti del club delle potenze imperialiste".[76] L'annessione di territorio cinese, in particolare di Taiwan nel 1895 seguita poi nel 1905 dalla penisola di Liaodong e dall'appropriazione di tutti i diritti e privilegi russi in Manciuria meridionale e culminata col riconoscimento cinese del vassallaggio giapponese sulla Corea, poi annessa come colonia nel 1910, avevano garantito al Giappone una serie di importanti teste di ponte per futuri attacchi alla Cina oltre che sbocchi commerciali oltremare e nuove fonti di approvvigionamento di alimenti e materie prime. Le riparazioni di guerra cinesi, ammontanti a più di un terzo del suo reddito nazionale, fornivano intanto al Giappone parte dei mezzi finanziari necessari per l'espansione della sua industria pesante e per l'aggancio della sua valuta al sistema aureo. Tutto ciò portò a nuove aperture di credito a favore del Giappone sui mercati finanziari di Londra, garantendo così le risorse necessarie per la sua espansione industriale in patria e imperialista oltremare.[77]

La biforcazione fra i percorsi di sviluppo di Cina e Giappone doveva toccare il suo culmine negli anni trenta, quando l'Inghilterra cominciò a essere eclissata dal Giappone nel ruolo di potenza dominante nell'Oriente asiatico. Quando nel 1931 i giapponesi si impadronirono della Manciuria per passare poi all'occupazione della Cina del Nord nel 1935 e all'invasione su larga scala della Cina nel 1937 acquisendo poi il controllo di parte dell'Asia centrale e di gran parte del Sud-Est asiatico, sembrava che il Giappone avesse colto lo storico obiettivo di collocarsi al centro del sistema politico dell'Estremo Oriente. Ma la scalata giapponese alla supremazia regionale non disponeva delle risorse adeguate. Ancor prima di Hiroshima e Nagasaki le massicce distruzioni inflitte al Giappone dalle campagne di bombardamenti strategici americani nei mesi finali della guerra avevano dimostrato che i progressi giapponesi nella tecnologia militare occidentale non bastavano per tenere il passo degli Stati Uniti. Ma la scalata giapponese era destinata a fallire anche perché aveva suscitato in Cina la nascita di forze antagoniste altrettanto determinate a combattere l'invasione giapponese che il dominio occidentale. Sconfitto il Giappone, la costituzione della Repubblica popolare cinese avrebbe cominciato a contrastare le

[76] Iriye (1970: 552).

[77] Peattie (1984: 16-18); Duus (1984: 143, 161-162); Feis (1965: 422-423).

politiche egemoniche occidentali inaugurando nell'Oriente asiatico una stagione di lotta per la supremazia che da allora fino a oggi ha plasmato tendenze ed eventi di quella regione.

L'egemonia degli Stati Uniti e l'ascesa giapponese

La formazione di un percorso di sviluppo ibrido fra quello dell'Occidente e quello dell'Oriente asiatico è stato un processo a due vie. Se a cavallo fra diciannovesimo e ventesimo secolo si poteva parlare soprattutto di una convergenza dell'Asia orientale su modelli occidentali (con esiti disastrosi per tutti gli stati dell'Estremo Oriente, Giappone compreso, i cui iniziali successi come potenza imperialistica erano destinati a finire negli olocausti nucleari di Hiroshima e Nagasaki) nella seconda metà del ventesimo secolo fu il percorso di sviluppo occidentale che dovette convergere verso quello asiatico. Questo processo, che è stato generalmente ignorato, comincia con l'avvento della Guerra fredda.

L'occupazione militare americana del Giappone nel 1945 e la divisione della regione in due blocchi contrapposti in seguito alla guerra in Corea, avevano creato, come dice Cumings "un assetto verticalizzato a guida americana congelato da una serie di trattati difensivi bilaterali (con il Giappone, con la Corea del Sud, con Taiwan e con le Filippine) e dominato da un dipartimento di stato americano che sovrastava i ministri degli esteri dei quattro paesi".

> Questi vennero tutti trasformati in stati a sovranità limitata con profonde ingerenze militari americane (controllo direttivo delle forze armate della Corea del Sud, pattugliamento degli stretti di Taiwan da parte della settima flotta, subordinazione difensiva per tutti e quattro gli stati, installazione di basi militari sul loro territorio) e impossibilitati ad assumere qualsiasi iniziativa indipendente in politica estera o in politica della difesa [...]. A cominciare dalla metà degli anni cinquanta vi fu qualche piccolo accenno di attività diplomatica a cavallo di questo sbarramento difensivo [...] ma fino agli anni settanta la nota dominante fu il controllo unilaterale da parte degli Stati Uniti con una schiacciante prevalenza di forme militari di comunicazione.[78]

La natura strettamente militare di questo regime unilaterale a guida statunitense non ha precedenti in Asia orientale, fatta parziale eccezione per la dinastia Yuan fra tredicesimo e quattordicesimo secolo e il fallito tentativo giapponese della prima metà

[78] Cumings (1997: 155).

del ventesimo secolo. Si possono tuttavia cogliere alcune somiglianze fra esso e il sistema cinese basato sul commercio tributario. Primo, le dimensioni del mercato interno dello stato guida sono in entrambi i casi incomparabilmente maggiori di quelle degli stati vassalli. Secondo, gli stati vassalli devono sottomettersi a una relazione di subordinazione politica allo stato guida per venire riconosciuti come componenti del suo sistema e aver accesso al suo mercato interno. E, terzo, in cambio della subordinazione politica agli stati vassalli vengono garantiti "doni" e relazioni commerciali privilegiate con lo stato guida. In questo consisteva il "magnanimo" regime postbellico della *pax americana* basato sugli aiuti e sugli scambi commerciali a cui sia Ozawa che Sugihara fanno risalire le radici della rinascita asiatica.[79]

Alla luce di queste analogie si può affermare che la supremazia americana in Asia orientale nel secondo dopoguerra si è realizzata attraverso la trasformazione di quella che era la periferia dell'antico sistema di commercio tributario che ruotava attorno alla Cina nella periferia di un nuovo sistema di commercio tributario con gli Stati Uniti al centro. Tra i due sistemi vi sono tuttavia anche due importanti differenze. La prima è che il sistema a centro americano non solo presenta un'attitudine e un'organizzazione assai più marcatamente militaristica del suo antecedente centrato sulla Cina; ma ha anche sviluppato una specializzazione funzionale fra stati vassalli e stato imperiale che non ha corrispettivo nell'antecedente cinese. Come nel rapporto di scambio politico fra iberici e genovesi nell'Europa del sedicesimo secolo di cui si è parlato nel Capitolo 8, gli Stati Uniti si sono specializzati nella fornitura di protezione e nella ricerca del potere politico a livello regionale e globale, mentre gli stati vassalli dell'Oriente asiatico si sono specializzati nelle attività economiche e nella ricerca del profitto. Questa relazione di scambio politico è stata essenziale nella promozione della spettacolare espansione economica giapponese che ha dato vita alla rinascita asiatica. Come scriveva Schurmann mentre quell'espansione era ancora agli inizi, "i governi giapponesi, liberati dal carico delle spese militari [...] hanno gettato tutte le loro risorse e tutte le loro energie nella ricerca di un espansionismo economico che ha arricchito il Giappone e allargato la sfera d'azione delle sue imprese fino ai più remoti angoli del mondo".[80]

La seconda differenza è che il regime statunitense della Guerra fredda, a differenza degli antecedenti cinesi nella regione, si è dimostrato altamente instabile, al punto da cominciare a spezzarsi

[79] Ozawa (1993: 130); Sugihara (2003: 81).
[80] Schurmann (1974: 143).

subito dopo il varo. Con la Guerra di Corea il regime statunitense in Asia orientale aveva preso forma con l'esclusione della Repubblica popolare cinese da ogni possibilità di contatti commerciali o diplomatici con l'area non comunista della regione, esclusione realizzata con il blocco navale e con una minaccia bellica sostenuta da un vero "arcipelago di basi militari americane".[81] La sconfitta in Vietnam invece ha costretto gli Stati Uniti a riaprire i normali canali commerciali e diplomatici fra la Cina e il resto dell'Estremo Oriente. In questo modo il campo di possibile integrazione ed espansione economica della regione ha subito un enorme ampliamento, ma si è corrispondentemente ridotta la capacità degli Stati Uniti di tenere il processo sotto il proprio controllo.[82]

La crisi del regime militaristico americano e la contemporanea espansione del mercato interno del Giappone e della sua rete di rapporti commerciali nella regione hanno segnato la ricomparsa di un quadro di relazioni interstatali più vicino all'originale schema dell'Estremo Oriente, in cui la centralità discendeva essenzialmente dalle dimensioni relative e dal grado di complessità delle economie dei vari paesi, che allo schema importato dall'Europa in cui la centralità era determinata essenzialmente dalla relativa potenza dei complessi militar-industriali dei vari paesi. Mentre la sconfitta militare americana in Vietnam ha messo a nudo i limiti del militarismo industriale come sorgente di potenza, la crescente influenza giapponese sulla politica mondiale negli anni ottanta ha messo bene in luce la sempre maggiore efficacia delle fonti economiche del potere rispetto a quelle militari. Gli stessi Stati Uniti sono riusciti a risollevarsi negli anni ottanta dal brusco declino a cui era andata incontro la loro potenza negli anni settanta, non certo grazie al loro formidabile apparato bellico, ma grazie alle merci a buon mercato e ai prestiti a bassi tassi di interesse del Giappone. Quella che prima era una condizione di dipendenza politica ed economica del Giappone dagli Stati Uniti si è così trasformata in un rapporto di mutua dipendenza: il Giappone ha potuto mantenere la propria indipendenza grazie alla protezione militare americana, ma la capacità di rigenerarsi del sistema statunitense di produzione di difesa militare è diventata dipendente in modo critico dalla finanza e dall'industria giapponesi.

L'ascesa di potere economico del Giappone negli anni ottanta non si basava su innovazioni tecnologiche di rilievo, ma su un nuovo tipo di organizzazione produttiva. Come ho sostenuto nel Capitolo 6, la proliferazione su scala mondiale del modello di

[81] Cumings (1997: 154-155).
[82] Arrighi (1996); Selden (1997).

società multinazionale a forte integrazione verticale ha portato a un'intensificazione della concorrenza fra queste società, costringendole ad appaltare a imprese minori molte delle attività che prima gestivano al loro interno. Così le tendenze all'integrazione verticale e alla burocratizzazione della gestione che avevano fatto la fortuna del grande capitale americano a partire dal 1870 hanno cominciato a essere sostituite da un'organizzazione basata su una rete informale e sul recupero, in posizione subordinata, della piccola e media impresa. È una tendenza che si è resa visibile ovunque, ma che ha avuto il massimo successo nell'Oriente asiatico. Stando alle affermazioni della Japan's External Trade Organization, "la grande industria giapponese avrebbe cominciato ad annaspare e sarebbe colata a picco" se non avesse potuto contare su una serie di aziende appaltatrici di livello molto differenziato. A partire dall'inizio degli anni settanta le dimensioni e la differenziazione di questo sistema a più strati di aziende appaltatrici si sono rapidamente ampliate grazie a un processo di "straboccamento" che ha coinvolto un numero crescente di stati dell'Estremo Oriente.[83]

Pur mantenendo il "cervello" nella capitale giapponese, questo straboccamento si basava ampiamente sulla rete di rapporti d'affari delle comunità cinesi d'oltremare, i cui esponenti si sono proposti come principali intermediari fra i grandi gruppi giapponesi e le aziende locali, e questo non solo a Singapore, Hong Kong e Taiwan, ma nella maggior parte del Sud-Est asiatico, dove le minoranze cinesi esercitano da tempo un ruolo dirigente nelle locali comunità degli affari. Dunque questa estensione a tutta la regione del sistema giapponese di appaltatori multilivello non è stata solo promossa politicamente "dall'alto" dagli Stati Uniti, ma è stata anche promossa "dal basso" dall'azione commerciale e finanziaria delle comunità cinesi.[84]

Col passare del tempo, questo doppio patronato dall'alto e dal basso ha finito però per impacciare la capacità dei giapponesi di mantenere la guida del processo di espansione e di integrazione economica della regione, come lamentava, nei primi anni novanta, questo dirigente d'azienda giapponese:

> Noi non abbiamo potenza militare. Non c'è modo, per gli uomini d'affari giapponesi, di influenzare le decisioni politiche degli altri paesi [...]. Questa è la differenza fra noi e gli americani e noi giapponesi dobbiamo tenerne conto.[85]

[83] Okimoto e Rohlen (1988: 83-88); Arrighi, Ikeda e Irwan (1993: 55 nota).
[84] Hui (1995); Irwan (1995).
[85] J. Friedland, *The Regional Challenge*, "Far Eastern Economic Review", 9 giugno 1994.

Questo non significa solo che il Giappone non poteva eguagliare la capacità di pressione degli Stati Uniti sulle decisioni di altre nazioni, ma anche che la stessa politica giapponese era assai più vulnerabile all'azione degli interessi americani di quanto la politica americana non lo fosse nei confronti degli interessi giapponesi. Si tratta di un'assimmetria che non ha costituito alcun problema finché è rimasto in funzione il "magnanimo" regime postbellico statunitense di aiuti e scambi commerciali che privilegiavano il Giappone. Ma come ho discusso nel Capitolo 9, quel regime è stato sostituito, fra gli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, da un vero e proprio *racket* della protezione capace di estorcere al Giappone inaudite concessioni commerciali quali la massiccia rivalutazione dello yen o le restrizioni volontarie all'esportazione, quando non veri e propri taglieggiamenti in denaro, come quelli ottenuti a parziale copertura delle spese della Prima guerra del Golfo. In questa nuova prospettiva la redditività per il Giappone dello scambio politico con gli Stati Uniti cominciò a svanire.

La situazione peggiorò ulteriormente per il Giappone quando le aziende americane cominciarono a ristrutturarsi per poter competere con maggior successo con i giapponesi nello sfruttamento delle ricche risorse di forza-lavoro e di capacità imprenditoriali presenti in Estremo Oriente, non solo con investimenti diretti nei vari paesi, ma anche, e soprattutto, attraverso un ampio ventaglio di accordi di appalto. Come ho notato nel Capitolo 10, questa tendenza ha già portato la Wal-Mart, compagnia leader nell'appalto, a soppiantare la General Motors, colosso dell'integrazione verticale, al primo posto della classifica dei maggiori gruppi statunitensi. Come è stato mostrato da Gary Hamilton e Chang Wei-An, reti di appalto "sotto controllo del compratore" del tipo di quella della Wal-Mart erano una caratteristica delle grandi imprese della Cina del tardo impero, e sono tuttora la forma dominante di organizzazione economica a Taiwan e Hong Kong.[86] Possiamo quindi interpretare la formazione e lo sviluppo delle reti di appalto da parte americana come un ulteriore esempio di convergenza del cammino di sviluppo occidentale verso quello orientale. Nonostante ciò, a beneficiare principalmente della mobilitazione della rete di appaltatori dell'Estremo Oriente nella crescente lotta competitiva fra le principali organizzazioni capitalistiche mondiali, non sono stati né il capitale targato Stati Uniti né quello targato Giappone. È stata invece un'altra delle strutture che formano l'eredità del percorso di sviluppo dell'Oriente asiatico: la diaspora dei capitalisti cinesi d'oltremare.

[86] Hamilton e Chang (2003).

Come si è già notato, le maggiori opportunità di crescita per la diaspora dei cinesi d'oltremare – che per secoli era stata il principale vivaio dei semi capitalistici destinati a germogliare negli interstizi del sistema di commercio tributario che ruotava attorno alla Cina – si sono presentate con l'incorporazione in posizione subordinata dell'Asia orientale entro le strutture del sistema capitalistico inglese. All'inizio del ventesimo secolo, alcuni elementi della diaspora avevano cercato di convertire la loro crescente potenza economica in influenza politica diretta sulla Cina continentale sostenendo, prima la rivoluzione del 1911, e poi il Guomindang nel periodo dei signori della guerra. Il tentativo era però fallito a causa del montante caos politico, della conquista giapponese delle aree costiere della Cina e della sconfitta finale del Guomindang da parte del Partito comunista cinese.[87]

Alla vittoria comunista era seguita una nuova ondata di emigrazione cinese nell'Asia sudorientale, specialmente a Hong Kong e Taiwan e negli Stati Uniti, con il conseguente rinvigorimento dei ranghi della diaspora. Poco tempo dopo toccò alla guerra in Corea dare un nuovo impulso al commercio all'interno della regione e a creare nuove opportunità di affari per i cinesi d'oltremare; e lo stesso successe quando le grandi imprese europee e americane dell'era coloniale si ritirarono per essere sostituite dalle nuove compagnie multinazionali in cerca di partner locali abili ed esperti.[88] Sotto il regime statunitense emerso dalla guerra in Corea, tuttavia, il ruolo dei cinesi d'oltremare come intermediari commerciali fra la madrepatria cinese e le regioni marittime circostanti era soffocato tanto dall'embargo americano sulle esportazioni in Cina quanto dalle restrizioni imposte dalla Repubblica popolare cinese sui commerci. Per di più negli anni cinquanta e sessanta l'espansione dei capitali cinesi oltremare era stata frenata dalla diffusione in tutto il Sud-Est asiatico di movimenti nazionalistici e di ideologie dello sviluppo nazionale. Nonostante tutte queste difficoltà, la rete di uomini d'affari cinesi oltremare era riuscita a consolidare la sua presa sui gangli vitali del controllo dell'economia della maggior parte dei paesi del Sud-Est asiatico.[89]

Il capitale cinese d'oltremare quindi si trovava in un'ottima posizione per trarre profitto dall'espansione transnazionale del sistema giapponese di appalti multilivello e dalla crescente richiesta da parte delle multinazionali americane di partner d'af-

[87] Per i rapporti fra la diaspora cinese d'oltremare e i nazionalisti cinesi si veda Duara (1997).

[88] Wong (1988); Mackie (1998: 142).

[89] Baker (1981: 344-345); Wu (1980: 30-34); Mackie (1992: 165); Hui (1995: 184-185).

fari nella regione. Man mano che la competizione per le risorse umane a basso costo e alta qualità reperibili in Estremo Oriente veniva facendosi più intensa, i cinesi di oltremare emergevano sempre più come una delle più potenti reti capitalistiche della regione, mettendo in ombra, per molti aspetti, perfino le reti organizzate dalle multinazionali americane e giapponesi.[90] Ma le opportunità maggiori per incrementare la loro ricchezza e il loro potere sono arrivate negli anni ottanta, con la reintegrazione della Cina continentale nei mercati regionali e globali. Da questo punto di vista è stata cruciale l'apertura del Partito comunista cinese al commercio estero e agli investimenti stranieri, che con i loro successi hanno aperto una nuova fase della rinascita dell'Asia orientale, la fase del ritorno della Cina al centro dell'economia della regione. E di questa fase ci occuperemo adesso.

[90] Arrighi, Hui, Hung e Selden (2003: 316); Ong e Nonini (1997).

12. Origini e dinamica dell'ascesa cinese

È una convinzione diffusa che la Repubblica popolare cinese attragga i capitali stranieri principalmente grazie alle sue grandi riserve di manodopera a buon mercato, ma non è così, dato che il mondo è pieno di serbatoi di forza-lavoro, senza che nessuno di essi sia risultato altrettanto attraente per il capitale. La mia tesi è invece che la Cina attira i capitali soprattutto per l'alta qualità della sua forza-lavoro in termini di salute, istruzione e margini di autonomia, unita alla rapida espansione delle condizioni di domanda e offerta per la mobilitazione produttiva di queste risorse all'interno del paese. Questa combinazione non è stata creata dal capitale straniero, ma è il frutto di un processo di sviluppo fondato sulle tradizioni locali, ivi compresa la tradizione rivoluzionaria che ha portato alla costituzione della Repubblica popolare cinese. In questo processo il capitale straniero è intervenuto solo alla fine, per certi aspetti in sinergia con tali tradizioni, ma per certi altri in conflitto con esse. I "sensali" che hanno facilitato l'incontro fra capitalisti stranieri da un lato, e manodopera, imprenditori e funzionari governativi cinesi dall'altro, sono stati i capitalisti cinesi della diaspora.[1]

Tutto ciò è stato possibile grazie alla determinazione con cui il Partito comunista cinese sotto la guida di Deng ha ricercato l'aiuto dei cinesi d'oltremare per aprire la Cina agli scambi con l'estero e per il recupero di Hong Kong, Macao e, alla fine anche di Taiwan sulla base del modello sintetizzato nel concetto di "Una nazione sola, due sistemi". Per il governo cinese questa alleanza si è dimostrata molto più fruttuosa della politica della "porta aper-

[1] Sul ruolo giocato dai cinesi della diaspora come "sensali", si vedano, fra gli altri, Lardy (1992: 37-82); Fukasaku e Wall (1994: 26-42); Kraar (1994: 40). Sull'origine della diaspora dei capitalisti cinesi d'oltremare si veda il Capitolo 11.

ta" praticata nei confronti delle grandi aziende americane, europee e giapponesi. Infatti le grandi multinazionali, infastidite dai vincoli posti dalla legislazione cinese alle assunzioni e ai licenziamenti di personale, all'acquisto e alla commercializzazione dei prodotti e all'esportazione di profitti fuori della Cina, tendevano a limitare gli investimenti al minimo necessario che consentisse loro di tenere un piede nel paese. Invece i cinesi d'oltremare erano in grado di aggirare molti aspetti della legislazione grazie alla loro conoscenza della lingua, delle usanze e delle abitudini locali, alla manipolazione dei propri legami di parentela e di comunità – rafforzati questi ultimi con generose donazioni a favore delle istituzioni locali – e al trattamento preferenziale loro riservato dai funzionari del Partito comunista. Così, mentre le multinazionali continuavano nel pianto greco sul "clima sfavorevole agli investimenti", gli imprenditori cinesi cominciavano a tornare da Hong Kong al Guandong[2] quasi con la stessa fretta (ma in numero assai maggiore) con cui quarant'anni prima erano fuggiti da Shangai a Hong Kong. Nel 1988, incoraggiato da questi successi, il governo cinese ha moltiplicato i suoi sforzi per guadagnarsi la fiducia e garantirsi quindi l'aiuto del capitale cinese d'oltremare attraverso l'estensione ai residenti di Taiwan di molti dei privilegi di cui godevano quelli di Hong Kong.[3]

In questo modo si è stabilita un'alleanza fra il Partito comunista cinese e gli imprenditori cinesi d'oltremare molto prima del giro di vite di Tienanmen, avvenimento, questo, che ha marcato invece un ulteriore raffreddamento degli entusiasmi occidentali per gli investimenti in Cina a seguito del peggioramento delle relazioni fra Cina e Stati Uniti. Sebbene la quota degli investimenti diretti giapponesi in Asia orientale destinata alla Cina sia rapidamente aumentata (dal 5% del 1990 al 24% del 1993), l'aumento non è bastato a ristabilire la posizione di primato nel processo di integrazione e di espansione economica della regione che il Giappone aveva occupato negli anni settanta e ottanta (si veda il Capitolo 11). Questo incremento rifletteva piuttosto il tentativo degli imprenditori giapponesi di tenere il passo dei cinesi d'oltremare nell'approfittare delle opportunità di profitto che andavano aprendosi a seguito delle riforme introdotte dal Partito comunista cinese. Nel 1990, quando è cominciato il decollo degli investimenti giapponesi, il 75% degli investimenti stranieri in Cina era costituito dai 12 miliardi di dollari provenienti congiuntamente da Hong Kong e Taiwan, mentre la quota giapponese era 35 volte inferiore. Per quanti sforzi abbiano fatto da allora per accele-

[2] La provincia cinese sulla cui costa si trovano Hong Kong e Macao. [*N.d.T.*]
[3] So e Kiu (1995: Capitolo 11).

rare la crescita della propria quota, i giapponesi hanno finito per trovarsi comunque al traino invece che alla guida del boom degli investimenti stranieri in Cina.[4] E quando negli anni novanta l'ascesa cinese prese corpo per effetto della sua stessa forza propulsiva, l'afflusso di capitali europei, giapponesi e americani si intensificò, provocando un aumento del totale degli investimenti diretti dall'estero da 20 miliardi di dollari nel decennio degli anni ottanta a 200 miliardi di dollari nel 2000 e a 450 miliardi di dollari nel 2003. "Ma se gli stranieri stavano investendo," commenta Clyde Prestowitz, "era solo perché i cinesi stavano investendo ancora di più".[5]

In altre parole i capitali stranieri stavano saltando sul carro vincente di un'espansione economica che non erano stati loro a iniziare e di cui non avevano mai preso la guida. È vero che gli investimenti stranieri hanno giocato un ruolo molto importante nel promuovere l'esplosione nell'andamento delle esportazioni cinesi, ma, come mostra il grafico di Figura 5.1, tale esplosione rappresenta solo un episodio tardivo dell'ascesa economica cinese. In ogni caso, anche da questo punto di vista il capitale straniero (e americano in particolare) ha avuto bisogno della Cina più di quanto la Cina abbia avuto bisogno dei capitali stranieri. Le multinazionali americane, dalla Intel alla General Motors, "si trovano davanti un nodo da sciogliere: o investono in Cina sfruttando il suo basso costo del lavoro e la sua rapida espansione economica oppure sono sconfitte dalla concorrenza". La Cina, che un tempo era solo un centro dell'industria manifatturiera, è diventata ora il luogo dove si sviluppano e si vendono prodotti ad alta tecnologia. "Tutti quanti vogliono andare in Cina, lì ci sono un miliardo e duecento milioni di consumatori," sostiene il presidente del gruppo commerciale americano AEA. E il vicepresidente di un gruppo di tecnologie avanzate come Corning dichiara: "Sono ben pochi i paesi che potrebbero diventare altrettanto importanti".[6]

Ma come ha fatto la Cina a diventare così importante? A quale combinazione di scelte e di condizioni può essere fatta risalire la sua straordinaria trasformazione economica che Stiglitz ha definito come "probabilmente la più notevole [...] di tut-

[4] Arrighi, Hui, Hung e Selden (2003: 316-317). Nonostante il boom degli investimenti diretti dall'estero degli anni novanta e dei primi anni 2000, più della metà delle risorse investite nell'avvio di attività produttive in Cina proviene ancora dai cinesi d'oltremare. Fishman (2005: 27).
[5] Prestowitz (2005: 61).
[6] *Is the Job Drain China's Fault?*, "Business Week Online", 13 ottobre 2003. M. Kessler, *US Firms: Doing Business in China Tough but Critical*, "USA Today", 1 agosto 2004: 1-2.

ta la storia"?[7] E quali rapporti legano la rinascita economica di oggi all'antica tradizione dello sviluppo di mercato non capitalistico, all'eclisse economica secolare seguita alle Guerre dell'oppio e alla tradizione rivoluzionaria che ha portato alla nascita della Repubblica popolare cinese? Per cercare di rispondere a queste domande bisogna innanzitutto spazzare il terreno dal mito che l'ascesa cinese possa essere attribuita a una presunta conversione al credo neoliberale.

La Cina si apre: Smith contro Friedman

Si dice spesso che l'espansione economica cinese si differenzia dalla precedente espansione del Giappone per la sua maggiore apertura al commercio estero e agli investimenti stranieri. L'osservazione è corretta, quello che è sbagliato è dedurne che la Cina si sia allineata alle prescrizioni neoliberali del *Washington Consensus*, come spesso fanno anche intellettuali di sinistra. Per esempio, sulla copertina di *Breve storia del neoliberalismo* di Harvey, la figura di Deng Xiaoping campeggia fra quelle di Reagan, della Thatcher e di Pinochet, e un intero capitolo del libro è dedicato al "neoliberalismo 'con caratteristiche cinesi'".[8] Analogamente, Peter Kwong sostiene che sia Reagan sia Deng "erano due ammiratori del guru neoliberale Milton Friedman".

> È interessante notare con quanto anticipo – a un anno solo dal brutale "non c'è altro da fare" della Thatcher – i cinesi abbiano cercato la guida di Friedman. Così proprio mentre Ronald Reagan cominciava la sua "rivoluzione" in America disboscando la rete di ammortizzatori e garanzie sociali ed economiche che era rimasta in funzione fin dai tempi di Franklin Delano Roosevelt, Deng e il suo gruppo hanno seguito la ricetta di Friedman di "tirar via il peso del governo dalla schiena del popolo," introducendo la Cina nell'universo neoliberale.[9]

All'altra estremità dello spettro ideologico, i promotori istituzionali del *Washington Consensus* (la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, le tesorerie americana e britannica), spalleggiati da autorevoli organi di stampa come "The Economist" e "The Financial Times", sono andati strombazzando che la riduzione delle diseguaglianze di reddito e della povertà sul piano

[7] J. Stiglitz, *Development in Defiance of the Washington Consensus*, "The Guardian", 13 aprile 2006.
[8] Harvey (2005).
[9] Kwong (2006: 1-2).

globale che accompagna, a partire dal 1980, la crescita economica cinese, si spiegherebbe con l'adesione della Cina alle linee guida da loro prescritte.[10] È un'affermazione, questa, che fa a pugni con la lunga serie di disastri economici provocati dall'effettiva adesione a quelle direttive verificatasi nell'Africa subsahariana, in America latina e nella ex Unione Sovietica dei primi anni. Alla luce di queste esperienze James Galbraith si chiede se si debba continuare a considerare gli anni novanta come "l'età d'oro del capitalismo" o non vadano piuttosto definiti come "qualcosa di molto prossimo all'età dell'oro del socialismo riformato in due paesi (la Cina e l'India) e invece come un'età di disastri per tutti quelli che hanno seguito le indicazioni di 'The Economist'".

> Sia la Cina che l'India negli anni settanta si sono tenute alla larga dalle banche occidentali, risparmiandosi così la crisi del debito. Entrambe hanno mantenuto fino a oggi il controllo sui movimenti dei capitali, evitando flussi e riflussi speculativi di denaro "caldo" attraverso i propri confini. Entrambe mantengono tuttora una presenza significativa dello stato nell'industria pesante [...]. Sì, alla Cina e all'India nel complesso le cose sono andate bene. Ma ciò è dovuto alle riforme che hanno introdotto oppure ai regolamenti che non hanno abolito? Non c'è dubbio che la risposta corretta debba essere: a entrambi.[11]

Limitandoci alla Cina e lasciando per il momento da parte la questione se essa abbia seguito una qualche versione di "socialismo riformato" oppure di capitalismo, l'affermazione di Galbraith sull'autonomia delle riforme cinesi dalle prescrizioni neoliberali trova conferma nella tesi di Stiglitz, citata nel Capitolo 1, secondo cui il successo delle riforme cinesi andrebbe invece ricondotto al fatto che in esse il gradualismo *non* è stato abbandonato per essere sostituito da qualcuna delle terapie shock suggerite dal *Washington Consensus*; al fatto di aver riconosciuto che per mantenere la stabilità sociale bisogna che le ristrutturazioni procedano di conserva con la creazione di nuovi posti di lavoro; e al fatto di aver cercato di garantire il riutilizzo operoso delle risorse che l'intensificarsi della concorrenza espelleva dal processo lavorativo. Sebbene la Cina abbia accolto fin dall'inizio del periodo delle riforme i consigli e l'aiuto della Banca mondiale, lo ha sempre fatto anteponendo l'"interesse nazionale" cinese a quello del Tesoro degli Stati Uniti o del capitale

[10] Per un'analisi critica di queste affermazioni si veda Wade (2004).
[11] J.K. Galbraith, *Debunking The Economist Again*, reperibile al sito http://www.salon.com/opinion/feature/2004/03/22/economist/print.html.

occidentale. Rifacendosi alla sua esperienza a Pechino come alto funzionario della Banca mondiale, Ramgopal Agarwala ricorda che

> la Cina è forse l'esempio migliore di un paese che ha ascoltato i consigli degli stranieri, prendendo però poi le sue decisioni alla luce delle proprie specifiche condizioni sociali, politiche ed economiche [...]. Quale che possa essere stato il segreto del successo della Cina, non si è trattato certamente di una cieca obbedienza alle indicazioni del *Washington* [*Consensus*]. La vera cifra del suo processo di sviluppo sono state le riforme con "caratteristiche cinesi".[12]

Il governo cinese ha anche accolto bene gli investimenti diretti dall'estero, ma, di nuovo, solo se valutava che fossero funzionali all'interesse nazionale del paese. Per esempio, all'inizio degli anni novanta alla Toshiba e ad altri grandi gruppi giapponesi venne detto, senza troppe cerimonie, che, se non avessero portato con sé anche tutto l'indotto della loro componentistica, potevano fare a meno di venire in Cina.[13] Più recentemente, i gruppi automobilistici cinesi sono venuti a trovarsi nell'invidiabile posizione di avviare programmi di cooperazione industriale contemporaneamente con più gruppi stranieri fra loro concorrenti, come il caso della Guangzhou Automotive con Honda e Toyota, una cosa a cui Toyota non aveva mai in precedenza acconsentito. Questo tipo di accordi ha permesso ai cinesi di appropriarsi delle procedure migliori di entrambi i gruppi stranieri, e di essere, nell'ambito dell'accordo a tre, l'unico soggetto in grado di accedere alle conoscenze degli altri due.[14]

Su un piano più generale, i processi di privatizzazione e di *deregulation* sono stati qui assai più selettivi e hanno proceduto a una velocità molto più contenuta che in altri paesi che avevano invece aderito alle prescrizioni neoliberiste. In effetti la riforma chiave non è stata tanto la privatizzazione, quanto l'aver costretto le imprese statali a farsi concorrenza fra loro e a subire quella delle compagnie straniere e soprattutto quella di un variegato schieramento in cui si contano nuove aziende private, nuove aziende a partecipazione privata e imprese di proprietà delle comunità. L'effetto della concorrenza ha prodotto una brusca riduzione della frazione dell'occupazione e della produzione totali attribuibili all'industria di stato rispetto al periodo 1949-1979. Ma come vedremo ciò non ha significato una rinuncia del governo alla sua azione di promozione dello sviluppo, che si è

[12] Agarwala (2002: 86-89).
[13] "Far Eastern Economic Review", 6 settembre 1994, 45.
[14] Shenkar (2006: 66); Fishman (2005: 208-210).

invece rinvigorita con poderose iniezioni di risorse per il decollo di nuovi settori industriali, con la creazione dei nuovi distretti dedicati all'esportazione (*Export Processing Zones*, EPZ), con l'allargamento e modernizzazione dell'istruzione superiore e con il lancio della costruzione di grandi infrastrutture, il tutto su una scala che non ha precedenti fra i paesi con reddito pro capite paragonabile.

Grazie alle dimensioni continentali e all'enorme popolazione della Cina, questa politica ha consentito al governo di combinare i vantaggi di un processo di industrializzazione orientato all'esportazione, in gran parte sostenuto dagli investimenti stranieri, con quelli di un'economia nazionale concentrata invece sul consumo interno, protetta, in modo informale, dalla lingua e dalle usanze e strutturata in reti e istituzioni che rimangono accessibili agli stranieri solo attraverso la mediazione di intermediari locali. Un buon esempio sono i grandi distretti dedicati all'esportazione creati dal nulla dal governo e che ora ospitano due terzi della popolazione mondiale di lavoratori che producono in distretti di quel tipo. Grazie alle sue enormi dimensioni, la Cina ha potuto realizzare tre distinti distretti industriali con differenti specializzazioni: il Delta del fiume delle Perle specializzato in produzioni ad alta intensità di manodopera come quella delle parti di ricambio e dell'assemblaggio; il Delta del fiume Yangzi, specializzato in produzioni ad alta intensità di capitale come automobili, semiconduttori, cellulari e computer; e Zhongguan Cun, vicino a Pechino, che è la Silicon Valley della Cina, dove il governo interviene più che altrove in prima persona per spingere alla collaborazione fra università, imprese e banche statali per lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione.[15]

La divisione del lavoro fra i vari distretti dedicati all'espor-

[15] Au (2005: 10-13). Oltre a questi distretti dedicati all'esportazione, in tutto il paese sono proliferati agglomerati industriali di ogni tipo. "Anche se i distretti manifatturieri non rappresentano una novità – in Italia ve ne sono esempi notevoli – i cinesi li hanno portati a una scala nuova" creando distretti giganti "ciascuno destinato alla specializzazione nella produzione di un singolo tipo di merce, ivi compresi alcuni degli oggetti più banali come sigarette, accendini, sacchetti, cravatte, graffette." Nell'area di Datang più di 10.000 famiglie distribuite in 120 villaggi si guadagnano il pane fabbricando calze. Nel 2004 hanno prodotto 9 miliardi di paia di calze, quando la cittadina americana di Fort Payne, negli Appalachi, che una volta si proclamava "capitale mondiale del calzino", ne ha prodotte meno di un miliardo. L'indotto di Datang comprende 1000 impianti di lavorazione del filato, 400 venditori di filato, 300 aziende di cucitura, 100 impianti di pressatura, 300 impianti di confezione, 100 spedizionieri e migliaia di laboratori domestici di maglieria con una media di 8 macchine ciascuno. D. Lee, *China's Strategy Gives It the Edge in the Battle of Two Sock Capitals*, "Los Angeles Times", 10 aprile 2005.

tazione è anche indicativa della scelta strategica del governo cinese di sviluppare l'industria ad alto contenuto scientifico senza per questo abbandonare i settori ad alta intensità di manodopera. Nel perseguire questa scelta, che ha trasformato diverse città cinesi in incubatori di ricerca ad alto livello, il governo ha modernizzato e ampliato il sistema educativo a un ritmo e su una scala senza precedenti anche per l'Asia orientale. Partendo dagli straordinari risultati raggiunti nell'istruzione elementare durante l'era di Mao, l'età scolastica media è stata portata fino a otto anni e il numero di studenti a 340 milioni. Il risultato è che le università statali della Cina producono un numero di laureati paragonabile in termini assoluti a quello di paesi molto più ricchi. Per esempio nel 2002 la Cina produceva 590.000 laureati specializzati in scienza e tecnologia, a fronte dei 690.000 del Giappone di appena uno o due anni prima. Per di più le istituzioni di istruzione superiore della Cina stanno dimostrandosi assai più aperte agli scambi con l'esterno delle loro corrispondenti giapponesi o coreane. Non solo la Cina sta migliorando le infrastrutture e il personale delle sue università di punta, ma ha anche fatto degli studenti cinesi la maggioranza relativa degli studenti stranieri che studiano negli Stati Uniti, e il loro numero sta rapidamente aumentando anche in Europa, Australia, Giappone e nel resto del mondo. Il governo offre ogni tipo di incentivi per invogliare i cinesi che studiano all'estero a tornare in patria dopo la laurea, ma molti di loro, fra cui anche scienziati o dirigenti in carriera, ritornano attratti dalle opportunità economiche offerte dal rapido sviluppo dell'economia della Cina.[16]

In poche parole, il relativo gradualismo con cui sono state portate avanti le riforme e l'azione antagonistica con cui il governo ha cercato di promuovere la sinergia fra un mercato interno in grande espansione e una nuova divisione sociale del lavoro, mostrano che le utopiche convinzioni del credo neoliberale sugli effetti benefici delle terapie d'urto, sulla riduzione al minimo dell'intervento pubblico e sulle capacità di autoregolazio-

[16] Guo (2005: 154-155); Au (2005); Shenkar (2006: 4-5); P. Aiyar, *Excellence in Education: The Chinese Way*, "The Hindu", 17 febbraio 2006; H.W. French, *China Luring Scholars to Make Universities Great*, "The New York Times", 24 ottobre 2005; C. Buckley, *Let a Thousand Ideas Flower: China is a New Hotbed of Research*, "The New York Times", 13 settembre 2004. Secondo il "People's Daily" (17 novembre 2003) e le statistiche del ministero dell'educazione, a partire dall'inizio delle riforme nel 1978 più di 580.000 cinesi sono andati a studiare all'estero e di questi 150.000 sono ritornati in Cina. Fra l'altro questi laureati cinesi "di ritorno" hanno dato vita a più di 5000 aziende in tutto il paese, generando un reddito di più di 10 miliardi di yuan.

ne dei mercati sono altrettanto estranee ai riformatori cinesi quanto lo erano a Smith. Nella concezione smithiana dello sviluppo su basi di mercato che ho delineato nel Capitolo 2, lo stato deve fare del mercato uno strumento di governo e, se liberalizza il commercio, deve farlo così gradualmente da non turbare la "pubblica tranquillità". Lo stato deve riuscire a mettere in competizione fra loro i capitalisti, piuttosto che i lavoratori, così che i profitti si riducano al valore minimo tollerabile, deve incoraggiare la divisione del lavoro fra le unità produttive e fra le comunità piuttosto che all'interno di ciascuna di esse e investire nell'istruzione per contrastare gli effetti negativi della divisione del lavoro sul livello intellettuale della popolazione. Il governo deve vedere come prioritaria la formazione di un mercato interno e lo sviluppo dell'agricoltura, gettando così le basi dell'industrializzazione e, con il passare del tempo, anche del commercio estero e degli investimenti stranieri. Se però queste priorità dovessero scontrarsi con quello che è "il primo dovere del sovrano", cioè "proteggere la società dalla violenza e dall'invasione da parte di altre società indipendenti", Smith ammette che si possa dare priorità all'industria e al commercio estero.

Molte delle caratteristiche del ritorno della Cina all'economia di mercato combaciano con questa concezione smithiana di sviluppo di mercato piuttosto che con la concezione dello sviluppo capitalistico di Marx secondo cui i governi non sono che i comitati d'affari della borghesia e, come tali, facilitano la separazione dei produttori diretti dai loro mezzi di produzione e agevolano la tendenza dei capitalisti a spostare sui lavoratori la pressione della concorrenza che il processo di accumulazione fa nascere fra loro. Certo, per promuovere le esportazioni e l'afflusso in Cina di competenze tecnologiche il governo ha fatto ricorso ai servizi di interessi capitalistici sia stranieri sia della diaspora dei cinesi d'oltremare in misura assai maggiore di quanto abbiano mai fatto i governanti della dinastia Ming o della dinastia Qing prima delle Guerre dell'oppio, per non parlare del Partito comunista cinese dei tempi di Mao. Anzi, il rapporto fra il governo cinese e i capitalisti della diaspora cinese ricorda lo scambio politico fra la Spagna e il Portogallo del sedicesimo secolo e la diaspora dei capitalisti genovesi. Tuttavia, come si è prima sottolineato, in tutti questi rapporti il governo cinese ha badato a tenere il coltello dalla parte del manico, trasformandosi in uno dei principali creditori dello stato capitalistico guida (gli Stati Uniti) e accettando quei servizi solo sulla base di termini e a condizioni tali da favorire l'interesse nazionale cinese, e solo con una smaccata forzatura si potrebbe dipingerlo come

servo degli interessi capitalistici degli stranieri e dei cinesi d'oltremare.[17]

Più difficile risulta invece stabilire se il governo cinese è avviato a trasformarsi nel comitato d'affari della borghesia nazionale che sta emergendo nel cuore stesso della Cina. Tornerò dopo su questo punto, ma per il momento c'è un'altra caratteristica smithiana della transizione cinese all'economia di mercato che suggerisce cautela nell'identificarla con una transizione al capitalismo *tout court*. Si tratta dell'attivo incoraggiamento della concorrenza da parte del governo non solo fra i capitali provenienti dall'estero, ma fra tutti i capitali, stranieri o cinesi, privati o pubblici che siano. Anzi, dalle riforme è venuto un segnale assai più forte in direzione dell'aumento della concorrenza per mezzo della rottura dei monopoli nazionali e dell'eliminazione delle barriere che in direzione della privatizzazione.[18] Il risultato è stata una condizione di perenne sovraccumulazione di capitale accompagnata da una pressione al ribasso sui saggi di profitto, che spesso è stata dipinta come la "giungla capitalistica cinese", ma che in realtà assomiglia assai più a un mondo di capitalisti *à la* Smith costretti dall'inarrestabile concorrenza a muoversi in direzione dell'interesse nazionale.

> Si lancia un nuovo prodotto, spesso a farlo è una multinazionale straniera, e nel giro di qualche mese una moltitudine di produttori, fra cui molte aziende private cinesi, cominciano ad analizzarlo e decifrarlo. Parte una accesa concorrenza che fa flettere subito i prezzi. Passa un po' di tempo e i produttori sono già in caccia di nuovi mercati, spesso oltremare. A mantenere in moto questo meccanismo c'è una pluralità di forze che ha prodotto così uno dei mercati più competitivi del mondo. L'ondata di marea degli investimenti stranieri [...] ha insegnato al paese alcune delle tecnologie più all'avanguardia. Un vorace appetito per le tecnologie estere spinge verso l'alto la produttività del sistema economico, mentre in tutto il paese, dalle rovine di quello che era una volta il suo sistema di pianificazione centralizzata, germoglia lo zelo imprenditoriale.[19]

[17] L'ultima dimostrazione che le cose stanno così è la grande quantità di nuovi ostacoli per gli investitori stranieri introdotti dal governo cinese nel 2006 - fra cui la maggiore meticolosità dedicata alle fusioni pilotate dall'estero e le restrizioni introdotte per casi che vanno dalle banche, al commercio al dettaglio, alla manifattura – e che allarmano particolarmente le società straniere, che vi vedono un segno della crescente preoccupazione governativa di aiutare l'universo in espansione fatto di aziende autoctone cinesi e di pressanti problemi sociali come povertà e disuguaglianza nella distribuzione del reddito. A. Batson e M. Fong, *In Strategic Shift, China Hits Foreign Investors With New Hurdles*, "Wall Street Journal", 30 agosto 2006, A1.

[18] Rawski (1999: 142, 145); Agarwala (2002: 103-106).

[19] K. Leggett e P. Wonacott, *Buying the Competition*, "Far Eastern Economic Review", 17 ottobre 2002. Per analoghi resoconti si vedano, fra gli altri, Kynge (2006) e S. Kotkin, *Living in China's World*, "The New York Times", 5 novembre 2006.

La competizione all'ultimo sangue fra imprese pubbliche e private ha naturalmente portato al crollo del sistema di garanzie occupazionali di cui godevano i lavoratori urbani cinesi nell'epoca di Mao, e ha prodotto innumerevoli episodi di supersfruttamento, specie fra gli immigrati dalle campagne.[20] Come vedremo nel paragrafo conclusivo di questo capitolo, le traversie patite dai lavoratori urbani espulsi dal processo produttivo e il supersfruttamento degli emigranti sono stati fra le principali cause dell'ondata di conflittualità nei luoghi di lavoro e scontri sociali della fine degli anni novanta e dell'inizio del duemila. Tuttavia queste sofferenze e ribellioni dei lavoratori devono essere considerate nel quadro di politiche governative che, anche da questo punto di vista, non hanno abbracciato la fondamentale ricetta neoliberale di sacrificare il benessere dei lavoratori sull'altare dell'aumento del saggio di profitto. Infatti le garanzie obbligatorie per la pensione e l'assistenza medica per i lavoratori assunti nelle *joint ventures* sono tuttora più generose e le procedure di licenziamento per i lavoratori a contratto a tempo indeterminato sono tuttora più complesse di quanto non lo siano in altri paesi con reddito pro capite simile o addirittura più alto. Non solo, ma l'espansione dell'istruzione superiore, il rapido moltiplicarsi dell'offerta di lavoro generata da nuove industrie, la riduzione delle tasse rurali e altre riforme simili che tendono a incentivare i contadini a restare a lavorare in campagna, sono tutti fattori che hanno cooperato nel produrre una carenza di manodopera industriale che sta ridimensionando la spinta al supersfruttamento degli emigranti. "Assistiamo al tramonto del periodo d'oro della manodopera cinese a prezzi stracciati," ha dichiarato un economista della Goldman Sachs. "C'è una gran quantità di lavoratori, ma la sorgente di personale non qualificato va esaurendosi [...]. I lavoratori cinesi [...] stanno risalendo la scala salariale più alla svelta di quanto ci si aspettasse."[21]

Le caratteristiche smithiane delle riforme cinesi che abbiamo già esaminato, ossia gradualismo nelle modifiche, spinta statale alla divisione sociale del lavoro, aumento di massa del livello di istruzione, subordinazione dei capitalisti all'interesse nazionale

[20] Si vedano, fra gli altri, Chan (2000); Tang (2003-4); Lee e Selden (2007).

[21] D. Barboza, *Labor Shortage in China May Lead to Trade Shift*, "The New York Times", 3 aprile 2006; T. Fuller, *Worker Shortage in China: Are Higher Prices Ahead?*, "Herald Tribune Online", 20 aprile 2005; S. Montlake, *China's Factories Hit an Unlikely Shortage: Labor*, "Christian Science Monitor", 1 maggio 2006; *China's People Problem*, "The Economist", 14 aprile 2005.

e spinta statale all'aumento della concorrenza, hanno tutte contribuito all'emergere di questa rigidità dell'offerta di lavoro. Ma il fattore più critico per il suo manifestarsi è probabilmente un altro aspetto smithiano del processo di riforma in atto in Cina: il ruolo guida che esso attribuisce alla formazione del mercato interno e al miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne. Analizzeremo ora questo fattore di cruciale importanza.

Accumulazione senza spoliazione

Come avrebbe consigliato Smith, le riforme di Deng avevano come obiettivi primari l'economia interna del paese e la sua agricoltura. Il momento chiave è stata l'introduzione, nel 1978-1983, del sistema di responsabilizzazione familiare, che faceva tornare il potere decisionale e il controllo sul sovrappiù agricolo alle famiglie, togliendoli alle comuni. Inoltre nel 1979, e poi ancora nel 1983, i prezzi pagati per gli approvvigionamenti di prodotti agricoli sono stati aumentati in misura significativa. Il risultato è stato un aumento importante della produttività delle fattorie e dei redditi agricoli, che a sua volta ha rinvigorito l'"antica" propensione delle comuni e delle brigate agricole a cimentarsi anche nella produzione non agricola. Tramite una serie di barriere istituzionali alla mobilità personale, il governo incoraggiava il lavoratore agricolo a "lasciare la terra senza abbandonare il villaggio". Nel 1983, tuttavia, venne permesso ai residenti nelle aree rurali di intraprendere attività di trasporto e di commercio anche a grande distanza, allo scopo di trovare sbocchi di mercato ai loro prodotti. Era la prima volta, nel corso di quella generazione, che ai contadini cinesi veniva consentito di condurre affari fuori dei confini del proprio villaggio. Nel 1984 i regolamenti vennero ulteriormente addolciti, consentendo ai contadini di andare a lavorare nelle città vicine per prestare la loro opera in organismi collettivi noti come "imprese di municipalità e villaggio".[22]

La nascita delle imprese di municipalità e villaggio era stata favorita da due altre riforme: il decentramento fiscale che aumentava l'autonomia delle amministrazioni locali nella promozione dello sviluppo economico e nell'impiego di eventuali avanzi fiscali come incentivi; e il passaggio a un sistema di valutazione dei quadri di partito in base ai risultati economici del loro territorio, cosa che incentivava fortemente le amministrazioni locali a sostenere la crescita economica. Le imprese di municipalità e villaggio sono così diventate le sedi privilegiate per l'orientamento delle capacità imprenditoriali dei quadri di partito e dei funzionari amministrativi in direzione dello sviluppo. Per lo più autonome finanziariamente, le imprese di municipalità e villaggio sono state anche gli agenti principali della riallocazione, in modo produttivo, dell'eccesso di manodopera delle campagne in attività industriali ad alta intensità di lavoro.[23]

Il risultato fu una crescita esplosiva della massa di forza-lavoro rurale impiegata in attività non agricole, dai 28 milioni del 1978 ai 176 milioni del 2003, con gran parte dell'aumento localizzato nelle imprese di municipalità e villaggio. Fra il 1980 e il 2004 le imprese di municipalità e villaggio hanno creato un numero di posti di lavoro quadruplo di quelli persi nello stesso periodo nelle città dalle imprese statali o collettive. Nonostante fra il 1995 e il 2004 il tasso di crescita dell'occupazione nelle imprese di municipalità e villaggio sia stato inferiore al tasso di disoccupazione degli impieghi urbani statali e collettivi, il bilancio dell'intero periodo mostra che alla fine le imprese di municipalità e villaggio occupavano ancora più del doppio dei lavoratori impiegati complessivamente nelle imprese urbane a proprietà straniera, a proprietà privata e a proprietà mista.[24]

Il dinamismo delle imprese rurali ha colto di sorpresa anche i dirigenti cinesi. Come riconobbe Deng Xiaoping nel 1993 lo sviluppo delle imprese di municipalità e villaggio "fu del tutto inatteso". Da allora il governo è intervenuto per regolare e dare una normativa alle imprese rurali e nel 1990 la proprietà delle imprese di municipalità e villaggio è stata conferita collettivamente a tutti gli abitanti del municipio o del villaggio interessato. Il potere di assumere o licenziare i direttori delle imprese fu però conferito alle autorità locali, con la possibilità di demandare tale scelta a una struttura governativa. Anche la distribuzione dei profitti è stata sottoposta a normativa, introducendo l'obbligo del reinvestimento nell'impresa di più del 50% dei profitti per modernizzare e ingrandire gli impianti e per finanziare servizi e gratifiche per i lavoratori, mentre la quasi totalità di quel che resta deve essere impiegata per infrastrutture agricole, miglioramenti tecnologici, servizi pubblici e investimenti in nuove imprese. Alla fine degli anni novanta si è cercato di trasformare i diritti di proprietà collettiva, piuttosto vaghi, in qualche forma di diritto azionario o comunque di titolo privato di proprietà.

[22] Cai, Park e Zhao (2004); Unger (2002).

[23] Oi (1999); Lin (1995); Walder (1995); Whiting (2001); Wang (2005: 179); Tsai (2004); Lin e Yao (s.d.).

[24] *China Statistical Yearbook 2005 (Zhongguo Tongji Nianjian 2005)*, China Statistics Press, Beijing. *China Agricultural Yearbook 2005 (Zhongguo Nongye Tongji Nianjian 2005)*, China Agricultural Press, Beijing.

Però tutte queste disposizioni normative non si sono dimostrate di facile attuazione e le aziende di municipalità e villaggio presentano ancora una tale varietà di assetti locali da rendere molto difficile ogni tentativo di catalogazione.[25]

A un'analisi retrospettiva, il ruolo giocato dalle imprese di municipalità e villaggio nel quadro dell'ascesa economica cinese, nonostante, o forse proprio per la varietà delle loro strutture organizzative, potrebbe rivelarsi altrettanto cruciale di quello che viene attribuito alle grandi aziende a integrazione verticale nello sviluppo economico degli Stati Uniti nel secolo passato. Infatti i contributi da esse portati al successo delle riforme sono molteplici. Innanzitutto, in quanto strutture ad alta intensità di manodopera hanno potuto assorbire gli esuberi e aumentare così i redditi dell'agricoltura senza migrazioni di massa nelle aree urbane. Addirittura negli anni ottanta il grosso della mobilità del lavoro è da ascrivere ai contadini che lasciavano il lavoro nei campi per entrare nelle imprese collettive rurali. In secondo luogo, essendo caratterizzate da una relativa carenza normativa, le imprese di municipalità e villaggio col loro ingresso in numerosi mercati vi hanno portato un aumento della concorrenza costringendo non solo le aziende statali, ma tutte le imprese dell'area urbana a migliorare la propria efficienza.[26] In terzo luogo le imprese di municipalità e villaggio sono diventate una fonte importante di entrate fiscali, riducendo così la pressione tributaria sui contadini, e, dato che tasse e tributi erano da sempre al centro delle loro lamentele, le imprese hanno consolidato la stabilità sociale. Inoltre, sostituendosi alle persone fisiche come soggetti imponibili, le imprese hanno contribuito a mettere al riparo i contadini dall'ingordigia delle amministrazioni locali. Infine, ed è forse l'aspetto più importante, reinvestendo profitti e rendite a livello locale, le imprese hanno aumentato le dimensioni del mercato interno e creato le condizioni per nuovi cicli di investimenti, di creazione di posti di lavoro e di specializzazione.[27]

Come ha notato Gillian Hart riassumendo, sul piano dello sviluppo, i vantaggi comparati della Cina rispetto al Sud Africa – dove i contadini africani sono stati da tempo spogliati dei mezzi di produzione senza che si creassero le condizioni per un loro assorbimento nel sistema del lavoro salariato – gran parte della crescita cinese va ricondotta al contributo dato dalle aziende di municipalità e villaggio al reinvestimento e alla redistribuzione a livello locale dei profitti industriali e al loro impiego per fare scuole, ospedali e altre forme di consumo collettivo. Per di più, nelle aziende di municipalità e villaggio caratterizzate da una distribuzione relativamente uniforme di terre fra le famiglie, come quelle da lei visitate nel 1992 nelle province di Sichuan e di Hunan, i residenti avevano la possibilità di guadagnarsi da vivere integrando la coltivazione intensiva di piccoli appezzamenti con il lavoro industriale o altre forme di lavoro non agricolo. In effetti "la principale spinta allo sviluppo delle aziende di municipalità e villaggio viene dal fatto che esse, a differenza dei loro corrispettivi industriali urbani, non devono fornire ai lavoratori abitazioni, cure mediche, trattamenti pensionistici e altri servizi. Così le imprese sono sgravate di gran parte dei costi di riproduzione della forza-lavoro ma, almeno in certi casi, questi costi vengono sostenuti da meccanismi di redistribuzione". La Hart poi suggerisce che questo schema non è solo tipico della Cina, ma può essere osservato anche a Taiwan.

> Ciò che distingue la Cina e Taiwan – rendendole completamente diverse dal Sud Africa – sono le riforme basate sulla redistribuzione della terra che, a partire dagli anni quaranta, hanno effettivamente spezzato il potere della classe dei proprietari terrieri. Le forze politiche che hanno portato avanti la riforma agraria in Cina e Taiwan sono diametralmente opposte, anche se strettamente collegate. Così tanto nella Cina socialista e post-socialista quanto nella Taiwan capitalista, le misure redistributive della riforma agraria sono sfociate in una rapida e delocalizzata accumulazione industriale *senza* perdita della proprietà della terra [...]. Il fatto che alcuni degli esempi più spettacolari di sviluppo industriale nella seconda metà del ventesimo secolo siano avvenuti senza che gli operai-contadini perdessero la proprietà della terra non solo mette in luce le forme di accumulazione specificamente "non occidentali" che stanno dietro la competizione globale [... ma dovrebbe anche spingerci] a rivedere le nostre assunzioni teleologiche sull'"accumulazione primitiva" che vedono necessariamente la spoliazione come condizione naturale dello sviluppo capitalistico.[28]

Visto nell'ottica di questo libro, l'appello della Hart per una revisione degli assunti sull'accumulazione primitiva potrebbe essere riformulato nel modo seguente. La separazione dei contadini dai loro mezzi di produzione è stata più un effetto della distruzione creativa del capitalismo che una precondizione per la sua nascita. La forma più persistente e cruciale di accumulazione primitiva – o, come la chiama Harvey, di accumulazione per spoliazione – è consistita nell'impiego da parte degli stati occidentali della forza militare per garantire al processo senza

[25] Woo (1999: 129-137); Bouckaert (2005); Hart-Landsberg e Burkett (2004: 35); Lin e Yao (s.d.).

[26] Cai, Park e Zhao (2004).

[27] Wang (2005: 177-178); Bernstein e Lu (2003).

[28] Hart (2002: 199-201).

fine di accumulazione di potenza e capitale l'accesso a riorganizzazioni spaziali di crescenti dimensioni e differenziazione. Tuttavia il tentativo da parte degli Stati Uniti di pervenire alla riorganizzazione spaziale definitiva trasformandosi in uno stato mondiale è fallito. Invece di creare uno stato mondiale, quel tentativo ha messo in essere un mercato mondiale di dimensioni e densità senza precedenti in cui la regione maggiormente dotata di riserve di manodopera economica e di alta qualità viene a godere di un decisivo vantaggio competitivo. Non è uno scherzo della storia che quella regione sia proprio l'Asia orientale, ossia l'erede di una tradizione di economia di mercato che, più che in ogni altra area, ha privilegiato l'impiego di risorse umane rispetto a quello di risorse materiali e ha protetto, invece di distruggerli, l'indipendenza economica e il benessere dei contadini.

Si tratta di un'altra riformulazione della tesi di Sugihara sulla duratura importanza della Rivoluzione industriosa dell'Estremo Oriente. L'osservazione fatta dalla Hart che nelle imprese di municipalità e villaggio la coltivazione intensiva di piccoli appezzamenti si combina con forme di lavoro industriale o comunque non agricolo e con investimenti destinati a migliorare la qualità della forza-lavoro, non fa che confermare la validità di quella tesi. Ma altrettanto fa l'osservazione, piuttosto comune, che, anche nelle aree urbane, il principale vantaggio competitivo dei produttori cinesi non sta nel basso livello salariale in quanto tale, ma nell'adozione di tecniche basate sull'impiego di economico lavoro qualificato invece che su quello di costosi macchinari e di dispendiosi dirigenti. Un buon esempio ci viene dalla fabbrica di automobili Wanfeng, vicino a Shangai, nella quale "non si vede neanche un robot". Come in molti altri impianti cinesi, sulle linee di montaggio ci sono squadre di giovanotti, appena usciti dalle scuole tecniche cinesi in rapida espansione, al lavoro con nient'altro che trapani elettrici, chiavi inglesi e mazze di gomma.

> I motori e le parti della carrozzeria, che in una fabbrica occidentale, coreana o giapponese sarebbero trasportati automaticamente da una stazione all'altra, qui vengono trasportati a mano o con carrelli a mano. È così che Wanfeng può vendere in Medio Oriente le sue jeep di lusso "Tribute", fatte a mano, a un prezzo che va da 8000 a 10.000 dollari. L'azienda non investe in macchinari da molti milioni di dollari, e usa invece lavoratori di alto livello [la cui] paga annuale [...] è inferiore a quella mensile di un nuovo assunto di Detroit.[29]

[29] Fishman (2005: 205-206). Per altri esempi di sostituzione di macchinari costosi con lavoro economico si veda George Stalk e David Young, *Globalization Cost Advantage*, "Washington Times", 24 agosto 2004.

In generale, come messo in luce in un articolo del "The Wall Street Journal", sono fuorvianti quelle valutazioni che mostrano che il costo del lavoro incide sul costo totale di un prodotto finito solo per il 10%, perché non tengono conto né del costo del lavoro contenuto nei materiali e nelle parti d'acquisto, né del costo del lavoro dell'apparato direttivo dell'azienda. Se si valutano adeguatamente anche questi aspetti, il costo del lavoro arriva al 40-60% del totale, e in Cina questi costi sono generalmente più bassi. In effetti il vero vantaggio competitivo cinese non è tanto che l'operaio di produzione costi il 5% del suo corrispettivo americano, quanto che l'ingegnere o il direttore di reparto costino il 35% o anche meno. Allo stesso modo, le statistiche che mostrano come i lavoratori americani impegnati in aziende ad alta intensità di capitale siano diverse volte più produttivi dei colleghi cinesi, ignorano il fatto che questa maggiore produttività deriva dall'impiego di macchinari complessi per l'automazione delle operazioni e della movimentazione allo scopo di sostituire altri lavoratori. In questo modo i costi dovuti al lavoro si riducono, ma aumentano quelli dovuti all'impiego del capitale e alla sua gestione. Le fabbriche cinesi invertono questa tendenza, cercando il risparmio sul capitale e accrescendo il ruolo giocato dal lavoro. Per esempio, progettando le parti in modo che siano prodotte, maneggiate e assemblate manualmente, i costi in conto capitale si riducono nel complesso di un terzo.[30]

Per di più, le fabbriche cinesi impiegano, come ci si aspetterebbe dalla tesi di Sugihara, lavoro di alto livello a buon mercato non solo al posto di macchinario costoso, ma anche al posto di dirigenti altrettanto costosi. A conferma della scarsa opinione nutrita da Smith a proposito degli alti dirigenti delle organizzazioni produttive burocratiche, una forza-lavoro capace di autodirigersi "tiene bassi anche i costi della gestione".

> Nonostante l'enorme numero di lavoratori che popola le fabbriche cinesi, i quadri dirigenti sono, se valutati secondo il metro occidentale, estremamente esigui. A seconda del settore il rapporto può essere di 15 dirigenti per 5000 operai, a conferma di quanto autonomi sappiano essere quegli operai.[31]

Come già notato in precedenza, la politica portata avanti dal governo in tema di istruzione ha dotato la Cina di un bacino di

[30] T. Hout e J. Lebretton, *The Real Contest Between America and China*, "The Wall Street Journal Online", 16 settembre 2003.
[31] Ted C. Fishman, *The Chinese Century*, "The New York Times Magazine", 4 luglio 2004.

risorse umane che, oltre all'immensa schiera di operai industriosi e alfabetizzati, comprende un numero di ingegneri, tecnici e scienziati in rapida espansione. Questa crescente disponibilità di lavoratori della conoscenza, non solo semplifica la sostituzione di costosi macchinari e dirigenti con lavoro altamente qualificato, ma facilita anche, come perorava Smith, il progresso della divisione sociale del lavoro nella direzione di produzioni ad alta intensità di conoscenza e dell'innovazione. Basti ricordare che nel 2003 gli Stati Uniti, con una spesa in ricerca e sviluppo circa cinque volte quella della Cina, avevano un numero di ricercatori meno che doppio (1,3 milioni contro 743.000). Per di più negli ultimi dodici anni la spesa cinese in ricerca e sviluppo è cresciuta del 17% all'anno, rispetto al 4-5% dell'Unione europea, degli Stati Uniti e del Giappone.[32]

Origini sociali dell'ascesa cinese

La stretta corrispondenza fra le trasformazioni in corso nell'economia politica cinese e la concezione smithiana di sviluppo su basi di mercato non significa che le riforme di Deng si siano in qualche modo ispirate ai testi di Smith. Come ho già notato, le operazioni portate avanti da un funzionario del diciottesimo secolo come Chen Hongmou anticipano ciò che Smith teorizzerà nella *Ricchezza delle nazioni*. Si tratta di scelte di politica economica che non nascevano dalla teoria, ma da un'impostazione pragmatica dettata dalla tradizione cinese per la soluzione dei problemi di governo nella Cina del medio periodo Qing. Indipendentemente dal fatto che Deng abbia o meno letto le opere di Smith, anche le sue riforme sono il frutto di un approccio pragmatico ai problemi di governo della Cina del dopo-Mao.

Così Wang Hui, dell'Università di Tsinghua, ha recentemente ricondotto l'origine delle riforme a una reazione – largamente condivisa dentro e fuori il Partito comunista cinese – contro "le lotte intestine e il carattere caotico assunto dalla politica negli ultimi anni della Rivoluzione culturale". Pur ripudiando fermamente la Rivoluzione culturale, il Partito comunista tuttavia "non ripudiò né la Rivoluzione cinese, né i valori socialisti né il pensiero di Mao Zedong nel suo complesso". Ne seguirono due conseguenze.

[32] Ted C. Fishman, *The Chinese Century*, "The New York Times Magazine", 4 luglio 2004; G. Naik, *China's Spending for Research Outpaces the US*, "The Wall Street Journal Online", 29 settembre 2006.

> Innanzitutto la tradizione socialista ha funzionato, in una certa misura anche come vincolo interno a ogni riforma portata avanti dallo stato. Ogni volta che il sistema dello stato-partito affrontava un cambiamento politicamente significativo, doveva farlo all'interno di un dialogo con la tradizione [...]. In secondo luogo la tradizione socialista aveva dato agli operai, ai contadini e alle altre collettività sociali, una serie di mezzi legittimi per contestare o contrattare sugli episodi di corruzione statale o sulle diseguaglianze derivanti dalla diffusione dei processi di mercato. E così, nell'ambito del processo storico di critica della Rivoluzione culturale, il retaggio cinese apriva uno spiraglio per le politiche del futuro.[33]

Per quanto riguarda il rapporto fra le riforme e la tradizione socialista cinese, c'erano almeno due buone ragioni perché il Partito comunista di Deng ripudiasse la Rivoluzione culturale ma non la tradizione che si identificava con la Rivoluzione cinese. La prima era che le lotte di frazione e il caos politico degli ultimi anni della Rivoluzione culturale avevano portato a compimento le conquiste della Rivoluzione cinese, minacciando però nello stesso tempo di distruggerle. E la seconda era che l'assalto della Rivoluzione culturale non aveva risparmiato il Partito comunista cinese, mettendo seriamente in discussione i fondamenti burocratici del potere e dei privilegi di cui godevano i suoi quadri e i suoi funzionari. Così le riforme di Deng avevano una duplice attrattiva: per i quadri e i funzionari di partito erano il mezzo per ricostruire su una nuova base la legittimazione dei loro privilegi e del loro potere; per i cittadini in generale erano il mezzo per consolidare quelle conquiste della Rivoluzione cinese che erano state messe a rischio dalla Rivoluzione culturale.

Per quanto riguarda i primi, le riforme crearono una quantità di opportunità per lo spostamento di energie imprenditoriali dalla sfera politica a quella economica, di cui approfittarono quadri e funzionari di partito per arricchirsi e aumentare il proprio potere alleandosi con funzionari governativi e con dirigenti dell'industria di stato – a loro volta spesso influenti membri del partito. Nel corso di questo processo grandi fortune private vennero costruite sulla base di varie forme di accumulazione per spoliazione, come appropriazioni di proprietà pubbliche, distrazione di finanziamenti statali e vendita di diritti d'uso sui terreni.[34] Rimane tuttavia non chiaro se questi arricchimenti e questi

[33] Wang (2006: 34, 44-45).

[34] Qian (1996); Ding (2000); Lee e Selden (2007). Queste e altre forme di accumulazione per spoliazione si sono verificate nel contesto dell'accumulazione senza spoliazione di cui parla la Hart. È ovviamente molto difficile dire quale fosse la tendenza prevalente nel corso del tempo in un paese vasto e complesso

accumuli di potere siano sfociati nella formazione di una classe capitalistica e, cosa ancor più importante, se tale classe, una volta venuta alla luce, sia riuscita a prendere il controllo dei posti direttivi della società e dell'economia cinesi. Sotto Jiang Zemin (1989-2002) sembrava che si dovesse rispondere sì a entrambe le domande, ma sotto Hu Jintao e Wen Jiabao, nonostante sia passato un tempo ancora troppo breve per definire i loro orientamenti, pare che sia in atto una retromarcia, cosa che rende la risposta affermativa, specie alla seconda domanda, assai meno plausibile.[35]

Per quanto riguarda invece la percezione delle riforme da parte della cittadinanza in generale, bisogna prima rendersi conto della notevole misura in cui il loro successo si sia basato su precedenti conquiste della Rivoluzione cinese. Come nota Au Loong-Yu, quando gli osservatori occidentali e giapponesi tessono le lodi del livello di istruzione, del desiderio di imparare e della disciplina dei lavoratori cinesi (compresi gli emigranti rurali), rispetto ai lavoratori indiani, "non si rendono mai conto che uno dei fattori determinanti per questi risultati sono state la grande riforma della proprietà della terra prima, e la creazione da parte della collettività di infrastrutture per l'agricoltura e l'istruzione poi, due cose che non hanno alcun rapporto con le riforme di mercato, che sono di molto posteriori".[36] Il boom della produzione agricola degli anni 1978-1984 aveva sì qualcosa a che fare con le riforme, ma solo in quanto esse costruivano sull'eredità dell'era di Mao. Fra il 1952 e il 1978, le comuni avevano

come la Cina, ed è ancor più difficile dire quale tendenza prevarrà in futuro. La mia posizione, discussa nel seguito, è che sotto Jiang Zemin l'accumulazione per spoliazione fosse in una fase di crescita e che, se non fosse stato per la svolta politica promossa da Hu Jintao sotto la spinta delle proteste sociali, essa avrebbe potuto finire per prevalere.

[35] L'inversione si è segnalata non solo per la svolta politica e per la maggiore preoccupazione manifestata dal nuovo gruppo dirigente per i problemi di natura sociale, ma anche per una campagna tuttora in corso per moralizzare l'apparato di partito con l'espulsione dei seguaci di Jiang e rafforzare così la capacità del Partito comunista cinese e del governo centrale di portare avanti efficacemente i cambiamenti. Si veda J. Kahn, *China's Anti-graft Bid Bolsters Top Leaders* "The International Herald Tribune", 4 ottobre 2006; R. McGregor *Push to Bring the Province into Line*, "Financial Times", 12 dicembre 2006. Se le riforme abbiano effettivamente rafforzato o indebolito la capacità dei vertici del Partito comunista cinese e quella del governo centrale di imporre la loro politica a livello locale e provinciale rimane una questione aperta. Per un parere opposto su questo argomento si vedano Edin (2003) e Hung (2006).

[36] Au (2005: 10-13). Quando le riforme di Deng decollarono, la Cina aveva già lasciato indietro abbondantemente l'India in tutti gli indicatori dello sviluppo della condizione umana: tasso di alfabetizzazione, dose quotidiana di calorie, mortalità, mortalità infantile, speranza di vita e così via. Si veda Nolan (2004: 118).

più che raddoppiato l'estensione di terreno irriguo del paese e diffuso tecnologie avanzate, come un maggior uso di fertilizzanti e la coltura del riso seminano ad alta resa che, nel 1977, occupava già l'80% delle risaie cinesi. "Il boom della produzione agricola è stato il frutto della sinergia fra la base produttiva costruita durante l'era di Mao e gli incentivi introdotti dal sistema di responsabilità familiare".[37]

Come mostrano i grafici delle Figure 12.1 e 12.2, i maggiori incrementi nel reddito pro capite in Cina (segnalati dall'andamento verso l'alto delle curve) si sono avuti a partire dal 1980. Ma i maggiori miglioramenti nell'attesa di vita per gli adulti e, sia pur in misura minore, nel tasso di alfabetizzazione, ossia nel benessere di base (segnalati dall'andamento delle curve verso destra), si sono verificati prima del 1980. Questo andamento dimostra con forza l'affermazione che i successi economici cinesi si fondano sulle straordinarie conquiste sociali dell'era di Mao. In un rapporto pubblicato nel 1981, anche la Banca mondiale riconosceva l'importanza di quelle conquiste.

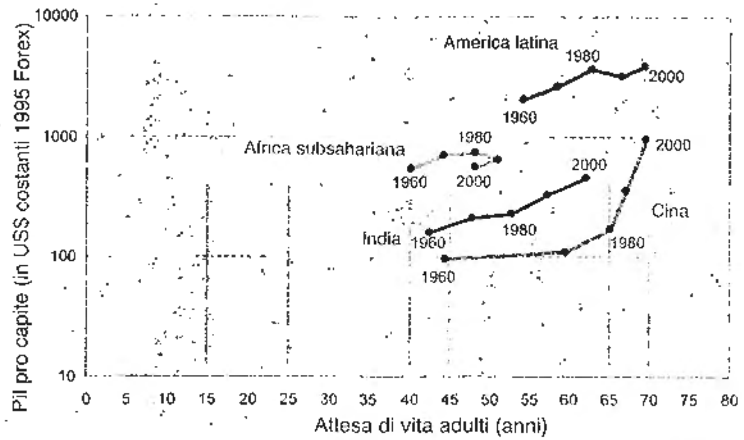
> Il risultato più notevole colto dalla Cina negli ultimi trent'anni consiste nell'aver migliorato le condizioni di vita, in termini di soddisfacimento dei bisogni elementari, della porzione a reddito più basso della popolazione, e questo in una misura superiore alla maggioranza delle nazioni povere. Tutti lavorano; la loro razione di cibo è garantita da un sistema misto di razionamento di stato e di autoassicurazione collettiva; la maggior parte dei loro bambini, non solo va a scuola, ma è relativamente bene istruita; e la maggioranza della gente ha accesso all'assistenza medica di base e al servizio di pianificazione familiare. L'attesa di vita - che per la sua dipendenza da molti altri parametri economici e sociali è probabilmente il migliore indicatore singolo del grado di povertà reale di un paese - è estremamente elevata per un paese con un livello di reddito pro capite pari a quello della Cina.[38]

Se le riforme di Deng abbiano consolidato o deteriorato quelle conquiste è una questione ancora controversa nella quale non entro se non per due osservazioni. La prima è che gli indicatori di base per il benessere della popolazione cinese (attesa di vita degli adulti e tasso di alfabetizzazione) avevano avuto un incremento così forte già prima delle riforme, che non ci si poteva aspetta-

[37] Agarwala (2002: 95-96). Per i progetti di irrigazione, per l'espansione di strade e ferrovie e per la diffusione degli ibridi di riso durante l'era di Mao come basi per la successiva crescita nell'era delle riforme, si veda anche Bramall (2000: 95-96, 137-138, 153, 248).

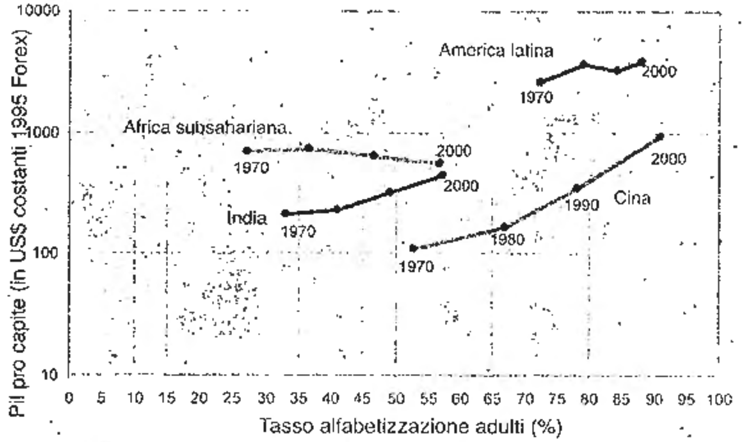
[38] Citato da Li (2006). Si veda anche Agarwala (2002: 55).

Figura 12.1. Reddito pro capite e attesa di vita degli adulti, 1960-2000.



Fonti: Calcoli basati sui valori di Pil, speranza di vita adulti e popolazione forniti da World Bank – World Development Indicators 2004 e 2001.

Figura 12.2. Reddito pro capite e tasso di alfabetizzazione degli adulti.



Fonti: Calcoli basati sui valori di Pil e di popolazione forniti da World Bank – World Development Indicators 2004 e 2001; e sui dati di tasso di alfabetizzazione forniti da: United Nations Population Division 2005.

re ulteriori forti aumenti. Ciononostante le due figure mostrano che nell'era delle riforme c'è stato un ulteriore aumento, specialmente nel tasso di alfabetizzazione. Da questa angolatura, dunque, sembrerebbe che le riforme abbiano rafforzato invece che indebolito le precedenti conquiste della Rivoluzione cinese.

La seconda osservazione è che l'importanza del miglioramento nel reddito pro capite nell'era delle riforme non deve essere sottovalutata, anche se esso non è stato accompagnato da un proporzionale aumento nel benessere di base. In un mondo capitalistico, come abbiamo più volte sottolineato, la ricchezza nazionale, misurata dal reddito pro capite, è la prima sorgente della potenza di una nazione. Anche se la potenza nazionale veniva perseguita con lo scopo di arrivare a una trasformazione del mondo in direzione socialista, il Partito comunista cinese non poteva fare altro che giocare al gioco della politica mondiale con le regole che c'erano, ossia con quelle capitalistiche, come d'altra parte sapeva benissimo lo stesso Mao. Dopo che l'incombente disfatta in Vietnam aveva costretto gli Stati Uniti a riammetterla nel giro dei normali scambi commerciali e diplomatici con gli altri paesi dell'Estremo Oriente e con il resto del mondo, era perfettamente logico per la Cina comunista cercare di sfruttare le opportunità aperte da quei rapporti per rilanciare la sua ricchezza nazionale e la sua potenza. Ancor prima che l'invasione americana dell'Iraq desse un ulteriore impulso all'ascesa economica cinese, Richard Bernstein e Ross Munro avevano ben identificato, in modo forse rozzo ma intuitivo, il vero senso della svolta cinese verso l'economia di mercato.

> Il buffo nei rapporti Cina-Stati Uniti è che quando la Cina era preda dell'ideologia maoista e faceva mostra di una durezza ideologica tale da persuadere gli americani della effettiva pericolosità della minaccia da essa rappresentata, non era in realtà che una tigre di carta, debole e priva di una vera influenza globale. Ora che la Cina si è liberata dalle insegne del maoismo e ha preso una rotta pragmatica fatta di sviluppo economico e di commercio globale, essa sembra meno pericolosa, ma in realtà sta acquisendo le risorse finanziarie che le servono per sostenere, con una potenza reale, i suoi interessi e le sue ambizioni globali.[39]

Una versione più esatta di questa valutazione è che, finché la Cina era stata tagliata fuori dal commercio globale dalle politiche americane della Guerra fredda, e si sentiva militarmente minacciata dall'Unione Sovietica, il Partito comunista cinese era spinto a usare l'ideologia come arma principale nella lotta di consolidamento del suo potere sia sul piano nazionale sia su

[39] Bernstein e Munro (1997: 22).

quello internazionale. Ma quando alla fine della Rivoluzione culturale l'arma ideologica cominciò a fare cilecca, e questo proprio mentre gli Stati Uniti erano ansiosi di stringere un'alleanza con la Cina nella Guerra fredda con l'Unione Sovietica, la ribalta era pronta per un uso pragmatico del mercato come strumento di potenza per il Partito comunista cinese sul piano nazionale e per la Repubblica popolare cinese su quello internazionale. Mentre sull'aumento di potere del partito la giuria non ha ancora raggiunto un accordo, dato che non è chiaro se la sua presa sulla società si sia indebolita o rafforzata, sull'aumento della potenza della Repubblica popolare cinese il verdetto è che le riforme economiche sono state un grande successo.

Perché allora cambiare rotta, come ha fatto, con la sua nuova dirigenza, il Partito comunista cinese? Cosa ha innescato il cambiamento e in quale direzione ci si può aspettare che portino l'economia e la società cinesi? L'osservazione di Wang Hui sul rapporto fra le riforme di Deng e la tradizione della Rivoluzione cinese ci fornisce un indizio per rispondere a queste due domande. Alla base di quella tradizione c'è una specie cinese di marxismo-leninismo, che emerge per la prima volta con la formazione dell'armata rossa alla fine degli anni venti, ma che raggiunge il suo pieno sviluppo solo dopo l'invasione giapponese delle regioni costiere della Cina alla fine degli anni trenta. Questa innovazione ideologica si articolava su due principali componenti.

Innanzitutto, mentre il principio leninista del partito-avanguardia venne salvaguardato, la spinta insurrezionale della teoria leninista venne abbandonata. Nella struttura statale profondamente frammentaria della Cina dei signori della guerra e del Guomingdang, non c'era alcun "palazzo d'inverno" da assaltare o, piuttosto, ce n'erano troppi perché una qualunque strategia insurrezionale potesse sperare nel successo. Gli aspetti insurrezionali della teoria leninista vennero così rimpiazzati con quella che Mao chiamerà la "linea di massa", cioè con l'idea che il partito-avanguardia non doveva essere solo il maestro, ma anche l'allievo delle masse. Come nota Fairbank, "questo concetto del 'dalle masse alle masse' era in realtà una specie di democrazia adattata alla tradizione cinese, in cui il funzionario della classe superiore per governare nel modo migliore doveva avere a cuore i veri interessi del popolo, in modo da governare veramente in suo favore".[40]

In secondo luogo, nel definire la propria base sociale, il Partito comunista cinese privilegiava i contadini rispetto al proletariato urbano, che era invece la classe rivoluzionaria di Marx e

[40] Fairbank (1992: 319).

Lenin. Come aveva dimostrato il massacro dei lavoratori insorti sotto la guida dei comunisti operato dal Guomingdang a Shangai nel 1927, le regioni costiere in cui era concentrato il nerbo del proletariato urbano rappresentavano un terreno troppo infido perché da lì si potesse lanciare la sfida all'occupazione straniera e all'egemonia esercitata dal Guomingdang sulla borghesia cinese. Cacciati sempre più lontano dalle aree dell'espansione capitalistica a opera dell'esercito del Guomingdang addestrato ed equipaggiato dalle potenze occidentali, al Partito comunista cinese e all'armata rossa non restavano altre alternative che mettere radici fra i contadini delle aree più povere e remote. Il risultato, per usare le parole di Mark Selden, fu "un processo di socializzazione a due vie", in cui l'esercito-partito fuse gli strati subalterni della società rurale cinese in una poderosa forza rivoluzionaria, venendo a sua volta conformato dai valori e dalle aspirazioni di quegli stessi strati.[41]

La combinazione di queste due caratteristiche con la spinta modernista del marxismo-leninismo ha costituito le fondamenta della tradizione rivoluzionaria cinese ed è di aiuto nello spiegare alcuni aspetti chiave del percorso di sviluppo cinese prima e dopo le riforme, così come i recenti cambiamenti di linea politica che hanno avuto luogo sotto Hu. Aiuta a spiegare innanzitutto perché nella Cina di Mao, in stridente contrasto con l'Unione Sovietica di Stalin, la modernizzazione sia stata perseguita non attraverso la distruzione, ma attraverso l'elevazione culturale ed economica dei contadini. Poi aiuta a spiegare perché, prima e dopo le riforme, la modernizzazione cinese non si sia fondata semplicemente su un'adesione acritica alla Rivoluzione industriale di stampo occidentale, ma sul recupero di molte caratteristiche della indigena Rivoluzione industriosa e della sua base rurale. Essa aiuta anche a spiegare perché sotto Mao la tendenza all'emergere di una borghesia urbana di funzionari statali e di partito e di intellettuali sia stata combattuta ricorrendo alla "rieducazione" di costoro nelle aree rurali. E infine aiuta a spiegare perché le riforme di Deng siano state lanciate prima nel settore dell'agricoltura e perché il nuovo corso di Hu si sia concentrato sullo sviluppo dell'istruzione, dei servizi sanitari e del benessere nelle aree rurali sotto la bandiera di un "nuovo socialismo delle campagne".

Alla base di questa tradizione si trova il fondamentale problema di come si possa governare e portare allo sviluppo una nazione che ha una popolazione *rurale* maggiore dell'*intera* po-

[41] Selden (1995: 37-38).

polazione dell'Africa o dell'America Latina o dell'Europa. Nessun altro paese, con l'eccezione dell'India, si è mai trovato ad affrontare un problema anche lontanamente simile.[42] Da questo punto di vista, per quanto abbia rappresentato un'esperienza dolorosa per gli intellettuali e i funzionari di estrazione cittadina, la Rivoluzione culturale ha rafforzato le radici contadine della Rivoluzione cinese e gettato le fondamenta per il successo delle riforme economiche. Basti ricordare che, in parte come risultato delle politiche seguite, e in parte come effetto della distruzione dell'industria urbana nelle lotte di frazione, i prodotti delle imprese rurali erano molto ricercati, generando quella grande espansione delle imprese gestite dalle comuni e dalle brigate da cui sarebbero poi nate in seguito molte delle imprese di municipalità e villaggio.[43]

Ma allo stesso tempo la Rivoluzione culturale ha messo a repentaglio non solo, come si è già visto, il potere dei funzionari del partito di stato e le conquiste sociali e politiche della Rivoluzione cinese, ma anche l'intera componente modernista della tradizione rivoluzionaria. Il suo ripudio in favore delle riforme economiche è stato quindi presentato e percepito come essenziale per un rilancio di quella componente. Con il passare del tempo, tuttavia, lo stesso successo di questo rilancio ha fatto oscillare il pendolo nella direzione opposta, mettendo seriamente in pericolo la tradizione rivoluzionaria. Due sviluppi in particolare segnalano questa tendenza: un forte aumento delle diseguaglianze nei redditi e il crescente malcontento popolare per i metodi e i risultati delle stesse riforme.

Contraddizioni sociali e successo economico

Uno dei dati di fatto meglio verificati della svolta della Cina verso l'economia di mercato è l'enorme aumento delle disparità nella distribuzione del reddito verificatosi fra e all'interno delle aree urbane e rurali, delle varie classi sociali, dei vari ceti e delle varie province.[44] Le resistenze suscitate da questa crescente diseguaglianza sono state deboli e facili a reprimere o a neutralizzare fintanto che il fenomeno poteva essere presentato, in modo credibile, come l'effetto di una strategia consapevole di sviluppo squilibrato che avrebbe finito per creare opportunità di miglioramento per la maggior parte della popolazione. Ma con il tempo l'aumento delle diseguaglianze è entrato alla fine in conflitto con la tradizione rivoluzionaria deteriorando seriamente la stabilità sociale.[45]

Apparentemente tradizioni come la "linea di massa" e la "socializzazione a due vie" hanno avuto un ruolo importante nelle riforme.[46] Ma mano a mano che i quadri di partito e i funzionari a livello provinciale e locale incanalavano sempre più le loro energie imprenditoriali nella sfera economica e si facevano coinvolgere in atti di accumulazione per spoliazione, la linea di massa si riduceva essenzialmente a una finzione e il processo di socializzazione a due vie fra il partito-stato e gli strati subalterni della società cinese veniva sostituito da un analogo processo fra il partito-stato e i ceti borghesi emergenti. Eppure, come sostiene Samir Amin nel passo citato nel Capitolo 1, la tradizione rivoluzionaria aveva dotato gli strati subalterni cinesi di una fiducia

[42] Come ha notato lo studioso cinese Pei Minxin, se si sommano i periodi in cui il governo centrale ha perso il controllo di ampie aree del suo territorio, si conclude che la Cina ha attraversato 1000 anni di caos interno. Citato da M. Naim, *Only a Miracle Can Save China from Itself*, "The Financial Times", 15 settembre 2003.

[43] Lin e Yao (s.d.); Putterman (1997).

[44] Si vedano, fra gli altri, Wei (2000); Riskin, Zhao e Li (2001); Walder (2002); Wang (2003); Wu e Perloff (2004); Li (2005).

[45] Per spiegare come mai solo recentemente il forte aumento delle disparità nel reddito sia diventato un fattore di destabilizzazione sociale, è necessario fare tre considerazioni. In primo luogo, come ho già notato, per tutto il periodo delle riforme c'è stato un miglioramento continuo del welfare di base. Quindi alla riduzione in senso relativo della disponibilità di beni, frutto dell'aumento delle diseguaglianze, si è accompagnato un aumento in senso assoluto della disponibilità di beni e servizi. In secondo luogo l'aumento delle diseguaglianze in Cina, così come viene rivelato da indicatori sintetici come il Gini, ha avuto una componente fondamentale nel miglioramento (e non nel peggioramento) nella posizione dei ceti a reddito medio. Si veda specialmente Wu e Perloff (2004: Figure 2 e 3). E infine, stando al Research Group for Social Structure in Contemporary China (2005: Capitolo 4), all'aumento delle disparità nel reddito ha fatto riscontro, nel periodo delle riforme, un *miglioramento* degli esiti della mobilità intergenerazionale (occupazione dei genitori → occupazione dei figli) e intragenerazionale (primo lavoro → lavoro attuale). In altre parole gli individui impiegati nelle occupazioni di più basso reddito hanno avuto una maggiore possibilità, rispetto al periodo prima delle riforme, di passare a un lavoro migliore, facendo così della disparità di reddito un'occasione di guadagno personale, guadagno tanto maggiore quanto minore era il reddito iniziale.

[46] Per esempio, nei suoi contatti con i politici cinesi, Agarwala ha constatato che "alti dirigenti si dimostravano interessati ai contatti diretti con i vari livelli della società più che i loro corrispettivi di società più organizzate in senso democratico, come l'India" (2002: 90). Analogamente Stiglitz ha sottolineato "come George Bush sia la dimostrazione vivente dei pericoli che nascono dall'eccesso di segretezza e dal lasciare che sia una ristretta cerchia di decisori a prendere tutte le decisioni. Fuori della Cina quasi tutti hanno accolto con sufficienza la dovizia di riunioni decisionali e consultazioni in cui al contrario si sono impegnati i dirigenti cinesi nel tentativo di risolvere gli enormi problemi che si trovano a fronteggiare". *Development in Defiance of the Washington Consensus*. Si veda anche Rawski (1999: 142).

in se stessi e di una combattività con pochi paragoni in altri paesi del Sud globale e anche del Nord. E quella fiducia in se stessi e quella combattività trovavano in qualche misura legittimazione nella perdurante fedeltà proclamata dal partito-stato a quella stessa tradizione rivoluzionaria, come ha notato Wang Hui.

Il risultato è stato un proliferare di lotte sociali nelle aree urbane come in quelle rurali. I casi ufficialmente dichiarati di "turbamento dell'ordine pubblico", una voce che comprende proteste, sommosse e altre forme di disordini sociali, sono balzati da circa 10.000 nel 1993 a 50.000 nel 2002, 58.000 nel 2003, 74.000 nel 2004 e 87.000 nel 2005, con un leggero calo nel primo semestre del 2006. Nelle aree rurali, fino al 2000, era soprattutto il malcontento per le tasse, i tributi, le tariffe e altri balzelli di ogni tipo a sfociare in azioni di massa, ma più recentemente fra i motivi di attrito più caldi ci sono il cambio della destinazione d'uso dei terreni da agricola a industriale, abitativa o infrastrutturale, il degrado ambientale e la corruzione dei funzionari locali del governo e del partito. Episodi come la sommossa di Donyang del 2005 per l'inquinamento dovuto a una fabbrica locale di pesticidi, in cui più di 10.000 abitanti hanno sbaragliato la polizia imponendo la fermata dello stabilimento, "sono entrati nell'immaginario collettivo cinese fra gli esempi di come i cittadini, se ben determinati, possano costringere, con l'azione di massa, le autorità a cambiare rotta e a tener conto delle proprie necessità".[47]

Nelle aree urbane, la "vecchia" classe operaia delle aziende di stato ha reagito fin dalla fine degli anni novanta ai licenziamenti di massa con un'ondata di proteste che spesso si richiamavano ai principi di giustizia della tradizione socialista e alla "ciotola di ferro per il riso",[48] un contratto sociale di garanzia del posto di lavoro fra la classe operaia e lo stato in auge nei primi quarant'anni di vita della Repubblica popolare cinese. In generale questa ondata di proteste è stata controllata senza difficoltà ricorrendo a un misto di repressione e di concessioni, ma negli ultimi tempi, tuttavia, una serie di scioperi senza precedenti ha rivelato la diffusione della protesta alla "nuova" classe operaia, fatta per lo più di giovani emigranti, che forma l'ossatura delle aziende cinesi che lavorano per l'esportazione. Assieme alle agitazioni fra i lavoratori urbani del settore dei servizi, queste due ondate stanno facendo giustizia del luogo comune occidentale che "in Cina non esiste il movimento operaio": come nota Robin Munro, del "China Labor Bullettin", "praticamente in ogni città del paese vi sono oggi diverse vertenze collettive di lavoro che vengono portate avanti contemporaneamente". Si tratta di un movimento operaio spontaneo e ancora rudimentale, ma anche il movimento operaio degli Stati Uniti, nella sua età dell'oro degli anni trenta, era così.[49]

[47] H.W. French, *Protesters in China Get Angrier and Bolder*, "International Herald Tribune", 20 luglio 2005; T. Friedman, *How to Look at China*, "International Herald Tribune", 10 novembre 2005; H.W. French, *20 Reported Killed as Chinese Unrest Escalates*, "The New York Times", 9 dicembre 2005; J. Muldavin, *In Rural China a Time Bomb is Ticking*, "International Herald Tribune", 1 gennaio 2006; C. Ni, *Wave of Social Unrest Continues Across China*, "Los Angeles Times", 10 agosto 2006; M. Magnier, *As China Spews Pollution, Villagers Rise Up*, "Los Angeles Times", 3 settembre 2006; M. Magnier, *China Says It's Calmed Down*, "Los Angeles Times", 8 novembre 2006; Lee e Selden (2007).

[48] La garanzia del posto di lavoro è così espressa metaforicamente dall'espressione cinese: come una ciotola di ceramica per il riso se cade si rompe, così il lavoratore non garantito se sbaglia una volta viene licenziato; mentre come una ciotola di ferro per il riso può cadere molte volte senza rompersi, così il lavoratore garantito può sbagliare a ripetizione senza perdere il posto di lavoro. [*N.d.T.*]

Come ho già notato nel Capitolo 1, questa diffusione di massa della protesta sociale nelle aree urbane e rurali ha rappresentato per il gruppo dirigente del Partito comunista cinese una sfida del tutto nuova, spingendolo a cambiare retorica e politiche nel tentativo di ottenere uno sviluppo più equilibrato fra aree urbane e rurali, fra le varie regioni e fra economia e società, fino a introdurre recentemente una nuova legislazione del lavoro che tutela maggiormente i diritti dei lavoratori. Nessuno può ancora dire se questo tentativo riuscirà a salvare la tradizione socialista e a indirizzare lo sviluppo in una direzione maggiormente egualitaria. Questo libro, però, non ha per oggetto tanto il futuro della tradizione socialista in Cina, quanto le più generali implicazioni che l'ascesa economica cinese presenta per lo sviluppo delle relazioni fra le grandi aree culturali del mondo. E di queste implicazioni ci occuperemo nelle prossime pagine.

[49] B. Smith, J. Brecher e T. Costello, *China's Emerging Labor Movement*, "ZNET", http://www.zmag.org, 9 ottobre 2006. Per l'inizio delle ondate di protesta si veda Lee (2002) e Lee e Selden (2007). Sulle differenze fra le due ondate si veda Silver (2005: 445-447; 2003: 64-66).

Epilogo

La questione centrale da cui siamo partiti era se, e a quali condizioni, l'ascesa economica cinese, pur con tutti i suoi difetti e le sue possibili future battute d'arresto, poteva essere considerata come il sintomo premonitore di quella maggiore equità e rispetto reciproco fra i popoli di stirpe europea e non europea che Smith aveva delineato e auspicato duecentotrenta anni fa. La risposta a cui arriva l'analisi esposta in questo libro è un sì, ma un sì che richiede una adeguata puntualizzazione.

Come si è visto nei Capitoli 7 e 9, a seguito dell'emergere della Cina come vero vincitore della guerra al terrorismo lanciata dagli Stati Uniti, si è verificata un'inversione nei livelli dell'influenza esercitata dai due paesi in Estremo Oriente e più in generale nel resto del mondo. Un aspetto di questa inversione è rappresentato dal coagularsi di quello che Joshua Cooper Ramo chiama il *Beijing Consensus*, ossia l'apertura anche per altre nazioni di un possibile percorso che, sotto la regia della Cina, non porti semplicemente allo sviluppo economico, ma anche "a un inserimento nell'ordine internazionale che consenta a ciascuna vera indipendenza, autonome scelte politiche e la preservazione del proprio modo di vivere". Ramo individua due delle caratteristiche di questo nuovo *Consensus* come particolarmente appetibili per le nazioni del Sud globale. Una è la "localizzazione", il riconoscimento cioè della necessità di tarare lo sviluppo sulla base delle necessità locali che, ovviamente, sono diverse da paese a paese, l'esatto opposto quindi dei rigidi paradigmi "buoni per tutti" dispensati dal sempre meno convincente *Washington Consensus*. E l'altra è il "multilateralismo", ossia il riconoscimento dell'importanza della cooperazione fra stati per la costruzione di un nuovo ordine globale basato sì sull'interdipendenza economica, ma anche rispettoso delle differenze politiche e cul-

turali, qualcosa cioè di molto lontano dalle politiche unilaterali care agli Stati Uniti. Come ha sottolineato Arif Dirlik, queste caratteristiche del *Beijing Consensus* potrebbero effettivamente portare il mondo in una direzione molto lontana da quella attuale, per esempio verso la formazione di una nuova *Bandung*, di una nuova versione cioè della vecchia alleanza degli anni cinquanta e sessanta fra paesi del Terzo Mondo, mirata, come quella, a contrastare la subordinazione economica e politica, ma adattata a un'epoca come l'attuale che sta vivendo un'integrazione economica senza precedenti sul piano globale. Ma potrebbero anche portare, invece, verso la cooptazione di alcuni stati del Sud all'interno di alleanze Nord-Sud mirate a porre un freno alla messa in discussione della gerarchia globale della ricchezza iniziata dalla Cina.[1]

Infatti le alternative più "realistiche" alla fallimentare strategia di contenimento della Cina portata avanti dai neoconservatori discusse nel Capitolo 10, prevedono tre differenti tipi di alleanza Nord-Sud. Ho sostenuto che ognuna di queste strategie alternative presenta problemi che spiegano l'incoerenza della politica estera degli Stati Uniti verso la Cina, incoerenza che è destinata probabilmente a durare fintanto che gli Stati Uniti resteranno militarmente impantanati in Medio Oriente, e questo indipendentemente dal colore dell'amministrazione al potere a Washington. Ma sia che vengano perseguite in modo rigoroso o incoerente, tutte e tre le strategie sono potenzialmente in grado di far deragliare qualsiasi processo di alleanza fra stati del Sud in grado di contrastare il dominio occidentale.

Fra questi "deragliamenti" il più disastroso sarebbe quello implicito nella strategia del "terzo che gode" di Pinkerton, la quale auspica una riedizione della prima metà del ventesimo secolo, il periodo cioè che ha visto gli Stati Uniti farsi ricchi e potenti finanziando e rifornendo gli stati europei in guerra fra loro, con la differenza che questa volta gli stati in guerra fra loro sarebbero quelli dell'Asia e non quelli dell'Europa. Il "deragliamento" meno grave sarebbe invece quello implicito nella strategia di Kissinger, che prevede la cooptazione della Cina in una versione modificata di ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti, perché in caso di successo manterrebbe il predominio occidentale senza bisogno di gettare l'Asia e il Sud del mondo nel caos e nelle guerre che segnerebbero invece il successo della strategia del "terzo che gode". Infine la strategia di Kaplan di circondare la Cina con un'alleanza militare guidata dagli Stati Uniti propone una riedizione della Guerra fredda questa volta centrata sull'Asia invece che sull'Eu-

[1] Ramo (2004: 3-4); Dirlik (s.d., 5-6).

ropa, e comporterebbe per il Sud costi e rischi in qualche misura intermedi fra le due precedenti alternative. Provocherebbe infatti profonde divisioni fra paesi asiatici e del Sud del mondo e correrebbe il rischio di scatenare proprio quell'olocausto nucleare che la Guerra fredda era riuscita a evitare, ma costringerebbe gli Stati Uniti a trattare con qualche considerazione e a fare concessioni ai propri alleati del Sud e a cercare di evitare lo scoppio di guerre che li coinvolgerebbe direttamente. Esistono ovviamente anche altre opzioni, alcune delle quali sono già state saggiate, ma si tratta sempre di una qualche combinazione delle già ricordate strategie del "terzo che gode", della "cooptazione" e della "Guerra fredda".[2]

Non dobbiamo sottovalutare la forte tentazione, per la Cina, di adeguarsi alla prospettiva di venire cooptata in un ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti o dal Nord, così come quella, per altri paesi del Sud, di accettare o cercare l'appoggio degli Stati Uniti nei contenziosi prodotti dalle loro gelosie reciproche. Non va nemmeno sopravvalutata, però, la reale capacità degli Stati Uniti, sia pur in combutta con l'Europa, di riuscire a perseguire efficacemente queste strategie. Infatti, non solo la *débâcle* irachena ha confermato i limiti del ricorso alla forza per portare avanti i programmi del Nord contro la resistenza degli stati del Sud, ma, cosa ancor più importante in un sistema capitalistico, oggi le basi finanziarie del dominio degli Stati Uniti e del Nord affondano in un terreno sempre più incerto.

Per questo aspetto il punto di svolta è rappresentato dalla crisi finanziaria asiatica del 1997-1998. Wade e Veneroso hanno sostenuto che in quella crisi si confermava il detto di Andrew Mellon che "durante una depressione i capitali tornano nelle mani dei loro legittimi proprietari".

[2] Non è detto che queste strategie debbano necessariamente essere dirette solo contro la Cina, esse possono anche avere di mira altri stati o alleanze fra stati del Sud. Per esempio l'offerta di tecnologie spaziali e nucleari a doppio uso fatta dagli Stati Uniti all'India aveva apparentemente fra i suoi obiettivi immediati il blocco del progettato oleodotto Iran-Pakistan-India, col duplice scopo di isolare l'Iran e di spezzare sul nascere un'alleanza Sud-Sud di grande potenziale simbolico e materiale. Si veda R. Palat, *India Suborned: The Global South and the Geopolitics of India's Vote Against Iran*, "Japan Focus", 24 ottobre 2005. Analogamente, la cooptazione dell'India e del Brasile da parte dell'Unione Europea e degli Stati Uniti nel gruppo informale noto come "i cinque partiti interessati" (*Five Interested Parties*, FIP), formato da questi quattro paesi e dall'Australia, era mirata a distogliere India e Brasile dalla guida di una coalizione emergente di stati del Sud, trasformandoli, in vista della riunione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio del 2005 a Hong Kong, nei membri di un'alleanza Nord-Sud. *The End of an Illusion. Wto Reform, Global Civil Society and the Road to Hong Kong*, "Focus on Trade", 108, aprile 2005.

La combinazione di massicce svalutazioni con l'azione del Fondo monetario internazionale tesa a promuovere sfrenate liberalizzazioni e recuperi assistiti, ha probabilmente dato la stura, in tutto il mondo, al più grande trasferimento in mano straniera di capitali degli ultimi cinquanta anni, a paragone del quale impallidiscono i precedenti trasferimenti in mani statunitensi di proprietà latinoamericane degli anni ottanta e messicane dopo il 1994.[3]

Pur corretta nel delineare le conseguenze immediate della crisi, quest'analisi non coglie i suoi effetti di lungo termine sulle relazioni Nord-Sud e sulla capacità residua del Fondo monetario internazionale di facilitare il trasferimento al Nord della proprietà dei capitali del Sud. Come mostra il grafico di Figura 7.1, la crisi 1997-1998 segna infatti l'inizio di una imponente biforcazione, nelle rispettive bilance dei pagamenti, fra il deficit del Nord e l'attivo del resto del mondo. La biforcazione indica che sono sempre meno i beni e i servizi che il Nord e in particolare gli Stati Uniti riescono a produrre a costi inferiori al resto del mondo. Il grosso di questo sovrappiù del resto del mondo continua a fluire sul mercato finanziario americano da dove in parte viene impiegato per colmare il crescente deficit del bilancio degli Stati Uniti e in parte ritorna nell'economia del resto del mondo, e quindi anche dei paesi del Sud, per esservi reinvestito. Ma una frazione crescente del sovrappiù comincia a sottrarsi al mercato finanziario americano perché viene convertita all'origine in riserve valutarie oppure impiegata direttamente in altri stati del Sud con una conseguente riduzione del controllo esercitato sulle loro economie dal Fondo monetario internazionale e dalle altre istituzioni internazionali gestite dal Nord.[4]

Ben forniti di liquidità e ansiosi di riprendere il controllo delle loro politiche economiche, gli stati del Sud hanno cominciato a ripagare i loro debiti, riducendo così il portafoglio prestiti del

[3] Wade e Veneroso (1998).

[4] I saccheggi finanziari verificatisi nelle crisi passate hanno favorito in modo decisivo la scelta della formazione di riserve valutarie nei paesi a reddito medio o basso. Per molti di questi paesi "le riserve non sono che un'assicurazione contro possibili disastri finanziari. È infatti lunga la lista dei paesi in via di sviluppo che sono andati incontro a crisi devastanti negli ultimi 15 anni: il Messico nel 1994, la Thailandia, l'Indonesia e altri paesi asiatici nel 1997, la Russia nel 1998, il Brasile nel 1999 e l'Argentina nel 2002 [...]. Come le nuvole di polvere hanno cominciato a depositarsi sulle rovine di tante economie un tempo 'emergenti', fra i politici dei paesi in via di sviluppo è andato affermandosi un nuovo credo: accumulare la maggior quantità possibile di valuta estera". E. Porter, *Are Poor Nations Wasting their Money on Dollars?*, "The New York Times", 30 aprile 2006; *Another Drink? Sure. China Is Paying*, "The New York Times", 5 giugno 2005; F. Kempe, *Why Economists Worry About Who Holds Foreign Currency Reserves*, "The Wall Street Journal", 9 maggio 2006.

Fondo monetario internazionale al livello più basso dagli anni ottanta. Come nota "The Wall Street Journal", un portafoglio prestiti sempre più smilzo "ridimensiona notevolmente l'influenza del Fondo monetario internazionale sulla politica economica globale", costringendolo a rinunciare a "torcere il braccio" ai propri clienti e a limitarsi alla sola opera di "persuasione" e contemporaneamente riduce le rendite da interessi e le riserve liquide a sua disposizione. "È singolare, e fa certo sogghignare molti ministri delle finanze [di paesi del Sud], vedere un'istituzione che ha sempre consigliato agli altri di stringere la cinghia costretta ad adottare per se stessa quel medesimo provvedimento".[5]

Nonostante i suoi massicci acquisti di buoni del tesoro americani, la Cina ha giocato un ruolo guida nell'instradare parte del sovrappiù finanziario del Sud verso il reinvestimento nei paesi dello stesso Sud offrendo loro alternative vantaggiose agli scambi commerciali, agli investimenti e all'assistenza dei paesi e delle istituzioni finanziarie del Nord. "Ora sul terreno di gioco è entrato un nuovo, grande giocatore che ha i mezzi per cambiare il panorama dell'assistenza ai paesi d'oltremare in via di sviluppo", osservava il direttore per le Filippine dell'Asian Development Bank subito dopo l'annuncio della concessione da parte della Cina alle Filippine di un vantaggioso prestito di 2 miliardi di dollari all'anno per tre anni che faceva sembrare una miseria i 200 milioni di dollari precedentemente offerti dalla Banca mondiale e dall'Asian Development Bank e che surclassava in scioltezza anche il miliardo di dollari in corso di negoziato col Giappone. Quel prestito ha anche protetto le Filippine dalle ritorsioni di Washington dopo l'annuncio del presidente Arroyo del ritiro delle proprie truppe dall'Iraq. Questo è solo un esempio del numero crescente di grandi affari finanziari in cui la Cina ha messo fuori mercato le istituzioni finanziarie del Nord offrendo ai paesi del Sud condizioni più remunerative per poter accedere alle loro risorse, maggiori prestiti con meno contropartite politiche e senza costose spese di consulenza e l'esecuzione di grandi e complessi progetti di infrastrutture in aree lontane, alla metà del costo dei concorrenti del Nord.[6]

In alternativa e a completamento alle iniziative cinesi, anche i paesi produttori di petrolio hanno reindirizzato i loro sovrappiù verso il Sud del mondo. L'iniziativa presa dal Venezuela di

[5] M. Moffitt e B. Davis, *Booming Economy Leaves the IMF Groping for Mission*, "The Wall Street Journal", 21 aprile 2006.

[6] J. Perlez, *China Competes With West in Aid to its Neighbors*, "The New York Times", 18 settembre 2006; V. Mallet, *Hunt for Resources in the Developing World*, "Financial Times", 12 dicembre 2006.

usare la manna dal cielo dei profitti dovuti al rialzo del prezzo del petrolio per liberare i paesi dell'America latina dalla subordinazione agli interessi del Nord riveste un grande significato politico e simbolico.

> Quando l'Argentina ha avuto bisogno di prestiti per poter fare a meno del Fondo monetario internazionale, il Venezuela è intervenuto con 2,4 miliardi di dollari. Sempre il Venezuela ha acquistato 300 milioni di buoni del tesoro dall'Ecuador. Storicamente Washington ha sempre potuto esercitare un'enorme influenza sulla politica economica in America latina grazie al controllo delle principali fonti di credito, fra cui il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e la Inter-American Development Bank. L'entrata in scena del Venezuela nel ruolo di prestatore "da ultima spiaggia" ha sensibilmente ridotto quell'influenza.[7]

Di pari importanza e potenzialmente ancor più esiziale per il predominio finanziario del Nord è l'interesse dell'Arabia Saudita e di altri paesi del Medio Oriente per impieghi alternativi dei loro sovrappiù in Estremo Oriente e nel Sud-Est asiatico invece che negli Stati Uniti e in Europa. Secondo i banchieri occidentali, "stiamo senz'altro assistendo a un brusco balzo in avanti del flusso di affari fra il Medio Oriente e l'Asia, e in particolare col Sud-Est asiatico e la Cina". Anche se per adesso gli investitori asiatici non stanno ritirandosi dai loro impegni negli Stati Uniti, "c'è una massa di denaro fresco, frutto dell'aumento dei prezzi del petrolio, che non è più diretta in America del Nord". Le ragioni sono in parte politiche: l'impopolarità della guerra in Iraq e di certe reazioni americane tipo quella che ha costretto la compagnia portuale di Dubai a vendere tutte le sue partecipazioni americane dopo l'acquisizione dell'operatore portuale britannico P&O. Ma la spinta di fondo è eminentemente economica: la Cina e tutte le economie asiatiche in rapida crescita vogliono il petrolio del Medio Oriente e a loro volta i capitali e la liquidità mediorientali generati da quella stessa domanda petrolifera cercano investimenti più redditizi dei buoni del tesoro americani.[8]

Quando il primo ministro indiano Manmohan Singh nel maggio del 2006 all'incontro annuale dell'Asian Development Bank ha invitato le nazioni asiatiche a spostare l'impiego dei loro sovrappiù conferendoli ai progetti di sviluppo nei paesi asiatici stessi, un commentatore americano ha trovato il discorso "stupefacente", cogliendovi "l'annuncio della fine dell'era del dollaro e dell'egemonia americana".[9] Le mie argomentazioni nel Capitolo 7 vanno in una direzione un po' diversa: l'egemonia degli Stati Uniti, intesa come distinta dal dominio puro e semplice, è con ogni probabilità già finita, ma proprio come la sterlina ha continuato a funzionare da mezzo internazionale di pagamento per tre o quattro decenni dopo la fine dell'egemonia inglese, lo stesso può succedere col dollaro. Il punto veramente importante a questo proposito non è tanto se i paesi dell'Asia e del Sud continueranno a usare il dollaro come mezzo di pagamento, cosa che, in una qualche misura che è impossibile precisare, continueranno a fare per un bel po', ma piuttosto se continueranno a investire l'avanzo delle loro bilance dei pagamenti attraverso le istituzioni finanziarie controllate dagli Stati Uniti, consentendo così che queste ne facciano uno strumento di dominio del Nord invece di impiegarlo loro stessi in modo funzionale all'emancipazione del Sud. In questa prospettiva non c'è nulla di sorprendente nelle affermazioni di Singh, che semplicemente si limita a sostenere una tendenza già in atto. Ciò che veramente sorprende è la non consapevolezza, tanto al Sud che al Nord, delle dimensioni del fallimento della controrivoluzione monetarista degli anni ottanta, che ha finito col creare condizioni più favorevoli che mai per la nascita di una nuova *Bandung* capace di dar vita a quel *commonwealth* delle civiltà intravisto da Smith molto tempo fa.

Infatti una nuova *Bandung* potrebbe fare oggi ciò che non fu possibile alla *Bandung* originale: trasformare il mercato mondiale in uno strumento per riequilibrare i rapporti di forza fra Nord e Sud. La *Bandung* originale era nata su un terreno squisitamente politico-ideologico, e proprio per questo venne facilmente disarticolata dalla controrivoluzione monetarista. Le basi della *Bandung* oggi possibile, invece, sono essenzialmente economiche, e quindi molto più solide. Come ha detto Yashwant Sinha, già ministro degli esteri indiano in un discorso del 2003: "In passato le relazioni fra l'India e la maggior parte degli stati asiatici, ivi compresi quelli dell'Estremo Oriente e del Sud-Est asiatico, si fondavano sulla concezione idealistica di una specie di fratellanza asiatica, frutto della comune esperienza del colonialismo e di legami culturali [...] oggi sono i commerci, gli investimenti e la

[7] M. Weisbrot, *The Failure of Hugo-Bashing*, "The Los Angeles Times", 9 marzo 2006. Si veda anche N. Chomsky, *Latin America and Asia are Breaking Free of Washington Grip*, "Japan Focus", 15 marzo 2006.

[8] H. Timmons, *Asia Finding Rich Partner in Mideast*, "The New York Times", 1 dicembre 2006.

[9] A. Giridharadas, *Singh Urges Asian Self-reliance*, "International Herald Tribune", 5 maggio 2006.

produzione a dettare in modo altrettanto determinante dei connotati storici e culturali il ritmo della regione".[10]

In queste condizioni il Nord può riuscire a opporsi efficacemente alla rivoluzione in atto nella gerarchia globale della ricchezza e del potere solo ricorrendo a un'ampia collaborazione del Sud. E per questo sarà cruciale cosa sceglieranno di fare la Cina e l'India, che da sole assommano più di un terzo della popolazione mondiale. Howard French, commentando sull'"International Herald Tribune" le notizie dei massicci investimenti che India e Cina si apprestano a fare l'una nell'economia dell'altra, si è giustamente chiesto: "Se si attribuisce un minimo di senso al concetto di distruzione creativa, quale altra mossa potrebbe essere più sconvolgente di questa per l'attuale *status quo*?".

> Qualsiasi accordo relativo a specifiche tecnologiche stretto fra India e Cina - che fra tutte e due fanno 2,3 miliardi di persone - si pone immediatamente come pretendente al ruolo di standard globale. Cosa significa in pratica? Vuol dire che il successore di un prodotto praticamente ubiquo come Microsoft Office, potrebbe benissimo essere cinese [...]. Oppure che le caratteristiche dei cellulari del futuro potrebbero essere decise di comune accordo in Asia e non più in Europa o negli Stati Uniti [...]. Ciò che già da ora significa è che l'epoca in cui un confortevole club di ricchi – gli Stati Uniti, le più forti economie dell'Europa occidentale e il Giappone - poteva stabilire il ritmo per il resto del mondo, assegnando i compiti e dando i voti, sta rapidamente tramontando.[11]

Certo esso può significare tutto ciò, ma a patto che i gruppi dirigenti del Sud globale, e quelli di Cina e India in particolare, sappiano prendere una strada che porti all'emancipazione non solo delle loro nazioni, ma del mondo intero dalle devastazioni sociali ed ecologiche prodotte dallo sviluppo capitalistico occidentale. Un'innovazione di tale portata storica richiede un certo grado di consapevolezza del fatto che non si può pensare di portare i benefici della modernizzazione alla maggioranza della popolazione mondiale a meno che, parafrasando Sugihara, il percorso di sviluppo occidentale non converga su quello dell'Asia orientale, e non viceversa. Non è una scoperta di adesso; quasi ottant'anni fa, nel dicembre 1928, Mohandas Gandhi scriveva:

> Dio non voglia che l'India imiti mai l'Occidente sulla via dell'industrializzazione. Oggi l'imperialismo economico di un unico piccolo regno insulare [l'Inghilterra] mantiene il mondo intero in catene. Se una nazione intera di 300 milioni di persone [la popolazione dell'India di quel tempo] dovesse mai occupare una analoga posizione di predominio economico, essa spoglierebbe tutta la terra come uno sciame di locuste.[12]

[10] Citato da A. Giridharadas, *India is Flexing Economic Muscle*, "International Herald Tribune", 12 maggio 2005.

[11] H.W. French, *The Cross-pollination of India and China*, "International Herald Tribune", 10 novembre 2005.

Gandhi aveva già capito quello che molti governanti fautori dell'emancipazione del Sud devono ancora imparare o hanno dimenticato: il successo dell'Occidente lungo la strada estroversa della Rivoluzione industriale si è basato sull'esclusione della grande maggioranza della popolazione mondiale dall'accesso alle risorse umane e naturali necessarie per poter godere dei benefici invece che pagare i costi dell'industrializzazione globale. Quindi in sé non ha mai costituito un'opzione praticabile per quella maggioranza. Le considerazioni di Elvin riguardo ai vantaggi e agli svantaggi che nel diciottesimo secolo il grande mercato interno della Cina ha rappresentato per lo sviluppo, dimostrano l'assurdità della tesi opposta, che pure ancora domina fra gli scienziati sociali e gli storici di ogni orientamento ideologico. Le grandi dimensioni del mercato interno della Cina avevano creato quelle opportunità di divisione sociale del lavoro che non si davano per i mercati più piccoli, ma avevano anche escluso innovazioni che erano invece risultate perfettamente applicabili in economie più piccole. Per esempio, il consumo di cotone grezzo in Inghilterra aumenta di tre volte fra il 1741 e il decennio del 1770 a causa dell'introduzione della filatura meccanica.

> Per realizzare un aumento dello stesso ordine nel giro di circa trent'anni la Cina avrebbe avuto bisogno di una quantità di cotone grezzo superiore alla produzione globale del mondo intero nel diciottesimo secolo. Fra il 1785 e il 1833 la sola provincia di Kwang-tung importava in media dall'India ogni anno una quantità di cotone sei volte maggiore del consumo annuo di tutta l'Inghilterra ai tempi del primo telaio ad acqua di Arkwright. Sempre nel diciottesimo secolo, un'espansione delle esportazioni cinesi di tessuti di cotone paragonabile, sia in termini assoluti che in rapporto alle dimensioni del mercato interno, a quella inglese avrebbe superato il potere d'acquisto globale del mondo di quel tempo.[13]

Il successo economico della Rivoluzione industriale in Inghilterra, dunque, si deve alle dimensioni relativamente contenute, in termini sia assoluti che relativi, dell'economia inglese. La dimensione economica piccola in termini assoluti faceva sì

[12] Citato in Guha (2000: 22).

[13] Elvin (1973: 313-314).

che il medesimo aumento in termini assoluti del quantitativo di cotone grezzo importato e di tessuti e vestiario esportati corrispondesse a un tasso di crescita economica assai maggiore di quello che avrebbe prodotto in un'economia di grandi dimensioni come quella della Cina. E la dimensione economica piccola rispetto a quella globale garantiva che il resto del mondo fosse in grado sia di fornire le materie prime che di assorbire i prodotti finiti in misura adeguata a sostenere un'elevata crescita economica, cosa che sarebbe stata impossibile con le dimensioni della Cina. Se i governanti della Cina dei Qing fossero stati folli al punto di mettersi a inseguire l'Inghilterra sulla strada della Rivoluzione industriale, sarebbero stati bruscamente riportati alla realtà dall'aumento dei prezzi all'importazione, dal collasso di quelli all'esportazione e dallo sviluppo di insostenibili tensioni sociali all'interno del paese, e questo molto prima di arrivare a spogliare "tutta la terra come uno sciame di locuste".

Duecento anni dopo, la Cina e l'India si trovano a fronteggiare il medesimo problema in modo ancor più grave. La sostituzione, alla guida del cammino di sviluppo della Rivoluzione industriale, della piccola isola britannica con l'isola continentale degli Stati Uniti si è risolta in un ulteriore massiccio aumento nell'intensità del consumo delle risorse naturali, e questo non solo dal lato della produzione, ma anche da quello del consumo. Questo massiccio incremento è stato possibile grazie all'esclusione di gran parte della popolazione mondiale dai livelli di produzione e di consumo raggiunti dagli Stati Uniti. Ma non appena una piccola minoranza della popolazione cinese (e una ancor più piccola di quella indiana) ha avuto la possibilità di arrivare sia pure in misura parziale a quei livelli, la validità dell'affermazione di Gandhi è apparsa ovvia a tutti, con l'eccezione dei più ottusi partigiani dell'*american way of life*. "È chiaro che il mondo non è in grado di mantenere due nazioni [con una grande popolazione] che si comportino entrambe come gli Stati Uniti. Non c'è abbastanza atmosfera [...] e probabilmente non ci sono neanche abbastanza risorse." Per Bill McKibben questo rappresenta una "tragedia", poiché

> la Cina grazie alla sua crescita sta effettivamente godendo di qualche miglioramento misurabile. La gente può permettersi di mangiare carne, di mandare [i bambini] a scuola, di riscaldare le proprie case. Ma noi abbiamo un consumo energetico pro capite nove volte maggiore, cosa che ci consente di mettere l'aria condizionata nella stanza dei giochi, tosare all'inglese prati grandi come mezzi campi di calcio, usare il suv per fare le commissioni, mangiare pomodori importati dal Cile [...]. Ecco perché, quando ci troviamo in Cina, sembra ovvio e intuitivo che l'obiettivo del ventunesimo secolo dovrebbe essere quello di sviluppare l'economia delle aree più povere e contemporaneamente *sottosviluppare* quella delle aree più ricche [...] riducendo i nostri consumi energetici in modo che loro possano avere più energia e riducendo i nostri consumi di carne in modo che loro possano mangiarne di più [...]. Ma cercate di figurarvi il misero spazio politico di cui potrebbe godere negli Stati Uniti [...] la presa d'atto che non c'è posto abbastanza sulla terra per due nazioni che si comportino come facciamo noi adesso e che noi non deteniamo un diritto inalienabile al nostro stile di vita solo perché ci siamo arrivati per primi. Il padre dell'attuale presidente [George Bush Senior] ha dichiarato, mentre si stava recando a Rio de Janeiro per partecipare alla conferenza che doveva dare vita al protocollo di Kyoto, che "l'*american way of life* non è negoziabile". Ecco, questo è quello che si chiama una tragedia.[14]

Come poi si è visto, l'ultimo atto della tragedia, andato in scena in Iraq, ha dimostrato che gli Stati Uniti non hanno la potenza sufficiente a imporre con la forza al resto del mondo il proprio diritto a un tenore di vita così insensato e quindi sono costretti a pagare un prezzo crescente per continuare a mantenerlo.[15] Ma rimane il fatto che nemmeno un quarto della popolazione della Cina e dell'India potrebbe permettersi di adottare il modo americano di produrre e consumare senza morire soffocato, assieme al resto dell'umanità. Anche da questo punto di vista il nuovo gruppo dirigente del Partito comunista cinese ha dato prova di una consapevolezza maggiore della gravità dei problemi ambientali provocati da una crescita economica ad alta intensità di consumi energetici che non i suoi predecessori. Sono state costruite "città modello" specificamente progettate con criteri di salvaguardia ambientale, vengono ripiantati alberi nelle zone di foresta e il piano quinquennale 2006-2010 pone l'ambizioso obiettivo di una riduzione del 20% del consumo energetico delle attività economiche, mentre è stato annunciato l'avvio di una politica industriale di ampio respiro che prevede di abbandonare 399 sottosettori industriali e di ridimensionarne altri 190. Rimane ancora non chiaro, tuttavia, se e come queste misure possano consentire il recupero di un bilancio ecolo-

[14] McKibben (2005: 52).

[15] Nel suo avido sostegno alla guerra in Iraq, il magnate della carta stampata Rupert Murdoch aveva dichiarato che una riduzione del costo del petrolio da 30 a 20 dollari al barile sarebbe stato una buona cosa per l'economia americana: D. Kirkpatrick, *Mr Murdoch's War*, "The New York Times", 7 aprile 2003. Il fatto che dopo quattro anni di guerra il costo del barile sia invece raddoppiato è una buona misura dell'entità del fallimento degli Stati Uniti nell'imporre con la forza il proprio presunto diritto a un consumo energetico insensato.

gico seriamente compromesso, specie se, come previsto, nei prossimi quindici anni 300 milioni di abitanti lasceranno le aree rurali per trasferirsi nelle città, dalle quali le biciclette vengono ormai espulse da una massa crescente di veicoli a motore.[16]

In poche parole, aderendo troppo strettamente al modello di sviluppo occidentale ad alta intensità energetica, la rapida crescita economica cinese non ha ancora imboccato, per se stessa e il resto del mondo, un percorso di sviluppo compatibile. Questa eccessiva aderenza non solo minaccia di portare il "miracolo economico" a una fine prematura a causa dell'insostenibile pressione su risorse scarse (comprese l'acqua potabile e l'aria pulita), ma, cosa anche più importante, è sia la causa sia l'effetto della frattura che si sta aprendo fra coloro che per la loro condizione hanno potuto godere dei benefici della rapida crescita economica e quelli che ne hanno dovuto solo sostenere i costi. Come si è visto nel Capitolo 12, questa frattura ha già prodotto una grande ondata di proteste popolari nelle quali il malessere ecologico ha trovato ampi spazi e che hanno prodotto importanti aggiustamenti nelle politiche cinesi nella direzione di uno sviluppo più equilibrato fra aree urbane e rurali e fra economia e società. A conclusione di questo studio posso solo aggiungere che il risultato finale di questi aggiustamenti sarà di importanza cruciale per il futuro non solo della società cinese, ma del mondo intero.

Se questi aggiustamenti riusciranno a rinvigorire e consolidare la tradizione cinese dello sviluppo centrato sul proprio mercato interno, dell'accumulazione senza spoliazione, del ricorso alle risorse umane più che a quelle materiali e della partecipazione di massa alla definizione delle politiche di governo, allora ci sarà la possibilità concreta che la Cina possa contribuire in modo decisivo all'emergere di un *commonwealth* delle civiltà realmente rispettoso delle differenze culturali. Ma se questi aggiustamenti falliscono, la Cina potrebbe trasformarsi in un nuovo epicentro di caos politico e sociale, facilitando così i tentativi del Nord di ristabilire il proprio distruttivo dominio o, per parafrasare ancora una volta Schumpeter, aiutando l'umanità a bruciare fra gli orrori (o le glorie) del crescendo di violenza che ha accompagnato la liquidazione dell'ordine mondiale della Guerra fredda.

[16] Lester R. Brown, *A New World Order*, "The Guardian", 25 gennaio 2006; *Quarterly Update*, World Bank Office, Beijing, febbraio 2006, pag. 13-16; K. Bradsher, *China Set to Act on Fuel Economy*, "The New York Times", 18 novembre 2003; J. Kynge, *New Agenda for a New Generation*, "The Financial Times", 16 dicembre 2003; A. Lorenz, *China's Environmental Suicide: A Government Minister Speaks*, "Open Democracy", 5 aprile 2005.

Bibliografia

Gli articoli di giornale o di riviste a cui si fa riferimento nelle note a piè di pagina non sono inclusi nella bibliografia.

Abu-Lughod, Janet (1989), *Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350*, Oxford University Press, New York.

Adas, Michael (1989), *Machines as Measure of Men. Science, Technology and Ideologies of Western Dominance*, Cornell University Press, Ithaca, NY.

Agarwala, Ramgopal (2002), *The Rise of China: Threat or Opportunity?*, Bookwell, New Delhi.

Aglietta, Michel (1979), *A Theory of Capitalist Regulation: The US Experience*, New Left Books, London.

Agnew, John (1987), *The United States in the World-Economy: A Regional Geography*, Cambridge University Press, Cambridge.

Aguilar, Alonso (1968), *Pan-Americanism from Monroe to the Present: A View from the Other Side*, Monthly Review Press, New York.

Akamatsu, K. (1961), *A Theory of Unbalanced Growth in the World Economy*, "Weltwirtschaftliches Archiv", 86 (1): 196-217.

Amin, Samir (1976), *Unequal Development*, Monthly Review Press, New York (tr. it. *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi, Torino 1977).

Amin, Samir (2005), *China, Market Socialism, and U.S. Hegemony*, "Review" (Fernand Braudel Center), 28 (3): 259-279.

Amsden, Alice (2001), *The Rise of "The Rest"*, Oxford University Press, New York.

Amsden, Alice (2003), *Good-bye Dependency Theory, Hello Dependency Theory*, "Studies in Comparative International Development", 38 (1): 32-38.

Anderson, Perry (1979), *Lineages of the Absolutist State*, New Left Books, London.

Appiah, K. Anthony et al. (2004), *The Election and America's Future*, "The New York Review", 4 novembre, pp. 6-17.

Arendt, Hannah (1966), *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & World, New York (tr. it. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004).

Armstrong, Philip, Andrew Glyn e John Harrison (1984), *Capitalism since World War II. The Making and Breakup of the Great Boom*, Fontana, London.

Armstrong, Philip e Andrew Glyn (1986), *Accumulation, Profits, State Spending: Data for Advanced Capitalist Countries 1952-1983*, Oxford Institute of Economics and Statistics, Oxford.

Arrighi, Giovanni (1983), *The Geometry of Imperialism*, revised edition, Verso, London (ed.orig. *La geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli, Milano 1978).

Arrighi, Giovanni (1994), *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, London (tr. it. *Il lungo XX secolo*, Net, Milano 2003).

Arrighi, Giovanni (1996), *The Rise of East Asia: World Systemic and Regional Aspects*, "International Journal of Sociology and Social Policy", 16 (7): 6-44.
Arrighi, Giovanni (2002), *The African Crisis: World Systemic and Regional Aspects*, "New Left Review", II/15: 5-36.
Arrighi, Giovanni, Terence K. Hopkins e Immanuel Wallerstein (1989), *Antisystemic Movements*, Verso, London (tr. it. *Antisystemic Movements*, Manifestolibri, Roma 2000).
Arrighi, Giovanni, Po-Keung Hui, Ho-Fung Hung e Mark Selden (2003), *Historical Capitalism, East and West*, in G. Arrighi, T. Hamashita e M. Selden (a cura di), *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 Year Perspectives*, Routledge, London e New York, pp. 259-333.
Arrighi, Giovanni, Satoshi Ikeda e Alex Irwan (1993), *The Rise of East Asia: One Miracle or Many?*, in R.A. Palat (a cura di), *Pacific Asia and the Future of the World-Economy*, Greenwood Press, Westport, CT, pp. 42-65.
Arrighi, Giovanni e Beverly J. Silver (1984), *Labor Movements and Capital Migration: the US and Western Europe in World-Historical Perspective*, in Charles Bergquist (a cura di), *Labor in the Capitalist World-Economy*, Sage, Beverly Hills, CA, pp. 183-216.
Arrighi, Giovanni e Beverly J. Silver (1999), *Chaos and Governance in the Modern World System*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN (tr. it. *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori, Milano 2006).
Arrighi, Giovanni e Beverly J. Silver (2001), *Capitalism and World (Dis)Order*, "Review of International Studies", 27: 257-279.
Arrighi, Giovanni, Beverly J. Silver e Benjamin D. Brewer (2003a), *Industrial Convergence and the Persistence of the North-South Divide*, "Studies in Comparative International Development", 38(1): 3-31.
Arrighi Giovanni, Beverly J. Silver e Benjamin D. Brewer (2003b), *A Reply to Alice Amsden*, "Studies in Comparative International Development", 38(1).
Arrighi, Giovanni, Beverly J. Silver e Benjamin D. Brewer (2005), *Industrial Convergence and the Persistence of the North-South Divide: A Rejoinder to Firebaugh*, "Studies in Comparative International Development", 40 (1): 83-88.
Atwell, William S. (1986), *Some Observations on the "Seventeenth-Century Crisis" in China and Japan*, "Journal of Asian Studies", XLV: 223-244.
Atwell, William S. (1998), *Ming China and the Emerging World Economy, c. 1470-1650*, in Denis Twitchett e Frederick Mote (a cura di), *The Cambridge History of China*, vol. 8 (2): *The Ming Dynasty*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 376-416.
Au, Loong-Yu (2005), *The Post MFA Era and the Rise of China*, "Asian Labour Update", 56, autunno. Disponibile su http://www.globalmon.org.hk/eng/Post-MFA-era.pdf
Bacevich, Andrew (2004), *A Modern Major General*, "New Left Review", II/29: 123-134.
Bagchi, Amiya Kumar (1982), *The Political Economy of Underdevelopment*, Cambridge University Press, Cambridge.
Bagchi, Amiya Kumar (2005), *Perilous Passage. Mankind and the Global Ascendancy of Capital*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD.
Baker, Christopher (1981), *Economic Reorganization and the Slump in Southeast Asia*, "Comparative Studies in Society and History", 23 (3): 325-349.
Balakrishnan, Gopal (a cura di) (2003), *Debating Empire*, Verso, London e New York.
Barbour, Violet (1950), *Capitalism in Amsterdam in the Seventeenth Century*, John Hopkins Press, Baltimore, MD.
Barraclough, Geoffrey (1967), *An Introduction to Contemporary History*, Penguin, Harmondsworth.

Barrat Brown, Michael (1963), *After Imperialism*, Heinemann, London.
Barrat Brown, Michael (1974), *The Economics of Imperialism*, Penguin, Hardmondsworth.
Barrow, Clyde W. (2004), *God, Money, and the State. The Spirits of American Empire*, Forschungsgruppe Europaische Gemeinschaften (FEG) Arbeitspapier Nr. 22, Universitat Marburg, Marburg.
Bartlett, Beatrice S. (1991), *Monarchs and Ministers: The Grand Council in Mid-Ch'ing China, 1723-1820*, University of California Press, Berkeley, CA.
Becattini, Giacomo (1990), *The Marshallian Indfistrial District as a Socio-Economic Notion*, in F. Pyke, G. Becattini e W. Senenberger (a cura di), *Industrial Districts and Inter-Firm Cooperation in Italy*, International Institute for Labor Studies, Geneva, pp. 37-51.
Benjamin, Daniel e Steven Simon (2005), *The Next Attack: The Failure of the War on Terror and a Strategy for Getting it Right*, Times Books, New York.
Bergesen, Albert e Ronald Schoenberg (1980), *Long Waves of Colonial Expansion and Contraction, 1415-1969*, in A. Bergesen (a cura di), *Studies of the Modern World-System*, Academic Press, New York, pp. 231-277.
Bernstein, Richard e Ross H. Munro (1997), *The Coming Conflict with America*, "Foreign Affairs", 76 (2): 18-32.
Bernstein, Thomas P. e Xiaobo Lu (2003), *Taxation without Representation in Contemporary Rural China*, Cambridge University Press, New York.
Blackburn, Robin (2002), *Banking on Death: Or, Investing in Life. The History and Future of Pensions*, Verso, London.
Block, Fred (1977), *The Origins of International Economic Disorder: A Study of the United States International Monetary Policy from World War II to the Present*, University of California Press, Berkeley, CA.
Bond, Brian (a cura di) (1967), *Victorian Military Campaigns*, Hutchinson, London.
Bouckaert, Boudewijn R.A. (2005), *Bureaupreneurs in China: We Did It Our Way. A comparative study of the explanation of the economic successes of town-village-enterprises in China*, paper presentato alla EALE Conference, Ljubljana, settembre.
Boxer, Charles R. (1965), *The Dutch Seaborne Empire 1600-1800*, Knopf, New York.
Bramall, Chris (2000), *Sources of Chinese Economic Growth, 1978-1996*, Oxford University Press, New York.
Braudel, Fernand (1977), *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.
Braudel, Fernand (1982), *Civilization and Capitalism, 15th-18th Century, II: The Wheels of Commerce*, Harper & Row, New York (ed. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo, II: I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1982).
Braudel, Fernand (1984), *Civilization and Capitalism, 15th-18th Century, III: The Perspective of the World*, Harper and Row, New York (ed. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo, III: I tempi del mondo*, Einaudi, Torino 1982).
Bray, Francesca (1986), *The Rice Economies: Technology and Development in Asian Societies*, University of California Press, Berkeley, CA.
Braverman, Harry (1974), *Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York.
Brenner, Robert (1977), *The Origins of Capitalist Development: A Critique of Neo-Smithian Marxism*, "New Left Review", I/104: 25-92.
Brenner, Robert (1981), *World System Theory and the Transition to Capitalism: Historical and Theoretical Perspectives*, versione inglese inedita di un articolo pubblicato in Jochen Blaschke (a cura di), *Perspectiven des Weltsystems*, Campus Verlag, Frankfurt a.M. 1983.

Brenner, Robert (1998), *The Economics of Global Turbulence: A Special Report on the World Economy, 1950-1998*, "New Left Review", II/229: 1-264.

Brenner, Robert (2002), *The Boom and the Bubble: The U.S. in the World Economy*, Verso, London.

Brenner, Robert (2006), *The Economics of Global Turbulence. The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Long Downturn, 1945-2005*, Verso, London.

Brenner, Robert e Christopher Isett (2002), *England's Divergence from China's Yangzi Delta: Property Relations, Microeconomics, and Patterns of Development*, "The Journal of Asian Studies", 61 (2): 609-662.

Brooks, Timothy (1998), *The Confusions of Pleasure. Commerce and Culture in Ming China*, University of California Press, Berkeley, CA.

Brzezinski, Zbigniew e John J. Mearsheimer (2005), *Clash of the Titans*, "Foreign Policy", gennaio-febbraio, http://www.foreignpolicy.com.

Brusco, Sebastiano (1986), *Small Firms and Industrial Districts: The Experience of Italy*, in D. Keeble e F. Weever (a cura di), *New Firms and Regional Development*, Croom Helm, London, pp. 184-202.

Burawoy, Michael (1982), *Manufacturing Consent: Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*, University of Chicago Press, Chicago.

Burley, Ann-Marie (1993), *Regulating the World: Multilateralism, International Law, and the Projection of the New Deal Regulatory State*, in J.G. Ruggie (a cura di), *Multilateralism Matters: The Theory and Praxis of an Institutional Form*, Columbia University Press, New York, pp. 125-156.

Cai, Fang, Albert Park e Yaohui Zhao (2004), *The Chinese Labor Market*, paper presentato alla "Second Conference on China's Economic Transition: Origins, Mechanisms, and Consequences", University of Pittsburgh, Pittsburgh 5-7 novembre.

Cain, P.J. e A.G. Hopkins (1980), *The Political Economy of British Expansion Overseas, 1750-1914*, "The Economic History Review", II serie, (33)4: 463-490.

Cairncross, A.K. (1953), *Home and Foreign Investment, 1870-1913*, Cambridge University Press, Cambridge.

Calleo, David P. (1970), *The Atlantic Fantasy*, Johns Hopkins Press, Baltimore, MD.

Calleo, David P. (1982), *The Imperious Economy*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Calleo, David P. (1987), *Beyond American Hegemony: The Future of the Western Alliance*, Basic Books, London.

Castells, Manuel e Alejandro Portes (1989), *World Underneath: The Origins, Dynamics, and Effects of the Informal Economy*, in A. Portes, M. Castells e L.A. Benton (a cura di), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD, pp. 11-39.

Chan, Anita (2000), *Globalization, China's Free (Read Bounded) Labor Market, and the Trade Union*, "Asia Pacific Business Review", 6 (3-4): 260-279.

Chandler, Alfred (1977), *The Visible Hand: The Managerial Revolution in American Business*, The Belknap Press, Cambridge, MA (tr. it. *La mano visibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana*, Franco Angeli, Milano 1993).

Chandler, Alfred (1990), *Scale and Scope: The Dynamics of Industrial Capitalism*, The Belknap Press, Cambridge, MA (tr. it. *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, Il Mulino, Bologna 1994).

Chapman, Stanley D. (1992), *Merchant Enterprise in Britain: From the Industrial Revolution to World War I*, Cambridge University Press, New York.

Chase-Dunn, Christopher e Thomas Hall (1997), *Rise and Demise: Comparing World-Systems*, Westview Press, Boulder, CO.

Chaudhuri, K.N. (1990), *Asia before Europe. Economy and Civilization of the Indian Ocean from the Rise of Islam to 1750*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *L'Asia prima dell'Europa. Economie e civiltà dell'Oceano Indiano*, Donzelli, Roma 1994).

Chen Ciyu, (1984), *On the Foreign Trade of China in the 19th Century and the China-India-Britain Triangular Trade*, "Essays in Chinese Maritime History", Sun Yat-Sen Institute for Social Sciences and Philosophy, Academia Sinica, Taipei, pp. 131-173.

Cipolla, Carlo M. (1976), *Before the Industrial Revolution. European Society and Economy, 1000-1700*, W.W. Norton, New York (ed. orig. *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna 1974).

Clancy, Tom con Anthony Zinni e Tony Koltz (2004), *Battle Ready*, Putnam, New York.

Clarke, Richard (2004), *Against All Enemies: Inside America's War on Terror*, Free Press, New York (tr. it. *Contro tutti i nemici*, Longanesi, Milano 2004).

Cohen, Benjamin (1996), *Phoenix Risen. The Resurrection of Global Finance*, "World Politics", 48: 268-296.

Cohen, Jerome B. (1958), *Japan's Postwar Economy*, Indiana University Press, Bloomington, IN.

Coyett, Frederick (1903 [1675]), *Verwaerloosde Formosa*, in William Campbell (a cura di), *Formosa Under the Dutch: Described From Contemporary Records*, Kegan Paul, Trench&Trubner, London, pp. 383-538.

Crotty, James (1999), *Review of* Turbulence in the World Economy *by Robert Brenner*, "Challenge", 42 (3): 108-130.

Cumings, Bruce (1987), *The Origins and Development of the Northeast Asian Political Economy: Industrial Sectors, Product Cycles, and Political Consequences*, in F.C. Deyo (a cura di), *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca, NY, pp. 44-83.

Cumings, Bruce (1993a), *The Political Economy of the Pacific Rim*, in R.A. Palat (a cura di), *Pacific-Asia and the Future of the World-System*, pp. 21-37, Greenwood Press, Westport, CT.

Cumings, Bruce (1993b), *Global Realm with no Limit, Global Realm with no Name*, "Radical History Review", 57: 47-48.

Cumings, Bruce (1997), *Japan and Northeast Asia into the Twenty-first Century*, in P. J. Katzenstein e T. Shiraishi (a cura di), *Network Power. Japan and Asia*, Cornell University Press, Ithaca, NY, pp. 136-168.

Curtin, Philip D. (2000), *The World and the West: The European Challenge and the Overseas Response in the Age of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge.

Cushman, Jennifer Wayne (1993), *Fields from the Sea. Chinese Junk Trade with Siam during the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, Studies on Southeast Asia, Southeast Asia Program, Cornell University, Ithaca, NY.

Davis, Mike (2001), *Late Victorian Holocausts: El Niño Famines and the Making of the Third World*, Verso, London (tr. it. *Olocausti tardovittoriani. El Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Feltrinelli, Milano 2002).

Davis, Ralph (1966), *The Rise of Protection in England, 1689-1786* "Economic History Review", II serie, 19: 306-317.

Davis, Ralph (1969), *English Foreign Trade, 1700-1774*, in W.E. Minchinton (a cura di), *The Growth of English Overseas Trade in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Methuen, London, pp. 99-120.

Davis, Ralph (1979), *The Industrial Revolution and British Overseas Trade*, Leicester University Press, Leicester.

De Cecco, Marcello (1982), *Inflation and Structural Change in the Euro-dollar Market*, "EUI Working Papers", 23, European University Institute, Firenze.
De Cecco, Marcello (1984), *The International Gold Standard: Money and Empire*, II ed., St. Martin's Press, New York.
Dehio, Ludwig (1962), *The Precarious Balance: Four Centuries of the European Power Struggle*, Vintage, New York.
De Vries, Jan (1994), *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, "Journal of Economic History", 54(2): 249-270.
Ding, X.L. (2000), *The Illicit Asset Stripping of Chinese State Firms*, "The China Journal", 43: 1-28.
Dirlik, Arif (s.d.), *Beijing Consensus: Beijing "Gongshi". Who Recognizes Whom and to What End? Globalization and Autonomy Online Compendium*. Disponibile su http://www.globalautonomy.ca/global1/position.jsp?index=PP_Dirlik_BeijingConsensus.xml
Drucker, Peter (1969), *The Age of Discontinuity*, Harper & Row, New York.
Duara, Prasenjit (1997), *Nationalists Among Transnationals: Overseas Chinese and the Idea of China, 1900-1911*, in A. Ong e D. M. Nonini (a cura di), *Ungrounded Empires: The Cultural Politics of Modern Chinese Transnationalism*, Routledge, New York, pp. 39-59.
Duus, Peter (1984), *Economic Dimensions of Meiji Imperialism: The Case of Korea, 1895-1910*, in R.H. Myers e M.R. Peattie (a cura di), *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, Princeton University Press, Princeton, NJ, pp.128-171.
Edin, Maria (2003), *State Capacity and Local Agent Control in China: CCP Cadre Management from a Township Perspective*, "The China Quarterly", 173: 35-52.
Edwards, Richard (1979), *Contested Terrain*, Basic Books, New York.
Eichengreen, Barry e Richard Portes (1986), *Debt and Default in the 1930s: Causes and Consequences*, "European Economic Review", (30): 599-640.
Elisonas, Jurgis (1991), *The Inseparable Trinity: Japan's Relations With China and Korea*, in John Hall (a cura di), *The Cambridge History of Japan*, vol. 4: *Early Modern Japan*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 235-300.
Elliott, John E. (1980), *Marx and Schumpeter on Capitalism's Creative Destruction: A Comparative Restatement*, "The Quarterly Journal of Economics", XCV (1): 45-68.
Elliott, J.H. (1970), *The Old World and the New 1492-1650*, Cambridge University Press, Cambridge.
Elliott, William Y. (a cura di) (1955), *The Political Economy of American Foreign Policy: Its Concepts, Strategy, and Limits*, Henry Holt and Co., New York.
Elvin, Mark (1973), *The Pattern of the Chinese Past*, Stanford University Press, Stanford, CA.
Esherick, Joseph (1972), *Harvard on China: The Apologetics of Imperialism*, "Bulletin of Concerned Asian Scholars", IV, 4: 9-16.
Fairbank, John K. (a cura di) (1968), *The Chinese World Order*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
Fairbank, John K. (1983), *The United States and China*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
Fairbank, John K. (1989), *Keeping Up with the New China*, "The New York Review", 16 marzo, pp. 17-20.
Fairbank, John K. (1992), *China. A New History*, The Belknap Press, Cambridge, MA.
Feis, Herbert (1965), *Europe: The World's Banker, 1870-1914*, W.W. Norton, New York
Ferguson, Niall (2004), *Colossus: The Price of America's Empire*, The Penguin

Press, New York (tr. it. *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Mondadori, Milano 2006).
Feuerwerker, Albert (1958), *China's Early Industrialization: Sheng Hsuan-Huai 1844-1916 and Mandarin Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
Feuerwerker, Albert (1970), *Handicraft and Manufactured Cotton Textiles in China, 1871-1910*, "Journal of Economic History", 30 (2): 338-378.
Fishman, Ted C. (2005), *China, INC. How the Rise of the Next Superpower Challenges America and the World*, Scribner, New York (tr. it. *Cina Spa. La superpotenza che sta sfidando il mondo*, Nuovi Mondi Media, Modena 2005).
Flynn, Dennis O., Lionel Frost e A.J.H. Latham (a cura di) (1999), *Pacific Centuries. Pacific and Pacific Rim History Since the Sixteenth Century*, Routledge, London.
Flynn, Dennis O. e Arturo Giraldez (1995), *Born with "Silver Spoon": The Origin of World Trade in 1571*, "Journal of World History", 6 (2): 201-211.
Flynn, Dennis O. e Arturo Giraldez (1999), *Spanish Profitability in the Pacific: The Philippines in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in Dennis O. Flynn, Lionel Frost e A.J.H. Latham, *Pacific Centuries: Pacific and Pacific Rim History since the Sixteenth Centuries*, Routledge, London.
Frank, Andre Gunder (1969), *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, Monthly Review Press, New York.
Frank, Andre Gunder (1974), *On the Roots of Development and Underdevelopment in the New World: Smith and Marx vs the Weberians*, "International Review of Sociology", II serie, 10 (2-3): 109-155.
Frank, Andre Gunder (1978), *Multilateral Merchandise Trade Imbalances and Uneven Economic Development*, "Journal of European Economic History", 5 (2): 407-438.
Frank, Andre Gunder (1998), *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley, CA.
Frank, Andre Gunder (2005), *Meet Uncle Sam - Without Clothes - Parading Around China and the World*, www.rrojasdatabank.info/agfrank/noclothes.htm.
Frank, Thomas (2005), *What's the Matter with Kansas?: How Conservatives Won the Heart of America*, Owl Books, New York.
Freeman-Grenville, G.S.P. (2002), *Historical Atlas of Islam*, Continuum, New York.
Friedman, Thomas L. (2005), *The World Is Flat. A Brief History of the Twenty-First Century*, Farrar, Straus and Giroux, New York (tr. it. *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano 2007).
Fukasaku, Kichiro e David Wall (1994), *China's Long March to an Open Economy*, OECD, Paris.
Gamble, Andrew (1985), *Britain in Decline*, Macmillan, London.
Gao, Weinong (1993), *Zou xiang jinshi de Zhongguo yu 'chaogong' guo guanxi* (Il rapporto tra Cina e paesi tributari in epoca moderna), Guangdong gaodeng jiaoyu chubanshe, Guandong.
Gernet, Jaques (1982), *A History of Chinese Civilization*, Cambridge University Press, New York.
Giddens, Anthony (1987), *The Nation-State and Violence*, University of California Press, Berkeley, CA.
Gilpin, Robert (1987), *The Political Economy of International Relations*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
Goldstein, Joshua S. e David P. Rapkin (1991), *After Insularity. Hegemony and the Future World Order*, "Futures", 23: 935-959.
Gordon, David, Richard Edwards e Michael Reich (1982), *Segmented Work, Di-*

vided Workers: The Historical Transformation of Labor in the United States, Cambridge University Press, New York.
Gramsci, Antonio, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 2007 (ed. ingl. *Selections from the Prison Notebooks*, International Publishers, New York 1971).
Greenberg, Michael (1951), *British Trade and the Opening of China 1800-1842*, Cambridge University Press, Cambridge.
Guan, Luquan (1994), *Songdai Guangzhou de haiwai maoyi* (Il commercio marittimo del Guangzhou durante la dinastia Song) Guangdong renmin chubanshe, Guangzhou.
Guha, Ramachandra (2000), *Environmentalism: A Global History*, Longman, New York.
Guha, Ranajit (1992), *Dominance Without Hegemony and Its Historiograph* , in R. Gupta (a cura di), *Subaltern Studies IV*, Oxford University Press, New York, pp. 210-305.
Guo, Yugui (2005), *Asia's Educational Edge: Current Achievements in Japan, Korea, Taiwan, China, and India*, Lexington, Oxford.
Haakonssen, Knud (1981), *The Science of a Legislator. The Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge.
Hamashita, Takeshi (1988), *The Tribute Trade System of Modern Asia*, "The Memoirs of the Toyo Bunko", XLVI: 7-25.
Hamashita, Takeshi (1993), *Tribute and Emigration: Japan and the Chinese Administration of Foreign Affairs*, "Senri Ethnological Studies", XXV: 69-86.
Hamashita, Takeshi (1994), *The Tribute Trade System and Modern Asia*, in A.J.H. Latham e H. Kawakatsu (a cura di), *Japanese Industrialization and the Asian Economy*, Routledge, London e New York, pp. 91-107.
Hamashita, Takeshi (1997), *The Intra-Regional System in East Asia in Modern Times*, in Katzenstein, Peter J. e T. Shiraishi (a cura di) (1997), *Network Power. Japan and Asia*, Cornell University Press, Ithaca, NY, pp. 113-135.
Hamilton, Gary G. e Wei-An Chang (2003), *The Importance of Commerce in the Organization of China's Late Imperial Economy*, in G. Arrighi, T. Hamashita e M. Selden (a cura di), *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 Year Perspectives*, Routledge, London e New York, pp. 173-213.
Hao, Yen-p'ing (1986), *The Commercial Revolution in Nineteenth-Century China*, California University Press, Berkeley, CA.
Hardt, Michael e Antonio Negri (2000), *Empire*, Harvard University Press, Cambridge, MA (tr. it. *Impero*, Rizzoli, Milano 2003).
Harrison, Bennett (1994), *Lean and Mean: The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility*, Basic Books, New York (tr. it. *Agile e snella. Come cambia l'impresa nell'era della flessibilità*, Edizioni Lavoro, Roma 1999).
Hart, Gillian (2002), *Disabling Globalization: Places of Power in Post-Apartheid South Africa*, University of California Press, Berkeley, CA.
Hart-Landsberg, Martin e Paul Burkett (2004), *China and Socialism: Market Reform and Class Struggle*, "Monthly Review", 56 (3): 7-123.
Harvey, David (1982), *Limits to Capital*, Blackwell, Oxford.
Harvey, David (1995), *Globalization in Question*, "Rethinking Marxism", VIII, 4: 1-17.
Harvey, David (2000), *Spaces of Hope*, University of California Press, Berkeley, CA.
Harvey, David (2001), *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, Routledge, New York.
Harvey, David (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, Milano 2006).

Harvey, David (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007).
Headrick, Daniel R (1988), *The Tentacles of Progress: Technology Transfer in the Age of Imperialism, 1850-1940*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *I tentacoli del progresso. Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo 1850-1940*, Il Mulino, Bologna 1991).
Heilbroner, Robert (1991), *Economic Predictions*, "The New Yorker", 8 luglio, pp. 70-77.
Hegel, G.W. (2006), *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bompiani, Milano (ed. ingl. *The Philosophy of Right*, Oxford University Press, New York 1967).
Held, David, Anthony McGrew, David Goldblatt e Jonathan Perraton (1999), *Global Transformations*, Stanford University Press, Stanford, CA.
Hersh, Seymour M. (2003), *The Stovepipe*, "The New Yorker", 27 ottobre: 77-87.
Hersh, Seymour M. (2004), *Chain of Command: The Road from 9/11 to Abu Ghraib*, Harper Collins, New York.
Hirschman, Albert O. (1977), *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before Its Triumph*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
Ho, Chumei (1994), *The Ceramic Trade in Asia, 1602-1682*, in A.J.H. Latham e H. Kawakatsu (a cura di), *Japanese Industrialization and the Asian Economy*, Routledge, London e New York.
Hobbes, Thomas (2005), *Leviatano*, Editori Riuniti, Roma (ed. ingl. *Leviathan*, cura di C.B. Macpherson, Penguin, Harmondsworth 1968).
Hobsbawm, Eric J. (1968), *Industry and Empire: An Economic History of Britain since 1750*, Weidenfeld and Nicolson, London.
Hobsbawm, Eric J. (1979), *The Age of Capital 1848-1875*, New American Library, New York.
Hobsbawm, Eric. (1991), *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *Nazioni e nazionalismi. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 2002).
Hobsbawm, Eric J. (1994), *The Age of Extremes: A History of the World, 1914-1991*, Vintage, New York (tr. it. *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano 2000).
Hofstadter, R. (1996), *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
Huang, Philip C.C. (1985), *The Peasant Economy and Social Change in North China*, Stanford University Press, Stanford, CA.
Huang, Philip C.C. (1990), *The Peasant Family and Rural Development in the Yangzi Delta, 1350-1988*, Stanford University Press, Stanford, CA.
Huang, Philip C.C. (2002), *Development or Involution in Eighteenth-Century Britain and China? A Review of Kenneth Pomeranz's The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, "The Journal of Asian Studies", 61 (2): 501-538.
Huang, Ray (1969), *Fiscal Administration During the Ming Dynasty*, in Charles O. Hucker (a cura di), *Chinese Government in Ming Times*, Columbia University Press, New York, pp. 73-128.
Hugill, Peter J. (1993), *World Trade since 1431. Geography, Technology, and Capitalism*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.
Hui, Po-keung. 1995. *Overseas Chinese Business Networks: East Asian Economic Development in Historical Perspective*, tesi di Ph. D., Department of Sociology, State University of New York, Binghamton.
Hung, Ho-fung (2001a), *Imperial China and Capitalist Europe in the Eighteenth-Century Global Economy*, in "Review" (Fernand Braudel Center), 24 (4): 473-513.
Hung, Ho-fung (2001b), *Maritime Capitalism in Seventeenth-Century China: The*

Rise and Fall of Koxinga in Comparative Perspective, dattiloscritto inedito, Department of Sociology, Johns Hopkins University.
Hung, Ho-fung (2003), *Orientalist Knowledge and Social Theories: China and European Conceptions of East-West Differences from 1600 to 1900*, "Sociological Theory", 21: 3, 254-280.
Hung, Ho-fung (2004), *Early Modernities and Contentious Politics in Mid-Qing China, c. 1740-1839*, "International Sociology", 19(4): 478-503.
Hung, Ho fung (2006), *Rise of China and the Global Overaccumulation Crisis*, paper presentato al meeting annuale della Society for the Study of Social Problems, Montreal, agosto.
Hymer, Stephen (1972), *The Multinational Corporation and the Law of Uneven Development*, in J.N. Bhagwati (a cura di), *Economics and World Order*, Macmillan, New York, pp. 113-140.
Ikeda, Satoshi (1996), *World Production*, in T.K. Hopkins, I. Wallerstein, et al. *The Age of Transition: Trajectory of the World-System 1945-2025*, Zed Books, London, pp. 38-86 (tr. it. *L'era della transizione. Le traiettorie del sistema mondo 1945-2025*, Asterios, Trieste 1997).
Ikeda, Sato (1996), *The History of the Capitalist World-System vs. The History of East-Southeast Asia*, "Review" (Fernand Braudel Center), 19 (1): 49-76.
International Monetary Fund (vari anni), *International Financial Statistics Yearbook*, International Monetary Fund, Washington DC.
Iriye, Akira (1970), *Imperialism in East Asia*, in J. Crowley (a cura di), *Modern East Asia*, Harcourt, New York, pp. 122-150.
Irwan, Alex (1995), *Japanese and Ethnic Chinese Business Networks in Indonesia and Malaysia*, tesi di Ph. D., Department of Sociology, State University of New York, Binghamton.
Israel, Jonathan (1989), *Dutch Primacy in World Trade, 1585-1740*, Clarendon Press, Oxford.
Itoh, Makoto (1990), *The World Economic Crisis and Japanese Capitalism*, St. Martin's Press, New York.
Jenks, Leland H. (1938), *The Migration of British Capital to 1875*, Knopf, New York & London.
Jing, Junjian (1982), *Hierarchy in the Qing Dynasty*, "Social Science in China: A Quarterly Journal", 3(1): 156-192.
Johnson, Chalmers (2004a), *Why I Intend to Vote for John Kerry*, "The History News Network", 14 giugno, http://hnn.us/.
Johnson, Chalmers (2004b), *The Sorrows of Empire: Militarism, Secrecy, and the End of the Republic*, Metropolitan Books, New York (tr. it. *Le lacrime dell'impero. L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, Garzanti, Milano 2005).
Johnson, Chalmers (2005), *No Longer the "Lone" Superpower: Coming to Terms with China*, Japan Policy Research Institute, www.jpri.org.
Johnson, Linda Cooke (1993), *Shanghai: An Emerging Jiangnan Port, 1638-1840*, in Linda Cooke Johnson (a cura di), *Cities of Jiangnan in Late Imperial China*, State University of New York Press, Albany, pp. 151-182.
Johnson, Russell (2003), *"Pre-Conditioning" for Industry: Civil War Military Service and the Making of an American Working Class*, paper presentato alla XXV Annual North American Labor History Conference, Wayne State University, Detroit, 16-18 ottobre.
Judt, Tony (2005), *Europe vs. America*, "The New York Review", 10 febbraio, pp. 37-41.
Kaplan, Robert D. (2005), *How We Would Fight China*, "The Atlantic Monthly", giugno, pp. 49-64.
Kasaba, Resat (1993), *Treaties and Friendships: British Imperialism, the Ottoman Empire, and China in the Nineteenth Century*, "Journal of World History", 4 (2): 213-241.

Kawakatsu, Heita (1994), *Historical Background*, in A.J.H. Latham e H. Kawakatsu (a cura di), *Japanese Industrialization and the Asian Economy*, Routledge, London e New York, pp. 4-8.
Kennedy, Paul (1976), *The Rise and Fall of British Naval Mastery*, Scribner, London.
Kennedy, Paul (1987), *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York (tr. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1999).
Kennedy, Paul (2004), *Mission Impossible?*, "The New York Review", 10 giugno, pp. 16-19.
Kissinger, Henry (1964), *A World Restored: European After Napoleon: The Politics of Conservatism in a Revolutionary Age*, Grosset & Dunlap, New York.
Kojima, K. (2000), *The "Flying Geese" Model of Asian Economic Development: Origin, Theoretical Extensions, and Regional Policy Implications*, "Journal of Asian Economics", 11: 375-401.
Kojima, K. e Terutomo Ozawa (1985), *Toward a Theory of Industrial Restructuring and Dynamic Comparative Advantage*, "Hitotsubashi Journal of Economics", 26 (2): 135-145.
Kraar, Louis (1993), *The New Power in Asia*, "Fortune", 31 ottobre, pp. 38-44.
Krasner, Stephen (1988), *A Trade Strategy for the United States*, "Ethics and International Affairs", 2: 17-35.
Kreisler, Harry (2002), *Through the Realist Lens. Conversations with History: Conversation with John Mearsheimer*, Institute of International Studies, UC Berkeley, 8 aprile; disponibile su http://globetrotter.berkeley.edu/.
Kriedte, Peter (1983), *Peasants, Landlords, and Merchant Capitalists: Europe and the World Economy, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge.
Krippner, Greta R. (2005), *The Financialization of the American Economy*, "Socio-Economic Review", 3: 173-208.
Krugman, Paul (1994), *The Myth of Asia's Miracle*, "Foreign Affairs", 73 (6): 62-78.
Kwong, Peter (2006), *China and the US are Joined at the Hip. The Chinese Face of Neoliberalism*, "Counterpunch", weekend edition, 7-8 ottobre.
Kynge, James (2006), *China Shakes the World*, Houghton Mifflin Company, Boston, MA (tr. it. *Frullati dalla Cina. L'ascesa di una nazione affamata*, Newton & Compton, Roma 2007).
Landes, David S. (1969), *The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2000).
Lardy, Nicholas R. (1992), *Foreign Trade and Economic Reform in China, 1978-1990*, Cambridge University Press, Cambridge.
Lee, Ching Kwan (2002), *From the Specter of Mao to the Spirit of the Law: Labor Insurgency in China*, "Theory and Society", 31 (2): 189-228.
Lee, Ching Kwan e Mark Selden (2007), *Durable Inequality: The Legacies of China's Revolutions and the Pitfalls of Reforms*, in J. Foran, D. Lane e A. Zivkovic (a cura di), *Revolution in the Making of the Modern World: Social Identities, Globalization, and Modernity*, Routledge, London.
Lee, John (1999), *Trade and Economy in Preindustrial East Asia, c. 1500-c. 1800: East Asian in the Age of Global Integration*, "The Journal of Asian Studies", 58 (1): 2-26.

Lefebvre, Henri (1976), *The Survival of Capitalism: Reproduction of the Relations of Production*, St. Martin's Press, New York.
Leibenstein, Harvey (1963), *Economic Backwardness and Economic Growth*, Wiley, New York.
Lewis, Archibald (1970), *The Islamic World and the West, A.D. 622-1492*, Wiley, New York.
Li, Yi (2005), *The Structure and Evolution of Chinese Social Stratification*, University Press of America, Lanham, MD.
Li, Yuyu (2006), *The Impact of Rural Migration on Village Development: A Comparative Study in Three Chinese Villages*, tesi di Ph. D., Department of Sociology, The Johns Hopkins University, Baltimore, MD.
Lin, Justin Yifu e Yang Yao (s.d.), *Chinese Rural Industrialization in the Context of the East Asian Miracle*, China Center for Economic Research, Beijing University. Disponibile su http://www.esocialsciences.com/articles/displayArticles.asp?Article_ID=647
Lin Manhong (1991), *The Silver Drain of China and the Reduction in World Silver and Gold Production (1814-1850)*, in *Essays in Chinese Maritime History IV*, Sun Yat-sen Institute for Social Sciences and Philosophy, Academia Sinica, Taipei, pp. 1-44.
Lin, Nan (1995), *Local Market Socialism: Local Corporatism in Action in Rural China*, "Theory and Society", 24: 301-354.
Liu Binyan e Perry Link (1998), *A Great Leap Backward?*, "The New York Review", 8 ottobre, pp.19-23.
Lo, Jung-pang. (1969), *Maritime Commerce and its Relation to the Sung Navy*, "Journal of the Economic and Social History of the Orient", XII:57-101.
Lynn, Barry (2006), *The Case for Breaking Up Wal-Mart*, "Harper's Magazine", 24 luglio.
Mackie, Jamie (1992), *Changing Patterns of Chinese Big Business*, in R. McVey (a cura di), *Southeast Asian Capitalists*, Southeast Asian Program, Cornell University, Ithaca, NY.
Mackie, Jamie (1998), *Business Success Among Southeast Asian Chinese–The Role of Culture, Values, and Social Structures*, in R.W. Hefner (a cura di), *Market Cultures, Society and Morality in the New Asian Capitalism*, Westview Press, Boulder, CO.
Maddison, Angus (2007), *Contours of the World Economy, 1-2030 AD*, Oxford University Press, Oxford.
Magdoff, Harry e John Bellamy Foster (2004), *China and Socialism: Market Reform and Class Struggle. Editors' Foreword*, "Monthly Review", 56 (3): 2-6.
Mamdani, Mahmood (2004), *Good Muslim, Bad Muslim: America, the Cold War, and the Roots of Terror*, Pantheon, New York (tr. it. *Musulmani buoni e cattivi. La guerra fredda e le origini del terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2005).
Mann, Michael (2003), *Incoherent Empire*, Verso, London (tr. it. *L'impero impotente*, Piemme, Milano 2004).
Mann, Susan (1992), *Household Handicrafts and State Policy in Qing Times*, in J.K. Leonard e J. Watt (a cura di), *To Achieve Security and Wealth: The Qing State and the Economy*, Cornell University Press, Ithaca, NY, pp. 75-96.
Marks, Robert B (2007), *The Origins of the Modern World. A Global and Ecological Narrative from the Fifteenth to the Twenty-first Century*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD.
Marshall, Alfred (1919), *Industry and Trade*, Macmillan, London
Marx, Karl (1964-1965), *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma, voll. I e III (ed. ingl. *Capital*, Foreign Languages Publishing House, Mosca 1959 e 1962, voll. I e III)
Marx, Karl (1968), *Grundrisse. Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze. (ed. ingl. *Grundrisse. Foundations of the Critique of Political Economy*, Vintage, New York 1973).
Marx, Karl (1973), *Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, Roma (ed. ingl. "Crisis Theory (da *Theories of Surplus Value*)", in R.C. Tucker [a cura di], *The Marx-Engels Reader*, W.W. Norton, New York 1978).
Marx, Karl e Fredrich Engels (1964), *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma (ed. ingl. *The Communist Manifesto*, Penguin, Harmondsworth 1967).
Mathias, Peter (1969), *The First Industrial Nation: An Economic History of Britain 00-1914*, Methuen, London.
Mayer, Arno J. (2003), *Beyond the Drumbeat: Iraq, Preventive War, "Old Europe"*, "Monthly Review", 54 (10) marzo.
McCormick, Thomas J. (1989), *America's Half Century: United States Foreign Policy in the Cold War*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.
McElwee, William L. (1974), *The Art of War. Waterloo to Mons*, Weidenfeld & Nicolson, London.
McKibben, Bill (2005), *The Great Leap. Scenes from China's Industrial Revolution*, "Harper's Magazine", dicembre, pp. 42-52.
McNamara, Robert (1970), *The True Dimension of the Task*, "International Development Review", 1: 1-7
McNeill, William (1982), *The Pursuit of Power: Technology, Armed Force, and Society since A.D. 1000*, The University of Chicago Press, Chicago.
McNeill, William (1998), *World History and the Rise and Fall of the West*, "Journal of World History", 9 (2): 215-237.
Mearsheimer, John J. (2001), *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton, New York.
Minchinton, W.E. (a cura di) (1969), *The Growth of English Overseas Trade in the Seventeenth And Eighteenth Centuries*, Methuen, London.
Moffitt, Michael (1983), *The World's Money. International Banking from Bretton Woods to the Brink of Insolvency*, Simon & Schuster, New York.
Muller, Jerry Z. (1993), *Adam Smith in His Time and Ours. Designing the Decent Society*, Free Press, New York
Muralidharan, Sukumar (2004), *Israel: An Equal Partner in Occupation of Iraq*, "Economic and Political Weekly", 9 ottobre, www.epw.com.in.
Nakamura, Takafusa (1981), *The Postwar Japanese Economy*, Tokyo University Press, Tokyo.
Nathan, Andrew J. (1972), *Imperialism's Effects on China*, "Bulletin of Concerned Asian Scholars", 4 (4): 3-8.
Nelson, Richard (1956), *A Theory of the Low-level Equilibrium Trap in Underdeveloped Economies*, "The American Economic Review", 46(4): 894-908.
Nolan, Peter (2004), *Transforming China. Globalization, Transition and Development*, Anthem Press, London.
Northup, David (1995), *Indentured Labor in the Age of Imperialism, 1834-1922*, Cambridge University Press, Cambridge.
Nye, Joseph S. (1990), *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York.
O'Brien, Patrick (2001), *Metanarratives in Global Histories of Material Progress*, "The International History Review", 23 (2): 345-367.
O'Connor, James (1973), *The Fiscal Crisis of the State*, St. Martin's Press, New York (tr. it. *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino 1977).
Oi, Jean (1999), *Rural China Takes Off: Institutional Foundations of Economic Reform*, University of California Press, Berkeley, CA.
Okimoto, Daniel I. e Thomas P. Rohlen (1988), *Inside the Japanese System: Readings on Contemporary Society and Political Economy*, Stanford University Press, Stanford, CA.

Ong, Aihwa e Donald M. Nonini (a cura di) (1997), *Ungrounded Empires: The Cultural Politics of Modern Chinese Transnationalism*, Routledge, London-New York.

Owen, D. E. (1934), *British Opium Policy in China and India*, Yale University Press, New Haven, CT.

Ozawa, Terutomo (1979), *Multinationalism, Japanese Style: The Political Economy of Outward Dependency*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Ozawa, Terutomo (1993), *Foreign Direct Investment and Structural Transformation: Japan as a Recycler of Market and Industry*, "Business and the Contemporary World", 5 (2): 129-150.

Ozawa, Terutomo (2003), *Pax Americana-Led Macro-Clustering and Flying Geese-Style Catch-Up in East Asia: Mechanisms of Regionalized Endogenous Growth*, "Journal of Asian Economics", 13: 699-713.

Palat, Ravi A. (1995), *Historical Transformations in Agrarian Systems Based on Wet-Rice Cultivation: Toward an Alternative Model of Social Change*, in P. McMichael (a cura di), *Food and Agrarian Orders in the World-Economy*, Praeger, Westport, CT, pp. 55-77.

Panich, Leo e Sam Gindin (2003), *Global Capitalism and American Empire*, in L. Panich e C. Leys (a cura di), *The New Imperial Challenge*, Merlin Press, London.

Parboni, Riccardo (1981), *The Dollar and its Rivals*, Verso, London.

Parker, Geoffrey (1989), *Taking Up the Gun*, "MHQ: The Quarterly Journal of Military History", 1 (4): 88-101.

Parsons, Talcott (1960), *The Distribution of Power in American Society*, in *Structure and Process in Modern Societies*, Free Press, New York.

Parsons, Talcott (1964), *Some reflections on the Place of Force in Social Process*, in H. Eckstein (a cura di), *Internal War*, Free Press, Glencoe, IL, pp. 33-70.

Peattie, Mark (1984), *Introduction* a Ramon Myers e Mark Peattie, *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, Princeton University Press, Princeton, NJ, pp. 3-26.

Perdue, Peter C. (1987), *Exhausting the Earth: State and Peasant in Hunan, 1500-1850*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Perdue, Peter C. (2003), *A Frontier View of Chineseness*, in G. Arrighi, T. Hamashita e M. Selden (a cura di), *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 Year Perspectives*, Routledge, London e New York, pp. 51-77.

Phelps Brown, E.H. (1975), *A Non-Monetarist View of the Pay Explosion*, "Three Banks Review", 105: 3-24.

Pinkerton, James P. (2005), *Superpower Showdown*, "The American Conservative", 7 novembre. Disponibile su: http://www.amconmag.com.

Piore, Michael J. e Charles F. Sabel (1984), *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, Basic Books, New York.

Polanyi, Karl (1957), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston, MA (tr. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2000).

Pomeranz, Kenneth (2000), *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Econom*, Princeton University Press, Princeton, NJ (tr. it. *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il Mulino, Bologna 2004).

Prestowitz, Clyde (2005), *Three Billion New Capitalists. The Great Shift of Wealth and Power to the East*, Basic Books, New York (tr. it. *Tre miliardi di nuovi capitalisti*, Piemme, Milano 2006).

Putterman, Louis (1997), *On the Past and Future of China's Township and Village-Owned Enterprises*, "World Development", 25 (10): 1639-1655.

Qian, Yingyi (1996), *Enterprise Reforms in China: Agency Problems and Political Control*, "Economics of Transition", 4 (2): 427-447.

Quesnay, Francois (1969), *From "Despotism in China"*, in F. Schurmann e O. Schell (a cura di), *Imperial China*, Vintage, New York, pp. 115-120.

Ramo, Joshua Cooper (2004), *The Beijing Consensus: Notes on the New Physics of Chinese Power*, Foreign Affairs Policy Centre, London.

Rawski, Thomas G. (1999), *Reforming China's Economy: What Have We Learned?*, "The China Journal", 41: 139-156.

Research Group for Social Structure in Contemporary China, Chinese Academy of Social Sciences (2005), *Social Mobility in Contemporary China*, America Quantum Media, Montreal.

Riskin, Carl, Zhao Renwei e Li Shih (a cura di) (2001), *Retreat from Equality. Essays on the Changing Distribution of Income in China, 1988 to 1995*, M.E. Sharpe, Armonk, NY.

Rosenberg, Nathan (1965), *Adam Smith on the Division of Labour: Two Views or One?*, "Economica", 32 (127): 127-139.

Rowe, William (1990), *Modern Chinese Social History in Comparative Perspective*, in P.S. Ropp (a cura di), *Heritage of China: Contemporary Perspectives on Chinese Civilization*, University of California Press, Berkeley, CA, pp. 242-262.

Rowe, William (2001), *Saving the World. Chen Hongmou and Elite Consciousness in Eighteenth-Century China*, Stanford University Press, Stanford, CA.

Rozman, Gilbert (1991), *The East Asian Region: Confucian Heritage and its Modern Adaptation*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Saul, S.B. (1969), *The Myth of the Great Depression, 1873-1896*, Macmillan, London.

Shambaugh, David (2004), *China and Europe: The Emerging Axis*, "Current History", settembre, pp. 243-248.

Schlesinger, Arthur Jr. (2004), *The Making of a Mess*, "The New York Review", 22 settembre, pp. 40-43.

Schumpeter, Joseph (1954a), *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990).

Schumpeter, Joseph (1954b), *Capitalism, Socialism, and Democracy*, George Allen & Unwin, London (tr. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 2001).

Schumpeter, Joseph (1961), *The Theory of Economic Development*, Oxford University Press, Oxford (tr. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Etas, Milano 2002).

Schumpeter, Joseph (1964), *Business Cycles: A Theoretical, Historical, and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, McGraw Hill, New York.

Schurmann, Franz (1974), *The Logic of World Power: An Inquiry into the Origins, Currents, and Contradictions of World Politics*, Pantheon, New York.

Selden, Mark (1995), *Yan'an Communism Reconsidered*, "Modern China", 21 (1): 8-44.

Selden, Mar (1997), *China, Japan and the Regional Political Economy of East Asia, 1945-1995*, in P. Katzenstein e T. Shiraishi (a cura di), *Network Power. Japan and Asia*, Cornell University Press, Ithaca, NY, pp.306-340.

Semmel, Bernard (1970), *The Rise of Free Trade Imperialism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Shiba, Yoshinobu (1983), *Sung Foreign Trade: Its Scope and Organization*, in M. Rossabi (a cura di), *China among Equals: The Middle Kingdom and its Neighbors, 10th-14th Centuries*, University of California Press, Berkeley, CA, pp. 89-115.

Segal, Adam (2004), *Is America Losing Its Edge?*, "Foreign Affairs", novembre-dicembre. Disponibile su www.foreignaffairs.org.

Shaikh, Anwar (1999), *Explaining the Global Economic Crisis*, "Historical Materialism", 5: 103-144.
Shambaugh, David (2004), *China and Europe: The Emerging Axis*, "Current History", 103 (674): 243-248.
Shenkar, Oded (2006), *The Chinese Century*, Wharton School Publishing, Upper Saddle River, NY (tr. it. *Il secolo della Cina. L'impatto della crescita cinese sull'economia globale, gli equilibri planetari, il lavoro*, Il Sole 24 Ore Libri, Torino 2005).
Silver, Beverly J. (2003), *Forces of Labor: Workers' Movements and Globalization Since 1870*, Cambridge University Press, Cambridge.
Silver, Beverly J. (2005), *Labor Upsurges: From Detroit to Ulsan and Beyond*, "Critical Sociology", 31 (3): 439-451.
Silver Beverly J. e Giovanni Arrighi (2003), *Polanyi's "Double Movement": The Belle Époques of British and U.S. Hegemony Compared*, "Politics and Society", 31 (2): 325-355.
Skinner, W.G. (1985), *The Structure of Chinese History*, "Journal of Asian Studies", 44 (2): 271-292.
Sklar, Martin J. (1988), *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916. The Market, the Law, and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
Smith, Adam (1961), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Methuen, London (tr. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1973).
Smith, Neil (1984), *Uneven Development. Nature, Capital and the Production of Space*, Blackwell, Oxford.
So, Alvin Y. (1986), *The South China Silk District*, State University of New York Press, Albany.
So, Alvin Y. e Stephen W.K. Chiu (1995), *East Asia and the World-Economy*, Sage, Newbury Park, CA.
Soros, George (2004), *The Bubble of American Supremacy: Correcting the Misuse of American Power*, Public Affairs, New York (tr. it. *La bolla della supremazia americana*, Piemme, Milano 2004).
Stedman Jones, Gareth (1972), *The History of US Imperialism*, in R. Blackburn (a cura di), *Ideology in Social Science*, Vintage, New York, pp. 207-237.
Stinchcombe, Arthur L. (1968), *Constructing Social Theories*, Harcourt, Brace & World, New York.
Stiglitz, Joseph (2002), *Globalization and Its Discontents*, W.W. Norton, New York (tr. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2006).
Stopford, John M. e John H. Dunning (1983), *Multinationals: Company Performance and Global Trends*, Macmillan, London.
Strange, Susan (1986), *Casino Capitalism*, Blackwell, Oxford.
Sugihara, Kaoru (1996), *The European Miracle and the East Asian Miracle. Towards a New Global Economic History*, "Sangyo to keizai", XI, 12: 27-48.
Sugihara, Kaoru (2003), *The East Asian Path of Economic Development: A Long-term Perspective*, in G. Arrighi, T. Hamashita e M. Selden (a cura di), *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 Year Perspectives*, Routledge, London e New York, pp. 78-123.
Sugihara, Kaoru (2004), *The State and the Industrious Revolution in Japan*, Working Paper n. 02/04, Global Economic History Network, Department of Economic History, London School of Economics, London (tr. it. *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1951).
Summers, Lawrence H. (2004), *America Overdrawn*, "Foreign Policy", 143: 46-49.
Suskind, Ron (2004), *The Price of Loyalty: George W. Bush, the White House, and the Education of Paul O'Neill*, Simon and Schuster, New York.

Sweezy, Paul (1946), *The Theory of Capitalist Development*, Dobson, London (tr.it. *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1951).
Sylos-Labini, Paolo (1976), *Competition: The Product Markets*, in T. Wilson e A.S. Skinner (a cura di), *The Market and the State: Essays in Honor of Adam Smith*, Clarendon Press, Oxford, pp. 200-232.
Tang, Jun (2003-2004), *Selection from Report on Poverty and Anti-Poverty in Urban China*, "Chinese Sociology and Anthropology", 36 (2-3).
Taylor, Peter (1994), *Ten Years that Shook the World? The United Provinces as First Hegemonic State*, "Sociological Perspectives", 37 (1): 25-46.
Therborn, Goran (1995), *European Modernity and Beyond: The Trajectory of European Societies, 1945-2000*, Sage, London.
Thornton, Edward (1835), *India, its State and Prospects*, Parbury, Allen & Co., London.
Tilly, Charles (1985), *War Making and State Making as Organized Crime*, in P.B. Evans, D. Rueschemeyer, e T. Skocpol (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 169-171.
Tomlinson, B.R. (1975), *India and the British Empire, 1880-1935*, "The Indian Economic and Social History Review", 12 (4): 337-80.
Tong, W. James (1991), *Disorder Under Heaven: Collective Violence in the Ming Dynasty*, Stanford University Press, Stanford, CA.
Tronti, Mario, (1971), *Operai e Capitale*, Einaudi, Torino.
Tsai, Jung-Fang (1993), *Hong Kong in Chinese History: Community and Social Unrest in the British Colony, 1842-1913*, Columbia University Press, New York.
Tsai, Kellee S. (2004), *Off Balance: The Unintended Consequences of Fiscal Federalism in China*, "Journal of Chinese Political Science", 9 (2): 7-26.
Tsiang, Ting-fu (1967), *The English and the Opium Trade*, in F. Schurmann e O. Schell (a cura di), *Imperial China*, Vintage, New York, pp. 132-145.
Unger, Jonathan (2002), *The Transformation of Rural China*, M.E. Sharpe, Armonk, NY.
Urquhart, Brian (2004), *The Good General*, "The New York Review", 23 settembre, pp. 28-33.
Veblen, Thorstein (1978), *The Theory of Business Enterprise*, Transaction Books, New Brunswick, N.J.
Vernon, Raymond (1966), *International Investment and International Trade in the Product Cycle*, "Quarterly Journal of Economics", 80 (2): 190-207.
Versluysen, Eugène L. (1981), *The Political Economy of International Finance*, St. Martin's Press, New York.
Wade, Robert (1992), *East Asian economic Success: Conflicting Perspectives, Partial Insights, Shaky Evidence*, "World Politics", 44: 270-320.
Wade, Robert e Frank Veneroso (1998), *The Asian Crisis: The High Debt Model Versus the Wall Street-Treasury-IMF Complex*, "New Left Review", I/228: 3-22.
Wade, Robert (2004), *Is Globalization Reducing Poverty and Inequality?*, "World Development", 32 (4): 567-589.
Wakeman, Frederic (1985), *The Great Enterprise: The Manchu Reconstruction of Imperial Order in Seventeenth-Century China*, University of California Press, Berkeley, CA.
Walder, Andrew (1995), *Local Governments as Industrial Firms: An Organizational Analysis of China's Transitional Economy*, "American Journal of Sociology", 101 (2): 263-301.
Walder, Andrew (2002), *Markets and Income Inequality in Rural China: Political Advantage in an Expanding Economy*, "American Sociological Review", 67 (2): 231-253.
Waldinger, Roger, Chris Erickson, Ruth Milkman, Daniel J.B. Mitchell, Abel Va-

lenzuela, Kent Wong e Maurice Zeitlin (1998), *Helots No More: A Case Study of the Justice for Janitors Campaign in Los Angeles*, in K. Bronfenbrenner, S. Friedman, R.W. Hurd, R.A. Oswald e R.L. Seeber (a cura di), *Organizing to Win*, Cornell University Press, Ithaca, NY, pp. 102-119.

Waley, Arthur (1958), *The Opium War through Chinese Eyes*, Allen & Unwin, London.

Walter, Andrew (1991), *World Power and World Money*, St. Martin's Press, New York.

Wang, Gungwu (1991), *China and the Chinese Overseas*, Times Academic Press, Singapore.

Wang, Gungwu (1998), *Ming Foreign Relations: Southeast Asia*, in Denis Twitchett e Frederick Mote (a cura di), *The Cambridge History of China*, vol. 8 (2): *The Ming Dynasty*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 301-332.

Wang, Hui (2003), *China's New Order: Society, Politics and Economy in Transition*, Harvard University Press, Cambridge, MA (tr. it. *Il nuovo ordine cinese. Società, politica ed economia in transizione*, Manifestolibri, Roma 2006).

Wang, Hui (2006), *Depoliticized Politics, From East to West*, "New Left Review", II/41: 29-45.

Wang, Juan (2005), *Going Beyond Township and Village Enterprises in Rural China*, "Journal of Contemporary China", 14 (42):177-187.

Wang, Yeh-chien (1973), *Land Taxation in Imperial China, 1750-1911*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Washbrook, David (1990), *South Asia, the World System, and World Capitalism*, "The Journal of Asian Studies", (49)3: 479-508.

Weber, Max (2003), *Storia economica*, Einaudi, Torino (ed. ingl. *General Economic History*, Collier, New York 1961).

Weber, Max (1999) *Economia e società*, Einaudi, Torino (ed. ingl. *Economy and Society*, University of California Press, Berkeley, CA, 1978).

Wei, Yehua D (2000), *Regional Development in China. States, Globalization and Inequality*, Routledge, New York.

Weigall, David (1987), *Britain and the World, 1815-1986: A Dictionary of International Relations*, B.T. Batsford Ltd., New York.

Werhane, Patricia (1991), *Adam Smith and His Legacy for Modern Capitalism*, Oxford University Press, Oxford.

West, E.G. (1964), *Adam Smith's Two Views on the Division of Labour*, "Economica", 31 (122): 23-32.

Whiting, Susan H. (2001), *Power and Wealth in Rural China: the Political Economy of Institutional Change*, Cambridge University Press, Cambridge.

Wilkins, Mira (1970), *The Emergence of Multinational Enterprise: American Business Abroad from the Colonial Era to 1914*, Cambridge University Press, Cambridge.

Will, Pierre-Étienne e R. Bin Wong (1991), *Nourish the People: The State Civilian Granary System in China, 1650-1850*, University of Michigan Press, Ann Harbor.

Wills, John E. Jr. (1979), *Maritime China From Wang Chih to Shih Lang: Themes in Peripheral History*, in Jonathan D. Spence e John E. Wills, Jr. (a cura di), *Conquest, Region, and Continuity in Seventeenth Century China*, Yale University Press, New Haven - London, pp. 203-238.

Wills, John E. Jr. (1998), *Relations With Maritime Europeans*, in Denis Twitchett e Frederick Mote (a cura di), *The Cambridge History of China*, vol. 8 (2): *The Ming Dynasty*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 333-375.

Winch, Donald (1978), *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University Press, Cambridge.

Winch, Donald (1983), *Science of the Legislator: Adam Smith and After*, "The Economic Journal", 93: 501-520.

Wolf, Eric (1982), *Europe and the People without History*, California University Press, Berkeley, CA (tr. it. *L'Europa e i popoli senza storia*, Il Mulino, Bologna 1990).

Wong, R. Bin (1997), *China Transformed. Historical Change and the Limits of European Experience*, Cornell University Press, Ithaca, NY.

Wong, R. Bin (2004), *The Role of the Chinese State in Long-distance Commerce*, Working Paper n. 05/04, Global Economic History Network, Department of Economic History, London School of Economics, London.

Wong, Siu-lun (1988), *Emigrant Entrepreneurs*, Oxford University Press, Hong Kong.

Wong, Young-tsu (1983), *Security and Warfare on the China Coast: The Taiwan Question in the Seventeenth Century*, "Monumenta Serica", XXXV: 111-196.

Woo, Wing Thye (1999), *The Real Reasons for China's Growth*, "The China Journal", 41:115-137.

World Bank (1984), *World Tables*, World Bank, Washington, D.C., voll. 1 e 2.

World Bank (vari anni), *World Development Indicators* (CD ROM), World Bank, Washington, D.C.

Wright, Steve (2002), *Storming Heaven: Class Composition and Class Struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London.

Wright, Steve (2004), *Children of a Lesser Marxism?*, "Historical Materialism", 12 (1): 261-276.

Wrigley, E.A. (1988), *Continuity, Chance and Change: The Character of the Industrial Revolution in England*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *La rivoluzione industriale in Inghilterra. Continuità, caso e cambiamento*, Il Mulino, Bologna 1992).

Wrigley, E.A. (1989), *The Limits to Growth: Malthus and the Classical Economists*, in M.S. Teitebaum e J.M. Winter (a cura di), *Population and Resources in Western Intellectual Traditions*, Cambridge University Press, Cambridge.

Wu, Ximing e Jeffrey M. Perloff (2004), *China's Income Distribution Over Time: Reasons for Rising Inequality*, KUDARE Working Paper 977, University of California, Berkeley, CA. Disponibile su http://ssrn.com/abstract=506462

Wu, Yuan-li e Chun-hsi Wu (1980), *Economic Development in Southeast Asia. The Chinese Dimension*, Hoover Institution Press, Stanford, CA.

Yang, Lien-sheng (1952), *Money and Credit in China. A Short History*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Yen Zhongping, et al. (1957), *Zhongguo jindai jingjishi tongji* (Raccolte dei dati statistici della storia economica cinese moderna), Scientific Publishers, Beijng.

Zhang, Binchuan (1991), *Mingqing haishang maoyi zhengce: biguanzishou?* (La politica commerciale marittima dei Ming e dei Qing: porta chiusa e conservatrice?), "Selected Essays in Chinese Maritime History", Academia Sinica, Taipei, IV: 45-59.

Zolberg, Aristide R. (1995), *Response: Working-Class Dissolution*, "International Labor and Working-Class History", 47: 28-38.

Indice dei nomi e degli argomenti

Abdullah, re di Giordania 212
Abe, Shinzo, primo ministro 329
Abu-Lughod, Janet 356, 359-360
accumulazione
– per spoliazione 251-255, 400-402
– primitiva 100-101, 252, 401
ciclo sistemico dell'– (DMD) 260, 264, 266-277
vedi anche sviluppo
Acheson, Dean, segretario di Stato 198-199
Adas, Michael 16, 72
Afghanistan *vedi* Stati Uniti; Unione Sovietica
Africa 167, 234, 401
Agarwala, Ramgopal 392, 396, 407, 413
Aglietta, Michel 32
Agnew, John 277
Aguilar, Alonso 272
Akamatsu, Kaname 49
Akira, Hayami 46
Albright, Madeleine, segretario di Stato 203, 289, 292
Amaden, Alice 151
America latina 234, 272, 274, 292, 340, 391
Amery, Leo 332
Amin, Samir 28, 413
amministrazioni presidenziali *vedi* Stati Uniti
Anderson, Perry 72
Angell, Norman 331-332
Angola 201
APEC 230, 231, 234, 337
Arabia Saudita 288, 290, 422
Arendt, Hannah 249, 252, 257-259, 263, 265, 295
Argentina 163, 234, 422
armamenti, industria degli *vedi* Rivoluzione industriale
Armstrong, Philip 145
Arrighi, Giovanni 19-20, 88, 105-106, 109, 136, 143, 144, 149, 151, 153-154, 158, 162, 164, 167, 170, 173, 176, 182-187, 218, 238, 260, 263-271, 275, 278, 355-357, 382
Arroyo, Gloria Macapagal, presidente delle Filippine 421
ASEAN 337
Asia 17, 22, 423; *vedi anche* Oriente asiatico; Medio Oriente
Asian Development Bank 421
Atwell, William 361, 362
Au, Loong-Yu 393, 406
Australia/Australasia 99, 159, 274, 319, 335, 337-338
Austria 300

Bacevich, Andrew 206-207
Bagchi, Amiya 157, 275, 275
Baker, Christopher 385
Balzac, Honoré de 215, 217
Banca di compensazione internazionale 259-260
Banca mondiale 175, 390-392, 407, 421-422
Barbour, Violet 268
Barraclough, Geoffrey 13, 155
Barrat-Brown, Michael 117, 273, 275
Barrow, Clyde 277
Bartlett, Beatrice 363
Beard, Charles Austin 277-278

Becattini, Giacomo 191
Beijing Consensus 26, 417
Belgio 300
belles époques 116-117, 135-136, 162, 165, 169, 171, 182-187, 201, 219, 262, 276
Benjamin, David 291
Bergesen, Albert 155
Bernanke, Ben S. 316-317
Bernstein, Richard 409
Bernstein, Thomas 400
bin Laden, Osama 199, 204, 288, 293
Birmania 352
Bismarck, Otto von 318-319
Blackburn, Robin 188
Block, Fred 173
Bond, Brian 156
Boot, Max 316-317, 341
Bouckaert, Boudewijn R.A. 400
Boxer, Charles R. 185, 270
Bramall, Chris 407
Brasile 123, 147, 234-235, 419-420
Braudel, Fernand 107-108, 110, 259-260, 268, 270, 368
Braverman, Harry 32
Brenner, Robert 34-36, 41-42, 53, 83, 86, 92, 106, 117-138, 139-154, 158-162, 168, 172-174, 179-182, 185-188
Bretton Woods 153, 175, 216, 289
Brewer, Benjamin D. 103, 151
Brooks, Timothy 362
Brown, Lester R.
Brzezinski, Zbigniew 347-348
Budd, Alan 168
Burawoy, Michael 33
Burkett, Paul 28, 400
Burley, Ann-Marie 172
Bush, George H.W. *vedi* Stati Uniti, amministrazione Bush G.H.W.
Bush, George W. *vedi* Stati Uniti, amministrazione Bush G.W.

Cabral, Amilcar 31
Cai, Fang 398, 400
Cain, Peter J. 202
Cairncross, sir Alec K. 162
Calleo, David 179, 185-186, 283
Cambogia 201, 350
Il Capitale vedi Marx
capitalismo
– finanziario 99-101, 104-105, 108-110, 159-163, 177-179, 183-184, 251-254, 259-263
– industriale 40, 158-159, 259
– e imperialismo 238-239, 258-259, 268-279
– e militarismo 296-297
Carroll, James 291
Carter, James *vedi* Stati Uniti, amministrazione Carter
Castells, Manuel 164, 191
Castro, Fidel 31
Chan, Anita 397
Chandler, Alfred 106, 135, 177, 190
Chang, Wei-An 373, 384
Chapman, Stanley 163
Chase-Dunn, Christopher 366
Chaudhuri, Kirti Narayan 107, 377
Chavez, Hugo 234
Chen, Hongmou 363-365, 404
Chen, Ciyu 373
Cheney, Richard 199, 226, 296
Chevron 310
China National Offshore Oil Company (CNOOC) *vedi* Cina
Chiu, Stephen W.K. 378, 388
Churchill, Winston 332
Cile 234, 319
Cina 143, 150-151, 247
acquirente di buoni del tesoro americani 421
capacità di sviluppo sostenibile 10, 424-428
capitale straniero in 247, 338-341, 387-390, 391-393
– e capitalismo 37, 107, 366-371, 394-397
– e commercio dell'oppio 373-376
– e guerra al terrorismo 291-292
– e Illuminismo europeo 15-16
– e marxismo 29-30
– e socialismo 27-30, 36-37
– e *Washington Consensus* 26, 390-391
– e WTO 309-310
CNOOC 310, 313, 315, 332
comparazione rispetto al Sud Africa 400-401
crescente influenza nei confronti degli Stati Uniti 20, 220, 229-237, 290-291, 336-337, 343-344, 346, 417
Deng Xiaoping 25, 27-28, 30, 326, 387, 390, 398-399, 404-407, 410-411
diaspora oltremare 358, 369-370, 383-386, 387-390
disparità del reddito 412-413

divergenza con la storia sociale occidentale 107
EPZ (*Export Processing Zones*) 393-394
forza-lavoro 27, 387, 397-398, 403-404, 411, 414-415
Guerre dell'oppio (XIX secolo) 16, 39, 91, 326, 373-374, 376
Guerre cino-giapponesi 352, 378-379
Hu Jintao 30, 234, 326, 328-329, 341, 406, 411
"imprese di municipalità e villaggio" 398-400, 412
imprese statali 392
Jiang Zemin 406
Mao, Zedong 31, 394-395, 397, 404, 406-407, 409-411
marxismo-leninismo cinese e sovietico a confronto 409-411
nuova campagna socialista 29-30
Pace dei cinquecento anni 350-352
Partito comunista cinese 385, 388, 404-405, 406, 407, 409-410, 411
periodo Han 360, 363
periodo Ming 357, 358, 359, 361, 362, 366, 367, 368, 370, 395
periodo Qing 353, 357, 362-374, 378, 395, 426
periodo Song del Sud 357, 358, 366-367
periodo Yuan 360, 366-367
piano quinquennale 341, 427
prosperità nel XVIII secolo 15-16, 45-46
Repubblica popolare cinese 379-380, 382, 385, 387, 390, 410, 414
Rivoluzione culturale 404-405, 412
sistema di responsabilizzazione familiare 398
sistema educativo 394
spesa in ricerca e sviluppo 404
sviluppo del mercato in – 37-38, 86, 357-362, 394-396
sviluppo economico (anni novanta) 20, 26, 37, 39-40, 407, 409-410
Tienanmen, rivolta di 27, 388
Wen, Jiabao 326, 406
Yangzi, sviluppo nella regione del Delta 41-45
vedi anche Rivoluzione industriale; sistemi interstatali; Smith, Adam; Taiwan, Stati Uniti
città-stato italiane 25, 297, 305; *vedi singole occorrenze*
Clark, John Bates 54
Clarke, Richard 199
Clinton, William *vedi* amministrazione Clinton
CNOOC *vedi* Cina
Cohen, Jerome B. 173
Cohen, Roger 341, 342
Commonwealth delle civiltà del mondo 22
"conferenza dei donatori", Madrid (2003) 209, 290
Connally, John B. 226
"contenitori di potenza" 265
Cooperazione economica Asia-Pacifico *vedi* APEC (*Asia-Pacific Economic Cooperation*)
Corea 199, 283, 350-352, 370, 379
– del Nord 143, 231
– del Sud 14, 19, 147, 230, 231-232, 235, 316, 345, 380
Corn Laws 272
Cornwallis, lord Charles, governatore generale dell'India 375
corporazioni *vedi* multinazionali
Crimea, guerra di 300-301
Crotty, James 184
Cuba 31, 234
Cumings, Bruce 19, 49, 173, 197, 380, 382
Curtin, Philips 302
Cushman, Jennifer Wayne 371

Davenant, Charles 356
Davis, Mike 294, 302
Davis, Ralph 264, 271
de Cecco, Marcello 157, 177-178, 275
de Figueroa, Suarez 267
de Gaulle, Charles 146
de la Court, Peter 269, 275, 305
de Vries, Jan 46, 83
Dehio, Ludwig 280-281, 304
DeLong, Brad 349
Deng Xiaoping *vedi* Cina
depressioni 133-134
(1873-1896) 134-135, 136, 143, 146, 260
(anni trenta) 134, 183-184, 198, 255
Diderot, Denis 71
Dirlik, Arif 418
"distruzione creativa" 95-105, 245
Dobbs, Lou 310
Doha, meeting di 225
dollaro *vedi* Stati Uniti

Drucker, Peter 191
Duara, Prasenjit 385
Dulles, John Foster 173
Dunning, John H. 164
Duus, Peter 379

economia mondiale 149-150
boom postbellico (anni cinquanta e sessanta) 118-120, 174
crisi dei rendimenti120-124
lunga fase recessiva (anni settanta e ottanta) 122-129, 174
lunghe fasi recessive a raffronto 134-138
ripresa (anni novanta) 129-131
vedi anche depressioni
Ecuador 422
Edin, Maria 406
edoardiana, *belle époque vedi belles époques*
Edwards, Richard 33
egemonia 170-237, 248
crisi di – 170-171
definizione di 169-171
dominazione senza – 171, 200, 236-237
– inglese 174, 183, 214, 258, 279, 422
– americana 20-21, 117, 144, 152, 154-155, 158, 169, 171, 173-175, 176-177, 181, 183, 186-187, 192, 200-201, 208, 229, 232, 240, 287-288, 380, 423
– olandese 183, 185-186, 258
Egitto 300
Ehrenberg, Richard 267
Eichengreen, Barry 264
Elliott, John E. 105
Elliott, John Huxtable 267
Elliott, William Y. 164
Elvin, Mark 64, 358, 365-367, 425
Emirati Arabi Uniti 288
Engels, Friedrich 33-34, 296, 373; *vedi anche Manifesto del partito comunista*
Esherick, Joseph 374
eurodollaro, crescita del mercato dell' 176-178
Europa 275, 280, 286, 292, 298-306, 323-324
– occidentale 17-19, 34, 36, 159, 168, 173, 424
orientale 143
Pace dei cento anni (1815-1914) 273
vedi anche sistemi interstatali

Export Processing Zones vedi Cina, EPZ

Fairbank, John K. 25, 111, 350, 378, 410
Fallon, William, ammiraglio 321-322
Federal Reserve 130, 160-161, 180
Ferguson, Niall 156, 214-215, 217
ferrovie, importanza nell'economia mondiale 274
Filippine 322, 421
Filippine, riunione ASEAN (2007) 337
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna 267
Firenze 107-108, 262
Fishman, Ted 339-340, 389, 392, 402
Fondo monetario internazionale 217, 390, 420-422
Ford, Gerald *vedi* Stati Uniti, amministrazione Ford
Foster, John Bellamy 28
Francia 106, 146, 186, 242, 272-273, 276, 279, 324, 330, 333, 377
Frank, Andre Gunder 34-36, 38-40, 43-44, 3, 56, 83, 105, 107, 223
Frank, Thomas 342
French, Howard 424
Friedman, Milton 56
Friedman, Thomas 33-34, 88, 210, 221, 224, 241-242, 294, 390, 414
Fukasaku, Kichiro 387

G8, riunione del
– a Denver 220
– in Georgia 210
Galbraith, James K. 391
Gamble, Andrew 276
Gandhi, Mohandas 424, 426
Gao, Weinong 360
Gates, Robert, segretario alla Difesa 205
General Motors 193, 339, 384, 389
Genova 107-108, 265-266, 268, 381, 395
Germania 118-121, 126-129, 134-135, 141, 143, 150-153, 158, 173, 227, 242, 276, 288, 290, 318-319, 323-324, 330-331, 333, 345-348
Gernet, Jacques 352
Giappone 14, 46, 111, 118-121, 126-129, 134, 150-153, 158, 168, 174, 220, 230, 235, 288, 290, 311, 316, 319, 321, 329, 334-335, 338-339, 345-348, 350-353, 377
come appartenente al Primo mondo 17-18

come nazione occupata nel dopoguerra (1945) 15-17, 380
dipendenza dagli Stati Uniti 19-20
espansione economica dopo la Seconda guerra mondiale 118, 380-386
– e economia americana 126, 129
– e sviluppo di una economia di mercato 111
guerra con la Russia (1904-1905) 379
guerra sino-giapponese *vedi* Cina
industrializzazione 47-49, 173, 377-378
occupazione della Cina del Nord 379
periodo Tokugawa (1600-1868) 353
restaurazione Meiji 378
restrizioni volontarie all'esportazione 287, 384
rivalutazione dello yen 111, 227
sconfitta (1945) 379-380
supremazia in Asia 377-379
vedi anche Oriente asiatico; Stati Uniti
Giddens, Anthony 156, 265
Gindin, Sam 197
Giraldez, Arturo 361, 372
globalizzazione
dal punto di vista di Marx e Engels 33-34, 88
– del capitalismo industriale 59
Glyn, Andrew 145
gold dollar standard 119-120, 137, 146, 151-152, 154, 287
gold standard 145-146
Goldstein, Joshua 277
Goldwater, Barry 249
Golfo (Iraq), Prima guerra del (1991) 197, 202-203, 212, 219, 290
Gordon, David 33
Graham, Lindsey 330
Gramsci, Antonio 91, 169-170, 186, 241
Gran Bretagna 57, 99-102, 106-108, 115-117, 134-138, 141, 186, 209, 215-218, 254, 264, 271-279, 300-301, 318, 330, 333, 348-349, 374-376, 425-426
dipendenza dall'impero 156-157, 217
– e capitalismo finanziario 162
tesoreria 390
vedi anche capitalismo; sviluppo capitalistico; Europa, egemonia, Rivoluzione industriale; sistemi interstatali
"grande divergenza" 17, 40-45, 50-52, 86, 87, 108, 111
grandi aziende *vedi* multinazionali e *corporations*
Greenberg, Michael 375-376
Greenspan, Alan, presidente della Federal Reserve 130, 168, 188, 233
Grenada 201
Grundrisse vedi Marx
Guan, Luquan 358
Guangzhou Automotive 392
guerra cino-giapponese *vedi* Cina
Guha, Ramachandra 425
Guha, Ranajit 170-171, 200

Haakonssen, Knud 56-57, 79
Hale, Lyric Hughes 343
Hall, Thomas 366
Halliday, Fred 208, 213
Hamashita, Takeshi 351, 377
Hamilton, Alexander 334
Hamilton, Gary G. 369, 373, 384,
Hao, Yen-p'ing 376
Hardt, Michael 197
Harrison, Bennett 164, 191
Hart, Gillian 400-401
Hart-Landsberg, Martin 28, 400
Harvey, David 31, 33, 213, 238-260, 263, 390, 401
Hay, John, segretario di Stato 309-310
He, Qinglian 27-28
Headrick, Daniel 374
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 248
Heilbroner, Robert 56
Henwood, Doug 311
Hersh, Seymour 212
Hirschman, Albert O. 77
Ho, Chi Minh 31
Ho, Chumei 370
Hobbes, Thomas 77, 90, 249, 257, 295, 304, 306, 360, 364
Hobsbawm, Eric J. 117, 143, 274, 283, 288
Hobson, John A. 238
Hofstadter, R. 249
Holbrooke, Richard 309
Honda 392
Hong Kong 14, 19-20, 27, 374, 383, 387-390
Hopkins, Anthony G. 264
Hopkins, Terence 88
Hu Jintao *vedi* Cina

Huang, Philip 37, 42-43, 52-53, 83, 86, 92, 363
Huang, Ray 361
Hugill, Peter J. 162
Hussein, Saddam 201, 202-203, 288, 289
Hymer, Stephen 163

Ikeda, Satoshi 164, 350, 383
Ikenberry, John 197
imperialismo 197, 238-239, 256-257; *vedi* anche capitalismo
impero *vedi* imperialismo
"imprese di municipalità e villaggio" *vedi* Cina
imprese statali *vedi* Cina
India 22, 99-100, 155-157, 235, 264, 274-275, 298, 326, 328, 345, 374-376, 406, 424-426
relazioni degli Stati Uniti con l'– 229, 319, 322, 419
Indonesia 329, 420
"industrializzazione della guerra" 299-302
Inghilterra *vedi* Gran Bretagna
Intel 389
Iran 154, 201, 211-212, 289
Iraq 201; *vedi anche* Stati Uniti, guerra in Iraq
Iriye, Akira 379
Irwan, Alex 383
Isett, Christopher 41-42
Israel, Jonathan 271
Israele 178, 211-213
Itoh, Makoto 145, 173, 178

Johnson, Chalmers 205, 214, 230, 288, 296
Johnson, Linda Cooke 373
Johnson, Lyndon *vedi* Stati Uniti, amministrazione Johnson
Johnson, Russell 314
Judt, Tony 188

Kaplan, Robert 317-324, 328, 329, 330, 339, 349, 418
Katrina, uragano 294-296
Kasaba, Resat 373
Kautsky, Karl 256
Kawakatsu, Heita 353, 377
Kennan, George 173
Kennedy, Paul 240, 242, 264, 273, 277, 279, 301, 356
"keynesismo militare" 297-299
Kissinger, Henry 272, 317, 323-325, 329-331, 339, 344, 345, 349, 418
Klare, Michael 314-315, 322
Knight, Frank 56
Koizumi, Junichiro, primo ministro 329, 335
Kojima, Kiyoshi 49
Kosovo, guerra in 203, 208, 289
Krasner, Stephen S. 17
Kriedte, Peter 267
Krippner, Greta 159-161
Krugman, Paul 25-27, 191, 194, 205, 219, 222, 231, 249, 311-312, 341
Kuala Lumpur, summit di (2005) 336
Kuwait 288
Kwong, Peter 390
Kynge, James 397

Landes, David 115-116, 119, 168, 301
Lantos, Tom 336
Laos 350-351
Lardy, Nicholas R. 387
lavoro
emigrazione 139, 142, 148, 163
– e crisi capitalistiche 139-149, 167-168, 174-175, 185
vedi anche Cina; Marx, Karl; Smith, Adam
Lefebvre, Henri 243
Lega delle Nazioni 281
Leibenstein, Harvey 84
Leibniz, Gottfried von 72
Lezioni sulla giurisprudenza 57
Libano 201, 212
Libby, Lewis 230
Libia 201
Lin, Justin J. 399
Lin, Manhong 376
Lin, Nan 362
Lin, Zexu 376
Lind, Michael 292, 333
Link, Perry 28
Liu, Binyan 27
Liu, Guoguang 29
Lo, Jung-pang 358
Locke, John 364
Lu, Xiaobo 400
Lula da Silva, Luiz Inácio 234
Lynn, Barry 194

Macao 374, 387-388
Mackie, Jamie 385
Mackinder, sir Halford John 162, 193, 242
Magdoff, Harry 28

Mahbubani, Kishore 328
Malaysia 14
Malthus, Thomas 42, 45, 62, 84-85
Mamdani, Mahmood 201, 288
Manifesto del Partito comunista 33, 34, 90, 91, 99, 100, 105
Mankiw, Greg 231
Mann, Michael 199, 206-207
Mann, Susan 364
Mao Zedong *vedi* Cina
Marks, Robert 302
Marshall, Alfred 56, 191, 192
Marshall, Piano 173, 198
Marx, Karl 14-15, 21, 30-34, 36, 38, 39, 54-56, 59, 71, 86, 87-92, 244, 252-255, 263, 296-298, 373-374, 377
concentrazione/centralizzazione del capitale 98, 191
crisi capitalistiche 95-102, 133, 187-188
divisione del lavoro 64-66, 92-94
formula dello scambio di merci (M-D-M') 89
formula generale del capitale (D-M-D') 89, 260
lavoratori in esubero 98
– e debito nazionale 100
– e Schumpeter 102-105
sviluppo capitalistico 83-87, 97-102, 106, 395
teoria implicita dello sviluppo nazionale 88-90
raffronto fra teorie marxiane e smithiane 87-102, 180, 297
vedi anche Manifesto del Partito comunista
marxismo
crisi d'identità attraversata dal– 31
– e capitalismo monopolistico di stato 190
– neosmithiano 30-37, 41, 42
– leninismo, Cina *vedi* Cina
Mathias, Peter 162-163
Maurizio di Nassau, principe di Orange 298-299
McCain, John 202-203
McCormick, Thomas 173, 198, 279, 283
McElwee, William 301
McKibben, Bill 426-427
McNamara, Robert 175
McNeill, William 273-275, 297-304, 356, 359, 365
Meade, Edward S. 189
Mearsheimer, John 229-231, 317, 345-350
Medio Oriente 211-213, 240-241, 291, 316-317
Mellon, Andrew 419
Messico 123, 318, 420
crisi del peso (1994-1995) 128
Minchinton, Walter Edward 271
modello del ciclo del prodotto 147, 162
Moffit, Michael 154
Monroe, dottrina *vedi* Stati Uniti
Montesquieu, Charles Louis de Secondat barone di 71, 364
Muller, Jerry 57
multinazionali e *corporations* 30, 106, 135, 163-164, 178-179, 189-193, 224, 385-386
Munro, Robin 415
Munro, Ross 409
Muralidharan, Sukumar 211
Murdoch, Rupert 427
Myers, Ramon 39

Nakamura, Takafusa 173
Natham, Andrew 373
Nato 203, 208, 289, 319-320
Navigation Act (1651) 79, 272
navigazione cinese 357-358
Nazioni Unite *vedi* ONU
Negri, Antonio 32, 197-198, 264
Nelson, Richard 84
Nicaragua 201
Nixon, Richard *vedi* Stati Uniti, amministrazione Nixon
Nolan, Peter 406
Nuova Zelanda 319
nuovo ordine economico internazionale 18
Nye, Joseph 273

O'Brien, Patrick 43-44
O'Connor, James 172
O'Neill, Paul 226
Oi, Jean 399
Okimoto, Daniel I. 383
Olanda 100-102, 185-187, 254, 264, 267-272, 274, 305, 370-371; *vedi anche* Smith, Adam, Europa; egemonia
Ong, Aiwa 386
ONU 203, 281, 286, 288-289
Consiglio di sicurezza dell'– 202, 209, 290, 329
Opec 178

Operation Summer Pulse '04' 314
operazione *Flight Suit* 231
oppio, commercio e Guerra dell'– *vedi* Cina
Oriente asiatico 19, 110-111, 123, 240-241, 291, 328-329, 346-348
- crisi (1997-1998) 26, 419-420
- incorporazione nel sistema europeo 372-380
- – e egemonia degli Stati Uniti 380-386
- – e mercati statunitensi 127, 167, 291
- rinascita economica dell'– 13-14, 49-53, 87, 117-118, 169, 186, 200, 386
- *vedi anche* Rivoluzione industriale; sistemi interstatali
ottomano, Impero 274
Owen, David Edward 376
Ozawa, Terutomo 14, 49-50, 135, 381

pace di Westfalia 267, 269, 271-273
PACOM *vedi* Stati Uniti, Comando delle forze nel Pacifico
Palat, Ravi A. 358, 419
Panama 201
Panich, Leo 197
Parboni, Riccardo 154
Parigi, accordi di pace di (1973) 283
Park, Albert 398, 400
Parker, Jeoffrey 377
Parsons, Talcott 169-170
partito comunista cinese *vedi* Cina
pax americana 172, 198, 381
Peattie, Mark 379
Pei, Minxin 412
Perdue, Peter C. 350, 353, 363
petrodollari 178
Phelps Brown, Ernest Henry 145
Pinkerton, James 317, 330-335, 339, 340, 418
Piore, Michael 164, 191
Plaza Accord 124, 127-128, 129, 130, 176, 181; *vedi anche "reverse Plaza Accord"*
Polanyi, Karl 57, 250, 272-273, 352, 355
Pomeranz, Kenneth 17, 21, 38-46, 53, 83, 364, 371
Popov, Vladimir 11
Portes, Alejandro 164, 191
Portes, Richard 264
Portogallo 267, 356, 395
Powell, Colin, segretario di Stato 205, 211, 290, 314
Powell, dottrina 203, 207
presidenti degli Stati Uniti *vedi* Stati Uniti
Prestowitz, Clyde V. 313, 389
"progetto per un nuovo secolo americano" 9, 20, 21, 186, 198-200, 203-204, 208, 213, 235-236, 240, 243, 255, 292
protezione, duplice tonalità della parola 284-285

Qian, Yingyi 405
Quesnay, François 15-16, 72

Ramo, Joshua Cooper 27, 417-418
Rapkin, David 277
Rawski, Thomas 25-26, 396
Reagan, Ronald *vedi* Stati Uniti, amministrazione Regan
Reich, Michael 33
Repubblica popolare cinese *vedi* Cina
"reverse Plaza Accord" 124, 129, 130, 176, 181
Ricchezza delle nazioni, La 15, 17, 20, 36, 39, 56-57, 64-65, 76, 91, 404
Rice, Condoleeza, segretario di Stato 314
"riorganizzazione spaziale" 243-245, 254-255, 263-264
Riskin, Carl 412
"rivolta contro l'Occidente" 13, 155
Rivoluzione industriale 40-41, 42-47, 50, 93, 105-106, 110, 273-275, 303, 367, 425-426
- – asiatica 46, 50, 53, 56, 87, 371, 403-404
- – europea 53
Rivoluzione industriosa 45-47, 53, 55, 110
- come sottoprodotto della corsa agli armamenti 299-303
- Seconda – 135
Rogoff, Kenneth S. 217
Rohlen, Thomas P. 383
Roosevelt, Franklin D. *vedi* Stati Uniti, amministrazione Roosevelt
Roosevelt, Theodore *vedi* Stati Uniti, amministrazione Roosevelt
Rosemberg, Nathan 66-68, 74
Rousseau, Jean Jacques 71
Rove, Karl 294
Rowe, William 107, 363, 364, 365
Rozman, Gilbert J. 13-14

Rubin, Robert, segretario al Tesoro 129
Rumsfeld, Donald 199, 201, 222, 294, 314-316, 322
Russia 26, 143, 230, 242, 271, 276, 300-303, 354, 379, 420; *vedi anche* Unione Sovietica

Sable, Charles 164, 191
Salisbury, lord Robert Gascoyne-Cecil, primo ministro 156
SALT (Trattato per la limitazione delle armi strategiche) 304-306
Saul, Samuel B. 115, 117
Schama, Simon 294
Schlesinger, Arthur jr. 199
Schoenberg, Ronald 155
Schumer, Charles 330
Schumpeter, Joseph 19, 21, 54-56, 60, 64, 82, 86-87, 95, 102-105, 108-109, 162, 245, 302, 428
Schurmann, Franz 171, 172, 198, 281, 282, 381
Segal, Adam 224
Selden, Mark 358, 382, 397, 405, 411
Semmel, Bernard 376
Shaikh, Anwar 160-161
Shambaugh, David 235
Shenkar, Oded 392, 394
Shiba, Yoshinobo 358
Silver, Beverly 103, 109, 136, 142, 143, 144, 146-147, 149, 151, 164, 170, 173, 183, 185-186, 190, 218, 261, 275, 355, 415
Simon, Steven 291
Singapore 14, 319, 383
Singh, Manmohan, primo ministro 423
Sinha, Yashwant 423
sistemi interstatali
- incorporazione in posizione subordinata dell'Asia orientale nel sistema europeo 372-380
- – asiatici orientali ed europei a raffronto 350-357
Skinner, William G. 362
Sklar, Martin J. 135, 189
Smith, Adam 14-15, 21, 38-39, 40, 42, 43-44, 54-56
- condizione urbana e rurale 74-75
- consiglio ai legislatori 57, 76, 78, 187
- crescita smithiana 37-38, 42-43
- divisione del lavoro 64-69, 79-80, 94, 404-405
- Marx, raffronto fra teorie 87-102, 180, 297
- – e accumulazione del capitale 59, 95-96
- – e interesse nazionale 61, 78-81
- – e libero scambio 58
- – e *Navigation Act* (1651) 79
- – e riforme economiche cinesi 395-398, 404
- – e trappole dell'equilibrio 38, 44, 64, 84-86, 100
- su commercio e investimenti all'estero 72-74, 76-79
- su ricchezza e potere 76-82, 304
- su salari e salariati 61-62, 75
- sui lavoratori agricoli 74-75
- sui proprietari terrieri 58, 76-78
- sul mercato come strumento di governo 56-59, 364
- sull'"arte della guerra" 80-82
- sulla creazione di profitto 61-62, 75, 188
- sulla Cina 16, 38-39, 63, 70-72, 75, 81-82, 83-84, 90, 357, 375
- sulla concorrenza 61
- sulle colonie inglesi in Nord America 62-63
- sull'economia politica 56-57
- sulle grandi organizzazioni produttive 69, 191-192
- sulle nazioni europee 38-39, 63, 70-71, 72-73, 75, 79, 81-82, 83-84, 90
- sviluppo economico 36, 79, 83, 84, 87-91, 94, 187, 395
- *vedi anche* marxismo, neosmithiano
Smith, Neil 118
Smithsonian Agreement 120
Snow, John W., segretario al Tesoro 225, 327-328
Snowcroft, Brent 206
So, Alvin Y. 373, 378, 388
Somalia 203
Soros, George 207, 237
Spagna 267, 300, 333
Stati Uniti 100-101, 106, 108, 110, 150, 247, 249, 272, 277-279
- 11 settembre (2001) 20, 198, 199, 204, 221, 229, 249, 293, 312
- amministrazioni presidenziali:
- Bush (George H.W.) 202-203, 287-288, 289-290, 318, 427
- Bush (George W.) 20, 182-183, 198, 199, 204-206, 210, 212, 214, 219, 220, 225, 229, 230,

231, 234, 240, 242, 249, 257, 286, 292-296, 311-312, 316, 317, 319, 327, 329, 414
Carter 127, 158, 226
Clinton 128, 133, 203, 208, 214, 219-220, 225, 230, 262, 289, 310
Ford 127, 318
Johnson 120
Nixon 120, 127, 146, 165, 206, 230, 318, 320, 323
Reagan 124, 125, 126, 127, 133, 158, 226, 227, 262, 287, 313, 390
Roosevelt (Franklin D.) 172, 198, 281-282, 283-284, 286
Roosevelt (Theodore) 334
Truman 172, 175, 199, 282-284, 286
belle époque vedi belles époques
blocco sulle esportazioni di petrolio al Giappone (1941) 48
CEO (*Chief Executive Officer*), stipendio medio dei 188
Cina 216, 230, 242, 291-292, 311-312, 324-325, 343-344, 409-410
assenza di una strategia verso la Cina 337-339, 418-419
conflitto con la – per la supremazia in Asia 345-347, 382
contenimento / impegno costruttivo, strategie di 229-232, 313-344, 345-350
Comando delle forze degli – nel Pacifico (PACOM) 318-320, 321, 330, 335
come "nazione (in)dispensabile" 289-291
crollo di Wall Street (2000-2001) 221, 225
debito pubblico 165-167, 185, 215, 254-255
dipendenza dal petrolio del Medio Oriente 207
dollaro:
come moneta internazionale 225-229, 422
svalutazione 120-121, 153, 178, 223-229
espansione economica (anni cinquanta e sessanta) 118-119, 121, 144, 151, 283
guerra al terrorismo 204, 222, 231, 292-293
Guerra civile 333
guerra in Afghanistan 154, 166, 202, 204, 222, 319
guerra in Iraq 22, 200, 205-207, 211-213, 222-223, 224, 239, 288, 318-319, 422
India, relazioni con l' 230, 319, 322, 324, 419
lavoro manuale 30-33, 141, 143-146, 167-168, 185, 194
multinazionali *e corporations* 30, 106, 135, 163-164, 178-179, 190-191, 224, 339-340
New Deal 172, 282
Omnibus Trade and Competition Act (1988) 127
politiche della Guerra fredda 175-176
politiche monetarie 153-154, 157, 179-180, 184, 187-188
potere militare:
basi militari 17
corsa agli armamenti 302-304
credibilità del – 236, 287
ripresa economica (anni novanta) 185, 188
sindrome del Vietnam 200-203, 312
sinofobia 330
sistema economico Reagan-Thatcher 124, 125, 149, 152
– e crisi economica messicana 128, 167
– e "finanziarizzazione" dell'economia 160
– come stato debitore 184, 214-216, 218-219, 220-223, 340-341
– e guerra del Vietnam 17, 21, 31, 146, 152, 153, 154, 157, 166, 176, 178, 200-202, 203, 206-208, 239, 283, 287, 382, 409
– e mondo globale degli affari 163-165, 223-229, 234-235
– e Rivoluzione iraniana 154
– e Sud globale 22, 167, 175, 185, 200-201, 215, 417-424
– multati dal Wto 214
stato "della guerra e del benessere" 172
Structural Impediments Act (1989) 127
teoria economica keynesiana negli – 124, 126, 167, 172-173
Tesoro 390, 391
Stavorinus, Johan 270
Stedman Jones, Gareth 277
Stiglitz, Joseph 26-27, 389-391, 413

Stinchcombe, Arthur 285
Stopford, John 164
Strange, Susan 178
Strategic Arms Limitation Treaty vedi SALT
Sud Africa 147, 235, 400-401
Sud globale *vedi* Terzo Mondo
Sugihara, Kaoru 45-50, 52-53, 56, 87, 110, 351, 353, 367, 371, 381, 402-403
Summers, Lawrence 227-228
Suskind, Ron 199
sviluppo
crescita senza – 37, 52
"formazione assunta dalle oche in volo" come schema di – 49
produzione ad alta intensità 53
– ad alta intensità di capitale 49-50, 52-53
– capitalistico 82, 87-110, 243-279, 297-306
– del sottosviluppo 34-35
– di mercato 70-74, 79, 84, 86-91, 111, 297, 357-365
– ineguale 118-119, 144, 172
– marxiano 55
– schumpeteriano 55
smithiano 88-90
Svizzera 106
Sweezy, Paul 96-97
Sylos-Labini, Paolo 17, 18, 60, 61

T'ien Hung-mao 335
Taiwan 14, 230, 313-316, 370, 379, 380, 387-388, 401
Tang, Jun 397
Taylor, Frederick W. 298
Taylor, Peter 269
teoria economica keynesiana negli Stati Uniti *vedi* Stati Uniti
Teoria dei sentimenti morali 57
Terzo Mondo 17-18, 28, 31-32, 147, 153-155, 173, 175, 178, 201-203, 215, 287-288, 417-424
Thailandia 14, 319, 350
Thatcher, Margaret, primo ministro 390
sistema economico Reagan-Thatcher 124, 125, 149, 152
Therborn, Göran 142
Thornton, Edward 375
Tilly, Charles 284-285, 290
Tomlinson, Brian R. 156, 275
Tong, W. James 361
Toshiba 392
Toynbee, Polly 295
Toyota 392
trappole dell'equilibrio *vedi* Smith, Adam
Trattato per la limitazione delle armi strategiche *vedi* SALT
Trebilcock, Clive 301
Tronti, Mario 30, 31-32, 39, 190
Truman, Harry *vedi* Stati Uniti, amministrazione Truman
Tsai, Jung-fang 374
Tsai, Kellee S. 399
Tsiang, Ting-fu 378
Turchia 300, 319

Unger, Jonathan 398
Unione europea 234-235
Unione Sovietica 49, 110, 143, 151, 166, 172-173, 228, 278-279, 287, 291, 303-304, 320-321, 323-324, 391
collasso dell'– 18, 197, 201, 202, 219, 253
invasione dell'Afghanistan 154, 202
performance economiche 26
vedi anche Russia
Unocal 310-314, 315
Urquhart, Brian 292

Vandenberg, Arthur 198
Veblen, Thorstein 115, 135
Veneroso, Frank 419-420
Venezia 100-103, 254, 263, 266
Venezuela 234, 422
Vernon, Raymond 147
Versluysen, Eugène L. 177
Vietnam, guerra *vedi* Stati Uniti
Voltaire (François-Marie Arouet) 15, 72

Wade, Robert 169, 391, 419-420
Wakeman, Frederic 361
Walder, Andrew 399, 412
Waldinger, Roger 148
Waley, Arthur 376
Wall, David 387
Wallerstein, Immanuel 88
Wal-Mart 193-194, 339, 384
Walter, Andrew 177
Wang, Gungwu 359, 369
Wang, Hui 404-405, 410, 412, 414
Wang, Juan 399, 400
Wang, Yeh-chien 363
Washbrook, David 156, 275
Washington Consensus 26, 57

Weber, Max 71, 109
Wei, Yehua D. 412
Wei, Yuan 378
Wen, Jiabao *vedi* Cina
Wen, Tiejun 29
Werhane, Patricia 56-57
West, Edwin G. 66
Westfalia, pace di *vedi* pace di Westfalia
Whiting, Susan 399
Wilkins, Mira 163
Will, Pierre-Etienne 364
Wills, John E. 361, 362, 369, 370
Winch, Donald 56-58, 62
Wolf, Martin 14, 223, 225, 227, 356
Wolfowitz, Paul 199, 203, 229, 230
Wong, R. Bin 37-41, 43, 45-46, 83, 354, 364, 368-369, 370
Wong, Siu-lun 385
Woo, Wing Thye 363
Woodrow Wilson Foundation 163
World Trade Organization *vedi* WTO
Wright, Elisabeth 27
Wright, Steve 32
Wrigley, E. Anthony 40, 41
WTO 137, 214, 235, 309
Wu, Chun-his 385
Wu, Ximing 413
Wu, Yuan-li 385

Yang, Lien-sheng 358
Yao, Yang 399-400
Yom Kippur, Guerra dello 178

Zhang, Binchuan 359
Zhao, Renwei 412
Zhao, Yaohui 398, 400
Zheng, Bijan 325
Zheng, Chenggong 370
Zheng, ascesa e crollo della famiglia 369-371
Zheng, He 356, 359-360
Zheng, Jing 370
Zheng, Zhilong 370
Zinni, Anthony, generale 202, 205
Zoellick, Robert, vice segretario di Stato 327
Zolberg, Aristide 144

Indice

9 Prefazione e ringraziamenti

I. ADAM SMITH E LA NUOVA ERA ASIATICA

25 1. Marx a Detroit, Smith a Pechino
54 2. La sociologia storica di Adam Smith
83 3. Marx, Schumpeter e l'accumulazione "senza fine" di capitale e di potere

II. SULLE TRACCE DELLA TURBOLENZA GLOBALE

115 4. L'economia della turbolenza globale
139 5. La dinamica sociale della turbolenza globale
169 6. Una crisi di egemonia

III. EGEMONIA IN DISFACIMENTO

197 7. Dominio senza egemonia
238 8. La logica territoriale nella storia del capitalismo
280 9. Lo stato mondiale che non vide mai la luce

IV. IL RETROTERRA STORICO DELLA NUOVA ERA ASIATICA

309 10. La sfida della "pacifica ascesa"

345 11. Stato, mercato e capitalismo in Oriente e in Occidente
387 12. Origini e dinamica dell'ascesa cinese

417 Epilogo

429 Bibliografia

449 Indice dei nomi e degli argomenti

Stampa Grafica Sipiel
Milano, giugno 2008